SCRITTI DI PUBBLICA ECONOMIA DEL CAV. GIOVANNI FABBRONI: 2

RACCOLTA

DEGLI

ECONOMISTI TOSCANI

SCRITTI

DI

PUBBLICA ECONOMIA

DEL

CAV. GIOVANNI FABBRONI

TOMO SECONDO

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI LUIGI NICCOLAI VIA FAENZA N.° 4766

1848

GLI OZJ

DELLA

VILLEGGIATURA

O

DISCUSSIONE LIBERA

DI ALCUNI ARGOMENTI POPOLARI

Hoc opus, hic labor.

AGLI AMICI

Il fresco delle prime piogge m' ha richiamato alla gradita mia villa, ove trovo quel dolce riposo, ch' io mi prometteva in rimedio alla nojosa smania di nuove, che regna nella città. Vi compiango, amici, se le vostre incumbenze, se i vostri legami non vi permettono ancora di seguitarmi. Chiederete forse, come io riempia gli ozj della mia attuale solitudine? Vi dirò che passo piacevolmente le ore del giorno, occupando maestranze, coll' idea di rendervi più bello il soggiorno autunnale, di cui mi promettestc godere: e, nelle ancor brevi serate ho preso a moltiplicare, con i miei domestici torchi i colloquj della passata villeggiatura, scritti da un caro ospite, nostro comune amico. Ve ne dò prova con la copia del primo di tali colloquj, che ancor fresca ed umida vi trasmetto; spero che la leggerete con quella sodisfazione, che ispira l' avversione all' errore, e l' affetto per il pubblico bene. Ma sia questo o non sia; io vi prevengo che l' estensore si è eretto in campione della verità. Egli sarà in breve aspettando a piè fermo in questa arena, armato di tutto punto, chiunque di voi convenga, o non convenga con esso lui, per dar lo spettacolo ai persuasi, di battersi coraggiosamente (inter cyathos) con i discordi, al primo sangue della futura vendemmia.

Per quanto possano farsi piacevoli dalla gioventù spiritosa le lunghe veglie del verno; poche son le persone, che non bramino pronto l'arrivo della primavera, che suol chiamarsi comunemente *la stagion buona*. Pare che in essa ringiovanisca tutta la natura animata: gli uomini medesimi si sentono invigorire, e rallegrare: terminano le cure dei molti bisogni, che la vita esige nel verno: i poveri trovano più facile sussistenza; sentono meno al vivo le inquietudini del loro stato; e si consolano calcolando le speranze delle nascenti raccolte. Spuntano vivaci tutte l'erbe pratensi; verdeggiano gli alberi; sbocciano coi primi fiori quei del mandorlo impaziente; e per ogni dove la terra cuopresi di variate, e non sterili bellezze, che allettano lo sguardo alla campagna.

Non era appena incominciato il Maggio, ch'io, come le capre e pecore che manifestano la bramosia di escire dalle basse maremme, sentiva il bisogno di slontanarmi alquanto dalla città.

Invitato da gentile amico, andai sopra un vicino colle alla sua villa, che ei faceva, giusto allora, in mille modi abbellire da molti manifattori.

L'amenità della stagione, e del luogo, ove facevano gara

di pompa la natura e l'arte; la successione attiva delle operazioni campestri; il comodo di una scelta libreria, e la varietà dei ragionamenti, che col pievano, col medico, col vicario, col fattore, co' manifattori, e co' villici avevan luogo, quando la vicina sera imponeva riposo alle faccende, resero la villeggiatura sì interessante e sì bella, che parve un breve sogno il tempo trascorso sino ai cuocenti giorni del prossimo solleone, dai quali fu consigliato il ritorno alle fresche stanze terrene della città. Ivi mi son compiaciuto dipoi, nei momenti di solitudine, a rappresentarmi di nuovo i passati godimenti della villa, e le conversazioni fattevi, i di cui temi furono tanto varj, quanto le persone che li proponevano, o per bandire il silenzio, o per il piacere di presentarli alla discussione. Argomenti di amene lettere offriva talvolta la casuale apertura di un libro: di agricoltura e di produzione ne promovevano i coltivatori, e le circostanze: di belle arti, di lusso, di comodi della vita, di sussistenze gli artefici; e di filosofia il contrasto delle opinioni.

Non era senza interesse e istruzione il sentire il dialogo animato, che aveva luogo talvolta tra gli artefici, e gli agricoltori; l'industria essendo il patrimonio e degli uni e degli altri, ciascuno ambiva di primeggiare. Chi vantava la importanza delle manifatture, e magnificava le ricchezze possedute dalle popolazioni manifattrici; chi preferiva le produzioni del suolo, ed esaltava gli innocenti costumi, la solida opulenza, o almeno la sicura e stabile mediocrità delle nazioni agricole. Delle armi solo, come nemiche alla pacifica industria, non vi ebbe mai discussione; ognun sentiva egualmente che se rapidi si osservarono i progressi dei popoli bellicosi, efimero se ne vide altresì l'abbagliore; pronta, e spesso terribile, la decadenza. *

Eravamo, tutta la compagnia in dì festivo, godendo dopo pranzo il fresco sdrajati in varie attitudini, all'ombra di un castagneto.

Un istante di sonno sorprese il padron di casa, al quale perciò cadde aperto un libro, che portato avea sotto al braccio. Il pievano lo raccolse, ed al padrone stesso, svegliatosi nell'atto, domandò: ci dica, per favore, che cosa è scritto

quì con queste lettere buje? (era un libro greco, le orazioni di Lisia) Il luogo che il caso ha aperto, rispose, è una scrittura di comune interesse: ella è contro i mercanti di grano.

Oh bella! disse il fattore, anco nei libri forestieri, dunque, si dice l'*avemmaria della bertuccia* a chi procura il sostentamento alle persone medesime che li scrivono, e li stampano forse per mangiare? Che stravagante contradizione nelle faccende umane! Io era dallo speziale jer l'altro, e vi veddi venire a viso scoperto un certo tale a portargli una partita d'arsenico, e di fungo di levante, senza biasimo di veruno.

Oh che paragone strano! (risponde un pittore) Chi mercanteggia di codeste droghe fa un servizio alle arti, e alla medicina, e chi negozia di grano succhia il sangue al medico ed all'artista: ci dia di grazia, o signore, il sunto del discorso di Lisia, acciocchè si senta come da un popolo savio, quale erano i Greci, fosse trattata quella genìa insaziabile di vere *sanguisughe*.

Padrone. Vi dirò: era in Atene una legge, che proibiva di comprare più di 25 moggia di grano: alcuni negozianti avevano contravvenuto; e ne fu fatta, da un senatore zelante, la denunzia al senato. Molti senatori, invasi da subitanea collera, volevano punir di morte nel momento istesso e senza alcun processo i trasgressori: dispiacque all'accusatore di veder che i colleghi si avvezzassero al dispotismo ed all'arbitrio: quindi tentò, ed ottenne di trasferir l'affare al tribunal competente, davanti a cui parla col discorso di Lisia, perchè ne sia fatto il processo nelle forme.

Pittore. E quale esito ebbe?

Padr. Credo funesto; perchè osservo che in quel discorso si rammenta ai giudici, come furono messi a morte in più occasioni diversi negozianti di grano, contro i quali si era più ascoltato l'accusa che le discolpe, cosa non molto umana, nè onorevole; e termina esortando i giudici alla condanna, lusingandoli con la speranza che, in conseguenza di tale severità, Atene avrebbe veduto tosto rinviliare il grano.

Pitt. Così va fatto: trucidarli, impiccarli, spegnerli questi bricconi!

Par. Che dite voi mai! (riprese il parroco) dove è adesso

la carità cristiana! Che faresti di più all'assassino, all'incendiario, al pubblico avvelenatore, al parricida?

Non fare ad altri ciò che per te non vuoi.

Pitt. Ottimo precetto: ma un altro proverbio dice:

La morte a' lupi è sanità alle pecore.

Fattore. E' vi vuol vanga e caloria! le forche non fanno nascere il grano.

Architetto. Si spaventano così i furfanti.

Ospite. Anzi si atterriscono i buoni (soggiunsi io) che temendo di simili ingiustizie, s'occupano di mala voglia alla produzione di un genere di tanto rischio: e pochi o punti avrebbero in tal caso coraggio di provveder il mercato, se non fosse in vista allora di un grande interesse, conforme segue tra i contrabbandieri.

Magn. (Il magnano, uomo di buon senso, disse) Oh dunque, il segreto Ateniese non farebbe molto a proposito.

Medico. Sentite: è vero che gli Ateniesi erano un popolo florido, e savio; ma non furono tutte ottime le loro leggi.

Giusdic. Ottime! men che ottime (oppose il giusdicente); ricordatevi che a principio furono scritte col sangue; e che ebbero l'effetto che segue sempre una eccessiva e mal calcolata severità; quello cioè di condurre i facinorosi alla impunità, e la plebe alla più sfrenata e temeraria licenza. Bastivi sapere che la schiavitù eravi autorizzata; che si faceva soffrir la tortura all'innocente per il reo; e che dovevasi scannar tutti i cittadini vecchi, infermi, o altrimenti inutili, nel caso che qualche loro città fosse stata stretta da assedio. Che ve ne pare?

Med. Solone, peraltro, fece qualche riforma.

Osp. Poco, o niente fece (ripresi io) per la pubblica quiete: egli stesso confessò per difettose le proprie leggi. Restò sempre in arbitrio della moltitudine; 1° l'affligger con esilio e confisca i cittadini più benemeriti; e 2° il promulgar decreti, che furono famosi per la stravaganza ed ingiustizia non meno. Non avesse egli lasciato altro che questi errori, non occorreva di più per screditare il suo codice da non essere giammai citato in esempio.

Pitt. Ma a me parrebbe una bella cosa, che quando si fa una legge potesse ognuno aggiungervi il parer suo.

Padr. L'arte di governare, amico, è un'arte che si deve studiare profondamente, come voi studiaste quella del pittore, e conseguentemente non è da tutti. Se voi chiamate la moltitudine in piazza per dipingervi una tela, converrete che sebbene taluno vi fosse capace di disegnare alla meglio qualche figura, i suoi tollerabili contorni sarebbero talmente offuscati, e guasti da tutti quelli che pretenderebbero di aver parte all'opera, da risultarne un informe e detestabile impasto di errore, imbroglio, e disordine.

Pievano. Sì certamente :

Dove è moltitudine, è confusione.

Multa in turbis conturbatio.

Scrivano. Oh questo è certo : *i troppi cuochi*, dice il proverbio, *guastano la minestra.*

Pitt. Eh poi? l'arte del pittore non si finisce mai di imparare.

Osp. Oh figuratevi l'arte di governare, e di far leggi, che deve resultare da lunghe e serie meditazioni sulla posizione geografica del luogo, e sul carattere dei vicini; dalla scienza del dritto; dal possesso della storia delle nazioni; da una cognizione intima del cuore umano! La gente operosa per necessità non può occuparsi di tali studj ; e gli svaporati per consuetudine non sanno riflettere.

Padr. Dipende spesso da una legge la desolazione, o la prosperità di un paese.

Piev. Beata quella città
Che ha principe che sa!

Osp. Sì! beati si sarebber chiamati i Greci, e più tranquillo e durevole avrebbero veduto il loro stato, se avessero avuto il bene delle nostre leggi, tanto superiori, in gran parte, anco a quelle di altri popoli ai nostri giorni. Vedete! La confiscazione, che punisce il reo nell'innocente, è abolita tra noi: e sapete bene, che in avanti, come disse il nostro divino Dante :

Molte fiate già pianser gli figli
Per la colpa del padre!

inoltre non vi è più tortura in Toscana: l'ultimo supplizio vi ha ricevuto le più umane modificazioni: le pene percuotono indistintamente il povero, come il ricco. gli uffizj, e la giustizia non più si vendono, nè si comprano: non vi sono esenzioni e privilegj a favor di veruno: la comunità determina le gravezze, ed amministra il danaro pubblico: il sovrano istesso è alla pari col suddito nelle contribuzioni. tutti i possessori, qualunque ne sia la comunione, lo stato, il sesso, hanno egual dritto alle cariche municipali: l'esercizio della industria è libero, e libero è intieramente il commercio.

Pitt. Quest'ultimo articolo è quello che non si vorrebbe.

Padr. Ah! non v'è rimedio: gli uomini, se non hanno la schiavitù corporale, han quella delle antiche lor consuetudini. avvezzi all'errore, non san comprendere la verità: fu difficilissimo il fare intendere ai popoli selvaggi che dovevano nutrire e non lasciar perire i vecchi lor genitori; che era una iniquità atroce il pascersi di carne umana.

Pitt. Mi scusi, in codesto si tratta di cosa troppo diversa da quella sulla quale ho esternato un sentimento. Ognun vede il bene d'abolire quelle consuetudini contra natura; ed ognun vede il male che risentiamo noi dal libero commercio.

Padr. Io per me non lo vedo.

Pitt. Ella non lo vede forse, perchè ne risente i vantaggi.

Padr. Oh! lodiamo Dio! Se credete ch'io ne risenta vantaggio, dovrete convenire che non ne scapita, ma che ne gode, la società: poichè il ben pubblico non può risultar che dal cumulo dei beni d'ogni particolar individuo.

Pitt. Mi permetta, che con quella franchezza che ispira la campagna, le faccia una osservazione. noi siamo qui, per esempio, due individui; se quelchè fa bene a lei, fa male a me, qual sarà il vantaggio che può risentirne la società fatta tra lei, e me?

Padr. Se intendete parlar del libero commercio, come mai potete dire, nella nostra maniera di essere, che quel che fa bene a me, fa male a voi?

Pitt. E' ci vuol poco a vederlo. Ella vende le sue grasce più care, e ciò le impingua il borsello; ed io, pagandole più care, me lo aggrinzo.

Padr. Ma voi vedete, amico, che se io realmente guadagno più vendendo le mie grasce, scompartisco con voi il mio guadagno, incaricandovi, come ho fatto, d'abbellir la mia villa.

Med. Oh! Ella ha pienamente ragione. Io, che ho praticato con qualche intimità le case de' signori, ho avuto luogo di rilevare, che se hanno aumentato le loro entrate, hanno accresciuto ancora in proporzione le loro spese.

Scriv. Anzi, vi aggiungerò io, che molti han passato in questo genere il limite necessario, conforme è seguito sempre, e pendono alla rovina.

Med. Per questo è che non sono pochi, anco tra i possessori, quei che biasimano il libero commercio; se debbono convenire che sono accresciute le loro rendite, trovano che fanno maggiori spese; che tutte le manifatture li costano più care; e anch' io provo pur troppo, che devo pagar più le scarpe, più il perrucchiere, più il sarto, e più ogni altra cosa.

Magn. Oh s'ha a fare a dir bene, e parlar chiaro. Io per me, ne' lavori ch'i' fo, comincio a dire: *tanto di ferro, che costa tanto la libbra* e poi *tante giornate impiegate nel lavorarlo, o tanto di fattura.* Se il ferro costasse meno, sarebbero meno le spese: se il vitto fosse più vilio, meno metterei la fattura.

Fatt. Ognuno farà a quel modo.

Pitt. Ecco: io direi che per le arti del paese tornasse alla medesima; ma non è così per i lavori da spedir fuora

Osp. E perchè?

Pitt. Perchè se si carica sulle fatture il rincaro de' viveri, riesce troppo alto il prezzo del lavoro, e non vengono più commissioni.

Med. Ah sì! Per questo perì la nostr' arte della lana, e declina ogni giorno quella della seta, che è la maggior risorsa del disgraziato *Camaldoli.*

Osp. Ohibò! È perita l'arte della lana troppo avanti l'idea del libero commercio tra noi, per addebitarlo di questo male Ella è perita perchè abbiamo poche e cattive lane, e perchè i popoli che le han belle e buone, pensarono final-

mente a impannar da sè, e raffinar da sè i proprj panni. La famiglia stessa dei Medici, con la idea di un più sicuro guadagno, trasportò le nostre telaja e maestranze in Inghilterra I Fiorentini, allora attivi e industriosi, si applicarono più particolarmente a tesser la seta, e spedirono drappi per tutto il mondo.

Scriv. E anco questa manifattura minaccia di seguir finalmente la sorte della precedente.

Tappezziere. Dio ce ne guardi!

Padr. Nò, nò; non vi spaurite; posso anzi comunicarvi una osservazione consolantissima, la quale, ben lungi dal far temere una decadenza imminente, vi darà una nuova prova del vantaggio che resulta sempre dalla abolizione di ogni sorta di vincolo regolamentario: i tessitori di seta formavano un corpo d'arte, come sapete, soggetto a mille formalità: i regolamenti che lo reggevano, furono saviamente aboliti: si credeva che questo avrebbe cagionato la rovina dell'arte: ma ben al contrario; per mezzo di esami diligentemente fatti si venne in cognizione, che lo spaccio dei setajoli invece di diminuire, era anzi aumentato di circa trecentomila scudi all'anno. Questo aumento è per altro illusorio, poichè non saprei dire quanto più sarebbe stato il prodotto di questa manifattura in quei bei tempi, nei quali essa prese piede con tanto credito tra noi, se fosse stata favorita dalla medesima libertà di agire, che gode adesso.

Osp. Eh! Firenze era una volta quasi sola a tesser seta; ella aveva la privativa di introdur drappi in Spagna: in oggi Napoli, Lucca, Milano, Torino, indrappano da sè: la Francia con la eleganza e capriccio delle sue stoffe a opera, si fece quasi esclusivo questo genere di commercio: la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, la Germania, tessono molti dei drappi che una volta si commettevano in Toscana: ed ora la Russia comincia a indrappar le sete della Persia bellissime, ed abbondanti a segno da supplire a tutto il consumo dell'universo.

Tappez. Dunque, alla fine, quest'arte dovrà necessariamente ridursi al solo consumo del paese.

Med. Questo nò: perchè vi saranno sempre dei popoli

meno industriosi e meno sobrj di noi, ai quali venderemo drappi: ma dobbiamo scorger peraltro, che da ciò deriva se vengono men commissioni.

Scriv. Sarebbe forse prudente adesso, voltarsi alle tessiture dei cotoni, e lini.

Fatt. Ma del lino si raccoglie poco, e del cotone punto.

Tappez. E perchè?

Fatt. Perchè la coltivazione del cotone si provò infruttuosamente, opponendovisi il clima: e per avere abbondanza di ottimo lino ci vorrebbero ricche e buone pianure.

Pitt. Ebbene; della seta se ne raccoglie: aguzziamo lo spirito, e cerchiamo di primeggiar col buon gusto.

Med. Sarebbe stato il tempo opportuno quandochè per le sciagure locali, poco, o nulla facevano le famose telaja di Lione.

Scriv. Sì, ma anco della seta non si raccoglie abbastanza fin'ora, per fornire ai pochi committenti che ci chiedono un po' di liscio; e convien trarne annualmente più migliaja di libbre da fuori stato.

Med. O perchè dunque, se la nostra seta è bella e buona, non si cerca egli di accrescerne al possibile la produzione?

Pitt. Eh, il clima non vi si oppone sicuramente!

Osp. Non vi si oppone il clima, ma vi è un altro ostacolo, che non è meno forte: il produttore non è libero nelle sue speculazioni: il campo delle sue vedute è ristretto alla sola Toscana: egli è scoraggito ne' suoi tentativi dal timor di un arresto di commissioni, da un prezzo che non gli convenga; e perciò non vi rivolge il pensiero con quella attività che abbisognerebbe.

Fatt. Verissimo! Pochi anni di libertà, che furono accordati al commercio della seta (dal 1781 al 1787), fecero sorgere bellissime piantazioni di gelsi: tornato il vincolo se ne son tagliati non pochi, per sostituirvi piante di miglior frutto.

Piev. Si è verificato in questo, e si verificherà sempre sinchè si metta a calcolo l'interesse, quel detto del Vangelo: *Ogni albero che non dà buon frutto è tagliato, e messo al fuoco!*

Osp. Ditemi un poco. perchè credete voi che abbiamo sì poche e cattive lane? ..... Perchè non potendosi far della nostra lana quel retratto che conviene all'interesse, non si spende un soldo, nè si pensa un istante al miglioramento delle razze.

Scriv. Io consigliavo un mio principale a far venir delle pecore di Spagna; ma egli m'ha detto molte ragioni buone per provare, che durante il vincolo, non è utile l'arrischiarne la spesa.

Fatt Ma; e le capre d'Angora fatte venire, non è un secolo, da un possessore industrioso, che non sono andate disperse? Se si poteva liberamente usare del loro pelo non sarebbe finita così.

Tappez. Per le lane, e pelo può essere; ma io credo che se la seta si potesse spedir greggia fuori, ella non si tesserebbe in Firenze.

Osp. Scusate: in Milano e Torino la seta è libera, e pur si tesse. È libera a Valenza di Spagna, e vi si contano ora più di tremila e trecento telaja

Padr. Contemplate un esempio, che parmi adattatissimo ad ispirar fiducia: la paglia da far cappelli si può mandar via quando e come si vuole senza pagar gabella: avete voi mai sentito dire che sia mancata paglia alle cappellaje di Signa, e di Peretola? Pur si spedisce fuora talvolta non meno di tre a quattrocentomila cappelli.

Osp. Aggiungete, che i registri delle dogane per l'anno 1787, rispetto alla quantità delle sete, e delle lane introdotte in Toscana, ed estratte, secondo le vedute ed il comodo degli speculatori, provano che si introdusse di lana e di seta una quantità nove volte maggiore di quella che si mandò via da alcuni. L'aumento del prodotto di materia greggia nello stato di libertà, potrebbe esser tale da compensar il paese della diminuzione di prosperità, cui potesse disgraziatamente soggiacere la manifattura: non vi è da sgomentarsi, perchè si compra, e non si vende quel che si vuole adoprare.

Pitt. Ma, ebbene, si torna lì: qualora avessimo e lane e sete e cotoni e lini, conforme abbiamo paglia a sufficienza, il vivere è troppo caro: non si potrebbe sostenere la concorrenza de' prezzi nella manifattura con gli esteri.

Tappez. Credo che sia caro perchè tutto si manda via.

Magn. Ecco una cosa che io non intendo. se si manda via, bisogna pur che vada in paese dove costi un po' più che quà; se nò, non si manderebbe.

Osp. Dunque non sarebbe vero che non si potesse sostenere la concorrenza delle manifatture per cagione del caro vivere, se si mandano le nostre vettovaglie dove costano più che da noi.

Pitt. Ed io dubito che si mandi via a basso prezzo, per vender di più in paese.

Osp. Oh cospetto! Sarebbe un giuoco matto: non sapete voi che può venire, e viene di quando in quando, grano, vino, e olio forestiero a Livorno? O ne va via perchè altrove costa più che quà; o non viene perchè costa meno.

Vicar. È naturale, veramente, il credere che ne venga, e vada, secondo le occorrenze dei respettivi mercati.

Med. Questo venga e vada peraltro, non vorrà egli dire che rischiamo di scompartir sempre la disgrazia dei nostri vicini?

Vicar. Mi pare che ne risentiremo egualmente anco i vantaggi; perchè quando avranno raccolte più che noi abbondanti, o converrà che ce le spediscano, conforme fanno, se ne abbisogniamo, o che le adoprino per concimare i campi. Ed inoltre: se sono i nostri vicini mediterranei che sieno in penuria e fame, noi potremo aver la consolazione di soccorrerli con nostro vantaggio per mezzo del porto di Livorno, che ci conduce il grano d'oltremare, conforme tante volte facemmo.

Pitt. Io per me vorrei che ognuno pensasse a sè; che ognuno si tenesse il suo, e si abolisse alla fine questo libero commercio dei viveri; perchè, in qualunque modo sia, a lui viene imputato il continovo rialzamento dei loro prezzi, che or' ora non ha più limite.

Vicar. Oh questo poi non è vero.

Pad. Abbiamo avuto riprova del contrario nel Giugno del 1790, quando fu temporariamente sospeso quel libero commerciare: non osservaste voi, che invece di un ribasso ne seguì un rincaro? Fu ordinato che si scemasse il prezzo del

grano dalle lire 19 sino alle 15; ma poco stette che bisognò lasciarlo salire sino alle 18. Restituita la libertà, o modificata la legge, discese da sè stesso, e si stabilì alle lire 16.

Med. Questo fu forse un artifizio dei possessori per assicurarsi il ritorno della legge di libertà.

Osp. Se era per l'attualità momentanea della vendita, voi vedete che guadagnavano più nel vincolo: ma voi avete pur detto che non tutti i possessori sono persuasi che la libertà sia buona; i non persuasi non avrebbero fatto lega.

Fatt. Vi dirò ben io quel che ne fu cagione: restò incagliato a un tratto il corso naturale del commercio; il grano non circolava; i mercati rimasero scarsi, mentre che i compratori impauriti vi si affollavano. Ecco il rincarimento.

Vicar. È vero: conviene per il pubblico vantaggio che il grano circoli liberamente e senza ostacoli da mercato a mercato.

Pitt. Via, sulla libera circolazione interna non avrei difficoltà veruna; ma con un bello editto vorrei stabilire al grano il prezzo di tre paoli lo stajo, come dicono i vecchi essere stato in altri tempi.

Vicar. Questo e non altro vi vorrebbe per mancarne affatto.

Pitt. E perchè?

Vicar. Per la stessa ragione che voi abbandonereste il vostro mestiero, se per editto si mettesse un prezzo all'opera vostra, che non vi compensasse del campamento e della spesa.

Tappez. Ma il grano nasce da sè: non è come il lavoro che bisogna crearlo a forza di pensiero, e di sudore.

Fatt. Bravo! non sapete voi che il maggiore, o minor frutto dipende dalla vanga, e dall'aratolo; dal concime che si sparge sul campo; dall'attenzione nel ripulire i solchi, e cose simili? Se provaste a pagar l'opere, che bisognano per preparare il terreno, per seminarlo, governarlo, scerbarlo, e poi per mietere, battere, pulire, riporre, conservare, trasportare; vedreste se tutto questo, senza mettere in conto i rischj, le gravezze, il frutto del capitale, e de' quattrini anticipati, vedreste, dico, se può entrar nel prezzo di tre giulj.

Pitt. Bisogna ben che v' entrasse, quando che lo vendevano.

Fatt. Sarà stato per il bisogno momentaneo di rientrare in quattrini, e per liberare il granajo dopo una raccolta strabocchevole. Il grano è una mercanzia, che tien molto luogo e si riproduce ogn' anno: le nuove raccolte cacciano fuori le vecchie forzatamente a qualunque prezzo.

Pitt. Sia pure: io intendo bene che in tempo di carestia si debba pagar di più che in tempo di abbondanza: ma vorrei sempre che ne fosse stabilito un prezzo convenevole dal governo, e proibitane assolutamente l'escita fuor di stato.

Pad. Due condizioni molto malefiche chiedereste! l'una, e l'altra conducono inevitabilmente alla fame.

Med. Se, peraltro, il prezzo fosse stabilito con la debita proporzione alla carestia, o all'abbondanza, non mi pare che il produttore potesse restare scoraggito dall'applicarsi alla produzione, e quindi non sarebbe da temer la fame che minacciate.

Pad. Ma chi è che troverà quella desiderata proporzione? Credetemi che nessun altro può farlo, se non il conflitto libero e naturale dei venditori e compratori al mercato: questo assai più giustamente di qualunque miglior magistrato può stabilir senza errore il prezzo vero, cioè quello che è realmente adequato alla quantità del genere, ed ai bisogni del pubblico: guai a chiunque osa di slontanarsi dalla sua norma!

Osp. Avete ragione: ho quì un fogliuccio nel quale sono varj ricordi che trascrissi jeri, percorrendo alcune cronache nella vostra libreria. Sentite un pò, dottore, cosa dice, riguardo agli effetti di una tassazione arbitraria:

« Nel 1329 valse il grano uno zecchino lo stajo: il co-
« mune volse tassarlo a quattro lire e mezza: la penuria si
« fece sì grande, che erano continovi rumori, non ostante la
« minaccia di tagliar mani e piedi a chi turbava la quie-
« te . . . . furono costretti gli ufiziali (dopo avere scapitato
« sessantamila zecchini) di dar la libertà, dicendo a' fornai
« *di far pane e venderlo più che potevano* . . . .

« Nella penuria del 1497 tutti i provvedimenti riesciron

« vani, eccetto che il premio di un fiorino a chi faceva ve-
« nir grano di fuori, *e poi lo vendessino quel che pareva a*
« *loro* . . . . .

« Nel 1554 per la cattiva annata, e circostanze di guer-
« ra, il prezzo del grano sulla ricolta era lire cinque . . . .
« benchè il Duca lo tassasse a lire tre e mezzo lo stajo, e
« facesse con questo ufficio piuttosto un gran danno all'uni-
« versale, conciossiachè non ne venendo per terra e poco
« per mare . . . . . condusse la città a termine, che non si
« trovava grano per alcun prezzo: onde fu forzato, ridotto
« a miglior consiglio, *lasciare ire il pregio del grano libera-*
« *mente*; il quale quanto più alzò (che si condusse fino a
« lire otto lo stajo) *tanto più fece abbondanza per tutto*; ca-
« landone da tutti i confini della Chiesa, e dal mare appor-
« tandovene i mercanti in su quella ingorda valuta per ispe-
« ranza di gran guadagno . . . . .

« Nel 1678 il grano valse tredici lire lo stajo; S. A.
« vuolse fissarlo a sette; e per tal regolamento privò la città
« di sussistenza al segno da non aver pane che per soli tre
« giorni. *Fu lasciato libero il corso al prezzo del mercato, e*
« *sparì la fame.* »

Avete udito?

Piev. Non ci confondiamo: non v'è che la convenienza del prezzo, che inviti i generi a *far piazza*, richiamandoli anco a dispetto di contraria vigilanza, dai più lontani paesi. Perciò il proverbio disse:

La carestia
Fa buona masseria.

Pad. Si vede chiaro che i regolamenti, e l'intervenzione della autorità suprema al mercato, non solamente non può rimediare alla carestia, ma che anzi viepiù ne aggrava il rigore, e che spesso può trasformare sino l'abbondanza in penuria: l'arcidiacono Bandini uno dei nostri giudiziosi scrittori in queste materie, notò che « per lo più le alterazioni
« dei prezzi, e le carestie medesime delle quali la natura
« viene incolpata, sono effetto di una falsa opinione, di un
« vano timore cagionato, alle volte, anche da un prudentis-
« simo provvedimento. » L'unico antidoto provato, e spe-

« rimentato per richiamare alla città l'abbondanza, si è il « tenere in reputazione i mercati di Settembre in modo che « metta conto di riempirla: perchè più presto v' entra gra- « no, più presto si avvilisce da sè medesimo.

Vicar. Non trascuriamo ancora di por mente alla carestia del 1766, alla quale fu miracoloso rimedio, non l'aggiunta di nuovi provvedimenti, ma l'abolizione d'ogni provvedimento e la libertà del prezzo, conforme tutti noi sappiamo.

Pad. Quest'ultimo, ed i precedenti esempj patrj, me ne richiamano un altro assai più antico, che mi cadde sott'occhio a questi giorni. Nell'anno 302 avanti il mille, ebbe luogo una fierissima carestia in Oriente, per la quale crebbe esorbitantemente il valor dei grani: Diocleziano ordinò che si dovessero vendere ad un mediocre prezzo, qual parve a lui: ne venne la natural conseguenza che i mercanti sottoposti a una perdita enorme, non ne esponevano più al mercato, e non ne facevano più venire da lontani paesi: sicchè crebbe la fame, e ne seguirono sedizioni ed ammazzamenti: finalmente si trovò costretto quell'imperatore *a togliere la sua tassa arbitraria*, *ed abolir l'ufizio dei Frumentarj*, lasciando che il mondo si governasse in questo da sè stesso.

Osp. Oh, se si tratta di esempj antichi, ve ne dirò uno io più antico, e non meno istruttivo del vostro: al tempo d'Ottavio Augusto seguì una carestia terribile che afflisse atrocemente Roma: Augusto era, come sapete, un sovrano amico dei regolamenti: egli esaurì ogni specie di espediente, e di provvedimento per diminuir gli orrori della fame; ma la fame non ostante infieriva: finalmente quell'imperatore, preso da impazienza, vide il vantaggio di abolire affatto gli approvvisionamenti pubblici, *come direttamente contrarj alla coltivazione delle terre.* Non posso dirvi il passo opportuno, ma la sostanza è questa.

Piev. Ve lo rammenterò io con le parole stesse di Svetonio, che dicono così, se la memoria non mi tradisce:... *Ut tandem annona convaluit; impetum coepit Augustus frumentationes publicas in perpetuum abolendi*, *quod earum fiducia* cultura agrorum cessaret.

Med. Poffare! . . . . . la causale è molto significante! Questi due fatti cavati dalla storia antica, e quei delle nostre croniche, danno certamente molto da meditare, e sulla influenza delle tassazioni e sui pubblici approvvisionamenti.

Pad. Sentite: qualora non vi fossero fatti convincentissimi, come sono quei pochi che si sono rammentati adesso, la ragione medesima mostrerebbe dannoso e inutile l'approvvisionamento, non meno che la tassazione; perchè, o volete la tassazione per inalzare il prezzo al disopra del valore, o per abbassarlo al disotto? Indovino la vostra risposta e non la chiedo. o volete l'approvvisionamento per gli anni di dovizia, o per le penurie? Converrete subito che per gli anni di abbondanza è affatto inutile; e per quelli di carestia vi dico io che deve riescir sempre insufficiente e pernicioso. Sin che durasse, in quest'ultimo caso, la sempre troppo scarsa provvista, che potesse aver formato il governo, il grano si venderebbe a quel meno del vero costo, o del prezzo universale, che più piacesse al governo medesimo: ma il rimedio aggraverebbe severamente il male, perchè frattanto il grano estero, invece di venire a soccorrerci, anderebbe dove lo richiamasse il miglior prezzo. Il nostro pubblico avrebbe la consolazione di credersi nell'abbondanza durante quel breve tempo; ma caderebbe poi di balzo negli orrori di una fame irrimediabile, perchè, scoraggito chiunque dal basso valore interno, non si vedrebbe condurre un solo stajo di grano in soccorso dai vicini paesi.

Osp. Tolga il Cielo sempre, che vengano obbligati i governi a diventar tassatori! non potrebbero fare a meno di cadere in dannosissimi abbagli, che porterebbero necessariamente la ruina delle proprie finanze, la penuria, la fame, e la desolazione dello stato.

Tapp. O perchè questa cosa?

Pad. Su qual base vorreste voi che si appoggiasse la tassa? come volete voi che possano esser conosciute minutamente, quanto occorre per ciò, le circostanze commerciali al ministero governativo: egli è troppo occupato in affari assai più sublimi: egli non può quindi conoscer gli sforzi, le utili sottigliezze della privata industria, che vien soffogata al pri-

mo nascere dalla di lui influenza, quantunque ad ottimo fine diretta: molti progettisti, animati per lo più dal privato loro interesse, gli si presentano sotto il seducente velo del pubblico vantaggio e della carità verso i poveri; onde è che difficilmente può schermirsi contro le insinuazioni insidiose della malizia, che vuol sorprenderlo, e trascinarlo nel vortice regolamentario, utile unicamente ai promotori, ai privilegiati, dannoso sempre al paese.

Vic. Sicuramente: il men che sia è di impegnare il governo a spedire dei provvisionieri, e far degli incettatori esclusivi, per i quali soli il vantaggio è sicuro; e poi di vendere la derrata a scapito delle casse, o inabissar lo stato con debiti esorbitanti, che ne indeboliscono d'altrettanto la forza necessaria a poter far fronte nelle vere urgenze.

Pad. Aggiungete anco il caso nel quale (per difetto appunto della cognizione necessaria riguardo alle moltiplici, e minuziose convenienze dei mercati) una compassione perniciosa induca talvolta il tassator supremo ad imporre un prezzo al disotto del dovere; allora sì che restano deserti i mercati! se il genere non vi è, non viene sicuramente; se vi è, stagna nelle buche e magazzini, o passa tosto i confini per contrabbando.

Tapp. Se si mettono molte e buone guardie ai confini, il grano non passerà.

Fatt. Buone guardie, pena di morte e scomunica, aveva opposto uno stato vicino: ed ho sempre veduto del suo grano alle nostre piazze, quando che correva da noi un prezzo un po' maggiore.

Vic. E poi; se si moltiplicano le guardie a quest'effetto, il governo si aggrava di una maggiore spesa: bisogna che si rinfranchi sul pubblico; e dunque il pubblico pagherà alle guardie oziose, e semplicemente consumatrici, quel che non vuol pagare all'agricoltore industrioso.

Tapp. Eh! senza qualche compenso, pagheremo sempre caro il pane.

Med. Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio!

Pad. Ma facciamo di grazia un'altra considerazione: se il grano costasse anco non più che una sola lira lo stajo, e

che la lira mancasse per comprarlo, o non se ne potesse avere una quantità sufficiente: come chiamereste voi questo? caro, vilio, carestia, o abbondanza? I braccianti, che non pensano più in là, desiderano generalmente i viveri a basso prezzo; ma non è il basso prezzo de' viveri, che favorisce il lavorio dell'arti: egli è, anzi, nemico all'industria, perchè non dà guadagno sufficiente al possessore, onde metter l'industria nella convenevole attività. Non vedete voi che nei luoghi piccoli, segregati e alpestri, ove il vivere è più a buon mercato che nella capitale, si trova sempre povera e scarsa popolazione, e nessun artefice di talento? Se uno vi se ne sviluppa, corre tosto alla maggior città, dove il vivere è più caro. e perchè questo? perchè ivi trova che i venditori, facendo maggiori guadagni, han degli avanzi da poter pagar la perfezione dei suoi lavori; o almeno da dar opera sufficiente alle sue mani.

Osp. Questi avanzi vivificatori, sono figli della libertà: dovunque è vincolo, ivi è una alternativa non mai interrotta, o di soverchia abbondanza senza scolo, o di estrema penuria senza rimedio. Nella abbondanza massima di un paese vincolato, l'avvilimento del prezzo è tale che quasi non compensa il frutto del costo del terreno; nella vera carestia il prezzo è esorbitante, ma non di profitto grande al possessore, per la piccola quantità del suo raccolto: il possessore, adunque, nell'uno e nell'altro caso, è egualmente in penuria, e non avendo denari al di là dei suoi necessarj bisogni, ristringe le sue voglie, nè può dare occupazione bastante alle braccia del povero, che vive del suo mestiero.

Vicar. Queste sono le vere cagioni dei pubblici clamori, del malcontento dell'agricoltore, e più dell'artigiano, il quale nell'anno dell'abbondanza si permette qualche godimento maggiore per riaversi un poco dalla passata miseria; e quando vien l'anno della carestia si trova perciò senza peculio; gli scarseggia il lavoro, e resta necessitato a patir la fame.

Magn. Certo è che mi ricordo ancora della carestia del 1766, da lei poco fa rammentata: ell'era una desolazione davvero, tanto per la penuria del vivere, che per la mancanza de' lavori: e per di più vi si aggiunse il flagello delle malattie.

Med. L'epidemia è quasi sempre l'inevitabile conseguenza del cattivo alimento della povera gente: in quest'anno (1800) le malattie, malgrado le epidemie severe dei vicini, non eccedono il consueto.

Magn. Nel 66 il grano non costò più che 30 lire il sacco; ma era in gran parte cattivo, e molti non ebbero il modo di comprarne, perchè l'arti non andavano. Quest'anno (1800) è arrivato sino a 50 lire: ma io non ho mancato di lavoro ed ho avuto per conseguenza la possibilità di provvedermi del bisognevole. Credo che sia seguito così per tutti, eccettuatone forse qualche arte, che non abbia avuto richieste a cagion della guerra, alla quale vedo bene che noi non possiamo portar rimedio: ma, come dice il sig. dottore, non vi è malattie, e per grazia di Dio, nessuno, e poi nessuno è morto dalla fame.

Osp. E' non seguiva così in passato: non si può leggere senza inorridire, la storia delle nostre carestie, compilata dal Fineschi.

Piev. È vero; l'ho letta anch'io. non ostante il *magazzino pubblico*, la gente si ammazzava per ottenere un po' di grano alla piazza, ove si distribuiva tumultuariamente a piccole misure tra la calca, in mezzo ai birri, ed ai soldati, a vista della mannaja alzata.

Osp. Aggiungete che di quei che andavano a provvedersene, molti tornavano percossi, scalfitti, mutilati, senza i loro danari, e colle mani vuote; spesso spesso si legge in quel libro; e *molti poveri si trovavano morti per i portelli delle botteghe.* Sentite qui quel che ho trascritto dal Segni, relativamente alla penuria del 1554, che vi ho citata poco fa. « diciotto mila erano (in quell'anno) i poveri che andavano « accattando in Firenze, e ne morivano pubblicamente di fa« me per le strade, e su' muriccioli, e nelle buche delle vol« te; insomma, tra la città e dominio, morirono sessanta« mila persone! » Eppure, osservate che il grano non valeva più di 8 lire lo stajo; osservate ancora che era in gran vigore il provvedimento annonario; che vi erano grascieri ed altri ufiziali che vegliavano al commercio delle vettovaglie; e nientedimeno seguivano tutti questi lacrimevoli inconvenienti,

i quali vedonsi seguire tuttora nei paesi vicini, ove sono i medesimi regolamenti, e non nel nostro, nel quale, nonostante il prezzo straordinario, che è corso in quest' anno, nessuno, (per bontà divina) conforme ha detto il Magnano, è perito per la fame.

Padr. Anco lasciando a parte codesti estremi, si vede dalle croniche che il caso del 66 era frequente una volta: e da 30 anni in quà, cioè, dacchè i magazzini particolari son subentrati ai pubblici granai, se abbiamo avuto caro vivere, non abbiamo avuto mai penuria, mai carestia, mai fame.

Med. Certo, che il dottor Giovanni Targioni, mio maestro, il quale fu ben lontano dall' essere approvatore del commercio libero, mi ha detto più volte, e lo ha stampato ancora nella sua *alimurgia*, che nei tempi di vincolo, e regolamento, avevamo, appresso a poco, una carestia ogni tre anni.

Osp. Oh vi citerò io il suo testo « si può fissare con « qualche morale certezza (egli dice) che ogni secolo la To- « scana ha provato 33 annate almeno di carestia » e dice questo non già a caso, e per congettura, ma dallo spoglio diligentemente fatto di croniche molto esatte.

Pitt. Ebbene: io credo che si sarebbe rimediato a questo frequente sconcerto, tenendo il granajo pubblico provvisto per tre o quattro anni, onde saltare a piè pari quello della carestia.

Osp. Sentite, anco prescindendo dai mali che ne sarebbero venuti, secondo i fatti riferiti pocanzi, la cosa non era possibile. non sapete voi che siamo in Toscana un milione e quasi dugentomila bocche? queste, l' una per l' altra, non mangiano meno di mille staja di grano l' ora, o molto più di ottomilioni di staja all' anno; dunque, per la provvisione di tre anni, ce ne vorrebbero sicuramente al di là di venticinque milioni. Tutta la intiera Toscana non produce tanto a gran pezzo, poichè si calcola in oggi, che siamo giunti a raccogliere circa nove milioni di staja di grano; e quando anco ne producesse il bisogno, ci vorrebbe, a dir poco, ma poco davvero, dodici, o tredici milioni di scudi per comprarlo: chi è che li abbia?

Pitt. Ma come tanta roba! Che consumo suppon' ella per bocca?

Osp. Una libbra di grano al giorno.

Contad. E' se ne mangia altro che una libbra!

Piev. Oh vi posso dire d'aver letto, che gli antichi eremiti non prendevano più che una sola libbra di alimento solido nel corso di ventiquattro ore, bevendo soltanto acqua pura a sazietà, e vivevano sani, e lungamente: anzi tra questi si nota che S. Antonio visse 105 anni, Jacopo 104, Arsenio 120.

Pitt. Ma padron mio, noi non siamo romiti; noi facciamo la vita attiva, non la contemplativa; e quando lei mi invitò a desinare, trovai ben altra miglior pasciona.

Med. Eh.... intanto la storia del pievano mostra quanto ci vuole per non morir di fame: io poi vi posso dire che il dottor Cheine, un savio inglese, nel suo libro *sulla buona salute e lunga vita*, stabilisce come vitto sufficiente al mantenimento d'un uomo fatto, di mediocre corporatura, e non costretto ad una fatica straordinaria, otto once di carne, dodici di pane, e due libbre di vino, ogni ventiquattro ore.

Contad. Caro sig. dottore! egli è vero che di rado mi riesce mangiar pane di schietto grano, e d'annusar la carne solamente nella domenica: ma gli posso dire che consumo molto più.

Magn. Sentite; *e di paglia o di fieno, il corpo ha a esser pieno*: chi non ha altro, mangia di molto pane.

Med. Sì: non bevendo vino, e non mangiando carne, è naturale che si consumi assai più pane di quello che calcola quel dottore inglese.

Osp. E' bisogna per altro contemplare la gente comoda, e i vecchi, che ne mangiano poco; e gli infermi ed i fanciulli a petto, che non ne mangiano punto.

Archit. Ma e' s'ha da sapere, quanto, ragguagliatamente, ci vuol per bocca.

Osp. Vi dirò, che i conti fatti mancano di esattezza; perchè, o si fecero dagli antichi per gli schiavi, o si fecero dai moderni per i soldati. Agli schiavi si dava forse una assegnazione di grano superiore al bisogno, perchè potessero, ba-

rattandola, o rivendendola, convertirla in altri piccoli comodi a lor piacere. Le provvisioni immagazzinate per i militari, ebbero in contemplazione i deperimenti, i consumi e le casualità, poco calcolabili, della guerra. I Greci assegnavano ventisei once di pane il giorno per testa alle milizie: Belidoro, in Francia, ne assegnò trentasei: i Romani ne davano quarantotto ai loro schiavi.

Med. Questa dose mi par troppo grande! ma può esser che facessero in quei tempi come voi supponete, e come ancora si fà in diversi luoghi dello stato di Roma, ove è costume di salariare alcuni impieghi in tanto grano: per esempio, si trova un tal maestro di cappella cui si daranno effettive 80 e più staja di grano all'anno per asseguamento.

Tapp. Oh che *ventre di Natalino*, se lo mangiasse tutto!

Med. Infatti non lo mangia, e supplisce con l'avanzo agli altri bisogni della vita.

Piev. Si rileva in Terenzio, da ciò che mette in bocca a Davo, che anco gli schiavi Romani facevano l'istessa cosa, risparmiando sempre qualche cosa sul loro *demenso*, o assegnazione giornaliera in grano, la quale era perciò maggiore dell'effettivo consumo.

Pad. Posso dirvi che in Inghilterra, dove si è portata una ricerca più esatta su questi calcoli, si ragguaglia comunemente dagli economisti a nove staja fiorentine il necessario consumo annuo d'un uomo fatto: ma un autore più accurato, chiamato Pierce, ha osservato che ad una famiglia, composta di marito e moglie, non vecchj, e quattro bambini, tutti sani, bastano 1820 libbre fiorentine di grano all'anno, ossiano libbre 304 per bocca.

Osp. Voi vedete, adunque, ch'io non mi slontanai troppo dal vero, assegnandone 365.

Vicar. Oh vi dirò, senza cercare esempj incerti, e forestieri, che il consumo in grano, che si fa dalla città di Firenze, ove sono riuniti individui, come sapete, d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni stato, dimostra che si mangia circa a tredici once di grano per testa al giorno.

Med. Questo si accorda benissimo con la supposizione già fatta delle libbre 365 all'anno, se se ne sottrae la farina, che

in Firenze si impiega a far paste, e ghiottornie, non destinate a cavar la fame, ma piuttosto per procurare delle difficili digestioni.

Archit. Sarà tutto vero: ma io ho sempre sentito dire, che si mangia uno stajo di grano al mese per uno.

Padr. Voi vedete che il fatto non prova questo: eppoi? tanto peggio! voglio concedervelo più che volentieri: ma non contemplate voi che in tale ipotesi ne occorrerebbe una quantità assai maggiore, per la provvisione triennale che si propone? Il solo frutto del costo stagnante, potrebbe giungere a produrre uno scapito al pubblico di circa un milione di scudi all' anno; e voi vi immaginerete bene quante belle cose, in favor dei poveri braccianti, e del commercio, potrebbe fare con questa somma disponibile lo stato! Aggiungete poi, non dirò la spesa di fabbrica, ma il mantenimento di sterminati magazzini, capaci di ricevere quasi cinque milioni di braccia cube di grano, che tanto incirca importerebbe, nella vostra ipotesi il suo volume; aggiungete poi il salario delle molte persone, che occorrerebbero per la amministrazione e custodia; aggiungete i cali, e i danni cui và soggetto questo genere delicato; contemplate per ultimo il poco interesse, che hanno comunemente i custodi prezzolati, per ciò che non appartiene a loro; e deducetene la possibilità di quel chimerico provvedimento.

Piev. Roba d' ogn' uno, roba di nessuno.

Fatt. Anch' io dirò a proposito un proverbio, che precettivamente imparai quando feci il provveditor di strade... *la comunità è una capra,* mi dicevano; *e chi non la mugne è un becco*

Piev. Non è questo certamente il sentimento di tutti: ma basta che vi sieno alcuni di sì fatta morale, e che cada sotto le loro mani la custodia di tal genere delicato, per vederne risultare un effetto opposto a quello che si ha in veduta.

Osp. Infatti; pur troppo sappiamo tutti che nell' anno 1747 il nostro ufizio d'abbondanza si mutò in vero ufizio di carestia; ognuno si fidava nella provvisione che vi si credeva custodita, e quando venne il bisogno di usarne si trovò affatto vuoto.

Pitt. Ciò nonostante, a me, par di trovare un bell' indizio della utilità dei pubblici granai, quando osservo che non si manca mai di fare proporzionati magazzini dovunque si stabilisce la soldatesca.

Osp. Obbligatissimo! sono di necessità assoluta le provvisioni ai soldati, quanto sono inutili, insufficienti, e dannose quelle, che si potrebbero fare per un' intiera popolazione: come vorreste voi che potesser vivere individui così sottratti ad ogni genere di industria produttrice? Il servizio militare lega intieramente le braccia all' uomo, che dee adempirlo: è indispensabile allora assegnargli quel pane, che gli si impedisce di guadagnare altrimenti, o produrre. È un gran male per una nazione di gente buona, pacifica, leale, e pia il trovarsi obbligata alla vigilanza verso i suoi, verso i vicini, ed alla difesa di non meritata, e non provocata aggressione! Quegli uomini vigorosi e sani, che restano esclusivamente dedicati a questo oggetto, potrebbero forse produrre, se fosser liberi, il doppio, il quadruplo e più, del pane che gli assegnamo nei magazzini militari, come sterili consumatori. Eppoi: riflettiamo bene, che gli uomini nacquero, crebbero, prosperarono prima della istituzione dei magazzini; che Firenze non ebbe granai sino al 1285; e che la popolazione in Toscana è aumentata dopo l'abolizione dell' ufizio dell'abbondanza.

Archit. Io calcolavo all' ingrosso, mentre voi parlavate, che una fabbrica vasta come il Duomo di Firenze, piena di grano sino alla pergamena, non servirebbe nemmeno alla metà della provvisione, che avete detto abbisognare nel minor consumo triennale al Granducato.

Vicar. Vedete, adunque, viepiù l' impossibilità del pensiero.

Padr. Ma quando ancora possibil fosse; non rilevate voi che tutte le enormi spese occorrenti, tutti i rischi, e gli scapiti dovrebbero appoggiarsi sul genere, e renderlo più caro del prezzo naturale?

Pitt. Ma signor nò: questi dovrebbero essere a carico del governo.

Padr. Il governo non ha, come suol dirsi, la cava dell' oro, e dell'argento, e' non ha altri danari che quelli che

noi gli diamo: e noi non abbiamo altri che quelli che ci dà il commercio: se il governo fa scapiti di danaro da una banda, conviene che il pubblico ne riempia il vuoto dall'altra: dunque il pubblico, per il piacere di avere il pane ad un minor prezzo dalla mano sinistra, pagherà dalla destra una contribuzione compensativa, e d'altrettanto maggiore, quanto più saran cumulati gli errori inevitabili, e le malversazioni possibili degli agenti, con più le difficoltà inerenti alla conservazione di tanta massa di grano.

Pitt. Ma si potrebbe supplire a questo, imponendo una tassa sui ricchi a favor dei poveri, cui deve esser diretto il vantaggio.

Pad. Sapete voi cosa segue allora? se il povero avrà del pane con questo mezzo, a un prezzo che a lui piace, mancherà di lavori; e quindi non guadagnerà tanto da poterlo comprare. Voi concepite bene, che se nuove tasse, comunque imposte, mi avessero tolto quel poco superfluo ch'io mi trovo in borsa, diminuirei qualcosa sui miei comodi, o su' miei piaceri, e avrei occupato e pagato quelle maestranze di meno; se niente avessi da resecare, mi troverei obbligato a far delle economie, e risparmi sulle spese di coltivazione; la terra mi renderebbe a stento; impoverirei; e con i miei avanzi diminuirebbe la quantità delle pubbliche sussistenze, e la prosperità nazionale.

Fatt. Eh!... ve n'è un esempio lampante nei terreni dei padronati poveri: marciscono i pali alle viti, e non si rimettono; queste, scosse dal vento, cominciano dal far men'uva; ne seccano; e gli *anguillari* si diradano a poco a poco: vanno a male gli ulivi, e non si provvedon piantoni: muore il bue, e non potendolo ricomprare si vende anco il compagno: il campo senza buoi, manca di lavoro, e di sugo; il grano vi vien magro e stentato; subentrano le lappole, o le felci, e si converte finalmente in sodaglia. Se si tratta di padrone facoltoso, egli esamina qual'è il prodotto che merita più l'impiego del suo danaro, ed a quello rivolge le sue mire.

Scriv. Chiunque fa coltivar la terra, ha in veduta di ricavarne il maggior profitto e giova in questo a sè stesso e allo stato: se il grano non gli corrisponde, certo è che vi semina un'altra cosa.

Osp. Questo è tanto vero che i Bolognesi, presso dei quali era sottoposta a tutte le inquietudini del vincolo la coltivazione del grano, si dettero, invece, a coltivar la canapa, perchè era libera. Se il vincolo aduggiasse anco questa coltivazione, son persuaso che ridurrebbero i loro campi a prata, perchè con pochi pastori oziosi, e con meno timore delle gragnuole, e delle brine, otterrebbero caci, lane, e carni, senza vessazioni, e inquietudini.

Piev. Ecco perchè Varrone, quando gli fu dimandato qual'era il miglior frutto del terreno, rispose « *il prato* »; e dimandatogli cosa ne veniva dopo, in ordine alla utilità, rispose ancora « *il prato* ».

Padr. Aveva ragione codesto agronomo. I suoi Romani tassavano il grano; lo provvedevano esclusivamente i loro magistrati; la produzione ne era scoraggita; doveva diminuirne di giorno in giorno la quantità, e far soggetto lo stato ai danni delle carestie, come lo era di fatto. Dovevasi trovare utile, in quel modo d'essere, il convertire in prata i campi: quindi, è che, come si vede da Plinio il giovane, il valor delle terre era caduto di tre quinti, o ridotto quasi alla metà a suo tempo.

Osp. La cosa è tanto vera, che il dominio dei Romani, per codesto mal'inteso vincolo, non solamente insterilì appoco appoco il proprio territorio, ma portò la desolazione, e la miseria dovunque estese la sua influenza. La Toscana, quando era popolatissima, forniva grano a Roma; e segnatamente nell'anno 457 avanti Cristo, sotto Spurio Melio, sovvenne alla fame della plebe Romana con grande quantità di grano; e poi per gli errori del governo Romano medesimo, sotto cui cadde, si ridusse insufficiente ad alimentare una scarsissima popolazione. La Sicilia, al tempo de' suoi primi re, piena di abitatori, e di ricchezze, era un granajo pressochè inesauribile; e faceva di grano un vastissimo commercio: ella si è trovata nel caso più volte dipoi d'aver bisogno di soccorso, in questo genere, dal vicino regno di Napoli, in conseguenza degli antichi e moderni sistemi di provvedimenti e regolamenti annonarj.

Padr. Anco l'Egitto, paese tanto florido, potente e po-

polato, nel quale si contavano più di venti milioni di abitanti (e secondo Gioseffo ve ne furono sino a settanta) dacchè fu soggetto a coltivare il suo grano unicamente per servizio di Roma, e che perdette la facoltà di commerciarne liberamente, andò di sì fatto modo in rovina, che enumera oggi appena due milioni di anime; ed in vece di trecentomila soldati che manteneva una volta, non ha avuto che pochi Mammalucchi stranieri per una insufficiente difesa delle sue desolate maremme.

Vic. Ma; e le stesse maremme nostre, se sono spopolate e insalubri, non lo devono elleno forse a somiglianti cagioni?

Osp. E che ciò sia vero; vedete che già incominciano a risorgere per la benefica libertà del commercio, che vi ha chiamato le braccia alla produzione del grano, nonostante la insalubrità dell'aria. Sappiamo dal Bandini, che il grano disponibile delle maremme, nel 1737 non arrivava a 53 mila staja; ed ora supera le 400 mila. Ma non è la maremma sola, che ha prosperato per questa benedizione: la sua influenza si è distesa su tutta quanta la Toscana, e vi ha fatto crescere tante coltivazioni nuove per tutto, che in 30 anni è aumentato sino a 15 milioni di staja il raccolto, tra grano, e biade, e di circa 200 mila teste vedesi cresciuta la sua popolazione.

Med. Chi ci assicura di questo?

Osp. Le portate.

Pitt. Oh! crediamo alle portate!

Osp. Sì: elle possono essere infedeli nel meno, ma giammai nel più, perchè l'interesse vi si oppone.

Pitt. Ebbene: non vi è egli dubbio in tal caso, che la popolazione sia un poco troppa per il nostro Stato?

Vic. Egli sarebbe anzi capace di una popolazione molto maggiore.

Pitt. Per mangiarsi poi vivi l'uno coll'altro!

Pad. Nò; poichè cresce colle braccia anco la produzione.

Pitt. Se cresce la roba, e crescono le bocche, tornerà alla medesima.

Padr. Nò; perchè un coltivatore produce la sussistenza per tre o per quattro individui.

Osp. Prendete intanto per fatto, che la nostra popolazione è cresciuta; poi osservate, che se è cresciuta in un paese, che quasi non ha arti, o almeno dove le arti non hanno fatto un vistoso aumento di artigiani, deve essere cresciuta in grazia della coltivazione, che può nutrirla, calzarla e vestirla; osservate che con l'agricoltura cresce anco la rendita del territorio, e perciò la ricchezza del proprietario e del sovrano: concepirete facilmente che l'aumento della popolazione agricola aumenta l'opera delle arti secondarie; che aumenta l'entrate, e che le entrate alimentano le braccia della popolazione manifattrice.

Piev. Abbisognano, certo, più case, più ferramenti, più scarpe, più vesti, più cappelli ec. ec.

Pitt. Passiamo pur tutto questo: ma vi è egli ancor luogo da coltivare?

Vic. Voi giudicate, senz' altro, dai contorni della città: forse una terza parte vi è di coltivabile incolto tuttavia nella Toscana.

Pitt. Parmi che sia del grano, come già del vino pronosticò Brandano: *Quando sarà egli più vilio il vino?* gli domandarono i Sanesi: *Quando saran piantate tutte le vigne*: rispose. Così vedo che più si dissoda e più va caro il pane.

Tappez. Certo, e' non v'è esempio che si sia pagato ai prezzi d'oggi di . . . .

Pad. Come, non v'è esempio? anzi moltissimi disgraziatamente se ne ricordano, durante appunto il tempo dei provvedimenti di governo, quando vi erano magistrati e pubblici magazzini.

Osp. Oh, non vi sovvenite di quel fogliuccio di ricordi, che vi ho letto poco fa? eccolo qui; vedete[1] e sentite il resto relativamente ai prezzi: « l'anno istesso in cui fu per « la prima volta istituito ufiziali sulle biade, nel 1285, il « grano valse uno zecchino lo stajo: nel 1329 valse pure uno « zecchino: nel 1504 e 5 costò quattordici lire e 12 soldi: « nel 1554 si pagò da nove sino a quattordici lire: nel 55 « da undici a tredici: nel 71 da sette a otto: nel 74 ascese « alle quindici lire. nel 79 e 80 si pagò lire sette e mezza: « nel 90 e sin quasi al 96, tredici lire e un terzo. nel 1648

« costò sino a lire diciotto e un terzo lo stajo: nel 1677 « dieci lire: nel 1678 tredici lire: nel 94 sette lire e mez-« za: nel 1709, 1715 e 1776 ascese a dieci lire ec. ec. » ne volete di più? Or mettete i vostri tre paoli in confronto, e vedetene il salto disastroso, e la differenza.

Med. Oh, giusto: adagio un poco con codesti salti! Io mi rammento adesso d'aver letto nelle stesse croniche, che nel 1505, il grano valse lire sette e quattordici soldi, e non quattordici lire e dodici soldi come dice lei; e che anzi il governo ne fece abbassare il prezzo a lire quattro e un quinto. Me ne ricordo perchè mi fece sensazione il leggere che « *non* « *si trovava grano pe' sua danari; che fu comprato grano*, *e* « *farina dall' Inghilterra*, *e molte persone morirono di fame*, *e* « *malattie.* »

Osp. Vedete! ecco la conseguenza di un ribasso forzato: nessuno soccorre alla carestia, quando il prezzo non invita alla speculazione.

Vicar. Chi volete voi che provvedesse di grano un luogo ove l'autorità suprema lo faceva vendere alla metà del valore?

Med. Questo è un altro affare: ma erano lire sette e tre quarti, che valeva, e non quattordici e tre quinti, che è quasi il doppio.

Osp. Se le vostre sette lire sono diventate quattordici, questo è perchè ve le ho ridotte a oro, cioè ad un paragone comune. Voi dovete aver veduto nelle medesime croniche, che di tali lire ne andavano allora sette a fare uno zecchino, del peso appunto che corre oggi; ed ora ne vanno tredici e un terzo anzi quattordici per l'aggio. Lo zecchino adunque non bastava per aver lo stajo del grano: lo stajo del grano, quantunque nominalmente a poco più di lire sette, costava effettivamente più d'uno zecchino; conseguentemente ognuna di quelle lire valeva quasi il doppio, o equivaleva, in circa, a tre paoli dell'attuale moneta. Avrete anco rimarcato, per esempio, che nel 1182 il grano non valse più che otto soldi lo stajo: oh che bei tempi! direte voi: ma che cosa erano quei soldi? erano ventesime parti d'una moneta d'oro, che pesava settantadue grani, cioè, ne andavano venti a fare uno

zecchino; e adunque, ecco che i vostri otto soldi si trasformano in otto paoli dell'attuale moneta.

Magn. Ma tutti quei prezzi strani, che ci avete letto, avranno avuto per cagione la calamità dei tempi.

Vicar. Oh questi vi pajono poco calamitosi, quando si hanno scarse raccolte in paese; quando ne circonda la carestia; quando la guerra infierisce, e porta desolazione per tutto; quando manca il commercio; quando abbiamo assedj e bloccamenti in Italia, e truppe accampate in Toscana?

Pitt. Ebbene, io torno lì: se vi fossero magazzini, poco si risentirebbe de' guai del vicinato.

Vicar. Ma non avete voi compresa la impossibilità di farli?

Pitt. Mi scusi; e' non si tratterebbe di far magazzini per la campagna; si tratta delle città solamente.

Vicar. E perchè per le città solamente? non siamo noi tutti fratelli nella riunione politica? Se la città lavora i generi greggi, e consuma i viveri, la campagna si occupa a riprodurli: se in città godete che sieno eguali le leggi tanto per il povero, quanto per il ricco; se la campagna contribuisce ai pesi pubblici quanto i luoghi murati; come potrete voler poi che il governo sia parziale per l'artigiano, ed abbandoni a sè stesso il contadino!

Pitt. Il contadino è il primo a farsi la parte: e' si serba la provvisione in casa: gli è inutile il magazzino.

Padr. Vi ingannate molto: troppo spesso ha bisogno di soccorso; e ne sia esempio quest'anno medesimo, nel quale è stato necessario comprar grano per tutti i contadini, che converrà forse nutrire, in gran parte, sino alla nuova raccolta. Voi lo ignorate, forse, perchè essi non vengono a levar rumore in città

Pitt. Dunque non sarà più vero che un coltivatore produca vitto per quattro, come fu detto or ora, se il raccolto non serve ai contadini.

Padr. Questo caso non è per tutto, nè sempre: e poi dovete osservare che al contadino lavoratore non va che la metà della raccolta: osservate ancora che una porzione di questa deve cederla agli artigiani per averne mobili, e vesti-

menti, che ne impiega in decima, ed elemosina; osservate che col resto deve nutrire i suoi vecchi, e i suoi bambini; ma, e poi? non chiedereste già i magazzini per i tempi di abbondanza, ma per quelli di carestia; e pur troppo l'anno cattivo viene. E di più: ricordatevi che se si deve far provvedimenti per l'arti, è un arte anco quella del contadino.

Pitt. Una bell'arte! buttare il seme in terra, aspettar che nasca, senza un pensiero al mondo, ed essere il primo a profittarne.

Padr. Oh quanto siete ingannato! se un coltivatore avesse parlato così della pittura, gli avreste risposto con la maggior ragione:

Chi è dell' arte,
Può ragionar dell' arte.

Se voi restaste qualche tempo alla campagna vedreste quali fatiche occorrono nel preparar la terra; quali attenzioni per pulire i grani; quali opere dure nella messe; quali sollecitudini per le civaje; quale industria per potare le piante fruttifere; quali pure nel governare i bestiami, accomodar gli strumenti, far l'olio, e il vino, che generalmente il contadino non beve; e finalmente da quali inquietudini, e quali paure non sia egli agitato, temendo di vedersi portar via ogni speranza, e le fatiche di un anno intiero in un sol quarto d'ora di tempesta!

Vicar. Eh bene: questa gente, che coltiva i viveri, e raccoglie le materie gregge inservienti agli artigiani della città, non si è mai lamentata, se le città fanno venir grano, vino, ed olio di fuori quando lor pare e piace; non ha reclamato sulla ottima disposizione per cui possino entrare i grani e i vini forestieri senza gabella, quantunque non sia l'istesso dei lavori di mano in suo vantaggio; non ha chiesto, nè desiderato mai che restassero tassate dal governo le scarpe, i panni, i cappelli; e molto meno sognò che le manifatture non potessero escir dallo stato, per averne quel godimento esclusivo che gli artigiani pretendono sul prodotto dell'agricoltura.

Pitt. Mancherebbe anco questa! che quattro scalzi della campagna avessero a metter legge all'industria della città, e impedir che si venda fuori quel che non fa per loro.

Vicar. Bel bello co' quattro scalzi! non sapete voi che d'un milione e 200 mila anime, che popolano la Toscana, 900 mila vivono alla campagna?

Padr. Dite, fattore, se voi foste padrone di dodici pecore, delle quali nove fossero alla campagna, e tre in città, di quali ascoltereste più il belato, quali favoriereste più?

Pitt. Oh, si sa bene quel che risponderà il fattore, e non occorre che apra bocca. La sentenza è data: vosignoria farebbe tutto per la campagna, niente per la città: proteggerebbe i contadini a danno degli artigiani.

Padr. Nò; sbagliate: s'io fossi in potestà di farlo, stabilirei a caratteri di diamante la nostra legge fondamentale, che lascia pienamente libera l'industria e commercio delle popolazioni manifattrici, e campagnuole, proteggendole contro ogni reciproca pretensione ingiusta; mi crederei obbligato di prendere eguale interesse per ambedue; e procurerei di calmare per ogni modo quell'ombra di animosità, che qualche volta si aveglia tra queste due utilissime classi di uomini.

Pitt. Ah! le mettete alla pari?

Padr. E chi potrebbe non farlo? son due distinte specie di braccianti, dipendenti una dall'altra: nelle occupazioni umane il primo atto, ed il più importante, è la produzione de' generi; il secondo è la modificazione loro. I soli bruti sono fatti per vivere sulle materie gregge: la società civile par costituita per vivere e per godere in raffinamento. l'artigiano ha bisogno del vitto, quanto di strumenti e comodi ha bisogno l'agricoltore.

Med. Le circostanze non sono eguali. L'artigiano può meno ristringere sul suo alimento, che il contadino ne' suoi comodi e lusso.

Padr. Per questo adunque dobbiam guardarci dallo scoraggire chi si applica alla produzione delle vettovaglie.

Pitt. Non bisogna nemmeno affamare il povero artigiano.

Osp. Uno di voi altri ha pur detto poco fa, che aveva cresciuto le sue fatture perchè era cresciuto il vitto: avete pur dovuto convenir tutti, che crescono i lavori a misura che crescono le entrate; che se più guadagnano, più spendono i possidenti

Pitt. Dunque trappoco dovremo andare al mercato con un sacchetto di danari, e poi con una soma.

Vicar. Oh perchè questo?

Pitt. Perchè il contadino che vende, è padrone del prezzo della roba; e, per una innata avidità, cercando sempre di aumentarlo, arriverà presto presto all' infinito.

Padr. Non è vero che chi vende sia niente più padrone del prezzo che chi compra. Avrete osservato mille volte in mercato che quanta più roba v' è, ella meno vale; e viceversa.

Vicar. Chi non vende, non può comprare; e basta essersi trovato in circostanza di vender qualche cosa, per saper se chi vende è padrone del prezzo.

Fatt. Il contadino ha bisogno di tornare a casa con le mani vuote, ma non di danari: il riportarsi addietro le grasce è un vero scapito: non sapete voi che si trovano contadini, che delle volte sono nella dura necessità di vendere infino le raccolte in erba? O dite allora che sono padroni del prezzo, se potete.

Tappez. Sarà tutto vero; ma i contadini sono in oggi molto arricchiti; e fa stizza il vedere le loro donne cariche di fronzoli, ingiojate e vestite di gorgorano.

Vicar. Quella veste di seta, e quelle gioje, che voi rimproverate, sono peraltro opere di *camaldoli*, e del *ponte vecchio*: il contadino lontano dalla città è povero, e non le sogna; il contadino vicino alle mura ha più mezzi d'industria; alletta gli opulenti con le primizie, che gli costano attenzioni e sudore; cumula i suoi piccoli guadagni, e ve ne riporta, o lascia una porzione in città, soddisfacendo al suo poco lusso.

Tappez. Poco lusso! molto, e stragrande.

Vicar. Tanto meglio, se così fosse: la città guadagnerebbe quel più: e sarebbe di suo interesse l'allettare i contadini alla compra di superfluità, piuttosto che ingiuriarli con amare invettive, quando li vede adorni.

Padr. Queste contradizioni non sono rare tra 'l popolo. Dicono le nostre storie, che al tempo in cui le cittadine e gentildonne incominciarono ad usar lo strascico, le donne di

camaldoli le insultarono; e giunsero a segno di andar colle forbici ritondando loro le vesti; erano pur esse che tessevan quei drappi, e che sentivan utile che si strascinasser nel fango!

Vicar. Voi sapete che fu perfino determinata con legge allora, la lunghezza delle gonnelle.

Piev. Oh che leggi! Dio ci guardi dal vivere in tempi nei quali la legislazione si occupi in simili frivolezze. Il tempo che si accorda alle bagattelle è sempre a scapito delle cose di maggior rilievo.

Vicar. È curiosa circostanza il veder che il popolo, e la legge, talvolta, abbiano avuto in odio il lusso, che si può meno definire che vincolare.

Padr. Sì certamente: perchè; chi è che alimenta il lusso? Sono le mani del povero che ritrae dal lusso medesimo il suo alimento.

Piev. Non v' è il più efficace livellatore delle ricchezze: ed anzi si direbbe che fu voluto dalla Provvidenza per obbligare, e quasi forzare il ricco a cedere il suo superfluo al povero, e sollevarlo così un poco dalla sua indigenza.

Osp. Eppure, osservate come i poveri guardano generalmente d'occhio bieco il fasto della gente comoda, che si adorna coll'opera delle loro mani; e come hanno in avversione le nuove mode, che sono nuovi pretesti per occupare ciascuno nell' arte sua.

Tappez. Io per me non sono così: giacchè la Provvidenza ha voluto farmi nascer bracciante, piuttosto che signore, non ho desiderato mai altro bene, che vitto a buon mercato, e lavoro sufficiente per campare: e siccome so bene, che il lavoro mi viene dalla gente ricca, la ho riguardata come il campo datomi da coltivare, e gli ho desiderato prosperità per goderne anch' io. Se ho avuto un po' di stizza con i contadini, vedo che ho avuto torto, e prego Dio che me lo perdoni.

Magn. Anch' io ho pensato delle volte, che vi sono arti, e mestieri, non solamente perchè vi è chi, come me, ha bisogno di adoprar le braccia per campare, ma più perchè vi sono delle persone, le quali avendo più entrate che non gli occorre, desiderano dei comodi, ed hanno delle fantasie. Un

tale ha mille scudi l'anno, trova che glie ne avanza al suo puro bisogno, e gli vien voglia di far dei lavori; se fosse ridotto ad averne cento soli, o fossero divisi quei mille scudi in dieci persone, avrebbero queste, all'incirca, il loro campamento appunto; non gli resterebbe con che occupare il mestiero, e converrebbe serrar bottega per molte arti, che servono al comodo, e all'ornamento. Certo e' non dispiacerebbe anco a me di avere il pane più a buon mercato, perchè farei qualche avanzuccio per goderne a mio modo; ma da quel che ho udito, son persuaso, *che il buon prezzo fa lavoro*, e che il grano costa sempre quel che deve costare, in proporzione della raccolta, e delle circostanze.

Fatt. Oh sì: *Tanto val la roba quanto ell' è stimata*, ed è stimata più, o meno secondo la quantità, e le richieste dei compratori al mercato.

Med. Sentite: dirò anch'io che il mercato tassa i viveri secondo la quantità: perchè veramente tutti noi abbiamo veduto poco fa sbassare il prezzo delle carni, da sopra i dodici soldi a sotto i sette, senza l'autorità degli ufiziali della grascia, che non esiste più; e calare il grano dalle 51 lire alle 30 circa, senza i ministri dell'abbondanza. Ma tengo per sicuro, ciò non ostante, che tutto si pagherebbe meno, se non vi fosse al mondo quella maledetta genia dei trecconi, che meriterebbe davvero la severità di quel libro greco.

Padr. Eccoci di nuovo alle solite imprecazioni contro il treccone, nome diventato spaventoso al popolo come l'*orco* ai bambini; se si domanda loro: che cosa è l' *orco*? dicono che è una brutta figura, della quale han paura perchè gli è stato detto che li mangia vivi. Cosa intendete voi per treccone?

Med. Oh, e' ci vuol poco; e' non è l'orco di detto, egli è di fatto. Se non mangia i bambini, divora gli uomini; perchè, pieno d'avarizia e rapacità, vuol comprar tutto a buon mercato, e vender tutto caro, per cavar dalla borsa del povero sino all' ultimo quattrino: ben fece il pittore a chiamare i trecconi *sanguisughe*.

Padr. Ma, mio caro, trovate voi che vi sia in qualunque paese del mondo gente che compra caro per vendere a vil prezzo? Se uno compra in un luogo per vendere in un altro,

lo fa con la speranza di guadagnar sul capitale che impiega, e di trovare una ricompensa alla sua industria, al suo rischio. La compra e vendita è pur libera a tutti: e poi ogni mercatante è treccone in questo senso: eppure, non abbiamo stizza con quei che ci conducono nello stato, zuccheri, baccalari, parmigiano, orologi ec. ec. e mandan fuori quasi altrettanta buona moneta in conguaglio.

Pitt. Eh! questi non son generi necessarj; li compra chi li vuol comprare. Il pane! il vino! l'olio! le carni! ecco le cose che importa per il manifattore di vedere assicurate dal monopolio.

Padr. Sibbene: ecco anzi un'altra parola esprimente una cosa che non esiste.

Med. Come non esiste, s' io la veggo anco indicata, e presa di mira in diverse antiche leggi!

Padr. Antiche; avete detto bene. Erano degli antichi le verità, come gli errori. *Monopolio* è una parola greca, la quale significa che fu ristretta in un solo uomo, o in un solo corpo la facoltà di vendere e di comprare, che deve esser liberissima a tutti. Questa sventura può esistere in paesi sottoposti ai regolamenti annonarj, ai privilegj, alle restrizioni, ed al vincolo, ed ove si negozia per tratte. Allora il monopolista può fare enormi guadagni, perchè non teme la concorrenza, e spesso si impingua sulle calamità popolari. Ma tra noi, ove non è impedito a veruno il vendere e comprare, come volete che esista monopolio?

Med. Non si può egli supporre che un uomo danaroso compri una gran quantità di grano, e lo nasconda?

Piev. Oh! incorrerebbe la maledizione del signore « *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis.*

Padr. Non lo temete, che non vi è pericolo. Quel versetto dei proverbj, fu dettato da un re; e sicuramente percuote chi, per qualche atroce fine politico, nasconde il grano per sottrarlo alla consumazione, e non farlo più ritrovare. Colui che ne comprasse oggidì, e lo serrasse nel magazzino, lo farebbe sulla previdenza di qualche vicina penuria; e questo è un bene; perchè, o la penuria viene; ed egli mette fuora il suo grano per trarne lo sperato guadagno, ed ecco un sol-

lievo al bisogno; o non viene ed è costretto a venderlo, anco con scapito, per non perdersi tutto quanto il capitale.

Osp. Il consumo di questo genere è troppo grande per creder che uno specolatore possa fare un vuoto al mercato: non pensate voi, per esempio, che Firenze, d'appresso alle rimazioni del vicario, consuma da 5 a 600 sacca di grano al giorno?

Med. Ma siccome l'interesse riunisce anco i nemici tra loro, non si può egli dare che i trecconi di grano facciano lega, dopo aver comprato la raccolta, e ne chiedano un prezzo pazzo?

Fatt. E' ci vuol altro! la raccolta non si compra . . . .

Tappez. Racconterò io che sentii dire una volta co' miei proprj orecchi ad uno di costoro: *i' non vuò vendere il mio grano sin che non viene a uno zecchino il granello!*

Pitt. Vedete razza perfida, che merita veramente l'esecrazione del popolo, e la persecuzione delle leggi!

Vicar. Persecuzione! la protezione volete dire. Non vi è mestiero più utile alla società che il negoziante di grano: ed appunto perchè è ingiustamente odioso al popolo, che non ragiona, ha bisogno d'esser protetto contro ogni illecita aggressione.

Pitt. Ma non avete voi sentito, che proposizione fu quella!

Vicar. Proposizione di un matto, che sarà poi stato punito dai suoi scapiti; perchè chi fa questo mestiero lo fa per guadagnare, ed il momento del guadagno passa. Il grano poteva deteriorargli nel magazzino: gli costava ogni giorno la custodia: un rinvilio comunque piccolo poteva aver luogo alla piazza; ed ecco ridotto a perdita quel suo sognato guadagno.

Pitt. Ma se vi fossero molti di tali matti, come andreb-b'ella? pochi giorni servono a farci morir di fame.

Vicar. Se vi sono dei matti vi sono anco delle persone, in ogni mestiere, che intendono bene il loro interesse: e queste bastano per frastornare qualunque concerto di simil genere.

Padr. Per questo sarebbe adunque utile che i trecconi, dei quali il popolo si lamenta tanto, fossero in maggior nu-

mero. La concorrenza è il più sicuro freno per limitare i guadagni.

Med. Non sò, se in questo caso la concorrenza produrrebbe veramente il bene che se ne presagisce. Sentite: egli è stato notato da molti (per dire una bagattella, ma per altro significante) che se andate alla Vagaloggia, due passi fuor di Firenze, a comprare per esempio una bella pesca primaticcia, la pagherete due crazie: quella stessa pesca in Firenze, nelle mani di un rivendugho, bisogna pagarla quattro crazie, e mezza lira ancora!

Vicar. Comprendo: voi vorreste che il governo pensasse anco ai ghiotti di boccon buoni; ed obbligasse i cacciatori a portargli i beccafichi sino a casa, invece di lasciarli al pollajolo! Chi è che impedisca ai giardinieri della Vagaloggia di venir da sè a portar le pesche in Firenze? essi non vengono perchè scapiterebbero, lasciando più interessanti faccende. Il rivenduglio sa meglio di loro l'opportunità della compra; conosce i suoi golosi, cui può far capo; calcola dove può esitare i suoi scarti, i suoi resti. Il maggior prezzo che ne chiede è compensativo del comodo che rende; del tempo che perde; delle gite che fa; del frutto che deteriora nella sua freschezza; del rischio che corre di trovarsi roba invenduta, che può diventare alla fine, anco invendibile. Se al giardiniere convenisse far due mestieri, quello del produttore, e quello del venditore, li farebbe, perchè nessuno glielo impedisce; non è uno stupido; conosce il suo interesse meglio di noi. Dite ora lo stesso di tutti i trecconi, barulli, e rivendugli d'ogni genere.

Osp. Il treccone compra per rivendere e vive su questo; e il bisogno di vendere è alle volte tanto urgente quanto quel di comprare.

Fatt. È troppo vero quel che ha detto dianzi il sig. vicario: *chi non vende non compra.*

Osp. E poi: quanto al grano, riflettiamo ancora, che non v'è genere che sia più di lui sparso in tante mani. Da noi non vengono braccia forestiere a seminare, ed a mietere; non abbiamo schiavi al lavoro; poche, o punte opere prezzolate si tengono. Sono circa 750,000 anime occupate, o interessate,

tra coltivatori, e possessori, alla produzione di questa necessaria derrata: deduciamone adunque il numero dei venditori: vendono i contadini; vendono gli agenti; vendono i proprietarj; vendono i mercatanti . . .

Pitt. Benissimo! non sarebb' egli meglio che questi ultimi non vi fossero? Se costoro comprano per guadagnare, come ella ha detto dianzi, il loro guadagno è uno scapito certo per il povero, che va a comprare.

Dott. Sicuramente: e chi è che non sappia il grandissimo vantaggio che si trova a comprare di prima mano?

Vicar. Ebbene, fatelo, vi troverete in avanzo il guadagno del rivenditore. Voi sapete, come è stato detto poco fa, che non è proibito a nessuno il comprar grano direttamente dal coltivatore, e farsi anco da sè stesso il pane, volendo, invece di comprarlo dal fornajo.

Tappez. Un povero artigiano occupato nel suo mestiero, e scarso di capitali, non ha tempo di andare alla campagna.

Vicar. Vada dunque al mercato.

Tappez. Al mercato non vi sono che trecconi.

Vicar. Oh dove vanno i contadini, e fattori dei contorni?

Tappez. Andranno al mercato; ma sono pochi in comparazione.

Vicar Dunque, se i trecconi non vi fossero, sarebbe più sfornito il mercato; e così, secondo la regola comune, il grano vi *si* venderebbe a maggior prezzo.

Capit. Pensate, o miei cari, che Firenze, come ogni altra città un poco considerabile, non vive delle sole raccolte dei suoi contorni: vi scende grano di Romagna; vi si porta dalle Chiane; dalle Maremme; e ne vien, quando occorre, dall'Affrica, e dalla America per la via di Livorno, dove è libero a tutti di commetter provvisioni, quanto è libero al negoziante Livornese di spedircele per proprio conto.

Pad. I contadini lontani non possono portarci da sè stessi il loro grano: se abbandonassero le loro faccende farebbero uno scapito alla riproduzione dei generi; e poi non conoscono l'economia dei trasporti; non sanno qual sia il mercato che più abbisogni; e non han magazzini per aspettare l'opportunità della vendita. Sono quei negozianti, quei trecconi, che avete

tanto in odio, i quali servono di interpetri dei bisogni, e di mediatori tra il consumatore, ed il produttore, qualunque sia la distanza che gli separa: essi sono che ravvicinano i desiderj, e conguagliano i bisogni del contadino d'Alessandria, di Bona, di Filadelfia, ed il consumatore di Firenze.

Magn. Alla fine, amici, mi pare che noi ci troviamo obbligati veramente di riconoscere, che anco i trecconi sono gente utile, e che ci fanno un importante servizio.

Padr. Il servizio loro è riconosciuto dalla scrittura. Vi osserverò che il pievano non ci ha citato dianzi, se non la metà del versetto di Salomone: vi si dice espressamente da quel savio re, *che la benedizione divina piova sul venditore di grano*, o treccone, come lo chiamate voi.

Piev. Vero! *benedictio autem super caput vendentium!*

Osp. Aggiungerò ancora, che più utile, e miglior servizio ci renderebbero i trecconi, se non fossero ingiustamente perseguitati dalla opinione della moltitudine sconsiderata, alla quale non tra noi, ma altrove, si aggiunge impoliticamente anco quella dei magistrati, che li sottopone alle incalcolabili conseguenze dei rumori popolari, nei quali si turba, coi diritti di proprietà, la sicurezza dell'individuo, e del mercato. Molte più persone oneste e probe, si darebbero a questo importante traffico, se non fossero ritenute dal timore delle inquietudini, che gli sovrastano.

Padr. Più è grande il numero dei venditori, e trecconi, più si allontana la possibilità di un monopolio: più vivono in sicurezza, e più potran vendere a miglior prezzo; poichè i rischi che corrono, devono certamente entrar nel calcolo del meditato lucro.

Tappez. Eh . . . . Vedo chiaramente anch'io, che il mestiere del treccone è un mestiere come tutti gli altri: più vi sono a farlo, e più vi si devono trovare, come diciamo noi, dei *guastamestieri*.

Piev. Cioè, gente discreta, che si contenta d'un minor guadagno.

Vicar. Dite benissimo; le persone accorte ed esperte nel commercio sanno a maraviglia, che il modo di far fruttar bene il proprio capitale non si fonda in un grosso ed unico

guadagno, unico perchè disgusta i compratori; ma bensì nel cumulo dei molti piccoli guadagni, che risultano dal molto vendere e comprare.

Magn. Chi a meno vende ha più spaccio.

Vicar. Ecco in realtà ciò che fanno i trecconi più accorti nel lor mestiero; vendono nel momento che si presenta loro il più piccolo vantaggio, affine di ricomprar subito per rigirar più volte nell'anno il loro capitale.

Med. E' si accusano dal popolo, peraltro, di far non dei piccoli vantaggi, ma dei guadagni spropositati; e si mostrano a dito persone, che poco avanti non avean nulla, e che oggi si trovano un rispettabile capitale.

Vicar. Il popolo, in questo, è un ingiusto nemico di sè stesso: da dove escono i trecconi, se non dal suo medesimo seno? E non vede egli, che se fan qualche volta un lucro vistoso, sono anco soggetti a soffrir delle perdite considerabili?

Osp. I guadagni de' trecconi sono, forse, come quelli che si rimproverano al fornajo non privilegiato, anco quando si confessa che non torna conto di fare il proprio pane in casa; nel qual caso nemmen si mette a calcolo la fattura. È libero a tutti il darsi al mestiero del treccone: e se si citano persone che han cominciato dal nulla, la povera gente ha dunque davanti agli occhi una via facile per far fortuna. Osservate peraltro che il treccone in piazza vende a concorrenza col contadino: dunque non può mirare a uno spropositato guadagno.

Pitt. Opporrei peraltro una osservazione; ed è, che, se è vero che i trecconi vendono in concorrenza coi contadini; è vero ancora che danno il tuono alla piazza: e dunque vi segue, quasi, un tacito accordo.

Padr. Ma osserverete ancora, che se questo accordo avesse luogo, e portasse un alzamento considerabile al disopra del prezzo naturale, nascerebbe subito un altro specolatore, che trarrebbe grano da dove ha notizia che costi meno, per concorrere al mercato a scompartir quel guadagno ancora lui: così ne crescerebbe la quantità, ed il prezzo necessariamente ne ribasserebbe, come ne conveniste ancora voi pocanzi.

Vicar. La concorrenza fa il buon mercato; e la concorrenza non può aver luogo che nello stato di libertà totale nel commercio. Al tempo del vincolo si sono veduti processar dei fornai, perchè facevano il pane troppo buono! Adesso abbiam veduto erigersi delle macellerie portatili per vender le carni a più basso prezzo. Benedettissima libertà di comprare e vendere! Quest' ultimo fatto è un miracolo operato dai detestati trecconi.

Osp. Miracolo non già, ma utile ed immancabile conseguenza del buon sistema di libertà di agire.

Pitt. Via, non si può far di meno veramente di convenir tutti, ormai, che i trecconi sono gente utile alla società: ma forse penserei che potrebbero esserlo d' avvantaggio (perchè si impedirebbe ogni abuso ai malvagi) se limitassero, o se si limitasse dal governo il loro traffico a far venir di lontano quel grano, che senza di essi certamente non verrebbe; proibendo che potessero mandar via il nostrale.

Padr. Si torna all' argomento ventilato poco fa. Che vorreste voi fare del grano, quando un' annata di vera abbondanza ne produce più del bisogno?

Med. Credo, certo, doppiamente utile allora il mandarlo fuori; non tanto per non avvilirlo in modo da scoraggire gli agricoltori, quanto per farne danari. Ma, e' si potrebbe tenere il metodo della Sicilia: dar la tratta per il superfluo.

Padr. Sapete che cosa segue in codesto sistema? Segue che il paese non ha che negozianti informati dei soli luoghi ove si può vender grano; ed al bujo affatto sui luoghi da dove si può comprarne al bisogno: sanno essi benissimo mandarne fuori nell' abbondanza, ma non farne venire nelle penurie. Questa, e non altra, è l' origine delle carestie che soffre talvolta la Sicilia, fertilissima, come ella si reputava.

Magn. Un signore Inglese, al quale feci qualche lavoro tempo fa, mi disse che in Inghilterra il governo dà un tanto per cento ai negozianti che fanno venir grano nelle penurie, ed un tanto per cento a quelli che ne spediscon fuori nell' abbondanza. Questo regolamento non mi dispiacerebbe.

Osp. Esso pure va soggetto a gravissimi disordini. Il negoziante non può, in quel caso, mai prevenire il male, anti-

cipando le sue speculazioni. Bisogna prima che si manifesti l'urgenza; che poi ne sia istruito il governo; che sia verificato il bisogno; che sia pubblicata la disposizione; acciocchè si offra luogo ai mercanti di provvedere. Si danno le commissioni allora, senza essere al fatto del mercato migliore; il mare non è sempre propizio; intanto la carestia fa rapidi progressi, e la gente patisce, o muor di fame.

Magn. Certamente si rischia in quella circostanza, che il grano arrivi come il soccorso a Pisa dai Fiorentini.

Osp. Deve avervi detto, ancora, quel signore Inglese, che non di rado si trova afflitto il suo bel paese da terribili carestie: l'epoca dell'80 non è lontana, nella quale i poveri si trovarono costretti a pascer l'erba come le bestie, e ne morirono diversi. Anzi in quest'anno istesso (1800), nel quale noi non manchiamo del bisogno, si è affacciata in Inghilterra una carestia, per la quale è stato proibito con editto di mangiar pan fresco!

Med. Ma non potrebbe forse il governo, senza far tanto giro, pensar subito a dar commissioni fuora?

Vicar. Se lo facesse, perderebbe il prezioso vantaggio della economica concorrenza degli specolatori privati.

Osp. Oh, sicuramente: nessuno si occupa di provveder grano, se può sospettare che prenda tal pensiero il governo. Gli specolatori sanno per pratica che un governo, con una operazione illusoria, quanto ruinosa, può sagrificare e perdere anco qualche milione; se questo sia stato fatto in passato lo prova il nostro debito pubblico, il quale deriva in gran parte da tal sorgente. E, ditemi un poco: chi sarà quel particolare, che vorrà arrischiare, in questa supposizione, di impegnarsi in simil genere di specolazioni? Il grano resta dove è, e chi ha fame soffra.

Padr. Anco il commercio è un'arte: bisogna esservi iniziati ed avvezzi. I vantaggi e scapiti dipendono dalle molte e sicure corrispondenze; dalla reciproca fiducia; dalla cognizione del cambio; dai vantaggi di misure, e monete; dalla prontezza delle spedizioni; dalla convenienza dei trasporti; e finalmente, da una serie di economie ignote a tutt'altri che al negoziante attivo ed istruito. Il governo non ha corrispon-

denti alle piazze; non può essere al fatto di tutto quanto occorra; molti ne abusano senza scrupolo; e adunque non può fare operazioni in questo genere che non siano doppiamente ruinose.

Med. Il governo, peraltro, potrebbe in tal caso affidarsi a qualche abile negoziante.

Padr. Ed ecco allora il vero monopolio autorizzato, ecco un sicuro scapito per il governo, come un sicuro guadagno per l'unico negoziante prescelto: ed ecco estinta per sempre l'industria nazionale, e la spedizione spontanea che fanno a conto proprio gli specolatori lontani.

Osp. Voi sapete che il nostro porto di Livorno ha abbondato sempre di grano, non solamente introdottovi per commissioni, ma portatovi spontaneamente, come i nostri prossimi contadini fan delle frutta al mercato.

Vicar. Questa vera fortuna la dobbiamo alla franchigia del porto, alla saviezza delle nostre leggi, alla preziosa libertà del commercio. Se vi fossero tassatori; se vi fossero gabelle; se or si avesse l'ostacolo d'un provvisioniere privilegiato; se non vi fosse del pari libera l'introduzione, come l'estrazione, non sarebbe così.

Pad. No certamente: come volete voi che, senza tali requisiti essenziali, si trovasse chi volesse soffrir la spesa e l'incomodo di tenersi informato, ove furono le migliori, o peggiori raccolte, e che ardisse far venire grano, ove possa temere che sia per essere arbitrariamente tassato, o staggito, o sottoposto ad una vendita forzata e incompetente? Ripetiamolo: il grano resta dov'è; chi ha fame stenti.

Osp. Se vogliamo apprezzar davvero la felicità della nostra maniera di essere, voltiamoci per tutto intorno, e vedremo (ove i regolamenti hanno spaventato, o scoraggito il commercio) afflizione di carestia frequente; distribuzione di pane a once, in mezzo alle bajonette; campagne desolate e deserte; misera e scarsa popolazione nelle città; e gente che muor di fame, perchè se il pane talvolta vi si vende a vil prezzo, manca il modo di provvedersene.

Vicar. Per noi certamente, sono or 30 anni, conforme fu detto dianzi (e non è male il ripeterlo), che agli insufficienti

pubblici granai, la libertà ha sostituito vastissime campagne seminate; e molti, e molti particolari magazzini affidati alla sicura vigilanza del privato interesse; e quindi è, che se si è avuto talvolta il vivere caro, non si è patito più mancanza di vettovaglie, o vera carestia.

Osp. Di carestia non si parlava mai nemmeno in Olanda che, come noi, gode libertà nel commercio; ma che per di più, ha molte migliaja di mercatanti di grano onorati, ed al sicuro di qualunque insulto dalla parte della malizia e della ignoranza. Quel paese, felice in questo genere, quasi non raccóglie grano; e non solo non ebbe mai, e poi mai carestie nel suo antico stato, ma con grande interesse, fu il granajo di soccorso per tutte le carestie dell'universo. Se la nostra esperienza non servisse a convincere della utilità grandissima, che si ritrae dalla libertà del commercio, l'Olanda ci offrirebbe una delle riprove più luminose. Col rovesciamento del suo governo, vide quel paese rovesciate ancor le sue leggi, o per l'imperizia dei governanti in affari economici, o per straniera influenza. Appena fu sospesa in Olanda la libertà del commercio, che vi si affacciò la più spaventosa penuria. Il popolo a grandi grida ne chiese la restituzione; e ricomparirono le sussistenze.

Non sì tostò fu recitato questo specioso esempio che tutti i manifattori, i quali avevano ascoltato ed avuto parte ai colloquj, unanimemente esclamarono:

EVVIVA ADUNQUE LA LIBERTA' DEL COMMERCIO, UNICO E VERO RIPARO AL FLAGELLO DELLE CARESTIE, SICURA SORGENTE DELLA PUBBLICA QUIETE, VIVIFICATRICE DELLE CAMPAGNE, NUTRICE DEI BRACCIANTI E CAGIONE DI PROSPERITA' GENERALE.

Si alzò con quelle festose grida la brigata; e ci incamminammo tutti di ritorno alla villa. Il silenzio con che si procedeva mi colpì alquanto; e dalla fantasia cogitante di alcuni dei nostri manifattori mi avvidi, che (come sempre accade)

se parvero convinti poc'anzi, andavano ruminando allora un cibo che lo stomaco non preparato, forse non poteva ben digerire. compresi dal loro silenzio medesimo, come cercavano di provare a sè stessi che non dovevano esser persuasi del resultato della nostra conversazione. Profittando io del breve tragitto dal boschetto alla villa, mi insinuai nel mezzo del branco, e presi a dire:

In somma, amici, dopo esserci barattati i dubbj e le ragioni, ci siam trovati tutti concordi a benedire la libertà del commercio: ma, e con ragione! chi sarebbe colui, che non si credesse soverchiamente leso, se non potesse *fare di sua pasta gnocchi?* Eppure molti popoli han fatto e fanno, senza ribrezzo, mercato d'uomini come di polli; alcuni altri tengono vincolate le persone, con penali asprissime al terreno sul quale nacquero; e vi è tal nazione presso la quale, sotto la parola dorata *libertà*, resta prigione ne' suoi confini, con minaccia di morte, qualunque più industrioso individuo, che abbia avuto la mala sorte di diventare eccellente in un'arte di riconosciuta utilità.

Magn. È egli possibile!

Osp. È possibil pur troppo: essi non ne sentono l'inconveniente, perchè credono che per tutto altrove sia peggio. Tra di noi vi sono forse di quei, che credono che per tutto altrove sia meglio. Vedete! in opposizione alle indicate assurde pratiche, tralle benedizioni delle quali invidiabilmente godiamo, è anco la libera facoltà di emigrare, cioè di mutar paese a nostra voglia. Perchè mai, voi altri (voltandomi io ai manifattori) non profittate di questo bel comodo per visitare gli altrui paesi, e convincervi col fatto, se stiamo meglio? Vivereste dopo assai più contenti.

Magn. Oh io (rispose il magnano) non vuo' cercare *miglior pan che di grano.*

Un altro disse: e' si dura fatica a campare in paese, come si farebb' egli a trovar modo di viver fuori?

Pad. Non sapete voi che nei passati secoli, non vi era angolo sulla terra nel quale non si trovassero Fiorentini?

Vicar. Sì: anzi per questo furono lepidamente chiamati, *quinto elemento.*

Pitt. Ma codesti Fiorentini, che viaggiavano anticamente, erano mercanti: come mai può fare ad andar fuor di paese un povero diavolo senza capitali?

Magn. (Il buon magnano, amico de' proverbi, oppose; e disse bene:)

Le spese 'nfino 'l can se le guadagna.

Osp. Non vedete voi (soggiunsi) per esempio, i Lucchesi che con due forme ed un poco di gesso, girano tutto il mondo? Non vedete voi i Comaschi che vengono senza capitali a imbiancarvi le vostre stanze? e poi gli spazzacammini, i bozzolaj, i bruciataj . . .

Vicar. Bravo! (gridò il vicario) voi animate dunque la gente a spopolare il paese?

Osp. Dio me ne guardi! voi mi attribuite un sentimento contrario affatto all' amor patrio che mi predomina. Le popolazioni da me nominate vanno, è vero, fuor di paese: ma vi vanno con doppio interesse: vi trovano un campamento che non avrebbero alle case loro; e tornando alle proprie famiglie vi portano un piccolo peculio de' loro avanzi.

Vicar. Eh, voi vedete ch' io scherzo (riprese) sarebbe molto difficile tra noi indur la gente alla emigrazione: sapete bene che suol dirsi in tutti i paesi:

E' non è un per cento
Di sua sorte contento.

Ma pur son certo che tra noi non vi può esser persona ragionevole, che sia mal contenta.

Piev. Nò certamente: ma vi sono per tutto delle persone, che

Impazzano nel bene stare.

Med. Oh se ve ne sono in Toscana, desidero di vero cuore che venga loro voglia di andare a portare altrove ogni malinconica e inquieta frenesia.

Pitt. Scusi: si fa per discorrere: io (interruppe il pittore, rivolgendomi il discorso) invece, manderei bene alle case loro quelle persone forestiere da lei nominate, che vengono quà ad esercitar mestieri che possiamo far da noi, e mangiano il nostro pane.

Osp. Questa vostra proposizione mi conferma nel mio sospetto. Io aveva ben veduto che voi non eravate affatto affatto convinto del bene della intiera libertà del commercio: non ve ne fo colpa peraltro; perchè troppe sono le persone, le quali sentendo il bene, per esempio, di commerciar liberamente il grano, non vogliono poi la libertà delle lane: altre estendono la libertà al grano e alle lane, ma non alla seta: altre finalmente, per non la far più lunga, lascierebbero libero il grano, le lane, la seta, ma non i cenci, o stracci da far carta. Credereste voi che vi sia stato fin anco, chi volesse impedita l'esportazione dello stabbio e concime, mentre era libera quella del grano? Voi, forse, dareste libertà di tutto fuor che di cuocere i marroni arrosto, di tinger le stanze col bianco di Pisa, o di far fantocci col gesso di Volterra, a chiunque non sia battezzato in S. Giovanni.

Vicar. Niuno è forzato a servirsi dei non Toscani in simili faccende. Se si profitta dell'opera dei forestieri, è segno che il pubblico è contento del prezzo e del lavoro.

Padr. Non si tratta di cose nelle quali occorra un talento particolare; ognuno che volesse potrebbe esercitar quei mestieri quì da noi, ed anco a minor prezzo, perchè non aggravato dalle spese di viaggio, e da quei piccoli svantaggi, che non si possono evitare dal forestiero.

Osp. E poi potremmo imitarli, andando noi pure ad esercitare le nostre diverse industrie nel paese loro.

Pitt. Io temo che se i Toscani escissero non ritornerebbero più . . . . il vivere è troppo caro *oggidì*.

Vicar. Non siete adunque ancor persuaso che *tutto il mondo è paese?* Che tutto nella libertà si livella? Voi lo sembravate pure pocanzi!

Piev. Il nostro buon pittore entra nella categoria di quelli che il Lancillotti chiamò giocosamente *oggidiani*, che tutto trovan meglio nei secoli passati, tutto male *oggidì*. Il caro prezzo, e il buon mercato sarà tra gli uomini una perpetua alternativa, semprechè non vi sia quiete politica, che la santa libertà di agire non livelli i prezzi delle cose. I' vi vuò recitare alcuni versi d'un poeta, scritti quasi cento anni fa,

co' quali si lamenta del caro vivere come voi, in questo modo:

« *Se Epicuro che d' atomi perfetti*
« *Compose il mondo, un nostro pan guardasse,*
« *D' atomi nol faria, ma di panetti.*

Usava anco tra noi, una volta, il ridicolo sistema di non rincarare il pane, ma di rimpiccolirlo, immaginandosi con tale strattagemma di fare illusione all' appetito; e voi vedete che il pane era ben piccolo al tempo dell'Abati, che è l' autore di quella terzina, e che in altro luogo ripete:

« *E se Euclide fra noi vita menasse,*
« *Credo che un pan, perchè s' inghiotte intiero,*
« *Un punto indivisibil lo chiamasse.*

Immaginate da questo, se il vivere non era ben caro al tempo suo.

Med. Oh vi dirò anch' io una quartina del Pellegrini, or che si dicon versi, nella quale il lamento è assai più esteso; ecco come dice:

« *Vedo che un pan si mangia in un boccone,*
« *E l' olio più ch' 'l balsamo si vende,*
« *E 'l vino par venuto dal Giappone,*
« *Tanto 'l prezzo ordinario ognun trascende.*

E in altro luogo aggiunge:

« *Laceri dal digiun siam' ossa e pelle;*
« *E siam tante lanterne in forma umana,*
« *Se dietro ci si accendon le facelle.*

Osp. Pare che codesto vostro poeta abbia messo in versi quel che scrisse Agostino del Riccio, che dice: « non ci « reggiamo più ritti dalla fame . . . . . . lo stajo del grano « vale dieci lire, ed è durato circa dieci anni. . . . » notate che dieci lire allora facevano uno zecchino d' oro d' oggidì.

Padr. Credo che codesto accadesse in quel tempo, nel quale, oltre la carestia, erano talmente ferme e inoperose le arti, che si videro *cento tessitori di seta* necessitati, per vivere, a portare il corbellino, o fare il manuale.

Osp. Nò; l' accidente che avvertite ebbe luogo nel 17 Settembre del 1691, e il Riccio parla dal 1586 al 1596, ossia di cento anni avanti.

Padr. Tutto concorre a provare adunque, che i lamenti del caro vivere sono stati come quelli della miseria; cioè, di tutti i tempi. Disgraziatamente la terra non fu, e non sarà mai senza poveri; ne furono nel ricco regno di Salomone; ne saranno stati in quello di Dario, di Creso ec. ec.

Piev. Il Vangelo dice chiaramente, che sempre avremo dei poveri: *Nam semper pauperes habetis vobiscum.* Ma è ben consolante il riflettere, che in tempi così difficili, quali son questi, Firenze non ne vede andare adesso accattando diciottomila, come nel 1554, non undicimila, come nel 1647, non settemila come nel 1691 .... È forza adunque concludere, che *oggidì* non stiamo peggio dei secoli precedenti, e che non sono niente più fondati i lamenti dei malinconici, e dei disgraziati.

Padr. Opportunamente il dottore neofito oppose al nostro caro pittore dei versi scritti quasi un secolo addietro, per fargli vedere, che anco in quel tempo lagnavasi la gente sul caro vivere; ma bisognava fargli fare un'altra osservazione importante, ed è che quei versi non furon fatti per noi; e che dunque il caro vivere non era solamente in Toscana, conforme non lo è nemmeno nell'attuale momento. Dunque non gli si può accordare, che se i Toscani escissero di paese, non più vi tornerebbero, a cagione che il vivere vi è più caro che altrove.

Piev. Aggiungete che vi è un altro argomento da fargli, ed è: che se il vivere fosse in realtà più caro, come va che quei gessaj, imbiancatori, bozzolaj, bruciataj, caffettieri ec. poco fa nominati, vengano tra noi, trovino la maniera di sussistere, senza lamentarsi, e sappiano fare un guadagno che li alletta alla dimora, ed al ritorno? A me pare che ci diano una bella lezione d'industria e di economia.

Padr. Oh di tal lezione non può aver bisogno che qualche uomo inetto e invidioso, che, *come il cane dell'ortolano, non sa profittar del cavolo, e non vuole che veruno lo colga.* Voi sapete che i Pistojesi, per esempio, fanno l'istessa cosa. Essi si sono impadroniti da un gran tempo dell'arte di purificar lo zolfo, e fan questo mestiero in Toscana, in Sicilia, in Grecia, in Barbaria ... E poi! quanti Toscani (dopo abo-

lita la legge del 1591, che lo vietava) non vanno a lavorar le terre dei loro meno industriosi limitrofi? Tornano tutti a casa, dopo aver vissuto in territorio straniero, e riportano seco qualche soldo, come i bruciataj, e gli imbiancatori fanno; ecco adunque un baratto. Il fatto prova che *ogni formica ritorna al suô buco.* Così, senza impedire che i forestieri vengano da noi, perchè possono portarci delle nuove industrie, o servirci anco di esempio, se volete, dobbiamo desiderare che i nostri buoni compatriotti vadano fuori, almeno per paragonare la loro maniera di essere con l'altrui.

Tappez. Io per me m'atterrò al proverbio antico, che dice.

Dove tu nasci, quivi ti pasci.

Magn. Ed io aggiungerò:

Chi sta bene non si muova.

Osp. Avete ragione: difficilmente (e ne converrà anco il pittore) potreste trovare altrove un migliore e più bel paese. Variato come egli è di superficie, e prospetti nelle sue amene colline; temperato di clima; fornito di interessanti prodotti dalla natura; popolato da una Nazione industriosa; governato da un Principe ottimo, con savissime leggi, come sentiste; non ha che invidiare a qualunque altra regione per conto alcuno. Non vi è luogo nella Penisola in cui l'uomo goda di fatto una maggior *libertà civile* che in Toscana, e non è poco sodisfacente il vedersi in piena facoltà di trasferirsi a provare personalmente le costumanze d'ogni altro governo, d'ogni altra popolazione.

Essendo ormai giunti, col tramontar del sole, sul prato della villa, ci separammo in diverse brigate, assumendo ciascuna un nuovo genere di passatempo, chi alla pillotta, chi al trucco, chi alle pallottole esercitandosi; ed io, presa una penna nella vicina sala, stesi per mio diletto i seguenti principj, o pensieri, quantunque comunissimi siano ad ogni ragionatore.

La fatica, e l'industria danno il sostentamento agli uomini.

La libertà di agire lo assicura, permettendo che ciascuno eserciti le sue naturali facoltà a vantaggio proprio; ma il vantaggio proprio non risulta che combinandosi col vantaggio altrui; perchè altrimenti nascono dei conflitti tra i privati, che degenerano in turbamenti e guerre tra la società.

La fatica, e l'industria umana si applicano, o alle produzioni della natura, o alla modificazione delle medesime. Questo diverso modo di applicazione forma il carattere del coltivatore, e del manifattore, o artigiano.

Il coltivatore ricava dalla terra i generi che servono all'alimento, ed alcuni di quelli che servono di soggetto alle manifatture.

Il manifattore modifica le materie greggie, e le rende atte così a sodisfare i bisogni artificiali.

Il manifattore abbisogna de' generi alimentarj dell'agricoltore; e l'agricoltore abbisogna di strumenti, vesti, ed altre opere dal manifattore.

Tra queste due classi sorge una occupazione di mezzo, che è quella che esercitano i mercatanti; comprano essi da un lato per rivender dall'altro, con vantaggio dell'agricoltore e del manifattore, che risparmiano così il loro tempo, e non sono obbligati a sospendere le loro opere per procurarsi il bisognevole.

Le compre e vendite si fanno per mezzo della moneta, o pezzi d'oro e d'argento coniati con determinato peso e bontà, del che è garante l'impronta. Si conguagliano con essa più facilmente i bisogni reciproci: si esita, e si acquista con facilità l'occorrente; si compra quel che manca, e si vende il superfluo.

Questo giro che si fa, mediante la moneta, è un perpetuo baratto di generi, e d'opere, che assicura a ciascuno la proporzionata compensazione, e la sodisfazione dei bisogni veri, o immaginarj, e dà valore alla fatica ed all'industria, che altrimenti rimarrebbero sterili.

Sterili pur sarebbero, la fatica, e l'industria, se non fosse libero ognuno nell'esercizio loro; perchè potrebbe restare inutile, o superfluo l'impiego delle fatiche, e speculazioni per baratti di cose, o di opere, di quelli che prendono a coltivar la terra, o a modificarne i prodotti, o a portare

quello che si desidera da un luogo all'altro, dove le circostanze abbiano fatto nascere dei bisogni.

La terra, che è la base delle produzioni vegetabili, non produce se non quello che vi si semina; e perchè lo produca dimanda che, chi si occupa sopra di lei ottenga con fatica il frutto di cui è capace.

Quello che la terra dà, passa in mano al mercatante, o all'artigiano: questo gli fa mutare aspetto per appagare altri bisogni, o voglie; il mercatante lo partecipa greggio, o manifatturato alle popolazioni che lo richiedono.

Dunque l'agricoltore, il manifattore, il mercatante, e tutti coloro che ad essi servono, concorrono egualmente al sostentamento, e alla sodisfazione del genere umano.

Chiunque lavora la terra altrui, o la propria; chiunque modifichi ciò che è in sua proprietà, o ciò che altri fida alla sua industria o capacità; chiunque si dà cura di conguagliare i bisogni degli uomini, trasmettendo il superfluo, o procurando il necessario, è sempre un utile cooperatore al bene universale, e deve essere egualmente rispettato e protetto dalla pubblica autorità.

Chi è padrone della terra, o del genere, è sempre un membro della società alla pari di chi si impiega con le sue mani intorno alle produzioni, acciò nascano, o acciò divengano materie secondarie, utili, gioconde ec.

I guadagni, che questi fa, sono sorgente di nuove produzioni, nuove modificazioni, nuovo commercio.

Le produzioni della natura e dell'arte, non hanno altro valore che quello che attribuisce loro l'uso cui sono dirette.

I prezzi, dunque diminuiscono, o crescono, in proporzione della quantità dei generi, e del bisogno o della voglia di chi li richiede.

Se l'autorità diminuisse forzatamente i prezzi stabiliti dal bisogno reciproco, diminuirebbe d'altrettanto l'interesse alla produzione e all'opera.

Scemando la produzione dell'agricoltore, scema quella ancora delle arti; scema così il valor delle terre, scema l'occupazione delle braccia, e scema finalmente la ricchezza della nazione, o dello stato.

DEI

PROVVEDIMENTI

ANNONARJ

Pauca sunt sine adversario, caetera etiam si vincunt, litigant.

L. A. Seneca Naturales Quaestiones.
L. IV. C. V.

PARTE PRIMA

È voto ben degno d'ogni anima sensibile, che la classe meno felice della società, quella dei braccianti urbani, ottenga, quando conduce vita laboriosa ed attiva, una proporzionata e facile sussistenza.

Se dai pensatori si trova lodevole questo umanissimo desiderio in ogni più infimo cittadino, dovranno essi anco credere che questi reputi esser sacro dovere per i ministri ed i regi di coadiuvarne quanto è possibile il desiderato conseguimento.

Vero è che i cittadini operosi e non istruiti dalla necessaria meditazione, perchè distratti dal meccanico esercizio delle arti loro, cercano isolatamente il proprio vantaggio, non conoscendo la importanza della perfetta reciprocità sociale. Ma la umanità, la giustizia, il pubblico interesse egualmente, niegano che la prosperità di un uomo abbia per fondamento la depressione del prossimo; nè permettono che il bene di una classe particolare, sia cagione ed origine di progressivo danno al complesso della società.

Sì: chiunque fu dalla Provvidenza preposto al governo delle nazioni, deve a queste ed a quella un rigoroso discarico di avere vegliato, qual padre amoroso ed imparziale, al

bene del più oscuro, come del più distinto, del più povero, come del più ricco tra gli individui affidati alla sua tutela.

Non è più il dominio della Repubblica Fiorentina in Toscana, nè del Duca di Firenze, o di Siena.

Il sovrano, che regge questo piccolo, ma sin'or florido Stato, ha altrettanti figli nei sudditi suoi, di cui veruno è il maggiore, e niuno ha da essere il favorito.

Le regie cure debbono rivolgersi, siccome fecero e fanno, verso ciascuno egualmente. Il ricco, il povero, il cittadino, l'agricola han lo stesso diritto alla sua protezione, al suo favore. Ma appunto il principe, come provvido e giusto padre, vuole aver cura che il ricco orgoglioso non soverchi il povero umile; e vuol cercare e mantener quel metodo, che per sè stesso può far sì che non si tassi a vil prezzo l'opera del bracciante, nè si vendano troppo cari i viveri dal produttore; e finalmente, che l'aspro e distruttor flagello della fame, fonte di infermità, discordie, rivoluzioni e ruine, tengasi lontano col più semplice, col migliore, col più sicuro provvedimento.

Con questi, e non con altri principj, otterrassi che l'armonia e la quiete regni nella società; e che la classe dei braccianti urbani, e quella dei rustici non meno, trovi una sussistenza proporzionata alla sua attività, ed al pregio del suo lavoro. Fu facile il pronunziarlo; ma che facile non sia il conseguirlo, ce lo assicura il vedere che supremi capi della società, dopo tanti secoli, vanno tuttavia brancolando di prova in prova; studiano i metodi più complicati; ritornano alle antiche regole, comunque d'esito infelice fossero; nè si imbattono ancora nel compenso più naturale: una delle principali cagioni di perpetuo errore deriva dal non aver vicini i clamori, che di una sola parte della società che reggono.

La classe dei rustici, assai più numerosa di quella degli urbani, non ha men diritto ai paterni riguardi del sovrano; e deve egualmente aspettarsi il meritato premio di convenienza sociale dal suo lavoro.

È d'uopo aver presente, che è carattere della umana costituzione il procurare di rendersi la vita meno laboriosa che

sia possibile: ed è ben da supporre che ognuno cerchi di conseguirla così.

L' agricoltore trova inesorabili le leggi della natura, qualunque volta tenta emanciparsi dalla assiduità della necessaria fatica; nè vede corrispondere la terra che alle goccie del suo sudore: la trova anco ingrata talvolta; eppure se la incostanza delle stagioni, e la severità delle meteore lo defraudano delle sue giuste aspettative, piange nel suo tugurio l'avversità della sorte, nè ad altri che a Dio si volge con piena rassegnazione e fervorose preghiere.

Il manifattore, cui una maggiore industria dell' emulo vicino, le vicende politiche delle nazioni, o la propria inerzia tolsero la concorrenza alla vendita dell' opra, o che trovò momentaneamente sbilanciata la mercede per il variato intrinseco della moneta, o prezzo delle derrate; spesso non si contenta di gemer tacito; non aspetta con pazienza variate le circostanze; non raddoppia d' attività; non sempre rassegnato rimettesi alla Provvidenza divina; ma (non ostante che procuri quanto può di accrescere le sue mercedi) tumultua, volge le sue querele al monarca, al governo, cui chiede incompetentemente sussistenza e lavoro.

Impietosiscono le lagnanze, più volte, e sotto ogni aspetto, sì davvicino ripetute; e non di rado, venendo appoggiate con speciosi argomenti dall' interesse dei salariati istessi, piegano finalmente il cuore dei ministri a stabilire ciò che essi chiamano *un provvedimento* a favore dei reclamanti, che non è sempre una disposizione utile, nè giusta, perchè spesso può darsi che favorisca una sola classe col detrimento delle restanti, e dello stato medesimo.

I provvedimenti usitati, che ripetutamente si invocano, e si conseguono, sono i seguenti:

1.° Proibita circolazione, ed esportazione dei prodotti agrarj; non ostante che liberamente circolino e si estraggano le manifatture:

2.° Tassazione impreteribile ai viveri, senza che per ciò resti tassata l'opera:

3.° Premj sulla esportazione ed introduzione delle derrate:

4.° Provvisioni di vettovaglie dall' estero:

5.° Pubblici magazzini:

E più altre minute e particolari regole secondarie.

L'uso di alcuni, o di tutti i provvedimenti enunciati è ciò che costituisce il sistema regolamentario.

§ I.

ORIGINE DEL SISTEMA REGOLAMENTARIO.

Uno, o più degli enumerati provvedimenti ebbe sempre luogo generalmente, o particolarmente in Italia; e ad imitazione di questa; o per egual motivo, e con i medesimi effetti, ne fecero e ne fanno prova diverse altre nazioni.

Era ben naturale che in quei tempi nei quali una repubblica, o piuttosto una città sovrana, dominava con una aristocrazia di soldati, o democrazia di artigiani, si riguardassero come serve le sottoposte campagne, e come semplici Iloti gli agricoltori. Erano questi i manifattori dei manifattori, o i fornitori della milizia; ed il prodotto dell'opra loro in derrate, doveva esclusivamente servire all'unico e solo oggetto di pascere copiosamente i cittadini armigeri, o fabbricanti.

Fu di Firenze Repubblica commerciante, come di Roma Repubblica militare: dovunque questa dilatava le sue conquiste, ivi stendevasi il dispotismo dal vincitore; e la Sardegna, e la Sicilia, e l'Egitto diventarono i granaj della Italia, e di Roma.

La plebe armigera e tumultuaria della città di Roma, non chiedeva che *pane, e divertimenti* [1]: il senato, che per lei imperava, assai più la temeva che il Sarmata e lo Scita: accostumata alla condiscendenza regolamentaria, ella voleva ogni giorno il grano a minor prezzo; e la debolezza, ed i secondi fini dei magistrati, giunsero a tal segno da nutrirla gratuitamente [2]. Fu forza, adunque, vincolare inesorabilmente a tal uopo il primario prodotto delle campagne.

[1] Duas tantum res anxius optat; Panem et Circenses! Juvenal.

[2] Così fece Clodio nel suo Tribunato. Cicer. de Off. L. II.

Osservò un nostro giudizioso scrittore, sulle distribuzioni del pane, e del grano: « che esse si fanno ai ladri, agli spergiuri, agli adulteri, a tutti gli abitanti, senza ri-« guardo ai loro costumi. »

Se ragionevole non sembra al primo sguardo un simile contegno, ne abbiamo già traveduto la cagione; esaminiamone le conseguenze.

§. II.

EFFETTO DEL VINCOLO.

La naturale ragione dice ben chiaro agli occhi della mente, che i Cincinnati del tempo dei Gracchi, e dei Clodj, se ve ne furono, dovettero abbandonare l'aratro per farsi unicamente pastori. Erasi destinato esclusivamente il grano per il consumo di Roma; non così fu delle lane: quindi è che il savio, ed accorto Catone si vide raccomandare agli Arvali il prato, il prato, il prato [1].

Plinio osserva che ne' più antichi tempi, non solo erano sufficienti al consumo le biade dell'Italia, senza farne venir di fuori [2]; ma vi erano ancora, come Polibio già disse, a tenuissimo prezzo [3]. Tacito poi si lamenta, che Roma doveva sussistere sul grano dell'Affrica, e dell'Egitto. Fu cagione di questo il vincolo imposto dal governo, il quale non ottenne una artificiale abbondanza in Roma, se non che inducendo la sterilità nei contorni, e la miseria dovunque. Cessarono alla fine le ubertose lontane provincie di essere tributarie di quella celebre Capitale, e nutrici di un popolo guerriero non produttore; quindi variarono le circostanze annonarie [4]. Ciò non ostante i pontefici, che dopo in essa capitale imperarono, non conobbero la necessità di cambiare in questo il sistema antico, poichè felicemente dilatandosi

[1] Ut M. Cato credidit, qui consulenti, quam partem rei rusticae exercendo celeriter locupletari posset? respondit, si bene pasceret. Rursusque interroganti, quid de inde faciendo satis uberes fructus percepturus esset? affirmavit, si mediocriter pasceret. Caeterum de tam sapiente viro piget dicere, quod eum quidem auctores memorant, eidem quaerenti, quodnam tertium in agricolatione quaestuosum esset? asseverasse; si quis vel male pasceret. . . Col.

[2] Egli dà luogo a concludere la decadenza della agricoltura al suo tempo, avvertendo che il prezzo delle terre era diminuito di tre quinte parti.

[3] Si accusa come inesatto questo giudizioso scrittore nei suoi ragguagli sulla moneta.

[4] La Sicilia era tenuta a dare la decima parte del suo grano a Roma, e l'Egitto la quinta: ma in sostanza il totale delle raccolte doveva obbedire ai cenni del militare dispotismo.

la nuova fede, nacquero nuove sorgenti di tributo, che d'ogni dove discesero ad irrorare la Capitale del mondo cristiano.

Augusto aveva stabilito un prefetto dell'Annona, destinato a provveder di grano la città di Roma; e questo ha continuato sempre dipoi ad esercitare il suo incarico, con la facoltà di impedire in tutto il dominio pontificio la estrazione non solo, ma la circolazione e vendita del grano, senza sua particolare cognizione.

Egli è evidente che l'interesse individuale rammentar doveva perennemente, in tal caso, il persuasivo consiglio di Catone; e ridurre, o mantenere a prata, o sodaglie paschive quasi tutte le campagne di Roma. Chiunque le vide le trovò tali: chi non le vide, ha prova che tali fossero nel pontificio decreto del 24 Novembre 1801, per il quale si ordina, non senza ingiunzione di pena, il disfacimento delle prata già consigliate dal sagace Catone, e comandate potentemente dal privato interesse

Mancarono poi successivamente gli esteri sussidj alla moderna Roma; e la miseria, e la fame la fecero ravvedere, e la scossero dall'antico suo perniciosissimo errore.

L'autore del *Saggio sopra i mezzi di ristabilire lo stato temporale della Chiesa* [1], uomo che ha servito nel ministero di quello stato medesimo, rileva che « il solo territorio del « Papa, se fosse dovutamente coltivato, potrebbe esser suf« ficiente a fornir di grano tutte le piazze del Mediterraneo; » e perchè non è egli bastantemente coltivato? « Le leggi « vessatorie dell'Annona (egli dice) hanno ivi ridotto l'agri« coltura ad un sì abietto termine, che il popolo è spesso in « rischio di morir di fame per la mancanza del grano, che « gli abbisogna. »

Quindi avviene che nella già popolosa Capitale del mondo vedansi scarsi abitanti, quasi errare nella vastità delle antiche ruine [2]; e le circostanti grasse campagne, mancanti delle necessarie braccia coltivatrici, trovansi condannate allo squallore, alla sterilità, alla miseria. Non è questa una visione

[1] Stampato in Livorno nel 1776.
[2] Racchiudeva assai più di un milione di uomini, ed or ne conta appena 150,000.

esagerata, e fantastica; ma una pittura dedotta dalla storia, e lumeggiata anco attualmente dal fatto [1].

Gli abitanti dell'agro Romano, disgustati, alienati dalla rischiosa, vincolata ed incerta coltivazione del grano, seguitarono a preferire la pastorizia; e ben difficilmente dissoderanno adesso le prata, ancorchè sottoposti a una pena, se non li determina la pienezza della libertà, o la possibilità di un utile contrabbando.

Così i vincoli imposti al grano nella Lombardia Austriaca e Piemonte, fecero cambiare i migliori campi in risaje: così in Francia si moltiplicarono a svantaggio del grano la segale non gravata, come a danno dei seminati le vigne. Herbert [2] alla dimanda: « Pourquoi la culture des vignes s'est « elle augmentée en France au préjudice du labourage au « point que l'on est obligé de l'arrêter? » risponde « C'est « que le vigneron est plus le maître de sa denrée que le « laboureur. » E Melchiorre Gioja scrisse [3] in ammonizione all'Italia, che « i proprietarj, che curano il proprio interes« se, anco amando sinceramente il pubblico bene, si appi« glieranno alla cultura dei risi, come meno dispendiosa (più « libera), e produttrice di maggiore guadagno: da ciò gli « sforzi dei fittabili per estendere le risaje, anco nel circon« dario della Città, dichiarato intangibile da tante leggi, vio« lato sempre, perchè ogni abuso sa farsi tollerare. »

Ciò non sarebbe, riguardo alla Lombardia, che un semplice variare di coltivazione, senza molto svantaggio alle sussistenze: ma, scemato il grano, e cresciuto il riso, vorrà stendervi sopra le sue gelide mani l'inquieta Annona; e se i campi divennero risaje, le risaje si cambieranno in sterili e pestiferi pantani.

Tale fu, e sarà sempre tra gli uomini e per tutto, la conseguenza della libertà vincolata [*].

[1] Il già citato autore osserva che « la Città è ripiena di gente di livrea, e man« cano alla campagna i coloni. . . . . . . I palazzi sono pieni di coloni travestiti da « camerieri, lacchè ed altri che sarebbero necessari ai lavori rurali. »

[2] Essai sur la police des grains.

[3] Nella sua opera sul commercio dei commestibili

[*] Si legge che in Inghilterra (Agricultural state of the Kingdom ec. 1816.) si è abbassato il prezzo d'affitto delle terre per più della metà, e che or giacciono inaffittate, e conseguentemente non produttive molte possessioni, frutto del sistema regolamentario (Corn laws) e della gravezza delle tasse. (*Le note segnate * nella seconda edizione vanno sotto il nome dell'editore.*)

Colbert tolse alla Francia, nel 1661, la facoltà di commerciare i suoi grani [1]. E questo fertile, e vasto Regno, che poco avanti forniva grano agli Inglesi, diventò loro tributario; perchè, scoraggitane col divieto la sementa, si abbandonarono subito le terre poco felici; indi ancor le mediocri; ed il raccolto, che per l'addietro valutavasi a 70 milioni di sestieri [2] appena giunse a 40 milioni di poi. In somma la Francia, con suo grave disastro, divenne per questo capo, dipendente dell'Inghilterra; e la decadenza dell'agricoltura fu sì pronta e sì grande, che la diminuzione delle produzioni e sussistenze, in generale, fu reputata ascendere a mille cinquecento milioni di lire all'anno [3]. Dirom [4] osserva che tale fu l'attività degli agricoltori Inglesi, allorchè niun vincolo di legge proibitiva inceppava le operazioni e speculazioni agrarie, che il commercio potette estrar dall'Isola tanto grano, che superava la quinta parte di quello che occorreva al consumo degli abitanti. Ei non esita di asserire ancora che in quel modo di libertà, l'accrescimento nella produzione del grano sarebbe aumentato coll'aumentare delle commissioni; e quindi attribuisce all'effetto di contrarie leggi restrittive, se l'avvertita esportazione si cangiò nella necessità di comprare altrettanto grano dal continente [5]. Così Campomanes della Spagna disse: « falta annualmente cantitad de « grano para el total consumo, a causa de la decadencia de « la agricultura: » Eppure, prendendo della Spagna la sola Andalusia, sua sesta parte in circa, contando sulla fertilità attribuitale da tutti gli scrittori antichi, e seguendo il calcolo di Paucton sopra i consumi, potrebbesi ottenere da quella provincia di che nutrire cento milioni d'uomini non coltivandone che una sola quarta parte a grano.

[1] Raynal disse con molta ragione: « Le Ministre Colbert en favorisant trop le « commerce et les manufactures, négligea, et découragea l'agriculture: ce grand-hom- « me en voulant enrichir la France, l'appauvrit en effet. »

[2] Il sestiere di Parigi comprende grano in peso circa libbre 300 a 320 Toscane.

[3] Boisguibert, Détail sur la France, T. I.

[4] Review of the Corn Laws.

[5] Dicono i Reviewers . . . such a regular progression, corresponding at the same time so exactly with the changes that have taken place in our corn Laws, clearly indicates that these Laws, if they have not been the sole cause of this deplorable change in the state of this country, have at least had a considerable influence on it

Anco le nostre Maremme Senesi, per tanto tempo desolate ed oppresse, e dalla legislazione, e dalla natura, risorgevano col benefizio della libertà; ed il Bandini, uno dei primi Economisti Toscani, provò ad evidenza, che i vincoli consecutivamente imposti al grano, le ricondussero al più deplorabile stato ([1]). Recente prova di questa verità sicura si è avuta, nel vedere poi invasi dalle marruche non pochi nuovi campi graniferi, e nel trovar vuote e dirute nell' attuale momento, per le variazioni delle leggi agrarie, alcune di quelle case rurali, che la libertà aveva inalzate, e delle quali il divieto consigliò l' abbandono. Non è adunque permesso offendere la libera disposizione nei prodotti agrarj, senza percuotere il paese col flagello di una sterilità progressiva, e di proporzionale spopolazione e miseria. Concludiamo adunque con Herenschwand: « Il faut que l' homme d' état se pénètre « bien intimement de deux autres vérités; la prémière qu'il « n'y aura jamais de subsistance dans la nation, si les cul- « tivateurs n'en produisent pas plus que la nation n'a besoin; « la seconde, que les cultivateurs n'en produiront jamais « plus de subsistances que la nation n'a besoin, s'il ne leur « est pas permis d'exporter le surplus librement à d'autres. » Quindi non risulterebbe al popolo che una diminuzione di sussistenze dal vincolo che egli desidera, e che implora.

§ III.

CAGIONE DELLA INEGUAGLIANZA, E VARIABILITA' DEI PREZZI.

La natura, forse col savio fine di mantenere una fraterna corrispondenza fra i popoli, non accordò a tutti i climi le medesime produzioni; non assestò con invariabile regolarità le meteore; nè prodigò con egual mano annualmente i suoi favori. Un tal anno havvi raccolta mediocre o scarsa; un tal altro abbondante: ma se manca la raccolta dei grani in un clima; un altro l'ebbe soverchia; e la sterilità non è mai sulla faccia dell' universo.

([1]) Nel 1737 quelle Maremme non avevano di esuberante grano disponibile, che staja 58,800; nel 1798 ne avevano 409,128.

Le carestie non sono adunque della natura, ma degli uomini (1), i quali si potrebbero e dovrebbero vicendevolmente soccorrere; e contro al loro proprio vantaggio per un male inteso principio di provvidenza, quasi per gelosia ed avarizia, vogliono isolarsi nei loro interessi, onde non ricevono poi quelli ajuti che ricusarono di dare.

Non si lavora se non per trarre un utile qualunque dalla fatica. Il produrre ciò che non si adopra, sarebbe una fatuità in opposizione coll'interesse. Non si procurano le merci e derrate, che a norma del rigoroso consumo; giacchè il produrne, o procurarne di più sarebbe opra perduta. Se il grano ha divieto di uscita (2), è certo che i coltivatori, nella migliore ipotesi, non ne semineranno più di quel che porti l'interna consumazione. « Con ragione si disse esservi (3) alcuni regolamenti economici più funesti agli stati che la « guerra e la peste, perchè perpetuano il male che producono. Se uno stato che ha un milione di misure di grano « più di quello che gli bisogna, si vuole per un regolamento « solito impedirne l'estrazione, e così procedendo al terzo « anno avrà carestia, per poco che la stravaganza della stagione vi cospiri. Se un particolare, fatta buona raccolta, « si trova una gran quantità di grasce per mancanza di « consumo, o non seminerà punto l'anno che viene, o « seminerà meno assai per non saper che farsi dei pro« dotti che lo incomoderebbero, e per la quantità, e per la « spesa di coltivazione . . . . » e così non solamente la nazione rinunzia allora a quel maggior profitto che potrebbe trarre da' suoi fondi, ma si mette nel caso in cui il più piccolo sbilancio nelle stagioni deve necessariamente ridurla alla mancanza, alla fame. Oscilleranno come le meteore i mercati in tal caso, tra una ridondanza soverchia senza sfogo, ed una pericolosa penuria di difficil rimedio; e l'ine-

(1) Where commerce is known to be always free, and the merchant absolute master of the commodity, as in Holland, there vill always' be a reasonable supply. Franklin Political Fragments.

(2) Così era sino dal XV secolo in Toscana: le rubriche 156 a 158 dello Statuto Fiorentino che data dal 1454 han per titolo — *De non guidando, vel sociando conductores victualium extra Comitatum.*

(3) L'autor del Saggio citato a pag. 70.

guaglianza nella quantità del prodotto, ne porterà seco una proporzionale nel prezzo.

Nell'anno dell'abbondanza per il paese vincolato, cade il grano in un avvilimento che non compensa il coltivatore, necessitato a disfarsene a qualunque condizione per supplire ai tributi ed alle spese della successiva riproduzione; egli si impoverisce; perde forza e coraggio per il futuro; e la plebe, che sempre trascurata non pensa all'avvenire, consuma, esaurisce i suoi mezzi, godendo del momentaneo vantaggio per vivere più largamente [1].

Viene l'anno di scarsità: le sollecitudini del bisogno incoraggiscono il coltivatore a sostenere alti i suoi prezzi, onde rifarsi dello scapito sofferto nell'abbondanza, per la quale con più fatiche, e più merci ritirò men danaro. La plebe improvida, che ha dissipato i guadagni nell'anno grasso, trova insopportabile il prezzo della carestia; strepita; tumultua; non si sovviene che pagò poco nell'anno fertile; attribuisce il caro vivere alla pretesa avidità dei possessori; e con scandalo e detrimento della società, si abbandona talvolta a dei riprensibili eccessi.

I magistrati, che per tutto dimorano nelle città, credettero utile alla quiete urbana, o piuttosto alla propria loro, di procedere a contenere con una tassazione arbitraria, non già l'avvilimento delle annate grasse, ma l'alto valore della penuria; ed aggiunsero alla proibizione di estrarre, anco quella di vendere ad un prezzo di convenienza. Qual ne fu il resultato? udiamolo da Smith. « Chiunque esamini attenta-
« mente la storia del caro vivere, e delle carestie che han
« desolato diversi luoghi d'Europa nel corso di questo se-
« colo, o dei due precedenti; troverà che giammai ebbe
« luogo carestia per altra cagione, che per le misure vio-
« lente prese dal governo ad effetto di rimediare agli in-
« convenienti del caro vivere [2]. »

(1) Galiani osserva che la Città di Napoli consuma, in circa, la stessa somma di ducati annualmente in grano, sia questo caro, o a vil prezzo.

Thomas Barnard dice cosa analoga a questa per la Inghilterra, ricordando che anticamente eravi periodica scarsità di grano nel mese precedente alla raccolta; e che nel successivo mese talmente ne abbassava il valore, che si prodigavano i grani senza previdenza e ritegno.

(2) Research T. 4. c. 5. del trad. Fr.

§ IV.

TASSAZIONE DEI GENERI.

Le illusioni della potenza da un lato, e la ignoranza o la irreflessione dall' altro, fecero credere che il prezzo delle cose non avesse altro fondamento che nella volontà suprema; e che quindi i magistrati potessero arbitrariamente stabilirne i valori.

Una costosa esperienza avvertì ben presto l' errore di quei sovrani, i quali supposero essere in loro potestà l' attribuire all' oro, ed all' argento un valore numerale diverso dall' intrinseco, o reale; e furono consigliati, anzi forzati dal conseguente discapito, a rettificarlo sollecitamente.

Non così fu quando pensarono a tassare arbitrariamente le derrate: il danno immediato ricadde sui produttori: il contraccolpo fu tardo; nè giunse al governo che all' ultima decadenza del paese; ma l' adulazione fu pronta a mendicar pretesti, per attribuire a tutt' altro un male derivato da un incauto esercizio di autorità presunta.

Qualunque giovine il quale iniziato sia nel corso del commercio, conosce benissimo che il conflitto degli interessi è il più capace, anzi il solo calcolator dei valori: egli presto impara, che le materie debbono costare in proporzione esatta delle spese di estrazione, produzione, modificazione, e trasporto, congiuntamente al bisogno, ed uso degli acquirenti. E se contemplasi il fatto, non si saprà immaginare qual geometra, qual fisico perspicace abbia potuto con tanta precisione, in rapporto alla feracità, alla facoltà nutriente, agli usi della vita, graduare la esattissima differenza in prezzo che corre ai mercati tra il grano, l' orzo, l' avena ec. tra questi e le uova; tra le uova e le carni; tra la sussistenza e l' opra, se non la generale specolazione, la pubblica concorrenza.

Il ministro più consumato; il corpo accademico più numeroso ed istruito, sarebbe insufficiente a risolvere il problema della proporzione dei valori delle cose venali, che, quale

è fatta dal pubblico consenso, stupì perfino la mente acutissima del sublime La-Grange.

Quali sono adunque, e quali poterono essere le norme, che indussero i grascieri a credersi capaci di stabilire i rapporti ed il valore di un genere qualunque? Resterebbero muti, se ciò venisse lor domandato. Ignorarono essi la difficoltà, le casualità, l'opera, la spesa, che accompagna la produzione dei commestibili: non ne conoscono la relativa facoltà alimentare; e non possono esser ben informati circa i bisogni, e vicende del mercato, o sulla reale quantità esistente in patria, nè sulla precisa consumazione del prodotto. Se il ministro tassa il genere al di sopra del vero, nuoce al consumatore; se al disotto, pregiudica al produttore non solo, ma alla successiva riproduzione.

Tra i due errori, il primo può dirsi il men funesto; giacchè il consumatore è libero di provvedersi dovunque; ed il venditore non si attiene alla prescritta norma di cui allora non abbisogna.

Il Verri, infatti, specificatamente osserva, sopra i prezzi legali, che « le leggi tassative del prezzo, o sono ingiuste « al compratore, se fissano un limite al disopra del prezzo « comune; o sono ingiuste col venditore, se lo fissano al « disotto; o sono inutili, se si attengono al vero livello del « prezzo comune. » Dunque, a che farne?

È chiaro, in vista di tali riflessi, che la tassazione del governo, dovendo essere meramente arbitraria, non può riescire che ingiusta e lesiva, o per l'una, o per l'altra parte: l'arbitrio rompe ogni armonia nel commercio; induce diffidenza, soverchieria, dissidio nei contratti, e mena alla discordia e tumulto. Tutti i secoli devono essere stati gli stessi per gli interessi della società: mille esempi istruttivi ne offrirebbe la storia, se l'avessimo intatta, sin dall'origine delle nazioni. Ma non è poco istruttivo l'evento della penuria accaduta in Oriente nel 301 al tempo di Diocleziano: i magistrati si arrogarono il diritto di tassare arbitrariamente il genere frumentario; ed una atroce fame accompagnata da discordie, da uccisioni, ne fu la naturale conseguenza. Avevano provato infelicemente a tassare il prezzo dei grani Com-

modo [1], ed Augusto [2]; ed infelicemente non meno anco Giuliano lo tentò dipoi [3]: tutti furono egualmente costretti ad abolire le loro perniciosissime disposizioni.

Abbiamo ricordi di tentativi non meno infelici di tassazioni arbitrariamente effettuate in Firenze, negli anni 1329 [4], 1323, 1331 [5], 1497 [6], 1534 [7], 1551, 1554, 1668, 1678, 1728 e 1790, che dovettero abbandonarsi tosto che promulgate, perchè rendevano deserti i mercati; perchè cambiavano il caro prezzo in carissimo, e in vera carestia, o mancanza totale, la scarsità della respettiva derrata.

Fu luminoso esempio, in questo, il regolamento del 1554 tra gli altri, nel quale il Duca di Firenze volle arbitrariamente tassare a lire 6. 4. 4 il grano, che ai mercati valeva lire 8. 4. 4. Quest'atto arbitrario affamò subito la Città in modo che « *ridotto a miglior consiglio, fu forzato a lasciar* » *ire il pregio del grano liberamente, il quale tanto più alzò,* » *e tanto più fece abbondanza per tutto.* » Ciò nonostante, per questo funesto abbaglio, si videro diciottomila poveri andare accattando per la Città! e tra la Città e il Dominio perirono di fame sessantamila persone!

Il principe Gennaro di Cantalupo scrive nella sua Annona, che nel 1648 si fece dalla Città di Napoli nuovo tentativo regolamentario sui prezzi dei grani, il quale non mancò, anco in quel fertile Regno, di cambiare il caro vivere in carestia assoluta.

Nell'anno 1792 avvenne che i grascieri di Firenze volle-

[1] Commodo, conforme scrive Lampridio, vilitatem (praetium) proposuit, ex qua majorem postea penuriam fecit.

[2] Ut tandem annona convaluit; impetu coepit Augustus frumentationes publicas in perpetuum abolendi, quod earum fiducia cultura agrorum cessaret. - Svet.

[3] Il quale: praetia rerum venalium plus aequo imminuit, itaque cociones, et dardanarii dispendium, quod ex Imperatoris praecepto sibi contigerat aegre ferentes a negotiatione deinceps abstinuerunt. Hinc factum est ut annona in foro deficeret. (Soc. l. III, c. 18).

[4] Disperato il Comune di non potere ottenere quel che non era possibile, non ostante la minaccia di tagliar piedi e mani, dovette rinunziare alle sue prescrizioni, e dire ai fornaj: *Andate, fate pane, e vendetelo più che potete.*

[5] Anche in quest'anno gli Ufficiali abbandonarono i loro provvedimenti, dicendo ai fornaj: *togliete grano e fatene ciò che vi piace.*

[6] A rovescio del sistema dei regolamenti, furono esortati gli speculatori a far venire grano di fuori, *e poi lo vendessino quello pareva a loro.*

[7] Restituita la libertà ai granajoli e fornaj *di fare come pareva a loro*, abbassò il grano di più della metà.

ro tassare arbitrariamente le carni; e Firenze mancò affatto di agnelli.

Nel 1797 la Municipalità di Milano, pretendendo fare invilire il burro, annullò con legge tutti i contratti fatti in questo genere tra i pizzicagnoli e le cascine: ma per quindici giorni che ebbe di sussistenza la legge, non calò burro in Città, se non portatovi dai soldati violentemente ([1]).

Con ragione osservano ed espongono i distillatori Belgi, nella loro recente memoria indirizzata al Governo, che « quand les grains abondent dans un pays, et quand, mal-« gré l'abondance, les prix en sont élevés, les précautions « que prend le Gouvernement pour les faire baisser, font « croire aux proprietaires détenteurs, que les grains man-« quent réellement. Cette opinion engendre la crainte, et la « défiance; et celles-ci font résserrer, et rencherir les bleds. « La cherté de 1740 équivalut à une famine pour la Belgi-« que. En 1741 les marchés étoient si remplis de grains « vieux, que deux années d'une véritable disette n'auroient « pu les consommer: les mésures arrêtées alors par le Gou-« vernement pour prévenir la disette, enfanterent la disette.

« Les mêmes effets furent produits sous nos yeux par « les mêmes causes, pendant l'an III, et se répéterent l'an X.

« Le récensement général ordonné par les arrêtés de « l'administration supérieure de la Belgique en date de 26 « Brum. et 6 Frim. an III avoit fait disparoitre tous les bleds. « Nous éprouvames une disette générale par la seule raison, « qu'on crut que cette grande mesure étoit prise pour pré-« venir la disette. Après la moisson de l'an IV les grains « vieux se vendirent au dessous du prix des grains nou-« veaux. »

La natura delle cose è per tutto la stessa; ed in economia, come nelle scienze fisiche, simili cagioni producono costantemente eguali effetti.

Zavalà racconta, nelle sue miscellanee, che Alfonso il savio, volendo procedere alla tassazione dei viveri in Spagna, trovò in opposizione il voto dei teologi, che la dichiararono illecita, quando non si tassavano egualmente le opere, ed i

[1] Gioja.

lavori [1]. Ciò nonostante si passò alla tassa, perchè speravasi in essa un rimedio al caro vivere; ed in quella vece si produsse la fame, per cui fu forza restituire ai prezzi la libertà naturale [2]. Ma l'esito dell'esperienza sventuratamente non è istruttivo nemmeno ad un popolo istesso; si riprodusse la tassazione in Spagna diverse volte di poi, come nel 1558, 1600, 1629, 1632, 1771, 1782, e sempre il tristo effetto obbligò ad abolirla. I Deputati del Regno nel 1608 mostrarono che tali tassazioni *cagionavano l'abbandono della coltivazione* I nuovi Deputati del 1632 egualmente provarono che la tassa faceva *diminuire la sementa*. Ma queste rimostranze, e questi esempj non impedirono che nel 1669 si ricorresse allo stesso pernicioso sistema; poichè l'esempio dei vecchi tempi suol esser nullo per i magistrati novelli. Lo stesso Zavalà scrisse che di nuovo, a cagione delle tasse, si ritornò alla carestia; e che la sola deroga, e inosservanza delle tariffe fece sì che si trovasse grano, e ne minorasse il prezzo [3].

Eppure, anco nella scarsità del 1788 furono trascinati i magistrati Spagnuoli al funesto errore di una tassazione novella, che provocò luttuosissimi inconvenienti. Il prezzo medio del grano in Spagna è, secondo i calcoli del conte di Campomanes, 37 *reali* la *fanega* [4]. La scarsità lo accrebbe sino a 120, ma pur se ne trovava il bisogno. Il Governo volle tassarlo a 40 *reali* per gli statisti, a 60 per gli stranieri: l'effetto fu che il grano disparve, nè potevasene avere che all'esorbitante prezzo di 240 *reali*. Fu abolita la mal consi-

[1] Nel 1167 fu tassata in Pistoja l'opera di campagna a denari 4 con più l'alimento nella estate; denari 3 in primavera e autunno; denari 2 nel verno.

[2] Ecco le parole stesse della sua cronica: Andaba el ano de la nascienca de Jesu-Cristo en 1256 anos e vinieron a este Rey Don Alonso muchas querellas de todas las partes de sus reynos, que las cosas eran encarecidas à tan grandes quantias, que los homes no las podian comprar, y el Rey mandó poner precio en todas las cosas, cada una que quantia valiese, Y como quier que antes de esto los homes habian muy grave de las poder haber, habierenlas muy poer des pues; por quanto los mercaderes y los otros homes, que las habian de vender, guardabanlas, las quales no querian mostrar: y por esto todas las gentes se vieron en grand afinciamento. Sobre lo qual el Rey hobo de quitar los costos; y mandó que las cosas se vendiesen libremente, y por los precios que fuese avenido entre las partes.

[3] Real Prammatica del 1765.

[4] En los anos medianos sube el valor de la fanega de Trigo a treinta y siete reales y medio. (Ap. al Education Popul.) La Fanega è libb. 110, ed il Reale valutasi soldi 6. 1 moneta Toscana. Questo darebbe per prezzo medio lire 5. 18. 9 lo stajo Fiorentino in Spagna.

gliata tassa; e da quel prezioso momento si videro abbondar di derrate i già deserti mercati, ed una copiosa affluenza di grano comparve, quasi miracolosamente nei porti. Ciò fece pubblicamente dire allora a Raimondo Ibanez « Miro como « preciso el que la libertad del commercio sea sostenida por « nuestro Ministerio sin trabas, ni restricciones, para ase- « gurar la confianza de los especulistas en sus empresas. En- « tonces no tenga V. M. rezelo de la hambre, no tema à los « logreros, à los monopolios, ni à las usuras. No haga caso « de los entroxes, y compras anticipadas, pues son tan uti- « les, como pueden ser prejudiciales; y en fin, descanse « con tranquillidad sobre a quel poderoso agente util de las « necessitades, fiel moderador de los precios, y unico recurso « mas pronto y mas fecundo de la abundancia. »

Anco il sempre lodato conte Campomanes, osservatore accurato, e istruito, asserì che « el effecto de la libertad « ha sido el aumentarse la labranza, y circular el grano a « buenos precios [1].

È inquestionabile adunque che la natura sola stabilisce i valori, nè gli uomini possono alterarli senza loro grave discapito, e senza cambiare il caro vivere in asprissima carestia.

Saviamente disse Galiani, che « moltissimi generi, anco « dei più necessarj, non hanno fra noi regolamento di prezzo, « come sono i frutti freschi, le uova, ed infiniti altri; nè da « questa mancanza nasce vacillamento di prezzo, o mono- « polio, o aggravio; anzi, sebbene essi sieno talora generi « non patrj, e soggetti a grandi vicissitudini, si osserva che, « mentre i paesi convicini con infinite regole ne penuriano, « noi senza tante regole ne abbiamo competente provvisione. « Alcune altre merci poi, forse perchè si credono più utili, « hanno un prezzo fisso, che con voce normanna è detto « *Assisa* [2]. Le utilità di questo (regolamento) sono: 1.° di « appagare le stolide menti della plebe, che con l'assisa per « lo più nuoce a sè medesima, come quella che è la vendi-

[1] T. I. p. 249.

[2] Parola Normanna che diè luogo al verbo Inglese *to assess*, che significa tassare; *to assise* è regolare: *Assise of a commodity*, vale tariffa d' una derrata.

« trice delle basse merci sottoposte alla assisa; 2.° di dar « sostentamento a molti inferiori ufiziali, i quali lasciando vio- « lare questa assisa fanno sì, che i generi prendono un prez- « zo un poco più alto, ma tanto costante e giusto, che « niuno vi è che per aver roba buona non si contenti ta- « cendo sottoporsi: quel che non fa il principe (ei dice altrove) sui prezzi delle merci lo fa la moltitudine, e con giu- « stizia; essendo il prezzo una misura de' sudori della gente, « a lei si conviene il disporne; e se ad alcuna cosa pone il « prezzo il principe, egli è obbligato, se vuol essere obbedito, « ad uniformarsi alle misure del popolo; altrimenti, o non si « sta a quel prezzo, o si dismette l' industria; e nell' uno, o « nell' altro modo il principe non conseguisce il suo fine. »

L' occasione di parlare di questo sagace Autore fa ricordare che molti, distorcendo le sue opinioni, lo fanno avverso alla libera esportazione: egli stesso ne fu avvertito, e dichiarò formalmente il proprio sentimento su questo articolo, nella sua bella opera sulla Moneta, con le seguenti parole, . . . « Mai non è stata mia opinione che si dovesse vie- « tare, o frastornare il commercio dei grani . . . . Ed altrove esprime il suo ragionevole ed utile desiderio » che mai « non s' abbia a vedere in un principato duellare insieme la « sola legge, che vieta alcuna cosa, col guadagno che la « consigli . . . . . . » E questo deve essere il voto generale d' ogni uom dabbene, e quello delle nazioni.

Fu forse Filippo il Bello, che primo offrì un esempio di tassazione arbitraria combinata con la diminuzione dell' intrinseco della moneta. Questi nel 1304, tempo di scarsità grandissima, ordinò con editto, sotto pena di confiscazione, che non si vendesse il grano più di quaranta soldi il sestiere [1]: l' effetto fu qual doveva essere; cioè restarono quasi deserti i mercati; e convenne pochi giorni dopo che Filippo revocasse la sua legge regolamentaria, e lasciasse, con le sue nuove monete, libero il prezzo alle contrattazioni. Egli aveva diminuito di due terzi l' intrinseco del soldo: poteva egli sperare che si valutasse nelle compre e vendite alla pari col soldo antico?

[1] Vedi not. 9, p. 72.

Se eravi un paese dal quale ai tempi nostri si potesse aspettare ottime disposizioni sulle materie annonarie, era sicuramente la Francia, che tanti ed ottimi scrittori conta in materie di pubblica economia. Venne peraltro ivi un tempo nel quale si verificò l' aspettativa dei pensatori, conforme luminosamente apparisce nel preambolo del regio editto emanato nell' Aprile del 1776, che per averne conosciuto personalmente il ministro promotore, e perchè emette le più savie massime, ci è grato di riportare . . . . . « La prospérité « publique (così parla la legge) a pour premier fondement « la culture de la terre, l' abondance des denrées, et leur « débit avantageux, seul encouragement de la culture, seul « gage de l' abondance.-Ce débit avantageux ne peut naître « que de la plus entière liberté des ventes et des achats. C' est « cette liberté seule qui assure aux cultivateurs la juste ré- « compense de leurs travaux, aux propriétaires des terres un « revenu fixe; aux hommes industrieux des salaires constans, « et proportionnés; aux consommateurs les objets de leurs « besoins; aux citoyens de tous les ordres, la jouissance de « leurs véritables droits . . . . [1] » Ma non fu sempre questo chiaro linguaggio, quello che parlarono gli economisti; molti di essi, scostandosi dalla osservazione e dal fatto, si inviluppparono in metafisiche oscurità; furono perciò, a riprese, screditati e derisi, divenendo cagione che i migliori consigli restassero talor senza effetto. Dovrà dirsi, inoltre, che non sempre le buone massime si accordarono con le vedute dei finanzieri; non sempre i magistrati regolatori voller darsi la cura di meditare i fondamenti sui quali sono da stabilirsi le disposizioni governative; e se la potestà suprema sia esposta ad esser conferita per concorrenza, i demagoghi, che han bisogno allora di valersi della plebe, lusingano questa colla speranza di aver prezzi vilissimi, che essi vantano e credono potere imporre alle vettovaglie: ma ben presto la plebe stessa si trova a scontar negli orrori della fame la vana presunzione, le illusorie promesse dell' ignorante, o maligno conduttore, che non di rado è, conseguentemente, immolato in vittima al disinganno.

[1] Fu per opera dello stesso savio Turgot « Si les droits sur les bleds furent abolis.

Nuovo genere d'espediente, o tassazione ebbe luogo alla prima alterazione di governo in Francia, quale fu quello, non già di impor tariffa alle derrate, ma stabilire, come ivi dicevasi, il *maximum* o limite superiore estremo del valore venale. Le conseguenze ne furono disastrose e terribili, e per la mancanza dei generi, e per il conseguente disordine sociale; talchè dovette abolirsi quel male augurato provvedimento, dopo averne sofferto il tragico risultato.

Scusabile era forse un popolo nuovissimo, quale fu quello degli Stati-Uniti di America, se, separato dall'Europa, non conobbe la storia dolente dei sistemi regolamentarj di questa, e volle tentarne l'esperimento: ben doveva egli riflettere per altro, che senza regolamenti, e sotto il benefico regime di pienissima libertà di commercio, erasi accresciuto, raddoppiando di numero e prosperità ad ogni generazione, conforme rileva Franklin, ed aveva veduto cambiarsi vastissime solitudini in feracissime coltivazioni: pure sappiamo da Ramsay (1), che alcuni membri del Congresso (l'ignoranza, e la mala fede è per tutto) raccomandarono agli Stati di passare leggi per regolare i prezzi dell'opera, dei lavori, e di ogni genere di produzione .... « Queste leggi (riferisce l'autore stesso) (2) « al primo istante produssero un'artificiale scarsità; e se non « fossero state abolite ne avrebbero prodotta una reale, per- « chè gli uomini non agiscono se non sono sicuri, e se « non possono disporre del frutto dell'opra loro... L'espe- « rienza provò che tali leggi sono visionarie, impraticabi- « li, e perniciose, e quindi cessarono intieramente di esistere « nel 1788.

« Gli uomini (disse saviamente Galiani) credono sempre « far bene *col fare*, e che non facendo s'abbia a far male; « nè si troverà magistrato che voglia pregiarsi di non aver

(1) V. The History of the American Revolution.

(2) Some regulations, which had been adopted for limiting the price of commodities, being found not only impracticable, but injurious, were abolished in 1780 (T. 2. p. 99). The Laws which were passed for regulating the price of commodities and labour, were found on experiment to be visionary and impracticables .... p. 139.

These laws in the first instance, made an artificial scarcity, and had they not been repealed would soon have made a real one, for men never exert themselves unless they have the fruit of their exertion secured to them, and to their disposal ... p. 134

« fatto. Eppure il *non fare*, non solo è cosa ripiena, molte « volte, di pregio e di utilità, ma ella è difficile molto, e « faticosa assai più che non pare ad eseguire. » La verità di tale asserto, patente a molti, resta più che comprovata dal numero immenso delle leggi abrogative, e dal nuovo, o contrario effetto di molti regolamenti economici, che si presumono diretti al bene della società.

§. V.

PROVVISIONI DALL' ESTERO.

La enumerazione di tanti, e sempre simili inconvenienti, osservati in Asia, in Europa, in America, per la tassazione generale, parziale, ed in vario modo applicata, dovrebbe bastare a ravvedere anco i meno accorti e provar loro per sempre che la tariffazione, o tassazione che voglia dirsi, specialmente dei grani, è un dannosissimo provvedimento. Molti certamente ne restaron convinti; ma sempre nell' errore di credere che i prezzi delle cose siano in arbitrio del produttore, fu creduto imporgli un freno efficace e meno pericoloso, facendo venir grani forestieri, a spese pubbliche, in tempo di carestia.

Ma siccome non è per alcun modo possibile impor tariffa sui mercati altrui (ove anzi la comparsa del provvisioniere inalza sicuramente i prezzi) avviene che si paghino più i grani dal committente estero di quello che naturalmente varrebbero; e si pagano ancor più per la imperizia, o per il fiacco interesse del provvisioniere medesimo. Giungono tali grani carichi di molte spese nel paese che ne abbisogna; e con lo spirito di portar sollievo, o perchè intanto cessò l'urgenza, si trova necessario rivenderli con scapito, costituendo un debito nazionale, che diventa cagione di un nuovo aggravio, e per lo più, stabile e permanente.

Così sappiamo (per dare alcuni esempi patrii) che avvenne al Comune di Firenze, il quale scapitò nel 1375 cento cinquanta mila zecchini; nel 1388 altrettanti; nel 1385 trenta mila; nel 1391 dugento mila; nel 1392 dieci mila ec.; e adun-

que, si indebitò di presso un milione di scudi in cinque annate.

Ma venendo più prossimi al tempo nostro, si vede dal rapporto degli stessi ministri della così detta Abbondanza di Firenze, che nel 1767 sopra 65 mila sacca di grano provveduto dall'estero, scapitò non meno di 55,208 scudi.

Se peraltro tutte le nazioni avessero inesorabilmente, quanto imprudentemente, proibita l'esportazione dei grani, sarebbe un inutil pensiero il progetto della provvista di fuor di stato; ed in vano un disgraziato popolo, minacciato dagli orrori della fame, rivolgerebbesi ai vicini, implorando un tardivo soccorso; tardivo deve dirsi e quasi inutile sempre, perchè, quando il male si scuopre è ormai giunto a quelli estremi termini, ai quali già occorrerebbe aver pronto il rimedio, che non si ottiene, o che giunge al ritorno dell'abbondanza, o dopo che per fame, la morte ha mietuto una quantità di infelici: ciò nonostante, in questa ultima ipotesi ben dolorosa e terribile, non si potrà sperar di salvare le poche vittime superstiti, se non resta sulla terra qualche nazione giudiziosa, che conservi aperto l'utile commercio delle vettovaglie: a questa si dirigono i negozianti dei paesi liberi; a questa dovran ricorrere i magistrati del popolo affamato nel vincolo: e quanto sarà più lontana, tanto più sarà lungo il negoziato, e più tardivo il sollievo (*). Non è in braccio loro di abbreviare il tempo occorrente ai provvisionieri inesperti, per comprare e condurre il genere in paese: forse anco i mezzi saranno al di sopra delle loro forze · da dove adunque trarranno il denaro necessario alla compra? Dovrassi estrarre dalle borse particolari; e questo rovinoso compenso, che depaupera la nazione, indebita il governo, e scema i capitali alla futura riproduzione, giunge presto alla fine. Bologna negli anni 1765, 1766, 1767 provvide di fuori per tre milioni di scudi in grano. Firenze nel 1792, in sequela dell'alterata libertà del commercio, ne provvide quasi per mezzo milione dall'Ungheria: ma quante volte si sarebbe egli

(*) Nel corrente anno (1817) in Inghilterra, in Francia, anzi in gran parte dell'Europa meridionale, sarebbesi provata atroce fame, se non era altrove la benefica libertà di estrarre.

potuto ricorrere ad un eguale espediente dall'una e l'altra Città?

È un assioma infallibile, ché chi non vende non può comprare. Se abbiamo bisogno di comprar grano talvolta, conviene venderne allorchè si può; e si può sempre, quando il prezzo del mercato libero vi chiama il compratore. Non è possibile che in questo caso si venda e poi manchi il necessario, conforme temono alcuni: i valori si livellano con i bisogni; ed il prezzo non conviene più all'estero, quando la merce è necessaria al paese.

Mirabeau, il vero amico degli uomini, non sa propor di meglio che il commercio libero delle biade, per aver danaro da somministrare all'industria; diremo di più, da supplire alle urgenze. Ed egli ha ragione pienissima; poichè chi esita i prodotti primi, mette realmente in valore il resultato di una miniera inesauribile, perchè incessantemente si riproduce.

Non è che per opra della vendita del grano all'estero, se la maremma toscana può vedere entrare annualmente nel suo seno, anco nel degradamento attuale, non meno che due milioni di lire, per il solo grano, non compresivi i legnami, i carboni, i bestiami ec., la qual moneta serve ad ulteriori buonificamenti, a migliorarvi l'aria, e ad accrescervi sempre più gli abitanti e la produzione. La ricchissima miniera di ferro dell'Isola dell'Elba, il più utile tra i metalli, non rendeva al proprietario al di là di $\frac{1}{4}$, dell'indicato più sicuro e più importante prodotto dei campi delle vicine maremme [1].

Non occor dire che le vettovaglie sole offrono sussistenza: il commercio di ogni altro genere d'opera non è che conseguente alla sussistenza: egli è il prodotto d'uomini, che han consumato; ed il valore dell'opera è costituito dalla quantità della consumazione occorsa [2].

[1] Sia detto questo unicamente per convalidare che miniera non vi è, qui vicina, se non è quella del ferro, la quale si approssimi nella sua rendita al frutto che si ottiene dalla sempre rinascente miniera fecondissima del grano. « Del oro cobra la « real hacienda, en los Virreynados del Peru y Tierra firme a racon de cinco per « ciento: que es medio diezmo, o la mitad que en la plata. » Ulloa c. 7, t, p. 231.

[2] Per conoscerne il vantaggio per relazione di commercio, si rammenta ciò che

Immaginiamo pure che abbondino i mezzi opportuni, e che l'espediente di provveder grani forestieri abbia il migliore evento, ne sarà conseguenza il temporario sollievo per i sagrifizj, che si faran fare al pubblico danaro; ma lo sarà egualmente la necessità di ricorrervi sempre più spesso, per l'inevitabile aumento delle carestie, che deve indispensabilmente aver luogo, a cagione di quel provvedimento appunto che si credeva capace di allontanarle.

Eckman osserva, che, alla sua Svezia, la introduzione del grano estero mette in discredito il nazionale; e che tanto più scoraggisce la coltivazione di questo, se il governo lo rivende con scapito considerabile. Lo stesso caso deve aver luogo dovunque, e specialmente in paese vincolato da restrizioni ulteriori (*).

Se il coltivatore è costretto a cedere a basso prezzo il proprio grano nell'anno dell'abbondanza per difetto di premura nei ricorrenti, e vien sottoposto poi ad una svantaggiosa lotta coi grani forestieri (o piuttosto con la erronea operazione del governo) nell'anno di carestia, odierà una occupazione, che non corrisponde sufficiente prezzo alle sue spese, ai suoi sudori; ed abbandonerà la coltivazione del grano per volgersi ad altro genere di industria (1). La sussistenza della popolazione diventerà proporzionalmente precaria; ne diminuirà il numero; e scemerà con questo la forza e la ricchezza dello stato, che presto sarà ridotto senza viveri e senza denaro, per lo stolto traffico di comprar caro per vender vile, e di comprare spesso per non vender mai.

Osservò giudiziosamente, anni sono, un relatore ad una

dice Gerboux « (démonétisation de l'or) Des récherches très suivies, qu'on a fait, con« duisent à n'estimer la main d'oeuvre qu'à un et un quart du prix des matières pré« mières. »

(*) Nello *State of the Kingdom* ec. si adduce che il molto grano forestiero importato nell'Inghilterra durante la scarsità del 1814 fosse cagione della fame del passato 1816, perchè deprimendo il prezzo del grano interno, ne scoraggì la sementa. Quelle tenute che si affittavano innanzi a 2 lire sterline per acre, sono, secondo i nuovi contratti, discese a soli 26, ed anco 27 scellini.

(1) L'estrattista del Nouveau cours d'agriculture redigé sur le plan de celui de l'Abbé Rozier dice . . . . . « Si à plusieurs années de très-grande abondance, et où « le prix des grains baisse considérablement, et n'est plus en rapport avec les dépen« ses qu'il occasionne au cultivateur, il succède plusieurs années de mauvaise récolte, « le grain manque, par la raison qu'on a négligé de semer, ou qu'on a beaucoup moins « semé que dans les tems ordinaires. »

vicina potenza, che « pochi paesi vi sono, i quali da un « grado di somma prosperità, siano poi caduti in uno stato « di più profondo languore, e desolazione, come le marem- « me toscane. Su quel suolo medesimo, che or non produce « che alghe e canne palustri, furono molte Città, di cui « l'istoria ha conservato i fasti; e magnifiche amene ville « formarono la delizia dei Romani, sotto quel cielo medesi- « mo, ove ora si respira la malattia e la morte. »

La invasione dei barbari e le guerre con cui la Repubblica di Siena in varj tempi sconvolse, e conquistò questo infelice paese, distrussero le città, e desolarono le campagne privandole di coltura. Fu compiuta quest'opera luttuosa dalle guerre che sostennero anco i Sanesi stessi, prima dalle armi di Carlo V, indi dalle medesime collegate con le Medicee. In queste violente lotte si variò intieramente la superficie del suolo della maremma, che già abbattuta ed oppressa da vincoli d'ogni genere fino dal secolo XIII, restò poi nel secolo XIV totalmente distrutta. Allora fu che i fiumi e torrenti non ebbero più chi mettesse lor freno; i porti si riempirono, e le acque piovane perdettero quello scolo che l'ingegno e l'arte dell'uomo lor procurava. Così divenne il paese inabitabile, inabitato per una gran parte dell'anno; e la spopolazione e l'aria mal sana, furono reciprocamente cagione ed effetto l'una dell'altra cosa[1]. Infatti, per equivovoco di principj, la maremma è stata il sepolcro di molte colonie, che in varj tempi vi furono mandate dai Sovrani della Toscana: quella numerosa di Mainotti da Cosimo III, e quella dei Lorenesi da Francesco [2]. Non bastava mandarvi uomini: bisognava che le loro braccia fossero vivificate dalla libertà di agire. Gli uomini senza libertà vi perirono. la libertà introdottavi da Leopoldo vi produsse degli uomini, che migliorarono sommamente le circostanze locali [3]: fu intiepidito

[1] Così avvenne che dopo 44 anni di guerra si ridussero inabitabili i ricchi, vasti e popolatissimi campi Pontini.

[2] Pertinace donò a chi coltivar volesse i terreni incolti, esenzione per 10 anni, e perpetuo libero dominio.

[3] Tra i provvedimenti — fu permessa l'introduzione, ed estrazione, e circolazione per la provincia inferiore di tutti i generi forestieri — franchigie agli stranieri — terre comunitative in dono per sementare un moggio — rimborso di un quarto delle spese di costruzione per le case rurali — vendita dei terreni comunitativi e fiscali,

questo balsamo di vita col desiderio di amministrarlo in miglior modo; e la maremma tosto decadde, come un convalescente cui si sottraggono gli alimenti diretti a invigorire le sue languide membra.

Infelicissimi provvedimenti, adunque, e distruttive operazioni sono tutte quelle, che si dirigono ad impedire l'estrazione, ad impor prezzi, e trasformare il governo in mercante, con la veduta di impedire la fame, e ridurre i viveri al buon mercato preteso, poichè tutte conducono ad un resultato diametralmente opposto a quello che si voleva, cioè alla miseria, alla spopolazione, alla scarsità, alla fame.

§ VI.

DENUNZIE, O PORTATE DI PRODOTTI E CONSUMI.

Il bisogno di non scoraggire la più importante opera dello stato, quella per cui sussistono i popoli (la produzione del grano) ed il vero vantaggio di cambiarla in valori, sono per sè stesse patentissime cose. Lo riconobbero talvolta alcuni governi; e pensarono di conciliare col comodo della plebe anco l'interesse del coltivatore, accordandogli temporariamente la estrazione del reputato superfluo grano negli anni di basso prezzo, o di esuberante raccolta.

Il superfluo si voleva desumere, opponendo al numero dei consumatori la quantità delle grasce resultante dalla riproduzione annuale. Ma i dati istessi per giungere a questo fine, erano mal sicuri e fallaci; poichè fu con varia opinione attribuito un consumo diverso dai diversi scrittori.

Nonostante tale incertezza, erettisi i magistrati in calcolatori dei pubblici bisogni (onde supplire alla mal conosciuta consumazione nazionale) non altro cercavano che la base, che il dato ignoto, per stabilire il computo; nè potevano trovarne indizio che nelle *denunzie* del coltivatore. Si chiesero conseguentemente, si prescrissero tali *denunzie*, sotto il

acciò ricevesse coltivazione il suolo e quindi salute. Poi dopo, togliendo tutto ciò, si assolse il colono dalla tassa di redenzione.

nome di *Notifiche, Riveli, o Portate*, di sementa, o raccolta, e di bocche consumatrici.

Il solo buon senso basta per congetturare, se possa essere fedele una denunzia che chiedesi da chi vuole, o puole usarne per determinare la tangente delle tasse, e vincolare la naturale libertà del denunziante. Ciascuno fece tali denunzie e le fa, come più detta il proprio momentaneo interesse, o per soddisfare una inutile formalità, o per isfuggire una pena; e non mai per servire ad una provvida disposizione.

Si cominciarono a praticare regolarmente tali *portate* per noi nella Romagna, Val di Nievole, Firenzuola, Montagna di Pistoja, sino dal 1569; e perchè forse mancarono molte delle aspettate denunzie, fù nell' Agosto 1570 con severità minacciata la pena di due scudi d'oro per ogni sacco di grano non denunziato nel termine di 15 giorni, con più la perdita del medesimo; nel 1643 si aggiunse anco la grave condizione di dar conto dell'esito del raccolto per mezzo di sicuri attestati. Furono in diversi anni rinnovate simili ingiunzioni, sino al 30 Luglio 1697, epoca della legge generale della così detta Abbondanza, che comanda tali denunzie, o portate una volta per sempre. Le proroghe frequenti, che si vedono accordate, mostrano la renitenza dei denunzianti. Le inefficaci penali furono diminuite; e finalmente nel 7 Marzo 1778 furono liberati da questa superflua inquietudine i coltivatori Toscani.

I minuti provvedimenti con cui erasi regolata questa operazione; i mezzi odiosi e sempre fallaci, con i quali si pretendeva arrivare allo scoprimento della verità e ad impedire le occultazioni; e l'abuso che ne facevano i subalterni magistrati, si comprendono più facilmente che non si esprimono. Allorchè il Governo di Toscana, vietò nel 1792 la libera estrazione dei generi frumentarj, si pensò generalmente che andavasi incontro alla carestia: temendo adunque che i possessori avrebbero abbandonato i mercati, se si fossero volute sottoporre a dannosi limiti le contrattazioni delle loro derrate, fu immaginato di ricorrere al compenso antico, cioè di nuovamente obbligarli a fare la denunzia delle raccolte. Questo poteva dar luogo a valersene in un caso di urgenza,

se fosse occorso di procedere ad una forzata requisizione. Il pubblico intese lo scopo della legge; si regolò nella denunzia; e quindi a misura che il Governo si calmò sulla supposta necessità dei regolamenti annonarj, dei quali presto conobbe i gravissimi danni, i possessori messero minore importanza nella formazione delle portate. È oggimai dimostrato che per mezzo delle portate non può ottenersi cognizione esatta del quantitativo delle raccolte di un paese qualunque: l'interesse particolare fa sempre temer dei danni al possessore nelle indagini del governo; e quindi è che, secondo le circostanze, e la combinazione delle vedute particolari, il resultato delle portate pubbliche è spesso tardivo, e sempre o molto maggiore o molto minore della vera raccolta dello stato [1].

Il totale delle raccolte di un paese si può per approssimazione rilevare dai mercanti e dagli speculatori, combinando le dimande, e le offerte che si fanno ai mercati; ma non mai dal governo per i mezzi della forza, la quale offende la libera proprietà, il mistero, la speculazione, e le vedute del possessore; perciò non giunge mai a discuoprire il vero, neppure a furia di vessazioni e di inquietudini che ricadono poi sulle classi più operose dello stato.

La scienza di una piena, mediocre o scarsa raccolta, non potrebbe esser di lume alle cure paterne di un sovrano, se non creda che le circostanze del suo stato sian tali da esigere che si richiamino governativamente dall'estero i commestibili, di cui si reputi assolutamente mancare; ma è indubitato, che specialmente in Toscana, questo espediente, sempre figlio di una dannosa pietà, sarebbe difficile a prendersi; riescirebbe poco utile sempre, e spesso sarebbe ancor rovinoso. Non può avere il governo le necessarie notizie mercantili: non si conoscono da' suoi agenti le migliori vie del commercio: Il suo solo dar cenno di prender parte all'ap-

[1] Gli speculatori di buon senso non le riguardano (secondo Tolomei) che come un cattivo materiale istorico: quindi è che vennero da Leopoldo abolite « avendole « riconosciute insufficienti per gli intelligenti, sufficientissime per impaurire i deboli, « quando non v'è più tempo da far provviste. Sono sempre comparse (le portate) a « raccolta fatta di un mezzo anno almeno che vale a dire a commissioni già date, e quan- « do si richiederebbero grossi premj per deviarle dai suoi primi destini.» (Sagg. d'Agr. Tosc. p. 128)

provvisionamento, arresterebbe per lo meno le commissioni dei negozianti Toscani, ognuno dei quali nella libertà del commercio ha interesse di darne, quando la raccolta è mancante; ed avendo essi i mezzi occorrenti per supplire economicamente con le derrate dell'estero a questa mancanza, hanno supplito difatto in più occasioni senza pubblico aggravio.

Sembra chiaro da tuttociò, che la legge per la quale si prescrivono le denunzie o portate, non può ottenere l'intento che si prefigge il governo; ella può bensì accrescere le paure e fomentare l'immoralità, ponendo l'interesse particolare in contradizione con il dovere di pronunziare il vero; ella aumenta inutilmente le trasgressioni, e quindi le pene e le vessazioni; e stante la lontananza dei tribunali, toglie al lavoro per molti giorni (quanti sono i possessori o coloni che devono fare la portata in diversi tempi dell'anno) altrettante braccia utilissime destinate alla cultura della terra, e così viene a scemarne, invece di favorirne il prodotto.

Ma non sia per noi soli, che si condanni come inutile questo specioso espediente; vediamone gli effetti presso altra popolazione Italiana, che ne adottò e ne mantenne l'uso con rigorosa severità.

Nel vicino Stato di Milano furono comandate le così dette *notifiche* del grano raccolto, per la Grida del 21 Giugno 1593. Ma sperimentatane presto la fallacia dal Governo medesimo, cercossi una maggiore approssimazione al vero, con ingiunzioni di pene. Fu prima comminato lo sborso del doppio prezzo del grano non notificato; e poi del suo solo valore (1619): poi la perdita del grano con una penale di uno scudo per moggio; e poi si decretò corda, galera (1749), forca, e confiscazione di beni, a chi per sottrarre i grani all'indagine, li avesse nascosti in luoghi immuni: ma come disse Dante (nel conv.) « *all'amaro comandamento è impossibile dolcemente obbedire;* » e vi fu malamente obbedito.

Il commercio esterno aveva avvertito col fatto che il Ducato di Milano raccoglieva assai più di quel che occorrer potesse al suo interno consumo; eppur nonostante le *notifiche* appena indicavano la metà del bisogno. « Ecco dunque abi-

« tualmente (disse il conte Verri) fallace la notificazione del « doppio almeno. Nè si sperì giammai di averla esatta; l'e« sperienza di secoli ci deve disingannare. Ogni anno questa « notificazione si intima con un editto, in cui si minaccia la « confiscazione del grano non notificato, la pecuniaria d'uno « scudo per moggio di grano non notiziato, e maggiori pe« ne, anche corporali; eppure più di *un milione di moggia* « viene celato alla notificazione! »

Ma passiamo sino alla opposta estremità dell'Italia: l'Abruzzese Emilio Coppa nel suo problema « *come possa assicurarsi l'annona* » dovette pronunziare per il Regno, che « le « portate, o rivele sono sempre tardive; che non sono « mai veridiche; anzi sono sempre mancanti ed imperfette; « e perciò il fondarsi totalmente sulle medesime è un calco« lare sopra un falso supposto, il che può essere pregiudi« zialissimo ad uno stato. »

Conferma Melchiorre Gioja, nel suo trattato sul commercio dei commestibili, che la ragione dell'indicata fallacia, si asconde in parte nella natura del cuore umano, in parte nell'incongruenza delle leggi. « Il proprietario che vorrebbe « essere buon cittadino, egli dice, a condizione di pagar « pochissimo nelle pubbliche imposizioni, notifica sempre « meno, acciò le sue ricchezze impiccolite allo sguardo del « governo gli diano diritto di chieder diminuzione di aggravj, « e maggior riguardo a' suoi temporarj reclami. Altronde egli « sa che alle volte i governi fanno dei scherzi un pò bizzarri « sulla proprietà dei coltivatori . . . . ed il timore riduce le « notificazioni quasi a zero ne' tempi di guerra e requisi« zione »; che è quanto dire nei tempi, in cui più un provvedimento buono abbisogna. Eppure, queste furono le fondamenta sulle quali il magistrato calcolatore sovente pronunziò la mancanza, o sufficienza al consumo, e conseguentemente fece provviste, o veramente accordò e destinò *tratte* di limitata quantità di grano.

§ VII.

TRATTE.

La tratta non è che una parziale semilibertà di commercio, una permissione accordata dal governo per estrarre quella porzione di prodotti, che d'appresso ai suoi calcoli, istituiti sopra incertissime basi, egli reputa superflui al consumo interno.

Antico molto è il sistema della estrazione per tratta in Toscana, or particolare, or generale, or col riservo d'una data porzione del prodotto.

Nello Statuto di Grosseto si parla *de Tracta Bladi*, sino dal 1378. In una deliberazione di Siena dell'anno 1379 si vede accordata tratta con riservo di una data quantità per i bisogni del Comune; con altra degli 11 Dicembre 1418 si determina la quantità in 2000 moggia con le quali sia formato un granajo per il Comune; Francesco I nel 31 Luglio 1574 riservò a tale oggetto la metà del raccolto; Cosimo III ne riservò un sol terzo per l'Abbondanza di Siena, metodo seguito da Francesco di Lorena nel 1738, e 1750, abolito poi saviamente dalla successiva legislazione.

Che veramente la istituzione delle tratte abbia avuto origine dalla necessità in cui si trovarono i governi di non scoraggire la coltivazione del grano, lo mostra chiaro una deliberazione del Magistrato di Siena sotto il 14 Dicembre 1384 che accorda l'estrazione dei grani dalle maremme, onde si continui a sementarle . . . . *Et Marittimani*, vi si dice, *nolunt serere quia non datur eis postea Tracta* . . . . Circostanza ben sufficiente per indicare qual fu il principio che indusse l'abbandono di quella fertil contrada, e dimostrare i vantaggi grandissimi che sono nella piena libertà di agire.

Furono certamente a principio i resultati dei calcoli, comunque erroneamente dal governo istituiti, che misurarono la concessione delle tratte; se ne fece dipoi un soggetto di specolazione diretta ad impinguar l'erario con l'assegno di

una tassa [1], e l'uso ne divenne sì familiare in seguito, che i tribunali e i ministri si impadronirono della autorità di concederle, senza più cercarne la suprema annuenza.

Ciò probabilmente ebbe luogo perchè i rettori dei popoli videro in progresso la somma e quasi insormontabile difficoltà, che havvi nell'accertarsi della quantità vera del prodotto, e conoscere appunto il pubblico bisogno: quindi abbandonarono la ispezione di questo inutile provvedimento alle cure dei subalterni, come un semplice ramo di regalia.

Di tale difficoltà ne abbiamo parlato pocanzi; e ne attestano gli economisti di tutte le nazioni Europee.

Il citato Gioja non esita di affermare « che non è possibile concedere e negare le tratte in quella proporzione di « abbondanza, e di scarsità, che voi supponete, non potendo questa fondarsi che sulle notifiche e sui bisogni del « paese; vale a dire, sulle notifiche infallibilmente difettose « e sui bisogni non poco incerti. Concederò l'assunto per « soggiungere che il calcolo sull'abbondanza, o sulla scarsità, risultando dalle notifiche di tutte le comunità di cui « è composto lo stato, conviene che passino due o tre mesi « pria che siasi realizzato intieramente: ma mentre tanti agenti si ammazzano a calcolare, i proprietarj han bisogno « di vendere, e voi non potete concedere le tratte, se non « quando siete alla fine dei vostri calcoli . . . . spesso avviene « che vi è buona occasione di vendere, quando il governo « tiene ancora chiuse le porte dello stato, e che l'occasione « sparisce quando le apre. Vi dirò poi all'orecchio, che riesciranno sempre ad ottenere le tratte in tempo debito, e « nella quantità richiesta, i commercianti ricchi e potenti. Mi « va per l'animo anche il timore che sotto il velo delle tratte « ottenute, i medesimi negozianti estraggano quantità di grano molto maggiore; perciò il Supremo Consiglio diceva

[1] Lodovico Ghetti, nella sua *Inventiva di una imposizione di una nuova gravezza*, mostra ben chiaro che occorreva comprar dal Fisco la facoltà di estrarre i grani nel secolo decimoquinto; e mostra nel tempo stesso che molto infelice fosse lo stato dell'agricoltura nel fertilissimo territorio di Pisa, poichè egli dice che « a ciascuno abitante a Pisa, o nel paese, fosse lecito di lavorare in ciascun *terreno sodo di quello « di Pisa*. . . . pagando ai padroni dei terreni l'usato aratico . . . e potersi trarre « per mare, o per terra, la metà de' grani o biade ricolteva, pagando l'usata tratta. . . »

« nel 1768. *Tanto l' atto delle concessioni, quanto i modi di « eseguimento hanno duplicato, triplicato il prodotto delle trat- « te* . . . . il popolo che ignora i motivi di concedere, o di « negare, si lamenta sempre. Quando il governo concede le « tratte, il popolo gli regala il titolo di venale e corrotto; « *egli ha ottenuto tante centinaia di luigi da tal mercante, e « tante da quell' altro; e poi negozia di frumenti egli stesso: « si può dare maggiore abominio!* Quando poi il governo le- « va le tratte, il popolo crede alla voce di carestia; *si le- « vano le tratte ora che non v' è più grano nello stato; si « doveva farlo due mesi prima; anzi non si dovevano conce- « dere; cosa mangeremo quest' Inverno? dei sassi? ma che « importa al governo la nostra miseria? egli nuota nelle ric- « chezze, e si ride di noi ec.* »

Così parlerebbe il popolo Milanese, al dire del nominato Scrittore: il nostro addomesticato alquanto con i vantaggi del libero commercio, non ragionerebbe così; ma non per ciò resterebbero evidenti agli occhi suoi gli argomenti più sicuri, per non adottare un sistema non solamente inefficace, ma compromittente e dannoso.

Pur troppo l' esperienza insegna che tratte parziali si ottengono, o ingegnosamente si estorcono, ed anco per speculazione si comprano, rivendendole con guadagno. I fatti di questa specie sono numerosi, dovunque sia in uso tal sistema di concessioni: e si è veduto recentemente rappresentare in stampa al Governo della Repubblica Francese, che le tratte Fiamminghe « *les permis d' exporter* les grains de la Bel- « gique [1], se sont negociés comme des lettres de change « sur les places d' Amsterdam, de Gand, et de Bruxelles. »

La imperfezione umana fa sì che gli errori, più che le verità, siano comuni tralle diverse nazioni: la così detta *tratta* non è un nome, nè una cosa ignota, come si vede, anco ad altri paesi, ai quali è nota egualmente la inconvenienza. Ecco il giudizio che ne porta il tante volte lodatissimo Campomanes: « La manifestacion de los granos (a que llaman « *tratte*) y lista que cada cosechero, o dueno deba dar, es

[1] Mém. sur l'utilité des Greneteries ec.

« una opression que offende el libre dominio, que cadauno « tiene de su efectos. Jamas se ha usado tal registro en este « Reyno, con solido alivio del comun, y no encuentro en « el utilidad alguna (p. 253).

Altri inconvenienti oltre gli enumerati, accompagnano la vendita per tratte, uno de' quali è, che il negoziato dei grani, essendo ridotto in quel sistema alla semplice vendita all'estero, fa sì che vi siano abili venditori, ma non già compratori di grani nel paese. Questi venditori conoscono benissimo le nazioni che penuriano di grano; ma non già quelle che ne hanno circostanziale abbondanza: e quanto sono bravi per l'estrazione a lor prò, altrettanto sarebbero incapaci a provvedere in tempo di carestia, ancorchè il governo, fattosi provvisioniere, non slontanasse chiunque dal pensare di far venire un genere, che può essere tassato arbitrariamente, o requisito.

Questa ultima circostanza forma una delle più funeste azioni, alle quali possa incautamente abbandonarsi la forza pubblica in caso di disastro: e Franklin (nei suoi frammenti politici) [1] non lascia di rilevarne gli inconvenienti irreparabili, e le terribili conseguenze ai governi: a tali inconvenienti contrappone i vantaggi della libertà nel commercio; e tra questi non è da contarsi per il minore la quiete che essa reca al popolo, ed al governo medesimo: « C'est toujours à ceux qui gouvernent que le peuple s'en prend, « dice Duclos [2], et ils l'auroient evité, s'ils s'étoient bornés à procurer une pleine et constante liberté sur le com- « merce des blés. On y viendra sans doute, lorsque la na- « tion sera assez eclairée pour que les gens intéressés ne « puissent lui en imposer. » [*]

[1] If indeed any Government is so imprudent as to set its hands on imported corn, forbid its exportation, or compel sale at limited price; the people may suffer some famine from merchants avoiding the imports. But wherever commerce is known to be always free, and the merchants absolute masters of his commodities, as in Holland, there will always be a reasonable supply.

[2] Mém. Secr. sur les R. de L. XIV, et L. XV.

[*] Lo è già dunque la Prussia, poichè nella Gazzetta del 21 Aprile 1817 si assicura che il nuovo Consiglio di Stato si è concordemente dichiarato per una *generale* ed *illimitata* libertà di commercio.

§. VIII.

ESTRAZIONE PER ADEQUATO.

Se veramente la ragione, nella massa degli uomini, procedesse con moto regolare, dovrebbe dirsi che gli inconvenienti, e soprattutto l'arbitrario delle tratte, suggerirono la fissazione di un *adequato* per avere un termine alla estrazione, quasi senza intervento della potestà del governo, e senza il dispotismo dei subalterni.

La nostra prima mossa verso la libertà, la legge del 18 Ottobre 1767 altro in fondo non fu che un provvedimento di estrazione per adequato; giacchè si dice espressamente in essa al §. 22 « l'estrazione dei grani è permessa sino a tanto « che il loro prezzo in paese non arriva per l'adequato a li- » re 14 il sacco. » (1)

Questo *adequato*, o prezzo medio, che si volle stabilito, come segnale della sufficienza, si dedusse da una serie di mercati, e di anni; ma non con sicuro metodo, e sopra un periodo sempre troppo breve, per escludere l'influenza delle fisiche e politiche casualità. Era, inoltre, pregiudicata tal serie da vario modo di artifizio, di vincolo e di limitazione: il modo che si siegue ovunque per formare tale adequato, oltre la possibile infedeltà, o trascuranza di chi ne ha l'incarico, è sommamente, e per più lati, difettoso in sè stesso.

Tralle più sostanziali inavvertenze che han luogo in questo, è da notare che non si fa entrare il numero delle staja, o misure nel calcolo, ma il solo numero delle contrattazioni, tralle quali trascuransi qualche volta le minori. Rileva giustamente il citato Gioja questa importante omissione, e fa osservare, che se *a*, *b*, *c*, esprimono le quantità delle moggia ven-

(1) Si vedrà in seguito che questo adequato non fu rigorosamente desunto e perciò non giusto.

1. L'adequato per l'esportazione in Inghilterra dal 1777 a 1783, fu di scel. 5, e den. 6 per Buscello. Dal 1783 al 1784 fu scel. 5, 10 che Young (on the crop of 1804) trova ancor troppo basso per offrire il necessario incoraggimento al produttore.

dute al mercato, ed m, n, p, i varj valori, il prezzo comune o l'adequato deve resultare dalla formola $\frac{am + bn + cp}{a + b + c}$, e non già da quella che fa $\frac{m + n + p}{3}$, che è quella usitata dai comuni calcolatori, e che dà un resultato ben differente dal vero.

Si oppone ancora, ed insuperabilmente, all'esatto resultato del calcolo, comunque istituito, la influenza della ignota quantità di compratori a respiro, i quali pagano un maggior prezzo che quelli i quali comprano a contanti; e le loro contrattazioni fan parte di chi deve desumere l'inesattissimo adequato. Si suppone, e non senza fondamento, che questa circostanza inalzi al disopra dell'effettivo, circa due lire per ogni sacco il grano nel mercato di Firenze; e ben si comprende che i resultati di Firenze, circolando stampati, non lasciano di influire sugli altri mercati dello Stato.

Qual maggior incertezza possa poi resultare agli adequati dalla incorruttibilità ed onoratezza delle persone incaricate a desumergli, si impari dal moderato conte di Firmian, che così scrisse al conte Kaunitz nel 21 Marzo 1767. « Questo « affare degli *adequati* resta alla libera disposizione della Ca- « mera del Broletto; e, probabilmente per colpa dei suoi « subalterni, ho ragione di credere che non cammini con « tutto il buon ordine . . . »

Per assicurarsene, egli mandò al mercato del Broletto 22 moggia di grano, e ve le fece vendere ad un prezzo minore di tutte le altre partite; e bene, queste 22 moggia non si trovarono notate tralle contrattazioni, sopra le quali formossi l'adequato, « benchè (dice Firmian) io abbia in mano la « prova dell'effettiva vendita seguita, e delle persone che « hanno comprato la suddetta quantità di moggia ventidue »

Si avrà dunque diritto per molte cagioni, di revocare in dubbio la giustezza dei prezzi medj rilevati col metodo e precauzioni usitate ad oggetto di stabilire la sufficienza del genere in paese. Ma comunque incerto, comunque mal calcolato ne possa essere il termine, pure questo ravvicinamento ad una maggiore libertà, cioè la estrazione per adequato,

non mancò di giovare in qualche modo agli stati dove venne introdotta, perchè offre più campo di quello che faccia l'assoluto vincolo, alle specolazioni dell'interesse; non lascia timore di soprabbondanza; non incertezza di smercio; e sino a certo punto incoraggisce a produrre.

La Spagna nel 1765 abolì il sistema di tassazione; e permise il libero commercio del grano costantemente nel Regno, concedendo la facoltà di estrarlo libero, senza tratta, dai porti di Cantabria, e Santander, sempre che non passasse il prezzo di 32 reali la fanega, e da quelli di Asturia, Murcia, e Valenza, sinchè non giungesse ai 35 [1].

Questo prezzo medio fu mal desunto, conforme abbiamo veduto dalla rettificazione di Campomanes, che lo innalza a 37 e mezzo; nè questo ministro pure ebbe cura di liberare il suo calcolo dalle politiche affezioni. Ciò non ostante esultò a simile novità ogni buon cittadino; ed il dotto Cavanilles [2] in una sincera effusione di cuore disse ai suoi compatriotti:

« Debemos à las beneficas ordenanzas de nuestro Mo-
« narca actual el haber roto las cadenas que desanimaban nue-
« stro commercio: à Carlos III debemo tambien la nueva ta-
« rifa, que asegura la esportacion libre de todos derechos
« de muchos generos, y que no hace pagar à los otros sino
« lo que dicta la sabia politica, y juntamente la equietad. »

Questa buona determinazione, quantunque util sorgente fosse di molti vantaggi, pur non servì, nè servir poteva a stabilire il massimo bene del Paese.

Quella esuberanza, cui si permetteva l'escita, restò da

[1] Giova riportare a questo proposito, per le sue causali, il seguente editto.

Deseando el Rey facilitar à sus vasallos la ventajas que asegura à otras naciones el comercio, promover la aplicacion à la marina, y adelantar la agricoltura: ha resuelto S. M. permitir la extracion por mar y tierra, no solo de trigo y demas granos, sino tambien de los vinos y agua ardientes: y como S. M. ha determinado asimismo el que sean libres de derechos Reales y municipales todos los frutos que se extrangeren en navios españoles por qualquiera de los puertas de estos Reynos, y que solo paguen los reales los que se extraigan por embarcacciones extrangeras, lo prevegno de su real orden a V. Ss. à fin de que den las convenientes à los administradores de rentas, para su punctual complimiento. Dios guarde à V. Ss. muchos anos.

Buen retiro, vienté y ocho de agosto de mil setecientos cinquanta y seis.

« El Conte de Valdeparayso »

[2] Observaciones sobre el articulo España

dedursi dalle incertissime, e raramente fedeli denunzie dei produttori; dalle fallacissime resultanze dei mercati; e dalla influenza dei collettori, della quale abbiamo pocanzi veduto bastantemente il valore [1].

In lungo tratto, e nella pienissima libertà, sono sicure le voci del mercato, quando sono impassibilmente, e giudiziosamente desunte: ma quando può farsi valere anco l'ombra della suprema influenza, vi comandano qualche volta le sottigliezze di chi vende e di chi compra; e adunque la norma per la estrazione può essere più perniciosa, che utile. Tolomei ricorda nel suo Saggio di Agricoltura Toscana „ che « durante la illimitata libertà del commercio, in anni reputati di raccolta inferiore alla consumazione, si sono estratti « dei nostri grani, e non siam morti di fame: all'opposto, « in anni creduti abbondanti, oltre il consumo, si è importato molto grano, e l'anno dipoi si è fatta la stessa sementa: segno evidente che il grano non è avanzato nel secondo caso, come non è mancato nel primo. Per il che, « dopo un costante simile resultato bisognerà concludere, che « i calcoli governativi sulla economia delle sussistenze dei popoli, non servono che a far leggere delle chimere, che « spesse volte fan nascere degli sconcerti gravi nel popolo « ignorante, che è quasi sempre sedotto, mai illuminato, « complendo a molti, per fini privati, il tenerlo nell'errore; « scelleraggine la più esecranda. » (p. 129)

È certissimo che qualunque interna operazione di governo non può che far rincarare i prezzi per il timore che sparge: ma non è men provato che al contrario poi i semplici particolari (se non hanno il mezzo di ispirare una pericolosa diffidenza in apprensione di risoluzioni governative) non possono artificialmente, che procurare un rinvilio.

Se un grosso possessore, infatti, spinge il suo grano in qualche copia al mercato normale, può farlo simulatamente comprare a vil prezzo da un segreto agente, e può ripetere il giuoco sin che sia ottenuta la determinazione all'uscita libera, che si ha in mira nel sistema d'estrazione sull'adequato.

[1] Anco la Fiandra Austriaca, e la Prussia seguivano questo metodo.

Il popolo, ed il governo, non essendo al fatto degli strattagemmi commerciali, debbono temere che altrettanto possa farsi, per produrre un artificiale rincarimento: ma l'impero di chi procura l'alto prezzo al mercato non può essere che istantaneo, se non ha in facoltà di porre in giuoco l'influenza governativa. Il rincaro al mercato vi provoca la comparsa della merce; e la copia di questa ne produce il rinvilìamento. Ma se i venditori prevedono qualche operazione del governo; se dalle mosse di questo argomentano provvedimento, e per conseguenza penuria, ciascuno di loro aspetta, con l'esito del maneggio, la verificazione del bisogno; e combattuti tra la speranza di un alto prezzo, ed il timore di una qualche irregolarità, non aprono i loro granai; celano il possesso della derrata, ed i mercati restando scarsi di merce, possono essi vendere a condizioni onerose [1].

Il danno di questo secondo caso è raramente durevole; perchè, o la nuova raccolta spinge dai magazzini il vecchio grano stagnante, o la estera specolazione richiama la merce interna al livello.

Non così è nel caso di un artificiale rinvilìamento: chi lo procura ad effetto d'estrarre, ha già il genere presso i confini. Tosto che la permissione è ottenuta, il grano esce, come l'acqua di un fiume cui sia rotto l'argine, senza produrre quel graduale rincaro, che per sè stesso, e naturalmente, gli avrebbe chiuso l'uscita. Si passa adunque dalla abbondanza alla penuria nell'atto; ed è questo il caso in cui possa occorrere di ricomprare a più caro prezzo il genere, che erasi per l'avanti venduto. Vende il particolare, e ricompra il governo con pubblico disastro, cosa che non potrebbe aver luogo, se la vendita e compra si lasciasse libera, come quella di ogni altra merce, senza che il governo vi avesse veruna comunque piccola parte. In quella sola ed unica circostanza di libertà non vera può succedere che, come fu temuto da alcuni, il personale interesse non coincida e cospiri col

[1] Si legge perciò nella memoria presentata dal dipartimento de l'Escaut al Governo Francese che « la récolte de l'an IX fut des plus abondantes de la Belgique depuis 15 ans; au milieu de l'abondance les prix des grains se sont rapidement élevés « au point que le peuple souffrit les horreurs de la disette! »

pubblico bene; e può darsi il caso che l'interesse personale del minor numero, abbandonato intieramente a sè stesso si diriga ed arrivi a ciò che è contrario al vantaggio comune.

È forza adunque conchiudere, che non è il più utile provvedimento quel di fondar l'uscita del genere sull'adequato; e che non conviene appor vincolo alcuno a questo genere di commercio.

« Coloro che temono (dice Franklin [1]) che l'esportazione possa talmente spogliare il paese, sino ad affamarlo, « temono ciò che non fu, nè può esser giammai. Il prezzo « del grano trova, come l'acqua, il suo naturale livello. « Più se ne esporta, più rincara in paese; più ne viene ricevuto altrove, e più colà divien vilio. E subito che i prezzi, e quì, e là sono eguali, l'esportazione cessa per conseguenza; siccome le stagioni variano in diversi paesi, la « calamità di cattive raccolte non è mai universale. Se adunque tutti i porti sono aperti, ed il commercio è libero, « ogni paese marittimo mangerà generalmente il pane ad un « prezzo medio, o all'adequato di tutte le raccolte dell'universo, il quale prezzo probabilmente sarà più eguale di « quello, che noi potessimo farlo con i nostri artificiali regolamenti, e quindi un più costante incoraggimento godrebbe l'agricoltura. Le nazioni tutte avrebbero pane a « questo medio prezzo; e quella nazione, che in qualunque « tempo inumanamente ricusa di soccorrere i mali di un'altra, non merita compassione nelle sue proprie disgrazie.... « Quando succede una esportazione di grano, dice lo stesso « sagacissimo Scrittore [2], cagionata dal più alto prezzo, che « corre nei paesi stranieri, comunemente insorgono dei clamori sulla supposizione che possa nascere una carestia domestica: ne viene allora una proibizione fondata sulla immaginaria penuria del povero. Se veramente il povero sia « in penuria, conviene che sia ajutato; ma se il produttore « può ritirare un maggior prezzo del suo grano per le richieste straniere, dovrà egli essere costretto dalla proibita « esportazione a vendere a basso prezzo, non al povero so-

[1] Political miscellaneous and philosophical pieces . .
[2] Political fragments.

« lamente, ma a chiunque mangia pane, anco ai più ricchi,
« come per esempio i banchieri, mercanti, salariati ec.? In-
« cumbe al ricco l'obbligo di ajutare il povero; ma con
« quella operazione l'intiero peso gravita sull'agricoltore, il
« quale è forzato ad ajutare anco il ricco nel tempo istes-
« so. »

§. IX.

PREMJ DI ESTRAZIONE, E INTRODUZIONE.

Fu forse da chi vide i sostanzialissimi inconvenienti, cui va soggetto il commercio dei grani per tratta e per adequato, che venne immaginato di renderlo perennemente vivo, assegnando un premio ora all'uscita, ed ora all'introduzione. Come temporario compenso, si trovano di questo alternativo sistema varj esempj nella storia antica e moderna: sappiamo, per citarne uno antico, che Tiberio elargì di suo proprio danaro ai mercanti, nell'anno 19 di Cristo, sino a due nummi per ogni modio di grano che avessero introdotto in Roma durante la carestia.

Ricorse pure a simile espediente, ma temporario, la Repubblica Fiorentina nella carestia del 1329 offrendo a *chi portasse in piazza pane, cotto fuori del contado, soldi due per stajo;* e nel 1497 *un fiorino d'oro a chi procurava grano di fuori di stato;* e l'Inghilterra, con primo esempio, nel 1689 fece base fondamentale di sua legislazione un premio di esportazione nell'anno di abbondanza, e di introduzione in quello di carestia.

Dobbiamo ravvisare in questo modo vicendevole un altro passo di più verso la libertà di agire, dal quale derivar doveva una porzione maggiore di quel bene, che la libertà promette; cioè aumento di produzione, e diminuzione del prezzo massimo, che proporzionalmente influisce sul prezzo medio.

Era il prezzo medio dei grani in Inghilterra, tra il 1646 ed il 1689, epoca della promulgazione del premio, a lire sterline 2. 10. 2 per *quarter*, del peso di libbre 460 Ing. E,

verificato poi tra il 1689 ed il 1752 si trovò di lire 2. 2. 10, e adunque per 16 paoli in circa fu minore di prima [1].

L'aumento che allora ottenne la coltivazione del genere in Inghilterra, non fu men manifesto: dei 73,708,627 *acri*, che comprende l'Isola, non eravene coltivati che 45,537,628: oggi se ne contano 51,178,628, ossiano 5,641,000 di più, e per la maggior parte a grano; ma, secondo Young, ve ne restano 4 milioni da dissodare ancora!

Nickols, nelle sue osservazioni sopra i vantaggi commerciali della Francia, e Inghilterra, rileva, che « mentre l'In-« ghilterra non pensò a coltivare, se non per il suo solo bi-« sogno (cioè sin che soggiacque alla restrizione del commercio) ebbe frequentemente necessità assoluta di provvedersi « dagli stranieri: ma da che fece del suo grano un oggetto « di commercio esterno, la quantità del suo raccolto era au-« mentata a segno, che una annata felice poteva produrre il « consumo di cinque consecutive. »

Le vendite all'estero fatte dall'Inghilterra erano state frequenti e fruttuose in passato.

« En el espacio de 40 annos (dice il citato conte di Campomanes) sacò sola la Inglaterra de la Francia 200 millio-« nes de libras tornesas del trigo que permitio extraecer para « la subsistencia de sus vecinos . : . . »

Si dedusse dai registri dei premj di estrazione che si estrasse dal 1746 al 1750 per 6,960,000 *quarters* di grano, che farebbero l'importare almeno di 54 milioni di scudi.

Ma per quanto sia degli altri migliore questo metodo, e vedremo in seguito quali colpi abbia sofferto, esso pure non è senza gravissime imperfezioni; 1.° perchè sottopone alla mostruosa resultanza di far concepire al popolo Inglese, che a cagione del premio di estrazione si mangia talvolta il pane del grano Inglese in Olanda a minor prezzo di quel che possa farsi in Inghilterra: 2° perchè non può corrispondere ai solidi fini cui è diretto; cioè: non solo quello della equabilità dei prezzi, ma quello importantissimo di prevenire assolutamente la fame. E con che danaro si paga il premio?

Si è già veduto, che si possono artificialmente fare ab-

[1] Clark. Survey of the opulence of great Britain.

bassare con facile operazione i prezzi al mercato normale, per giungere all' adequato, cui vien permessa la libera estrazione: poi è d'uopo riflettere che prima di dar luogo al premio per le provviste straniere, nel caso di cattive raccolte, o casuale mancanza, è necessario che la carestia sia manifesta ai mercati; poi, che ne sia informato il governo; indi che abbiano deliberato i ministri; e finalmente che sia pubblicata la disposizione, avanti che i negozianti possino dare quelle commissioni che suggerisce loro l' interesse. Frattanto la penuria cresce con moto accelerato, come i gravi liberamente cadenti, e la fame fa strage, o l'abbondanza ritorna, prima che giungano ad effetto le commissioni, conforme vedrassi opportunamente in altro luogo osservato. Così avvenne in Francia ad Orry nel 1740, il quale fece provvedere due milioni di *Boisseaux* di grano forestiero, che restò senza vendita, essendo giunto dopo cessato il bisogno. Così pure successe alla Spagna, che nel 1764, in dubbio di mala raccolta, comprò 50,000 *faneghe* di grano, e fu costretta venderlo fuor di paese. Così, quasi, avvenne a noi Toscani nelle provviste del 1766, che non potemmo vendere, se non con uno scapito considerabile. Nè questi scapiti, nè queste false operazioni avrebbero avuto luogo, se al commercio pienamente libero si fosse lasciata la cura di provvedere: abbiamo prova sicura del contrario per noi, negli anni 1782, e 83.

Ma che il termine per l'estrazione; che il premio stesso per la introduzione siano inefficaci provvedimenti alla carestia, non si lasci pronunziare alla teoria, ma al fatto: la Sicilia, ove son tratte; la Spagna ove è stabilita estrazione per adequato; e finalmente l' Inghilterra stessa, che dell' uno e l'altro gode, ebbero alcune carestie atroci. Si videro diverse volte in quei paesi, molte vittime della fame andar morendo sulle ripe ove disputavano il pasto con i bruti; ed ebbe luogo colà questo spettacolo doloroso, in quell' istesso periodo in cui la Toscana, *benedetta dal godimento di una libertà pienissima*, concessa, o tollerata, pagò caro il suo pane, ma non ne mancò, e nemmeno ne ebbe penuria, mentre scarseggiava ne' vicini paesi (*).

(*) Nel corrente anno (1817) figura sempre il grano nostrale ai mercati di Fi-

§ X.

GABELLE.

Il desiderio di provvedere al vantaggio economico del popolo, da chi opinando che il popolo a sè non pensi, vuole assumerne il difficile e pericoloso incarico, fece supporre nelle dogane un efficace mezzo per ritenere le derrate sempre a più basso prezzo, che nei paesi vicini.

Questa persuasione erronea nacque dal non comprendere, che ciò che è necessario non si cede, o si vende, se non sia per procurarsi un necessario più urgente.

Una gabella all' ingresso di molte cose forestiere fu creduta utile a risvegliare la industria patria; un' altra di egresso parve buona per mantenere abbondanza nelle produzioni del suolo; ma riuscirono del pari o inutili, o dannose.

Non si avvidero quei politici istitutori, che difficoltando l' ingresso alle cose estere, non altro si faceva, che opporsi ai progressi della industria interna, ed all' egresso delle produzioni patrie: e con singolarissima contradizione di fatto, mentre la politica, e la umanità non avrebbero voluto veder languire oppressi i popoli (per esempio) dalle ostinate febbri intermittenti, pur si aggravò di dazio la china, quantunque riconosciuta quale specifico alle medesime; e mentre si desiderava danaroso il suddito e lo stato, opponevansi ostacoli alla estrazione dei prodotti primi, efficacissimo mezzo per ottenere argento ed oro.

Sino dal 1437, se non prima, fu aggravata in Toscana la estrazione del grano, e da Pisa, e per contado, con una gabella di soldi 5 per stajo, ridotta in seguito a soli 2: ed a chiunque non riflettesse, che trattavasi di una repubblica di artigiani, dovrebbe sembrare strano il veder multato così [1], chi si affaticava a trar dalla terra un frutto superiore

renze, e vi ottiene il prezzo maggiore. Il grano forestiero ridonda a Livorno, e se ne fanno spedizioni grandissime per l' estero, con vantaggio grandissimo della piazza, e dunque della Toscana.

[1] Sotto il principato la estrazione per tratta fu sottoposta a una gabella di lire 2. 8 per moggio, poi di lire 7. 10, di lire 9. 18, e fino di lire 15! Francesco I nel

alla consumazione degli abitanti suoi, ed arricchir sè con il paese nativo. Lodovico Ghetti, nella sua *inventiva di una imposizione di nuova gravezza* ([1]) parlando dell'escita del grano, dice « miglioreranno le gabelle per la tratta, e entreranno danari assai contanti di forestieri in paese, perchè « niuna cosa è che empia più danari più maneschi un paese, « quanto fa chi ha a vendere grano; ancora ne seguiterà che « Pisa sarà fornita sempre per quello resterà che sarà grande « quantità di grano. »

È da rammentarsi e riflettere, che il grano tenne luogo d'ogni altra manifattura alle Colonie inglesi in America; le quali, benchè condannate a ricevere ogni altro genere di industria dalla madre patria, pur prosperarono, e crebbero in opulenza; e, con nuovo esempio, senza l'ajuto delle arti modificatrici, centuplicarono di moneta, e raddoppiarono di popolo ad ogni generazione ([2]).

È da rimarcarsi ancora, che con la sola produzione dei grani, le opposte spiagge di Barbaria rendonsi tributaria l'Europa tutta, ritraendone manifatture ed oro. Dal Caporossa, Bona, Col ec. ec. esce in copia frumento, che anco i Mauri Auleddali vi portano dall'interno dell'Affrica, e ne ricevono in contraccambio enormi somme di fino oro, che passano sino alle Indie estreme a decorare i templi degli idoli, e le abitazioni dei grandi.

Alcune deplorabili circostanze fecero preferire ai battilori, e doratori indiani per una supposta bontà, e duttilità superiore, che oggi sicuramente non è, gli zecchini Veneti ai ruspori Toscani; ed è bene, per rassicurare, e risvegliare la indutria nazionale, che da ognuno si sappia essere stato battuto in Venezia, nei due passati anni (1802, 1803) per num. 2,800,000 effettivi zecchini destinati a passare alle coste di Barbaria, e la più gran parte per conto del commercio frumentario che si effettua nel porto di Livorno.

La Toscana primeggiò anticamente nel commercio dei panni, e poi delle sete; primeggiò pure nel rinnuovare la

Luglio 1762 condonò per dieci anni la gabella delle tratte, ritenendo peraltro una lira e un terzo per moggio.

([1]) Testo a penna del Secolo XV riportato da Roscoe.

([2]) Franklin, political works.

monetazione di purissimo argento ed oro; e nell'onore di contare dei figli suoi tra i primi discopritori delle Indie nuove: ella può vantare anco quello di essersi risoluta a scompartire (non diciamo dell'Affrica inculta, ma dell'Europa civilizzata) i vantaggi frumentarj di che goderono le Città Anseatiche, la Pollonia, la Danimarca, la Iutlandia, la Inghilterra in parte, e pienamente la Olanda; oggi ella pone felicemente in commercio il suo e l'estero grano, che tanto numerario le ha riportato, e tanta coltivazione ha promosso nelle sue sodaglie. Se questo metodo fu proficuo, come infatti lo prova tale l'aumento della coltivazione, e del popolo, è utile conformarvisi religiosamente.

Imporre una gabella all'escita dei prodotti agrarj è un ristringerne la produzione, perchè se ne diminuisce la richiesta, e il profitto; e lo specolatore statista volge l'opera sua ad oggetto più libero, e di lucro maggiore ([1]), mentre l'estero si applica ad una coltivazione cui non pensava, per evitare la gabella imposta.

È degna di ricordanza eterna la disposizione di Carlo III, che nella Cedola del magnanimo successore si legge, con le seguenti parole:

« Ya sabeis: que dedicado el infatigable zelo del Rey mi « augusto padre, no solo a fomentar con sus auxilios la con- « dicion de los Labradores, si no tambien a conciliar en lo « possible sus utilidades con la abundancia de granos, y be- « neficio, que exigia la causa publica, expidio la real Prag- « matica de 11 Iul. 1765, on que se aboliò la *tasa de gra-* « *nos*, permitiendo al libre comercio de ellos, con amplia fa- « cultad para que pudiesen comprar, vender, y transportar « de una provincias y parages à otros, almacenarlos, y en- « troyarlos donde mejor conviniese ec. »

Questo è l'espediente cui son ricorse tutte le nazioni, dopo che il vincolo ha loro lentamente approssimato il flagello crudelissimo della fame; ed è pur quello che la prosperità loro fece negligere ed abbandonare, per esser poi, e con se-

([1]) La Repubblica Italiana sottopose ad una gabella di soldi sei ogni cento libbre di grano, sino al costo di lire 12 e di soldi 18 al di là di quel prezzo: altri prodotti si preferirono al grano dai coltivatori per ciò.

vera lezione, nuovamente ammonite. La Inghilterra, paese con fortuna dedicato alla industria modificatrice, ha lasciato, appoco appoco, penetrare e preponderar finalmente la seducente voce del consumatore in governo. Le sue felici disposizioni agrarie le portavano in seno una progressiva abbondanza, conforme abbiamo veduto altrove: ma furono alterate queste con funesti ritocchi, che aggiunser peso allo scoraggimento già portatovi dai così detti *Thites* (1), i quali puniscono il produttore del grano col dieci per cento di retribuzione, che per noi dir vorrebbe una gabella di tre paoli al sacco, quando il grano sia giunto al prezzo di venti lire.

Queste innovazioni infelici han trovato panegiristi, e censori, conforme, e del bene e del male, comunemente tra gli uomini succede. Ma il fatto, che tutto vince, ormai mostra una graduale diminuzione di sementa e di terreni arati nella Inghilterra, che si van riducendo successivamente a pasture. Si è veduto il rilievo già fatto in proposito da Campomanes: l'Inglese Dirrom, il quale prende in esame queste nuove leggi frumentarie del suo paese (2), comparando le estrazioni, ed introduzioni di grani occorse dal momento della rivoluzione sino all'anno 1793, rileva che la estrazione annuale dal primo termine, di circa 119,336 moggia fiorentine, crebbe gradualmente sino a superare per la somma di moggia 833,729 la introduzione; queste estrazioni tanto successivamente rappiccolirono, che nel 1750 giunsero appena a 150 moggia (3)! Si passò di errore in errore; e la legge del 1773, che ebbe per oggetto di ridur basso il prezzo del grano in favor del popolo, fece molto scemare la sementa nell'Isola; conseguentemente scemò la esportazione dei grani Inglesi, e crebbe la introduzione degli stranieri, a segno che giunse nel 1783 la

(1) Sono inoltre

1.° the Tenant's property *Tax*:
2.° the Horses *Tax*:
3.° the Poor's *Tax* ec.

(2) Review of the state of the corn Laws.

(3) Così avvenne pure nella Toscana nel quinquennio dal 1782 al 1786. Forse a cagione delle infelicissime raccolte dell'82 e 83 la introduzione del grano estero superò la estrazione del nostrale per sacca 921,305. Nel quinquennio seguente dal 1787 al 1791 la estrazione, soltanto per via di mare, superò la introduzione in questo genere di sacca 117,263, e adunque fece entrare nel paese più di lire 1,800,000 valutando il grano al prezzo medio di lire 16. 4. 4 il sacco quale corse in allora in Livorno.

introduzione sino a 691,350 moggia Toscane. Ecco la origine delle molte carestie che afflissero quel paese, e segnatamente di quella ben grave, che ebbe luogo nel 1800 (*).

Mancando appoggio per attribuire a cagioni naturali un cambiamento sì strano, il nominato Dirrom ne incolpa giustamente una cagione politica tra le altre, cioè la tassa assegnata al grano in alterazione alle leggi frumentarie antiche, e più le nuove disposizioni.

Questa alterazione dette luogo a riconoscere per calcolo dagli speculatori Inglesi, i quali conducono a fitto e ad opra la coltivazione delle terre, che era loro utile abbandonare la produzione dei grani, perchè scansavano così la gravosa tassa imposta sui medesimi, e risparmiavano molte braccia e cavalli, che questa coltivazione in Inghilterra richiede; il resultato finale del calcolo fu, che avrebbero potuto pagare un canone maggiore al proprietario e ritrovare un maggiore profitto, se cambiavano i loro campi in pasture; così seguendo, senza forse pensarvi, il consiglio di Catone ai Romani (1).

Beniamino Bell rileva, nel suo trattato *of scarcity of provision and Dearth*, quanto, oltre di ciò, sia or lontana la Inghilterra dal godere quel che chiamasi vera libertà di commercio: « Le leggi che vi esistono sul monopolio, incette, « barulli, mugnai, fornai ec. (egli dice) han fatto assai più « male, che i pretesi abusi contro i quali eran dirette. Esse « aumentano la difficoltà di provvedere i mercati, ed inalzano « i prezzi. Anzi si possono loro attribuire tutte le inquietudini, « che cagiona la carestia; poichè il popolo, che vede il Go« verno occupato a vigilare con occhio inquieto sui movi« menti del commercio dei grani, e ad inclavarlo con mille « ostacoli, ne concepisce apprensione. Gli spiriti deboli e « pregiudicati sospettano allora, che i negozianti in grano ab« biano intenzioni perfide per mantenere la carestia: li con« siderano perciò come inimici; e coglieranno la prima oc« casione di vendicarsi sulle loro robe, e persone (*). Ridotto

(*) E quella del corrente anno 1816 a 17.

(1) Nell' Agricultural state of the Kingdom 1816, si legge che molte terre restarono senza affittuari (solito modo per cui si conducono le coltivazioni) e conseguentemente non produttive.

(*) Si è verificato sciaguratamente il presagio nel 1816.

« a questo punto il commercio del grano, non è di vantag-
« gio alcuno; mentrechè abbandonato a sè stesso, sarebbe
« forse il più florido dello Stato: » Se non è più di vantaggio il commercio del grano, nemmen può esserlo la produzione. Subentreranno i fieni alle cereali; cresceranno i bestiami, il cui prodotto si cambierà profittevolmente con le biade continentali; ma è da temerne per conseguenza, futuro e frequente ritorno di carestia e di fame.

§. XI.

ALTO PREZZO DEL PANE.

Abbiamo asserito che la libertà promette ed effettua la diminuzione di quei prezzi, che vanno irregolarmente altissimi, quando è carestia nei paesi di vincolo: potrebbe parer contradittorio ai meno riflessivi il dire, come abbiam detto al §. VIII, che la *Toscana pagò caro il suo pane*, allorchè, unitosi al disordine sociale anco quello della natura, ne mancava assolutamente ai limitrofi.

Non è da discutersi, se i Toscani in tale epoca, goderono infatti di quella libertà, che veramente pienissima si vuol che sia, perchè riesca pienamente proficua; o se l'alto prezzo fu comandato dalla circostanza: ma pur conviene all'assunto, l'esaminare il valore di una volgare espressione.

È caro il pane! sentesi spesso gridar dal popolo: molti fecero eco materialmente, e pochi si dettero l'incomodo di definire e discutere il significato di *caro*, e *vile*.

Non è difficile il concepire, che *caro* è quel genere qualunque, il cui acquisto è positivamente, o relativamente superiore alle forze di chi vuole, o abbisogna acquistarlo.

Care sono sempre le primizie al povero; perchè le riferisce alla più facile, o necessaria sussistenza, che l'acquisto loro gli toglierebbe. *Cara* è una persica per lui, quando il breve sapore, ed il poco nutriente sugo della medesima gli costa una porzione considerabile di sua giornata. *Caro* è quel pane il cui prezzo fa sì che non ne possa acquistare in peso col suo guadagno l'artefice, quanto serva a nutrirlo, senza

aver comodo poi da sodisfare discretamente agli altri suoi indispensabili bisogni [1].

È caro adunque il pane, che costa un soldo alla libbra, se a questo prezzo non basta l'opera giornaliera; non è caro, se anco costi una lira, sempre che resti attiva l'industria, e che il salario fornisca tanto da poterlo comodamente acquistare.

Caro, e vilio sono adunque due relative espressioni; e caro non è quel che oggi qui costa un numero di certe date monete, maggiore che in passato, ed altrove; ma è bensì caro quel puro necessario, che col ritratto delle mercedi, o del prezzo dell'opera non si può acquistare senza disastro. Quindi dovremo dire che fu carissimo il grano in Firenze nell'anno 1340, che vide perire più di 300 poveri nel solo mese di Marzo; nel 1346 in cui la fame mietè molte vite nella Capitale e nel Contado; e nel 1347, nel quale, al dire del Villani, perirono i tre quinti della popolazione [2]; nel 1348, nel 1505, 1511, 1550, 1555, annate nelle quali, molti e poi molti infelici morirono per la fame: e per indicare epoche più a noi vicine, carissimo fu nel 1750, nel quale si trovò ridotta la minuta popolazione Pistojese a cibarsi di ortica, e vette di querciolì imbrattate da un poco di farina: così fu carissimo il pane negli anni fatali del 1763, 1765, e 66, e non fu caro nell'anno 1801, quantunque valesse sessanta lire il sacco [3], poichè ciascuno potè acquistarne il bisognevole per il suo sostentamento, e della respettiva famiglia.

Quale ne fu la cagione? Udiamo da chi la fece presente al Governo prima delle disposizioni che ebber luogo nell'Ottobre del 1792. « Nel 1763 e 64 si ordinarono, e si eseguirono perquisizioni a tutti i granaj, e magazzini, si moltiplicò la vigilanza, e le cautele sopra i trasporti, e sopra le vendite dei grani; si provvide per conto dello Stato quan-

[1] Alle Indie orientali è a vilissimo prezzo il riso, base fondamentale dell'alimento umano, costando circa 2 soldi Toscani la libbra Toscana, l'infimo vale un denaro; ma la giornata del muratore e legnaiuolo è soldi 14, e quella del manuale soldi 4.

[2] Eppure lo stajo del grano non costava che dieci paoli di prezzo naturale, tassato lire 3. 19. — In vigore di regolamento!

[3] Il maggior prezzo in quest'anno (1817) per l'ottimo grano toscano è stato lire 44. 8.

« tità di generi esteri; si fecero trasportare con gravi spese;
« si sostenne il peso e prezzo del pane a scapito dello Stato
« e si disse: *in vantaggio dei poveri*: quello che ne proven-
« ne fu: 1.° che il grano saltò subito a un prezzo eccedente.
« 2.° che il pane diventò scellerato: 3.° che in molti luoghi
« effettivamente mancò: 4.° che tutti i fornai della campagna
« riempirono il Governo, ed il Pubblico di clamorosi strepiti
« per esser forzati a dare a scapito il loro genere, diman-
« dando riparo alla loro rovina: 5.° un eccessivo scapito fece
« lo Stato in lire 2,908,150 da ripararsi negli anni successivi
« con un aggravio, che ricade sui poveri. Nel Settembre del
« 1766 si mutò sistema; e con un salutare Editto, si dà la
« libertà a ciascuno di comprare, vendere, panizzare, e tra-
« sportare il grano. il successo è stato: 1.° che tutti quelli,
« che erano a portata della negoziazione del grano hanno
« procurato di farne venire da tutte le parti, ed hanno corso
« l'eventualità dello scapito, e del guadagno; 2.° che si sono
« veduti moltiplicati i forni, ed ammassato il pane per le
« piazze; 3.° che la qualità del pane è migliorata a segno
« da non esservi memoria, nelle campagne particolarmente,
« d'aver mangiato pane sì buono nelle annate più doviziose,
« 4.° che i prezzi dei grani sono andati sempre minorando. »

Il popolo non sa quel che chiede, quando cerca abbassamento nel prezzo dei viveri; non lo sa la ignoranza pietosa, che affin di bene ne appoggia i desiderj; nè il governo conosce in che si impegna, quando discende a concessioni che eccedono il suo potere.

Fu grande esempio di questa verità ciò che avvenne in Firenze nell'anno 1790 allorchè Leopoldo, partendo per l'Alemagna, lasciò in Toscana un Consiglio di Reggenza per la condotta degli affari. La più bassa gente, forse male eccitata, profittò dell'assenza del Sovrano e della debolezza di alcuni dei membri del Consiglio, non pienamente annuenti alle operazioni già fatte, per chiedere rumorosamente, che fossero ristabilite alcune cose, che erano state soggetto di successive riforme. Non sì tosto il Consiglio ebbe ceduto a queste prime domande, che la moltitudine fattasi orgogliosa per l'ottenuto successo, domandò abbassamento del prezzo al pane, e quan-

do lo domandò? Nel Giugno! pochi giorni avanti alla raccolta, allorchè il grano costava sei lire e ½ lo stajo: si fece riottosa; commise reprensibili eccessi. Si proibì con editto l'estrazione del grano: con altro editto si fissò il prezzo del pane; si promise indennizzazione ai fornaj per gli scapiti che avessero potuto fare. Un terzo editto giunge a far sapere che il Consiglio *non avrebbe mancato di prendere in considerazione le ulteriori istanze!* . . . . Leopoldo lagnandosi di tal procedere, fece conoscere per dispaccio, anco in particolare, la sua disapprovazione, scrivendo così . . . . « Vedo da pochi furfanti della « feccia della plebe, da pochi fanatici, e da quattro, o sei » sciocchi, rovesciato in due giorni le mie povere fatiche di « venticinque anni, che non hanno mai avuto altro fine che « il bene del paese. L'uniformare tutte le Diogesi in Funzioni « Ecclesiastiche era giusto e prudente: ma vi fu chi mostrò « delle contrarie premure: si avvezza la gente a ricorrere, a « domandare le più alte stravaganze, e gli si promette tutto. « Si prevengono fino i desiderj; e si accorda con editto, « contro le mie istruzioni espresse, l'abolizione del libero « commercio; si stabilisce il peso e prezzo del pane, sorgente infinita di mali, inquietudini, fastidi e rovina del « paese: tutto ciò si fa per essere applauditi dalla moltitudine sconsiderata. »

Il preambolo dell'editto restrittivo della Reggenza, dice che « intento (il Consiglio) a prevenire i disordini ed inconvenienti, che possono derivare dall'abuso che può farsi « della libertà dell'estrazione dei grani . . . . e, ad oggetto di « provvedere immediatamente alla pubblica quiete, e tranquillità, fissa la valuta del pane . . . . ordinario a ragione di « quattro quattrini per libbra . . . . » L'editto d'abrogazione, che Leopoldo, senz'altro risentimento, ingiunse di pubblicare al Consiglio, dice: « Richiede l'interesse universale del Granducato, che alla circolazione ed al commercio dei prodotti, « venga restituito il libero corso DA CUI, secondo l'esperienza, DERIVA L'AFFLUENZA DEI GENERI FRUMENTARJ, ANCO DA TUTTE « LE REGIONI ESTERE, CHE NE ABBONDANO. »

L'espressione ferma di questa solida verità fu la sola cagione, forse, perchè non si alterassero i prezzi mitissimi im-

posti dalla libera concorrenza; che anzi al ritorno della libertà del commercio abbassarono ancora di una sesta parte. Ma restava sempre nel cuore di diverse persone il sentimento accennato dallo stesso Leopoldo nella sua lettera succitata, quello cioè di attirarsi il plauso della *moltitudine sconsiderata*: e queste persone appoggiate alle popolari insistenze, forse anco eccitate, vennero ad ottenere una nuova stagnazione al commercio dei grani nel 9 Ottobre 1792, mentre il prezzo di questi correva in Firenze sotto al medio, cioè a lire 5. 18. 8 lo stajo. Fu forza provveder subito dei grani esteri, e venderli con discapito: scemarono le semente patrie; ed il prezzo, che immediatamente s'accrebbe d'un terzo, andò aumentando in seguito, anco dopo la revoca di quel provvedimento, stante la diffidenza ispirata al commercio. Mostra questo ben chiaramente, quanto sono talvolta irragionevoli le esigenze della moltitudine; ed è forza ripetere, sebbene con dolore, ciò che disse Galiani, cioè: « Grande inimico alle « buone operazioni del principe sono le grida del popolo. »

Il popolo, conforme abbiamo ripetutamente veduto, procurando un abbassamento di prezzo arbitrario e violento, si fabbrica la carestia e la fame: i possidenti che per bontà di cuore coadiuvano a tale abbassamento, credendo fargli un bene, si diminuiscono le risorse, con le quali potrebbero utilmente occupare gli artefici; il governo che promette ciò che il popolo non può conseguire, lo irrita, lo sdegna; compromette la sua dignità, forse la sua esistenza, perchè non può aver forza da sostenere l'ordine pubblico, quando la classe più numerosa, dalla quale tali forze son tratte, giunge all'eccesso di creder lecito ciò che chiama, con manifesto e funesto errore, un giusto risentimento.

L'altrove citato Emilio Coppa narrando della carestia che nel 1764 ebbe luogo nel Regno di Napoli, come in Toscana, dice che « il popolo schiamazzava acciò si vendesse il grano « a basso prezzo; che non si estraesse nemmeno da luogo a « luogo d'una medesima provincia, ma non sapeva quel che « cercava! . . . . Il popolo dappertutto, quando è apparenza « di caro vivere, chiede abbassamento di prezzo: il grano « fugge allor dal mercato; non ne portano gli speculatori, i

« vicini: la scarsità diventa perciò assoluta mancanza: allora,
« ed allora soltanto, ravvedutosi, NON PIU' CHIEDE PREZZO, MA
« PANE. »

§. XII.

EQUILIBRIO TRA LE MERCEDI E IL VITTO.

La giornaliera mercede assegnata alle opere, ai servi, alle arti, viene calcolata esattamente per reciproca convenzione, o più rigorosamente parlando, per assoluta necessità, sul prezzo della sussistenza che occorre, e sulla importanza e difficoltà dell'opera che si ricerca: ma i capi delle manifatture, o gli spacciatori, avendo sempre in veduta che quanto meno pagano, più guadagnano nella rivendita, cercano di persuadere ai braccianti, che la colpa della scarsa mercede giace nel caro vivere; e tutti allora si uniscono a desiderarne l'avvilimento.

Questo solo è il principio sul quale, forse, si determinano talvolta i magistrati ad abbassare arbitrariamente il valore del grano, e non ad inalzare quello della mercede, mentre che l'uno, e l'altro dovrebbero lasciare al pubblico interesse e concorrenza. Han spesso parte in simili operazioni i salariati stessi del governo, i quali uniscono le loro lagnanze sul caro vivere a quelle dei semplici manifattori; e di una causa distinta ne fanno una comune. Non possono essi, per libertà di convenzione, ottenere l'aumento dei loro salarj, pretestando il cresciuto valore dei viveri; e perciò ne desiderano l'abbassamento. Ma già la saviezza di Leopoldo in prima, e dipoi l'ottimo Ferdinando procurarono una migliore esistenza a questa classe sì utile per l'amministrazione e pubblico servizio, e che è importante di sottrarre ai bisogni e di render contenta [1].

[1] Per quei che spesso si volgono ai tempi andati non sarà male, per mera curiosità, indicare che l'Ammiraglio delle galee Fiorentine, creato nel 1457, aveva 12 degli identici attuali zecchini al mese: che il Tribunale dei consoli di Pisa composto di 6 cittadini, e loro ministri, costava 45 zecchini al mese nel 1493 il conte Pietro Navarro servì alcuni mesi come fantaccino sotto Pietro dal Monte, capitano delle genti dei Fiorentini, con la paga di 30 barili, ossiano 30 paoli al mese. Nel 1568 tra i salariati del G. D. si trova Gio. Antonio de' Rossi da Milano intagliator di cammei con scudi 306 all'anno, nel 1559 si trova Antonio degli Angeli maestro del sig. Principe

Fu certamente per equivoco che venne ordinata con legge dei 21 Gennajo 1800 una ritensione sui salarj assegnati, i quali si credettero in quel tempo essere una entrata tassabile, mentre non erano che mercedi. Sarebbe d'uopo rettificare un errore sì poco utile al regio erario, o abolendo la tassa, o abbandonandone il prodotto in aumento al salario dei men felici impiegati (*).

Si pensa, che se si innalzassero per pubblica autorità le mercedi, colui che è libero di fare, o non far lavorare, si asterrebbe dal farlo: e perchè mai? perchè troverebbe, dicono, gravosa l'opera in proporzione di quel che vende il suo grano. Ma non seguirà egli lo stesso, se stà ferma l'opera, e si abbassa il grano?

Se la mercede, o il resultato plausibile della dovuta attività del bracciante non fosse proporzionato alla sussistenza che occorre, converrebbe che gli artigiani, nel caro vivere, emigrassero, o perissero languendo nella penuria.

Il grano variò per circostanza in Toscana all'età nostra, sino al quintuplo, o sia dalle lire 4 alle 20: ciò non ostante niuno perì di fame nel decorso trentennio di libertà, conforme dolorosamente avvenne alla stessa Toscana più volte, e lo indicammo altrove, quando era in stato di vincolo, ed anco alla Spagna ed all'Inghilterra non molto addietro (¹). Nemmen si vide abbandonare il paese dai Toscani (*), cui niuna legge impedisce di emigrare, che anzi aumentarono di una quarta parte del numero, che eravene per l'avanti (²). Dunque è chiaro che trovarono la maniera di vive-

col salario di scudi 204 l'anno. Maestro Ferrucci detto il Tadda scultore di porfidi, si vede nei ruoli di Francesco I con scudi 8 al mese: nel 1589 è salariato con scudi 7 al mese il P. Fr. Tommaso da Terracina per la stampa arabica: nei ruoli di Ferdinando I si trovano stipendiati come Matematici M. Ostilio Ricci da Fermo, e M. Matteo Neroni da Peccioli Cosmografo con scudi 10 al mese. Troppo lungo, ma non perciò men curioso sarebbe riportar qui la lista degli impieghi domestici, civili, ecclesiastici, e militari, qual era, per il salario, al tempo della Repubblica, e dei Medici.

(*) L'abolizione ebbe luogo; esempio di simile compenso si vide in Firenze anco nel 1450.

(¹) Cioè nel 1795, e poi nel successivo 1796 fu sì grande che si dovette trasportarvi riso sin dagli stabilimenti delle Indie Orientali (Monboldo).

* Quest'anno 1817 vi vanno carichi rispettabili di grano da Livorno.

(*) Numerose emigrazioni si dicono attualmente dall'Inghilterra e Germania. Niuna dalla Toscana.

(²) Nella enumerazione fatta nel 1754 si trovò 862,287 anime, nel 1796, 1,084,346. Aumento 219,215 non compresi i forestieri.

re senza stento, anco ai prezzi correnti, poichè vi prosperarono, o raddoppiando l'industria, o aumentando mercede. E se si sentono temporarie e parziali lagnanze, dovrannosi queste attribuire a quella naturale incontentabilità inerente alla imperfezione della nostra specie, che del proprio stato e dell'attualità dei tempi, lamentasi costantemente. « Egli è ap« punto (dice Galiani sulla Moneta p. 113) quando un paese « si arricchisce, che si sentono lagnanze di carestia e di « miseria. »

Sarà adunque consolatorio l'osservare, che non molto lontano dall'attuale livello trovasi essere stata la mercede per la infima opera sino dai tempi del Testamento; poichè vi si legge chiaro che il Samaritano fissò per i lavoranti un danajo al giorno: prendendo questa moneta, non per la sedicesima parte dell'oncia, ma per la ottava, come dai Greci, e dai Romani facevasi, e valutando l'argento a circa 88 lire la libbra, si vede che la giornata ragguaglia sopra i diciotto soldi della nostra attuale moneta ([1]).

Prossimamente eguale si trova il prezzo della infima opera, o di altre vicine a quella, nella nostra Firenze, osservando a quel poco che ne dissero gli scrittori, e facendo l'opportuno ragguaglio delle monete; eccone la indicazione:

nel 1300 era l'opera del muratore ([2])	L.	1	— —
1350	«	1	— —
il manuale	«	—	12 —

([1]) Anco Tolomeo ai 350 lavoranti, che inviò ai Rodiani, passava soldi 15 e due terzi circa al giorno. Il salario del manuale avanti il tempo di Aristofane si trova soldi 11. 5. Per un egual somma in circa (11 6) Nicia allogava a Sosia i suoi mille schiavi per lavorare alle miniere (Senof. dell' Imposiz.). Lo stipendio del militare Romano era un denario, *idest uncias argenti partem octavam* (Tac. an. L. 1). Il valente storico ed esatto osservatore Simonde trovò in Val di Nievole, ove ha dei possessi, che il salario per le donne di servizio è tre a quattro lire, oltre gli alimenti; e quello degli uomini è da sei a sette; che le opere di campagna si pagano due terzi di lira agli uomini, oltre il vitto, un terzo alle donne nel forte dei lavori. In altri tempi dell'anno la giornata, senza alimenti, è una lira per gli uomini, due terzi di lira per le donne.

([2]) L'opera del muratore ha avuto delle variazioni considerabili in più, allorquando un rigurgito di prosperità induceva il pubblico, o i cittadini a erigere molte sontuose fabbriche, specialmente in Firenze. Sempre che i proprietarj o produttori avran degli avanzi, li erogheranno sicuramente in lavori. Se le requisizioni, o tasse assorbiran questi avanzi, non più i proprietarj potran pensare nemmeno ai lavori, che alla stessa produzione contribuiscono, e si vedran rovinose le stalle rurali, le case coloniche, e perfino le coltivazioni: molti saranno gli operanti senza lavoro.

1400	il muratore	L.	1	—	—
1475		«	1.	8	—
1564	il manuale	«	—	13	—
1583	levatrice per gentil donna	«	9.	6.	8
1587	il manuale	«	—	13.	4
1590	muratore	«	1.	15	—
	il manuale	«	—	15	—
1593	muratore	«	1.	13.	4
1594	e 95	«	2	—	—
	il manuale	«	1	—	—
1596	opera di campagna da	«	—	10	—
	a	«	—	18.	4
1597	muratore	«	2	—	—
1599		«	2	—	—
	il manuale	«	1	—	—
1604	mese d'una serva	«	3	—	—
1614	mese d'una balia in casa dell'allievo	«	10	—	—
1618	manuale	«	1	—	—
1625	servitore, al mese	«	8	—	—
1654	muratore	«	2	—	—
	il manuale	«	1	—	—
	salario d'una serva	«	3	—	—
1665	opera di campagna estiva	«	1	—	—
1667	manuale	«	1	—	—
1668	opera di campagna	«	1	—	—
1670	muratore	«	1.	3.	4
	manuale	«	—	12	—
1686	muratore	«	1	—	—
	e	«	2.	6.	8
	manuale	«	—	18.	4
1709	muratore	«	1.	13.	4
	manuale	«	1	—	—
1721	muratore	«	1.	6.	8
	manuale	«	1	—	—
1722	muratore	«	2	—	—
1747	manuale	«	—	15	—

Si fanno spesso anco dei paragoni tra paese e paese, per concludere, che in un tal dato luogo vivesi più a buon mercato, cioè con meno denaro, che in un tal altro [1]. Molti si compiacciono nel parallelo; pochi passano a contemplare che i pretesi felici paesi del più agevole vivere, o tendono ad uno stato di decadenza, o sono in quello di una attuale inerzia e povertà relativa. Se questa non fosse altro che una contemplazione meramente consolatoria, somiglierebbe quella che suol farsi in generale, con poca maturità, tra il momento attuale e i tempi andati; e meriterebbe aver luogo tra le vane dolcezze, che illudono talvolta il nostro senno: ma ella non di rado riesce di fomento alla scontentezza verso le attualità, che amareggia e compromette l'esistenza sociale, e merita perciò che cerchisi schiarimento dal lume di qualche esempio.

Due zelanti persone, dotate di egregio carattere, e fondamentalmente premurose per il bene del prossimo, procurarono dalla loro patria comune, situata in ubertoso luogo di Italia [2], l'una, i prezzi dei viveri reputati degni a servir di norma alla sussistenza popolare; l'altra quello delle mercedi: non può dubitarsi della loro esattezza, perchè non hanno eccezione, e perchè non ebbero secondarie vedute.

Ecco i prezzi correnti in moneta nostra delle materie più essenziali al sostentamento umano, quasi contemporaneamente nelle due città (*).

		in Parma			in Firenze	
Farina la libbra . . .	L.	- 4.	[illegible]	L.	— 5	-
Manzo	«	— 6.	6½	«	— 9.	4
Baccalà	«	— 13.	9	«	— 12	—
Paste ordinarie	«	— 3.	7	«	— 5.	4
Riso	«	— 4.	2	«	— 6	—
Lenti	«	— 4.	9	«	— 5	—
Fagiuoli bianchi . . .	«	— 3.	8½	«	— 3.	1½
Olio d'uliva	«	— 14.	3	«	— 14	—
Vino nuovo	«	— 4.	1	«	— 4.	4

(1) Campomanes aveva già osservato « que el jornal de Espanna no es mayor que en la demas naciones industriosas. »

(2) Parma.

(*) Nel 1864.

Facendo la differenza tra le somme di queste due serie di prezzi, si trova realmente, che sono circa all' 8 per cento più cari i viveri in Firenze, che nel paese di paragone. Assegnando poi la discreta consueta consumazione giornaliera di un lavorante, si troverà che il vitto in Firenze gli costerà più caro circa a una settima parte soltanto.

Passando poi alle mercedi paragonate, ed egualmente ridotte in moneta Toscana, si trova che nel dato luogo di paragone pagasi la giornata del

Muratore . .	L.	1.	12.	7[illegible]	in Firenze (1) L.	2	—	—
Manuale. . .	«	—	16.	3[illegible]	«	1	—	—
Garzone legnajuolo . .	«	1.	9.	7[illegible]	«	1.	16.	8
al garzone sarto si paga di fattura dal maestro per la								
Giubba . . .	«	2.	19.	3[illegible]	«	4.	13.	4
Sottogiubba .	«	1.	1.	4	«	1.	13.	4
Calzoni	«	—	17.	9[illegible]	«	1.	13.	4

È grato e consolante il desumere che, se il muratore deve spendere un settimo di più nel suo vivere in Firenze, vi si trova amplamente ricompensato dal ritrarre una mercede per una quarta parte più grande nella sua giornata; e che le fatture del garzone sarto sono cumulativamente pagate di più, presso tre quinti. Così, per supposto, sia nel paese di paragone soldi 28 la mercede a giornata; ventuno sia la spesa del vitto: resteranno al manifattore sette soldi da spendersi in altrettanti comodi, o piaceri. . . . . .

Un simile manifattore in Firenze dovrebbe spendere, per

(1) Le circostanze di Firenze indussero nell' anno 1790 a cercare quale era in* varj luoghi la mercede della infima opera, e fu trovato, che in Sinigaglia l' opera del manuale nella estate era soldi 15 nostri, e nel verno 10. 8. In Milano per il lavoro di campagna di estate soldi 17. 11, mezzi tempi soldi 12. 7, verno 9. 8. Il manuale 17. 4. A Vienna il manuale soldi 15. In Parigi soldi 17. 6. In Napoli soldi 15. In Venezia l' infima opera, essendo il garzone sarto, si paga lire 1, ossia quanto il manuale, il tintore, e il conciatore in Firenze.

* Ora (1816) in Inghilterra si sente dire, che — the labouring poor cannot get but little employment . . . . . — La giornata dell' uomo è abbassata a un scellino, quella del ragazzo a 6 soldi.

un eguale alimento soldi 24, perchè di un settimo trovammo più caro il vivere, ma ritirando egli una mercede per una quarta parte maggiore dei suddetti soldi 28, cioè soldi 35, ne viene che gli resteranno ogni giorno in tasca non soldi sette, come nel primo caso, ma soldi undici, o sopra alla metà più; e sarà adunque altrettanto più comodo e più ricco.

Non è da porsi in dubbio in quale dei due paesi risponderebbero di meglio vivere quelli artigiani, se ne fossero interrogati; e ciò che di lor si è detto può estendersi sui servitori, e sopra ogni altra classe di salariati [1].

Ma, senza escire dalla Toscana, possiamo in seno alla medesima, trovare delle differenze più grandi, che chiaramente derivano dalla diversa prosperità. Il cambiamento occorso nel 1792 alle nostre leggi agrarie, indusse a cercare nel 1793 quali prezzi corressero per i grani in diversi punti dello Stato; ed eccone il risultato medio per l'Aprile:

Livorno	L.	7.	19.	6
Prato	«	7.	14	—
Pisa	«	7.	12.	9
Firenze	«	7.	11.	10
Pescia	«	7.	11.	5
Pistoja	«	7.	7.	1
Colle	«	7.	6.	8
Arezzo	«	7.	3.	10
Pontremoli	«	6.	19.	11
Cortona	«	6.	14.	4
Siena	«	6.	9.	7
S. Sepolcro	«	6.	8.	2
Monte Pulciano	«	6.	7	—

Il ridurre la condizione del vitto in Firenze a livello del paese di paragone, interno o esterno che sia, e qualora possibile fosse, condurrebbe seco ben presto un abbassamento di mercede simile al già indicato. Si lasci alla pubblica con-

[1] Questo rende ragione del passar che fanno gli artefici ed operanti dal luogo piccolo, ove con poco si vive, al luogo grande, ove il vitto è più caro.

templazione il rilevare, se ciò sia giovare alla numerosa e certamente utile classe degli artigiani, o piuttosto deteriorarne la condizione, rendendola più povera, e perciò men felice.

Alcuni falsi avvocati del povero, che in suo nome intendono di perorare la propria causa, esaltano la importanza del basso vivere in patria, perchè abbiano smercio di preferenza agli esteri mercati le interne manifatture.

Costoro intendono adunque, non già di migliorare, ma di deteriorare la scarsa sorte del povero, se pensano di diminuirgli proporzionalmente la giornaliera mercede all' abbassare dei prezzi delle vettovaglie.

Che acquista il povero allora, se pagando meno il suo pane, meno guadagna per la sua giornata? Si vanta sotto questo specioso pretesto il sostegno delle manifatture: ma il Governo ben sa che niun' altra importante e durevole manifattura ha la Toscana per lottar con l' estero, che quella sola dei drappi lisci la quale si riduce ad occupare poco più di 6000 individui in Firenze, la cui esistenza è sicuramente più che preziosa a tutti i concittadini, ed allo Stato; ma l' anima più delicata, il cuore più sensibile ben si affida che in qualunque ipotesi, non mancheranno mai queste 6000 persone di occupazione e lavoro.

Non vi è più sicura merce da barattar con l' oro del Messico, e del Perù, che il prodotto primario della terra: conviene riflettere, che se si vuol pagare eccessivamente poco la manifattura, per esempio, delle scarpe, non si troverà più chi voglia occuparsi a farne; e i calzolaj muteranno mestiere: così appunto, se si vorrà pagare eccessivamente poco la manifattura del grano, non si troverà più chi voglia attivamente occuparsene; e la decadenza della agricoltura si trarrà seco quella delle arti tutte: quanto più avranno avuto danaro dall' estero i possessori, e gli agricoli, tanto più cercheranno farsi piacevole la vita, tanto più sontuosamente vorran vestirsi in paese. Se Camaldoli, per ipotesi, non lavorerà per l' estero, lavorerà per i coloni che lo han nutrito; e sarà bello il vedere i tessuti di seta patria scacciar dalle campagne le flanelle e cotoni forestieri.

In Piemonte, grazie alla libertà di cui gode il commercio della seta greggia, fiorisce la produzione della medesima, ne fiorisce pur la manifattura, e vi si tesse effettivamente oltre li consueti lavori, anco un grosso drappo di bavelle, capitoni, e simili scarti, del quale si vestono i contadini.

§. XIII.

EFFETTI DEL PREZZO CONVENEVOLE.

Mirabeau giudiziosamente dice, essere un errore manifesto « il credere che il basso prezzo dei viveri giovi al popo- « lo, cui anzi pregiudica non meno che ai possessori, per- « chè, quel che credesi guadagnar sull'opera si perde sul « prodotto: si impoverisce lo stato, e soltanto qualche ne- « goziante arricchisce. » [1]

Che questo sia un assioma inquestionabile lo accerta il popolo istesso col fatto, poichè si vede, che abbandona i luoghi, ove il grano men costa, per stabilirsi in quelli, ove la sussistenza è più cara; non è adunque il vivere a miglior mercato, che si cerca dall'uomo laborioso, ma il sicuro impiego delle sue braccia.

Caro vivere, e popolazione abbondante, come tenuità di prezzi, e scarsità di abitanti, di opulenza, e lavoro sono sempre in accordo nei diversi paesi; e l'una cosa serve all'altra di carattere e di presagio. Dunque il caro vivere relativo, sostanzialmente giova alle arti, perchè le rende più attive, giova sicuramente allo stato, perchè procura alimento ed opera ad un maggior numero di cittadini.

Nè vale il dire che l'aumento del prezzo dei grani, au-

[1] Franklin ingegnosamente dimostra questo resultato, che a primo aspetto sembra contradittorio. . . . .

The common people (egli dice) do not work for pleasure generally, but from necessity. Cheapness of provision make them more idle; the work is then done, it is then more in demand proportionally, and of course the price rises. Dearness of provisions obliges the manufacturer to work more days and more hours: thus more work is done than equal usual demand, of course it becomes cheaper, and the manufactures in consequence.

Anche Young ripete. . . Cheapness of provision is such an encouragement of idleness, that no manufactures can stand under it.

mentando quello delle opere non è utile nè ai possessori nè ai braccianti.

Il possessore fattosi più ricco aumenta i suoi bisogni, e quindi apre più vie ad una facile sussistenza per l'artigiano, mantiene più bestiame, che non consuma grano; e così, mentre rende più fertili perciò le terre, offre anco maggior copia di carni al mercato, e più abbondantemente fornisce al paese pelli, lane e simili produzioni.

Quanto più l'agricoltura trae danaro dal proprio grembo, tanto più ne potrà impiegare in aumento delle produzioni novelle, più ne potrà accordare all'opera dei braccianti rustici ed urbani.

Ben convengono anco i più idioti, che dalla massa dei valori in circolo dipende l'attività delle manifatture, e la prosperità del commercio. Da ciò chiaramente discende, che se il grano vale (per modo d'esempio) cinque lire, la sua massa in uno stato qualunque rappresenterà, e metterà in circolo otto milioni di scudi: se varrà sette lire, equivarrà a più di undici milioni; e per undici milioni, e non per otto si faranno opere, commercio e lavori.

Ma vi è anco un altro sostanziale argomento, per cui apparisce che sarebbe interesse del popolo, e del governo il far sì che il grano, base fondamentale della sussistenza, fosse sempre di qualche poco più alto nell'interno del paese che altrove: è facile il concepire che, se vi sarà più caro non ne proverà mai penuria, poichè non vi è guadagno ad estrarlo, e poichè tutte le altre nazioni avranno interesse a cercare di portarvene; e si sarà trovato così il vero ed unico modo per assicurare al popolo la non estrazione del grano, come costantemente desidera; estrazione che tutta la vigilanza, e forza del governo è insufficiente a impedire, quando che l'interesse la consiglia.

Ne siano prova le ripetute leggi proibitive, che dopo la prima del Principato (nel 17 Ottobre 1547) l'una all'altra con poco effetto si successero, aggravando sempre la pena. Quella del 1569, contro gli estrattori dei generi frumentarj ec., commina perdita di roba, e bestie, con più scudi 5 d'oro, due tratti di corda, e arbitrio: con altra del 1570

si aggiunge relegazione a Portoferrajo, galera, e forca. Nel 1588 si unisce alla condanna del trasgressore anco chi avesse dato consiglio, e tentato estrarre, comminando la perdita del genere, bestie ed armi; galera a vita, e confiscazione di beni. L'aumento delle pene e la frequenza dei bandi ne mostra singolarmente la inefficacia; infatti nel 28 Giugno 1591 ([1]), richiamando gli ordini alla osservanza, si confessano molte contravvenzioni; si minacciano le pene stesse, non solo a chi estrae, ma anco a chi vende ai forestieri in paese; e contro quelli che estraggano per via di mare, « o « *tentino estrarre*, o chi venderà scientemente a simili estrat-« tori, o volenti estrarre . . . incorra nella pena della vita, « e confiscazione di tutti li suoi beni, e di più possa essere « *ammazzato impune, anzi chi l'ammazzerà guadagni il me-« desimo premio e taglia, che guadagnano quelli che ammaz-« zano i banditi!* » Non si possono leggere senza ribrezzo simili disposizioni severe, anzi atroci, tanto più, quanto che vedesi in esse una inutile crudeltà. Testimonianza più che autentica di inefficacia resulta dal vedere, che a reprimere i contravventori occorreva, oltra la legge, uno stuolo di bargelli e di sbirri a cavallo, mantenuti con pubblico aggravio, come apparisce dalle tasse imposte perciò nel 1580, 1547 nell'8 Gennajo 1557, nel 64, nell'87 e nel 1620.

Da una potenza limitrofa furono anco aggiunte punizioni spirituali, per più efficacemente reprimere il contrabbando; ma non perciò con un miglior risultato. Il di lei grano scese ciò non ostante in Toscana, sempre che vi fu alquanto più caro; e non escì, nè escirà di Toscana ancorchè libero, se non ne sia invitato da un prezzo bastantemente maggiore, e quando non ne avanzi effettivamente al consumo.

Ma che realmente non sia più caro che altrove il grano in Toscana, tutte quelle volte che si crede tale, lo mostra la irragionevole gelosia della stessa plebe, che sempre sospettosa ed inquieta sull'articolo d'estrazione, chiede follemente che sia essa proibita, e si lamenta nel tempo istesso, che viene infranto il divieto per contrabbando.

([1]) Nel 30 Aprile di tale anno si promise per legge *chi darà nelle mani un estrattore possa rimettere un bandito!*

Non occorre rilevare che quel che si estrae dal paese, non si estrae che per trasportarlo in luoghi, ove costa di più; e se poi fosse vero, che anco allorchè [1] correndo il prezzo di lire 20 lo stajo si estraesse grano, dovrebbero felicitarsi i Toscani di poter vendere all'estero un prodotto del proprio suolo, che sicuramente avanzerebbe in tal caso alla consumazione, perchè non fa vera mancanza; e di poterlo vendere circa al quadruplo del suo reputato medio precedente valore.

Quando può estrarsi il grano del paese per essere sotto al termine dichiarato legale, escirà con lo svantaggio del basso prezzo, e condurrà in ritorno la minor quantità di danaro: e mentre mille vie si aprono alla uscita, una sola ne resta aperta per riparare alla penuria, cioè quella del governo, per la quale si faranno svantaggiosissime compre, conforme già rilevammo, da persone mal pratiche nelle contrattazioni commerciali, e non animate dal personale interesse.

Abbisogna danaro al commercio sul quale vivono tante persone; abbisogna danaro all'agricoltura, poichè senza danaro non si coltiva.

Non ha or cave utili d'oro, e d'argento la Toscana; cave, che costano spesso il sagrifizio di molte vite: è prezioso per lei il potere ottenere col più util baratto delle proprie derrate, frutto di un ameno lavoro [2], quei generi, che il clima non offre, e che formano il comodo ed il diletto della vita.

Gli effetti adunque, che da un buon prezzo dei viveri si possono aspettare, sono; 1.° la introduzione di una maggior massa di danaro: 2.° maggiore attività nelle arti e manifatture: 3.° aumento di produzione: 4.° sicurezza di non mancar di grani.

[1] Era l'anno 1801.
[2] Cicer. negli Offic. l. 1. tit. Guadagni ed arti.

§. XIV.

INFLUENZA DELLE RICCHEZZE DEI POSSIDENTI SOPRA LA PROSPERITA' DELLE MANIFATTURE.

È invalsa presso alcune persone l'idea, che nelle passate luttuose vicende i colpi mortali che han sofferto i proprietarj siano stati largamente compensati dall'alto prezzo dei generi; e che perciò la classe dei possessori di terre o sia arrichita, o almeno rimasta nella primiera condizione. Il lusso che si è mantenuto, o veduto rinascere nelle città principali della Toscana ha confermato questo errore; e la leggerezza di alcuni, quando veggono comparire una nuova carrozza, o una nuova livrea, giunge perfino, a congratularsi colla patria, come se questa avesse potuto conservare le sue ricchezze e con queste alimentasse adesso le utili manifatture. L'osservatore della capitale, che non si prende la pena di trasportarsi nelle campagne, per giudicare della cresciuta o diminuita opulenza della Toscana, e che fa echeggiare le sue poco ponderate riflessioni alle orecchie della autorità, si contenta di questi risultati apparenti; e limitandosi al luogo del suo soggiorno proclama altamente la prosperità del paese. Quindi è che l'autorità credette nell'anno scorso 1803 di potere esigere e ritirare, senza inconveniente, una quasi tripla tangente di tassa fondiale; ma chi sa quanto un tale aumento d'imposizione fu nocivo all'agricoltura; quante fabbriche rurali tenne indietro; quante coltivazioni impedì, e quanti lavori eziandio di semplice mantenimento fece cessare! Nella corrente annata, il precipitoso ribasso dei generi produrrà un maggiore scoraggimento [1]; e non tarderemo ad accorgerci del fatale impoverimento dei possessori, che per impotenza dovran cessare di alimentare le nazionali manifatture.

[1] Sotto i 20 Aprile 1804 sentesi abbassato il grano nelle Maremme, sotto le cento lire al moggio. Il Governo non ebbe influenza alcuna in tal ribasso, che fu soltanto opera della concorrenza universale. Dunque, ripetiamolo, l'influenza del governo non occorre per regolare il giusto prezzo ai mercati.

Nè si vuole andare a rintracciare in un angolo della Toscana le prove di questo funesto risultato, quando l'abbiamo, per così dire, sotto i nostri occhi nella capitale medesima. Chiunque ha avuto la curiosità di tener dietro alla circolazione del numerario, non può non essersi accorto che vi erano negli scorsi anni, ed avanti l'ultime disgraziate vicende, nella piazza di Firenze 4 ovvero 500 mila [1] scudi in giro, tutti appartenenti a ricchi possessori, e che queste somme, ad un frutto discretissimo, servivano a sovvenire ai bisogni delle famiglie e all'occorrenze delle manifatture: non vi era setajolo, mercante, od anche bottegajo, che non avesse qualche signore, o possessore che lo garantisse, e che tenesse impiegati a condizioni assai moderate i proprj fondi nel suo negozio: si poteva dire, che la classe dei capitalisti si fosse confusa con quella dei possessori, e che la mano istessa che riceveva le ricchezze dalla terra le prestasse alla mercatura. Se si andasse ora a riscontrare lo stato attivo e passivo delle famiglie dei principali possessori Fiorentini, si troverebbe variato assai l'aspetto dei loro affari: è sparita dai loro libri la maggior parte dei crediti cambiarj che tenevano con varie famiglie; hanno ritirato i capitali che avevano nella mercatura; molti che non avevano mai conosciuto debiti sono stati obbligati a contrarne a condizioni onerose; per dir tutto in una parola sola, quella porzione di numerario circolante, che non passò in mani straniere, non si trova più in quelle dei possidenti; una qualche piccola porzione è nelle mani di alcuni nuovi capitalisti, o speculatori, i quali non avendo altro mezzo di formare rapidamente la loro fortuna, che col farsi fruttare il più che possono questo denaro, lo sostengono, in grazia della diffidenza generale prodotta dal difetto di cautele per il creditore, all'interesse il più rovinoso; ed il povero mercante e manifattore per cui sonosi seccate le sorgenti benefiche, che gli

(1) Basta rammentarsi che la massa del commercio era tanto grande nel 1790 e 1791, che malgrado l'ingiusta diffidenza, che regnava allora nel pubblico verso l'Imperator Leopoldo, fu riempito in pochi giorni per conto della Corte di Vienna un imprestito di 560,000 lire, per la massima parte in Firenze, a frutto assai moderato e senza punto distrarre quei capitali, che erano impiegati nell'agricoltura, e nel commercio.

fornivano i capitali a condizioni discrete, se è obbligato a prenderli dai nuovi capitalisti, non potrà assolutamente sostenere il suo commercio. Ecco la conseguenza fatale dei colpi, che ha sofferto la proprietà, ecco in qual modo la ricchezza dei possessori sosteneva in Toscana le manifatture, e come il loro impoverimento derivante dalle requizioni e tasse, le rovinerà; ecco la necessità di repartire equabilmente i pubblici aggravj fra la classe dei possessori di terre e l'altra dei capitalisti, dileguando la sproporzione attuale; ecco in fine, la dimostrazione infallibile della verità da tanto tempo proclamata, che l'unica base della prosperità della Toscana è l'agricoltura; e che quando questa non è sostenuta dal favore del commercio, e quello dei prezzi, conviene soccorrerla colla modicità delle tasse prediali, colla rigorosa economia nelle spese comunitative, colla pienissima libertà di estrazione di tutti i prodotti, e cogli altri molti incoraggimenti, dei quali il Governo e la Legislazione Leopoldiana attuale ci somministra in abbondanza gli esempj più luminosi e istruttivi.

§. XV.

SUPPOSTO AUMENTO PROGRESSIVO DEI PREZZI.

Fu comune lamento [1], figlio di popolar pregiudizio, che i prezzi delle vettovaglie siano andati sempre progressivamente crescendo, sino dalla origine dei tempi; e questa supposta progressione presentò uno spaventevole avvenire alle menti anguste, per lo più malinconiche ed apprensive.

Poche persone comprendono, che l'opera costituisce il prezzo del danaro, come questo lo diventa poscia di lei; che il prezzo dell'opera, ma veramente opera sostanziale ed importante, resulta dalla quantità del consumo necessario alla sussistenza umana; e quindi dal valore delle materie consumabili, il quale costituisce la più esatta misura del baratto, ed è poi misurato dalla materia che il baratto medesimo co-

[1] Anco al Boccalini piacque di dire (Ragg. c. 9, p. 273) « che serve copia tanto grande d'oro, se le cose necessarie alla vita umana ogni giorno si veggono più « salir di prezzo, e se la povertà dei popoli ogni giorno più si fa maggiore? »

stituisce. « Il prezzo delle cose, disse Galiani p. 104, cioè dire « la proporzione loro al nostro bisogno, non ha ancora mi« sura fissa; forse si troverà. Io per me credo; che ella sia « l'uomo istesso, perciocchè non vi è cosa dopo gli elementi « più necessaria all'uomo che l'uomo; e dalla varia quantità « degli uomini dipende il prezzo di tutto. »

Se così è, come deve esserlo infatti; siccome gli uomini ebbero sempre bisogno per vivere, di una determinata quantità di materia, dotata di una data facoltà nutriente; questa quantità consumata, dovette sempre, in ogni tempo, in ogni luogo rappresentare il valore di quella cosa, che si operò o conseguì consumando: onde, un peso d'oro si dovette reputare di valore eguale al consumo occorrente all'uomo meccanicamente occupato a investigarlo, estrarlo, affinarlo e renderlo adattato a tutte quelle opere, per le quali lo richiede il commercio; e questa quantità d'oro reciprocamente servì poi di misura alla quantità del commestibile ec., occorso per ottenerlo, ossia, il già consumato fu norma al prezzo del prodotto da consumarsi, o da altrimenti usarne.

Così troverassi esattamente e stabilmente misurato il valore dei metalli preziosi, che parve a molti erroneamente arbitrario, misterioso, inesplicabile, essendo fondato sull'opera e sussistenza che occorre per acquistarlo [1]. Egregiamente si espresse Galiani, parlando della moneta « . . . che a vo« lerla scavare, e far venire d'altronde, vi corre tanta spe« sa (cioè consumazione) quanto ella poi vale. »

Non vi è che il caso della rapina e del furto, il quale avvilisca sotto al vero il metallo, ed inalzi al disopra i generi e manifatture. Se quando Cesare ebbe Alessandria in suo potere, crebbe in Roma il prezzo delle cose vendibili, ciò non fu per cresciuta abbondanza di pecunia, conforme Svetonio dice; ma per la poca stima che di lei facevano i possessori, stante la facilità che ebbero a impadronirsene. Se, con altro esempio, tra i primi Europei si videro altissimi

[1] Si cita il Giureconsulto Paolo (Leg. 1. ff. de contrahenda emptione) come quegli che abbia sostenuto il prezzo arbitrario della moneta: ma veramente egli, e tutti gli altri Giureconsulti Romani hanno insegnato dipendere dalla quantità del metallo.

prezzi attribuire alle cose utili, o necessarie in America [1], ciò fu perchè troppo poco costava loro l'acquisto dei metalli preziosi. La cronaca adunque dei mercati del nuovo mondo, dall'epoca della conquista, darebbe un resultato inverso di quello che si suppone in Europa, cioè una successiva diminuzione nel valore delle cose [2]; ma sono ambidue i resultati egualmente illusorj, derivanti dalle circostanze, dall'uomo, e non fondati sul vero.

Le differenze circostanziali, che avvengono nel più, e nel meno sul valore delle vettovaglie, non sono mai proporzionali alla massa del danaro posseduto dai venditori, o compratori, ma dai loro bisogni assoluti, o presunti. L'Olanda che ebbe copiosissimo sempre il numerario, ebbe i grani a sì basso prezzo, che era divenuta provveditrice ai vicini. Nelle Indie orientali, ove tanto abbondano l'oro e l'argento, il vitto è a buon mercato più che per tutto altrove: e noi abbiamo veduto in patria, con moderno esempio, inalzarsi straordinariamente il valor del grano, dopo essere stato spogliato il paese di una rispettabil massa d'ori e argenti, anco già ridotti in moneta.

Siccome la consumazione individuale è, con mirabile costanza, assegnata dalla natura ad ogni specie di animale (toltine gli abusi, proprj quasi solamente dell'uomo); siccome non è da credere che la facoltà digestiva, o la capacità degli stomachi siasi alterata nel trascorso lasso di secoli; così egualmente, se la consumazione occorsa formò il valore della cosa conseguita, non deve, nè può essere stato diverso dall'attuale giammai (toltene le accidentalità avvertite) il prezzo dell'oro e argento, e quello delle derrate. Paucton infatti osservò che « dans tous les tems, les choses nécessai-

[1] Ecco alcuni prezzi, quali correvano al tempo di Cortez.

Lo stajo di granturco ducati larghi	2
Fagiuoli	4
Ceci	9
Una terzaruola d'olio	3
D'aceto	4
Una resta d'agli	2
Uno schioppetto	100

Un padrone di nave guadagnava al mese 800 di tali ducati.

[2] Tassoni fa sovvenire: che ai tempi antichi una triglia valeva cento scudi, che oggidì vale 4 carlini.

« res à la nourriture, et aux bésoins de l'homme ont tou-
« jours eu pour mesure, et appréciation une quantité raison-
« nable d'or, et d'argent, ou de cuivre fort approchante
« de celle d'aujourd'hui: » Lo stesso pure disse Galiani, spe-
cificatamente per il grano, esprimendosi così. « Il grano sof-
« fre mutazioni grandissime nel suo prezzo, in assai corto
« spazio di tempo; ma per lo costante periodo delle naturali
« vicende, si può quasi con certezza affermare, che pren-
« dendo il termine medio di 20 anni di raccolta d'oggidì,
« e quello di altrettanti anni al tempo di Augusto il
« valore del grano in tempi così remoti sia per appunto lo
« stesso »; infatti, quei che leggendo le croniche, e le sto-
rie con questa veduta, si sono dati il pensiero di porre a
calcolo convenientemente le circostanze, debbono aver verifi-
cato che il prezzo delle derrate fu quasi sempre rappresentato
da un dato peso di una data materia qualunque, appresso a
poco eguale, in metallo, a quello che in oggi per medio
corre.

L'assedio di Samaria offre forse il più antico dato di
comparazione, e dopo quello, infiniti altri ne conserva la
storia. Coloro i quali una volta concepirono la idea che l'ar-
bitrio, e non la natura desse il prezzo alle cose; coloro che
leggermente troppo ne adottarono per vero il progressivo au-
mento; non facilmente giungeranno a persuadersi in contra-
rio, e citeranno a favor proprio l'esempio dei tempi e popoli
a noi vicini.

Merita che sieno essi richiamati a riflettere, come un mag-
gior numero di monete non fece sempre un maggior peso di
metallo; come la cagione dell'apparente aumento di prezzi,
che fa loro illusione, dipende spesso dall'alleggerimento, e
peggioramento, che con inutile errore fecero i governi alla
moneta destinata a rappresentare col suo vero intrinsèco il
valore delle cose venali.

Anticamente (avrebbe detto un Romano del tempo degli
Imperatori) il modio del grano valeva un *Asse*; ora ne co-
sta 24! ma ciò fu perchè l'*Asse*, il quale già pesava una
libbra, venne tanto diminuito dipoi, per pubblica autorità,
che giunse appena a pesar mezza oncia.

Così il nostro celebre Giureconsulto Pompeo Neri osserva che « la lira Italiana ([1]) si è sbassata da un pezzo d'oro di « circa sei danari, equipollente presso a due zecchini, ed è « diventata un pezzo d'argento, che in Milano non arriva a « tre danari, e in altri luoghi di Lombardia nemmeno a mez- « zo danaro. »

Il *solido* o soldo, già esso pure moneta di oro, ne divenne una d'argento; poi fu fatto di bassa lega; e finalmente di puro rame in alcuni stati.

Il soldo del nono secolo in Lombardia conteneva argento per grani 344
nel decimo 290
nel 1191 80

A Lucca il soldo nel 1060 conteneva argento per grani 32
nel 1100 . . . . 32 [illegible]
nel 1232 . . . . 25 [illegible]

Il danaro, o denario fu anticamente decuplo della lira, ed ora è diventato [illegible] della medesima.

Per noi Toscani, sino dal 1252 la lira equivalse a una dramma d'oro purissimo ([2]). Il soldo doveva contenere in allora più di grani 43 d'argento fino. Dal 1252 al 1292 l'intrinseco valore del soldo era già scemato: e nei successivi anni si trova l'argento del soldo ridotto come segue:

nel 1322 grani d'argento fino. . 16
1332 . . . . 12, 1
1347 . . . . 11, 2
1460 . . . . 7, 5
1471 . . . . 6, 8
1472 . . . . 8, 4

([1]) Un libro di matricole nel 1241 mostra che era in uso fino da quel tempo in Firenze la lira, ma non fu realizzata questa moneta in Toscana prima del secolo XIV e non l'usarono nei pubblici conti i Fiorentini prima del 1475.

Il nome « Lira » indica una origine Lombarda; ed ai nostri giorni la lira d'argento in Toscana rappresenta appresso a poco, come già la *Libella* romana, una libbra di rame, in peso, nel suo valore.

([2]) In Venezia lo zecchino d'oro fu battuto a principio nel 1284 per equivalente a tre lire, e pesava gr 71. Questo fu cagione che i Fiorentini scemassero d'un grano il loro fiorino quivi accannato. Si accordò una qualche tolleranza sul peso in varie epoche: adesso è precisa quanto invariabile la parità a 24 karati dell'oro Toscano, nè si tollera la più piccola frazione di grano sul peso della moneta.

nel 1504	grani d'argento fino . .	6, 8
1531	. . . .	5
1535	. . . .	4, 7
1568	. . . .	4, 5
1620	. . . .	3, 8 (1)

A questo intrinseco si è mantenuto dipoi il soldo dedotto dalla lira; ma l'effettivo soldo Fiorentino di tre quattrini neri non offre realmente adesso, che gr. 2, 5 di argento. Come potraeglisi presumere, che, scemando così la quantità dell'argento contenuto nella moneta, e (per continuare l'esempio) nel soldo, non si dovesse proporzionalmente accrescere il numero dei soldi necessario all'acquisto di una stessa quantità di un'altra merce qualunque?

§. XVI.

PREZZO EFFETTIVO DEL GRANO.

Il peggioramento adunque della moneta; l'influenza governativa; la versatilità di massima; la instabilità dei principj; il frequente cambiamento dei ministri; il desiderio, coerente all'ambizione umana, di indurre un sistema diverso da quello già praticato dai predecessori; le discordie, le guerre, le usurpazioni, le gelosie, le vicissitudini delle stagioni; ecco quali furono gli elastri, che, variamente compressi dall'arbitrio, produssero coi loro scatti le variazioni, e la incostanza somma dei lavori al mercato. Ma questa incostanza, questa rimarcabile variazione non fu che un vano, e passeggiero sforzo da uomini violenti ed illusi tentato, che non poterono, se non per poco, contrariare le leggi eterne della na-

(1) In Inghilterra, 20 scellini comprendevano on. 10. s. 3 di purissimo argento, nel 915 erano d'un triplo peso. Nel regno della regina Elisabetta, lo scellino fu ridotto dal peso di 96 grani (libbra Troy) a quello di 92 e tre quarti.

* *Adesso i nuovi scellini sono grani 114 peso di Firenze; i precedenti erano 120, la differenza è cinque per cento in meno. Aumenteranno sicuramente di cinque per cento tutte le cose venali; il salariato che aveva 20 soldi al giorno non ne avrà più che 19, e colui che aveva debito cento libbre d'argento potrà pagarlo con sole libbre 95.*

È celebre lo sconcerto che portò ai mercati la diminuzione in peso e bontà fatta sulla moneta nel regno di Eduardo VI, che venne poi corretto da Elisabetta.

Du Tot rileva che il soldo in Francia, al tempo di Carlo Magno, aveva 81 volte e tre quarti più intrinseco del soldo del suo tempo. Si asserì, e fu creduto che la sco-

tura [1]. Si inalzarono, si depressero artificialmente i valori; ma nella serie del tempo ritornarono sempre al medio, cioè al vero, rappresentato dai bisogni umani, e dalla consumazione occorsa a produrre la cosa rappresentante [2].

Giova, per convincersene, aver sotto gli occhi la serie, comunque interrotta, di quei prezzi, che si conservano nelle patrie croniche e storie, ridotti, per più facile comparazione, ad una *istessa quantità d'oro*, ad un istesso valore, in quella misura e moneta che attualmente si usa.

È da osservarsi, che anteriormente all'anno 1000 le citazioni degli scrittori riguardano principalmente Roma, delle cui circostanze peraltro doveva essere partecipe sicuramente l'Etruria, giacchè specialmente in Etruria mandavasi a cercar grano al bisogno, conforme fecesi per quella grave carestia che sofferse Roma nell'anno 256 dalla sua fondazione: i prezzi poi dei tempi a noi più vicini resultano dalle storie e croniche patrie, non meno che dai registri dei mercati e dai privati archivj.

Sono in questa serie molti anni nei quali il respettivo scrittore ricorda pestilenza, carestia e fame, senza dire il prezzo cui vendevasi il grano: di questi pure si è creduto bene di dare indizio, onde le persone pregiudicate comprendano che non furono scelti a bella posta gli anni di maggior prezzo, come non avrebbero potuto essere espressamente trascurati (con una qualche influenza sul resultato generale) gli anni di un infimo valore, perchè troppo raramente la natura benedì, a quei tempi di scoraggimento o di vincolo, con una vera abbondanza i nostri campi.

perta dell'America avesse fatto scemare per due terzi il valore dell'argento! Troppo condurrebbe lontano dall'attuale argomento l'intraprendere a dimostrare l'insussistenza di tale asserto. Questo farà dunque il soggetto di un separato lavoro.

[1] Lepidamente, e giustamente si espresse Carlo Smith, dicendo (p. 225 on corn trade) « dopo aver pienamente considerato questo importante soggetto, la serie delle « leggi sul grano mi parve come *un continuo tentativo per regolare le stagioni.* »

[2] Se chi si occupa a produrre non ritrae tanto dalla cosa prodotta, quanto occorre per supplire al consumo necessario al suo vivere, o conviene che languendo perisca, o che muti esercizio. Il valente, e celebre Valeriani, ha meglio d'ogni altro indicato la sorgente dei valori nelle seguenti brevi espressioni: *Il pregio specifico di tutte le cose è eguale al bisogno espresso per la* INCHIESTA, *diviso per la quantità della cosa atta a sodisfarlo, espresso per l'*OFFERTA; *ovvero, ch'egli è eguale all'* INCHIESTA *divisa per l'* OFFERTA; *lo che si può sottoporre all'occhio stesso per mezzo di questa semplicissima formola algebrica* $p = \frac{i}{o}$

5 Di G. C. Atroce fame in Roma [1]
19 Carestia
45 Fame in Siria [2]
50 Carestia
51 Carestia
60 Valse il grano in Roma [3] . . . . . L. 5 19. 5
69 Carestia
79 Carestia
80 Grave mortalità in Roma
85 Carestia
96 (*In Grecia* L. 24. 9. 8)
138 Fame universale
170 Mortalità in Roma
222 Devastazioni dai Goti
255 Mortalità in Roma
291 Dovizia
292 Carestia
301 Carestia
302 Fame in Oriente
336 Pestilenza [4] in Cilicia, Soria
365 Valse il grano. . . . . « 3. 2. 8
401 Roma è presa dai Visigoti
405 Assedio di Firenze per Radagasio
413 Decreto Imperiale che scema di quattro quinti le imposizioni
424 Carestia

(1) Paolo Orosio nota questa fame nell' anno 48 dell' Imperio di Cesare, che corrisponde all' anno 5 di G. C. secondo Blair, ed al 7 secondo Muratori. Si conoscono le incertezze cui và soggetto l' incominciamento dell'era; « Anno ab Urbe condita 752 « Cassiodorus scribit Christum natum Cn. Lentulus. M. Messala Cons. qui cadunt in « annum Urbis 750. » La differenza non fa niente al fatto; onde è indifferente qualunque autorità si segua.

(2) Dovunque non è indicata una località particolare, s' intenda sempre che trattasi della Toscana.

(3) Moneta, e misura Fiorentina. Il citare le autorità, le operazioni (non sempre fatte con uniforme veduta), sarebbe stato poco utilmente abusare di un leggitore discreto, che alla minuzia non bada, ed ingrossare soverchiamente il volume.

Le molte lacune, che sono nei primi secoli, potrebbero in gran parte riempirsi da chi avesse tempo da impiegare in più accurate ricerche.

(4) Quando leggesi pestilenza non si dovrà suppor rigoroso il valor della voce: giacchè il pubblico timore fa chiamar con tal nome anco le semplici epidemie, che non hanno il carattere di pestilenziali. È da credere che anni così infelici per la salute umana, non fossero doviziosi per le raccolte; quindi è che si accennano in questa serie.

447 Devastazioni di Attila
493 Firenze passa sotto il dominio di Teodorico
549 Firenze cade sotto Totila
553 Torna sotto l' Impero
557 Pestilenza in Europa ed Asia
570 Conquistata da Alboino
586 Molta mortalità in Roma
604 Carestia
695 Carestia terribile in Egitto
707 Fame e mortalità
741 Mortalità in Costantinopoli
779 Fame specialmerte in Francia
785 Carestia
787 Firenze è restaurata da Carlo Magno
824 }
827 } continua carestia
925 Gli Ungheri fecero guasto enorme in Toscana
942 }
945 } continua carestia
985 Fame e pestilenza
1002 Pestilenza
1003 Carestia
1007 Pestilenza
1010 Guerra de' Fiorentini co' Fiesolani
1016 Pestilenza
1017 Fame e pestilenza
1018 Fame e pestilenza
1020 Pestilenza
1063 Peste per più anni
1068 Peste per più anni
1070 Pestilenza
1080 Enrico IV Imperatore assedia Firenze
1084 Pestilenza
1086 Carestia universale
1089 Fame in Inghilterra. Pestilenza in Italia
1097 Carestia e pestilenza
1098 Molti muojono di fame
1100 Carestia grande in Egitto

1104 Guerra de' Fiorentini co' Pratesi
1113 Pestilenza
1119 Sterilità e pestilenza
1125 Pestilenza e fame
1137 Carestia e pestilenza. Assedio del Duca Arrigo
1153 Fame per tutta Europa
1157 Pestilenza
1168 Pestilenza
1169 Pestilenza
1170 Pestilenza
1171 Carestia
1173 Fame
1177 Fame e pestilenza
1178 Carestia in varie Città d' Italia
1182 Valse il grano in Firenze . . . . . . L. 5. 6. 8
1183 . . . . " 4. 8. 9
1196 Penuria grande
1219 }
1220 } Orribile fame in Egitto (1)
1221 Peste in Italia
1222 Pubblico imprestito al 25 per cento
1225 Pestilenza in più luoghi, e fame grande
1226 Valse il grano . . . . L. 8. 13. — e 10. — —
1227 Fame e peste in Bologna
1232 Pestilenza in tutta Italia, carestia in Milano
1244 Pestilenza
1245 . . . . " 1. — —
1248 Grandi devastazioni de' Ghibellini
1260 Fame e pestilenza in tutta Italia
1270 Carestia . . . . " 7. 7. 4
1271 . . . . " 7. 7. 4
1272 . . . . " 7. 7. 4
1275 . . . . " 6. 13. 4

(1) Fa raccapricciare la descrizione che, specialmente del 1219, si legge in Makrizi. Giunsero gli abitanti a mangiarsi l'un l'altro: i primi sacrificati alla fame furono i fanciulli: poi gli adulti si tendevano vicendevoli insidie. Il governo condannò ad essere arsi vivi alcuni colpevoli. Ma non bastò, perchè più del fuoco era spaventosa la fame: ecco a quale stato fu condotto nel vincolo quello stesso Egitto, che fu una volta il granajo di Roma! Il rapporto dello Storico si riporterà in appendice.

1276 Fame e pestilenza

1277 . . . . L. 4. 8. 8

1279 Fame e pestilenza

1282 (1) . . . . L. 6. 13. 4 e 5. 12. -

1284 Grande inondazione dell'Arno

1285 (2) . . . . « 13. 13. 8

1268 (Misura rasa) (3) . . . . « 6. 13. 4

1298 . . . . « 8. 6. 8

1300 Carestia grande in Egitto

1302 (4). . . L. 6. 2. 8 « 16. — — e 5. 17. 4

1303 . . . . « 6. 13. 4

1306 . . . . « 6. 13. 4

1308 Pestilenza universale

1309 . . . . « 2. 2. 4 e 2. 11. —

1310 . . . . « 6. 13. 4 e 2. 12. —

1311 . . . . « 3. 14. —

1312 . . . . « 3. 14. —

1313 . . . . « 3. 11. 8

1314 (5) . . . . « 3. 3. 4

1315 (6) . . . . « 2. 12. 8

1316 (7) . . . . « 6. 13. 4 e 2. 10. -

1317 . . . . « 3. 10. —

1318 . . . . « 3. 6. 8

1319 . . . . « 2. 11. — e 2. 16. —

1320 . . . . « 2. 4. 8

1321 . . . . « 2. 1. 4

1322 (8) . . . . « 2. 10. 8 e 3. 11. 8

1323 (9) . . . . « 3. 18. —

(1) Fu accordato in quest' anno coi vicini, non pagar gabelle.

(2) Furono istituiti i pubblici Abbondanzieri in Firenze.

(3) Fu fame per tutta Italia.

(4) Lo stajo fu diminuito di una doga nel 1301. Questa diminuzione, perchè di quantità ignota, non si contempla, come nemmeno l' accrescimento incerto, che per l' altezza d' un cerchio fu fatta nel 1313 a questa stessa misura. * *Dipoi lo stajo [fu aumentato per adattarlo, senza frazione al kilolitro.*

(5) In Inghilterra si fissa per legge il prezzo delle derrate, e ne segue la fame.

(6) Si altera peso e bontà di moneta. È fame in Inghilterra, e Germania. In Inghilterra si stabilisce un *maximum* al prezzo del grano, con infelicissimo resultato.

(7) 605 dell' Egira; orrida fame in Egitto.

(8) Nuova alterazione di moneta.

(9) Epoca della compilazione dello Statuto celebre, e filosofico di Vescovado, il quale alla Rubr. 135 dispone l' estrazione delle biade, grano, olio, carni, e tutt' altri

1324 ([1]) . . . . L. 3. 12. 8
1325 Malattie ([2]) . . . . « 2. 8. -
1326 . . . . « 2. 1. 8
1327 (Pestilenza) . . . . . L. 13 6. 8 e 2. 16. —
1328 ([3]) . . . L. 13. 6. 8 « 3. 7. 4 e 4. 14. 4
1329 . . . . « 4. 10. 4 e 13. 10. 8
1330 . . . . « 6. 4. — « 7. 4. — e 8. 10. —
1331 ([4]) . . . . « 4. 8. — e 2. 13. 8
1332 Pestilenza universale . . « 2. — — e 3. 2. 8
1333 Pestilenza universale . . « 3. 11. 4 e 9. 18. 8
1334 Pestilenza universale . . « 3. 18. — e 4. 14. 4
1335 Pestilenza universale . . . . « 5. 12. 8
1336 Pestilenza universale
1337 (Stajo colmo) . . . . « 1. 13. 4
1338 Pestilenza universale
1339 Pestilenza universale . . . . « 9. 17. 8
1340 Peste universale e specialmente in Toscana . . . . « 10. 14. 4
1342 Si misura a stajo rasato ([5])
1343 Pestilenza universale . . . . « 6. 13. 4

frutti, assegnando per causale « *l'esser quel territorio scarso dei generi di prima necessità.* »

([1]) Fu fatto in quest'anno un monte, o imprestito al 15, e 16 per cento, come nel 1322 ne era stato fatto un altro al 25; un altro poi se ne fece al 18 nel 1336. Si trova al tempo di Demostene il cambio al 12 in Grecia; al tempo di Columella era 6 in Roma. Matteo Villani dice che i crediti del Monte di Firenze avevano il 15 per cento, che in seguito fu pagato anco il 20; nel 1350 e 1380 fu offerto il 3 per 1! Nel 1420 fu ordinato che chi prestava col pegno in mano non potesse esigere maggior frutto del 25 per cento. Nel 1473 si proibisce ricevere più del 12 per cento ec.

È del prezzo del denaro, come di ogni altro contratto: tutto è calcolo; nè si può far di meglio che lasciar libere le contrattazioni, anco in questa parte. Anticamente a Caen ogni cittadino accusato, ancorchè dopo morte, d' aver prestato danaro ad usura si sottoponeva a processo; e se trovavasi colpevole, si confiscavano tutti i suoi averi!

Il frutto compensativo negli imprestiti, non siegue solamente la proporzione che passa nel concorso tra gli offerenti, o i chiedenti, ma dipende ancora dall'importanza dell' uso che ne fan questi, e dalla sicurezza che trovan quelli: ogni minimo dubbio ne alza il prezzo, e questo aumenta in proporzione del rischio. Le leggi che favoriscono l' inesattezza del debitore, sono a suo danno, perchè crescono le pretensioni del capitalista, e difficultano il contratto: quelle che garantiscono il creditore, facilitano le condizioni, e l' impiego. Se il danaro non trova tutte le sicurezze in paese, le va a cercare presso le altre nazioni; e l' industria patria rimane priva di capitali.

([2]) La Città di Firenze in quest' anno spese sessantamila fiorini per nutrire il popolo.

([3]) In questo e undici successivi anni fu pestilenza universale.

([4]) Fu inondazione considerabile dell'Arno che per altro non danneggiò le raccolte.

([5]) Il grano compresovi pesava dalle 50 alle 52 libbre. Pare che tal misura fosse allora minore dell' attuale. Seguitano malattie pestilenziali.

1344 Pestilenza e fame nella Svevia. . . . L. 5. 3. 4
1345 Pestilenza in Lombardia . L. 6. 8. 8 e 13. 6. 8
1346 (¹) . . . L. 6. 8. 8 « 4. 6. — « 8. 12. —
e 13. 6. 8
1347 (²) . . . . « 6. 13. 4 e 3. 19. —
1348 Carestia e mortalità (³)
1349 Pestilenza in Italia
1350 Pestilenza universale
1351 Pestilenza in Italia
1352 Carestia
1353 Fame in Sicilia . . . . « 19. 3. 4
1354 Abbondevole ricolta
1355 . . . . « 9. 17. 8
1360 Carestia
1361 Pestilenza a Parma, carestia in Toscana
1363 Pestilenza
1367 . . . . « 16. 18. 4
1368 Fame
1369 . . . . « 12. . . —
1370 . . . . « 13. 6. 8
1371 Cattiva raccolta
1373 . . . . « 5. 17. 4
1374 Pestilenza . . . . . . « 11. 11. 8 e 5. 15. 8
1375 . . . . « 15. 8. 8 e 19. 8. 4
1378 Tumulto di braccianti in Firenze
1383 Fame e pestilenza
1384 Pestilenza in Italia
1385 . . . . « 7. 12. — e 5. 6. 8
1390 Pestilenza e carestia a Perugia . . . . « 13. 9. 8
1391 Pestilenza. . . . . « 10. 16. — e 11. 9. —
1392 . . . . « 11. 9. —
1393 (*A Perugia* L. 26. 13. 4)
1399 Pestilenza
1400 Fame e Pestilenza a Milano

(¹) Quattromila poveri, donne e fanciulli, morirono in Firenze di fame e di malattie pestilenziali.
(²) Nuova istituzione di Abbondanzieri. Seguita la pestilenza universale.
(³) Per pestilenza portata di Levante in Italia dai Catalani, e Genovesi.

1401
1402
1403
1404
1405
1406
1407 } Prezzo medio del settennio . . . . L. 3. 19. 8

1409 Fame e pestilenza
1411 Pestilenza
1417 Morirono in 8 mesi 16,000 persone in Firenze
1418 Pestilenza a Venezia
1419 Carestia
1420 Fame
1423 Fame e mortalità a Pistoja e Firenze
1424 Fame e mortalità [1]
1427 Gabella d'estrazione soldi 5, e poi 2
1430 . . . . « 9. 6. 8
1431 . . . . « 7. 2. —
1432 Carestia grande [2]. . . . . « 9. 4. 8
1433 . . . . « 7. 2. 2
1438 Pestilenza in Ferrara
1441 Carestia
1448 Mortalità [3] . . . . « 4. 15. —
1449 Mortalità
1450 Malattia pestilenziale in Pistoja e Firenze [4]
1456 Fame
1457 Pestilenza
1460 . . . . « 4. 6. 8
1464 Pestilenza a Pistoja . . . . « 6. 5. 8
1465 Mortalità
1468 . . . . « 6. 5. 8
1470 . . . . « 5. 14. —
1471 . . . . L. 5. 8. — e 5 9. —
1473 Carestia

[1] Fu chiesto un imprestito al 5.
[2] Dice Rondinelli che il grano valeva 55 soldi lo stajo, se non è errore.
[3] Fame in Inghilterra.
[4] Ritiensi i cinque ottavi del salario degli Ufficj dei cittadini.

1474 Carestia

1475 Pestilenza in tutta Italia

1476 . . . . L. 3. 1. 1 L. 4. 3. 4 L. 9. 8. —

1477 . . . . « 2. 13. 8

1478 Morìa

1480 . . . . « 5. 11. —

1482 Carestia per tutta Italia

1483 . . . . « 2. 7. —

1485 . . . . « 5. 11. 4 e 6. 4. —

1486 . . . . « 6. 5. —

1487 . . . . « 6. 6. —

1488 . . . . « 6. 7. —

1489 . . . . « 6. 8. — e 6. 9. —

1490 . . . . « 6. 10. —

1491 Si chiede pubblico imprestito al 3 (1)

1492 (2) . . . . « 2. 2. —

1493 . . . . « 6. 11. —

1494 . . . . « 5. 11. 4 e 6. 12. —

1495 Mortalità . . . . « 6. 14. — e 6. 13. —

1496 Carestia (3) . « 5. 19. — « 4. 10. — e 8. 18. 8

1497 Malattie pestilenziali (4) . . . . « 8. 18. 8

1498 Malattie pestilenziali . . . . « 9. 19. —

1500 . . . . « 3. 15. 8

1501 . . . . « 3. 15. 8

1502 . . . . « 3. 15. 8

1503 . . . . « 3. 15. 8

1504 . . . . . « 13. 6. 8 « 14. 4. 4 « 4. 1. 8
e 5. 10. —

1505 Si fa venir grano dall' Inghilterra . . . « 14. 12. 8

1507 Buona raccolta

(1) Il prezzo del danaro era adunque singolarmente abbassato in Firenze. Vespucci passa in Spagna.

(2) Colombo scuopre le nuove terre occidentali.

(3) Livorno è quasi che assediato da Massimiliano, e dall' esercito della lega accampato al Ponte a Stagno.

Tutte le arti erano ferme; e, forse per questo, molti morirono di fame.

(4) Amerigo scuopre il nuovo continente occidentale. I Portoghesi aprono nuova via alle Indie Orientali, girando il Capo di Buona Speranza: l' Italia già impoverita d' oro e d' argento dalle invasioni straniere, perde il suo vantaggioso intermedio al commercio orientale per il Mar rosso, e non partecipa a quello del nuovo mondo per l' Atlantico.

1509 Gran seccore, e malattie pestilenziali
1510 Carestia terribile in tutta Italia
1511 Molta mortalità . . . . L. 14. 1. — L. 4. 4. —
1515 . . . . « 2. 7. — e 2. 16. 8
1521 . . . . « 3. 5. 8
1522 [1]. . . . . « 3. 5. 8 e 4. 10. —
1523 . . . . « 3. 11. 4
1525 . . . . « 8. 8. —
1527 Scarsità e malattie pestilenziali
1528 [2] . . . L. 6. 11. — « 9. — — e 9. 7. 4
1529 Abbondanza
1530 [3] . . . « 5. 15. 4 « 8. 17. 8 e 13. 6. 8
1531 Carestia, e malattie
1532 . . . . « 5. 1. 8
1533 [4] . . . . « 5. 1. 8
1534 . . . . « 8. — — « 9. 8. — e 4. 6. —
1538 Raccolta men che mediocre
1539 Carestia [5]
1540 Raccolta ottima
1541 Buonissima
1542 Buona
1543 . . . . « 3. — 4
1544 Cattiva raccolta
1545 Cattiva raccolta
1546 Abbondanza
1547 Cattiva raccolta
1548 Carestia
1549 . . . . « 6. 13. 4
1550 Carestia e mortalità per fame

[1] Pestilenza che dura 6 anni.
[2] Carestia in tutta Italia.
[3] In quest' anno ebbe luogo l' assedio.
[4] Il duca Alessandro dette il prodotto della Gabella dei Contratti per 25,000 scudi all' ufizio dell' Abbondanza.
[5] Il Magistrato dell' Abbondanza di Pistoja prescrive che per far pane non si separi il tritello dalla farina. Han luogo simili prescrizioni in Inghilterra nel 31 Dicembre 1800: si ordina ai mugnai di non cavare altro che la sola crusca dal macinato; e si proibisce ai fornai di cuocer qualunque pane che fosse fatto di solo fior di farina: si trovarono inconvenienti ed impraticabili questi regolamenti, e fu forza revocarli due mesi dopo.

1551 Mortalità per fame . . . L. 8. — — L. 6. — 8
« 6. 11. 4 e 5. 6. 8
1552 . . . . « 3. 16. 4 e 5. 6. 8
1554 (1) . . . . L. 8. 17. 4 « 6. 4. 4 e 14. 4. 4
1555 (2) . . . . « 11. 2. 8 « 17. 10. — « 9. 16. —
« 9. 3. — « 7. 12. 8 e 9. 8. 4
1556 (*A Siena* L. 9. — —)
1557 Carestia
1559 Caro
1562 Carestia
1563 Carestia
1564 Dubbio di Carestia
1565 Timore di Carestia
1566 Danneggiamenti d'acque
1569 Dubbio di Carestia
1571 Mortalità . . . . « 8. 1. 4
1572 (3) . . . . « 6. 9. 8
1573 . . . . « 6. 6. 4
1574 (4) . . . . « 3. 19. 4
1575 . . . . « 4. 12. 8
1576 . . . . « 4. 2. —
1577 . . . . « 4. 2. —
1578 . . . . « 4. 16. —
1579 . . . . « 7. 14. 8
1580 . . . . « 7. — —
1581 Scarsità
1585 Fame grandissima in tutta Italia
1586 . . . . « 7. 13. 4 e 7. 6. 4
1588 . . . . « 3. 18. —
1590 Mortalità per fame (5). . . . . . . « 13. 6. 8
1591 Carestia per tutta Italia . . . . . . « 13. 6. 8
1592 (6) . . . . « 13. 6. 8

(1) Acquisto di Siena.
(2) Mortalità per fame.
(3) Libero commercio tra Firenze, e Siena· fu riaperta la tratta de' grani in Maremma.
(4) Francesco I permise la tratta dei grani per terra, anco fuori del Granducato.
(5) Si macinano barba di gramigna; si commette grano a Danzica: si ricusa ospitalità ai forestieri.
(6) Il grano fu a Modena a tre zecchini lo stajo.

Anno		Prezzo
1593		L. 13. 6. 8
1594		L. 13. 6. 8 e 6. 13. 4
1595		« 13. 6. 8 e 7. 14. —
1596 [1]		« 13. 6. 8 e 12. 10. —
1597		« 11. 18. — e 6. 13. 4
1598	Carestia e malattie in Italia	« 7. 6. —
1599		« 4. 14. —
1600		« 4. 18. —
1601		« 6. 6. —
1602		« 7. 2. —
1603 [2]		« 7. — —
1604		« 6. 13. 4
1605		« 7. — —
1606 [3]		« 6. 2. —
1607		« 7. 18. 4
1608		« 7. 12. 4
1611		« 7. 16. 4
1612		« 7. 14. —
1619 / 1620	Provvisioni per carestia	
1621	Carestia	
1625	Timore di carestia	
1626	Carestia in Francia	
1627		« 7. 12. — e 8. 8. —
1628	Carestia a Milano	« 8. 16. — e 4. 8. —
1629	Carestia orribile nel Friuli.	« 9. 17. — e 7. 15. 8
1630	Malattie pestilenziali	« 11. 7. — « 10. — — e 9. 8. —
1631 [4]		« 8. 6. 8
1632		« 16. 6. 8
1633		« 6. — —
1634		« 4. 6. 8
1635		« 4. 14. —

(1) Cosimo I ristrinse le tratte della Maremma.

(2) Grandissima fame fu in Armenia, per la quale ne emigrarono colonie che si stanziarono in Grecia, Moldavia, Crimea, Polonia.

(3) Fu carestia grave in Francia.

(4) Peiresc scrive da Tunisi che il Caffis di grano, che pesa 00 libbre di Marsilia, gli costa 15 franchi.

Anno		Prezzo
1636		L. 7. 6. 8
1637	Il mischiato	« 7. 18. —
1638		« 4. 14. —
1639		« 4. 13. 4
1640		L. 4. 14. — e 3. 1. —
1641		« 3. 18. —
1642	(Farina)	« 5. 8. —
1643		« 6. 13. 4
1644		« 4. 14. —
1645		« 5. 6. 4
1646	La farina (1)	« 11. 5. —
1647		« 6. 18. —
1648		« 10. 14. —
1649	(2)	« 8. — —
1650		« 6. 13. 4
1651		« 5. 6. 8
1652		« 4. 15. —
1653	Fertilità straordinaria in Pistoja	
1654		« 5. 12. —
1656	Fertilità straordinaria a Pistoja	
1660		« 5. 4. —
1662	Carestia grande in Francia (3)	
1663		« 5. 6 4
1664		« 4. 2. —
1665	(4)	L. 6. 1. — « 3. 6. 8 e 13. — —

(1) Terribile inondazione.

(2) A S. Casciano presso Firenze valse lire 8; non può esser costato meno in Firenze.

(3) Rouger de la Bergerie, nel suo saggio filosofico sul commercio, tra 65 prezzi eccessivamente alti, sopra una serie di 123, ne indica i seguenti dieci, come i più forti, che ridotti a misura, e moneta Toscana danno.

1626	lo stajo del grano a lire	15. 15. —
1627		« 10. 2. —
1631		« 14. 11. 8
1639		« 19. 16. 8
1643		« 11. 1. 8
1644		« 10. 10. —
1649		« 14. 11 —
1650		« 14 11 8
1651		« 15. 3. 4
1662		« 20. — 4
1664		« 20. 16. —

(4) Pestilenza in Londra

Anno				
1666			L. 5. 6. 8	L. 4. 11. —
1667				« 4. 11. —
1668				« 5. 6. 8
1669				« 7. 6. 8
1670				« 4. 13. 4
1675	Carestia			
1677			« 13. — —	e 6. 13. 4
1678		L. 12. 14. —	« 8. 10. —	e 7. 15. 4
1681				« 3. 18. —
1682	Carestia			
1683				« 3. 18. —
1687				« 3. 7.
1688				« 2. 7. 8
1689	[1]		« 13. 8. 8	e 2. 7. 8
1690	Carestia			
1691	Provvedimento annonario			
1692	Buona raccolta			
1693	Mediocre			
1694		« 7. 12. —	« 6. 9. —	« 7. 15. 4
		« 7. 8. —	» 4. 18. 8	e 4. 10. 8
1695			« 6. — 4	e 5. 6. 8
1697				« 6. 9. 4
1698	Scarsa raccolta			
1699	[2]			
1708			« 3. 16. —	e 5. 10. —
1709	[3]	« 9. — 8	« 6. 14. 4	« 10. 6. 8
			« 7. 13. 4	e 8. 7. —
1710	(Navigato)			« 6. 4. 8
	(Nostrale)			« 9. 6. —
1711	[4]		« 6. — —	e 5. 11. —
1712			« 3. 3. 4	e 3. 10. —
1713			« 3. 6. 8	e 4. — —
1714				« 4. 13. 4
1715			« 7. — —	e 6. — —

(1) Si stabilisce in Inghilterra un premio alla esportazione.
(2) Muojono di fame più persone in Inghilterra
(3) Freddo straordinario in Europa
(4) Si fanno venir grani dall' Inghilterra in Toscana.

Anno			
1716	L. 7. 6. 8	L. 7. 13. 4	L. 4. 13. 4
1717			4. 11. [illegible]
1718			« 9. — —
1719		« 8. — —	e 3. 6. 8
1720		« 3. 10. —	e 3. 18. 4
1721			« 2. 13 4
1722		« 2. 5. —	e 3. 16. 8
1723			« 3. 16. —
1724			« 4. 3. 4
1725			« 4. — —
1726			« 7. 10 —
1727			« 3. 11. 8
1728			« 5. 1. 8
1729 (Pestilenza in Londra)			« 5. — —
1730			« 4. — —
1731			« 3. 8. 4
1732			« 3. 16. 8
1733 (Pestilenza in Londra)			« 5. — —
1734		« 5. 8. 4	e 4. 11. 8
1735			« 5. 3. 4
1736			« 5 6. 8
1737			« 5. — —
1738			« 4. 13. 4
1739 (1			« 4. 3. 4
1740 (Freddo rigoroso in Europa)			« 5. 8. 4
1741			« 4. 10. —
1742			« 4. 11. 4
1743 (2)			« 4. 13. 4
1744			« 4. 16. 8
1745 (3)			« 4. 11. 8
1746			« 5. 1. 8

(1 Si stabilisce Colonia Lorenese nelle maremme, accordando ad ogni famiglia un moggio di terra arativa, vigna, orto, uliveto, casa, un pajo di manzi, una vacca, due pecore, seme, strumenti rurali, e più 20 once di pane, ed un boccale di vino a testa.

2 Pestilenza in Londra, ove periscono 1488 individui per settimana.

3) Nell' opera di Herbert « Sur la police des Grains » che tradotta in Tedesco dal conte di Collograd fu dedicata a Maria Teresa, si trova una tabella di prezzi del grano dal 1202 al 1745, che comincia per soldi 5. 7 il *setier*, e termina con lire 11 6. 6 la stessa misura, ma come ben si comprenderà, non con la stessa moneta (Ferguson Select. exerc.) dà i prezzi Inglesi antichi.

Anno		
1747	L. 6. 6. 8	L. 5. 13. 4
1748 (1)		« 6. 6. 8
1749		« 5. 3. 4
1750 (2)		« 5. 10. —
1751		« 5. 6. 8
1752		« 5. 8. 4
1753		« 4. — —
1754		« 4. — —
1755		« 4. 11. 4
1756 Terribile epidemia (3)		« 4. 5. —
1757 (4)		« 3. 11. 8
1758		« 4. 11. 8
1759		« 5. 3. 4
1760		« 5. 10. —
1761		« 4. 5. —
1762		« 3. 13. 4
1763		« 5. 3. 4
1764 (5)		« 8. 5. —
1765	L. 6. 18. 4 « 8. 3. 4	e 7. — —
1766		« 10. — —
1767 (6)		« 6. 10. —
1768		« 5. 6. 8
1769		« 4. 16. 8
1770 (7)		« 4. 3. 4
1771		« 4. 3. 4

(1) In quest' anno l' Inghilterra esportò l' enorme quantità di staja 6,670,000 di grano! (Dirom)

(2) Sino a quest' epoca l' Inghilterra a favore del premio sulla estrazione, e gabella di introduzione, contava 100,000 persone di più impiegate nella sua agricoltura, e l' esportazione annua di 848,660 *quarters*, che impiegava il trasporto di 170,000 tonnellate. Dirom Corn laws.

(3) Fu carestia in Inghilterra.

(4) In conseguenza di una leggiera apprensione di scarsità, che ebbe luogo in Londra, la celebre legge frumentaria, che aveva fatto tanto bene all' Inghilterra, fu con supposti motivi sospesa. Questo è il punto nel quale la crescente benefica esportazione ivi cessa, ed una rovinosa importazione di grani incomincia, inducendo diminuzione di sementa, conseguente penuria, e carestia frequente.

(5) Carestia nel Regno di Napoli, per la quale 174 persone vi periron di fame.

(6) Promulgazione della legge frumentaria in Toscana. Avanzarono molti dei grani provvisti nel precedente anno: si compensarono in parte gli scapiti con una ritensione sui salarj.

(7) Il Parlamento Inglese passa legge per incoraggire la introduzione dei grani forestieri. Scema viepiù la coltivazione interna, ed il grano da 33. 8 sterlini ascende a 45. 10.

1772 (1)	L. 4. 13. 4	L. 7. — —
1773 (2)		« 7. — —
1774		« 7. — —
1775		« 7. — —
1776 (3)		« 3. 15. —
1777		« 3. 3. 4
1778		« 4. 13. 4
1779		« 6. 13. 4
1780		« 5. 13. 4
1781		« 5. — —
1782 (4)		« 5. — —
1783 (5)		« 6. 13. 4
1784		« 5. — —
1785 (6)		« 6. — —
1786		« 5. — —
1787		« 4. 16. —
1788		« 5. 6. 8
1789		« 6. 6. 8
1790 (7)		« 6. 6. 8
1791 (8)		« 5. 11. 8

(1) L' Inghilterra abolisce le molte leggi penali che aveva contro gli accaparratori e rivenditori.

(2) La introduzione del grano in Inghilterra cresce enormemente per le cagioni in altre note allegate. Eccone la quantità per ogni respettivo decennio, cioè sino al

1770 si introducono	205,782 quarters
1780	315,636
1790	613,068
1793	1,392,280

Dirom.

Si abolisce in questo stesso anno la Giunta sull' annona in Parma.

(3) Fu fatto l' anno medio del decorso decennio dal primo anno di libertà frumentaria, e si credette desumerne il raccolto del grano in staja 6,031,750.

(4) Fu sì severa carestia in Inghilterra, che ne' suoi dipartimenti settentrionali morirono alcune persone dalla fame.

(5) Infelici raccolte anco in Inghilterra.

(6) Variazione fondamentale alla legge frumentaria Inglese.

(7) Nel dì 8 Giugno ebbe luogo una provvisionale proibizione all' uscita dei generi frumentarj. Il popolo stesso non la credette sussistente, e romoreggiando saccheggiò le case d' alcuni benefici cittadini. Nel 27 Novembre dell' anno stesso il divieto provvisionale fu solennemente revocato.

(8) Altra restrizione ha luogo in Inghilterra, che giunge fino ad impedire la circolazione interna. E Dirom così si esprime p. 71 « La nostra agricoltura decade: gran « parte del terreno resta senza lavoro, la popolazione conseguentemente scema; le « pubbliche entrate han sofferto una diminuzione proporzionale, e le nostre rimanenti « manifatture debbono nutrirsi a gran prezzo con le produzioni del suolo d' altre na« zioni, spesso nostre inimiche, le quali esciugano così le nostre nazionali ricchez« ze. »

1792 (1)			L. 5. 18. 8
1793 (2)			« 7. 13. 4
1794 (3)			« 8. 2. 4
1795 (4)			« 9. — 8
1796			« 8. 13. 8
1797			« 7. 1. 6
1798			« 8. — 8
1799			« 12. 17. 2
1800 (5)		L. 14. 3. 8	e 17. — —
1801		« 16. 10. 8	e 17. 13 4
(ed ai 20 Giugno) (6)			« 20. — —
poi			« 17. — —
1802	L. 14. 10. —	« 14. 13. 4	« 14. 16. 8
			e 13. 6. 8
1803		« 11. 6. 8	« 8. 16. 8
(20 Agosto)		« 9. — —	e 10. — —

1804 Il grano ebbe in quest'anno, nella piazza di Firenze, successive diminuzioni all'epoche seguenti, sino all'attuale momento:

	prima sorte	seconda
14 Gennajo	L. 8. 10. —	L. 8. 3. 4
18 detto	« 8. 6. 8	« 8. — —
15 Febbrajo	« 8. 10. —	« 8. 6. 8

(1) Legge annonaria Toscana si pubblica nel 9 Ottobre; ed il prezzo del grano aumenta successivamente.

(2) La raccolta di quest' anno dette staja 60,724 meno del consueto.

(3) La sementa di quest' anno fu minore in Toscana per staja 14,979 e si contarono 470 famiglie coloniche di meno.

(4) Il prezzo del *quarter* di grano in Inghilterra, giunge in quest'anno a 100 scellini. Il Governo vi fa venir grano estero per proprio conto, ma meglio istruito dall' atto pratico, subito si risolse di abbandonare una sì rovinosa intrapresa.

(5) Fu grave carestia in Inghilterra. Vi fu portato grano, e farina di fuori per 1,242,507 e nel seguente anno per 1,396,360. I vincoli che si messero sulla macinatura del grano, formazione e cottura del pane, riescirono, o dannosi, o senza effetto. La proibizione di far amido, e di stillare acquevite, mise all' ozio molti operanti, ed aggravò perciò la pubblica miseria.

(6) Il grano, come si vede, fu straordinariamente caro a quest' epoca, ma non mancò al consumo: se fosse uscito un provvedimento capace di abbassarne il valore, il commercio avrebbe cessato di fornire i mercati, ed il carovivere si sarebbe cambiato in carestia, e fame assoluta. Era egli meglio pagare il grano 20 lire ed averne, o pagarlo meno, e morir di fame, come nel 1331, 1340, 1346, 1458, 1490, 1505, 1511, 1550, 1554, 1684 ec. ec.? Ma gli errori dei tempi nei quali più vigevano i provvedimenti, non meglio si possono comprendere che percorrendo la storia delle carestie compilata dal Fineschi.

18 Febbrajo	L.	8.	1.	—	L.	8.	6.	8
14 Marzo	«	8.	6.	8	«	8.	—	—
17 detto	«	8.	—	—	«	7.	16.	8
14 Aprile	«	7.	13.	4	«	7.	6.	8
18 detto	«	7.	13.	4	«	7.	6.	8
5 Maggio	«	7.	6.	8	«	7.	—	—

La discesa dei prezzi del grano in Firenze dal 1801 al 1804 senza intervento d'autorità, è una bella lezione, (se vorran profittarne) per tutte quelle pregiudicate menti, che con stranissimo errore chiamarono bianco il nero, *zenit* il *nadir*, cioè monopolio la libertà. Esse dettero prova allora non solamente di non intender la cosa, ma nemmeno il vocabolo attribuitole in vigore del significato e per comune consenso. La maniera impetuosa, con la quale parlano esse, o scrivono, sembra esternare un non so che di scontento, che indica la mancanza dei modi, o della necessaria sagacia, per prender parte all'importante commercio dei grani, i quali, per essere mercanzia povera, espongono a gran rischio, e non formano speculazioni utili, che per uomini di borsa, o di talento. Altre persone vi sono, cui questi mezzi, e sagacia non mancano, le quali desiderano la restrizione, ed il vincolo, per scoraggire l'agricoltura, e far così un doppio giuoco, cioè: comparire benefiche al popolo ed importanti al governo, mentre a sè stesse procurano guadagni enormi, e rapidi sulle provvisioni dall'estero ottenendone il privilegio: fingono costoro di perseguitare il monopolio dove non è, per assumerne l'esercizio.

Il corrente anno 1804 (*) come altri molti, è una gran tenaglia per coloro che non si contentano di aver paura, ma che vogliono farne, e giungono a tanto di far credere che i buoni Toscani siano gente rumorosa, e proclive a tumulto. Dicevano essi, che l'avidità del possessore e del mercante, era padrona del prezzo; e che senza l'intervento delle autorità sarebbe andato progressivamente crescendo all'infinito, con disastro costante di colui, che viver deve a giornata. Il

(*) Epoca della prima pubblicazione.

bisogno di vendere non è meno imperioso di quello di comprare; ed è questo il principio potentissimo, che ha fatti abbassar da sè stessi i grani in pochi mesi, e sotto i nostri medesimi occhi, dalle venti alle sette lire (*). Questo util bisogno di vendere e comprare è l'agente potentissimo che empie, e vuota i granaj, che modella, e statuisce i valori in proporzione del modo col quale corrisponde la terra alle nostre cure, e in proporzione pure delle commerciali circostanze delle altre nazioni: la scarsità, l'abbondanza, la libertà, il vincolo, il contrabbando riconducono sempre, in questo genere, i due estremi a livello; con la differenza, peraltro, di maggiore incostanza e maggior prezzo nella restrizione; di più eguaglianza e minor prezzo nello stato di libera contrattazione e commercio. Tutto ciò comparirà chiaramente dal consulto comparativo, che facciasi della serie dei prezzi che si è raccolta, ed esposta pocanzi. Da essa, comunque interrotta ed imperfetta sia, pure approssimativamente si vede, che l'adequato del grano, resultante dal primo centinajo, o centuria dei prezzi che corsero tra l'anno 60 inclusive, ed il 1407 (¹), quantunque, forse, non se ne conoscano sempre i massimi, sarebbe di L. 6. 12. —; quello della seconda centuria, tra gli anni 1408, e 1594 sarebbe di L. 6. 18. —; quello della terza centuria, tra gli anni 1595, e 1715 sarebbe di L. 6. 16. 1; quello della quarta centuria dal 1715 sino al 20 Giugno 1801 L. 6. 1. 1. Ed il medio di queste quattro centurie darebbe L. 6. 2. 9.

Computando i prezzi, che corsero di secolo in secolo, si ha l'adequato, per quelli avanti il 1000, in L. 4. 11. —
Dai prezzi del 1100 si ha in . . . . . « 4. 17. 8
Da quelli del 1200 in . . . . « 7. 4. 3
Da quelli del 1300 in . . . . « 6. 16. 10
Dal 1401 al 1500 in . . . . « 5. 11. 7

(*) Il grano nell'attuale anno (1817) a cagione delle precedenti cattive raccolte, e dei timori ispirati da un ostinato asciuttore, ascese al prezzo di lire 14. 16. Poi l'arrivo libero dei grani forestieri, e la opportuna caduta di una pioggia vivificatrice, avendo dato luogo a formar nuovi calcoli, ha fatto ribassare gradatamente il prezzo di vettovaglia al mercato; senza verun intervento del governo, scemò sino a lire 12. 13 4 nel giorno 14 Giugno quello di prima sorte, correndo le altre qualità inferiori a lire 12. a lire 11. 13. 4 e a lire 8. 16. 8.

(¹) Non sono compresi nel computo i prezzi dei paesi stranieri.

Dal 1501 al 1600 in . . . . L. 7. 14. 6
Dal 1601 al 1697 in . . . . » 6. 13. 2
Dal 1708 al 1800 in . . . . » 5. 13. 1

ed il medio tra tutti questi è L. 6. 2. 9 ossia, notabilmente maggiore di L. 4. 13. 4 che, sopra troppo breve periodo, si volle stabilito come adequato dalla legge in Toscana.

Demostene ci offre due prezzi del grano in Atene soggetta al vincolo; ed è curioso il vedere che ragguagliano, l'uno L. 2. 18. 4 il nostro stajo, e l'altro è L. 9. 6. 8; l'adequato dei quali è L. 6. 2. 6, cioè quasi identico con quello, che si è trovato in lunga serie tra noi.

Conviene rilevare adesso, in confronto di queste risultanze, il benefico influsso della libertà, che tende a diminuire, e render naturale il valor della cosa, che si può liberamente produrre, e della quale si può, non meno liberamente disporre. Desumendo il prezzo medio del venticinquennio, in cui pacificamente godemmo di questo bene, si trova l'adequato del grano (dal 1768 al 1792) non maggiore di lire 5. 9. 7 $\frac{21}{25}$ (1), ed offre un persuadente confronto l'ultimo decennio di quel periodo, nel quale l'adequato fu L. 5. 13. 11 $\frac{1}{25}$ mentre il primo decennio del nuovo ordine di cose, tra il 1793, e il 1802 ci dà un adequato di L. 13. — 2 $\frac{12}{25}$! ed il medio di queste quattro resultanze darebbe per lo stajo del grano L. 6. 8. 9, e non L. 4. 13. 4 che sopra più breve periodo, mancante della benefica influenza delle libere contrattazioni interne, e del concorso degli esteri mercati, si volle stabilito dalla sempre memorabile disposizione del 18 Ottobre 1767 in Toscana (2). Ma ciò che più importa, ed è l'oggetto principale per cui riunimmo questa serie di prezzi, si è il vedere che nel XIII secolo si trovarono variare i prezzi da una lira alle 13 $\frac{2}{3}$; nel XIV balzarono dalle 2 alle 19. 8. 4; nel XV

(1) La Maremma, la quale godette sempre, più o meno, un certo grado di libertà, riconobbe per adequato prezzo dello stajo del grano lire 5. 10. — conforme dichiararono al Governo i Deputati del Pubblico di Siena nel 24 Marzo 1767.

(2) Tolomei assume il medio in lire cinque e due terzi; ma lo deduce egli pure da un troppo ristretto numero d'anni. Egli trova che il prodotto medio della terra in Toscana è il settuplo del seme; ed il valore dei fondi al prezzo, in circa, di 28 anni e mezzo di rendita, ossia all'impiego del tre e mezzo per cento. Young lo trova in Francia a tre, e tre quarti. L'infimo valor medio del grano per l'Inghilterra, ossia quel prezzo per cui si accordava un premio di cinque scellini alla esportazione, è in misura e moneta Toscana lire 5. 2. 8 lo stajo.

salirono dalle 2. 7. —, alle 9. 19. —; nel XVI ascesero dalle 2. 7. —, alle 17. 10. —; e nel XVII ancora dalle 3. 1. —, alle 13. 8. —; e nel XVIII finalmente dalle 3. 10. —, alle 20 comprendendovi l'anno 1801; enorme e disastrosa differenza, che per l'avanti, quanto all'altezza di prezzo, non ebbe tra noi l'eguale. Anco in Francia dovette osservare Baudeau [1] che « dans les années presque toutes de prohibition (dopo « la morte d'Enrico IV) il y eut des variations incroyables; « c'est à dire, des très bas prix de 9 à 10 livres, monnoie « actuelle, et des chertés de 60 à 97 livres » lo che giunge al decuplo di differenza [2].

Ponendo mente alle indicate variazioni solite accadere ai mercati, ed in special modo nei tempi, e paesi soggetti al vincolo, si persuasero i magistrati, che fosse vero quello che sempre dissero gli economisti, cioè, che non l'alto, o basso prezzo dei viveri è quel che realmente disastra ed inquieta i braccianti, o per la voce loro il governo; ma lo debbono essere bensì le saltuarie oscillazioni, e quel subitaneo rincaro, che nei prezzi possono indurre le vicissitudini delle meteore, e più ancora le circostanze sociali, e le disposizioni governative.

I filosofi, che videro lottare le malattie contro gli abbagli di una empirica medicina, e sorgere illeso, ad onta dei pronostici vani di una dottrina fallace, il mal curato infermo, riconobbero una superiore forza destinata a resistere al male che chiamarono *vis medicatrix naturae*. Il fatto mostra che di simil forza la Provvidenza munì l'umana società, acciò potesse vittoriosamente resistere ai possibili errori di legislazione, ed all'urto più o meno grande dei provvedimenti, che sebbene a buon fine diretti, pur sarebbero capaci di effettuarne l'annientamento.

Non vi è dubbio, che le indicate differenze enormi, dal massimo al minimo, distanti in qualche tempo per noi, quasi che dal 10 all'1, dovute certamente assai più all'uomo che

(1) Éclaircissemens p. 251.

(2) In Inghilterra fu solennemente verificato che dal 1689 epoca della libertà sino al 1756, il grano non variò nel suo prezzo che in proporzione di 24 a 25. Se si videro maggiori fluttuazioni di poi, debbonsi queste attribuire alle alterazioni introdotte nelle loro *Corn Laws*, o leggi frumentarie.

alla natura, debbono tenere in una continua incertezza l'equilibrio tra il vitto, e la mercede [1], e possono gettare i braccianti dal comodo alla angustia, e dalla contentezza al disastro.

Considerando le oscillazioni dei prezzi, senza rivolgersi alle cagioni delle medesime; riflettendo ai guai delle carestie, senza pensare all'immancabile riparo che vi porta il commercio; è naturale che nasca nella pietosa gente e dabbene, l'idea di formare un deposito di grano con la veduta di mantenere equabile il prezzo, e prevenire la mancanza assoluta. Ma ciò, se possibil sia, richiedeva almeno, che si riconoscesse prima quanto grano occorra al mantenimento della respettiva popolazione.

§. XVII.

QUANTITA' MEDIA DEL GRANO CHE SI CONSUMA PER VITTO.

Si sente frequentemente dire, che tale, o tal altro paese non raccoglie grano quanto basti al consumo degli abitanti suoi: lo scrissero erroneamente della Toscana; si asserisce perfino, che l'Europa tutta sia in questa condizione infelice. Quindi in occasione di non sodisfacenti raccolte, gli uomini più timorosi concepiscono e spargono delle chimeriche inquietudini, dalle quali trae profitto la plebe talvolta per far rumore, perchè non raramente dal rumore nasce il disordine, e nel disordine non può perdere chi non ha, e rischia forse trovar qualche guadagno. Il timore è una sorta di malattia attaccaticcia, che facilmente si comunica per le orecchie, e penetra qualche volta a ottenebrare anco la mente dei magistrati: i più deboli e men cauti tra questi, ed in ciò men veggenti sempre, che l'occhio acuto e vigile del commercio, promuovono approvvisionamenti, i quali quella vigilanza addormentano; questi approvvisionamenti, riescono spesso ec-

[1] Succede anzi che i braccianti, incalzati da maggior bisogno, cercando procurarsi più lavoro, concorrono in maggior numero ed offrir l'opera loro. In questo caso essendo superiore l'offerta delle braccia alla richiesta di chi suole impiegarle, si verifica la teoria, e formola del valente professore Bolognese Valeriani; cioè, il prezzo dell'opera divien minore, e la condizione del povero divien peggiore.

cessivi, talvolta ancora intieramente superflui, ed espongono sempre il governo ed il pubblico a scapiti disastrosi: e come potrebb' egli così non essere? Non si sa nè quanto, nè dove, nè come economicamente provvedere; si ignora che estensione di terreno arativo si semini; ciò che sia suscettibile questa di produrre; e ciò che forma il consumo medio della popolazione.

Abbiamo veduto già le difficoltà che si oppongono alla brama di conoscere la quantità del raccolto: vedemmo gli inconvenienti che incontransi, ideando di provvedere governativamente dall' estero per supplire al presente interno bisogno; cerchiamo adesso, per pura sodisfazione almeno, quali nozioni si abbiano sull' effettivo consumo, e quanto le opinioni, e ricerche degli scrittori si accordino con le patrie osservazioni.

I Greci, secondo quello che si rileva da Erodoto, computavano il consumo del soldato a una *chenice*, ossia un peso di once 26½ di grano al giorno. I Romani ne davano 48 ai loro schiavi.

La razione, come chiamano, del soldato comune in Francia, era di 24 once; fu portata a 28 coll' *ordinanza* del primo Maggio 1758: quella d' un cavalleggiere era di 36; eppur l' uomo a cavallo fa vita più comoda del pedone [1]. I prigionieri, per *l'arrêt* del 18 Giugno 1707, devono aver 24 once di pane: I forzati per l' *ordinanza* del 12 dicembre 1775

[1] Le *razioni* richieste per i soldati esteri in Toscana nel 1816, furono come segue:

Pane libbre	2	10	23	1
Carne		0	23	19
Vino	3	3	12	2
Farina . . . . ovvero		0	23	19
Riso . . . . ovvero		4	23	20
Legumi		4	20	23
Sale			21	13
Legna	3	3	19	
Lume		2	2	
Paglia per la caserma . . .	9	22	14	

Nel precedente anno erano nella *razione* anco cinque once di acquavite, e due once di tabacco.

La consumazione annua dei nostri agricoltori eccede di poco l' importare di quindici scudi. Quella dei coltivatori Modanesi si valutò ascendere al valore di un' oncia d' oro all' anno.

devono averne 32. Questi, nel Governo Pontificio, ne avevano 36, con più 24 once di fave. Ma noi vedemmo e vediam dappertutto, tanto i soldati quanto i forzati, vender porzione del pane assegnato loro; nè altro occorre per concludere che l'assegnazione è maggiore del bisogno.

Paucton che ha esaminato molto il soggetto delle assegnazioni di viveri rileva, che « tra le persone che vivono « comoda vita, ve ne sono di costituzione delicata, le quali « facendo poco, o punto esercizio, non consumano più di 8 « once di pane finissimo al giorno; che un uomo applicato « e sedentario, come i letterati lo sono, ne consuma una « doppia dose, ossiano once 16: un forte mangiatore, tra i « giovani, che passano i 30 anni, ne consumerà 24; le ope- « re a giornata, i contadini, i manescalchi, fabbri, porti ec. « 50. Molti giovanotti consumano 32 once di pane al gior- « no; ve ne sono che intieramente vivono di pane bianco « e fresco non mangiando carne, e che ne consumano 48 « once e più. Fra le persone che si contentano, o che devo- « no nutrirsi di pane ordinario, si trovano le stesse differenze « (egli dice) nella quantità che ne mangiano. »

Carlo Smith offre nella sua opera (on *Corn Laws*), la seguente tavola comparativa del consumo di una bocca per l'intiero anno ridotto al *Bushel* di Winchester, che egli assume al peso legale di libbre 57 da 12 once (Troy weight), o prossimamente cinque quarti dello stajo fiorentino; cioè:

« Secondo il medio delle osservazioni del dottor Bracken- « ridge [1], in una famiglia composta di padre, madre, e « quattro bambini, si consuma per bocca, *Bushels* 4
« Secondo le osservazioni del dottor Maitland [2] 5½
« Nelle case, o reclusorj di lavoro 6
« I cittadini 7
« Prigionieri francesi, e soldati 8½
« Contadini, secondo Brackenridge 9
« I fermieri, e loro famiglia, per bocca 9¼
« Medio per la nazione francese 12½
« Servitori in Parigi 12¾

[1] Nelle Transazioni Anglicane vol. 49. p. 208.
[2] Survey of London.

« Cavalleria francese, e stabilimento dei *Quinzevingt* . . 12¾
« Contadini francesi (*laboureurs*) 12¾
« Secondo Arbutnot gli Italiani (1) 15½
« Francesi che si nutrono di pan bianco e fresco. . . 17
« Detti, porti e facchini 17
« Detti, contadini. 19
« Ateniesi 19¼
« Pastori Inglesi 19½

Il medio di queste 18 misure darebbe 11 *Bushels* e $\frac{1}{10}$.

Due osservazioni si possono fare su questo resultato, e sono:

1.° Che in Atene si mangiava molto orzo; che in Francia si mangia molta segala, e in Inghilterra patate, e anco vena:

2° Che il suddetto medio non può giammai offrire il vero medio di una nazione, perchè vi si comprendono altre classi di individui, oltre i consumatori qui specialmente indicati.

Non pensando a queste sostanziali avvertenze, si credette autorizzato Paucton, d'appresso alle sue proprie osservazioni, di concludere il medio consumo così « Si nous considérions « la pinte de Paris, comme les anciens faisoient le *chenice* « pour la ration journalière de bled que peut consommer une « personne, il me semble qu'elle rempliroit fort bien cet « objet: car ce seroit par jour en pain blanc 19½ onces, et « en pain bis, ou gros pain 30 onces. »

Herbert del pari (e del pari trascurando le avvertenze soprindicate) assegna da 30 a 35 once di grano al consumo giornaliero « de chaque habitant, de tout sexe grand, et « petit (2) » il che è manifestamente ancor più esagerato, e prova che non dovettero entrar nel suo calcolo le donne, i lattanti, i vecchi, e quelli infermi, che non mangiano pane.

Galiani, che per il consumo del regno di Napoli, ossia per 3,200,000 abitanti trovò bisogno di 15,000,000 di tomoli di grano; ma riconosce che per altri popoli men mangiatori di paste, e pane, può calcolarsi il consumo a tre to-

(1) Per i Romani 6.
(2) Essai sur la police générale des grains.

moli e mezzo all'anno per bocca, ossia a 15 once ragguagliatamente al giorno.

Pierce con più accurata osservazione concluse che in Inghilterra, per una famiglia composta di marito e moglie non vecchi, e di quattro bambini tutti sani, bastano annualmente libbre Toscane 304 di grano per bocca. Questa osservazione si accorda con quella fatta da Beniamino Bel [1] che ne assegna, per ogni individuo, once 10 al giorno. Ciò vien confermato anco da Maitland il quale dice, che riunitisi i fornai di Londra, dopo maturo esame conclusero, che, comprendendo *budini* e pasticcerie, la quantità della farina consumata nella città e subborghi ascende giornalmente a dieci once per bocca. Ciò non ostante, il già citato Brackenridge non la stabilisce maggiore, come si è veduto di once otto e un quarto in circa. Ma la popolazione di Londra difficilmente si conta; più difficilmente quella de' suoi contorni. D'altronde, calcolando sul consumo del grano, convien conoscere l'abituale dieta della nazione, e non deve aversi il solo grano in veduta, se non in relativa contemplazione. L'uso proporzionale delle carni almeno, di cui una parte della popolazione si ciba; quello dei legumi, quello infine delle bevande vinose, debbono esser presi in considerazione, perchè queste materie egualmente, e saziando e nutrendo, influiscono sul consumo anco del pane. Quindi è che Lagrange, con quella sagacia, che era propria alla sua caratteristica penetrazione, volendo stabilire i consumi per vitto umano, ridusse a *grano*, tutte le sostanze vegetabili di cui l'uomo si ciba, ed a *carne*, tutte le sostanze animali, compresevi le uova, e latticini. Egli potette in seguito delle sue molte osservazioni e calcoli concludere in ultima analisi, che l'annuo consumo di un uomo sia libbre francesi 511,36 quanto al grano, e libbre 146 di carni. È sommamente giudizioso questo suo metodo; ma poichè tralle sostanze vegetabili è il solo grano quello che costituisce il soggetto degli approvvisionamenti, converrebbe conoscere, con la dieta abituale, qual porzione dell'alimento faccia il solo grano in una data popolazione. Occorre-

[1] On scarcity of provisions.

va adunque all' oggetto di che si tratta, l' esperimento di una città murata che tutti gli ordini della società comprendesse, tutte le età dal nascente al decrepito, posta in luogo salubre, la cui popolazione fosse conosciuta con assoluta esattezza, che non panizzasse questa altro che grano, e fosse ancora di una lodevole sobrietà. Firenze riunisce tutte le suddette condizioni. La popolazione al momento dell' esame era di 82,469 compresi gli ebrei, ed altri acattolici: la farina vi è sottoposta a una tassa, che non può evitare, non permettendo la modicità di questa, e il volume di quella, di formarne soggetto a contrabbando. Si spogliarono adunque i registri dell' anno 1798, nel quale il grano valeva lire 8. — 8 e si trovò il consumo in sacca 193,198. Nell' anno 1799 il grano valse lire 12. 17. 2 ed il consumo fu sacca 190,776. Si vide verificarsi così anco in Firenze l' osservazione fatta in Napoli da Galiani ([1]), cioè, che essendo il grano più caro, il consumo ne è minore. Si prenderà perciò il medio delle due somme in sacca 191,990, che ripartite sul numero di 82,469 bocche in 365 giorni, offrono per ogni bocca il consumo giornaliero in farina, o grano, di once 12,08

Il consumo della carne fu trovato. 2,87
dell' olio. . . . . 1,02 ([2])
del vino in barili, numero 288,411 di libbre 133 ciascuno 12,25

Resulta così il consumo frumentario in Firenze, maggiore di quello stabilito da Brackenridge, e Martland: ma si deve osservare quanto tenue sia l' uso della carne, e discreto quello della bevanda vinosa, e riflettere che assai più carni si mangiano, e copiosamente birra si beve dal popolo nell' Inghilterra. È da osservare altresì che della farina consumata in Firenze, una parte trasformasi in pasticcetti, e ghiottornie, una parte serve a far pane per i viaggiatori e vetturali, e per cibarne i muratori, che, senza eccezione, vi vengono a lavorare dalla campagna. Ma siam lontani da credere, che tal resultato riesca esatto, allorchè diffonder si voglia da que-

([1]) In Roma dove non si permetteva aumento di prezzo al pane, ma si accordava diminuzione di peso, colui che mangiava una pagnotta di libbra nell' anno d' abbondanza, suoleva limitarsi ad una sola pagnotta di otto once in tempo di carestia.
([2]) Non era illuminazione pubblica in allora.

sta capitale, sulle altre più piccole città, borghi e castella, e molto meno sulle campagne, o abitazioni rurali, tanto moltiplicate in Toscana. Varie sostanziali ragioni si uniscono per farla suppor molto minore. I coltivatori, per esempio, del fertile piano di Sesto, ove raccoglesi il miglior grano, anzi di una qualità incomparabile, non ne mangiano mai; essi si nutrono quasi costantemente di saggina: in Val d'Elsa d'orzo vecciato. Altrove si panizza la segale, il siciliano, il miglio, i fagiuoli, i mochi, le fave; e gli abitanti delle montagne, quasi d'altro non si nutrono che di sole castagne. Non è dunque da dubitare che, calcolando dal consumo di Firenze quello del Granducato intiero, non si trovasse il resultato del calcolo forse due terzi, o più, maggiore che la quantità vera dell'effettivo consumo. Calcolerebbe perciò largamente chi assumesse per base il consumo medio di una libbra di grano il giorno per ogni bocca, presa l'una per l'altra dal nascente al decrepito, non badando ai supplementi, nè alle privazioni che (come i marinari) si impongono nella penuria e carovivere i consumatori di una nazione qualunque. Eccoci adunque al possesso di un dato, che assolutamente mancava a quei che propongono per rimedio alla fame, alla carestia, l'istituzione di pubblici granai, o magazzini (1).

§. XVIII.

MAGAZZINI, O GRANAI PER SOVVENIRE AL PUBBLICO BISOGNO.

Non ostanti le buone intenzioni dei magistrati moderni è dubbio, se la istituzione dei pubblici granaj sia originalmente dovuta all'umano, ma ineseguibil pensiero di conservare con tal mezzo la desiderata costanza nei prezzi e provvedere alle carestie, o se piuttosto derivi da una politica specolazione.

Aristotile non esita di asserire nelle sue politiche (cosa incredibile!) che il monopolio del grano deve essere riserva-

(1) Se alla massa delle sostanze vegetabili di cui si cibano i popoli si dovesse supplire col solo grano, ne occorrerebbe forse una tripla quantità: triplo dovrebbe essere l'approvvisionamento, vastissimi i magazzini; ed allora si verificherebbe che l'Europa non produce grano bastante per nutrire gli abitanti suoi, come fu detto.

to al governo, *ad effetto di accrescerne le rendite.* Quindi, ben lungi dal farne uno stabilimento diretto al vantaggio del popolo, ne fa anzi un ripiego tendente ad aumentare il tributo; e tale realmente fu presso diverse popolazioni. Dallaway ([1]), dice che il Gran-Signore, dal monopolio del grano e caffè, per la sola città di Costantinopoli, ricava 5440 scudi al giorno!

Burnet, parlando dei magazzini, o pubblici granaj di Ginevra, indica ben chiaro che anco in quella Repubblica, la ostentata provvidenza ai pubblici bisogni altro non era che un monopolio a carico dei cittadini ([2]): quel governo ne traeva un annuo assegnamento rispettabile tanto, che l'ajutò a pagare presso che un milione di debito contratto nella guerra. Se a Berna i pubblici magazzini non erano di lucro al governo, il che si ignora, furono almeno inutili ai cittadini, conforme rilevasi da Carlo Smith, che chiaramente dice: « Il popolo Bernese più sovente soffre per il caro prez-
« zo del grano, che il popolo d'Inghilterra, cosa che prova
« essere migliori le leggi inglesi sul grano, poichè i pubblici
« granaj non servono sì bene all'oggetto di mantenere il gra-
« no a moderato prezzo, come L'ESPORTAZIONE ([3]).

Comunque sia, quanto all'oggetto e all'uso, la istituzione dei pubblici magazzini praticata già dai Romani, ebbe luogo in Firenze nel 1285: pare che si prendesse ad imitare quel popolo famoso, anco nel modo di riempirli; nelle pene contro le incette ([4]); e nella proibizione ai particolari di commerciare in grano: e così difficoltando e rendendo odioso questo importante genere di contrattazione, si produsse un

([1]) Constantinople ancient and modern 1797.

([2]) The Chamber of the corn has always two years provision for the city in store . . . it is of great advantage; for it gives a good yearly income that has helpt the state to pay near a million of debt contracted during the war . . . . (Letters etc.)

In Lucca era proibito ai cittadini il farsi il proprio pane; e lo era anco (sotto pena di morte) in Napoli, al tempo del vice-re.

([3]) « Magazines do not answer the end of keeping corn to a moderate price, as « well as exportation. »

([4]) Vedansi le leggi del 20 Luglio 1597, 5 Agosto 1570, 22 Giugno 1718, 9 Luglio 1580, 2 Luglio 1584, 21 Luglio 1593, 9 Novembre 1619, 7 Maggio 1685 ec. l'oggetto delle quali tutte è quello di assicurare all'uffizio dell'abbondanza l'esclusivo traffico del grano.

rincarimento esorbitante nel grano, che valse più di uno zecchino lo stajo a quell'epoca, e lo zecchino pesava un grano di più dell' attuale.

Esistevano gli antichi pubblici granaj di Firenze nella loggia conosciuta adesso col nome di *Orsanmichele* [1], e dalla capacità della fabbrica si può desumere la insufficenza della provvisione; e quindi si può concepire, perchè cambiasse carattere.

Sotto Cosimo III fu cominciato l'elegante granajo della Piazza dell'Uccello, con buche, spiazj, e quant'altro occorra, per la conservazione di una piccola quantità di grano [2]; al quale fu aggiunto in ausilio, altro piccolo magazzino detto *del palco*, presso la piazzetta dei giudici di ruota [3].

Era affidata la cura dell'approvvisionamento ad un magistrato di gentiluomini fiorentini, e doveva credersi bene appoggiata: ma si ebbe chiarissima prova della insufficienza delle cautele, e della inutilità dei mezzi, allorchè i bisogni del 1747 facendo ricorrere al contenuto supposto nei magazzini, niente vi fu trovato; ma non perciò il popolo morì di fame in quell'anno [4].

Questo scandalo pubblico doveva offrire una istruttiva lezione: ma l'uomo capace di profittarne mancava ancora.

(1) Costò la costruzione di questa fabbrica 86000 fiorini, e poi 28000 più per ridurla a chiesa, quale or si vede.

(2) Circa 43 mila sacca per una lunga, ed utile custodia.

« Tanto è vero che i principj della pubblica economia erano allora nella massima « oscurità (dice l'Osservatore Fiorentino) che ei si compiacque di questa fabbrica, « come di un benefizio fatto allo Stato apponendovi l'appresso iscrizione. »

REI FRVMENTARIAE CONSERVANDAE
EGENORVM SVBSIDIO
PLVS AC PROVIDVS
COSMVS III MAG. DVX ETRVR.
ANNO SAL. MDCXCV.

(3) Che può riceverne 24 mila sacca; e adunque sono entrambi ben lontani dal contenere quanto occorre al consumo.

(4) A gravi danni e scapiti andò soggetto anco l'uffizio dell'Abbondanza di Siena dal 1748 in poi, contando la sua nuova restaurazione nel 1562. Dicesi restaurazione perchè nello statuto di Siena del 1260 si trova già l'esistenza di Quatuor Provisores... poi Octoviris super abundantia . . . . . poi Uffiziali del Biado. . . . . poi Deputati della Munizione . . . . poi Deputazione dell'Abbondanza, che sussistè sino al 1767. Munivasi il pubblico magazzino esigendo dai contadini, in denaro, il 5 per cento del loro raccolto; e poi ricomprando i grani con l'avanzo del prezzo dello spiano, superiore al prezzo della piazza Ecco il vantaggio!

Venne Leopoldo in Toscana: studiò la materia: volle operare il bene dei sudditi; e tralle altre sue savie disposizioni *abrogative* (*), incluse l'abolizione della così detta illusoriamente *Abbondanza*.

Quei medesimi magazzini, che si trovarono vuoti al bisogno, di quel grano che dovevasi conservare con pubblico dispendio ([1]), sono stati occupati poi utilmente dalla industria particolare, senza il più piccolo aggravio del governo, e con benefizio sicuro dello stato.

Sono essi tutt'ora di regia pertinenza; e non mancano persone poco istruite, o animate da secondarie vedute, che tratto tratto, senza conoscerne la sufficienza, consigliano di restituirli al loro antico destino ([2]) col ristabilimento del magistrato dell'Abbondanza. Esaminiamo la possibilità, e discutiamo minutamente la convenienza ed importanza del progetto, semprechè (potendo) si volesse effettuare in modo veramente efficace e non illusorio, e palliativo, come lo era in avanti.

È d'uopo in primo luogo, per assestare la quantità della provvisione, conoscere, almeno approssimativamente, le scarsità, i bisogni cui va soggetto per situazione fisica, o per opra dei regolamenti il paese. Non vi ha meglio perciò, che ricorrere al dottor Giovanni Targioni, amico del sistema regolamentario, il quale nel suo utilissimo libro intitolato: *Ali-*

(*) Formano esse dieci volumi in foglio; tanto occorse per demolire il gotico tempio delle leggi ammassate della Repubblica, e Principato Mediceo! Il codice penale di questo savio legislatore è compreso in poche pagine, e vi sono articoli che la sua filosofia non avrebbe ammesso. È dolce il veder nel preambolo, come parla del suo popolo quel sovrano. Se egli avesse potuto occuparsi personalmente del codice civile, avrebbe forse mostrato per la prima volta al mondo, con quante poche leggi possano reggersi le nazioni. Ma ciò che egli allora non fece si sta or preparando, e il resultato giustificherà l'aspettativa.

([1]) Non minore di 20 a 25 mila scudi che piombava sui consumatori del pane.

([2]) « In due classi considero i protettori del sistema magazzinario (dice Tolomei) « cioè cattivi ed accorti, buoni ed ignari di pubblica economia. I buoni ed accorti « non entrano in questa discussione, perchè hanno sempre creduto i pubblici magazzini, come il più gran richiamo delle pubbliche calamità. I cattivi ed accorti, « non hanno mai pensato al bene dello Stato, e non lo han creduto nel sistema magazzinario; essi han sempre pensato a fare il loro interesse, senza curare altro, profittando di tutte le circostanze, che si sono lor presentate, e cooperando ancora a « far nascere tutte quelle che potevano essere favorevoli alle loro speculazioni. I buoni « ed ignari di pubblica economia, avendo più volte veduto immagazzinare il grano, « hanno creduto, che nell'ammasso di quel genere fosse accertata la pubblica sicurezza. »

murgia, stampato nel 1767, ossia nel bollor dei bisogni, si dette il pensiero di procurarci ottimi, e sicuri dati, dai quali si può rilevare l'influenza delle meteore, e delle leggi economiche sulla nostra Toscana. Egli ricapitola le sue osservazioni con la conclusione che segue . . . . . « Si resta convin-
« ti, che la Toscana per la costituzione del suo suolo, della
« sua atmosfera (1), non può sperare di aver costantemente
« raccolte abbondanti, o almeno sufficienti alla sua popola-
« zione . . . . In sei secoli della mia cronica sono notate le
« particolarità di soli 316 anni, ma in 111 di questi trovo
« che si è avuto carestia di grani, o di biade da macine,
« per una causa, o per l'altra: si può adunque fissare con
« qualche morale certezza, che in ogni secolo la Toscana ha
« provato *trentatre anni almeno di carestia*! . . . . In conguа-
« glio di 111 anni di carestia sofferti in Toscana, io non tro-
« vo nel corso di 316 anni, se non che i pochi seguenti
« (cioè sono 16 in numero) ne' quali si sia avuto dovizia, e
« raccolte abbondanti di grano, e di biade da macine . . . . .
« sicchè facendo i conti larghi, in 316 anni ne abbiamo a-
« vuti soli sedici di dovizia, i quali non bilanciano li 111 di
« carestia, ma appena sono la settima parte di essi. »

Simili cagioni, simili effetti in ogni luogo producono: il consigliere Chevanne fece spogli come questi in Francia, ed ebbe a dire nella grande *Assemblea* di polizia, tenuta nel 1768, che sopra 88 anni del regno di Luigi XIII e Luigi XIV si erano avuti 34 anni di carestia (2). Così alle nuove leggi promulgate sui grani nell'Inghilterra attribuisce Arturo Young, se in dieci anni vi si soffersero tre carestie. Può parere speciosa l'analogia dei resultati, quasi identici con quelli rilevati dall'accurato dottor Giovanni Targioni, cioè di una carestia presso che ogni terzo anno. Si può forse trovare una spiegazione di tale accordo in quello spirito di calcolo, che precede le operazioni degli uomini; cioè: se si dà un anno di abbondanza, nel sistema di vincolo, il grano rigurgita, e il prezzo abbassa tanto talvolta, da non compensare le spese di col-

(1) Anzi per le sue leggi e regolamenti, più che per natura della terra, e per colpa di contrarie meteore.

(2) In parecchi dei quali il pane costò « jusqu'à 12 et 13 sols la livre, monnaie actuelle. »

tivazione. Quindi ne risulta uno scapito per il proprietario, il quale con le stesse gravezze, ha dovuto avere, inoltre, più cure; ha dovuto adoprar più braccia; più sacca; più trasporti ec.: l'interesse allora consiglia, per il veniente anno, a diminuir la sementa di un genere, che niente, o troppo poco rende; e si dedica il terreno ad altro genere di coltura: la successiva raccolta è naturalmente scarsa, perchè si è seminato meno: il prezzo cresce alquanto: nel terzo anno, per poco che siano contrarie le meteore, deve succederne carestia: l'alto prezzo d'allora, anima l'agricoltore ad aumentar la sementa, e se favoriscono le circostanze, torna l'abbondanza di nuovo (*).

Si vede adunque, che sotto il sistema regolamentario, la Toscana, come ogni altro paese, non si trovava nè poteva trovarsi capace di produrre costantemente tanto grano da bastare a sè stessa: si vede pure che le carestie cadevano proporzionalmente ogni terzo anno; e le abbondanti raccolte soltanto ogni 19 anni e tre quarti [1]. Tra gli anni intermedj, con la medesima proporzione, in quel sistema, alcuni si avvicineranno alla carestia, ed altri alla abbondanza. Della esuberanza, e mancanza che accade in questi, non dovrà farsi caso, perchè, se quel che manca è poco, si trova il modo di farne a meno, o supplire. e quella piccola quantità, che avanza nel minor numero di anni più che mediocri, non si potrà astrarre dalla pubblica consumazione, perchè altrimenti si avvicinerebbe il mercato ed il popolo, allo stato di carestia, dal quale vorrebbesi slontanare. L'anno solo di copiosa raccolta, che conforme si è veduto, cade presso che ogni 20 in Toscana, è quello nel quale il governo possa pensare, se così è, a porre in riserva l'esuberante; e vediamo in qual proporzione può farlo: pongasi, che nell'anno di carestia [2]

(*) Si disse nello « *State of the Kingdom* » che il molto grano importato da fuori nell'Inghilterra ne depresse tanto il prezzo che per questo, e non per le meteore fu la fame del 1816.

[1] Per la Francia dice il tante volte citato Autore de la Police des grains. « On « pense ordinairement que dans dix ans nous avons une très mauvaise récolte, deux « fort mediocres, cinq ordinaires, et deux abondantes. »

Gli autori della Mem. sur l'utilité des Genevrieries . . . . . du département de l'Escaut, dicono, che nella Belgica fuvvi tre volte fame nel precedente secolo.

[2] Il nome di *carestia* non ha più spaventato le nostre orecchie da che fu in-

manchi una sola terza parte di provvisione, e per far carestia vi vorrebbe una mancanza maggiore: siccome si è veduto dalle nostre cronache, che la carestia ripetesi più che sei volte tra abbondanza e abbondanza, e che non può empiersi il magazzino in quelli anni, converrà dunque porre in riservo una provvisione equivalente al consumo di sei terzi di raccolte, cioè almeno di due anni.

Esaminando, anco attualmente, il massimo ed il minimo delle raccolte particolari, vediamo, ben più che sotto ad un terzo delle mediocri annate, scendere il prodotto nella carestia, poichè può ridursi a zero; e giammai si verifica, nell'anno più abbondante, che giunga a duplicarsi la raccolta usuale, che appena cresce della metà dell' ordinario [1].

Se questo è vero, come infatti lo è, resta provata la fisica impossibilità di effettuare nel seno dello stato una sufficiente, e proporzionata provvista al totale della Toscana, molto più se fosse fondata l' opinione di Giovanni Targioni, *che non produca costantemente raccolte sufficienti alla sua popolazione.*

Sarebbe mancare ai doveri della giustizia, della imparzialità, ed amor paterno, che sono i sacri attributi dei regnanti, se mai si pensasse a provvedere di magazzini creduti utili l' unica e sola Firenze, lasciando languire con disumano abbandono tutte le altre comunità dello Stato; e peggio ancora, se si pretendesse, che tutte dovessero piegarsi a sussidiare la Metropoli.

Se il provvedimento si crede buono, è dovere estenderlo egualmente su tutti i sudditi [2]: ma come potraeglisi effettuare sì pio pensiero, se il paese non offre come pretendesi, sufficiente prodotto? Sarà forza rivolgersi a provvedere dagli esteri quando occorra, per empiere i magazzini distribuiti più che in 200 comunità. Ma è d' uopo riflettere che abbisogna

trodotto il sistema di libertà il solo vincolo potrebbe farlo echeggiare di nuovo, e con la proporzione antica.

[1] « Jamais nation n'a produit dans ses plus abondantes récoltes au delà de 18 mois « de subsistance complète pour ses habitans. » Herenschwand.

[2] I deputati del pubblico di Siena, nel loro parere sopra i generi frumentarj, conseguente all' ordine di Pompeo Neri (24 Marzo 1767) credono esservi buone ragioni contro qualunque pubblico magazzino, alcune delle quali sono particolari alla città di Siena.

perciò più che 20,000,000 di staja di grano [1], le quali importerebbero l'estrazione di più di cento milioni di lire; e la Toscana, per opinione di un riflessivo e profondo economista Toscano (che calcola non sull'effettivo, difficile a conoscersi, ma sul sufficiente al bisogno) non dovrebbe possederne nemmeno la metà in effettivo, e disponibile contante [2].

Posta per possibile la provvista, sia nell'interno, sia dai mercati esteri, prendasi partitamente in esame lo stabilimento di pubblici magazzini bastantemente forniti in una comunità qualunque, e vediamo quali occorrerebbero per la comunità di Firenze, come quella che è più concentrata, e conosciuta.

Sono più che 80000 bocche dentro le mura [3], e per assumere non già un discreto medio tra il maggiore e minore asserto dagli scrittori, ma il men fallace dato del consumo effettivo rilevato da pubblici registri nella città medesima, si ponga, che il giornaliero consumo sia di una sola ed effettiva libbra di grano per bocca [4]; questo consumo farebbe una somma di sopra sacca 182500 l'anno, e quindi la provvisione occorrente per due anni dovrà essere almeno sacca 365000, ovvero 372300, valutando il calo un poco sopra al due per cento come certamente sarà, per quel che può marcire nelle buche, esser forato dagli insetti, divorato dai topi ec. alle mani di gente, che ha un debole interesse alla sua conservazione.

Ritorni pure il grano, come tornerà certamente da sè stesso, al prezzo di poco sopra a lire quattordici il sacco [5]: occorrerà una anticipazione in danaro di circa L. 5,250,000 per la sola primitiva provvista [6], ne occorrerà per i trasporti,

[1] Provvisione di due annate per un milione di persone, seguendo il parere di quelli che assegnano staja 10 grano per ogni bocca all'anno, e chiamansi *moderati*.

[2] All'Olanda, paese il più ricco che fosse di contante, non si attribuiva che il possesso di lire 51. 6. 8. Toscane per testa.

[3] Erano 82409.

[4] Vedi pag. 165.

[5] Questo facile vaticinio si vide già avverarsi, senza veruna influenza governativa, nel 1804.

[6] Carlo Smith calcolò per l'Inghilterra, che l'approvvisionamento per un solo anno costerebbe l'intero importare della tassa territoriale, compresivi i cali, e le spese occorrenti per mantenere il genere in buono stato. Delabergerie, per la sola Parigi, calcola che occorrerebbe un magazzino grande quanto uno dei suoi subborghi, che più di 20 milioni ne costerebbe la costruzione, ed i salarj occorrenti passerebbero il milione all'anno.

al magazzino che, quantunque assai rilevanti, pur non si vogliono valutare: ne occorrerà per la fabbrica di nuovi magazzini eguali, circa al quintuplo dei due poc'anzi nominati, ed attualmente esistenti; ovvero altri sette simili, appresso a poco, a quello dell'Uccello: diremo soltanto sei, supponendo, che circa una decima parte della intiera provvisione occorrente si possa incettare annualmente nelle vicinanze, con la riserva della custodia nel magazzino del venditore: ciò nonostante per questo articolo non potremo congetturalmente stabilir meno di scudi 150,000, ossia lire 1,050,000; che con la suddetta somma di 5,250,000 necessaria per la provvista, formeranno una somma di L. 6,300,000. Occorre poi la custodia annuale; i trasporti successivi; la vigilanza perpetua; la distribuzione eventuale; i registri, e carteggio; nè per tutto ciò potrassi fare a meno di stabilire un soprintendente con . L. 7000

2 Periti cognitori.	«	4200
1 Cassiere	«	1260
1 Computista, e due ajuti	«	2135
40 Manuali destinati a lavare, vagliare, imbucare, trasmutare, e soleggiare il genere, acciò deperisca meno che sia possibile [1]; immagazzinarlo, e caricarlo nella estrazione ec. ec.	«	19200
Il che costituisce un'annua escita di	L.	33795
A questa annua escita di L. 33795 aggiungansi i cali, o deperimenti, che soffre il grano a ragione di circa al due, prossimamente, per cento in misura	«	104000
Il frutto del capitale stagnante al 5 per 100 .	«	315000
L'annua pigione dei due magazzini antichi .	«	1400
Manutenzione, e acconcimi delle fabbriche . .	«	1300
Avremo un nuovo aggravio annuale di	L.	455495

[1] Tous les siècles dépuis Néron, offrent la preuve réelle et physique qu'il est impossible de garder longtems des grands amas de blèds, chaque fois qu'on a voulu excéder les quantités des approvisionnemens ordinaires, à Rome, ou à Paris, le Tibre et la Seine ont engloutì pendant la nuit ces masses de froment avariés, ou putrefiés.... on n'eut pas ignoré qu'en 1776 on fut obligé de jeter dans la Seine un grand approvisionnement de grains fait pour l'Hôtel-Dieu de Paris (Delabergerie, Hist. de l'Agric.)

O questo aggravio deve riposarsi sul genere, o deve ricadere su quella sola parte di pubblico, che può pagare [1]. Nel primo caso, non un vantaggio, ma un pregiudizio vero risente il povero, che conforme dice il principe Cantalupo, « per poter mangiare in una carestia accidentale un po' di « pane a prezzo discreto, viene condannato perpetuamente « ad un peso indiscreto, e giornaliero [2]. » L'importare dei cali, amministrazione, ristagno, e custodia, farebbe ascendere le 182,500 sacca dell'ordinario consumo a lire 16. 8. — ciascun sacco, invece di 14, che si suppone pagato. Ogni consumatore sarebbe privo, in oltre, del piacere di aver grano nuovo; nè potrebbe mangiarne, che invecchiato di due e più anni, degradato dai vizj di lunga e trascurata conservazione [3], e forse anco, si troverebbe obbligato a comprarne contro sua voglia.

Se l'indicato aggravio, invece di posar sul genere, si trasporta sui possidenti, avranno questi una somma di meno da rivolgere in tante opere di utili, ed onesti braccianti [4].

Questi non più troveranno 300 [5] giornate di salario nell'anno, ma quelle molte meno; e di altrettanto sarà dif-

[1] Nadie puede dar lo que non tiene. Campom.

[2] Così era in Siena, ove il pane che facevasi col grano dell'Abbondanza in tempo di carestia era gravato dalla gabella imposta al grano medesimo, poi del bollo, nella somma di lire 5500, poi della gabellina del pan fino lire 3080 ec. ec.

In Firenze era una più bella cosa: affinchè il popolo avesse un pane bruno della determinata qualità, si stabilirono dei periti, che apponevano un bollo a ciaschedun pane. Questi avevano una retribuzione, la quale gravava il povero per lire 47775. Fu appaltato questo prodotto a G. B. Antonelli nel 1670, il quale si fece poi accordare il diritto di esigere dai fornai tre soldi per ogni stajo di pane. Il guadagno ne diventò sì considerabile che il canone dovette subire diversi accrescimenti, sino a lire 05349 nel 1692, per conto dell'Ufizio delle farine *istituito per giovare ai poveri*. Questa iniquità fu abolita nel 1767 insieme con l'uffizio delle farine medesimo, il salario dei cui numerosi impiegati pagavasi, egualmente che la tassa, dal povero che intendevasi sollevare.

[3] Si ricordano molti, che al tempo dell'Abbondanza mangiavasi spesso il pane infetto di grave odor di bura. Un bando del 1573 fa vedere che l'Uffizio dell'Abbondanza obbligava i cittadini a comprare coattivamente a tanto per bocca i grani provvisti sino da due anni, « che non poteva conservar più, senza manifesta perdita. »

[4] Mille uomini almeno viverebbero con quella somma, ed utilmente occupandosi durante un anno.

[5] Tale era il numero di giorni nei quali si permetteva il lavoro ai Francesi avanti l'ultimo cambiamento. In Inghilterra sono 313 i giorni lavorativi. Mata calcola che erano altre volte 113 giorni festivi in Spagna. In Russia, per volontà dell'imperatore Alessandro, tutte le festività, le gale stesse sono riunite alla domenica. Per noi, aggiungendo alle domeniche tutte le altre feste di intero precetto, e per metà quelle con semplice obbligo di messa, diventano 293 solamente i giorni lavorativi nell'anno, senza computare le distrazioni degli altri festeggiamenti profani.

ficultata la sussistenza loro. Resulta chiaramente da tutto ciò, che se anco potesse farsi il desiderato provvedimento, riescirebbe non già proficuo ed utile, ma dannoso.

§. XIX.

CONTRIBUZIONI

È della più rilevante importanza il ponderare con riflessione matura, e per ogni lato discutere le conseguenze vere di qualunque provvedimento, che importi collettazione di pubblico danaro, o aggiunga permanente un nuovo aggravio alla società

La natura, che realmente ha stabilito il prezzo delle sussistenze, ha anco imposto un limite alle esazioni fiscali, che non si può variar senza danno. Se questo limite si oltrepassa, si seccano le sorgenti stesse del tributo [1]. Duclos, parlando delle lunghe guerre di Luigi XIV stampò coerentemente a questo: « Les impôts dont les peuples étoient accablés ne suffisoient pas aux dépenses nécéssaires. La surcharge des impositions; la dureté de la perception tarissoit chaque jour la source des richesses de l'état. Les ministres de ces temps-là, ne soupçonnoient pas, et ceux d'aujourdhui semblent ignorer encore, que l'impôt détruit l'impôt même: ou plutôt la plupart des ministres, n'ont dans tous les tems pensé qu'à jouir de leur place sans la remplir. » (T. 1 p. 15).

Ed Ossorio della sua Spagna dice: « Todas la calamidades que padece la monarquia se originan de los arrendadores. Cierto es que por ellos se han echado tanta multitud de tributos y gabelas, que tinen destruida las rentas reales, y despoblados los lugares. »

Gli uomini abbandonano la regione soverchiamente aggravata, come fuggirebbero da un luogo infetto per malattie contagiose; e l'esattore percepisce quel meno: crescono i

[1] Si opera per profittare, e cambiare in altri comodi i profitti: se la tassa gli assorbe, si pon termine a quella sterile industria, e manca al Fisco il soggetto della percezione.

prezzi di tutto [1]; diminuisce la industria; scemano poi i matrimonj [2]; emigra la figliuolanza; si trascurano i traffici; si esportano i capitali, e si abbandonano affatto quei fondi rurali, o urbani, che altro non divennero, per error di governo, che fonti di tasse sproporzionate al lucro, e perciò insopportabili; mancano gli abitanti; scema la consumazione; diminuiscono le produzioni; calano le entrate; e non può sussistere, o precariamente, e languentemente sussiste quel governo, che si ingannò, supponendo indifferente, o senza limite la imposizione.

Convengono tutti i viaggiatori, che la China è la più popolata regione dell' universo, e sembra esserlo per la modicità dei tributi; sul rapporto di questi così si esprime Elvezio: « Le despotisme de la Chine est fort moderé. L'abon- « dance de ses récoltes en est la preuve. En Chine, comme « par tout ailleurs, on sait que pour féconder la terre il « faut que nulle loi ne s'oppose à la bonne culture. Aussi « les impôts à la Chine ne sont portés sur les terres qu'au « trentième du produit [3]. »

Se una storia fedele d' altro parlasse che di spedizioni militari, e di politiche operazioni, si vedrebbe per certo che la distruzione, l' annientamento di Menfi, Babilonia, Tebe, Persepoli, Palmira ec. ec. principalmente deriva dall' eccesso di fiscalità, imprudentemente addossato ai cittadini, che consigliò di rinunziare alla procreazione, alla pa-

(1) Los impuestos excessivos destruien la industria por que aumentan el precio de los jornales de labrador, de los artesanos' y el valor de todas la cosas. (Camp.) It is clear and evident, beyond all contradiction, that the increase of taxes must necessarily increase the price of every article whether taxed or untaxed
Phail's Remarks on the present times ec. p. 96.

(2) I Matrimonj furono annualmente

In Olanda	1 in 64	individui
A Pietroburgo sono	1 — 70	
In Finlandia	1 — 108	
A Berlino	1 — 110	
A Montpellier	1 — 117	
In Inghilterra 1 in 98. 1 in 210. 1 in 108.	1 — 118	
In Svezia	1 — 126	
In Toscana nel 1784 non furono che	1 — 132	

(3) Non vi è paese ove regni più industria, ove da maggior numero di sostanze si ritragga alimento: pur non ostante fu visitata anco la China diverse volte da gravissime carestie. Ciò non si può attribuire ad altra cagione, se non perchè il colono non coltiva che per l' interno consumatore.

tria; e che trasformò le torri in capanne, e le coltivazioni in deserti.

Il dotto autore dell'*Analyse Economique*, vede negli stessi mandatarj della sovranità « le principe tacite des taxes, qui « désolent depuis vingt siècles toute notre Europe [1]. » Costoro desiderano veder moltiplicati i modi di contribuzioni; moltiplicati i sistemi regolamentarj; perchè questo, come osserva in un suo scritto il nostro benemerito Pompeo Neri (uno dei primarj promotori della libertà del commercio), procura loro miglior salario, maggior importanza, e più estensione d'autorità: alle loro private sollecitudini si deve l'introduzione, e la manutensione dell'arte intricatissima delle restrizioni, arte imparata, come dice il citato autore Francese « par « deux peuples, que le talent d'écrire des livres élégans a « rendus célèbres pour le malheur de l'humanité; c'est à dire « des Bourgeois d'Athènes et de Rome, déprédateurs avides, « et cruels de cent provinces qu'ils ravagèrent, moins par « leurs armes, quand ils voulurent les conquérir, que par « leurs publicains, quand ils les eurent occupées [2]. »

Si sa infatti dalla storia, che diverse contrade dell'Arabia, come l'Ammoniditе, la Moabitide ec. erano coperte di prati, di cereali, e di popolo al tempo d'Isdraele; ed ora non presentano altro che deserti di arene sterili, ardenti, e nudi scogli infecondi.

L'antica Egitto, che contava sino a 22000 città, si dice ora da Niebuhr, comparativamente, un deserto [3].

Olivier, recentissimo viaggiatore, scrisse da Aleppo ad un amico in Europa: « Vous ne vous douteriez pas que les « plus beaux pays de la terre sont des deserts; que la Pachalie d'Alep a près de 400 Villages; que la Mesopotamie « n'offre presque plus d'habitans; que l'Asie mineure même, « si fertile, si variée, si voisine de la Capitale n'a plus le « dixième de la population qu'elle avoit autrefois . . . dans

[1] Moncada, e Ossorio calcolano che fossero al tempo loro in Spagna centomila esattori, che costavano 3 milioni di scudi di salario.

[2] Si sa da Cicerone che fu triplicata la decima ai Leontini, i quali dovettero pagare il 30 per 100 di tributo.

[3] Egypt seems at present quite a desert in comparison with what it was in the day of antiquity. Heron's Transl. of Niebuhr's travels.

« les parties éloignées de l'Empire on ne voit que dévasta-« tion, et ruines, que terrein sans culture, que villages « sans habitans[1]! » E qual fu quel potentissimo agente che fece mutar faccia a sì importanti, e floridi paesi, se non il vincolo, se non l'eccessivo aggravio di tasse moltiplicate, poichè ciò non può attribuirsi alla guerra? Sarebbe occorsa una guerra continua, ostinata e crudele di un popolo numeroso, e più potente degli stessi abitanti, determinato a distruggerli, e non conquistarli per condurre a tale sterminio il paese: senza di ciò il popolo vincitore, stabilitosi nel territorio, come suole, lo avrebbe presto ricondotto a fiorire, se la soffogatrice mano delle esazioni fiscali non avesse estinto ogni calore industriale.

Sopraffatto il possessore da tali esazioni, che assalgono talvolta le sorgenti istesse della riproduzione, togliendogli sino ai bestiami e strumenti, vende subito quanto può per ricomprarli: sono confiscati anco questi: il terreno manca di lavori e concimi, e quindi produce meno: le tasse premono; si fan dei debiti, si vende la possessione a scapito: e di compratore in compratore passa gradatamente al niun valore, alla sterilità assoluta.

Se tali conseguenze derivano dalla quantità dei tributi, risulta troppo chiaramente la necessità di moderarne gli eccessi dovunque esistano[2]; e mentre è indubitabile principio di governo che si debbono equilibrare le imposizioni ai pubblici bisogni, d'uopo è ancora diminuire i bisogni al possibile, o non formarne dei nuovi.

Il divisato approvvisionamento di danaro, o di grano (pag. 174) sarebbe un nuovo bisogno inutilmente creato contro le regole della buona politica, che aumenterebbe il Fio-

[1] Dalla Cronica di Barhebreus, e Albufaragio, si sa che nel 1136 gli abitanti di Tenni in Egitto si dolevano dell'eccesso della capitazione, che era di cinque monete d'oro indiscriminatamente per ogni testa.

[2] Così fece Giuliano, che per rianimare l'agricoltura scemò di $\frac{1}{5}$ la tassa territoriale. Così fece Alessandro Severo, che ridusse a un trentesimo le imposizioni di quello che erano sotto Eliogabalo. Così fece l'Emir Ben Abdallah, Ben Taher, che i cinque aurei del Testatico generale dei Tennitani, (vedi la prec. nota) ridusse a 48 dramme per i ricchi, 40 per le persone comode, e 12 per le restanti. Finalmente così fece in Toscana Leopoldo, che una moltitudine di tasse abolì, e infinite altre modificò.

rino [1], (misura della contribuzione comunitativa in Firenze, già quasichè triplicato) di circa 17 lire di più [2].

Questa quantità può parer poco influente a chi non siasi dato la pena di contemplare l'attualità dei pubblici e necessarj aggravj.

La risultanza del totale dei tributi ec. all'epoca dell'avvenimento di Leopoldo al Trono della Toscana era lire 8,958,685. Al momento del suo *rendimento di conti*, dopo tanta nuova coltivazione, attività di commercio accresciuta, e con la popolazione aumentata presso d'un quarto, non giunse che a lire 9,199,121 stanti i molti dazj saviamente soppressi [3], o diminuiti da quel sagace Legislatore. Ben si vede, che nell'uno, e nell'altro caso, il tributo d'ogni individuo era minore di lire 9 all'anno: quindi tanta prosperità nelle campagne e nel popolo.

Oggi, col commercio men libero internamente, e con una notabile diminuzione di metalli preziosi, e di commercio esterno, giunsero le entrate (e ciò unicamente per far fronte alle urgenze impensate e rinascenti) a presso venti milioni di lire; e adunque è più che duplicato il tributo universale in Toscana [4]. Può contemplarsi che paghi adesso ogni Toscano complessivamente, circa a lire 20 per ciò; nè sarà esagerato il supporre che altre 20 ne paghi inoltre per i bisogni comunitativi; e che sopra a 40 lire sia quello che attualmente gli costano i vantaggi della società.

Ma lasciando la universalità, sempre troppo congetturale, perchè non tutte le comunità sono affette dalla medesima

(1) Cifra di tassa territoriale, che nella Comunità di Firenze rappresenta un fondo di scudi da 300 a 500: da 1000 a 1500 nelle suburbane campagne. Questa nel territorio di Arezzo dicesi *Lira*, ed equivale a dieci fiorini di Firenze: nel Cortonese la *Lira* esprime un fondo di scudi 1200, nello Stato Senese dicesi *Unità*, ed equivale, per medio, a scudi venti di rendita

(2) Appella all'epoca della prima edizione (1804).

(3) « Frutto del di lui sistema (osservò un Relatore altrove citato) fu l'abolizione « di numerosi esecutori, che vegliavano all'osservanza degli infiniti regolamenti, e potevano contrattarne la violazione: e così vennero restituite altrettante braccia allo « Stato per più utilmente impiegarvisi: sono anco cessati per ciò tanti processi, che « portano dispendio di denari e di tempo; e si è tolta l'occasione di tante azioni il« legittime, quali erano le contravvenzioni, che appoco appoco disponevano gli animi « alla infrazione di tutte le leggi, onde per questo ha guadagnato la morale, forse del « pari che la economia . . . . . »

(4) Ciò verificavasi nel 1804.

quota di contribuzione, continoviamo l' esempio sulla sola comunità di Firenze, e vediamo di quanto resta attualmente (*) gravato ogni abitante della Capitale.

Di due sorte di dati sarà forza valersi, gli uni rigorosi e precisi; gli altri dedotti, ma sicuramente più al disotto, che al disopra dell' effettivo:

Rigorosi		
Per gabella delle porte.	L.	1,444,167
Dogana	«	664,154
Metà dei pedaggi alle porte	«	1,926
Prodotto di revisioni ed altro	«	1,500
Dogane di Frontiera per la Dogana di Firenze .	«	38,493
Gabella de' Contratti per fondi Urbani . . .	«	46,697
Imposizioni sul Fiorino	«	546,000
Dedotti		
Per quota della ritensione su' Luoghi di Monte.	«	143,325
Per quota del Giuoco del Lotto, e debattute le vincite	«	160,000
Manutensione degli stabili, al mezzo per 100 (1)	«	30,000
Carte da Giuoco	«	3,000
1 Carta Bollata	«	5,000
2 Posta	«	35,000
3 Sale	«	213,000
4 Tabacco (2)	«	120,000
Patenti d'Armi.	«	6,000
	L.	3,458,262

Paga adunque ogni Fiorentino lire 43. 4. — di imposizione annuale; e per conseguenza più del settuplo di quel che pagava altre volte un vicino Lucchese (lire 6); un ottavo di più di quel che pagava un Francese avanti gli ultimi avvenimenti (3); la metà più di un Portoghese (4) quasi, il

(*) 1804.

(1) Valutate le pigioni alla discreta somma di scudi 850,000.

(2) Gli articoli 1, 2, 3, 4 sono adesso di maggiore prodotto, per il rialzamento che ebbe luogo recentemente (*sempre nel* 1804). Restano anco trascurati alcuni altri aggravj, e segnatamente la manutensione delle strade, tassa di testamenti, fogne, ferro ec. ec.

(3) Nel 1791 a forma del *Compte rendu* di Necker pagava lire 38. 6. Toscane.

(4) Etat actuel du Portugal en l'année 1766.

triplo di quel che paga un Austriaco [1]; e solamente un ventesimo meno di un Inglese, che pagava lire Toscane 45. 6. 8. prima delle attuali circostanze guerriere [2]. Può parer questo un risultato piuttosto consolante; ma merita osservazione, che gli Inglesi han compresa nel loro tributo la tassa coatta per il mantenimento di mezzo milione di poveri, che formano un diciottesimo della popolazione [3], la quale categoria di esseri infelici, quantunque resti in Firenze abbandonata alla libera carità [4], non è per questo che non formi un ramo di uscita per i cittadini comodi e pietosi, ramo che non può considerarsi minore di lire 400000 annue nell'attualità dei tempi.

Nè si immagini esagerata questa nostra supposizione, che non parte nè dalla enumerazione dei poveri fatta nel 1647, nella quale se ne trovarono undicimila: nè quella del 1691, che contò settemila accattoni: si riguardarono quelle annate, come particolarmente infelici, come lo furono le intermedie, cioè, del 1677, nella quale non si permise questua che ai soli ciechi, nutrendo gli altri rinchiusi nella Fortezza di S. Miniato; e nel 1684, in cui fu dato sfratto, con pubblico Editto agli oziosi; operazione già stata fatta nel 21 luglio 1590, e ripetuta poi

(1) Lire 16. 13. 4.

(2) Payne trova che gli Inglesi, nel primo bollor della guerra, pagavano lire 64. 13. 4. ed i Francesi in quel tempo, sole lire 14. Nel 1790 dal messaggio del Direttorio ai consigli si vede, che il Governo non giunse ad incassare una sola lira per testa di tributo.

Simili computi furono fatti, e pubblicati presso tutte quelle nazioni, che si occupano di Statistica, e lo furono anco avanti che inventato fosse il nome di simili speculazioni.

Fu d'appresso ad un computo di tal natura che Geronimo Cevallos nella sua « Arte Real » desunse, che i vassalli pagano ogni giorno alla R. Azienda Spagnuola 12 maravedis, che formano lire 36. 10. Toscane all'anno.

(3) Che va a 800,000 scudi annui.

(4) Per libera carità si intende i soccorsi spontanei, che dalle pie persone si passano alle famiglie indigenti, e le elemosine che si distribuiscono ai pubblici questuanti, * *oggi riuniti in magnifico reclusorio*.

Non entrano nel calcolo i pii stabilimenti fondati a vantaggio della povera gente, dei quali niun luogo, forse più abbonda della stessa Firenze. Vi si raccolgono e nutrono i lattanti esposti, e i figli orfani o abbandonati: si ammaestrano a leggere e scrivere gratuitamente i fanciulli dei due sessi, e si istruiscono nei lavori meccanici, e nelle belle arti: si soccorrono con assistenza gli infermi nelle case loro, ampli spedali si aprono alle malattie, tanto croniche che acute: si forniscono materie, ed anco strumenti ad alcuni artigiani, che manchino di lavoro: si offre albergo, e fuoco a quelli che restarono privi di asilo: si dotano le fanciulle povere: si offrono comodi alle partorienti, ec. ec. e quasi tutto senza aggravio del pubblico, con stabili fondazioni. Vedasi la Lettera di Diego Lopez a Valentino Foronda — *Sui poveri questuanti* — T. 1 p. 217.

nell' 11 ottobre 1692. Nemmeno volemmo valerci del dato offertoci dal Vicario di Lari, che nel 1767 effettivamente riscontrò nel numero di sei per cento i bisognosi, perchè si esciva da anni di penuria, e perchè si tratta del Vicariato più povero che sia nella Provincia. Credemmo dover ricorrere alla norma indicata da Burnet, sulla quale troviamo, che per una popolazione di 80,000 cittadini nella capitale, ove calano poveri dal circondario, ed ove sommamente regna la pubblica e privata carità, se ne può contare 2700 circa [1]. E adottando il resultato di Lodovico Ricci, per la consumazione del contadino Modanese, che egli calcola (*purchè non ogni giorno beva il vino*, e *mangi il pane di legumi*, ad un oncia di oro, ossia a lire 107. 10 Toscane, come altrove osservammo; a questa ristringemmo la consumazione dei mendicanti, non sempre dediti al risparmio; il che fa l'importare di lire 472,500 all'anno. Ecco adunque una somma addizionale di altre lire 5 $\frac{8}{10}$ per ogni abitante, ed i poveri stessi sono compresi nel numero, il che rende il contributo sensibilmente superiore a quello dell'Inghilterra.

Vi è poi da calcolare il discapito dei Fiorentini su gl'Inglesi nel tempo lavorativo, superiore di venti giornate almeno a favor di questi; le quali, al discreto computo di 20000 artigiani, ed al più basso importare, possono valutarsi in lire 400,000, ossia in altre lire 5 per testa; che essendo guadagnate, o prodotte di meno, cagionano ancora un peggiore effetto, che se fossero pagate di più, addizionalmente alle altre tasse già enumerate.

Si contempli inoltre, che nella tassa Inglese restava compresa in allora la spesa di un esercito numeroso di pedoni, e cavalli; un'armata navale di più di 100 grossi vascelli da guerra ec. ec.

Si rifletta ancora, quale disparità passi tra un abitante di Firenze, ed uno di Londra, che tanto produce col sussidio di ingegnose macchine, e di amplissimi capitali; e che può spingere sulle due Indie le sue mercantili speculazioni

Trascuriamo pur, se si vuole, ciò che i Fiorentini (po-

[1] Fierli nel suo *Dialogo patriottico*, dice che si contarono nel 1738 i poveri in numero di 43624, dei quali erano senza letto 27472!

polo comparativamente povero) sono allettati a pagare ai numerosi istrioni, cerretani, giocolatori, saltimbanchi ec., che si affollano alla Capitale. E sebbene sia certo, che quanto più si paga con la mano destra dalla stessa borsa, tanto meno potrassi pagare con la sinistra, resterà sempre vero, che i comunisti Fiorentini, con più deboli mezzi, retribuiscono assai più per il mantenimento dell'ordine, amministrazione e protezione sociale, di quel che facessero i ricchi ed industriosi Inglesi.

Non può aversi più luminosa riprova della nostra prosperità nazionale dovuta alla saviezza delle leggi, ed alla pubblica amministrazione, che il veder quanto agevolmente siasi potuta sopportare tale estensione di gravame, anco dopo una deplorabile serie di pubbliche disgrazie. Tutto è ordine ed armonia, quando sono in proporzione esatta, la forza ed il peso: ma è facile a concepire, che una sola frazione di grano in eccesso può far traboccare l'equilibrio della bilancia nazionale dalla prosperità alla miseria.

L'aggiunta del considerabil gravame occorrente per la istituzione, e fornitura dei progettati granai in L. 6,300,000 e quella annuale di L. 455,495, quantunque piccola per la manutensione e custodia, pur aumenterebbe il fiorino di circa L. 17 di più, e potrebbe essere sufficiente per giungere a quel colmo capace di gettare in un pericoloso scoraggimento, in una vera costernazione i contribuenti, e metterli nel caso di lasciare degradare i fondi; di abbandonare la loro stessa Comunità, e cercarsi un luogo ove meno occorresse contribuire. Niente più vi vorrebbe per veder Firenze, in poche età, ridotta ad un desolato mucchio di deserte ruine, come l'antica Vetulonia, o la vicina e già potente Fiesole, delle quali poco più resta che il solo nome.

Piacque ad alcuni tenebrosi politici di sostenere, che anzi, in mezzo appunto della miseria, è che più propagasi la nostra specie; e che quante più imposizioni vi sono, meglio si pongono gli uomini in stato di pagarle: « ma niente « altro che la sola facilità di parlare, e la difficoltà di esa« minare (disse l'immortale Montesquieu p. 274) sono le ca« gioni che fecero proferire questi due sofismi, i quali han « ruinato e sempre ruineranno le monarchie. »

Noi abbiamo parlato sin ora unicamente della capitale in esempio. ma non è alla sola Firenze, come si è detto, che dovrebbe dirigersi un reputato provvido stabilimento, quale credesi quello dei pubblici magazzini. « Le città (osserva il « tante volte citato Giovanni Targioni), le terre grosse, ed « i castelli, dove abitano persone opulenti, hanno tutto il « comodo di fare le provviste, e conserve di grasce, e co- « munemente sentono meno pesante il flagello delle carestie. « *I poveri abitanti delle campagne*, lontane dai luoghi mura- « ti, sono quelli che più difficilmente degli altri possono « fornirsi del bisognevole loro sostentamento, qualora il ter- « reno nativo non gli somministri abbastanza; essi sono quel- « li, che provano più gravi e funeste le conseguenze delle an- « nate sterili, e sono quelli che meritano un più caritativo « soccorso, mentre con la continua fatica del loro corpo, ci « fanno conseguire i prodotti della terra. »

Questa umanissima osservazione di quel sensibile filantropo, mostra chiaro la giustizia, la necessità di estendere su tutta la Toscana qualunque provvedimento che credasi utile e buono per proporzionare i valori, ed impedire le carestie.

Allora ogni comunità dovrà erigere una capace fabbrica per la conservazione dei grani; ogni comunità dovrà immagazzinare per due anni.

Non è senza esempio che due annate di carestia si siano succedute in Toscana: biennio terribile fu del 1763 e 1764, ed altro peggiore in sè stesso per le malattie, ma più soffribile per i compensi, fu quello del 1765 e 1766. Altro, in fine, ebbe luogo nel 1782 e 1783 del quale quasi non si accorse veruno, stanti i benefici effetti del libero commercio, che non turbato regnava allora tuttavia.

Sulle discrete proporzioni assunte poc'anzi, vedasi quale esorbitanza di prima spesa, quale annuo gravame di conservazione e custodia occorrerebbe perciò! Riportisi allora a ciascuna comunità il calcolo per semplice esemplificazione fatto sulla comunità di Firenze; e si rifletta, che questa non è soggetta all'arbitrio del testatico sul macinato, mentre si osservi, che le imposizioni comunitative giunsero sino a de-

cuplicare in qualche luogo la primitiva quota. Immaginiamo pure, per un istante, che nuove miniere aperte in seno alla patria offrissero i mezzi necessarj a tant'uopo: il caso non è affatto impossibile, non sapendosi da noi, se oro, argento, e gemme copiosamente si ascondano nel nostro suolo: ma ciò che assolutamente può dichiararsi impossibile si è, che l'attuale numero ed estensione che abbiamo di terre lavorate, produca in un anno sino al triplo di quel che esige la nostra consumazione; ed il numero di tali terre fruttifere non si vedrà accresciuto al possibile, senza quella benefica libertà, che ha promosso tanto la coltivazione. Vi è di più: il triplo non basta; perchè due, o tre anni di carestia possono succedersi, come furono quelli del 1663, e 64, e poi gli altri del 1765 e 66 già citati, tra i quali non fu di mezzo abbondanza. Si potrebbero anco avere consecutivi due, o tre anni di abbondanza, nei quali, secondo i dettami della probabilità, converrebbe far provvisione per quei dodici o venti (sui computi del Targioni) che ne potrebbero seguire di mediocrità, o carestia.

Saremmo adunque costretti di non vendere vettovaglie all'estero nell'anno grasso, e costantemente da lui provvederne in tempo di scarsità, con quello scoraggimento della nostra agricoltura che abbiamo poco fa rilevato: ed in vece di occuparci a produrre il bisognevole a cielo aperto, dovremmo, in limitato numero, languire nelle sotterranee caverne per estrarne i tesori da far moneta, onde supplire al bisogno; e finalmente sarebbe forza perire, tosto che si fossero questi completamente esauriti.

§. XX.

RISERVO DI DANARO.

Non può negarsi, che nell'universale andamento del commercio tra le civilizzate nazioni, la moneta non tenga luogo di tutto, e che di tutto non sia la più facil misura. Ella meritò di esserlo, stante la sua idoneità a variar d'uso, e di aspetto, senza cangiar perciò di natura; e lo meritò an-

cora per la pronta verificazione, che può farsi della sua quantità, mediante il peso; e della sua qualità, con agevole sperimento [1].

Fuvvi, perciò, chi pensò, e propose (e lo propose forse per calmare una manifesta ansietà propensa troppo a provvedimento) di formare, diremo così, un magazzino di moneta, invece che di grano, per servire di garante contro una qualche carestia impensata e severa.

È forza convenire, che per mezzo di simile compenso si giunge veramente ad ottenere che in un piccolo spazio, e sotto una sola chiave, senza tema di calo e deperimento, senza inservienti e ministri, si possa racchiudere la rappresentanza del grano occorrente per un tempo determinato, ad una data popolazione.

Ma questo specioso provvedimento, che si presenta sotto un lusinghevole aspetto, e che apparisce a prima vista quasi affatto innocente, non è poi meno degli altri difficile, infido e pernicioso.

Fa un singolar contrasto il vedere la Repubblica Fiorentina darsi ogni più efficace cura, per far sì che non le restasse stagnante in grembo l'oro e l'argento recatole dal commercio [2], ed esser poi, contraddittoriamente, tanto sollecita per inceppare il grano che le cresceva nel proprio seno [3].

I Fiorentini in allora, come negozianti di manifatture e contanti, conoscevano la nullità, il pregiudizio della pecunia inerte; e sapevano bene che bisognava lasciarla libera per averne abbondantemente. Ma appena potendo chiamarsi agricoli, non pensavano ai danni che inerenti sono al ristagno delle produzioni prime, e singolarmente del grano.

Se non è facile a tutti comprendere, come il divieto si opponga alla riproduzione; non è poi difficile per veruno il

(1) Ben disse Galiani: « Non hanno gli uomini stimato i metalli, perchè la moneta « con essi istituirono; ma gli usarono per moneta perchè avean stima o utilità. . . e « questa stima ed utilità loro deriva dalle qualità indicate. »

(2) Vedasi la solenne Ambasciata conservataci da Leibnitz.

(3) Era, avanti il mille, ristretto il territorio Fiorentino a tre miglia intorno alla città, ed era proibita l'estrazione d'ogni agrario prodotto. In molti storici, quando si parla di entrate di Firenze, e popolazione di Firenze, si intende spesso quella della Repubblica.

concepire, che niente vi sia più efficacemente capace di distogliere il negoziante da qualunque intrapresa, quanto il porgli avanti agli occhi una pubblica o regia cassa, pronta ad aprirsi, anco ai cenni di un finto, e mal fondato timore, o di una artificiosa apparenza di pubblico bisogno, per provvedere la merce, ovunque sia, e venderla, forse piamente a perdita, o almeno senza guadagno alcuno. Niun particolare vi sarebbe mai, che ardisse pensare a commettere, con tal prospetto, un solo sacco di grano in occasione di penuria; e nè tampoco a istruirsi sui prezzi che corrono agli esteri mercati; meno ancora di quel che, forse, potrebbe essere nel caso della esistenza di un pubblico granajo; perchè questo esige di esser mantenuto ed opportunamente riempito. E seppur si ottenesse che il paese non mancasse di viveri per mezzo di tale provvedimento, e che ne fosse fornito con la rapidità propria soltanto alla libertà del commercio, egli è sicuro che lo sarebbe con sommo aggravio, conforme in altro luogo avvertimmo, e a tutto rischio e scapito del pubblico, o del governo; il che non mai sarebbe per libera speculazione.

Ma non è questo il solo inconveniente, che deriverebbe dal deposito, o riservo di danaro.

Se la pubblica autorità toglie ad un paese povero, e prende in custodia l'equivalente di un anno di sussistenza, ne peggiora sommamente le condizioni, sottraendo capitali essenziali a quella industria, che per la sussistenza abbisogna: se si tratta di un paese ricco, il riservo si fa di natura sua dalle persone comode, e con esatta proporzione alla ricchezza medesima, cambiandosi sempre e pertutto la esuberante moneta in ornamenti e utensili.

Non vi è arnese più inutile della moneta, quando non serve a procurarsi dei beni; e perciò tutta quella parte della sua massa, che avanza all'acquisto dei beni sostanziali, passa a procurarne tosto dei secondarj, tra i quali ha luogo il godimento dei mobili sontuosi, e la compiacenza di possedere, ed usare vasellami di argento ed oro. « Plus les métaux « précieux abondent en Europe (dice Gerbous, autore de la démonétisation de l'or), plus leur emploi en objets de luxe

« se multiplie; et il a été constaté à la monnoie de Paris, « que depuis 1709 jusqu'à 1799 l'accroissement de la vais- « selle a été dans la proportion de 1 à 7 » ; il che indica l'aumento della prosperità nazionale.

La massa d'oro e di argento, presso ogni nazione che non abbia chiuso le sue porte al commercio, è sempre divisa in lavori, e moneta: moneta quanta appunto ne richiedono le contrattazioni e non più; lavori quanti ne concede la ridondanza

La rifondita del numerario, che il marchese del Carpio fece nel regno di Napoli, indicò con bastante approssimazione qual fosse la massa della moneta ivi esistente, avendo egli emesso per 5,604,309 ducati [1]. Galiani ne porta superiormente la quantità da 6 a 8 milioni in argento, ed uno e mezzo in rame [2] e calcola che vi fosse al suo tempo, per dodici milioni di argento non coniato, sei dei quali ne' luoghi sacri del Regno, e sei altri nelle private famiglie.

Ecco la grande cassa di riservo della nazione, per i bisogni massimi generali e particolari, fatta senza sollecitudine del governo, senza violenza pubblica, senza disastro o inquietudine individuale!

Più volte si ricorse a questa cassa anticamente in Toscana, sotto il nome di *arcatto*. Vi si ricorse in tempi vicini a noi richiedendo gli argenti sacri per sovvenire ai pubblici bisogni nell'anno calamitoso 1766 (8 Ottobre). L'imprestito fruttifero ortativamente domandato nel dì 8 Dicembre 1798, recò alla zecca, con una sola parte del più superfluo, non meno di lire 3,459,514; e la requisizione delle non essenziali suppellettili sacre, fatta nel 13 Maggio 1795, offrì altra quantità di argenti, per il valore di lire 1,009,913; non è da temere perciò che sia intieramente esaurito quell'utile deposito, il quale in Toscana non avrà avuto molto minor proporzione col numerario, di quella che si è veduta per il regno di Napoli poc'anzi; ed è visibile, che attualmente appoco appoco si ripara già al vuoto con la formazione, ed acquisto di opere più recenti e migliori.

(1) Galiani pag. 58.
(2) Idem pag. 214

Anco indipendentemente dai pubblici bisogni, mostra la giornaliera esperienza, che a questo riservo di continuo si ricorre, non meno dai privati, che dal pubblico; giacchè la ondulazione della fortuna, e la variabilità delle circostanze particolari, fan che si renda incessante il passaggio dei metalli preziosi dalle abitazioni alla zecca, per convertirsi in moneta; e poi quello della moneta, dal circolo commerciale al crogiuolo dell'orefice ed argentiere, per riceverv i nuova e più utile, o conveniente forma. Senza di questo le zecche starebbero oziose dopo la prima emissione, sino alla lontana occasione di rifondere la moneta consumata dall'uso [1].

Comparisce chiaramente da tutto ciò, quanto sia importante la ridondanza di quei metalli, per costituire il riservo della nazione; riservo volontario e spontaneo, che non solamente si fa senza amarezza, ma con una vera compiacenza e diletto.

Il solo commercio è quegli, che tal ridondanza fornisce ai paesi che non possiedon miniere [2], e tanto più ne fornisce quanto è più libero in ogni genere di speculazione, specialmente sui prodotti del suolo. La ricchezza di uno stato dipende più dalle leggi economiche, che dalle sue circostanze naturali; e quindi è, che sommamente può contribuirvi qualunque governo, col facile mezzo di non opporre ostacoli alla libertà industriale [3]. I vincoli frapposti per un falso principio di avarizia al commercio, furono in alcuni paesi una potente cagione di rapido decadimento, e di una visibile diminuzione di quel numerario medesimo, che volevavisi conservare.

La sete poco ragionata, e insaziabile della moneta (utile talvolta negli individui [4], perniciosa sempre nei governi)

(1) La zecca di Firenze conia annualmente dai tre ai quattro milioni, resultato del disfacimento di altrettanti vasellami, ornamenti, o estera moneta, quando il cambio lo consiglia. E questi tre o quattro milioni, che non possono cumularsi in paese, passano a tornar vasellami, ornamenti, a procurar merci straniere, o a cambiare impronta in altre zecche.

(2) Il porto di Livorno dal 14 Novembre 1800 al 14 Dicembre 1801 fece un traffico superiore molto a 30,000,000 di lire. Una tabella del 1757 dà presso alla sesta parte di questa somma per l'estrazione di prodotti patrj.

(3) Questo fu il principio che condusse, e rese fiorenti per fino le fabbriche d'orologi sulle cime delle stesse Alpi.

(4) Utilis est auri fames in humano genere: Theophilactus Simocates Epist. 19

consigliando provvedimenti di restrizione, si oppone al desiderato cumulamento della moneta medesima.

« Se hace poco aprecio (dice Ulloa) de lo que no es
« plata ù oro, esta es la causa de l'abandono en que se ad-
« vierten esta y otras especies de commercio, sin considera-
« cion à que la plata se desaparece como los vapores de la
« tierra, quando faltan las otras cosas necessarias para la vi-
« da, y que sin tener medios de conservarle es un engano
« de la apprehension. »

Furono sempre inutili quanto vane quelle proibizioni severe, che diverse nazioni opposero all'uscita della propria moneta. Se il commercio ha debito, conviene inevitabilmente, che o prima, o poi effettui il saldo con altrettanta specie; e quindi è, che si vede copia eventuale di forestiera moneta in tutte le zecche libere, portatavi a scorno del divieto sull'ali dell'interesse, o del bisogno.

Se la opulenza del paese, se la frequenza delle vendite commerciali dan luogo ad un riservo di metalli preziosi, sia egli libero, o coatto, resterà questo prontamente esaurito, dopo che, impiegandone all'acquisto delle derrate, non si permetta liberamente alla industria di ripianare il vuoto, che abbiavi fatto la circostanza.

Il relatore Pertusati, nella consulta sopra i progetti della zecca di Milano, riferisce, come il fisco milanese stesso dichiarasse « che l'unico mezzo per introdur denari nello
« stato di Milano era l'esito dei di lui frutti ai confinanti:
« per il che fu sempre principal massima del governo il fa-
« cilitarne l'escita . . . . e se li frutti dello stato non sortono
« da quello, verrà allora a mancare il giro del denaro, il quale,
« in breve tempo, tutto dovrà sortire per ragione del conti-
« nuo commercio passivo, con diminuirsi la popolazione e
« l'agricoltura; ed allo stesso tempo che manca il popolo,
« e l'escita dei generi, verranno i grani a decadere a prezzo
« sì vile, che dopo non resterassi che colla perdita delle spese,
« e della fatica del rustico, il quale alla fine si vedrà costret-
« to ad abbandonare la sua patria. »

Se una scarsità comanda l'acquisto di tre, o di quattrocentomila sacca di grano, conforme ripetutamente per noi

avvenne nel 1782 (1), e 1783 (2), richiederassi l'escita di sei a sette milioni di lire: qual altro mezzo più efficace, e migliore per recuperare questa somma, che quello di vendere, quando avanza, altrettanto grano al vicino? A questo appunto è che conduce il sistema di libertà: in quelle due annate infelici fummo puntualmente provveduti dell' occorrente, nè più, nè meno, dal libero commercio senza intervento, e inquietudine del governo, senza scapiti, senza residui onerosi; ed il pubblico non sentì il vuoto delle somme emesse, perchè in seguito le ricondusse il commercio medesimo per la stessa via con le vendite dei nostri avanzi.

Ma, acciò si possa avere avanzi da vendere; acciò si slontani la svantaggiosa circostanza di trovarsi mancanti di viveri, conviene che la sicurezza dell' esito sia l' incentivo potente per produrne al possibile.

Se la Pollonia, per esempio, non sapesse di arare i proprj campi per i bisogni della restante Europa, si limiterebbero i Pollacchi alla seminazione del solo necessario al consumo interno, siccome molte altre nazioni fanno; ed invece di avere costantemente una quantità di grano da fornire al commercio, si troverebbero essi pure, di quando in quando, a scarseggiare di pane per cattiva raccolta, conforme segue nei paesi di vincolo, e non incasserebbero annualmente immense somme di straniera moneta, conforme fanno.

« È fatto certo (dice l' autore del Saggio sopra i mezzi di ristabilire lo stato temporale della Chiesa), è fatto certo « che più ha fiorito l' agricoltura ne' governi che hanno per« messo la libera estrazione, che in quelli, ove è stata trat« tenuta. Lo stato che semina per sè unicamente; ha una « sola raccolta: quello che semina per sè, e per gli altri « ne avrà due; e questo raddoppiar di prodotti fa sì, che « s' impiegan più terre, e si hanno nuovi mezzi di sussi« stere. »

Il commercio delle materie prime formò sempre la principale, e più sicura risorsa delle nazioni; egli forma quella

(1) Per mezzo del solo porto di Livorno entrarono in quell' anno sacca 397,984 e fu circa un mese e mezzo di sussistenza.

(2) Sacca 373,355.

degli Stati-Uniti di America; e forma da gran tempo fondamentalmente quella del vasto Impero delle due Russie.

Non direbbe male chi asserisse, che la economia rurale è base della pubblica e politica economia; e che la economia rurale si sostiene, e si aggira su due cardini essenziali, *libertà*, *e istruzione*, il secondo dei quali dal primo intieramente dipende.

La istruzione vien raramente curata, se non è utile nell'arte di coltivare i campi, e se non è libero nella speculazione il coltivatore.

È avvenuto a noi ciò che all'Inghilterra avvenne, ed avverrà dovunque; cioè, che con la libertà del commercio crebbe l'applicazione all'agricoltura; aumentò con essa la produzione delle derrate, e ne scemò la introduzione di fuori dello Stato, accrescendosi giornalmente la esportazione, quantunque la popolazione pure gradualmente aumentasse. La consumazione interna cresceva certamente col numero dei consumatori; ma crebbe la produzione con una regola sommamente maggiore.

Osservando sopra un quinquennio della dogana di Livorno, l'andamento della negoziazione dei grani, si vede che tra il 1782 e il 1786 la introduzione fu di sacca 1,031,991 [1], e la estrazione sacca 110,686, e quindi, che la introduzione fu superiore di sacca 921,305. È presumibile veramente, che senza le raccolte del 1782 e 1783 queste due annate non avrebbero dato una introduzione maggiore delle tre successive; ed in tal caso la introduzione non avrebbe superato le sacca 323,734. Facendo la stessa osservazione sul successivo quinquennio, dal 1787 al 1791, si vede che l'estrazione fu sacca 333,640
e la introduzione 216,377

e quindi la estrazione superò di. 117,263

Il prezzo dell'anno comune di tal quinquennio, quale corse in Livorno, per il grano di qualità mediocre (e il nostro generalmente non è tale) si trovò essere lire 16. 4. 4 al sacco. E conseguentemente tale estrazione di ottimo grano

[1] Non deve trascurarsi di rilevare, che quel che entra nel porto di Livorno non è per i soli Toscani, ma per i vicini ancora.

nostrale deve aver portato un introito, non minore al certo, di due milioni di lire ([1]). Ecco la sorgente della opulenza del paese, ecco ciò che dà luogo a risarcire il vuoto delle scarsità eventuali, e produrre un util riservo di metalli preziosi in seno alla nazione!

Comparando poi (sebbene con la fallacia, ed imperfezione cui van soggetti, e sempre a avantaggio, i nostri metodi, il prodotto del primo decennio dal 67 al 76, e l'ultimo dall' 82 al 91 si trova, che la Toscana ha aumentato, in seno alla libertà, la produzione dei generi frumentarj, per non meno che sacca 5,845,393. e di questi, valutando il grano, come sopra si fece, al prezzo di lire 16. 4. 4 e lire 7. 18. 4 le biade, resulta una somma di lire 76,518,289. 14. 4, prezzo di tante materie frumentarie, che negli ultimi anni di Leopoldo si raccolsero di più che nei primi del suo governo. Quindi resta evidente che dopo la libertà del commercio, e per il solo impulso di questa, è cresciuta di settantasei milioni e mezzo la rendita annuale dei nostri campi in Toscana, e che più di due mila milioni è aumentato il valore fondiario della medesima. Se questo rilevante bene si deve al venticinquennio di libertà frumentaria, come incontrastabilmente si deve, non vi sarà Toscano, che non sappia ravvisare in essa libertà, il migliore provvedimento annonario, e non debba desiderarlo invariabilmente perpetuo come base fondamentale alla Toscana Legislazione.

§. XXI.

PRODOTTO POSSIBILE DELLA TOSCANA.

Non è da supporre, che l'amico della patria, in qualunque luogo ella sia, non desideri di vedere inalzato in essa la produzione dei viveri al disopra, o a livello almeno della interna consumazione. Se questo costituisce il voto generale, conforme devesi presumere, non è da dissimulare, che la possibilità dell'esito non sia problematica ancora per più d'uno

[1] E ciò senza computare l'introito per la sortita degli olj, vini, ed altri generi greggi.

Giovanni Targioni non esitò a pronunziare, conforme riferimmo altrove « che la Toscana non *produce quanto occorre* « *al consumo* » ed affermò, che non lo possa produrre, stante la magrezza delle sue terre, l'impeto dei torrenti, l'incostanza delle meteore. Le sue osservazioni lo portarono anco a concludere (p. 273) « che il frutto della campagna non cor- « risponde il più delle volte *alle spese, che vi fanno sopra i* « *padroni*, ed alle molte, e grandi fatiche, che vi impie- « gano i lavoratori. »

Se così fosse in realtà, sarebbe forza di renunziare a qualunque pensiero diretto a formar magazzini; poichè, se il suolo non produce veramente quanto *occorre al consumo*, non può esservi giammai avanzo da mettersi in riservo: nè potrassi provvedere il paese dall'estero, perchè conforme abbiam poc'anzi veduto, ne mancherebbero i mezzi. Ma avendo anco la possibilità, o in un modo, o nell'altro è da aversi presente ciò che disse saviamente Herbert (p. 104) cioè: « Ce n'est « pas la garde opiniâtre de nos bléds qui nous alimente, « mais leur production successive, et annuelle. Leur conser- « vation est un avantage, mais passager; leur culture seule « est le fond inépuisable de nos provisions. »

Il sopra lodato Giovanni Targioni vide il male da lui descritto, e che a suo tempo esisteva; ma ne equivocò le cagioni. Sono difatto ingrate generalmente le nostre terre; sono incostantissime le meteore: ma ciò che ristringeva la produzione in allora era principalmente il vincolo, nel quale tristamente gemeva e languiva oppressa la industria coloniale.

Ma se il vincolo teneva in un tale stato di degradazione i nostri campi, perchè mai non implorare allora il soccorso della benefica libertà, che tanto giovò all'Olanda, all'Inghilterra, alla Pollonia, alla Danimarca, ed in seguito a noi, e dovunque altrove ella ha potuto estendere la sua influenza?

« La liberté enfante des miracles (disse un celebre scrittore Francese) elle triomphe de la nature; elle fait croître « les moissons sur les rochers; elle donne un air riant aux « regions le plus tristes . . . » Ed infatti, bella testimonianza ne offre il più volte citato abate Cavanilles « Vease (egli di-

ce) la parte del Reyno de Valencia conocida con en nom-
« bre de Ribera, que comprehende la Albufera: se encon-
« trerà campos de trigo y moreras donde se pescaba ha 45
« annos . . . . »

Noi medesimi abbiamo osservato somiglianti miracoli nella stessa Toscana. Quelle terre, che dall'accurato Giovanni Targioni furono giudicate quasi che insufficienti per fisica situazione a nutrire i Toscani in allora, si videro poi docili, ed obbedienti aumentare il prodotto dei grani, ed altri farinacei, da sotto gli otto milioni [1] di staja, al di sopra di dodici milioni, detratto il seme.

L'umido e già insalubre circondario Pisano, che lentamente asciugandosi si faceva ferace, divenne prontamente un fecondissimo territorio mediante la libertà [2]. La valle di Nievole, già nido di febbri intermittenti ai suoi scarsi abitatori [3], ha veduto sorger case rurali dovunque, ed è diventata modello di coltivazioni [4]. Le campagne Aretine [5], le Volterrane, cambiarono intieramente d'aspetto; e gli stessi bassi fondi delle Maremme, che al tempo del Bandini avevano appena 35000 sacca di grano da mettere in commercio, giunsero nel 1798 a trovarsene in avanzo al consumo annualmente 136000, e non meno!

Ma, dice taluno, questo prodotto in grano, forzato dai prezzi, è piuttosto nocivo, poichè ci depaupera di combustibili, stante la diminuzione del bosco. Si affermò da qualche scrittore, che una colonia di Arcadi siasi stabilita anticamente in Italia: è da supporre, che coloro, i quali vedono con dispiacere subentrare il grano alla querce, al sondro, alla felce, siano legittimi discendenti di quel popolo avvezzo

(1) L'anno medio dal 1771 al 76 offrì staja 8,155,218 e mezzo.

(2) La Città di Pisa nel 1765 aveva 15060 abitanti; il suo territorio 71470, nel 1794 si contò nella Città 16712, e nel territorio 80072, per la enumerazione dell'81, di poi molto cresciuta.

(3) Vedasi il Ragionamento del D. G. Targioni Tozzetti sopra le cause, e sopra i rimedj della insalubrità della Valdinievole, 1761.

(4) Vedasi Simonde.

(5) Eccone lo stato, qual era, pennelleggiato dal divino Dante

« Qual dolor fora se degli Spedali
« Di Valdichiana tra 'l Luglio, e 'l Settembre,
« E di Maremma, e di Sardegna i mali
« Fossero in una fossa tutti insembre!

a pascersi di ghianda, e selvaggiume: sono perciò scusabili, e non da vilipendersi, o aversi a scherno.

È innegabile, che la coltivazione aumenta col valore dei fondi, la quantità del denaro e degli uomini; e niuno crederà (riflettendo) che sia da discutere, se meglio giovi alla prosperità di una nazione culta l'abbondar più di bosco, che di grano; più di abituri da lupi, che di case rurali [1].

Ma cerchiamo adesso, se la Toscana sia ancora giunta a quel grado di coltivazioni, di cui può riputarsi suscettibile, anco senza una dannosa distruzione dei suoi boschi, molti dei quali non sono di profitto alcuno.

Chiunque si sarà per alquanto, e non molto, scostato dalle città, e da alcune vie regie, sebbene abbia veduto aumentato per tutto (dopo la libertà del commercio) e coltura, e popolazione, avrà anco notato quante sodaglie restino tuttavia da dissodare; nè sarà esagerato il dire, che queste sole si estendono molto al di là di una terza parte del coltivato.

Tra le circostanze in qualche maniera deplorabili della Toscana, può enumerarsi il mancar essa tuttavia di una diligente mappa topografica, e di un esatto estimario. Pur si può assumere, senza significante errore, che la sua superficie si estenda, in circa, a diecimila miglia quadre [2]. Accettando questa estensione, si desume, che gli abitanti siano in numero di 120 per miglio quadro: mentre il territorio Milanese ne ha 127; il Lucchese, e la Svizzera 166 ec. ec.: e questo solo prova che è suscettibile di popolazione maggiore. Quanto al prodotto in grano, si può rilevare quel che il tutto darebbe, comparandolo ad una nota parte di sè stesso, qualunque siane la coltivazione attuale.

[1] Fa spavento vedere sui pubblici fogli la frequenza con la quale in Francia, in Spagna, e nell'Italia superiore i lupi assalgono gli armenti non solo, ma gli stessi viandanti e lavoratori.

[2] Paolini (legitt. del comm. T. 2 p. 86) determina l'estensione delle sole terre arative a 3750 miglia quadre di 67 ½ al grado; e dicendo capace la Toscana di due milioni di abitanti, crede che potrebbe avanzare al consumo loro tre milioni di staja di grano da mettersi in commercio. Si renderà facilmente probabile questo, ed un maggior resultato, rispetto all'aumento di popolazione, da ciò che osservò il D. Grew rapporto all'Olanda, la cui superficie non è che un milione di acri Inglesi, e mantiene 2,400,000 di abitanti. Il D. Clerk nella sua Survey of the opulence of great Britain, dà, sull'autorità del Parlamento, 73,178,628 acri di superficie alla Gran-Brettagna.

La Toscana assumendo la superficie di 10000 miglia avrebbe acri 6,350,000.

Dall'ultimo estimario di Asinalunga fatto dall'abate Borghi, si sa per esempio, che il territorio di questa Comunità, composto, come ogni altro, di terre sode, ingombre, boschive, ed arative, incoltivabili, si estende a miglia ventinove quadre. Il grano, che vi si raccoglie (e devesi avvertire che non si tratta del più coltivato, e più fertile territorio) giunge a staja 78000, oltre 22000 staja di biade, e adunque la Toscana intera, non con la massima coltivazione, ma con una soltanto simile a quel territorio, qual è, sarebbe suscettibile di produrre più di ventisei milioni e mezzo di staja in grano, e di sette milioni in granaglie: esuberanza sì grande capace di nutrire più che una doppia popolazione; con quella sola quantità di grano porrebbe per sempre il paese al coperto delle carestie in qualunque più cattiva raccolta; manterrebbe sicura una facile costanza ne' prezzi del genere; e con quel che potesse mettere allora in commercio, a vantaggio di meno felici popolazioni, verrebbe ad assicurarsi un introito annuale di almeno 50 milioni di lire, da rivolgere a favore della industria modificatrice [1].

Quale manifattura mai, qual miniera perenne potrebbe procurare un eguale vantaggio ad una piccola nazione come la nostra!

Ma chi può mai condurre la Toscana al suo maggiore prodotto, se non la libertà di agire, l'allettamento dei prezzi, e la certezza di poter vendere in ogni modo e tempo, secondo l'esigenza dell'interesse? Qualunque operazione, che si opponga al progresso dell'agricoltura tra noi, priva il paese di un prodotto annuo, capace, come si è veduto, di sostenere una doppia popolazione, e toglie allo Stato la metà almeno della sua potenza.

L'Amico degli uomini dice, per la Francia « que faudra-« t-il faire pour maintenir l'abondance dans le Royaume? « Rien » Egli risponde a sè stesso [2]. Noi diremmo a chi chie-

[1] Sarebbevi da aggiungere non meno di 15 milioni per il valore delle biade, e più il prodotto della non mai vietata estrazione delle castagne, che per anno medio suole ascendere da 20 a 24 mila moggia dal Mugello alto co'Bolognesi; dalla montagna di Pistoja co Bolognesi e Lucchesi; dal Barghigiano co' Lucchesi e Modanesi; da Pontremoli coi Genovesi; dal territorio Fiorentino con Livorno per il commercio oltremare, ove calano pure circa 4000 sacca di marroni freschi

[2] Lo stesso rispose per il commercio l'intendente Gournais.

desse: che occorre egli fare, per aumentare al possibile la produzione in Toscana? *Niente* Ciò non basta· bisogna far meno che niente, se pur può dirsi: bisogna (insinueremo con l'istesso Mirabeau) non dar la più piccola ombra della intenzione di fare; non prestare orecchio a chi consiglia di far qualche cosa; poichè non è utile, non è benefica quella libertà che non è sicura, che non è patente, che non è irrevocabile, e che lascia anco la minima inquietudine sugli utili che ripromette. Ella è la più esatta, la più pronta provveditrice ad ogni bisogno; i mari, i rischj, le distanze, sono un niente per lei, quando niuna cosa disturba le sue operazioni incessanti· ella provvede, con una rara esattezza, non solo ai bisogni fondamentali, ma al consumo preciso delle droghe voluttuose delle Indie, dei baccalari d'America, e di quant'altro occorra ai bisogni secondarj, ed anco ai diletti della vita umana.

La raccolta del 1782 fu scarsa a segno tra noi (lo abbiamo altrove avvertito) che le poche biade non servirono per la successiva sementa; la sola voce del bisogno portata dal soffio rapido dell'interesse libero, fece correre a Livorno una moltitudine di speculatori con carichi del genere che mancava, e la Toscana, senza pubblica inquietudine e aggravio, quasi può dirsi, senza accorgersene, fu provveduta, e non poteva esser meglio provveduta di quello che effettivamente lo fu.

Alla carestia dal 1763 al 1764 si oppose dal governo tutto il vigore dei regolamenti, il quale produsse il suo naturale e costante effetto, cioè, quello di un alzamento nei prezzi: il governo comprò nel 1763 tra grano, e biade, per il valore di scudi 1,062,291. La successiva carestia (molto più grave) dal 1766 al 1767 fu confidata al benefico principio di libertà; il governo non spese niente, ed i prezzi dei grani, come è notorio, andarono gradualmente scemando sin dal primo momento. Nella mentovata scarsità, non indifferente, del 1782, senza pericolo, senza dispendio, conforme si è detto, la Toscana ottenne dal commercio, ed a miglior prezzo, ciò che non ottennero dal regolamento i vicini

Vedemmo già, che in un momento di urgenza, il go-

verno trovò vuoti i suoi stessi pubblici granaj. Nel 1790 la reggenza Toscana, prima di procedere al più improvido passo, volle far visitare i magazzini particolari; e con suo stupore trovò che vi si custodiva grano in una quantità molto superiore di quel che mai ne fosse stato nei magazzini famosi della così detta *Abbondanza*.

Resta dimostrato, anco da questi soli ultimi fatti, sebbene per loro stessi isolati, quanto sia proficuamente efficace la libertà, e per accrescere la produzione del genere, e per provvederlo nel caso di mancanza. Nè credasi già che all'istesso effetto sodisfaccia una tacita annuenza alla infrazione di un vincolo, se per legge è vegliante: non serve questa per la quiete pubblica, perchè il popolo si crede in diritto di lagnarsi, o per la vigilanza negletta, o per l'annuenza alla contravvenzione, e al delitto: non serve per riparare ad una carestia qualunque; perchè, se nella sufficenza azzardano i proprietarj, e i mercanti di estrarre i loro grani per contrabbando, niuno osa introdurne nella penuria, temendo di veder tassato, requisito, ed anche tolto il frutto di una utile speculazione, che sottopone al rischio di essere accusato, perseguitato, immolato ancora da una cieca furia di popolo, lo stesso speculatore.

Cerchiamo, adunque, di non aver bisogno di chieder grani dall'estero; procuriamo di raccoglierne quel più si può nell'interno, accrescendo popolazione, e risparmiando moneta, per mezzo del solo, e facile espediente di togliere ogni ostacolo, e lasciar fare.

Non deve esser dubbio per noi, che il negoziato dei grani, e come prodotto di industria, o manifattura (se voglia dirsi) e come articolo di commercio, è il più importante alla prosperità del paese: conviene perciò, che la libertà pienissima ne incoraggisca la produzione, e ne faccia l'oggetto favorito della speculazione generale: rammentiamoci, che due terzi dei Toscani si contano interessati nella medesima; e pensiamo che in questo favorevol momento potremmo impadronirci del rilevante traffico, che in simil genere già faceva l'Olanda, e per tal mezzo fu che non ebbe mai carestia.

E seppure qualche dubbiezza restasse ancora, si rifletta:

1.° Che il vincolo Romano, e il dispotismo Maomettano e le sue imposizioni arbitrarie, precipitarono in rapida decadenza l'Egitto, scemando la coltivazione, e con essa gli abitanti, i quali dai 70 milioni, che senza i Greci, vi enumera Gioseffo, discesero sino alla scarsissima popolazione attuale . . . .

2.° Che il vincolo unito alla tripla decima Romana, ridusse la Sicilia dallo stato florido di ricchezza, potenza e popolo che ebbe sotto i Dionigi, e gli Jeroni, allo stato di degradamento, in cui adesso si vede . . . .

3.° Che il vincolo, l'estensione, e il modo dei tributi, unitamente alla tassazione dei generi, tolse alla Spagna coltivazione, ed uomini a segno tale, che dei 78 milioni di abitanti, che nei tempi antichi, gli attribuiscono Feijoo, e Osorio, non resta adesso da contarne che sol 9,250,000 . . .

4.° Che il vincolo introdotto da Colbert in Francia vi scemò di 1,800,000 staja l'annuale produzione del grano . . . .

5.° Che le restrittive variazioni introdotte nelle leggi frumentarie Inglesi, hanno scemata la produzione del grano nell'Isola, per l'anno medio (sin ora) di staja 36,000,000 [1]. . .

6.° Che la oppressione Romana ridusse dal più florido al più abietto stato l'Etruria: che la libertà frumentaria vi accrebbe popolo, e coltivazione: e che il vincolo ricomparso in Toscana nel 1792 fece sì, che dal 1793 al 1794 si contassero meno 470 famiglie coloniche, e si vedesse scemata e minorata poi la raccolta, non meno di staja 601,724 di farinacei, e la sementa di staja 14,979 in grano.

[1] La coltivazione del grano può dirsi nuova cosa per l'Inghilterra, giacchè non vi si conosceva al tempo di Giulio Cesare.

PARTE SECONDA

REGOLAMENTI MINUTI, E SECONDARJ

Non è da credersi, dopo la contemplazione di tanti fatti, dopo aver veduto la influenza del vincolo e della libertà sulla industria dei popoli, che resti tuttavia dubbiosa la mente di chiunque abbia voluto, anco per poco, rivolgere il pensiero a sì importante argomento.

Ma la indigenza, inseparabile dallo stato di società, amareggia ogni cuor sensibile, e si vorrebbe da molti, siccome Enrico IV diceva, *la poule au pot*, nella cucina d'ognuno.

È incontrastabile, che la libertà industriale tende a diminuire, ed ha effettivamente diminuito dovunque, il numero degli indigenti: sperare di totalmente annientarlo, è una chimera. Ciascuno nello stato sociale, occupa comunemente, toltene le casualità in eccesso o difetto, il luogo che compete al suo talento, e ritrae frutto proporzionato alla importanza delle sue operazioni, o gode il resultato di quelle degli antenati suoi Ciascuno compra e vende opera, o merci, compresevi le vettovaglie.

I prezzi dei viveri, e mercedi non possono meglio proporzionarsi, che dalla libera facoltà di produrre, e di agire. La concorrenza, e da un lato e dall'altro, cresce gli operanti e le produzioni a misura delle richieste; e tale concor-

renza in ambi i casi, riduce circostanzialmente al meno possibile i valori. Nè l'avidità troppe volte supposta, nè l'equità vanamente desiderata possono aver parte alcuna nel libero vendere, e comprare. Tutti quei che non vogliono darsi l'incomodo di calcolare, e sono molti, non vedono nel suo chiaro lume queste importantissime verità. Quindi nacque il funesto, ed inquietante sogno di suppor diviso in due fazioni quel paese, che ebbe libertà di commercio, una soverchiatrice, una compressa, ma pronta a venire alla violenza aperta, e correre alla via di fatto. Quindi è pure, che anco da quei, che persuasi sono dei vantaggi reali del libero commercio, non altrimenti si pensa, nè si riflette che presso al 1766 la più bassa mercede della giornata era discesa alle dieci crazie, o cinque sesti di lira, e non continua trovavasi l'occupazione; e che dopo quell'epoca, l'infimo salario diventò di una lira, sino all'attuale momento, ed il lavoro non manca. Quindi venne anco creduto, che realmente deteriorata fosse la condizione del popolo per l'aumento temporario del prezzo delle vettovaglie; non osservando, che i lamenti sul difficile e caro vivere sono un eco perenne, inestinguibile, che nacque con la società, e durerà quanto essa.

Molte pie, e facoltose persone vi sono, che commosse dalle doglianze, e penetrate da un vero sentimento di carità cristiana, distribuiscono in silenzio il loro superfluo agl'indigenti; altre ve ne sono, i cui mezzi, forse, non possono secondare la generosità del loro cuore; e queste credono supplire, presentando progetti al governo per sottrarre possibilmente, come esse pensano, la indigenza alla cupidigia. Alcune altre persone denunziano l'avarizia dei mercanti; altre accusano la mala fede dei fornaj; ed altre, in fine, ad imitazione di Sempronio Gracco, vorrebbero un prezzo diverso dal comune, a favore della più povera gente.

§. I.

TARIFFA, O SCALETTA DEL PANE.

Si provarono, e riprovarono mille volte, ed altrettante si trovarono inutili, i minuti provvedimenti diretti ad assegnare un limite locale al mercato; un'ora per la vendita al consumatore immediato; un'altra al rivenditore, reso esclusivo in vigore di una tassa. Si vessarono in mille modi i fornaj già limitati in numero, e riuniti in corpo collegiale, la cui opera or si dette in appalto [1], or si tariffò, or si prescrisse, nonostante ciò che a favore della libertà dettavaci la ragione.

Leopoldo, giustamente persuaso che la libera concorrenza sola acuisce quanto è possibile l'industria, e livella con i prezzi i guadagni, tolse, ed annientò quell'ammasso enorme di minuti vincoli vessatorj, che accrescevano, anzichè diminuire i prezzi, e che dando giusta scontentezza al popolo, conducevano alla miseria il paese.

È di fatto, che in avanti, sotto il sistema regolamentario, il popolo bene spesso veniva costretto a mangiare un fetido e cattivo pane; e talvolta si trovava intieramente a mancarne.

Fatta libera la panizzazione, ciascuno si trovò talmente contento della superiore abilità dei fornaj, che parve economico al pubblico di lasciar fare il mestiero a chi sa; molto diminuì per questo la panizzazione domestica, quasi non più venne intorbidata la quiete pubblica con tal pretesto, e le triste voci di *fame e carestía*, conforme altrove avvertimmo, non si sentirono proferire durante una intiera generazione.

Pur non ostante, siccome raro è quel campo, ove non sorgano dei logli, e delle avene, così non mancano dei seminatori di malcontento tra il popolo il più tranquillo. Quantunque vedano questi, che il fornajo è necessariamente ridotto dalla libera concorrenza all'esercizio di un mestiero di sem-

[1] Nel 1722 si dettero in appalto i diciassette forni della Città di Napoli per 36200 ducati. Questo lucro del governo al disopra di quello del fornajo dovevasi necessariamente pagare dal consumatore.

plice guadagno naturale, quando non va unito con la mercatura, o sostenuto da rispettabili capitali; ciò non di meno non trascurano di segnare a dito qualche fornajo ricco, come una sanguisuga del povero, e di proclamare gli abbassamenti del grano, tostochè seguono alla piazza, rilevando che il pane non abbassò, anco quando non doveva naturalmente abbassare. Non sanno essi comprendere, come dovrebbero, che in Toscana è libero a tutti il farsi il proprio pane [1], o prender parte nella speculazione, se veramente è lucrosa: non rilevano anco, che oltre i fornaj urbani si vedono concorrere alla vendita alcuni minuti panizzatori sulle pubbliche vie [2], ove concorrono pure speculatori dalla campagna vicina [3], e che dal conflitto libero degl'interessi ne deve sorgere il miglior pane, ed il miglior vantaggio per la massa dei compratori, come appunto oggi segue tra noi [4].

Ma non ostante la insussistenza, e la vanità dei temuti effetti della pretesa cupidigia dei possessori e fornaj, pur si condiscese talvolta ad opporvi provvedimento, cioè a stabilire una regola per il prezzo alla vendita del pane.

In Inghilterra si obbliga il fornajo a vendere il pane ad un prezzo che stia in proporzione a quello del grano, come il 25 al 15, o come il 5 al 3 [5], ed il pane è di tal qualità da non trarne più di libbre 50 per stajo, cioè di sola farina.

In Francia si accorda un soldo tornese per la fattura d'ogni libbra di pane. E da noi, la nostra così detta *scaletta*, che non si occupa che del pan bruno, o da 57 libbre per stajo, concede soldi 10 e denari 7 di effettivo massimo guadagno per tal misura [6] nella panizzazione: ma repartito in modo sugli aumenti dei prezzi cui va soggetto il grano, da discendere sino ad un vero scapito, per ritornare di poi con le stesse regole al primitivo profitto.

[1] Avvertimmo già che furonvi città in Italia, ove questa manifattura era proibita, anco sotto pena di morte ai cittadini, v. pag. 167 in nota.

[2] Sono in numero i piccoli speculatori, che panizzano giornalmente uno o due staja di grano, e pongono in vendita il pane a peso in più luoghi della Città.

[3] Prato, e Sesto mandavano a vendere del loro pane a Firenze.

[4] Nei tempi del vincolo in Toscana, quando i fornaj formavano arte, o corporazione, non fu raro il veder processare un tal fornajo, più degli altri onesto ed industrioso, perchè sapeva, e voleva far pane miglior degli altri.

[5] Arbuthnot.

[6] Il totale della spesa essendo lire 1. 6. 4.

I fondamenti di queste regole non sono che il resultante *onesto guadagno*, del quale, in quel solo mestiero, si fa allora, e non senza ingiustizia, tassatore il governo, non ostante che non abbia altri dati sicuri oltre la sua semplice volontà.

Il metodo Parigino è, inoltre, ingiusto in sè stesso, perchè non accorda al fornajo che un medesimo premio costante [1]; anco quando il caro vivere può aumentare ogni mano d'opera, e quando nella carestia, diminuisce di alquanto la consumazione del pane per il domestico risparmio, conforme abbiamo in altro luogo avvertito.

Il metodo Inglese è più ragionevole; poichè seguendo il prezzo del grano, diminuisce, o aumenta la fattura al fornajo con una qualche misura fondata sul valore della sussistenza: ma se vogliamo vedere l'effetto che questo metodo avrebbe prodotto tra noi, osserviamo che in quel poco tempo, nel quale pagammo il grano 60 lire il sacco, il pane sarebbe stato venduto, con quella regola, un paolo la libbra, e non meno.

Il metodo tassativo a *scaletta* è di antica data in Toscana; e ne' suoi varj modi di esistenza, ogni volta che è risorto, dopo successive abolizioni, è stato quasi che stabilito di concerto con i periti nell'arte, ossiano i fornaj, i quali, per mettersi al sicuro delle difficoltà e vessazioni, si sono riserbati (coperti con la garanzia del governo) un guadagno tale, cui non arrivano, quando sono abbandonati a sè stessi. La *scaletta* non è adunque che una salvaguardia, non per il popolo, ma per i fornaj, sotto la quale essi possono far pagare impunemente il pane al compratore più caro di quello che naturalmente sarebbe; e ciò senza temere allora gli effetti della libera concorrenza.

Sia prova di questo il vedere che la *scaletta* stabilisce il prezzo del pane scuro, o di 57 libbre per stajo, a soldi 3 e denari 4 per libbra, quando il grano arriva a lire 23 il sacco: e noi vediamo attualmente, senza il precetto dei tassatori, che si vende a soldi 3 den. 4 la libbra quella stessa

[1] Molto maggiore dell'accordato ai fornaj Toscani.

qualità di pane, abbenchè il grano costi sopra le trenta lire (*).

Il piissimo regnante, che per estrema bontà di cuore intese volgere le sue cure all' affare della panizzazione, si determinò poi a far tralasciare la formazione, e molto più ancora la pubblicazione dei resultati della *scaletta*, perchè essa, sul corrente valor del grano, dava sempre al pane un prezzo più alto di quello che vendevasi liberamente.

Il grano non è una merce, come l' oro e l' argento, dotata di una fissa e conosciuta bontà, conforme abbiamo veduto nei precedenti capi; e la incertezza di questo solo elemento basta a rendere erronea una tassazione qualunque.

Ognuno, o molti almeno, sanno quanto sia vario, riguardo alla quantità di pane, il prodotto di un grano più o meno asciutto, più o men pulito ec. Ma la giusta influenza di tali attributi non è ben nota che all' uomo consumato nell' arte. Gli esperimenti solenni, fatti per ordine supremo dall' antica Accademia delle Scienze di Parigi, e per essa dall' immortale Lavoisier, mostrarono una infinità di incertezze derivanti da tanti elementi, che per sè sole bastano a stabilire quanto sia utile al pubblico, che resti affatto libera questa speculazione importante.

La misteriosa influenza della qualità del grano, e quella delle sottigliezze dell' arte sulla quantità del pane risultante dallo stajo, o dal sacco, mostra ben chiaro quanto debba èsser vana in sè stessa la precauzione di cui si armarono alcuni magistrati; quella cioè di far fare un saggio di panizzazione in faccia di elettissime persone, e prescrivere i resultati del loro scandaglio come norma invariabile al panattiere: ma inoltre, si sa dai pratici nel mestiero, quanto facile sia alla riunita accortezza del mugnajo, e fornajo, i quali debbono aver parte all' esperimento normale, il ricavare libbre più, libbre meno di pane dallo stajo dell' istesso grano; e quindi influire come e quanto vogliono alla fissazione di un prezzo, che resulta sempre a vantaggio loro.

Resta ancora una considerazione da farsi, relativamente a questo genere di provvedimento, ed è che sarebbe barba-

(*) All' epoca della prima compilazione di questo scritto.

ro, e ingiusto che da uno scandaglio fatto sul genere in sorte, o sopra una data qualità di grano, si volesse fissare il prezzo del pane generalmente. Il pubblico ne sarebbe leso e scontento, del pari che gli stessi fornaj: se questi non vi trovassero il guadagno compensativo, abbandonerebbero il loro traffico, ed il pubblico mancherebbe di pane, o ciascuno sarebbe costretto a sottrarre alcuni momenti alle sue naturali occupazioni, per farselo da sè stesso.

Il governo, forse, si troverebbe allora nella necessità di prescrivere lo *spiano* [1], di determinare il numero dei fornaj, patentarli esclusivamente; e volendo che il pane non passasse un dato valore, sarebbe costretto a somministrar loro, anco il grano ad un prezzo determinato [2]. Ecco adunque il governo intricato, benchè contro sua voglia, nel bosco regolamentario; fattosi responsabile della pubblica sussistenza; soggetto alle grida, alle invettive del popolo, ed a scapiti considerabili [3].

Caduta in tale errore la città di Napoli, dice il principe Cantalupo, ed obbligata a questo genere di rovinoso commercio, fece i suoi conti nel 1597, e si trovò al di sotto per tre milioni d'oro. Nel 1680 lo scapito giunse a undici, e più milioni di ducati; dal 1754 al 1763 perse ducati 5441; dal 1767 al 1780 ducati 345,511.

Il popolo, il quale sa che il suo governo in quel caso si erige in suo mercante, o fornitore di grano, non è mai contento del prezzo, perchè lo crede in suo arbitrio; e chiede sempre ribassamento. La plebe di Napoli giunse anco più oltre: non sodisfatta del solo pane, volle che gli fossero venduti a tariffa i maccheroni; convenne adunque somministrare anco per questi le occorrenti farine ad un prezzo fisso: e dal 1767 al 1780, il comune perse coll'arte dei pastai, ducati 67,732, e riunendo a questi approvvisionamenti anco il negoziato degli olj, la perdita fu di ducati 2,632,645.

Se un sovrano desse luogo da credere che in sua mano

(1) Voce indicante la massa di farina da ridursi in paste, o pane.

(2) Così era appunto nel tempo dell'Abbóndanza, uffizio, che ora obbligava i fornaj a comprare da lui una stabile quantità di grano (vedasi pag. 175): ora, come con legge del 1763, proibiva loro la compra del grano che esso mandava in piazza.

(3) Si sono già notati gli scapiti fatti dalla Città di Siena e di Firenze a pag. 85 e seg.

sta la pioggia, e le grandini, avrebbero ragione gli agricoltori di venire a chiedergli, e pretendere l'equabile distribuzione delle meteore, conforme per la quantità del valore dei viveri fu assaltato Claudio al mercato dalla plebe di Roma, avvezza a pensare che dalla sovranità dipenda il prezzo delle sussistenze. La insolenza dei Ciompi in Firenze nel 1378 ebbe la stessa origine.

Uno scandalo simile non ebbe, nè avrebbe mai avuto luogo negli Stati Uniti o nelle Province Unite, ove lo Statolder non fece mai il provvisioniere, nè il tassatore.

L'aver voluto estendere la sovrana influenza sul prezzo delle derrate, ha sempre fornito ai facinorosi un pretesto per cominciare un tumulto (*) sostanzialmente diretto a mutazione di governo, con la principale veduta di depredare, o di migliorar condizione ([1]). È di somma prudenza prevenire il delitto, togliendone la occasione.

Lo scandaglio non è adunque soltanto insufficiente, ma anco pericoloso: e ben lungi dall'essere un provvedimento diretto alla sodisfazione, e vantaggio del popolo, diventa anzi, nella sua insufficenza, un seminario di querele, discordie e tumulti.

Persuaso di questa verità eterna il governo della Lombardia (dopo l'esperimento felice della Toscana) abolì la *meta* o prezzo fisso del pane in Cremona nel 27 Agosto 1781, ed a Lodi nel successivo Dicembre; a Milano nell'Agosto 1774; a Pavia, ed a Mantova nel Luglio 1785 ([2]); lasciando a ciascuno la libertà di vendere, e comprare pane di qualunque forma, qualità, e prezzo, conforme lo era tra noi, sino dal 1767. Vero è, che il popolo è soggetto talvolta ad associare delle idee disparate, ed ha creduto che *libertà di commercio*, sia anco libertà di frodare il compagno. In questo è d'uopo che siano rigorosamente oculati i preposti al buon ordine ed alla giustizia, e ne impediscano l'abuso: della buona, o rea

(*) Il popolo ha romoreggiato perciò in tutta quanta la Francia nel corrente anno (1817) promovendo il disordine, e non senza qualche effusione di sangue. Lo stesso anco nel Belgio.

([1]) Vedasi la definizione che Alfieri nelle sue Opere postume fa della classe tumultuante.

([2]) Gioja citato.

qualità delle cose possono, fino a certo punto, essere giudici i sensi; del prezzo è arbitra la concorrenza: ma per la quantità è forza rimettersi alla fede di un istrumento, che è in balia per lo più di chi vende: se la bilancia, la stadera, la misura sono artificiosamente fallaci, è d'uopo che tutta la severità della legge piombi gravemente sul falsario, sul truffatore.

§. II.

VARIA QUANTITA' DELLA MATERIA NUTRIENTE CONTENUTA NEL GRANO.

Le incertezze cui abbiam veduto andar sottoposto inevitabilmente l'articolo dei consumi, dispenserebbero quasi da ogni ulteriore e più minuta indagine sulla sostanza, che ne fa il soggetto. Ma pure, quando si vogliono far provvisioni di grano, e molto più quando si voglion impor tariffe al pane che ne resulta, sarà d'uopo di por mente alla natura, allo stato attuale, alla proporzione che passa tra la farina, e la crusca del grano che si provvede e si serba; ed anco al modo meccanico usato per separare queste due diverse sostanze. Senza di ciò non si potrebbe concludere, se la sua facoltà nutriente sia proporzionata al bisogno: quindi si incorre in gravissimi errori, che possono esser dannosi, se sia in eccesso, giacchè la vendita del superfluo porterebbe a uno scapito manifesto. È noto generalmente che la quantità della farina; varia non poco, secondo l'annata più, o meno favorevole alla maturazione del grano; secondo il grado di conservazione in cui si trova; secondo la sua qualità, non meno che la sua derivazione.

Avevano già osservato gli antichi, che il grano dell'Italia rendeva un dodicesimo più in pane, che quello delle Gallie; che il grano di Pisa in Toscana rendeva un *sestario* di più per *modio* in fina farina, che quello di Campania; e che il grano di Chiusi, e di Arezzo ne rendeva ancora un *sestario* di più.

Si sa che quanto il grano è migliore, cioè che più rende

farina, altrettanto è maggiore la sua specifica gravità, la quale si desume dal peso di una data misura. Variò il peso dello stajo in Toscana per causa delle stagioni, dalle libbre 58 alle 33. In Francia si riconobbe variare in proporzione di 13 a 22, che è appresso a poco lo stesso; e cresce con vario modo in tal caso, il rapporto della crusca alla farina, ossia, la parte nutriente è più, o meno grande in una stessa misura.

Si riportano da Paucton i resultati d'alcuni esperimenti fatti in Alençon, dai quali resulta che da un *boisseau* o mina di grano, che pesava libbre 22 se ne cavarono libbre 18 di farina, e solo quattro di crusca; che dal grano, il cui *boisseau* non pesava che libbre 17 ½ ne uscirono 13 di farina, e 4 ½ di crusca: che il grano del peso libbre 16 ¾ dette libbre 10 ½ di farina, e 5 ½ di crusca; e finalmente che da un *boisseau* del più cattivo grano, del peso di 13 libbre ne resultano da 3 a 4 di farina mediocre in qualità, e da 9 a 10 di crusca. Escono da questo grano tra 4 a 6 libbre di pane, mentre che dal grano ottimo, che pesa 22 libbre, se ne traggono 18 di farina che offre 27 libbre di pane. Lo stesso Autore per altro trova straordinario, se non è error di numero, questo ultimo resultato relativamente al pane, e conclude sui dati di Dupré-de-Saint-Maur, che se anco si volesse usare il totale del grano per l'alimento degli uomini, niente lasciando di esso per gli animali, che con noi spartiscono le produzioni della terra, il *boisseau* non renderebbe che da 22 a 25 libbre di pane, e pane bruno. Muller nella sua arte di fare il pane dice, che il *boisseau* di 20 libbre deve darne 18 ½ di bianchissimo pane; pesando 22, ne avrebbe date 20. Il pane da munizione per le truppe Romane si faceva in proporzione di quattro libbre di pane sopra tre di grano, dunque il *boisseau* di 22 libbre non ne avrebbe date meno di 29 [1]. Conviene adunque che i magistrati approvvisionatori, e tassatori abbiano riguardo alla provenienza, alla varietà, alla qualità, e gravità specifica del grano, quando vogliono stabilire la sufficienza della provvisione; giacchè, come resulta dalle precedenti osservazioni, la sua

[1] Si osservi a queste differenze enormi di sostanzialissimi resultati, e si concluda quanto giusti esser possano quelli di esperimenti e saggi, che sopra una sola data qualità di grano si fanno far dai governi, e dei quali si vuol far norma invariabile di ogni altra qualità, che può essere sommamente diversa.

parte sostanziale e nutriente può variare, sino da uno a sei, e dar luogo ad un approvvisionamento d'altrettanto superiore, o d'altrettanto deficiente al bisogno.

Può contribuire a minorare il prodotto in farina di un dato grano, anco il modo più, o meno accurato di macinarlo. È di comune notizia, come cala variamente in peso il grano alla macinatura, per cagioni non sino ad ora bene avvertite, e che resta più o men farina attaccata alle sue spoglie. Disse perciò con ragione Paucton « Les différences de la mouture « en occasionnent dans la quantité du pain. » Quindi è necessario che a questa circostanza pure ponga mente chiunque si propone di far pubblici approvvisionamenti, ed impor tariffa di peso e prezzo al pane. Questo stesso scrittore riferisce, in proposito, gli sperimenti fatti da Lamarre, in uno dei quali si trova che il grano all'uscir dal mulino si riscontrò del medesimo suo primitivo peso; e da cinque altri resulta che sopra 240 di grano vi fu un calo da 4 a 8 nella macinatura. Parmentier stabilisce questo calo a 5 sopra 240, che è il peso del *settiere*. Malouin, all'articolo *du meunier*, dice che in Parigi sul sacco di farina del peso di 325 libbre, se ne accordano 5 di calo, che fanno l'1,53 per cento. Questo calo è sul totale della massa, e vedremo in seguito da che derivi: un altro ve n'è più reale, dipendente dalla più o men perfetta separazione della farina. Fu immaginato da Malassier di ripassar nuovamente le crusche e tritelli sotto la macine, dopo la quale operazione, di fatto, nuova farina si ottiene, e questo metodo fu chiamato *mouture économique*. Il già citato Paucton dice che due settieri di grano, che pesavano insieme 480 libbre, essendo macinati alla maniera usuale produssero da 325 a 327 libbre di farina, e 25 di crusca; mentrechè altra simile quantità macinata alla maniera economica suddetta, offrì 340 libbre di farina, cioè 13 di più, o sia circa a due e mezzo per cento, quantità non trascurabile certamente.

Parmentier ne ottenne ancor più; ed ebbe quindi ragione di dire, per rapporto alla Francia « Nous déplorons bien « l'aveuglement de ceux, qui pouvant se servir de la mou- « ture économique, continuent de donner la préférence à la

« mouture à la grosse. » Il resultato che egli medesimo dette della macinatura economica, nel trimestre autunnale della società Agraria di Parigi per il 1783 è come segue, cioè:

Grano nel suo peso primitivo di	libbre	240
offrì di farina	»	180
di crusca	»	54
calo . :	»	6

Il calo, in questo caso, ragguagliò il due e mezzo per cento: la crusca il 22; la farina non meno del 75.

Questo resultato, quantunque non si conosca da che qualità di grano derivi, ed ancor più il rimprovero dell'Autore, eccitò i compilatori del Giornale Fiorentino d'Agricoltura, a far rilevare che col metodo comune di macinare, praticato sin da grande antichità in Toscana, non si ricava dal grano grosso, o aristato, che sole 28 libbre di crusca e tritello, sopra 240; e dal grano gentile, o senza resta, libbre 44. Quindi resulta che la macinatura Toscana, non solamente è superiore al metodo comune o alla grossa dei Francesi: ma anco alla loro mouture économique. Riferiscono, per di più quei compilatori medesimi, che un abile mugnajo Toscano comunicò loro il resultato del suo mulino, e fu che da staja 18 di grano gentile, nel peso di libbre 954, non estrasse che sole libbre 17 di crusche, e da staja 18 di grano duro in libbre 1080, ne cavò sole 9. Non fu reso conto del calo avvenuto in quella macinatura; ma in generale, nei buoni mulini Toscani, non ascende comunemente a 1, 28 per cento. Ma in che consiste? Da che deriva? Questo si volle determinare con particolare attenzione; giacchè, se era deperdizione di farina, dovevasi rimediare. Si istituirono a tal effetto esperimenti alle mulina del Barco, presso Firenze, le cui macini avevano braccia due e mezzo di diametro. L'inferiore era di sasso arenario, la superiore di gabbro, o roccia magnesiaca; non erano queste macini *auzzate* di recente, e si trovarono aver già concepito un calore di gradi 30 Reaumuriani per una preventiva macinatura.

La velocità con la quale si movevano faceva loro far cento rivoluzioni per minuto d'ora. Il grano sottoposto a questa prova era di quella sorta che chiamasi civitella, qualità

mezzana tra il grano grosso ed il grano gentile, ottima per offrire un resultato medio, al quale era favorevole pure la temperatura dell'ambiente, lontana essendo dal calore dell'estate, e dal rigor dell'inverno. Il sacco (misura) di questo grano pesava 168 libbre, e restò ridotto in ottima farina nello spazio di 29 minuti. Si ebbero da questa operazione libbre 164 di farina, ossia di macinato; si trovò una libbra, e mezzo di grano intiero restante nel foro centrale della macina, e fu valutato che circa mezza libbra di *fuscello* (1) volatilizzandosi, fosse attaccata alle mura ed alle vesti degli assistenti; così che il calo si residua a due libbre sopra 166 ½, ossia 1, 5 per cento. Si esplorò il calore concepito dalla farina all'escir dalla macine, e si trovò giungere a 40 gradi. Si fece luogo a sospettare che il calo avvertito (oltre il *fuscello*) non derivasse da altro che da umidità evaporatasi per l'effetto di quel calore medesimo. Per verificare simil sospetto, si polverizzarono cento parti di grano in un levigatissimo mortajo di porfido, e non si riscontrò altro calo che 0, 29, cagionato forse dalla semplice avolazione dell'avvertito *fuscello*. Fu esposta allora la polvere, o farina resultante, ad un calore di 40 gradi, duranti 30 minuti: ripesata poi così calda, si trovò ridotta nel peso a parti 97, 34, alle quali restituendo le 0, 29 supposte derivar dal *fuscello*, resta la quantità dell'acqua evaporata per asciugamento dal calore, circa 2, 5. Questa quantità, e qualità di perdita è maggiore di quella osservata nella esperienza fatta al mulino: ciò si deve attribuire alla non certa dose della primitiva umidità del grano ed al maggior tempo che restò sottoposta la sua farina alla azione del calore. Non è dunque da por mente ai cali di macinatura, se non siano fraudolenti per parte del mugnajo; ma è bensì da osservare, che la macinatura sia tale da trarre l'intiera quantità della farina.

Origine di non trascurabile incertezza nei calcoli di proporzione, che in questo genere si voglion fare, è anco la variazione che le circostanze meteorologiche inducono al vo-

(1) Fuscello, volatia, volandolo, chiamasi in Toscana quella finissima polvere bianca che si solleva nel macinar del grano al mulino, e che non è farina panizzabile, perchè non formenta, e perchè se si introduce in qualche copia nel pane lo rende di sapore amaro.

lume, ed al peso del grano, cosa che in passato non fu bastantemente avvertita. Egli era naturale, per altro, il pensare che il grano è una sostanza igrometrica, che deve inzuppare l'umidità dell'aria, e variare in peso e volume; talchè comprando grano a misura, o peso, si deve andar soggetti a credere di avere immagazzinato una quantità di resultante farina, che in altro forse, non si risolve poi che in acqua assorbita dall'atmosfera. Se ciò si rende trascurabile nelle tenui e private compre, può non lo essere intieramente nelle pubbliche provviste, e nei calcoli destinati a proporzionare economicamente la materia nutriente al bisogno di grandi popolazioni, ed a stabilir con qualche tollerabile approssimazione il prezzo del pane derivante da una data quantità di grano.

Ripetute prove ci assicurano che il grano asciutto e buono, contiene naturalmente più che un sei per cento di acqua di cui si può spogliare, mediante un calore di 80 gradi, senza denaturarlo, nè toglierli la facoltà vegetativa. Per veder poi l'effetto delle abituali variazioni dell'atmosfera, si pose ben disteso sul bacino di delicata bilancia un peso di 12,000 grani di ottimo frumento nell'Ottobre del 1795, osservandone giornalmente le differenze sino a tutto l'anno 1797. Queste differenze, molto considerabili, seguivano, come era naturale, le indicazioni dell'igrometro più di qualunque altro meteorologico istrumento. La maggiore diminuzione in peso ebbe luogo nel primo giorno di Settembre dell'anno 1797. Il grano in osservazione si trovò più leggiero 234 grani in quel giorno. L'igrometro di Brander era a 242 gradi di asciuttore; il termometro Reaumuriano a 19, spirando un vento settentrionale nell'atto della osservazione. Per contrario, il maggiore accrescimento di peso era stato nel giorno venti di Maggio in quell'anno medesimo, essendosi riscontrato un aumento di 300 grani sul primitivo peso di 12,000; l'igrometro era a gradi 158 di umidità; il termometro a 14, 5, ed il vento soffiava dall'occidente. Si vede da questo, che la differenza tra i due estremi è di 364 dodicimillesimi, ossia, di tre per cento, costituita da altrettanta acqua pura, che pagherassi a prezzo di grano, comprandone a peso, e sulla

quale si calcolerà come farina fosse, il che è ben lontano dall'essere indifferente nelle grandiose operazioni, e nell'imporre una tariffa al pane. Ma il grano vendesi generalmente a misura, e non a peso, sebbene a peso sempre si venda il pane. Per venire in chiaro, quali o quanto maggiori, o minori variazioni accadessero al grano nel suo volume, fu riempiuto, più volte che possibil fosse, e in diverse indicazioni igrometriche, un gran vaso cilindrico di vetro, sempre con lo stesso grano facendolo cadere da una costante altezza; la differenza igrometrica tra le estreme esperienze non fu che di 20 gradi all'istrumento di Brander; cioè dal grado 150 al 172. Il resultato medio di queste osservazioni offrì una diversità che giunse a un sedicesimo sulla quantità del grano che capiva nella misura suddetta, differenza che vedemmo costituire un poco più del sei per cento in volume. Abbiamo rilevato che le indicate osservazioni sul peso del grano si estesero sopra un corso di 112 gradi igrometrici. Se una egual differenza nella umidità dell'ambiente fosse avvenuta, quando se ne esaminava il volume, non è da dubitare che il resultato non ne fosse stato maggiore; ma ci asterremo dal desumerlo per semplice analogia. Gli agricoltori ben sanno che il grano aumenta in numero di misure, cioè in volume, riposto che sia nel granajo, subito dopo la messe. Si trova infatti, nei magazzini di deposito, o siano i pubblici granai di Napoli, un resto molto considerabile, dopo avere restituito con la stessa misura, il grano depositatovi dai particolari immediatamente dopo la raccolta. La ragione è chiara: il grano risucchia dall'atmosfera, al fresco del magazzino, l'umidità di cui l'aveva privato il calore della stagione, e rigonfia. Il grano in Italia soffre nel campo una specie di torrefazione, restando esposto all'azione di 40 a 45 gradi di calor solare. L'esperienza dimostra, che questo calore può far perdere al grano fino a quattro centesimi del suo peso; ed è da credere che lo stesso grano debba riacquistarli, tosto che quel calore cessa di agire sopra di lui, essendo alla sua media umidità l'atmosfera. Questa verità è stata assicurata dal fatto; e se il grano assorbendo acqua, cresce in volume, conforme può veder chiunque ne tenga in molle, dee scemar di volume

quando il calor lo rasciuga. La pratica del commercio già conosce, che il grano gonfia singolarmente nei lunghi viaggi di mare: ed è perciò appunto, che le commissioni in questo genere ammettono sempre una considerabile latitudine. Si ebbe sott' occhio il resultato di un fatto di questa sorta, accaduto in Livorno al negoziante Marchiò; ed è il seguente che quì giova di riferire: Il vascello Endrin Jacob, Capitano Clary Yildenhock, doveva portare al medesimo 77 *lastri*, 4 sacca, e 1 di segale, caricata a Rotterdam. Giunse il vascello a Livorno nel Maggio; e misurata la segale, si trovò esser 3330 sacca di ottima qualità, con più 25 sacca di scarto, e vagliatura; talchè si trovò aumento di 270 sacca sul totale, ossia, di tre sacca per ogni *lastro* Olandese, che corrispose a 43 sacca Toscane, invece di quaranta che ne doveva produrre. Un altro carico di ottimo grano aumentò 210 sacca, al medesimo negoziante, calcolando sulla medesima qualità. Si vede bene che tre sacca sopra a quaranta formano sette e mezzo per cento in misura, invece del sei, che si era trovato nelle precedentemente riferite particolari e più limitate esperienze. È probabile che ciò sia dovuto, o a una maggiore umidità igrometrica, o a quella maggiore esattezza che risulta da una massa tanto considerabile, e che merita bene di esser presa in considerazione, quando si tratta di pubblici approvvisionamenti, o calcoli sul consumo delle popolazioni, o prescrizione di peso e prezzo ai fornaj. Risulta evidente dalle indicate osservazioni e fatti, che sopra ogni milione di misure per approvvisionamento, si avrebbe una incertezza d' 75,000 misure per effetto del solo umido dell'atmosfera; mentre che, da altro lato, la massa del raccolto, alla quale si conta supplire con simile approvvisionamento, potrebbe fare tale mancanza nelle infelicissime annate, conforme abbiamo rilevato (riguardo alla sostanza alimentare di ciascuna misura) che per ogni milione di misure non si avesse farina che appena in proporzione di 560,000, dalla quale cattivo pane si avrebbe, e sufficiente appena per la metà della popolazione che volevasi sostenere.

§ III.

FORNI NORMALI.

Un celebre Monarca (Federigo il Grande) fece proporre alla sua stessa Accademia di scienze e lettere il problema « *Se fosse utile ingannare il popolo* » e la filosofia vide con rossore un simile tratto nella storia dello spirito umano.

L'inganno, quantunque a buon fine diretto, è sempre analogo a quella falsa bilancia, che distribuisce dieci once di pane invece di una libbra, quanto ne promette il contratto. Il popolo si disinganna alla fine, e giunge a detestare, o almeno a togliere la sua fiducia all'autor dell'inganno.

Niente vi è di più utile per la stabilità, per la quiete dei governi, che il dire ad alta voce al suddito. « *la mia* « *autorità non arriva a tal segno: la mia influenza produr-* « *rebbe un effetto contrario a quello per cui si implora.* »

Il pubblico è sempre obbediente, e sommesso a quel fermo, giusto e leal magistrato, che (se incompetentemente mostrisi minaccioso) gli fa sentire di non temerlo; di coadiuvare sinceramente al suo bene e non volerlo ingannare.

Pur qualche volta, non con spirito di illudere, ma con l'idea (per altro erronea) di calmare le popolari apprensioni, da quei ministri, che riconobbero per cattivo espediente la scaletta o tariffa, e per pessimo il vincolo al commercio delle cereali, si pensò ad un compenso per assicurare al popolo, che non sarà certamente vittima della mal temuta cupidigia dei fornaj.

Questo compenso, tra noi, si risolse in erigere alcuni *forni normali*, la cui condotta fu affidata alla presumibile saviezza degli amministratori di pii stabilimenti, o alla indubitata carità delle religiose corporazioni.

Ma mentre il popolo, forse, sperava in questa istituzione una fedele norma alla vendita, un limite insormontabile dalla sete per il guadagno, il pensatore non altro vedeva, che una sicura cagione di inaspettato lucro al fornajo, e di un

inalzamento nei prezzi del pane, al di sopra del vero e naturale livello.

Primieramente, ognuno scorgerà, quanto anco per se stessa insufficiente sia la normalità di quattro, o sei miserabili gole di forno, in una Città, che conta al di là di 80,000 abitanti: più insufficiente ancora diventa, perchè non condotta con lo stesso stimolo della privata industria; nè con la stessa molta perizia, propria alla gente già consumata nell' arte.

Lo scandaglio alla *norma*, si fonda per i forni normali sui prezzi che corrono ai mercati, erronei per più ragioni, conforme si è altrove opportunamente osservato; nè si bada che si può far nascere un elemento di scapito, tenendo a calcolo le vendite fatte a respiro, e quelle non fatte ad epoca favorevole; o può mostrarsi un falso ed illusorio guadagno da quelli, che forniscono ad una necessaria ed immancabile consumazione; quindi è che mentre si videro alcune corporazioni, che si mostrarono necessitate a cessare la prescritta vendita del pane, per non andare in rovina; altre, con vero scandolo, presentarono nei loro bilanci un guadagno di 23 e mezzo per cento sui capitali del forno normale, nel tempo stesso che alcuni pubblici fornaj vendevano a discreto lucro, ma con apparente perdita, per chi avesse voluto fondar dei calcoli sull' attualità dei mercati.

La sostanza dei maggiori guadagni del fornajo libero, deriva principalmente dalla destrezza nelle sue provviste: ed il segreto della privata speculazione in questo genere non è mai conosciuto dalle corporazioni religiose, e molto meno dai magistrati.

§. IV.

LIMITAZIONE DI PROVVISTE, E RIVENDITE.

A chiunque concepisca la importanza, ed influenza della opportunità nella provvista del genere primo, per la economia di qualunque siasi manifattura, parrà incredibile, improbabilissima la esistenza di un provvedimento, che a tale oggetto si opponga.

Eppure la legge del 30 Luglio 1697, ripetizione di altre precedenti molte [1], proibisce nominatamente ai fornaj di provvedere al di là di quel che possa occorrere per il loro traffico di un solo mese; e alle famiglie private non permette l'acquisto di vettovaglie, che per il consumo di un solo anno.

Parimente erronei, e non meno severi erano anco i provvedimenti più antichi; giacchè nello Statuto Fiorentino si trova un titolo [2] « De non emendo ultra duos sextarios grani » altro [3] « De non emendo granum magis quam expediat emere « pro sua familia. »

Non furono queste disposizioni una invenzione della Repubblica Fiorentina, ma imitazioni di leggi fatte sempre dai governi, che credono utile al pubblico bene, o piuttosto a sè stessi, un monopolio a scapito; o che vollero determinatamente godere i guadagni di una restrizione lucrosa a lor vantaggio.

Non sarebbe stato naturale, anzi può dichiararsi barbara e disumana cosa l'impedire, che nell'anno grasso il provido capo di famiglia procurasse di provvedere al temuto anno di carestia, se la proibizione non nasceva, o dalla persuasione di fare un bene, o da quella di ritrarne un guadagno. Da uno di tali principj derivò, se si esclusero, se si perseguitarono per leggi antiche, quelli utili mediatori, che tanto comodamente ravvicinano il compratore al venditore, o con la voce accozzando i reciproci bisogni, o col fatto comprando dal più prossimo coltivatore, e recando il genere al consumatore lontano.

Il nostro Statuto racchiude una Rubrica [4] « De non emendo granum, vel hordeum, seu bladum in platea causa revendendi. »

Successive leggi confermarono il già deliberato, ed aggravarono sulle pene. Ma l'incaglio, che naturalmente ne derivava alla negoziazione della più importante derrata, fece sì, finalmente, che si vide negli anni 1618 (17 Agosto), 1633

[1] Cioè 5 Aprile 1570, 28 Giugno 1578, 2 Luglio 1580, 2 Luglio 1584, 3 Luglio 1593, 9 Novembre 1619, 7 Marzo 1628, ec.

[2] L. IV. Rubr. 161.

[3] L. IV. Rubr. 165.

[4] 167 del L. IV.

(14 Settembre), 1687 (22 Giugno), restituita ai granajuoli e barulli la libertà di comprare, proibita loro severamente ai 7 Ottobre 1591.

Si munirono peraltro dal governo i barulli con una patente di permissione, sia per conoscerne inutilmente il numero, sia per assicurare il popolo nei suoi mal fondati sospetti. Ma ciò fu cagione di nuovo inconveniente; perchè i patentati impadronitisi del monopolio a loro soli esclusivamente concesso, ne crebbero con artificio i timori, e sollecitarono la severità del governo. La plebe sempre cieca sul suo vero interesse, unì ad essi anco le sue proprie querele; e con singolare errore, il governo agli uni, ed all'altra compiacque nel 21 Dicembre 1733 minacciando di pena pecuniaria, corda, confino, e galera i sensali non patentati, quasi che un maggior numero di concorrenti, sommamente non giovi all'equabile conguaglio nelle contrattazioni. Molti dovevano essere, ed erano i contravventori: nel 23 Luglio 1734 furono rinnuovate le precedenti minacce; e lo furono pure nel 1740, nel 10 Maggio 1745, 17 Giugno 1746 ec. ec., leggi tutte, che avevano per oggetto l'abbassamento dei viveri; e che per confessione dei loro stessi preamboli [1] facevano un effetto diametralmente opposto a quello desiderato dal popolo, e dal governo.

Ogni savio ministro, che scorge la inutilità di una legge, si astiene dal promuoverla e da approvarla; e se la giudica perniciosa, è in dovere di apporvi il dissuadente prospetto delle inevitabili conseguenze.

Se si ritorna talvolta agli stessi errori, al tentativo di esperimenti infelicemente già fatti, ciò siegue, perchè il vortice tumultuoso delle cose umane ne cela il resultato effettivo, o non lo lascia scorgere nel vero aspetto.

[1] Citeremo qui, non avendolo fatto in più opportuno luogo, porzione del preambolo del proclama fatto dal governo inglese in occasione della carestia del 1756: dopo aver rinnuovato in questo tutte le disposizioni di Eduardo e Elisabetta si aggiunge « Whereas the prices of corn are already very much encreased, and the same is likely « to grow much dearer, to the great oppression of the poor; partly *because the « said acts are not duly put in execution:* we have etc. » L'effetto di tale promulgazione fu che gli agricoltori si determinarono di aspettare il rincaro ivi inopportunamente presagito dal governo; ed i venditori, impauriti dalle minacce degli antichi atti allor rinnuovati, si guardarono bene di presentarsi al mercato; per lo che, unicamente, il grano rincarò con eccesso.

§. V.

DISTINZIONE DI MERCATO E PREZZO PER I BRACCIANTI.

Nella selva immensa dei minuti compensi immaginati dalle persone, che cercano influenza popolare, o rilievo nella gerarchia governativa, o anco che animate siano da un semplice spirito di pietà, senza istruzione, ne ebbe luogo uno che la libertà del commercio sommamente non urta; che non offende quella delle contrattazioni; e che non implica normalità o tassazione generale.

Consiste questo nello stabilire due sorti di mercati, o di venditori; l'una al prezzo naturale per i comodi cittadini, e per il commercio (¹); l'altra con un prezzo a scapito in favore della più povera classe di braccianti.

Umanissimo sembra un simile stabilimento a prima vista; ma se ne trovano perniciosi sempre alla società, i mezzi per conseguire l'effetto cui si dirige.

Con questa pia intenzione vennero aperte canove in Firenze nel 1649 per vendere il pane a soli sei quattrini per libbra alle persone indigenti, applicate alle arti di lana e seta, quando più di tre soldi valeva, facendone posare lo scapito sul complesso delle respettive maestranze, e corpi d'arte. È facile concepire, che con questo provvedimento si ricadde sui consumatori, che si intendeva di sollevare; perchè, lasciando ogni altro argomento da parte, è inevitabile, che i maestri e mercanti, o si dovettero rifare sui salarj, o aggravarono le merci lavorate, provocando così una diminuzione di compre, o commissioni verso le medesime, e per conseguenza minorando il lavoro. Lo sbaglio, dirà taluno, fu nel far posare lo scapito sulle arti; e penseranno, che lo stesso non sia gettandolo sull'agricoltura: ma il danno non si misura.

Egli è certo, che obbligando i produttori delle sussisten-

(¹) Ai farinajuoli, o barulli, cioè commercianti, era anticamente proibito comprare, non solo nel mercato della Capitale, ma nemmeno dentro le 16 miglia all'intorno del medesimo. Questa strana disposizione fu sospesa nel 17 Agosto 1628, 12 Settembre 1633, richiamata in vigore nel 7 Maggio 1635, sospesa nuovamente nel 9 Luglio 1637, e più estesamente nel 29 Giugno 1666.

ze a sussidiare i manifattori col minor prezzo, si rendono questi meno attivi, e solleciti; e togliendo ai primi una quantità del profitto, cui han diritto, ossia della entrata, adopreranno essi, come abbiamo detto, quelle tante meno paja di braccia, quanto cumulo di mercedi occorra per rinfrancarsi del loro scapito violento: e ciò, non già per mala volontà; ma per vera impotenza, o per quel principio di economia privata, che ci comanda di ristringere le nostre voglie, quando e quanto diminuiscono i nostri assegnamenti.

Nè il maggior male consiste nelle somministrazioni a minor prezzo, perchè molto più gravi saranno i mezzi occorrenti a quelle medesime somministrazioni.

Si trovano quasi che in ogni strada venditori di commestibili: se si obbliga il povero a fare un viaggio per arrivare alla canova dedicatagli, egli scapiterà forse assai più nel tempo perso, di quel che importino i due quattrini, o soldo, che risparmierà, pagando tanto meno il suo pane.

Se poi si moltiplicano, come converrebbe le canove, onde evitare la perdita di un tempo assai più prezioso; la società non farà solamente lo scapito dei due quattrini, o del soldo, ma di quel tanto più, che occorra in pigioni, provviste, deperimenti; e quel che è peggio, per salariare altrettanti sfaccendati distributori, che, tolti dalla classe dei braccianti, producono quella tanta opera di meno.

Comodo grande è al popolo il *fido*, che suol trovare alle botteghe libere. Se le canove non fan l'istesso, pochi vi ricorreranno, anco a prezzo un poco minore, o vi ricorreranno solo i men bisognosi; e l'oggetto non è adempito. Se fidano anco queste canove sussidiarie, troveranno esse alla fine di avere gratuitamente nutrito i ricorrenti, troppo disconvenendo ad una istituzione fatta in sollievo del povero, il togliergli poi violentemente la sua scarsa mobilia, o altrimenti vessandolo, per ottenere il dovuto e promesso pagamento. Non riescirà perciò nè gradito, nè utile al bracciante nemmen questo che sembra forse il più innocuo provvedimento.

Che converrà egli adunque, che un governo faccia a favore dei più infelici braccianti in un paese ove tanti stabilimenti sono per soccorrerlo nelle più difficili casualità della

vita? Lasciar crescere al possibile la massa delle produzioni territoriali; e mediante il sicuro e lucroso commercio delle medesime, permettere che aumentino le ricchezze del produttore.

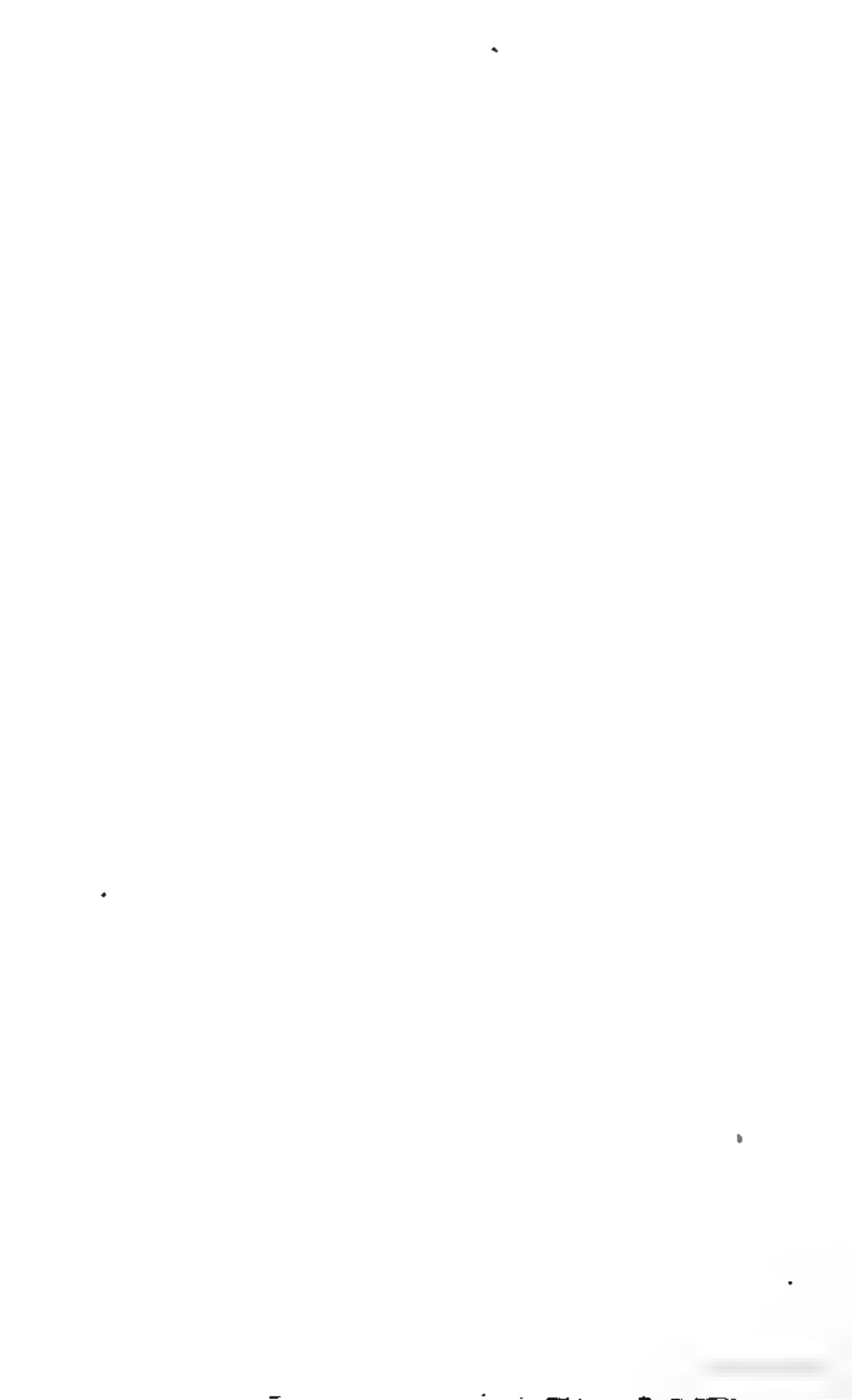
Più la Toscana produrrà, più varranno i suoi fondi: più produrrà, e più potrà porre in commercio: più venderà all'estero, più ne ritrarrà danaro: più la massa delle produzioni, e del danaro circolante sarà grande, più avranno attività le braccia modificatrici, ed un maggior numero di uomini troverà facile sussistenza.

La prosperità, e la potenza di uno stato dipende dal numero dei sudditi, e dalla ricchezza loro.

La sola libertà pienissima nel commercio delle derrate, può rendere la Toscana capace di un più che duplicato prodotto, e quasi che d'altrettanta popolazione

Questo è il solo, l'unico provvedimento che ella aspetta, il quale niente costa alla sovranità, mentre le procura e grandezza e splendore, e stabilisce ferma la pubblica sicurezza contro il flagello atrocissimo della fame.

« Jamais la sevère police des grains (disse giudiziosa-
« mente Herbert) ne fit naître un épi: elle ne sait pas mê-
« me le conserver. Ne prénons plus la forme pour le fond.
« Animer le cultivateur par une juste rétribution de ses
« travaux; ne point effaroucher le gardien, mais l'entretenir
« par l'espoir du bénéfice, sont les seuls moyens de ne jamais
« manquer de grains. »

FINE.

QUIDAM ADEO ILLATEBRAS REFUGERUNT UT PUTENT IN TURBIDO ESSE, QUIDQUID IN LUCE EST.

Senec. Nat. Quaest. L. IV. C. V

APPENDICE

Per accrescere evidenza alle verità di fatto riunite nella precedente compilazione, fu creduto conveniente di aggiungere in appendice le seguenti inedite carte, come cose da esser molto gradite a quei leggitori, che sinceramente desiderano bene allo stato, ed onore al governo. Alla sicura indulgenza di questi si offrono prime le seguenti note: quella di num. 1, che più opportunamente sarebbe collocata alle pag. 140 e 142, ed il computo di num. 2, che si riferisce al paragrafo XV; si rigettarono esse in appendice, perchè avrebbero occupato in piè di pagina uno spazio troppo considerabile. Viene in seguito una Lettera di dotta e perita mano, nella quale sono, con ammirabile semplicità, presentate persuadenti ragioni, che pongono nella più chiara luce l'argomento importante trattato nel precedente ragionamento. Indi si avrà una Memoria di Pompeo Neri, uomo che delle sue profonde cognizioni economiche, e del suo amor patrio lasciò le più inequivoche prove, e la più bella ricordanza tra noi.

N.° I.

NOTE ADDIZIONALI.

Mancò la grandezza, e la insigne prosperità all'Egitto, col mancargli il suo governo, i suoi re. Se fiorirono sotto i Greci alcune provincie, alcune altre sommamente decaddero; e i numerosi, e mirabili monumenti dell'antico splendore si contemplavano sin d'allora, come prodigj dell'arte. Il giogo dei Romani, la servitù, il vincolo; la severa, e smisurata esazione introdottavi, ne affrettarono la ruina: e l'amministrazione dei Saraceni, ancor più arbitraria, la effettuò completamente. Allora fu che le sterili arene dei vicini deserti sembrarono approssimarsi con moto accelerato alle stesse sponde del Nilo. Allora fu che mancò la savia amministrazione delle acque fecondatrici; si asciugarono i canali, ed i mari fatti dall'uomo; e con essi sparirono le sorgenti medesime dell'antica fertilità. Sopravvennero necessariamente le carestie, desolatrici assai più che in ogni altra regione, per le quali orrendamente incrudelirono più che le fiere, anco gli stessi abitanti, non avvezzi a trovar sì avara la terra ai bisogni dei figli suoi [1]. Successe più volte in Egitto alla penuria la fame: accennammo gli orrori, che ebber luogo tra gli anni 1219 e 1220 (vedi pag. 141), ma due non meno spaventevoli, e raccapriccianti carestie furono quella del 1100, sotto il Khalifato di Mustader Billah; e quella del 1300, sotto quello di Almalec Aladel. È bene che il lettore abbia la descrizione di esse, e veda e contempli a quali conseguenze funeste strascinar possa un male inteso arbitrio ed una avara ed avida amministrazione [2].

Ecco il testo dell'Emir Jemaleddin, figlio del Governatore d'Aleppo [3], secondo la traduzione fattane da Carlyle, e d'appresso al codice arabico di Cambridge.

[1] Secondo i recenti viaggiatori si sa, che il grano vi rende dal 25 al 30 per uno; e secondo Sonnini, giunge nell'alto Egitto sino a centuplicare.

[2] Tra i Khalifi che enumera Jemalledino nel periodo compreso nella sua opera, non uno solo ne trova degno d'elogio.

[3] Maured Allatafet Jemalledini Filii Vogri-Bardri Rerum Aegyptiacarum Annales ab anno Christi 971 usque ad annum 1453. Londra 1792.

« Eo regnante (Almostanser Billah) talis erat in Aegy-
» pto annonae caritas, qualis numquam ante memoriae pro-
« dita fuerat. Parva enim tritici mensura, duobus dinariis va-
» luit, imo mensurae semissem tanti vendiderunt. Nec desiiit
« urgere fames, donec homines humana carne palam vesce-
« rentur, et multi mortuorum corpora atque canes vorarent.
« Tandem adeo ingravescebat, ut canes adhuc superstites, in
« domos civium impetum fecerint ac liberos eorum devora-
« rint, parentibus quidem astantibus atque intuentibus, sed
« ob nimiam corporis inbecillitatem haudquaquam canes abi-
« gere valentibus. Fuit vicus in urbe Kahiretta, nomine vicus
» Altabak, inter primos celebris; viginti enim domus in eo
« reperiebantur, quarum nulla non valuit mille dinariis, at
« hae omnes, exigua quantitate panis, venibant, singulis prae-
« tio unius collyrae emptis. Terque biennio, simili fame ve-
« xabantur homines. Refert Ben Aljouzi, mulierem quandam,
« quatuor gemmarum mensuras ferentem, foris exivisse, et
« clamasse — Quis frumentum his gemmis permutavit? —Sed
« nemini placuit. Tunc illa — Cum nil mihi succurritis, jam
« rebus adversis pressae, quid mihi vobiscum opus est? — Et
« statim gemmas in viam projecit, cum dictu mirabile! ne-
« mini curae fuit eas colligere. Fertur etiam Almostanserum
« aerarium suum exhausisse, et quod cumque ibi invenit ven-
» didisse; sic vendidit, ut fama est, gemmarum diversarum
« octuaginta millia, vestium omnigenarum aurum intextarum
« septuaginta quinque millia, gladiorum viginti millia, villa-
» rum undecim millia. Hoc modo ad tantum paupertatem
« reductus fuit, ut nil ei superesset praeter stratum, quo in
« precibus peragendis utebatur et pedum calceamenta lignea.
« Cum vero mulum, a praeside concilii mutuum rogasset,
« castello egressus est, et templum, Alazherum dictum, petiit;
« ibi per paucos adhuc superstites vidit, quos ad patientiam
« non desiit hortari. Brevi autem tempore, res ejus melius
« sese habebant, et totum regnum Aegyptiarum ad statum
« pristinum redibat. »

Altra carestia, che è, se possibil sia, anco più terribile, avvenne nel regno di Almalec Aladel.

« Anno 695 (1316) provinciae Aegyptiacae magna anno-

« nae inopia oppressae sunt quae adeo ingravescebat, ut ho-
« mines .cadaveribus canibusque vesceretur, imo quidem alii
« ab aliis vorabantur, atque hoc modo non pauci perientur.

« Ea tempestate fertur, Praetorem Kahirettae tres viros
« in domo quadam invenisse, et apud eos infantis parvulum
« cui manus atque pedes excisi sunt; hunc autem circumse-
« disse viros et carnem ejus sale, cepis atque aceto conditam
« devorasse. Viri praehensi, se tales artes in infantes diu exer-
« cuisse confitebantur, et nullum praeteriisse diem in quo
« non aliquem ita interfecerant. Morti igitur damnati, ad por-
« tam Zawhet dictam suspensi sunt; at crastina aurora ho-
« rum omnino nusquam reperiuntur cadavera, noctu enim a
« reliquis civibus jam fame oppressis tota comesa fuerant.
« Huic frumenti inopiae, pestis orribilis sese addidit, et com-
« plures quibus peperient inedia, morbus abstulit. »

N.° II.

SPESA OCCORRENTE, E PROFITTI SPERABILI NELLA COLTIVAZIONE DEL GRANO.

Non manca tra la ignoranza, sempre scusabile, del popolo delle città, la opinione, che per aver grano basti gettarne in terra semplicemente il seme; e non è raro perciò riscontrar gente, che si maravigli, perchè non diasi il raccolto quasi per nulla al bisogno, come dell' acqua di una cisterna farebbesi. Non è adunque superfluo procedere al disinganno. Complicato troppo diventerebbe il conteggio di spesa, e profitto, se volesse calcolarsi ciò che costa la coltivazione del grano nei contorni della Capitale, ove si moltiplice e varia è la produzione, che si conduce a metà con il colono.

Più facilmente, e con maggior sicurezza potremo averlo dalle vaste campagne delle nostre Maremme, ove non altro che grano si coltiva ordinariamente.

Alcuni proprietarj ivi concedono al coltivatore il terreno a *terratico*, cioè per la responsione di una quantità di grano eguale a quella che vi si semina: considerando il medio fruttato al settuplo, parrebbe che si contemplasse la spesa di coltivazione a cinque settimi del prodotto. Altre terre si conducono in società tra il proprietario ed il coltivatore, i quali si spartiscono per metà la spesa, ed i profitti: ovvero si fanno lavorare, e seminare ad opera.

Ove in Maremma si lavora ad opera, si computa, che per coltivare a grano un moggio di terreno, cioè quanto si semina con ventiquattro staja di grano, occorrano, e risultino nel biennio della coltivazione le quì appresso spese, e profitti.

Dal 20 Gennajo incominciando a rompere la terra coi buoi, si paga il *primo solco* lire 2 per stajo, e gli altri due nella Primavera lire 2. 13. 4, che fanno

al moggio	L.	127
Dal 15 Agosto al 20 Ottobre si dà al colto il solco della *mettitura a verso;* indi la *impresatura*, e poi il *solco a passata* per la sementa, il che importa	«	88
Seme un moggio a lire 4 lo stajo (1)	«	96
Ribattitura, richiede opere 22 a lire 1. 10	«	33
Terra nera, e *scerbatura* opere 36 a lire 1	«	36
Segatura, e carratura a discreta paglia	«	126
Per le cavalle occorrenti alla *trebbiatura*	«	24
Per manuali, mettisterza, barcone ec.	«	43
Immagazzinatura, spese d'aja ec.	«	16
Fosse, e bocchette spallettate, o sterpati, siepi ec..	«	66
Responsione per il fondo al 3 per 100 in due anni, presso.	«	50
	L.	705

Valutando il prodotto medio al settuplo del seme e, a lire 4 lo stajo s'avrà	L.	672
Dal pascolo sulle stoppie	«	24
Dal pascolo del secondo anno.	«	18
Dal pascolo dell'anno della seconda sementa. . . .	«	3
Cumulando questi profitti si ha la somma di . .	L.	717
Dalla quale detraendo le spese	«	705
Resta l'avanzo di	L.	12

Questo avanzo al netto giunge a poco più di un soldo per ogni stajo sopra il grano ottenuto, dopo l'espettativa di due annate, o diciotto mesi; avanzo che non offre alcun compenso alle cure personali, niun frutto al valore del fondo, niuno al denaro impiegato. Se poi si osserva che non si è messa in conto niuna partita per le gravezze, che posano naturalmente sul possesso, si vedrà che non un guadagno, ma uno scapito deriva dalla coltivazione del grano nelle Ma-

(1) Si suppone a lire quattro perchè sembra sia l'infimo prezzo cui possa discendere il grano, sotto al quale certamente non conviene seminarne.

remme, se l'andamento delle stagioni non rese più che settuplicato il seme, se il prezzo fu soltanto di quattro lire: finalmente si desumerà da questo resultato, il perchè restino inculte molte terre in Maremma, quando il grano scende al prezzo indicato nel conteggio, e si comprenderà quanto importi che sia incoraggita la sementa da una libertà pienissima, e dalla modicità dei tributi.

IDEE SUI VINCOLI COMMERCIALI

LETTERA DI UN PROFESSORE DELLA UNIVERSITA' DI PAVIA
AL COMPILATORE

Amico Carissimo

Pavia 1.° Giugno 1804.

Sento con piacere, e senza meraviglia, che voi pieno di amore per l'umanità togliate dei momenti alle vostre moltiplici occupazioni per esporre al pubblico la vera teoria dei vincoli commerciali: questo farà l'elogio egualmente, e di voi, e della saviezza del governo che ne permette la pubblicazione, mentre sebbene in tal proposito non possano proporsi luminose, e nuove invenzioni, essendo ogni questione esaurita, per chi possiede questa dottrina, nondimeno vi resta ancora una scoperta utilissima da farsi, cioè esporre la dottrina stessa in maniera, che essa si riduca facile, e comune, cosicchè ognuno ne resti convinto; ed invece di essere un complesso di teorici resultati a consolazione di pochi pensatori, divenga un generale effettivo esercizio di pratica a gloria dei governi, e profitto della società.

Sono sicuro che tanto onore è serbato al vostro libro, e che non vi sarà nulla da aggiungervi: permettete nondimeno che io vi accenni le mie idee, le quali per esser meno profonde, e meno erudite delle vostre, saranno per questo appunto più a portata delle volgari speculazioni.

Io riduco ai suoi minimi termini la teoria dei vincoli commerciali, dimostrando che ledono la giustizia, e che producono un effetto opposto a quello che con essi si cerca.

La base costituzionale della società umana è la proprietà; e gli uomini non videro migliore àncora per salvarsi in quel primo caos procelloso degli istinti individuali, i quali

tendendo a sodisfare i proprj appetiti, li conducevano giornalmente a strapparsi di mano poche ghiande per sussistere.

Se dall' idea di conservar questa proprietà si faccia nascere quella della giustizia, troveremo, che la giustizia non sarà che l' interpetre, e l' esecutore di questo accordo degli uomini in tutte le nazioni civilizzate, e che con le sue bilance essa ha per oggetto, non di rendere ognuno egualmente felice, ma soltanto di speculare, come dalla collisione delle inevitabili particolari avidità, possa resultare il minimo aggravio sociale. Posto ciò, può talora nascer dubbio, se quando la giustizia ha deciso, la proprietà sia restata immune; ma da un atto che offenda la proprietà è sempre indubitato, che la giustizia resta vulnerata; e questa massima è così vera, che se tal volta occorre di trovar giusto un atto contro la proprietà, se bene si esamini, si scoprirà che quell' atto è conseguenza di un precedente più grave attentato contro la proprietà medesima.

So che vi sono dèi dottori che dicono all' orecchio, che la roba è di tutti, e si maravigliano che il figlio di un povero nasca povero, e nasca ricco il figlio di un ricco; questi dottori, quando per disgrazia arrivano a poter parlare ad alta voce, sono quelli che distruggono la pubblica tranquillità, e sedotti, o seduttori, ignorano, o fingono ignorare il vero interesse della società, che è il rispetto per la proprietà. E se mettesse conto il confutarli, si potrebbe notare che il figlio che nasce ricco è la ricompensa dei sudori degli antenati, i quali accumularono le ricchezze; come se sia imbecille, e non le sappia apprezzare, gli sovrasta subito la sua pena che consiste nel dissipare e perdere quelle ricchezze, le quali vicendevolmente diventeranno un premio per il figlio del povero, se avrà l' onesta industria di saperle tirare a sè.

Questi principj conducono con breve meditazione a persuadersi, che quando un governo mosso da sensibilità più che da ragione, vuole regolare le fortune ed i resultati dell' industria dei sudditi, non solo diminuisce la prosperità universale, ma toglie ancora a quelli istessi individui che momentaneamente favorisce, le facoltà che la natura e la giustizia gli avevano dato per condursi ad una fondata progres-

siva felicità; di maniera che cade (sebbene meno vistosamente) nell'istesso errore che farebbe, se compassionando la sorte dei malati rispetto a quella dei sani, e non potendo ridurre quelli alla floridezza di questi, ordinasse ai sani di sottoporsi al regime della medicina; e perciò ognuno più, o meno si ammalasse, ed in vece della naturale costituzione sociale, consistente in un numero di sani a sollievo di un numero di malati, si degradassero le facoltà dell'intiera popolazione componendola tutta di valetudinarj, poco adatti ad ajutarsi l'uno coll' altro. L'istesso sarebbe obbligare i dotti a dire degli spropositi per diminuire la vergogna degli ignoranti; e perchè tutte le fanciulle trovassero egualmente marito intimare alle belle di deformarsi per non far scomparire le brutte, ed in una parola accrescere la respettiva felicità di alcuni individui con scemar l'assoluta felicità universale.

Fa poi d'uopo d'osservare di passaggio, che mentre la giustizia reclama il libero esercizio dell'industria particolare, come l'esercizio delle altre umane facoltà, l'istessa giustizia ne proscrive egualmente l'abuso; e così le contrattazioni dolose, l'abbandono dei poveri, dei malati, e degli orfani, l'indolenza sulla pubblica educazione, l'alterazione dei pesi, e misure ec. sono oggetti meritevolissimi di tutta la vigilanza governativa.

Del resto, chi all'età della ragione si trova sano, ha l'onere di provvedersi la sussistenza, e non ha il diritto di esigere che il governo gliela procuri; se il governo volesse procurargliene indipendentemente dalla di lui particolare industria, non potrebbe farlo senza offendere la proprietà di altri, e per conseguenza la giustizia. Giova illustrare d'avvantaggio questo articolo di gius governativo dissipando i dubbj di alcuni, che temono, che i facoltosi non tengano chiuse le loro ricchezze a danno di quelli che con l'industria, e con i sudori proprj dovrebbero profittarne. Un rigido filosofo osservando molte ricche suppellettili esposte in una sontuosa fiera di Atene, potè esclamare « di quante cose non ho io bisogno! » e può l'uomo solitario, occupato, e soddisfatto soltanto della propria conservazione, credere che siano pochissime le cose importanti.

Ma la vita sociale nel fornirci comodo e sicurezza ci ha

esposti alla noja, o ad una folla di desiderj, nel procurarci la sodisfazione dei quali passiamo il tempo; sicchè felice è colui, che ha il massimo numero di desiderj facilmente conseguibili. Quindi i raffinamenti della sensibilità, il vaniloquio dei cerimoniali, il prurito dell'ambizione, la sottigliezza dei contratti, e l'insistenza dei puntigli, si sono famigliarizzati, e stanno con l'uomo come cortigiani maligni, ma tollerati, perchè tengono lontano un nemico insoffribile all'uomo, quale è la noja. A questi pertanto che sicuramente non restano mai inoperosi, perchè posano sull'umana natura, è affidata la cura di fare scorrere le ricchezze da dove sono, verso dove mancano; e di produrre quel circolo di prosperità, che risulta dalle intrinseche appartenenze di tutti i concorrenti, le quali non potendo tutte esser note al governo, ogni volta che vi intrometta la sua autorità, è impossibile che non favorisca una parte a danno dell'altra, e così offenda la giustizia.

Per esemplificare queste generali vedute si osservi che l'obbligare il legittimo possessore di una, o di una tale altra merce a venderla in un dato tempo e luogo, o per un prezzo determinato, vuol dire alterare il diritto di proprietà, e per conseguenza ledere manifestamente la giustizia. Ma si dice che i manifattori, rendendo più preziosi i generi greggi, esigono che questi li siano venduti a discreto prezzo dai produttori. Lasciamo le note repliche sopra questo preteso aumento che i manifattori fanno acquistare ai generi greggi, aumento che in sostanza non è che apparente, se facciasi un adattato calcolo della spesa occorsa per la sussistenza dei manifattori durante il tempo della manifattura: queste repliche sono già per la bocca di tutti i savj economisti; ma discorriamo in un altro modo: cosa sono questi produttori? Le parole hanno talvolta molta influenza nella concezione delle idee. Produttore, specialmente messo a confronto di manifattore, presenta l'idea di un indolente, e tranquillo spettatore dei doni della natura, che non fa che adunarli, e venderli al manifattore, che sudandovi quotidianamente, li lavora, e mette a profitto della società, li accresce prezzo, dà credito alla nazione, alimenta i braccianti della capitale, e fa tutte

quelle belle cose, che dai capi manifattori delle città si raccontano ai ministri in un momento favorevole che trovino per interessarli nelle loro vedute. Ma la cosa è ben differente; questi così detti produttori sono in sostanza manifattori, che con sudori, e fatiche gravi, e continue, e disfidatrici di tutte le intemperie delle stagioni, estraggono dal seno della natura i generi greggi; il numero di questi manifattori supera tutti quelli dell' altra manifattura presi insieme, i loro costumi non corrotti dalle abitudini della città sono più morali, la loro manifattura trova subito spaccio, e finalmente questi posson sussistere senza gli altri manifattori, e gli altri non possono sussistere senza di loro.

Dunque in sostanza i lavoratori della terra, i così detti produttori, sono i primi, più numerosi, e più utili manifattori della nazione, e questi appunto si vogliono obbligare a vendere il frutto delle loro fatiche ad un prezzo determinato ai manifattori secondarj, i quali poi possono vendere le loro manifatture, dove, e quanto gli piace. Qual maggiore attentato alla proprietà! e qual più indubitata lesione della giustizia!

Ma si risponde, che se i manifattori secondarj non comprano i generi greggi a discreto prezzo, le loro manifatture non reggono alla concorrenza colle straniere, e l' opera loro riesce infruttuosa. Dunque perchè voi manifattori secondarj avete minor arte, minor sobrietà, minor assiduità al travaglio dei manifattori stranieri, la pena non dovete subirla voi; ma chi? I manifattori primarj, il corpo più rispettabile dei manifattori nazionali, i così detti produttori, questi devono sudare, e poi aver minor prezzo di quello che potrebbero cavare dal loro lavoro, che potrebbero vender subito quanto vale, acciò i manifattori secondarj lavorino meno, e stiano meglio. Non vi sarà forse governo che entri in questo dettaglio di verità, ma se uno vi entrasse, è impossibile che volesse tollerare il rimorso che prova ogni coscienza all' aspetto di una così patente e grave lesione.

Ma se il manifattore del grano può vender subito per 10 il suo grano, perchè ha da venderlo per 7 solamente al manifattore di maccheroni? Perchè altrimenti, dice il mac-

cheronajo, e chi perora la sua causa; i maccheroni di Firenze non reggono alla concorrenza di prezzo, e di bontà con quelli di Napoli, e non hanno spaccio, e questa manifattura perisce. Ma, risponderà il primo manifattore; il mio grano regge alla concorrenza con quello di tutto il mondo, e non è giusto che io lo venda per 7, quando trovo chi me lo paga 10; se voi non farete più maccheroni, piuttosto che obbligar me a faticare invano, mettetevi a far del grano come me, e come me camperete. Il manifattore di bozzoli è obbligato dall'indrappatore di seta a venderglieli per minor prezzo di quello che ne potrebbe ottenere per l'istessa ragione, cioè che altrimenti i drappi divengono troppo cari, e non hanno spaccio; e risponde il primo manifattore, ma non fate più drappi, o fateli con l'istessa arte, con l'istessa assiduità, e parsimonia di vita che usano gl'indrappatori esteri, piuttosto che togliere a me una parte del frutto dei miei sudori, che altrove troverei chi me lo pagherebbe intiero.

Non deve dissimularsi che fautori appassionatissimi per la libertà del commercio di ogni genere, sostennero che la seta sola dovea soggiacere al vincolo, e vendersi i bozzoli con certe leggi agli indrappatori nazionali, perchè facessero meglio i loro negozj; ma tale opinione, che è, se non altro, condannata dal fatto (perchè dove fu adottata si videro tagliare i gelsi dagli avviliti agricoltori) sebbene seducesse qualche valente pensatore, non per questo fu originata dallo spoglio di culte biblioteche, o da lunghe meditazioni; e venne probabilmente in testa a taluno, che nei suoi privati libri di amministrazione, trovava registrato *grano da vendere, e denari impiegati nei fondachi degl' indrappatori.*

Del resto con l'istesso diritto con cui i manifattori secondarj esigono una limitazione di prezzi nei generi greggi che comprano dai manifattori primarj, potrebbero i terzi, e quarti manifattori esigere l'istesso dai secondarj, e così farsi una scala di violazioni alle proprietà, di ingiustizie da saltare agli occhi d'ognuno. Per esempio, gli osti potrebbero esigere che i pastaj vendessero a loro per un determinato prezzo i maccheroni, e i pittori volere che i respettivi manifattori vendessero loro sotto certa regola i colori e le tele, e

così mille altri; ma questo non accade, perchè i così detti produttori, o manifattori primarj, cioè i contadini, sebbene in numero, come accennammo, maggiore degli altri, vivono isolati nelle campagne, ove si adattano ad una sussistenza assai parca, e sono impossibilitati a far corpo d'arte, e dar rilievo ai loro reclami, laddove gli altri manifattori essendo riuniti, e vivendo quasi tutti nelle città, sono quasi sempre in grado di corporarsi, e far vive le loro ragioni.

Vero è, che qualche caso analogo nasce anche tra queste classi, quando la pretesa importanza di una, prepondera di molto a quella dell'altra. Infatti gli stracci, o cenci dopo essere stati genere greggio, poi manifatturato, e usato, e consunto, tornano ad essere genere greggio rispetto alla manifattura della carta. Vi è una classe di persone, che a ragione può chiamarsi una classe di manifattori, e che vive di raccorre, e vendere questi stracci alle cartiere, e vengono costoro in qualche paese talvolta obbligati a venderli al prezzo assegnato dai manifattori nazionali di carta, e gli si vieta il venderli fuori ad un prezzo maggiore, col solito pretesto che altrimenti la carta nazionale non regge alla concorrenza di prezzo con l'estera, e la manifattura si perde. Prescindiamo dall'oggetto di pubblica utilità, di cui parleremo in seguito; ma dirà la classe vincolata, i miei stracci reggono benissimo la concorrenza con gli stracci esteri, ed io potrei riscuotere un salario eguale a quello, che riscuotono altrove i miei simili manifattori; perchè ho da esser pagato meno quà, acciò sia pagata, più di quello che altrove pagherebbero, un'altra classe di manifattura? Il diritto di proprietà è sicuramente vulnerato. Vero è, come io diceva, che prescindendo da alcuni casi, una classe dei manifattori civici, giunge di rado a stabilire sopra l'altra una soverchieria, come quasi tutti insieme si accordano a fare sopra la classe primaria dei manifattori, cioè sopra gli agricoltori, o contadini, i quali in somma sono in maggior numero degli altri, la loro manifattura non può mancar mai di spaccio prontissimo, possono sussistere senza gli altri manifattori, mentre gli altri perirebbero tutti senza di loro: eppure questa così benemerita classe è costretta a ricevere per prezzo dei suoi

sudori minor prezzo di quello che potrebbe ottenerne, e ciò all' oggetto, che le altre classi siano pagate più di quello che meritano. Che la cosa stia così, è evidente; se sia giusta, lo lascerò decidere a chi spetta.

Quando io considero un povero, laborioso, e parco contadino, inquietato continuamente, ora dallo sbirro che lo precetta per le polizze, o per le bocche (*), o perchè non ha nel tempo debito dato conto della sua raccolta, o ha sbagliato nel descriverla (come se si esigesse dal calzolaro di sapere quante scarpe fa, e quanto le vende, e così dagli altri manifattori); ora vessato dai facidanni, che nelle raccolte assumono una specie di impunità, e se ne approfittano (come se egualmente si soffrisse che nei fondachi quando sono molto pieni di drappi, andasse alcuno a prenderne gratis qualche mezzo braccio); ogni giorno frugate, e sconvolte tutte le sue some, e carrette nel presentarsi alle porte della città, ove è obbligato di trattenersi molte ore, perchè molte ore più tardi di lui escono dal letto i gabellieri; e finalmente dopo giunto nel mercato, è costretto a vender la sua merce per minor prezzo di quello che costa, e di quello che altrove potrebbe ricavare: quando io considero tutto ciò, non posso trattenere i moti di sensibilità verso questa classe egualmente rispettabile, che negletta, e abbandonarmi a delle patetiche meditazioni sulle ingiustizie degli uomini, e sull' essere ancora ben lontana la società da quel grado di civilizzazione che si vanta.

Sembrerà a prima vista meraviglioso, come tanti onesti e savj governi, che pur vi sono stati e vi sono, abbiano sanzionata questa ingiustizia; ma cesserà la meraviglia, quando si osservi; primo: che le antiche, e barbare istituzioni che attaccavano il lavoratore alla gleba, i diritti feudali, e le leggi Romane erano molto peggiori, e perciò a chi aveva abitudine di riguardare come schiavi gli agricoltori, ne comparisce a sufficienza migliorata la sorte, vedendoli come ora sono, secondo: che la maggior parte degl'imperj sono fondati dalle armi, e i militari sono abituati ai magazzini, alle provviste forzate ec. e di fatti se vogliono che 20 mila uomini

(*) Sorta di Capitazione.

stieno quì occupati soltanto di portare il fucile, e voltarsi a diritta e sinistra bisogna provvederli di sussistenza) e così i primi legislatori non hanno creduto di pesare sopra gli agricoltori, obbligandoli a sacrificarsi per gli abitanti delle città, non avvedendosi che questi dovrebbero campare sulla propria industria, e non a scapito dell' altrui, giacchè niuno gli obbliga a vivere in città; terzo: che le deliberazioni governative è impossibile, che come tutte le altre umane azioni, non risentano l'influenza del luogo, e delle persone presso cui succedono; ora queste si fanno per lo più nelle città capitali; le città tutte, atteso la frequenza dei forestieri, dei salariati, dei manifattori, dei speculatori, degli oziosi, e del popolo, non risuonano, che basso prezzo dei generi di sussistenza, e protezione agli artisti; e una manifattura avvantaggiata per forzate operazioni del governo in una città, è in grado in due o tre anni di porre sott' occhio del ministero il lusinghiero resultato di un significante aumento di numerario introitato, e prima che da tutte le isolate campestri provincie possa raccogliersi l' immensa serie degli insensibili elementari disastri, che sommati insieme, costituiscono il sostanziale aggravio che in quel tempo, e per quella operazione forzata ha sofferto la produzione, (computato il quale aggravio, la nazione in sostanza ha molto più perduto che guadagnato), il legislatore resta sorpreso, e non ha comodo che di rilevare il sopracitato apparente vantaggio, e viene trasportato a confermare le promulgate deliberazioni; quarto: in ogni città capitale devono per lungo tempo influire quelle regole, e quelle abitudini che essa città adottò in quell' epoca, in cui si erigeva in dominante del resto del respettivo stato. Allora quasi ogni capitale città, si rileva dalle respettive istorie, che era necessario combinasse l' avvantaggiamento delle forze proprie con l' indebolimento di quei paesi, e città che volevansi assoggettare; ed era d' uopo a tal fine togliere a queste ogni vigore, ogni fomento di ribellione: niente di più facile adunque che per inesatta e remota tradizione si accostumi chi risiede, e delibera nelle capitali, a riguardare come vantaggiosi allo stato intiero, tanti e tanti provvedimenti, che erano diretti alla depauperazione delle soggette popolazioni, e al

predominio, e alla esclusiva prosperità della capitale, per quanto si trovino autenticamente emanati dal padrone dello stato intiero, suonando ancora quei ferri, che avevano conversa l'emulazione in servitù, e mentre il legislatore non aveva ancora potuto vincolare tutti i sudditi con quella fiduciale fratellanza che deve farli, unitamente al governo, concorrere al comun bene.

Da queste e simili considerazioni viene agevolmente a comprendersi quante difficoltà deve vincere un governo avanti che arrivi a valutare l'ingiustizia in questione, e che qualora se ne muova il dubbio, essa viene coonestata sotto il velo di pubblica utilità, della quale per altro si dimostra egualmente chiara ed evidente l'insussistenza.

La pretesa utilità dei vincoli commerciali si presenta sotto due lusinghieri aspetti: primo, il favore che ne viene alle manifatture nazionali, e quindi l'apparente aumento dell'introitato danaro estero: secondo, la creduta assicurazione per la sussistenza della classe che non possiede nè terra, nè capitali. Il fatto è che del denaro estero se ne tirerebbe molto di più senza tali vincoli, e la classe non possidente viene dai medesimi non garantita, ma anzi aggravata.

Per convincersi sul primo articolo io osservo quanto appresso. Può una nazione esser povera, ed esser ricca la città capitale di essa, ma essendo ricca la nazione, la città capitale non può esser povera; dunque quando un provvedimento pubblico favorisce la prosperità della capitale, non è sicuro che favorisca la prosperità della nazione: ma quando il provvedimento tende ad avvantaggiare la nazione intera, influisce sicuramente alla floridezza della città capitale.

Le voci, e gl'interessi immediati della capitale sono per lo più in collisione con quelli della nazione, dunque tendendo a soddisfare la capitale può essa mantenersi florida a scapito della nazione, ed essere il ramo meno arido di un grand'albero che si secca; ma cedendo agli interessi della nazione, la città capitale diventa il ramo più vigoroso e florido di un grand'albero che tutto vegeta.

La città capitale può essere un refugio agli individui poveri del resto della nazione, ma questo refugio sarà tem

poraneo, e provvisionale. Al contrario se gl'individui della capitale languiscono, la campagna sarà per essi un refugio, poco lusinghiero in principio, ma capace col tempo di somministrare a loro stabile e permanente sussistenza; se per tanto con aggravio degli abitatori della campagna si provveda alle sussistenze dei poveri della capitale, si azzarda di vederne crescere il numero con aumento incalcolabile, quale è quello che può nascere dal concorrere alla capitale gl'impoveriti individui delle campagne. E se dà noja il solo pensiere di avere intorno ai palazzi un determinato numero di poveri della capitale, i quali vi si affollino a chieder pane, e per i quali (giusto perchè sono di limitato numero) il pane si troverà; quanto sarà più penoso l'esporsi a scacciare dalle mura della capitale l'incalcolabile moltitudine dei poveri dello stato, per i quali, se si affamino, neppur lo stato ha forze abbastanza da trovare un provvedimento.

La somma delle individuali industrie suggerite dal respettivo istinto a tutti i componenti della nazione, supera sempre l'industria governativa, espressa nelle leggi e regole pubbliche; dunque quando l'industria governativa cresce con arrestare qualche classe delle industrie individuali, la massa totale della nazionale industria viene probabilmente a diminuirsi, e per conseguenza scemano le risorse della nazione.

Qualora esistesse un popolo di tutti virtuosi, chi si occupasse a governarlo non avrebbe nulla da fare; il governo ha dunque sempre nei sudditi delle ignoranze da correggere, dei vizj da raffrenare. Generalmente parlando, i vizj saranno tanto più funesti, quanto sarà maggiore il numero dei viziosi. I progetti dei vili, o dei susurratori, o dei libertini per degradare il carattere della nazione, o per metterla in tumulto, o per corromperne i costumi, riusciranno tanto meglio, quanto più respettivamente quelle classi saranno numerose; bisogna però eccettuarne i progetti degli avari; per quanto essi anelino a succhiare le sostanze altrui, le loro speculazioni gli riescono tanto meno lusinghiere, quanto è maggiore il numero di coloro, che vi applicano. L'avarizia pertanto è un vizio, che perde la forza nel diffondersi, a differenza di tutti gli altri, che nel dilatarsi diventano talora

invincibili. Quindi il governo ha di rado occasione di proteggere la nazione contro gli assalti dell'avarizia, perchè essa, o è in pochi individui, e allora saranno questi mostrati a dito, ed allacciati abbastanza dalla diffidenza, e dal discredito pubblico; o l'avarizia è vizio dominante e comune nella nazione, e in tal caso si distrugge da sè stessa, e le provvidenze legislative potrebbero anzi sollevarla, invece di opprimerla, e fare dei danni nel tempo istesso, che annunziassero vantaggi. Infatti si può stabilire, che l'avarizia è all'industria quello, che la miniera è relativamente all'oro. È difficile che le leggi percuotano questa, senza ledere quella. Il convertire l'avarizia in industria è per lo più totalmente dovuto alla concorrenza delle respettive individuali avidità, le quali nel colliderai liberamente, impediscono che l'avarizia di un individuo noccia agli altri; e gli occhi di tutta la nazione liberamente attiva, non solo avranno per scuoprire le macchine di un avaro più energia di qualunque tribunale, ma inoltre, per quanto questo illibato e vigilante sia per essere, corre perfino il rischio, che l'avarizia, presentandosegli mille e mille volte d'avanti travestita da zelo di pubblico bene, giunga finalmente ad impossessarsi delle armi stesse di quel tribunale, ed una volta munita di queste anteponga impunemente l'interesse proprio al nazionale, e produca quei danni che avrebbe sempre invano desiderato, fino a tanto che fosse rimasta in concorrenza con tante altre avarizie particolari egualmente ingorde, e perciò capaci di distruggersi fra loro. Un esempio illustre degli effetti plausibilissimi per la nazione, che fa la generale inclinazione all'avarizia, sono i Genovesi, e gli Olandesi: questi ultimi in specie è notorio, che nei più floridi tempi di quel ricco paese, impiegavano talvolta volentierissimo al solo tre per cento il denaro (purchè fosse sicuro) per timore che altri non facessero l'istesso, e il proprio capitale li restasse inoperoso; ed in tal guisa si viene col fatto a confermare che la nazione, o chi la rappresenta si lagnerebbe a torto dell'avarizia, mentre i molti usuraj distruggono da loro stessi l'usura. Ed osserviamo infine, che ovunque si dà il danaro allo scandoloso frutto del 20, e 25 per cento, il comune della popolazione è in un vero

disastro, sebbene non subito si veda, e pochi sono quelli che abbiano denaro da cambiare; di maniera che, ecco di nuovo confermato col fatto, come il piccol numero degli usuraj sia quello che alimenti l' usura.

Non essendo la nazione (come non lo è forse nazione veruna civilizzata) contenta di sussistere con i generi prodotti dal proprio territorio, è necessario ad essa l' esito dei generi proprj per ottenere in baratto gli esteri; dunque qualora piaccia di prender l'oro e l' argento posseduto dalla nazione per misura della ricchezza di essa, e qualora tali metalli non nascano nel territorio nazionale, bisogna convenire, che quando la nazione avrà molto numerario, questo non può essergli pervenuto altronde, che dalla moltiplicità, e alto prèzzo dei proprj generi venduti agli esteri: e siccome un tal baratto può farsi, o con i generi greggi, o con i generi medesimi manifatturati, quindi nascono due specie di commercio, la prima dei generi greggi, e la seconda dei manifatturati.

Pochi sono i generi, che la terra spontaneamente produca capaci di sodisfare ai bisogni, e desiderj degli uomini; onde se si volessero esitare tutti quanti i prodotti nazionali tali quali la terra li manda fuori, pochi o punti baratti si farebbero cogli esteri, e la nazione sarebbe ben lontana dal procurarsi la necessaria sussistenza, non che la desiderata opulenza.

L' ajutare la terra a mandar fuori i suoi frutti, il coltivarli, il raccorli, e il porsi in stato di possederli con sicurezza, forma l'oggetto dell'ampia indispensabile manifattura nazionale, come sopra abbiamo notato, e continuando (per evitare i sofismi originati dalle inesatte denominazioni degli economisti) a chiamare manifattori primarj gli agricoltori; e secondarj manifattori, quelli che si occupano delle ulteriori lavorazioni da darsi ai generi, che escono dalle mani dei primarj manifattori, si concepisce facilmente essere verissimo che l' esito dei generi nazionali si può fare in due maniere, cioè, con i generi greggi, o con i generi manifatturati; ma propriamente parlando, non si esitano e non si commerciano, che generi manifatturati, mentre, come abbiamo osservato, la terra

senza l'ajuto della mano d'opera produce poco, o nulla, che serva direttamente agli usi umani.

I prodotti nazionali formano il principale oggetto delle fatiche degli individui che non posseggono, e che impiegano la loro opera, o nel primo genere di manifattura, o nel secondo; dunque l'esito, e commercio dei prodotti nazionali, oltre al provvedere all'opulenza nazionale, è la ricompensa alle fatiche, ed è l'unica strada per far sussistere i poveri dello stato.

Stabilita questa idea sulla necessità di esitare agli esteri i prodotti, ossia le manifatture nazionali, si concepisce facilmente che le suddette due classi di manifattori, debbono essere in collisione fra loro, e principalmente per i due seguenti articoli. Primo, perchè ambedue esigono spese, e braccia per prosperare, e siccome la nazione ha una forza determinata, quello di più che impiega nell'una, lo toglie all'altra. Secondo, per l'interesse che ha la prima di vendere i frutti della sua mano d'opera a caro prezzo alla seconda classe, che al contrario ha interesse di pagarli poco, e quindi nascono le moltiplici intralciatissime dispute di pubblica economia, che dividono gli speculatori, ed inquietano i governi.

Perdono assai tali dispute della loro complicazione, ed oscurità, considerando, conforme sopra abbiamo fatto, i produttori come altrettanti manifattori. In questo aspetto la disputa sarà ridotta a decidere, se per comune interesse sia espediente, che date due manifatture, la prima delle quali s'impiega a preparare i materiali sopra i quali si occupa l'altra, la legislazione speculi a fissare il numero delle braccia che si debbono impiegare dalla prima, e il numero di quelle che debbono attendere alla seconda; e se debba concedersi alla seconda classe la facoltà di imporre leggi alla prima (specialmente sul prezzo da darsi alle manifatture che da quella deve comprare) ovvero se torni più conto alla nazione, che tali articoli si sistemino spontaneamente, secondo i suggerimenti delle particolari industrie degli speculatori e dei lavoratori.

Tal disputa nelle varie specie delle comunemente dette manifatture, tra loro l'una all'altra inservienti, è universal-

mente decisa col fatto, non essendovi occasione in cui i sarti, per esempio, prescrivino il numero dei venditori dei drappi, che essi tagliano e cuciono, nè che siano essi, i quali fissino il prezzo ai drappi che vogliono manifatturare per ridurli in vestiti; ed in effetto i venditori di drappo con ragione opporrebbero a tali restrittive, che se ai sarti nazionali non mette conto tagliar vestiti con i drappi a quei prezzi, essi esiteranno i loro drappi ai sarti esteri, e provvederanno così alla mercede dei loro sudori ed all' arricchimento nazionale. Nell' istessa guisa i manifattori delle molle da carrozza ricuserebbero di soggiacere alle prescrizioni, che gli facessero i carrozzieri, e così del resto.

Vanta peraltro la manifattura della seconda classe una condizione che la rende seducente. Infatti è facile accorgersi, che il prezzo delle manifatture diventa tanto maggiore, quanto la manifattura rende il genere manifatturato più vicino a servire direttamente ai bisogni, o capricci degli uomini; nè può essere altrimenti, mentre se non altro nel prezzo delle ulteriori manifatture sono comprese le somme di tutte le consumazioni che hanno dovuto fare gli operaj, che vi si sono occupati. Posto ciò, dovendosi, come sopra si è avvertito, provvedere di oro e di argento la nazione non altrimenti che con l' esito dei generi nazionali, se ne deduce generalmente per conseguenza, che quanto più i generi nazionali saranno manifatturati, e per conseguenza di maggior prezzo, tanto più l' esito di essi porterà di numerario alla nazione.

Questo è il seducente argomento, che ripetuto in mille guise, e confermato con lusinghieri dettagli, rende per lo più i manifattori della prima classe soggetti a quelli della seconda; ma poca riflessione serve per accorgersi di quello che ha di falso, ed a quanto realmente si riduca il vero di questo discorso.

Infatti se si intende, che tutti gli operanti della nazione si destinino spontaneamente a quel genere di manifattura, che le circostanze interne ed esterne suggeriscono alla propria particolare industria essere il più profittevole, è indubitato che l' opulenza nazionale sarà tanto maggiore quanto più saranno manifatturati i prodotti nazionali che si esitano

agli esteri; e su questo discorso, fino a tanto che resta in questi precisi termini, non vi può esser maniera di trovar falsità, nè con l'esperienza, nè con il raziocinio.

Vacilla per ogni parte sì fatto resultato, subito che manchi all'enunciato della nostra proposizione una condizione di lieve apparenza, ma della più sostanziale, ed attiva influenza. Tale condizione è quella, che i manifattori nazionali *si destinino spontaneamente, o alla prima classe di manifattura, o alla seconda*, e non vi siano chiamati dalla lusinga che la legislazione li assista a tiranneggiare quella classe di manifattori, alla quale non appartengono; in tal caso è quasi impossibile, che la massa delle manifatture nazionali da esitarsi agli esteri non diminuisca, e per conseguenza, che l'opulenza nazionale, resultante unicamente dall'esito delle manifatture non scemi.

L'ulteriore manifattura di un qualsivoglia genere aumenta, è vero, il genere stesso di prezzo, e per questo capo l'esito dei generi nazionali comparisce tanto più lucroso per la nazione quanto più i generi stessi si esitano lavorati. ma per l'altra parte portano seco le ulteriori lavorazioni: primo, più tempo: secondo, più braccia: terzo, più incertezza di trovare esito.

Passando rapidamente in rivista questi tre articoli è chiaro, che quando la prima classe di manifattura ha posto il genere, così detto greggio della nazione, in stato di essere acquistato per le ulteriori lavorazioni dai manifattori della seconda classe, lo spaccio di tal genere greggio è pronto, mentre potendosi questo destinare ad infinite specie di manifatture diverse, non è appena fatto, che mille speculazioni estere concorrono a procurarne lo spaccio, e dentro l'anno la nazione è indennizzata delle spese, che ha fatto per quella manifattura, ed ha incassato il respettivo, benchè non luminoso guadagno, che può nell'anno venturo erogare in aumento di fondo della manifattura stessa, o come volgarmente si dice della produzione nazionale: laddove, se si aspetta di esitarlo ulteriormente manifatturato, il prezzo che si ritirerà nell'atto di farne esito, sarà, è vero, molto maggiore, ma decorreranno due, o tre anni avanti di averlo tutto esi-

tato, e in questo tempo la nazione perde il frutto del fondo impiegato nella prima classe di manifattura; ed ecco una prima partita da sottrarsi dall' apparente aumento di prezzo, che l' ulteriore manifattura induce nei generi nazionali.

Le braccia che si occupano delle ulteriori lavorazioni sono indubitatamente tolte alla prima classe di manifattura, e per conseguenza il prodotto greggio nazionale sarebbe tanto di più in proporzione delle braccia, che vi si volgerebbero (mentre come abbiamo sopra rilevato, la prima classe di manifattura somministra quasi inesaustamente tanto più frutto, quanto più crescono gli individui che vi si impiegano) se mancassero le ulteriori manifatture, e questa massa di prodotto nazionale perduto, forma una seconda partita assai significante da sottrarsi al sopraccennato aumento di prezzo resultante dalla ulteriore lavorazione dei generi nazionali. Si deve inoltre osservare, che generalmente parlando gli operaj nazionali vivono tanto più comodamente, e consumano a proporzione tanto di più, quanto è più elevata la classe, e la specie della manifattura, a cui sono addetti, quindi la consumazione dei manifattori della seconda classe, che attendono alle ulteriori lavorazioni è molto maggiore di quella, che sarebbe, se gli individui stessi fossero addetti alla prima classe di manifattura, e questo eccesso di consumazione forma una terza partita da sottrarsi dall' apparente aumentato prezzo dei generi nazionali.

Finalmente, venendo al terzo articolo, sono tante le varie foggie, che si danno ai generi greggi, secondo la loro qualità e perfezione con manifatture diverse per renderli servibili ai varj usi sociali, che il genere greggio (o sia, secondo il nostro più preciso modo di parlare, i prodotti della prima classe di manifattura) è impossibile, che in un luogo o nell' altro non trovi esito; mentre se non sia così perfetto per servire ad una specie di lavorazione più delicata, ne ammetterà indubitatamente un' altra; e così se altri analoghi generi esteri li fanno scomparire in concorrenza per soggetto di una tale lavorazione, reggono alla concorrenza con altri generi analoghi inservienti a lavorazioni più grossolane, e viene ad essere lo spaccio sempre immancabile, perchè se la

concorrenza li vince in una specie, restano essi superiori in un' altra. Al contrario quando i generi stessi hanno subito le manifatture della seconda classe, se le ulteriori lavorazioni non sono di quella precisa perfezione, che è necessaria per reggere alla concorrenza con le estere, l'esito manca, e l'arresto del denaro estero da introitarsi con quella manifattura, è tanto più sensibile e dannoso alla nazione, quanto più la manifattura stessa aveva allontanato quel tal genere dallo stato di genere greggio. Al che deve aggiungersi il pericolo continuo, in cui si resta, che mentre per un tempo anche lungo abbia quella tal manifattura retto alla concorrenza con le analoghe estere manifatture, può improvvisamente per un colpo d' industria ulteriore, sempre temibile nelle nazioni circonvicine, perdere alla concorrenza, e rimanere incagliato l' esito delle manifatture stesse, e quindi si forma una quarta partita di sottrazione dall' aumento di prezzo delle ulteriori lavorazioni dei generi greggi.

Cosa diventano dopo tali considerazioni le artificiose rimostranze dei fautori delle ulteriori lavorazioni a danno delle primarie? Sia pur vero che, per esempio, dal lavorio delle vostre sete Toscane s' introducano nello stato 300 mila scudi ogni anno. Ma se per favorire tali lavorazioni si vincolano le vendite delle materie di prima necessità col pretesto che i manifattori abbiano una sussistenza meno dispendiosa, e quindi sia a più buon mercato la loro mano d' opera, e per conseguenza si vende il vostro grano una sola lira di meno lo stajo di quello che si potrebbe, viene a perdersi un milione almeno di scudi, ed a farsi insomma uno scapito gravissimo, che intanto non si apprende, mentre il milione perduto non si rammenta, perchè risulta da tanti separati scapiti, ognuno dei quali è troppo piccolo per eccitar clamore, e i 300 mila scudi sono soggetto di applauso, di vistoso guadagno, e speculazioni artificiose nella capitale. L' istesso fattispecie prenderà maggior forza, e diventerà vie più convincente, se pongansi pure a calcolo tutti i guadagni risultanti dalle manifatture secondarie dello stato, e si paragonino con lo scapito, che fanno le manifatture primarie, cioè i così detti prodotti greggi vincolati, e ridotti ad un prezzo minore di quello, che

lo stato potrebbe ritirarne; si troverà, se bene si calcoli tutto, che lo sbilancio è maggiore assai di quello che si è trovato paragonando la seta e il grano, sebbene per la stessa ragione a prima vista non comparisca.

Ma cosa faremo di tanti braccianti, che si trovano nelle città, qualora le secondarie manifatture periscano, perchè atteso l'alto prezzo delle sussistenze, e della mano d'opera non reggono alla concorrenza con le analoghe manifatture straniere? Rispondo primieramente, cosa perde lo stato? Perde un guadagno incerto, come uno, e si libera da uno scapito sicuro, come tre. Ognuno vede se questo si chiama acquisto, o perdita. In secondo luogo, o i braccianti delle città si adatteranno a diventare braccianti della campagna, e saranno immancabilmente provveduti di sussistenza, ovvero volendo continuare il loro mestiero vi metteranno tanta industria e sobrietà da rendere i lavori capaci di reggere in concorrenza con gli esteri.

Non si può mai ripetere abbastanza, che vincolare il commercio dei generi greggi per far prosperare le ulteriori lavorazioni è lo stesso che perdere tre con diminuire il guadagno che può fare una manifattura, per guadagnare appena uno, accrescendo quello che può fare un'altra.

Non è nè fondato, nè ragionevole il timore, che alcuni hanno, ed altri fingono di avere che rallentandosi le secondarie manifatture in uno stato, i facoltosi nazionali provveggano dall'estero tali manifatture, e si tolga in tal guisa una somma di numerario necessario all'interna circolazione di fortune, e al ben pubblico. Non vi è manifattura di lusso, che vaglia tanto denaro, quanto se ne toglie allo stato abbassando forzatamente i prezzi dei suoi prodotti. Inoltre quei braccianti, che saranno attivi, ingegnosi e sobrj, se non vorranno darsi all'agricoltura (che, come ho notato, raccoglie e alimenta tutti) perfezioneranno i loro lavori; e da loro, e non dall'estero si provvederanno i facoltosi del paese. Giusto nel tempo che era in pieno vigore in Toscana il libero commercio, i vostri Fiorentini hanno imparato a costruire così eleganti, e belle carrozze; ed è talmente fondata questa manifattura, che niuno pensa costà a farne più venire nè d'In-

ghilterra, nè d' altrove. E il bravo ed onesto negoziante Pacchiani di Prato, lungi dall' avere appoggiato le sue speculazioni sulla limitazione dei prezzi dei generi di prima necessità, ha sostenuto la sua ricca fabbricazione di berretti, che introduce tanto denaro in Toscana, e felicitò la città di Prato, anco negli anni scorsi, in cui il grano giunse a valere 60 lire il sacco, prezzo a cui (sia detto con pace degli amatori dei vincoli) non è mai salito in tempo del libero commercio. Nè il vostro Benvenuti, nè il vostro Morghen ripetono dall' abbassamento dei generi greggi, la celebrità e l' utile, che la Toscana ricava dai loro pennelli, e dai loro bulini.

Supponete due stati eguali in grandezza, popolazione e circostanze, salvo che uno di essi produca ottimo grano da 8 lire lo stajo, e l' altro soltanto una eguale quantità di granturco che vaglia lire cinque. Quale dei due stati vogliamo noi dire, che sarà più florido e fortunato? Già si è veduto esser quasi impossibile che il secondo per mezzo delle secondarie manifatture facilitate dalle sue sussistenze di minor prezzo, arrivi a introdurre nel proprio territorio tanto denaro estero da eguagliare il guadagno che farebbe il primo, col solo eccesso del prezzo del grano sopra quello del granturco; e dunque il primo stato anche senza sfoggiare in manifatture secondarie varrà più, e sarà più florido del secondo; ma consideriamo le circostanze anco di queste manifatture nel primo di quei due stati.

In esso i possessori avranno più denaro da impiegare a discreti frutti nei fondachi, avranno più voglie, e modo di sodisfarle, che i possessori del secondo, e per conseguenza tutti i più volgari mestieri, come di muratore, calzolajo, sarto, magnano, legnajolo ec. saranno in piena attività, e le respettive mercedi si alzeranno a proporzione dell' importare delle sussistenze, ed il circolo del numerario sarà più imponente perchè si contratterà a lire, e non a grossini; se poi i possessori mandassero nello stato, ove nasce il granturco, i loro denari per provvedersi dei generi di lusso, che ivi a minor prezzo si vendessero, per causa del minor prezzo della mano d' opera, non per questo i respettivi manifattori reste-

rebbero oziosi in quel primo dei due descritti stati, mentre quelli che non volessero adattarsi all'agricoltura, o ai citati più volgari mestieri, con il denaro anticipatoli a discreti frutti dai respettivi possessori, comprerebbero del grano nazionale, e con 50 staja di esso avrebbero 80 staja di granturco, onde nutrire i loro lavoranti con vantaggio, e mettere le manifatture nazionali in concorrenza delle altre, ed anco in preferenza, atteso la prossimità dei compratori, e il raffinamento dell'industria, che è nutrita sempre inevitabilmente dalle fantasie dei facoltosi.

Ecco adunque, che lo stato dove non si avesse che granturco resterebbe più povero, e al di sotto nella prima manifattura, o sia nella produzione, ed ancora nelle manifatture secondarie, e di lusso. Ed infatti senza questi, ed altri dettagli che avrebbero qui luogo, ognuno preferirà un territorio fertile ad uno sterile; un paese che ha una risorsa certa, e sufficiente, ad uno che vive sulle variabili voglie dei suoi vicini; un regno ove l'industria di tutti abbia immancabili esercizj, eccitati dall'opulenza, ad uno ove l'industria debba vagare da un oggetto all'altro sotto il flagello della povertà.

Posto ciò, quando un paese produce grano, che al mercato generale di Europa vale lire 8, e con una legge si vieta di venderlo più di lire 5 lo stajo, all'oggetto di favorire le manifatture, e i braccianti, cosa si fa in sostanza? Mutato il nome di granturco in quello di grano apparisce manifestamente che si riduce quel paese alle condizioni del secondo dei due sopradescritti stati, mentre la provvidenza l'avrebbe costituito nelle felici condizioni del primo; si difficultano quelle manifatture, e si aggravano quei braccianti che vorrebbonsi facilitare e sollevare; si diminuisce la massa delle morali e fisiche forze nazionali, ed invece di offrire ai poveri i mezzi di arricchire, si prescrive ai ricchi la legge d'impoverire, e se gli impedisce di somministrare risorse (come o per vizj, o per virtù inevitabilmente farebbero) a quelli che non posseggono.

Convinti una volta del danno che portano tutti i vincoli alle manifatture, e considerando che tutti i braccianti prosperano in proporzione dell'attività in cui le manifatture si

trovano, resta inutile diffondersi sul secondo dei due articoli proposti, cioè che con il vincolare i generi specialmente di prima necessità si rende più difficile e più incerta la sussistenza di quelli, che non posseggono nè terre nè capitali. Nondimeno voglio accennare qualche riflessione di dettaglio per mostrare come nella mia piccola testa questa questione si trova esaurita.

Nella vostra Toscana dopo 20 anni di libero commercio si viddero manifestamente aumentare terreni coltivati; case di campagna e di città, e abitatori; vi si sono stabilite molte manifatture che non vi erano, come alcune di lane, quella delle carrozze, ec.: e sebbene alcuni temessero che la manifattura della seta fosse andata in decadenza, fu provato irrefragabilmente, che al contrario ancora quella aveva sensibilmente prosperato, e che la seta greggia era aumentata più di libbre 80,000, e quella indrappata solamente in Firenze più di libbre 24,000, e che il numerario introdotto in Toscana per la produzione, e lavorio della seta era cresciuto circa scudi 300,000.

Di più resulta da un decennio fatto dal 1783 al 1793, cioè negli ultimi dieci anni, nei quali costà fu in vigore il libero commercio, che il consumo delle carni e dei vini era forse triplicato, ma i facoltosi non nè mangiavano, nè bevevano tre volte di più, dunque tale aumento di consumo troppo superiore all'aumento di popolazione, era per la maggior parte dovuto al miglior modo di nutrirsi, che potevano tenere i braccianti. Inoltre con il prezzo delle case, di commestibili, e di tutto aumentato, niuno è scappato di Toscana, e anzi la popolazione è cresciuta; dunque, e per numerario cresciuto, e per il circolo ravvivatone, i comodi e sussistenze ricevettero, con quel sistema, universale ed evidente felicitazione.

Non si possono abbastanza ripetere queste verità; e il benemerito autore del libro intitolato — *Confronto della ricchezza dei paesi, che godono libertà di commercio frumentario, con quella dei paesi vincolati, prendendo per esempio la Toscana ec.* — ristampato nel 1795, ha epilogato tutto ciò come segue « Il « resultato finale, ed il più trionfante in Toscana dello stato

« di libertà illimitata del commercio in confronto dell'ante-
« riore restrizione, è giustificato da fatti innegabili: un au-
« mento di popolazione ascendente in 25 anni a 113,868 ani-
« me sopra 945,063 che diede l'enumerazione del 1766; tre
« milioni ed un terzo di staja d'aumento del raccolto fru-
« mentario sopra il solito dell'anno comune, che non oltre-
« passava 9,827,074 staja; un annuale acquisto di 3 milioni,
« e mezzo di lire in denaro forestiero, per prezzo dell'olio,
« seghi, castagne, e frumenti estratti in anno medio; un
« restauro generale delle vecchie abitazioni agrarie, ed un
« numero sorprendente di nuove: non si sono più sofferte
« epidemie che venivano cagionate dai grani dei pubblici ma-
« gazzini, spesso non buoni; non si sono conosciuti i mali
« delle carestie, che due volte sono accadute grandissime in
« questo tratto di tempo; anzi quella del 1772 fu la massi-
« ma a memoria dei viventi; uniformità di prezzi, ed i mas-
« simi degli anni scarsissimi, non sono arrivati a quelli corsi
« nelle penurie dei tempi dei regolamenti; le proprietà rispet-
« tate, i voraci monopolisti sbanditi, e le innumerevoli pro-
« cessure annonarie, operazioni evidentemente giuste, e ne-
« cessarie (fatte diventare delittuose dalla legge) totalmente
« cessate. » Di tanti vantaggi egualmente segnalati, che in-
negabili, se ne volle da taluno togliere il merito alla libertà
del commercio, e perchè bisognava pure indicarne un'origi-
ne sodisfacente, altri credè vederla nella pace, che da lungo
tempo aveva goduto la Toscana, altri nel denaro, che durante
il regno di Leopoldo non andava più a Vienna, come avanti
era per molti anni accaduto. Ma tutto il resto d'Italia con la
medesima pace, fu ben lungi dal pervenire al gigantesco ac-
cennato aumento di prosperità, e il denaro che prima anda-
va a Vienna, rimanendo in Toscana, non era sufficiente, senza
il libero commercio, a promuovere tanta massa di produzioni
e di comodi, come si rileva nel citato libro a pag. 106, al
testo del quale si può anco aggiungere, che l'emissione del
danaro per Francesco I imperatore veniva in gran parte ri-
compensata dal grand'aumento, che ricevè il nostro commer-
cio attivo di seta per la gran diminuzione di gabelle, che fu
accordata alle nostre drapperie, tanto per quelle che rima-

nevano negli stati austriaci, come la Lombardia, Tirolo ec. quanto per transitare nell'alta Germania. Questa verità non era facile che venisse in mente quando fu impresso il detto libro, perchè era un vantaggio che si godeva di lunga mano, e non era presente a quelli che non erano mescolati nel commercio di seta.

Roma sì antica che moderna, richiamò per tanti secoli somme immense dagli esteri paesi nel proprio stato; eppure queste servirono a tutt'altro che a far variare il paludesco, ed incolto aspetto delle sue vaste, e spopolate campagne. Dei milioni che vennero dal nuovo mondo annualmente alla Spagna, non ne avvantaggiarono l'agricoltura, e ciò perchè in questi e in simili casi mancò la libertà del commercio, che è l'unica molla onde i proprietarj vengono spinti a preferire a molte altre speculazioni, quella più di tutte importante, che consiste nell'accrescere i comodi, e le produzioni territoriali.

Si può adunque parimente arguire di quì, che se Leopoldo non avesse stabilito il libero commercio, quando ancora con la sua presenza avesse portato alla Toscana un intiero mezzo milione annuo di scudi, questo mezzo milione avrebbe avvantaggiato sicuramente degl'individui, ma non la nazione; perchè l'aumento della popolazione, e dei prodotti nazionali eminentemente, ed esclusivamente dipende dalla libertà del commercio, coerentemente ai precitati esempj di Roma, e di Spagna, e a tutt'altro che il raziocinio può suggerire a chiunque non si appaghi di prezzolate istorie, o di favole.

Dopo sì fatte riflessioni il luminoso, e pubblico esperimento della libertà di commercio fatto in Toscana per lo spazio di 25 anni conserva tutta intiera la fiducia, che imparziali osservatori gli accordarono, ed in conseguenza del medesimo io non vedo come possa di buona fede asserirsi, che dai vincoli delle contrattazioni vengono i braccianti sollevati.

Nondimeno esaminiamo più intrinsecamente quale influenza abbia un forzato abbassamento di prezzi nelle due classi dei braccianti, e dei facoltosi, che la natura, ed i respettivi bisogni avrebbero costituito in perfetta corrispondenza tra loro, e che per difetto di legislazione si trovano così frequentemente in animata contradizione.

Si ponga per esempio che il prezzo stabile del grano sia lire 18 il sacco; che da un sacco si cavino 180 libbre di pane di quella specie, che nel sistema antico si chiamava coperto, e che si valuti due soldi per ogni libbra; si conceda ancora, che la popolazione dello stato, presa in massa, consumi a ragione di libbre due di detto pane per bocca. Venga adesso una operazione, o un comando del governo, che non permetta la vendita del grano al mercato, se non che a lire 15, cioè 3 lire il sacco meno del supposto prezzo stabile sopraindicato. Quale sarà il vantaggio, che ne risentirà il povero in generale, e quale il danno del possessore?

Il metodo antico porrebbe per scaletta la sopraindicata specie di pane al prezzo di quattrini 5 per libbra, salvo la piccola differenza del premio costante di lire 2 il sacco, che accordansi al fornajo: dunque il povero avrà per questo mezzo agevolata la sua sussistenza di due quattrini il giorno, e per quanto piccolo sia il benefizio, egli è un benefizio reale. Ma il possessore, e venditore di 10,000 sacca di grano avranno scapitato 30,000 lire effettive, e questo non potrà negarsi, che non debba produrre un vuoto enorme nelle sue successive speculazioni. Questo adunque, nell' anno in cui si procura quell' artificiale piccolo vantaggio al povero, avrà 30,000 lire meno da spendere; e adunque, o impiegherà quel tanto meno nelle future coltivazioni (e la terra languente scemerà il prodotto) o si asterrà dal fare nuove fabbriche, o dal pascolare come era consueto il suo lusso. Ecco adunque altrettante mani di poveri disimpiegate, quante importava la massa di quei lavori; ed ecco poi, mi pare, altrettanti infelici famelici, che vorrebbero aumentasse il prezzo del pane, e gli si procurasse lavoro. Considero ancora, che se i prezzi del grano dalle 17 e 18 lire il sacco abbasseranno alle 14 e 15 per una inseparabile correlazione, che passa tra i prezzi della man d' opera, e quelli delle derrate; i provvisionati a due paoli, e a una lira il giorno si ridurranno, come erano nei tempi passati, alle 15 ed alle 11 crazie, e se essi scapitano una crazia il giorno, mentre come sopra si è veduto non si sono avvantaggiati che di due quattrini, con qual coraggio si potrà imporre silenzio ai lamenti compassionevoli che faranno?

Ma prendiamo questa verità sotto tutti gli aspetti, che il calcolo può somministrare. Suppongo 1,000,000 di bocche in Toscana; concedo a ciascheduna come sopra due libbre di pane il giorno una per l'altra, e che da un sacco di grano si cavino 180 libbre di pane, quindi nasce il consumo giornaliero in Toscana di sacca 11,111 $\frac{1}{9}$. Abbiamo veduto, scemando il prezzo del sacco dalle lire 18 alle 15 che questa differenza di 3 lire porta un quattrino di differenza nel prezzo di una libbra di pane; dunque scemando un solo quattrino la libbra del pane, le corrispondenti 3 lire di diminuzione per ogni sacco portano uno scapito annuo ai proprietarj di lire 12,166,666 $\frac{2}{3}$, cioè più di un milione e settecento mila scudi.

Ora io domando questi 12 milioni di lire, che compariscono a scapito dei proprietarj, sono veramente uno scapito per i proprietarj, o per i braccianti? I proprietarj hanno tre articoli d'erogazione delle loro rendite nette dai pubblici aggravj. 1.° Il loro abituale rispettivo nutrimento. 2.° La coltivazione dei proprj fondi. 3.° Le loro voluttuosità. Destituti pertanto di quella somma, sopra quali dei detti tre articoli porteranno la loro riforma? Sopra il primo no certamente; dunque i loro primitivi bisogni saranno sodisfatti come prima; dovranno pertanto riformare le loro coltivazioni, e voluttuosità. Ma questi oggetti appunto fanno passare il denaro dalle mani di chi l'ha, in quelle di chi non l'ha; dunque quelli che vivono vendendo la propria industria, la spacceranno ai proprietarj meno di prima, e questo vorrà dire lavorare 8, o 9 mesi dell'anno invece di dodici, ovvero diminuire il prezzo giornaliero della loro opera tornando dai tre paoli e mezzo ai tre paoli, o dalla lira alle 11 crazie ec., scapito troppo enorme in paragone di un quattrino guadagnato nel prezzo di una libbra di pane, e che non porta altro vantaggio, che di due quattrini il giorno al loro sostentamento: e bisogna riflettere, che questo enorme aggravio per i braccianti anderà sempre crescendo, continuandoli l'ingannevole regalo di un quattrino per ogni libbra di pane, mentre un milione e settecento mila scudi annui, che perde lo stato per fare questo regalo, si vede facilmente quale successiva, e crescente

diminuzione porta nelle annuali riproduzioni territoriali, nei traffici continui, nei lavori d'ogni sorta, e in somma nella maniera di far sussistere chi campa dei proprj sudori. Ah se il popolo sapesse cosa chiede, quando chiede una forzatà diminuzione nel prezzo del grano! Si suol dire col proverbio che la voce del popolo non inganna; ma in questo caso tal proverbio non ha punto luogo, perchè non è il popolo concorde in questa opinione, e in questa richiesta di forzare la diminuzione dei prezzi. Infatti d'appresso la ragione, e secondo l'autorità di uomini gravissimi, ed ultimamente espressa nella bella lettera di Diego Lopez a Valentino Foronda, un paese agricola (del quale sempre intendo di parlare) *per ogni milione d'uomini ne conta sopra 600,000 occupati alla produzione del grano, carni, olio, vino, lino, canape, sete, ec. ec. Appena per la metà di quel numero si conteranno individui occupati nella industria modificatrice di quelle tali materie, ed appena una decima parte di questi potrà supporsi alimentata dalla vendita di sue manifatture alle nazioni straniere. Se il vincolare l'escita di tali manifatture si dovrà riputare un danno verso 2000 paja di braccia, facilmente si comprenderà quello che si arreca, riducendo le 600,000 allo scoraggimento della unica consumazione dello stato*: non è dunque quella voce di popolo di cui parla il proverbio, ma sono duemila bocche, che gridano spesso contro seicentomila, le quali per lo più stanno quiete; con questa differenza che quelle si possono acquietare con un cenno, laddove queste se venissero spinte dalla miseria a parlare potrebbero comporre un romore invincibile.

Si ripeta pure una simile considerazione sopra tutti gli altri generi di prima necessità, come si è fatto rispetto al grano, e si troverà sempre il medesimo resultato, cioè, che diminuendone forzatamete il prezzo, i possessori risentono un incomodo, ma i braccianti (sebbene alcuni di loro oziosi, e viziosi nelle città, ne provano una momentanea soddisfazione) vengono a risentirne non solo uno incomodo, ma un vero e sostanziale nocumento.

Nè si può ragionevolmente temere, che il genere si distragga fuori di stato, e resti affamata la popolazione; men-

tre ogni aumento di prezzo eccita le industrie dei negozianti, e procura la permanenza del genere, e l'introito di esso dalle estere contrade con tanta maggior sicurezza di ogni governativa prescrizione e vigilanza, quanto l'avarizia di innumerabili speculatori è maggiore, e più energica dello zelo e dell'attività di qualunque magistrato; giacchè per disgrazia dell'umanità i frutti del vizio sono meno incerti, che quelli della virtù.

Concludiamo adunque, che i vincoli si oppongono direttamente alla giustizia, e nuocciono ad ogni classe della popolazione. Si suole nondimeno opporre l'opinione volgare; qualche regolamento Inglese; le antiche leggi Romane; e il desiderio di affezionare il popolo al governo; ed io rispondo che l'opinione volgare era ancora che il mondo avesse la figura di una frittata, e che quando si è provato che ha quella di un uovo, chi prima, chi dopo, tutti si sono adattati a crederlo; che paragonare un regno agricola all'Inghilterra, è come paragonare le fortune di un possessor di terre a quelle di un capitalista, che con il suo portafogli trasferisce con pochi tratti di penna ove vuole la sua fortuna; e così molti regolamenti, che possono giovare all'Inghilterra, la quale come se avesse tante città ambulanti quante sono le sue navi, possiede una specie di dominio ovunque esse gettano l'àncora, non si adattano a verun altro governo. Che i Romani avevano schiavitù, tributi, e tante altre costumanze antisociali che l'umanità, e il genio hanno egualmente prescritto la disapplicazione di certe loro leggi ai nostri tempi. Che finalmente ai ragazzi, ed al popolo bisogna far del bene non a norma di quello che spesso chiedono, ma di quello che detta la ragione; e che l'amor del popolo viene più facilmente acquistato dal sovrano con la vigilanza rigida, che con la molle indulgenza; infatti l'amore nasce da un'abitudine, o di cordialità o di stima; ma la cordialità non può percorrere l'immenso spazio che è tra il popolo ed il trono; dunque non resta al sovrano per caparra del pubblico amore, altro che la pubblica stima proporzionale sempre al numero dei tratti plausibili, e fermi dei quali il pubblico possa essere spettatore.

Se io fossi un sovrano vorrei senza alcun rischio fare

una esperienza la più convincente, e luminosa su tal proposito. Sceglierei una provincia sufficientemente fertile, e popolata del regno, che rendesse all' erario regio una somma della quale potessi per qualche anno farne di meno a condizione d' esserne poi rimborsato con frutti amplissimi; allora, salvo i riguardi dovuti alla religione, alla polizia, e alla civile giudicatura, e promuovendo le opere pubbliche, come canali, strade, e tutto ciò che contribuisce al circolo delle fortune, vorrei che ogni abitante che operasse da galantuomo potesse in quella provincia industriarsi come volesse, e senza gabelle alle porte della città, senza dazj doganali, senza pedaggi, ogni cosa nazionale ed estera potesse girare, entrare, uscire, vendersi, e prezzarsi come meglio ognuno volesse. In cinque anni quella provincia diventerebbe un emporio di tutte le ricchezze del regno, e di molte dei regni confinanti, e ancora lontani, specialmente se avesse un porto di mare.

Non ha bisogno di prova tale asserzione; e serva ad illustrarla accennare un solo articolo: la gabella sull' eredità rallenterà le speculazioni dell' erede, ma finalmente non lo distorrà dall' ereditare. La gabella poi dei contratti diminuirà certamente il numero delle contrattazioni, e quindi la riunione dei possessi, la facilità di coltivare, e l' attività della territoriale produzione soffriranno incalcolabile diminuzione. Inoltre tale gabella osta radicalmente alla speculazione più semplice, più morale, più atta a risvegliare nella nazione la campestre virtù, e l' orrore alle mollezze civiche, e finalmente la più utile al privato, ed al pubblico; cioè quella di guadagnare, comprando terre neglette e spogliate, per rivenderle coltivate, ridenti ed irrorate da quei sudori che Iddio volle che l' uomo spargesse per sussistere. Tale gabella dei contratti in molti luoghi fu riconosciuta dannosa perciò, e levata affatto; e la sopra descritta provincia che ne sarebbe libera, otterrebbe anche per questo sensibile preeminenza sopra le altre, che ne restassero aggravate; perchè il suo territorio non conterrebbe un palmo di spazio infruttifero, e tutto produrrebbe con unico esempio il meglio, che la natura e l' arte fossero per suggerire.

Quella società dimostrerebbe, quanto valesse il profittare

delle risorse suggerite dall' intiera massa delle industrie nazionali, massa che non si è mai veduta agire intiera, ma sempre molto diminuita, perchè la montatura sociale non si è mai potuta condurre a questa perfezione, in cui le fortune non solo giungerebbero ad un generale vistosissimo aumento, ma si farebbe di esse la più equabile possibile distribuzione; e quindi anco la religione e il costume si perfezionerebbero, perchè l' universalità delle speranze favorisce la quieta occupazione, amica della virtù, come la ricchezza rara in mezzo alla numerosa indigenza eccita le disordinate passioni, il giuoco, la dissipazione, e tutti i preliminari del delitto.

Se mi si domandasse come l'erario pubblico dovesse a capo dei 5 o 6 anni rimborsarsi delle rendite, che per far questa esperienza non avesse ritirato da quella provincia, la risposta per me è facile, ma lo spiegarla mi tirerebbe troppo in lungo, e solo dirò in generale, che i denari si raccolgono più facilmente da un paese più arricchito, come sarebbe quello, che da un impoverito; e che non occorre mettersi in pena per questo. Io sono ormai vecchio, e non mi troverò forse a vedere eseguire tale esperimento; ma credo che una volta si farà, e sono persuaso del resultato favorevole alla società. Questa era anticamente composta di padroni, e di schiavi, e con abolire la schiavitù, ed arricchirsi di tanti individui quanti nè erano prima con barbara degradazione equiparati alle bestie, le sue forze si accrebbero, e gli umani bisogni restarono tanto meglio soddisfatti, quanto i moti di reciproco interesse, e di sensibilità sono più energici della servile abitudine, e del timore. In simil guisa parmi si farebbe un passo non meno fortunato mettendo in piena attività tutte le industrie nazionali, aumentandone in tal guisa la massa, e per conseguenza i comuni vantaggi, non meno sicuramente del doppio; mentre adesso tanti individui di ogni società, lungi dal cooperare al ben pubblico con la propria industria, sono occupati e pagati per tarare, e render più lenta l' industria degli altri.

Io sono pieno di stima, ed amicizia ec.

MEMORIA DI POMPEO NERI

SOPRA LA MATERIA FRUMENTARIA.

L'intiera libertà del commercio dei generi, è stata oramai da tanti illustri scrittori riconosciuta e dimostrata non solo per vantaggiosa, ma ancora necessaria per tutti gli stati o nazioni agrarie, cioè che riconoscono la loro principale sussistenza dall'agricoltura, che non saprei come si potesse ancora mettere in dubbio.

L'autore degli articoli dell'arte agraria dell'enciclopedia; il saggio sopra il regolamento dei grani; l'opera sopra la meglioorazione delle pene del sig. Du Pont; il bilancio generale e ragionato; l'autore dei vantaggi e svantaggi dell'Inghilterra sopra la Francia; l'opera del sig Mirabeau hanno talmente resa chiara e convincente questa verità, che la sola cieca ostinazione ha qualche diritto del non s'arrendere.

Supponendo perciò infallibile la regola generale, solo mi piace che in esecuzione della pia e saggia mente del nostro clementissimo Sovrano, che per nostro vantaggio si è degnato ordinare la discussione di questa importantissima materia, resti a noi da esaminare se questa sia adattabile alla nostra Toscana.

Io per me non dubito d'asserire con tutta franchezza, che lo stato del nostro serenissimo Gran-Duca non puole considerarsi se non per agrario, perchè dalla sola agricoltura riconosce la sua principale sussistenza.

Per convincersene non dobbiamo che considerare all'ingrosso la minore quantità di valore necessaria annualmente

per la sussistenza della nostra popolazione. Questa popolazione secondo gli ultimi computi è prossima ad un milione, quale supporremo preciso per più chiarezza.

Per assicurare il nostro conto ci contenteremo d'assegnare alla consumazione di ciascheduno individuo per i generi necessarj al vitto, vestito, abitazione e voglie, ed inoltre per la sementa il valore corrispondente, a scudi dodici della nostra moneta. Un tal ragguaglio di consumazione, che è molto più basso di qualunque siane stato fatto di simil natura per la Francia, considerata pĕr la minore consumatrice dell'altre nazioni, riduce il valore della sussistenza giornaliera, dal più miserabile abitatore del nostro Appennino fino al trono, a qualche cosa meno di 14 quattrini della nostra moneta.

Questa tale scarsissima consumazione forma la somma di dodici milioni, che conviene, che ogni anno ricomparisca nella nostra Toscana, per riempire il voto annuale fatto dalla medesima.

Non so idearmi il luogo dal quale questa somma possa annualmente scaturire fuori, se non sia dal prodotto delle nostre campagne. Se alcuno abbagliato dai vantaggiosi effetti del commercio pensasse d'addurre per una sorgente d'annua entrata il detto commercio estero, si replicherebbe, che il commercio che fa, o puol fare presentemente la Toscana non è di natura da poterli produrre un'entrata da considerarsi indipendente da quella delle sue terre.

Il commercio estero in tre sole maniere si puole eseguire; o coll'estrarre generi nazionali per consumarsi fuori; o coll'introdurre generi esteri per consumare dentro; o con l'acquistare generi esteri per provvedere alla consumazione di altri esteri prodotti.

La prima specie del detto commercio è onninamente, e direttamente congiunta, e dipendente dalla nostra agricoltura; giacchè qualunque genere, che si voglia da noi estrarre, o greggio o manifatturato, è sempre un prodotto dei nostri campi. La manifattura non fa altro in sostanza, che di unire la quantità dei generi che sono occorsi per la sussistenza degli operanti, e di tutte le persone concomitanti la detta ma-

nifattura al genere greggio, che è stato manifatturato. Onde nell'estrazione ancora delle nostre manifatture niente di più si estrae, che una massa dei nostri generi ridotti in un minor volume, e il valore corrispondente a detta massa è quello che solo si ritrae.

Vi sono alcuni, che nel prezzo delle manifatture vogliono, che si consideri una porzione per prezzo d'opinione, che resti tutta in guadagno dei venditori, e con tale speculazione sostengono, che le manifatture producano allo stato, che le vende per fuori, un valore di più, oltre a quello corrispondente ai generi greggi impiegati tanto nell'opera manifatturata, quanto per la sussistenza degli operanti mercanti, e dipendenti da quella manifattura.

Questa opinione non niego, che non sia qualche volta vera, ma è altresì vero, che solamente ha luogo in alcuni lavori di nuova invenzione, e accreditati dalla moda, onde un tal guadagno è sempre di poca durata, giacchè quando la manifattura comincia ad estendersi, e ad essere perciò cognita la concorrenza d'altri manifattori o mercanti, riduce il prezzo al suo giusto livello, che è sempre quello del valore dei generi greggi, e della sussistenza di chi vi ha impiegato la sua opera e la sua industria. Così il prezzo d'opinione, che si puol dire fondato sopra il capriccio, a similitudine di quello, presto svanisce.

Questo prezzo d'opinione inoltre, sopra il quale non pochi progettisti hanno formato, e formano i loro aerei sistemi, non so quanto possa valutarsi concorrere nelle manifatture della nostra Toscana. Per godere di un tal pregiudizio, dirò così, della natura umana, egli è certo, che bisogna almeno essere dotati d'invenzioni per solleticare con delle novità le voglie e le fantasie umane. Inoltre è necessario d'avere un credito nel regno delle opinioni da potere imporre al potentissimo idolo che si chiama moda: queste due qualità mancano totalmente di presente in Toscana, perchè per il primo, quantunque non si manchi di talenti, non ostante non siamo mai passati per bravi inventori di nuove manifatture. Per il secondo siamo troppo piccoli per pretendere a pervenirci; e di più è gran tempo, che il credito della moda può

dirsi una privativa della nazione Francese, che ha tutte le qualità opportune per render bella e gradita la volubilità necessaria per estendere il regno della regina del bel mondo.

In tali circostanze, se si dovesse mettere in conto nelle nostre manifatture il prezzo d' opinione, questo non solo sarebbe ricompensato, ma ancora oltrepassato da quello, che paghiamo noi ai forestieri per vivere più che possiamo alla moda.

Non potendo contare sopra le opinioni, colle quali spesse volte ci troverebbamo colle mani vuote, resta solo in assegnamento certo il valore dei nostri generi, quali procedendo unicamente dalla cultura dei terreni, resterà questa prima branca di commercio totalmente dipendente dalla medesima.

L'introduzione dei generi esteri per consumarsi dentro, è la seconda branca di commercio. Non dubito che ci possa essere alcuno, che da questa conti di cavarci un guadagno, ma qualunque sia lo scapito, o il guadagno, sarà sempre certo che questa dipenderà dall' istessa causa dalla quale dipende ciò che si dà da noi per l'equivalente dei generi, che s'introducono; e siccome internamente non abbiamo altre entrate vive, che quelle delle nostre terre, così queste o con i loro prodotti, o col ritratto del valore dei medesimi saranno quelle che pagheranno i generi esteri introdotti per la nostra consumazione; onde ancora questa seconda specie resta tutta sostenuta dall' agricoltura.

La terza branca finalmente, che o provvede, o introduce generi esteri per somministrarli ad altri esteri, è la sola che possa produrre un guadagno allo stato, indipendente dalle proprie interne entrate, e però dall' agricoltura.

Questo commercio infatti è quello, che ha reso una nazione rispettabile ed opulenta le Provincie Unite, ed ha fatto grandi alcune città d' Italia, e nei tempi passati ancora Firenze. Ma questo commercio per eseguirsi con profitto necessita a tenere fondi cospicui per anticipazioni, per potere con quelle profittare del bisogno dei venditori nell' acquisto dei respettivi generi, e attendere con questi il respettivo bisogno delle nazioni consumatrici. Questi fondi di riservo da impiegarsi in simile commercio, non so per me additarne alcuno nell' interno della nostra Toscana. Molti invero ne esi-

stono nella piazza di Livorno, ma questi ognun ben sà che appartengono a nazioni estere per la massima parte, e non potrei persuadermi, che la piccola porzione appartenente ai nazionali potesse fare un oggetto d'entrata tanto considerabile da meritare, che per lei si alterino quei riguardi, che sono necessarj per la principale sorgente delle nostre entrate.

Non potendoci pertanto lusingare di possedere un commercio di qualche considerazione estero, indipendente dalla nostra agricoltura, resterà necessariamente provato, che la Toscana non può considerarsi se non per una provincia agraria; e che perciò alla medesima conviene perfettamente tutto quello, che dai precitati scrittori è stato dimostrato non solo convenire, ma ancora essere necessario agli stati di simil natura.

L'intiera libertà pertanto del commercio dei grani, come quella che influisce direttamente all'aumento della massa di questo genere, ed al valore del medesimo, che è il più importante prodotto dei nostri terreni, e perciò la maggiore nostra entrata, dovrà reputarsi per la base fondamentale delle nostre leggi economiche.

So, che una tale proposizione farà risquotere alcuni dei nostri gravi concittadini, che non hanno esaminata questa materia, se non che con lo spirito delle leggi Romane, e dei commentatori delle medesime. Queste leggi possono infatti considerarsi per l'origine d'una gran parte dei regolamenti di alcune nazioni, e particolarmente dell'Italia sopra tal materia.

Roma, che non conobbe altri mezzi di farsi grande, che quello della conquista, non ebbe mai in veduta altro commercio che quello dei tributi. Pervenuta colla sua potenza a poter tenere provvista la Città, e l'Italia, con gli ordini che mandava ai proconsoli nelle altre parti del suo impero, non solo non degnò mai di riguardare la materia frumentaria per un capo di commercio; che anzi i magistrati procurarono d'avere sempre una quantità di questo oggetto da dissipare al popolo per ottenere il di lui favore.

Il metodo dalla medesima tenuto, ed eseguito per effetto della sua sola potenza, siccome non rendeva necessarj,

anzi perniciosi tutti quelli che si fossero voluti ingerire nelle compre, vendite, trasporti ec. di grani, che non dipendessero in qualche maniera dall'autorità del governo, così produsse tutte quelle leggi tanto rigorose di pene, e d'infamia contro i medesimi che noi legghiamo, e che secondo le situazioni e circostanze dei presenti governi e monarchie, sono non solo ridicole, quanto ancora infinitamente pregiudiciali.

Ed infatti in uno stato, che non riconosca altra sorgente, o principale sussistenza, che il prodotto delle sue terre, come può costringersi la più importante produzione di questa a un regolamento, che o limiti il valore della medesima, o impedisca in ogni tempo di ritrovarne l'equivalente frutto al lavoratore, o intraprendente di lavorazione, per nuovamente impiegarlo nella nuova cultura, senza incorrere necessariamente nel maggior pregiudizio di vedere diminuire successivamente detto prodotto?

Inoltre nella presente divisione dei regni d'Europa, quale è quella monarchia, che in un caso d'eccessiva diminuzione di raccolta, o di mancanza di genere possa con la propria forza di ricchezze in riservo supplire alla provvisione necessaria per la soggetta popolazione, come è necessario fare volendo tenere sotto un regolamento questa materia?

Maggiormente s'accresce la forza a questo argomento quanto che questa materia frumentaria, essendo un soggetto di commercio per una gran parte delle nazioni, non si puole eseguire provvista di somma cospicua, senza passare per le mani, e mediazioni dei mercanti.

Onde è il perchè noi non abbiamo provincie soggette da farci nutrire: il perchè dobbiamo lasciare tutta la massima libertà all'industria, produttrice della cultura della terra: perchè non abbiamo tesori di riservo sufficienti per provvedere nei casi il nostro bisogno.

Perchè nell'urgenze di questo genere non possiamo essere soccorsi, o provvisti, se non per il mezzo dei mercanti. Restano del tutto inadattabili, e ridicole le leggi Romane, e lo spirito delle medesime che ha dato origine ai nostri regolamenti frumentarj; ed invece che quelle infamano e sottopongono alle più rigorose pene i mercanti di tali generi,

e tutte le più minute professioni da quelle dipendenti, noi dobbiamo se non premiarli, almeno onorarli, acciocchè viepiù si aumenti il loro numero, e la loro attività, dalla quale dipende o la nostra maggiore produzione, o la più facile nostra sussistenza nei casi di bisogno.

Premesse queste considerazioni generali passeremo a replicare alle obiezioni, che sono state rilevate dal sig. Provveditore dell'Abbondanza di Siena nella sua memoria del dì 5 Maggio 1766.

La ragione che si porta contro la libertà dedotta dall'istituzione della regola per frenare la detta libertà, e dalla quale si pretende indurre, che fosse trovata detta libertà dannosa, è una di quelle ragioni, che per provare troppo, non prova nulla.

Con una tal ragione si potrebbero sostenere tutti i cambiamenti fatti ai vecchi sistemi per migliori di quelli: se gli uomini non fossero soggetti a errare o per ignoranza, o per malizia, una tale induzione avrebbe qualche forza, ma con le dette due qualità innate si puol dire alla natura umana, dal fatto non si puol dedurre una forte presunzione per giudicarlo ben fatto.

Questa ragione, o presunzione, che si pretende rilevare, avrebbe qualche forza, se fosse congiunta col confronto della storia dei tempi, dal quale apparisse che la prosperità dello stato in questione fosse stata maggiore nel sistema di regolamento di quello fosse stata avanti nel sistema di libertà nazionale.

Io non sono tanto al fatto della storia Senese da potere esaminare questo confronto, ma se dallo stato Fiorentino si può tirare la conseguenza per le altre parti Toscane, sarei sicuro, che si troverebbe maggiore prosperità avanti l'introduzione del regolamento.

L'Inghilterra somministra un esempio trionfante con un'esperienza seguitata per lo spazio di quasi cent'anni del vantaggio della libertà. Da tutti gli scrittori politici viene comunemente assegnata questa libertà per una delle principali cause dell'aumento, che ha fatto di popolazione, di forze e di ricchezze quel regno nel nostro secolo. La sospensione fatta

in quest'anno di detta libertà e per essere temporale, e per non sapersene ancora i veri motivi, non puole addursi per esempio contro la massima da stabilirsi della libertà del commercio.

La Francia, che nei diversi governi ha esperimentato tanto l'uno, quanto l'altro sistema, ha modernamente creduto essere migliore quello della libertà, avendola pubblicata generalmente con i suoi regj editti.

Ma non abbiamo motivo di cercare fuori del nostro paese esempj ed esperienze sopra questa materia. Quello che è successo nella presente annata della raccolta del 1766, confrontato con quello che avvenne nell'anno successivo alla raccolta del 1763, non puol somministrare una prova più chiara e convincente.

Da tutti i riscontri apparisce, che in quest'ultimo anno le nostre raccolte sono state quasi la metà minori di quelle, che furono nel detto anno 1763. Inoltre la scarsezza del 1763, successe immediatamente a più annate ubertose, e che perciò trovò molti magazzini pieni di vecchi generi; quella di quest'anno è successa ad altra annata di carestia poco minore a quella del 1763.

Esaminiamo i diversi sistemi tenuti dal governo in queste due annate calamitose, e gli effetti che ne sono venuti.

Nel 1763 al 1764 si ordinano e si eseguiscono perquisizioni a tutti i granaj e magazzini: si moltiplica la vigilanza e le cautele sopra i trasporti, e sopra le vendite dei grani; si provvede per conto dello stato quantità di generi esteri; si fanno trasportare per l'istesso conto con gravi spese; si sostiene il peso del pane a scapito dello stato in vantaggio si dice dei poveri. E quello che successe fu:

1.° Che il grano saltò subito ad un prezzo eccedente.

2.° Che il pane diventò scellerato.

3.° Che in molti luoghi mancò.

4.° Che tutti i fornaj della campagna riempirono il governo, ed il pubblico di clamorosi strepiti, per essere forzati a dare a scapito la loro mercanzia, e per non potere riparare all'eccessivo consumo; e dimandavano con apparenza di giu-

stizia riparo alla loro rovina, alla quale peraltro avevano l'abilità di riparare da per loro colla deteriorazione della qualità del pane.

5.° Un eccessivo scapito dello stato da ripararsi negli anni successivi con un aggravio, che ridonda solamente sopra i poveri.

Nel Settembre del 1766 si muta sistema, e con un salutevole editto del nostro clementissimo Sovrano si dà libertà a ciascheduno di comprare, vendere e trasportare grano, e di più di fabbricare alcune specie di pane.

Il successo è stato:

1.° Che tutti quelli, che erano a portata della negoziazione del grano hanno procurato di farne venire da tutte le parti, ed hanno corso l'eventualità dello scapito e del guadagno.

2.° Che si sono veduti moltiplicati i forni, ed ammassato il pane per le piazze.

3.° Che la qualità del pane è migliorata a segno di non esserci memoria, nelle campagne particolarmente ove è stata la maggiore libertà del panificio, d'avere gustato pane così buono nell'annate più doviziose.

4.° Che i prezzi dei grani sono andati sempre diminuendo.

Dopo questo confronto di fatti freschi e successi sotto gl'occhi di tutto il pubblico, non so con qual coraggio si possa seguitare a fare il panegirico dei regolamenti sopra questa materia.

Non mancano adunque gli esempj delle nazioni culte in conferma delle verità state sviluppate dall'imbroglio degli errori e pregiudizj politici, ed abbiamo di più la propria esperienza; onde se più tempo vorremo attendere a profittare della luce stataci presentata dalla forza ed eloquenza dei citati autori, anderanno sempre crescendo gli svantaggi relativi del nostro stato a proporzione del maggiore vigore, che acquisteranno le nazioni, che prima di noi avranno confidato nella naturale libertà.

Sopra la libertà delle incette, ed estrazioni.

La libertà delle incette accordata a tutto il popolo, ed unita con la facoltà generale del panificio farà sì che ciaschedano averà qualche soldo in avanzo, si provvederà di qualche porzione di grano e per l'uso, e per rivenderlo, o in grano, o in farina, o in pane, e in tal guisa sarà soccorso in ogni tempo al bisogno dei lavoratori, e proprietarj, e fittuarj, e generalmente di tutti quelli che impiegano i loro fondi, industria, ed opera nella coltura del terreno; porzione non dirò la più importante di tutte, ma l'unica necessaria e capace di sostenere in una vita comoda e facoltosa.

Il timore, che si adduce, che il genere del grano cada in poche mani potenti, e che queste s'uniscano a fare pagare ben cara la necessaria sussistenza al popolo, non solo è vano, ma questo è quel pericolo, che infatti s'incontra col sistema del passato regolamento proibitivo, e che si rimedia colla generale libertà; è vano nel nostro paese, che è circondato da per tutto da provincie molto più fertili delle nostre per tutto lo spazio del suo confine mediterraneo, e che dall'altra parte è bagnato dal mare con un porto ben provvisto di mercanti, e con spiaggie corredate di scali. Se mai questi nostri temuti potenti, s'avvisassero di cavare dalle loro case le loro centinaja di milliaja, per impadronirsi di una cospicua somma di grano da forzare il popolo consumatore a prendere la legge dalla loro discretezza, mi pare che esaminando le leggi naturali del commercio, per le quali i generi corrono dove hanno uno smercio vantaggioso, questa loro operazione, subito che facesse un rincaro ragionevole nel genere, farebbe correre da tutte le parti nel nostro stato del genere estero, e ben presto non solo fermerebbe l'avidità degli incettatori, ma li punirebbe ancora della loro presunzione di volere imporre leggi sopra una massa troppo sproporzionata alle loro forze, con produrli delle perdite considerabili.

Tutta la somma della materia frumentaria che occorre, anno comune, per la Toscana tra consumazione per l'alimento, e per semenza non puole essere minore di dodici milioni di

staja. Data la libertà del commercio questa massa si unisce con la maggior massa, che si ritrova in commercio nell'Europa e nei nostri mari. Questa è stata calcolata come nella qui sotto nota [1]: a quella quantità enorme si deve aggiungere la massa nuova della Francia, che con una savia considerazione di bruciare i vecchi regolamenti, e di rimettersi ancora lei nello stato di natura, si disporrà a produrre.

Tutte queste masse unite assieme non faranno meno, come si è veduto, della somma di 61 milioni di staja, somma tanto superiore alle ricchezze della nostra Toscana, che mi pare poco temibile, che i patrimonj dei nostri ricchi la possano alterare.

Il male, che si teme colla libertà dell'incetta, è giusto quello, che succede ordinariamente colla proibizione della medesima. In questo essendo proibito ad ognuno, eccettuati alcuni pochi di comprare, si viene con ciò a diminuire il numero dei compratori, e in conseguenza i venditori sono costretti per essere preferiti nelle loro vendite, ad abbassare il prezzo. Questo abbassamento fa l'effetto di tentare quelli che hanno denari a profittare del medesimo colla speranza di un utile; e così o sono persone che possono deludere la legge, e se ne profittano in loro proprio nome, o l'eseguiscono sotto nome di privilegiati.

Queste operazioni fatte sotto un velo di qualche facoltà legale, non sono in tal caso frenabili dal concorso degli altri, perchè i nazionali non possono, o non sono al fatto della materia, e gli esteri non azzardano d'intraprendere negozi in un paese ove l'esito dei quali dipende dalla volontà dei governanti.

Le incette che seguono in tal sistema fanno sempre ridurre in un minore numero di mani il genere frumentario, di quello possa succedere ogni qualvolta la contrattazione sia

[1] La Toscana raccoglie staja 12 milioni. L'Inghilterra estrae anno comune, secondo gli ultimi decennj, staja 20 milioni. Danzica estrae anno comune staja 9 milioni. La Francia raccoglie di più alla consumazione staja 6 milioni e mezzo. A queste somme cognite si deve aggiungere l'estrazione dell'appresso piazze: Amburgo, Stettino, Sicilia, Sardegna, Regno di Napoli, Stato della Chiesa, Venezia, Mantova, Dalmazia, Porti del Levante e Coste dell'Affrica staja 14 milioni e mezzo. Queste si considerano nella minore quantità possibile. Totale staja 61 milioni. Aggiungasi il prodotto possibile della Russia

permessa a ciascheduno. Non credo che ci sia principio di dubbio, che minore che sarà il numero dei possessori del genere, più saranno da temersi quelle cattive conseguenze, che tanto si decantano dagli amatori del regolamento; conseguenze che restano naturalmente sventate, giusto dalla moltiplicità di quelle che possono fare l'incetta. Più che si aumenta il numero, più difficile è l'unione d'interesse e di vendita, e più facilmente s'incontrano i bisogni, che forzano alcuni di detti incettatori a fare ritratto del genere, e frenano in ciò l'avidità dei più forti.

Se il genere frumentario fosse della natura dell'oro, incorruttibile e in piccolo volume, forse potrebbero avere luogo i timori, che si decantano; ma siccome nessuna di queste qualità concorre nella nostra materia, mi sembrano chimere il supporre, che ci possano essere persone, le quali si vogliano dilettare di ammassare l'enorme quantità che occorre per forzare i prezzi, sul risico, o che il genere deteriori, o che comparisca nuova sorgente, che avvilisca il prezzo e che esponga l'incettatore a un considerabile scapito.

Nè contro questo discorso può fare alcun ostacolo l'eccezione, che alcuni luoghi della nostra Toscana siano troppo distanti dal mare, e di difficile accesso per le mercanzie di volume, come è questa del frumento; primo, perchè l'estensione di questo stato non può dirsi così vasta da potere spaventare in un caso di bisogno da fare in pochi giorni per ogni parte pervenire, e carriaggi e some; molto più che la provida cura del clementissimo nostro Sovrano, e dell'augustissimo Genitore, con la migliorazione e riattamento delle strade ha in gran parte diminuito, e va tuttavia diminuendo le difficoltà. In secondo luogo, come abbiamo osservato di sopra, la Toscana è posta talmente dalla natura da godere ogni vantaggio per la provvista dei grani. Circondata per la sua parte superiore dallo stato Pontificio, che abbonda ordinariamente di tal genere, puol sempre sperare dal medesimo un sussidio, qualunque volta ogni piccolo guadagno inviti i papalini a portarci il loro grano, il che abbiamo per esperienza provato succedere in copia non indifferente in tutti i simili casi, malgrado ancora la severità delle leggi di quel governo

contro le estrazioni. Per la parte inferiore abbiamo il mare che ci somministra la facilità di godere, e di far servire al nostro uso tutti i grani che sono in commercio nell' Europa, e nelle coste dell'Affrica, e fino quelli d'America.

La libertà dell'incetta non puole adunque produrre operazioni arbitrarie degli incettatori nel nostro stato, da forzare a loro voglia i prezzi della consumazione più del dovere; primo, perchè non possono avere forze bastanti per signoreggiare sopra tutta la massa, che puol essere in commercio; secondo, perchè la concorrenza di altri in diverse circostanze terrebbe a dovere la loro avidità; terzo, perchè potremo sempre godere del genere, che sopravanza ai nostri vicini, o alle nazioni commercianti, e non periremo mai, se non nel caso che perisca almeno una parte del mondo.

Non nego, che qualche volta saremo sottoposti a dei rincari, e forse ancora eccedenti; ma domando ai signori regolatori: siamo noi stati esenti da questi col nostro sistema di regolamento? La carestia del 1763 al 1764 sofferta con tutta la forza del nostro regolamento, e che in confronto di questa del 1766, al 1767 potrebbe dirsi apparente, produsse un rincaro di prezzi, che calcolato la durata del tempo in ciascheduno di questi anni, non credo sarà minore del prezzo che è corso in quest' anno, che abbiamo sofferta una raccolta minore della metà di quella del 1763. A ciascuno è ben noto che dopo la concessione della libertà i prezzi dei grani sono andati sempre diminuendo. Forse si dirà ciò essere proceduto dall' innumerabile quantità di grano giunta per conto di mercanti di Livorno, ma se questi mercanti non avessero avuto la speranza di contrattare con molti compratori, come li dava la legge promulgata, che lusinga potevamo avere, che si volessero sottoporre al rischio di una commissione, l' esito della quale sarebbe dipeso dall'arbitrio e dalle forze di un grande sì, ma solo compratore?

Il rincaro del prezzo, quando è libero, non deve spaventare, anzi produce nei generi necessarj il massimo bene, che è quello di far concorrere da ogni parte il detto genere; e questo concorso è il solo mezzo per ridurre il prezzo. Quando il commercio è libero, il prezzo non è altro che il vero re-

sultato delle circostanze, nelle quali si trova la relativa merce, con i bisogni e la possibilità di consumarla. Questo resultato ogni qual volta venga con regolamenti alterato, scompone la proporzione, e cagiona maggiore disordine. Nella nostra materia il pretendere, in una congiuntura di rialzamento di prezzo, di frenarlo con delle operazioni di governo; queste non producono altro, che tutto quello che puole scostarsi dalla forza della legge, si scosta, e di tenere lontano tutto quello, che si sarebbe volontariamente accostato. Questi effetti producono sempre più la mancanza, la quale sempre aumentando, o produce tutte le infauste conseguenze della fame, o è necessario ricorrere ai compensi più forzati, e stò per dire di disperazione.

Abbiamo un esempio moderno nel governo di Napoli nel 1763; in quest' anno poco dopo la raccolta, che era stata scarsa, cominciando i prezzi del grano in quel Regno ad alzare, fu promulgata una legge di fissazione di prezzo. Questa fece l' effetto di fare allontanare il genere e produrre una eccessiva mancanza, onde non essendo stata sufficiente la revocazione della legge, fatta un poco troppo tardi, produsse poi la necessità dell' espediente disperato di mettersi con mano armata a fermare l' altrui provvisioni, e di dare commissioni nei porti di provvedere e fermare il grano a qualunque prezzo senza limitazione, per il che si vide contrattare il grano nel nostro porto di Livorno per Napoli fino sopra le 40 lire il sacco.

È un grand' errore il credere, che dai bassi prezzi derivi la prosperità del povero, e al contrario che questo resti aggravato dall' alzamento dei medesimi. Il popolo, che non possiede, o che non sussiste se non per mezzo della sua industria, non riconosce altra sorgente di sussistenza se non procedente dallo spaccio di detta sua industria. Questo spaccio dipende onninamente da quello, che possano avere d' avanzo al loro necessario, quelli che posseggono, o hanno entrate vive o rinascenti; dalla quantità dunque di queste entrate, che si diffondono nel popolo industrioso, dipende principalmente la prosperità del medesimo; e siccome il buon prezzo per lo più influisce ad aumentare le dette entrate e la massa delle

medesime disponibile, così il più delle volte succede, che i prezzi alti producono maggiore popolazione, e maggiore comodità nella medesima; ed al contrario nei paesi di basso prezzo dei viveri, s'incontra spesso spopolazione e miseria.

L'aumento dell'entrate, facendo aumentare il desiderio dei comodi, e di sodisfare alla fantasia, somministra maggiore spaccio all'industria, e quest'aumento di spaccio, per conseguenza necessaria fa aumentare il prezzo della detta industria e così l'opera giornaliera.

Nè serve l'allegare, che in pratica non si vegga succedere il rincaro dell'opera a proporzione del rincaro dei generi, perchè nel sistema dei regolamenti, o di proibizione di commercio, nel quale siamo vissuti, il rincaro non procede dall'aumento dello smercio, ma bensì dalla mancanza del genere, quale in conseguenza, per lo più produce diminuzione d'entrata, onde in tal caso viene a diminuire ancora la ricerca dell'opera.

Inoltre, nel sistema proibitivo di commercio i rialzamenti dei prezzi sono più subitanei e più eccedenti, che quando il commercio è libero. Perchè in tal sistema, riducendosi la massa del nostro genere, separata da quella dell'altre nazioni, e perciò in molto minore volume, e cadendo le nostre considerazioni solamente sopra di quella, ne segue, che ogni anche piccola variazione tanto reale, che d'opinione, produce un effetto più sensibile e più subitaneo di quello possa produrre allora quando la nostra massa è unita, confusa con la massa tanto maggiore delle nazioni commercianti.

Tali rialzamenti subitanei e eccedenti sono quelli che impediscono all'opera giornaliera, e in conseguenza a tutti gli altri prodotti dell'industria, di potersi tenere a livello con i prezzi dei generi, giacchè lo smercio dell'opera e dell'industria, non essendo per lo più di tanta pronta necessità quanto quella dei generi necessarj alla vita, ne segue che restano per qualche tempo sproporzionati. Se il rialzamento produce l'aumento delle entrate ai proprietarj delle medesime, questa sproporzione presto svanisce; ma se al contrario il rialzamento è unito alla diminuzione delle dette entrate, non solo la spro-

porzione si mantiene, anzi si aumenta, e il popolo cade in miseria, e soffre tutte le conseguenze della medesima.

Il successo di quest'anno calamitoso è una riprova di vista della verità del mio discorso.

Il grano non è mancato, il pane ottimo è stato per tutte le piazze, e il popolo nonostante ha sofferto notabilmente la fame, e molto si è reso languido e non poco è perito. Eccone la causa. Questo genere che veniva di fuori non produceva entrata, anzi uscita, e la diminuzione dell'entrata ha diminuito l'opera, senza la quale il popolo non sussiste, questa è stata la vera causa, e non quella che si pretende di far credere, cioè, che il pane sia stato troppo caro a tenore del prezzo dell'opera ragguagliata alla minore tassa delle dieci crazie. Se questo popolo che è mancato, o ha sofferto, avesse trovato le dieci crazie, nessuno avrebbe sentito il cattivo effetto della fame, giacchè questo prezzo è più che sufficiente per il puro necessario vitto, ancora al prezzo che è stato il pane quest'anno, e gli altri bisogni ammettono tutti qualche dilazione o compenso.

Il vitto giornaliero d'un uomo per non patire, non puole calcolarsi a più di libbre due di pane il giorno, questo al più alto prezzo che sia valso nei paesi distanti dal mare, in Toscana non è arrivato a soldi quattro, onde con soldi otto ciascun uomo poteva sussistere senza alcun patimento; se questo non è in alcuni successo, non è proceduto dal rincaro del pane, ma perchè il restringimento delle entrate ha prodotto la mancanza del lavoro, e perciò il popolo è mancato d'opera, e in conseguenza di denaro per comprare il pane.

La mancanza dunque dell'opera procedente dalla mancanza delle entrate, e non il rincaro del pane ha prodotto la fame, lo stento e quelle malattie, che da queste cause si fanno dipendere.

Queste sono quelle che devono aversi in mira principalmente da ogni governo, come principale, anzi unica sorgente d'ogni prosperità e comoda sussistenza; e queste appunto son quelle, che restano essenzialmente colpite dalle operazioni di proibizioni d'incette, di trasporti, d'estrazioni. Tali operazioni introdotte in origine sotto il mascherato velo di sol-

levare i poveri, ma in sostanza di somministrare mezzi più facili ad alcuni particolari guadagni, e di esercitare dei brani di giurisdizione, con impedire o difficultare gli spacci, diminuiscono le entrate ai proprietarj, i quali in conseguenza accemano le spese di cultura e di industria, onde necessariamente vengono diminuiti i prodotti, ed aumentati i poveri, o la povertà. L'unico compenso da produrre il sollievo ai poveri è quello di procurare l'aumento delle entrate ai proprietarj di quelle, e quest'aumento sarà altrettanto di patrimonio da distribuirsi ai detti poveri.

Contro i buoni effetti della libertà naturale di contrattazione di grano, si pretende portare un'esperienza fatta nello stato di Siena nell'anno 1611 colla promulgazione d'una legge, che dà facoltà libera dell'incetta. Si suppone che questa facoltà producesse tanti inconvenienti da determinare il governo a revocarla nel 1625.

Se la brevità, che si richiede ad una semplice memoria, permettesse l'entrare nel minuto esame di questo fatto, e dei motivi che dettero causa tanto al primo, che al secondo stabilimento, spererei, che si troverebbe facilmente da replicare all'esperienza addotta.

Ma non potendosi esaminare le cause, si rileva dai fatti medesimi che il rincaro dei grani negli anni successivi al 1611 non procedeva dalla facoltà accordata all'incetta, giacchè dopo tolta la detta supposta causa coll'editto revocatorio del 1625 non solo non abbassarono i prezzi, anzi crebbero fino al 1629: e molto più dal 1630 al 1633 dei quali io non fo conto, per potersi addurre la causa della peste in questi tre ultimi anni, che attaccò molte parti della Toscana.

I prezzi corsi dal 1611 al 1629 stati ragguagliati anno per anno dai prezzi dei mercanti della piazza di Siena, che si danno annessi comprovano questa mia osservazione ([1]).

([1]) Prezzi ragguagliati anno per anno del grano corsi al mercato di Siena:

1611.	L. 4.	—	1/3	1618.	L. 5.	—	1	1625.	L. 5.	3.	[illegible]
1612.	» 3.	8	1/4	1619.	» 5.	10.	4	1626.	» 5.	13.	4
1613.	» 3.	9.	8	1620.	» 4.	2.	8	1627.	» 4.	10.	11
1614.	» 3.	2.	8	1621.	» 5.	10.	5	1628.	» 5.	2.	6
1615.	» 3.	2.	10	1622.	» 4.	19.	3	1629.	» 6.	5.	—
1616.	» 3.	10.	4	1623.	» 3.	13.	4				
1617.	» 5.	2.	8	1624.	» 4.	6.	6				

Da tutto quello che abbiamo fino ad ora osservato, mi sembra, che resti evidentemente provato il vantaggio d'un'intiera libertà, e l'insussistenza dei pregiudizj che si vogliono far temere, di restare o affamati, o oppressi dal rincaro del prezzo di questo genere, che però resterà non solo inutile, ma ancora dannoso quello che si propone dal sig. Provveditore di Siena di tener ferma la proibizione dell'estrazione, per i primi quattro mesi della raccolta, cioè Luglio, Agosto, Settembre e Ottobre; e secondo le notizie della quantità delle raccolte, che si combinassero in questo tempo, concedere, o vietare la libertà dell'estrazione.

Questa libertà dimidiata, che a niuno aspetto pare saggia e prudente, non ostante apporta i pregiudizj del regolamento, senza fare godere tutti i vantaggi della libertà.

Il grano si raccoglie quasi tutto nello spazio, al più lungo di un mese. I padroni del detto genere, sono poco meno che per la metà lavoratori, e per il restante possessori di terre, o fittuarj. Scarsissimo è il numero nella nostra Toscana dei lavoratori, che non abbiano bisogno di far subito ritratto della quantità del grano a loro superflua alle altre spese, che gli occorrono di dazzi, di pagamento di opera e di altri generi necessarj alla loro sussistenza. Tra i possessori di terre e affittuarj, il numero di quelli che hanno qualche avanzo col quale aspettare la congiuntura favorevole di fare ritratto dei loro prodotti è appresso di noi molto limitato in confronto di quelli, che sono costretti di vivere, per così dire, alla giornata. Si deve con tutta probabilità credere, che nei mesi di proibita estrazione il prezzo dei grani sarà più basso di quello possa essere nel tempo di libertà.

In tali circostanze l'effetto sarà, che il genere delle persone che meritano più dell'altre d'essere sollevate, come sono i bisognosi lavoratori, possessori o fittuarj, sarà quello che risentirà meno degli altri il benefizio del cangiamento del vecchio sistema, che la provida cura del nostro clementissimo Sovrano a benefizio universale si degna fare esaminare, e tutto il vantaggio sarà risentito dai più opulenti, che avranno la forza di aspettare il tempo dell'estrazione.

Con tal sistema dipendendo annualmente la libera estra-

zione da una dichiarazione del governo, si verrà molto a limitare l'attività dei mercanti, e a diminuire il concorso dei medesimi: acciocchè questi sulle loro osservazioni private, che hanno sempre più anticipate di quelle del governo, azzardino le loro commissioni, e le loro provviste tanto interne, quanto estere, è necessario che abbiano una sicurezza di potere in ogni tempo contare sopra un libero spaccio. Se la libertà dell'estrazione deve dipendere dalle notizie, e considerazioni riunite dei magistrati, notizie per lo più dubbie, e considerazioni, benchè dirette con ottimo fine, non sempre seguitate da un effetto corrispondente, viene tolta questa sicurezza necessaria nei tempi più proprj, e vantaggiosi per fare dette commissioni e provviste.

La sorte per lo più dei temperamenti medj, è quella di soffrire nei tempi calamitosi i pregiudizj dei due sistemi, che si vorrebbero conciliare.

Sopra la libertà della fabbricazione del pane, e del prezzo del medesimo.

Contro la proposta, ed in gran parte provata libertà del panificio, si procura di far temere, che possa mancare nei luoghi respettivi chi venda pane per il pubblico bisogno. Un tal timore potrebbe dirsi contro natura, giacchè l'avidità naturale del guadagno, si vede coll'esperienza, che fa provvedere tutti i luoghi dei generi che hanno uno spaccio sicuro ancorchè fossero estranei. Il baccalà, che è un prodotto marino delle nazioni remote, non manca in qualunque cima delle nostre montagne.

Ma accordando ancora, che un tale inconveniente potesse succedere, non sarebbe niente valutabile per le sue conseguenze, sì perchè puole facilmente provvedersi dai ministri dei respettivi dipartimenti, e in breve tempo puole ripararsi, o col procurare la fabbricazione del pane, o col farlo venire dai luoghi vicini, onde tutto il maggiore inconveniente si riduce a un male di poche ore.

In confronto di questo potrebbonsi addurre gl'inconvenienti, che pur troppo si soffrono nel sistema di privativa di

panificio. Nei luoghi della campagna distanti dal forno, che secondo la presente distribuzione pur troppo grande si trova questa distanza, giornalmente si deve attendere, che l'appaltatore del forno abbia mandato il pane. Succede, che se il tempo, o altra circostanza lo ha impedito, quella popolazione resta senza questo nutrimento.

Inoltre il fornajo avido di guadagno altera continuamente la qualità del pane, con degradare la materia, o il grado di cottura. Questa degradazione si soffre fino a che non sia di un grado eccedente, ed allora se il fornajo non è stato bastantemente accorto di farsi degli amici, si fanno gli atti ed i riscontri necessarj per un ricorso, quale non puole, se non dopo molti giorni, produrre il buon effetto.

Con la libertà del peso e del prezzo non solo si rimedia al vero, e pur troppo per lungo tempo provato pregiudizio della cattiva qualità e cottura, che anzi è l'unica strada per far godere al pubblico tutto il vantaggio della miglioramzione di questo necessario alimento.

Il timore ancora, che si adduce, che i venditori del pane possano abusarsi della libertà del prezzo non solo è vano, ma giusto è quello che succede nel presente sistema di privativa. Nel sistema di libertà la concorrenza degli altri tiene ciascheduno nei limiti del giusto, e resta impossibilitato di fare abuso della sua professione. Nel sistema poi di privativa la fissazione legale del prezzo e del peso come si costuma, non è altro che un rimedio di nome, ed apparente per frenare l'avidità de' fornaj, ma niente efficace in sostanza; giacchè con la degradazione della qualità e cottura possono defraudare il pubblico e l'intenzione della legge, col fare dei guadagni eccedenti, come si è visto succedere ai nostri tempi; e la qualità del pane è di sua natura impossibile a individuarsi a segno di non ammettere molti gradi di dubbio e di arbitrio, che restano tutti a scapito del pubblico.

Mi è noto, che da molti si esagera per un grande inconveniente l'essersi da alcuni fornaj volontarj venduto pane cinque, o sei once di peso minore di quello, che per forza della scaletta erano obbligati a fare i fornaj legali. Ma mentre ho veduto nella medesima piazza esposto al pubblico il

pane di mescolo, che era la qualità libera, di sedici o diciotto once, e dall'altra parte il pane di grano d'once 23, ed ho veduto avere maggiore esito per i medesimi denari il primo, che il secondo, e questo maggiore esito essere continuo, non mi è mai caduto in mente di prenderlo per un inconveniente, procedente da un abuso, che fosse fatto della credulità del pubblico, anzi ho creduto che il pubblico, che sapeva il peso, e non sapendolo facilmente lo confrontava e lo provava nel ventricolo, trovasse più il suo conto in quello di minor peso, che nell'altro di maggiore; e che se inganno vi era, fosse piuttosto in quello di maggior peso per essere in sostanza formato di minor materia riducibile a chilo.

Sopra i magazzini.

Fra le questioni subalterne della materia frumentaria è molto dibattuto, se per regola di buon governo convenga avere negli stati, magazzini di grano di riservo per potere far fronte alle mancanze di questo genere.

Quelli che vorrebbero questa sicurezza alla sussistenza del popolo, si fondano sopra le regole dell'umana prudenza, per le quali non pare ragionevole di rimettersi all'eventualità negli affari di somma importanza, come è quello della sussistenza, quando si possono prevenire i sinistri.

Inoltre, che questi magazzini servono per frenare l'avidità dei proprietarj del grano, o dei mercanti, quando questo produca un troppo eccessivo rincaro del genere, con aprirsi opportunamente, e vendere a più basso prezzo.

E finalmente, che giovano per far vivere tranquillo il popolo, che riposa per il capo della sua sussistenza sopra le forze dei medesimi.

Quelli al contrario, che si oppongono a tali stabilimenti sostengono, che tali magazzini sotto la pubblica ispezione, formano di certo un aggravio annuale di più per lo stato. E che per l'effetto di essere provvisti nei casi di vera urgenza restano inutili e dannosi. Inutili perchè l'esperienza di tutti i tempi e paesi ha dimostrato, che quando sopraggiunge una carestia dopo più anni di abbondanza, che li abbia resi

oziosi si trovano per lo più insufficienti, o per deteriorazione naturale, o per maliziosa consumazione. Dannosi perchè impediscono le più efficaci provviste, che possono sperarsi naturalmente dalla libertà del commercio. I mercanti che per ottenere il loro fine dei guadagni, devono azzardare i loro capitali, sono sempre ritenuti a correre il rischio delle commissioni ogni qual volta possano temere un' intempestiva apertura di pubblico magazzino, per essere sempre incerto che sconcerti le loro considerazioni, e li esponga a considerabili scapiti. La moltiplicità dei magazzini privati, che possono formarsi con il libero commercio, rende provvisto uno stato con maggiore economia e con maggiore quantità di genere di quello possa fare il magazzino pubblico. Tutte le operazioni di questi privati magazzini non alterano la fantasia al popolo, e si eseguiscono senza disturbo; al contrario tutte quelle del pubblico riempiono il medesimo di clamori, mormorazioni e sospetti, che cagionano degl' intempestivi riserramenti del genere.

Rilevano ancora per uno dei maggiori pregiudizj il pericolo pur troppo ordinario, che i depositarj, e preposti alla custodia ed amministrazione di tali riservi per rendere più facile, o di minore scapito la loro amministrazione, o per aver la gloria d'essere autori di qualche profitto, persuadono tuttora delle operazioni pregiudiciali alla naturale libertà; onde ne segue che col riguardo alla minore massa riservata si diminuisce il valore, e la produzione della molto maggiore sparsa per tutto lo stato, e che in vista di evitare un male raro e temporale, se ne soffre uno continuo e che sempre aumenta.

Non v' è luogo da ragionevolmente diffidare dei magazzini privati: ma seppure si potesse temere della loro insufficienza, vi è da confidare sopra un riservo di materie incorruttibili quali sono gli ori ed argenti lavorati, che conservano molti particolari e molte corporazioni. In un vero disastro pubblico, quale sarebbe una intiera mancanza di raccolta nel paese, cosa da non doversi supporre, avrebbe sempre luogo il governo da convertire tali materie temporariamente in moneta, e riparare all' urgenza, con la volontà determinata

di indennizzare pienamente i sovventori. La nostra situazione geografica è tale, che nello spazio di quattro mesi possiamo avere il nostro bisogno sino dalle regioni adiacenti al Baltico, e dall'America Settentrionale.

ALL'ATTIVO EDITORE (a)

DELLA RISTAMPA

DELL' APPLAUDITISSIMA OPERA

DEI

PROVVEDIMENTI ANNONARJ

DI GIOVANNI FABBRONI

Voi mi chiedeste già una qualche notizia di fatto diretta a confermare gli aurei principj del mio dotto amico cavaliere Giovanni Fabbroni, giacchè siete convinto che trattandosi di oggetti interessanti la pubblica felicità, quasi nulla vagliono i ragionamenti, e appena si ritrae qualche frutto dai fatti recenti, ed io adempio forse un poco tardi all'impegno di darvi conto di uno di tali fatti tanto luminoso e di fresca data che non dovrebbe esser sfuggito dalla memoria di chi un lustro addietro ne fu testimone, e che servir potrebbe di corollario al §. IV di quell'opera esimia *sulla tassazione dei generi.*

Ognun si ricorda in qual'epoca mal augurata emanarono i decreti Imperiali de' 4 e 8 Maggio 1812, che furono immaginati in Francia per dar della polvere negli occhi al volgo popolare che avea cominciato in varie provincie a prendere il pretesto dell' alto prezzo delle sussistenze per sussurrare ed eccitare un fermento che interessava di sopprimere al momento che si volevano spingere le armate nei gelidi climi del nord.

(a) Guglielmo Piatti

Era bensì tanto patente questa sola intenzione di quel governo che se i tre prefetti dei dipartimenti che formavano il governo della Toscana, allora incorporata nell'Impero Francese, non avessero tremato a tutto ciò che da Parigi venìa, e invece di applicar loro le disposizioni dell'articolo 3.° dell'ultimo decreto fatto unicamente per i dipartimenti che eran costretti a provvedersi dall'estero, si fossero contentati, come fecero quelli di Roma e del Trasimeno, di considerarli fra quelli che l'articolo 5.° eccettuava, giacchè fino a quel momento nè i generi eran mancati, nè i prezzi erano stati eccessivi, non avrebbero esposta la nostra patria a quelle conseguenze fatalissime che non occorre di rammentare, e che la portarono all'orlo del precipizio.

Quello dell'Arno che ebbe l'accortezza di tassare il prezzo dei generi frumentarj al disopra di quello degli altri due dipartimenti, e che chiuse opportunamente gli occhi a qualche infrazione, quantunque commettesse egli pure mille violenze ed errori, fece comparir meno serie le conseguenze di quell'infausto provvedimento, benchè ivi pure sparissero dai pubblici mercati le migliori specie dei grani, mentre le inferiori vi salirono al prezzo di tassazione che operò conseguentemente un rincaro a danno dei consumatori.

Quello però del Mediterraneo che nell'intenzione di farsi maggior merito col ministero rincarava costantemente qualunque disposizione disgustosa ed anco dolorosa che da quello venisse, malgrado le vive opposizioni del consiglio di prefettura e della camera del commercio che consultò, dopo aver tassati i prezzi degli stessi generi al di sotto di tutti gli altri, pretendea d'impedir con la forza, con la violenza, con le minaccie, con le visite domiciliari, con gli arresti e con ogni sorta di vessazione e di arbitrio, e l'esportazione e la circolazione e l'acquisto dei generi stessi al disopra del giornaliero consumo, e portò tant'oltre la cosa (*) che la nume-

(*) Il sig. de Goyon, instancabile ed incorruttibile magistrato passato nel nuovo ordine di cose alla prefettura di Auxerre, ha mostrato di essersi penetrato di questi principj al segno che negli ultimi tempi nei quali la Francia è stata esposta ad infiniti disordini per causa delle sussistenze e dei regolamenti che vi si moltiplicavano in tutti i sensi, ha agito *forzatamente* e vi è benissimo riescito con piena comune sodisfazione.

rosa popolazione di Livorno, benchè allora notabilmente diminuita per la generale stagnazione del commercio, e quella di Pisa che sulle rovine di Livorno si era vistosamente aumentata, si trovarono esposte a gravissimi sconcerti, poichè, mentre i più potenti e facoltosi cumulavano con ogni sorta di sforzo e grani e farine e pane per andare a parata della fame che le disposizioni governative facevano credere inevitabile, tanto più che disgraziatamente la raccolta mostrava di voler ritardare e non annunziava una riparatrice abbondanza, i miserabili all' incontro stentavano di trovar pane e mezzi da sdigiunarsi, benchè i fornaj, finchè n' ebbero i mezzi, avessero triplicato lo spiano del pane, che in momenti era dissipato, e lasciava nello stento e nella disperazione chi non aveva forza, tempo o mezzi per acquistarlo.

Ero, come ben sapete, in quel critico momento al governo della provincia Pisana che con le aggregazioni fattele conteneva una popolazione di oltre 150 mila abitanti che in me riponevano la loro fiducia per essere salvati dalle tristi conseguenze di quella dolorosa situazione, giacchè i miei principj economici erano ben conosciuti, ed era nota l'energia con la quale avevo sostenuti i loro più cari interessi d' avanti l' autorità superiore del dipartimento.

Appoggiato alla lettera del decreto volevo che si facesse una distinzione fra il grano per paste e per pan fine eccettuato da quelle disposizioni, e l'altro colpito dalla tassazione, e moltiplicavo in questo senso le istruzioni ai capi dell'amministrazione comunitativa, che mi secondavano discretamente e sempre con titubanza, poichè gli ordini energici e minacciosi tanto del prefetto che del direttore generale della polizia, raddoppiavano invece rigori e prescrizioni, e conseguentemente miseria e disperazione.

Intanto si consumavano con un' inconcepibil rapidità i depositi di cui si era potuto prender nota, i mercati erano deserti e in pochi minuti spogliati delle cattive grasce che vi si facevano comparire, e invece di attribuire questi effetti naturalissimi alle conseguenze dell' erronea misura, se ne incolpava la cattiva volontà degli abitanti, e si cominciava a mostrarmi una certa diffidenza, la quale son superbo di

non essermi in alcun tempo e in veruna circostanza meritata.

In Livorno, quantunque allora sprovvisto di grani, il disordine, benchè grandissimo, non era tanto sensibile, perchè le violenze commesse sui negozianti e sui facoltosi indistintamente procurarono l'ammasso di una somma rispettabile di denaro che fu presto dissipata nell'acquisto di ogni sorta di generi anco scadenti, e il terrore che vi accompagnava le vessazioni con l'appoggio della numerosa guarnigione v'impediva l'esplosione di qualche serio disordine che pur si prevedeva inevitabile da che la carestia vi si era presentata con tutti gli orrori che costantemente l'accompagnano.

Ma in Pisa ove, conoscendo l'inutilità e le conseguenze di quella sorta di provvedimenti, avevo creduto di risparmiare a quei buoni e bravi abitanti ogni sorta di aggravio pecuniario, ed avevo creduto prudente di ricusarmi a qualunque violenta misura che la debole guarnigione non sarebbe stata efficace a sostenere, era molto rischioso di continuare a far sopportare con tolleranza al minuto popolo pazientissimo la privazione e la pessima qualità del pane, cui non era ormai più possibile di riparare, e mi sentivo intanto tuonare imperiosamente agli orecchi ed in scritto che avrebbero gravitato sopra di me le conseguenze terribili della responsabilità al primo notabile inconveniente che vi si fosse manifestato.

Conoscevo l'unico rimedio che poteva ovviare a questi e a maggiori temuti sconcerti, e sicuro della riuscita avrei anco avuto il coraggio di immediatamente applicarvelo, se le prudenti osservazioni dei molti egregj amici che mi vi ero saputo procurare non mi avessero fatto rilevare i pericoli cui personalmente mi esponevo, se solo e senza un qualche potente appoggio avessi osato di urtare o in qualunque modo deviare da ciò che le autorità superiori rivestite di tutta la forza di un severo ed allora potente governo, aveano creduto conveniente di ordinare.

Collocato in questo bivio crudele e tremendo volli tentare di metter dalla mia parte quella principessa che portava allora il nome più che l'autorità di governatrice della Toscana, i di cui talenti mi erano dimostrati dalla savissima am-

ministrazione con cui faceva risorgere un prossimo stato che le era stato concesso in retaggio.

Mi diressi dunque a lei con franchezza nel 6 Giugno esponendole il quadro luttuoso cui andavamo incontro per l'incongrua applicazione fatta alla Toscana dell'articolo 3.° di quel decreto, dimostrandole quanto avevo inutilmente fatto per impedirla, e presentandole i pericoli cui ci esponevamo nel protrarla, ed i mezzi che le disposizioni dell'articolo 4.° somministravano per ritrarre il piede da quel precipizio ove andavamo a cadere.

Non mi farò il merito di aver con questo passo istigata quella brava donna a intimare dalla lontana villeggiatura, ove si trovava, un'adunanza presso di sè in Firenze dei tre prefetti e del direttor generale della polizia per la mattina degli 11 di quello stesso mese per risolvervi concordemente ciò che fosse stato conveniente di adottare onde provvedere e riparare a questi disordini che da ogni parte moltiplicavano, nè oserò di pretendere che quanto fu in quel consesso deciso, nonostante la contraria opinione di alcuno degl'intervenuti, fosse stato desunto dalle mie proposizioni, poichè realmente la di lei perspicacia non doveva avere avuto bisogno dei miei suggerimenti, e poteva aver benissimo concepito da sè sola ciò che le avevo proposto, e che fece immediatamente adottare, tanto più che non ebbi mai alcun segno di superior gradimento, che non mi sarebbe certamente mancato, se a me avesse potuto attribuirsi anco il solo eccitamento all'adozione di quel temperamento che conservò alla Toscana la sua purità e la sua reputazione; giacchè restituita da quel momento la libertà illimitata alle contrattazioni ed alla circolazione, disparve la carestia e la fame con tutti i flagelli che l'accompagnavano, rinacque la confidenza, e ricomparve magicamente l'abbondanza prima ancor della raccolta che si protrasse un mese più tardi.

Ma se non posso vantarmi di questi meriti credo bensì di potermi gloriare di aver prevenute quelle salutari disposizioni con l'applicazione precedente di quella misura al circondario che mi era affidato.

La sera dei 9 Giugno vigilia dell'ordinario mercato di

Pisa non esistevano nei magazzini conosciuti più di sessanta sacchi di generi sporchissimi e scadenti che pur si chiamavano grano, e si vendevano al prezzo della tassazione, con i quali non si sarebbe potuto provvedere ai bisogni dei molti concorrenti che da tutte le parti vi calavano per provvedersene, onde non avrebbe potuto scansarsi un qualche serio inconveniente.

Decisi dunque di dividere per la mattina seguente col mezzo di steccati il locale del mercato, con assegnarne una parte ai generi destinati per il pane venale secondo il prezzo della tassazione, ed accordar l'altra ai grani per paste e pan fine senza limitazione di prezzo.

Assistito da due bravissimi magistrati, i signori cavaliere Giovanni Battista Ruschi e Adriano Prato che erano al pari di me convinti dell'utilità del provvedimento, procurammo d'invitar tutti quelli, che sapevamo essersi provveduti di una quantità di grano occorrente ai loro privati consumi, a voler concorrere alla felice riuscita di questo esperimento con profittare dell'illimitazione del prezzo provvedendo il mercato di una tranquillizzante abbondanza, e prevenuto in principio ogni disordine con l'impiego di tutta la forza militare che era alla mia disposizione, si aprì il mercato all'ora stabilita d'avanti un numeroso popolo meravigliato della comparsa inaspettata di generi che credeva totalmente consunti.

Ebbi pur l'accortezza di procurare che vi fosse portato un poco d'orzo e di fave della nuova raccolta che aveva fatto espressamente mietere e seccare in forno per potere sostenere che l'epoca prevista dal decreto della sopravvenienza della nuova raccolta era giunta, ciò che serviva a tranquillizzare i meticulosi, ed a giustificare il mio arbitrio.

I compratori che vi erano comparsi da tutte le Colline anco della Maremma, da Volterra, dallo stato Lucchese e fin da Sarzana, si affollarono ai due mercati, e paragonato il prezzo, quantunque altissimo, di lire cinquanta il sacco che si domandava in principio del grano buono in confronto di quello dei generi tassati, si decisero tranquillamente per il primo, talchè era scorsa appena un'ora dall'incominciamento del mercato che si vedeva sortire da tutti gli abituri il gra-

no che vi era stato nascosto, e che vi faceva rinascere l'abbondanza e la confidenza, talchè licenziata la truppa, non vi fu più nè bisogno nè timore, ed il grano ribassò notabilmente di prezzo, giacchè era più quello che vi si portava per vendere di quello che occorreva per contentare i compratori che limitarono le loro provviste, al segno che cessata ogni inquietudine e rinata la confidenza, con maraviglia di tutti fuori che di me, spariti tutti i compratori, potei all'un'ora dopo il mezzogiorno riscontrare personalmente e con l'assistenza delle autorità locali che vi esisteva una quantità di generi frumentarj molto superiore a quella del suo principio, e che non vi occorreva per conseguenza veruno ulterior provvedimento.

Stupì il prefetto, stupì il direttor generale della polizia, cui fui sollecito di far pervenire in Firenze nel tempo della collegiale adunanza della mattina seguente il rapporto dettagliato dell'avvenuto, e non so se ne stupisse la governatrice, ma il fatto fu che da quell'epoca la tassazione del prezzo dei grani cessò di essere obbligatoria in Toscana, benchè il prefetto dell'Arno la pubblicasse accortamente con la data del dì 10, ricomparve dovunque l'abbondanza e non si provarono ulteriori inquietudini nonostante che la raccolta tardasse di qualche settimana.

Se questo fatto di cui una numerosa popolazione renderà sempre testimonianza meriti di esser portato alla cognizione di chi meritamente apprezza le opinioni e i principj incontrastabili dell'amico Fabbroni, lo lascio giudicare a lui medesimo che ho sempre amato e stimato sinceramente, e che vi autorizzo perciò a consultare.

Piacesse almeno al cielo che unito questo a quei molti che egli riunì in quell'utilissima Opera potesse concorrere a distruggere l'opinione pregiudicata di quei tanti che sognano sempre di trovar la felicità nei regolamenti di cui le replicate esperienze mostrarono la fallacia ed il danno!

Qual sarebbe stata la nostra sorte se quelli improvidi principj avessero dovuto applicarcisi di nuovo nell'annata tanto più infelice da cui siamo or'ora sortiti?

Io tremo in pensarlo, e mi consolo sempre più del feli-

ce cambiamento che ridonò questo paese al suo legittimo adorato Sovrano, la di cui saviezza ha fatto convincere i meno creduli dell' opportunità di non mescolare l' influenza governativa in un articolo intangibile, e che mi restituì con una decorosa collocazione quella tranquillità che difficilmente si rinviene negli impieghi governativi.

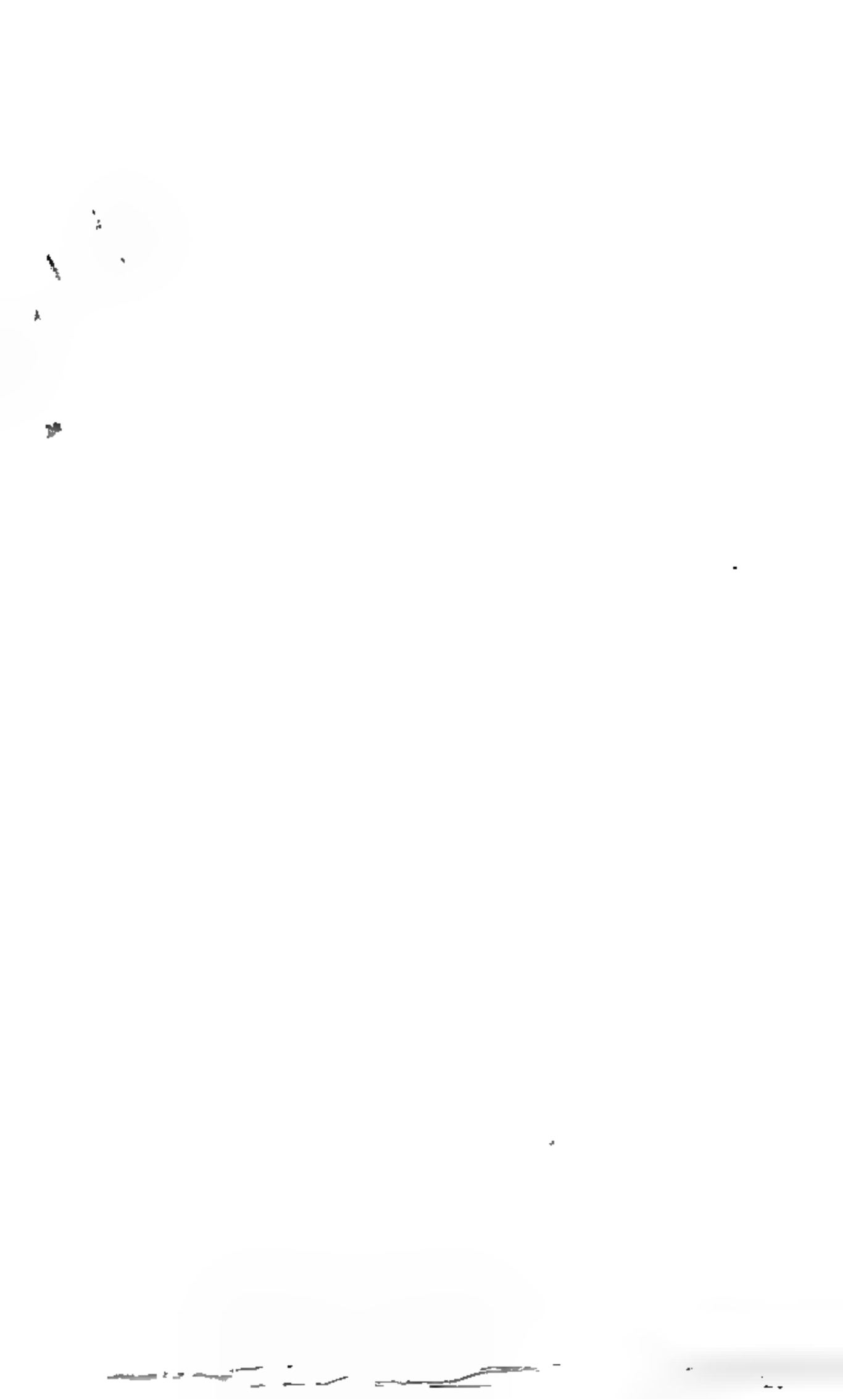
Credete frattanto alle proteste del mio sincero attaccamento per Voi.

Firenze, 31 Agosto 1817.

Il Vostro Affezionatissimo
CAV. U. D. NOBILI

AVVERTENZA

La grande opinione che giustamente erasi meritata il Fabbroni nella scienza della Politica Economia con i suoi scritti, e segnatamente con quello che qui precede dei PROVVEDIMENTI ANNONARJ, *mosse il Consiglio Sovrano del Cantone di Ginevra a consultarlo intorno ad un Progetto di Legge che al sorgere dell'anno 1820 era stato formato in seno di quel Consiglio medesimo ad oggetto di provvedere alla pubblica sussistenza.*

E poichè non mancano di un certo interesse e la missiva con la quale venne in allora il nostro Autore invitato ad esternare il relativo suo sentimento, e la di lui replica, abbiamo creduto che tali lettere potessero formare una non inutile appendice alle altre che già si trovano annesse allo scritto preaccennato, ed è perciò che qui le pubblichiamo.

Monsieur

La célébrité de vos ouvrages, les vues saines et étendues que vous y avez développées, l'heureuse expérience que la Toscane a faite de vos principes d'administration me déterminent à vous transmettre le projet d'une loi sur les subsistances, dont le Conseil Souverain du Canton de Genève va s'occuper très incessamment. Le désir de faire jouir ma patrie des conseils d'un des hommes les plus distingués de l'Europe, m'engage, Monsieur, à vous prier de lire ce projet de loi, ainsi que le rapport qui le précède, et si vous aviez la bonté de me communiquer vos observations sur leur contenu, vous exciteriez vivement ma reconnaissance. Je commets sans doute une grande indiscrétion en recourant ainsi à vos lumières et à votre obligeance, et j'ignore si je l'atténuerai en vous rappelant, Monsieur, que j'ai eu l'honneur de vous voir chez vous à Florence à la fin de 1816 et de vous remettre une lettre de notre ami commun le Baron de Schubart. J'avoue que je n'ai pu résister à faire une démarche qui pouvant procurer à mon pays l'avantage de recevoir de vous quelques directions sur un point important, me donnait aussi l'occasion de me rappeler à votre souvenir.

Vous verrez, Monsieur, dans le rapport que j'ai l'honneur de vous envoyer et qui est l'ouvrage du célèbre professeur De-Candolle, que les principes généraux de l'économie politique ont été présents à la pensée des commissaires du Conseil Souverain: mais qu'ils ont cru que la position de Genève formait une excéption à l'application complète des principes. C'est là le point important, le point délicat: et j'avoue que je ne suis point convaincu de la bonté du parti que la commission nous propose. J'y vois des dangers de plus d'une espèce, et entr'autres celui de décourager l'action du commerce dont cependant le rapport reconnait l'avantage et la nécessité. D'ailleurs la loi qui commande de garder pour le tems d'une cherté extrême du blé acheté à bon marché et

appartenant en partie au gouvernement peut aisément devenir une cause de troubles publics.

La position de notre Canton n'est peut-être pas aussi désavantageuse que quelques personnes la représentent. Nous pouvons tirer nos grains d'Allemagne par la Suisse, de Gènes par le Piemont, de Marseille par la France: aucune cause ne peut nous fermer ces ressources toutes à la fois, et la liberté de transit par la France est mieux établie que jamais. Notre commerce en blé est loin d'être nul, et en 1807 des grains venus de Marseille à Genève furent exportés pour nourrir le Dauphiné qu'ils avaient naguère traversé. Enfin il me semble qu'il y aurait de l'avantage à faire un essai plus étendu de nos moyens de subsistance sans intervention du gouvernement, et que celui-ci serait toujours à même de prendre ou d'engager à prendre des mesures de précaution, s'il survenait des circonstances menaçantes.

En reclamant vos bontés pour mon pays, je crois agir comme un citoyen qui voudrait mettre sa patrie sous la protection et l'influence de tous les hommes de genie et la faire inspirer par eux.

En vous renouvelant mes excuses de la liberté que je prends, je vous prie, Monsieur, de croire à la haute considération et au respect avec lesquels j'ai l'honneur d'être.

Genève, 27 *Janvier* 1820

Votre Humb. et Ob. Serv.
G.me Favre-Bertrand
Membre du Conseil Souverain

M.r le Chev. Fabbroni a' Florence

Risposta del Cav. Giovanni Fabbroni alla proposta di Guglielmo Favre-Bertrand

Je n'ai pas oublié l'avantage que j'eus de faire votre connaissance il y a quelque tems; j'en remerciai bien M.r de Schubart pour me l'avoir procuré. C'est à ce même avantage que je dois la lettre trop flatteuse que vous avez eu la bonté de m'adresser et de connaître le beau rapport du célèbre et sage De-Candolle qui précède le projet de loi sur les grains. On y voit un coeur nourri dans les plus beaux sentimens et un désir ardent d'opérer le bien du peuple, et de consolider à jamais l'intérêt du peuple avec la tranquillité du gouvernement. Les amendemens proposés par M.r Moulton à la loi qu'on va discuter offrent des aperçus très justes, et qui méritent bien que le Conseil Souverain les pese avec maturité dans sa sagesse. Le monopole en général est nuisible au commerce; celui du blé en particulier nuit aux consommateurs et au gouvernement. Il y a désormais 50 ans que la Toscane jouit de la plus entière liberté en ce genre. Elle n'a plus éprouvé de disette; et Livourne, comme Amsterdam autrefois, a pu concourir à l'approvisionnement de l'Italie supérieure, de la Suisse même, de la France, de l'Espagne, et de l'Angleterre. M.r De-Candolle prévient contre l'illusion « d'appliquer à votre localité des opinions établies pour des « localités différentes »; mais il ne s'agit pas d'opinion pour nous, il s'agit du fait.

Nous avons la liberté la plus complète; point de primes, point de gabelle, point de mercuriales, point de taxe sur le prix du pain. Une sévère leçon vient de persuader aux anglais la réforme de cette dernière partie sur la police des grains: la liberté enfante des miracles; il n'y a aucun point inaccessible aux speculateurs invités par une hausse qui leur convient. Le commerce prévient la voix du besoin, et porte la marchandise là où elle n'est pas. M.r Moulton fait observer que la disette de 1816 et 1817 ne vous a pas fait sentir le besoin d'être approvisionnés, au contraire vous avez pu subvenir aux

besoins d'une partie de la France en 1817. Cette expérience est lumineuse; et il me paroît qu'il n'en faut pas davantage pour montrer aux Genèvois le bien qu'on peut s'attendre d'une liberté totale: on ne peut ne pas être de l'avis de M.r Moulton; le Gouvernement bien loin de prendre interêt à l'approvisionnement, il faudrait qu'il déclarât qu'il n'y s'y intéresserait jamais: pour peu que le Gouvernement donne à penser qu'il s'occupe des gouvernés en fait de subsistance, ceux-ci s'abandonnent à une aveugle securité qui fait leur malheur, et en cas de détresse ils s'en prennent contre le Gouvernement par lequel ils se croient trahis. Le dépot qu'on exigeroit des boulangers serait un capital pour ceux-ci qui en diminuerait le nombre, et hausseroit le prix du pain. Diminuer le nombre des boulangers c'est s'approcher du monopole et affaiblir en même tems l'esprit d'émulation; les patentes c'est refaire une espèce de corporation qui s'entendra d'autant plus facilement que le nombre en sera plus petit. Chez nous il est libre à chacun de faire du pain plus ou moins bon, le vendre plus ou moins cher; le besoin de se faire des pratiques et vendre le plus possible excite chacun d'en faire à l'envie du meilleur, et le vendre le moins possible. Le prix par conséquence n'excède pas les frais indispensables de la main d'oeuvre, sans inquiétude ni des calculateurs, ni du Gouvernement. Un approvisionnement quelconque par l'intromission du Gouvernement est un épouvantail funeste qui éloigne les spéculateurs, qui éteint l'esprit vigilant du commerce. M.r Moulton l'a très-bien dit. Les consommateurs seroient privés du plaisir d'avoir du pain de blé nouveau chez les boulangers, et ne pourroient pas se plaindre des vices qu'auroit pu contracter le blé ancien: les déchets seroient à la charge des consommateurs. Il est fort sage d'ailleurs de livrer aux particuliers, aux commerçants les magasins publics; nous en avons fait autant, mais le blé est soigné et au seul risque de ceux qui ont loué les magasins, qui se sont trouvés vides au tems des réglemens, et qui sont pleins, et dans un mouvement continuel depuis l'état de liberté. Autrefois ces magasins étoient le sujet des espérances, et des craintes du public, aujourd'hui il n'y a personne qui se donne la peine de s'en informer. Leopold

opéra ce changement heureux dans un tems de disette, où l'on croyoit que la ville n'avoit pain pour huit jours. On fut étonné de voir le lendemain une multitude de vendeurs de pain sur tous les coins des rues, et que cette concurrence en avoit fait baisser le prix lors même qu'on craignoit de devoir mourir de faim. Le Gouvernement se trouva déchargé d'un grand fardeau; et n'eut d'autre soin à avoir pendant quelque tems que de faire veiller sur les marchés contre les menées du monopole.

La Reine d'Etrurie sortant d'une cour qui fourmille de règlemens, écouta des gens qui sous l'apparence de vouloir opérer le bien public ne cherchent que leur propre intérêt dans des privilèges, était très portée à rétablir les anciens restrictemens. Ce fut pour l'éclairer, la persuader, et maintenir le regime salutaire de Leopold que je rédigeai un ouvrage sur la police des grains. On l'a réimprimé, et un de vos célèbres compatriotes M.r Sismondi (*) s'est donné la peine d'en donner une idée trop flatteuse pour moi. Il y a trouvé des citations fatigantes espagnoles etc.; mais c'est à ces citations précisement que j'ai appuyé la réussite de cet ouvrage auprès de la cour et j'ai eu la satisfaction de l'obtenir.

J'ose vous en adresser un exemplaire.

Vous y trouverez des faits incontestables tirés de notre histoire et de celle d'autres peuples. Vous y trouverez cité le statut d'une commune (Vescovado) comprise aujourd'hui dans les états de Sienne qui ne récoltant autant de blé qu'il en falloit pour nourrir ses habitans, avoit pour cela seul proclamé la libre issue non seulement de ses grains, mais aussi de ses viandes, de son huile, de ses fruits.

Extrémement flatté de l'honneur que je viens de recevoir par la demande que vous vous êtes plu de me faire sur un argument d'une si haute importance, je viens de vous exprimer mon avis avec le plus ardent désir de ne pas voir dans votre beau pays apporter aucune atteinte à la grande maxime de la liberté commerciale qui a fait le bonheur de ma patrie.

C'est avec le sentiment de la considération la plus distinguée ec.

(*) Vedi la nota settima alla Prefazione Generale.

MONSIEUR

Genève, 14 Mars 1820

J'ai reçu avec une profonde reconnaissance la lettre que vous avez bien voulu m'écrire et le beau livre que vous y avez joint. Je connaissais déjà de réputation cet ouvrage si utile, si plein de faits et de logique; j'avais inutilement cherché à me le procurer et il me devient d'autant plus précieux que je le dois à vos bontés.

La discussion sur les subsistances qui depuis longtems occupe notre Conseil Souverain, sera reprise incessamment en troisième débat, et votre envoi, Monsieur, sera le principal arsenal d'où nous tirerons nos armes pour defendre les vrais principes de l'économie politique. La faveur dont vous m'avez honoré pourra donc devenir utile à mon pays et vous pouvez penser si j'en suis vivement touché! D'après ce qu'on peut prévoir de l'issue des débats du Conseil Souverain, les mesures proposées par la commission qui a redigé le rapport et la loi, que j'ai l'honneur de vous transmettre, seront reduites à des encouragemens pour l'agriculture et à l'offre des gréniers publics aux particuliers: tout le reste sera ajourné. La majorité parait être frappée des graves inconvéniens que l'intervention du Gouvernement dans les approvisionnemens pourrait avoir sur les subsistances et sur l'existence même des Corps politiques.

Veuillez etc.

G.me FABRE-BERTRAND

INTORNO

ALLA

PENA DI MORTE

LETTERA AD UN AMICO

Qual bene mai si aspetta dallo spettacolo di un legale assassinio? Non ci facciamo illusione: crediate, amico, che la pena di morte costerna i buoni senza atterrire i rei. Il suono della funesta campana, l'apparato lugubre del sanguinario sacrificio spaventa i soli deboli, e dai deboli non si videro mai commettere i grandi eccessi. Piangono, gemono all'avvicinarsi il momento del supplizio i cuori sensibili: essi soli sentono tutta la tremenda agonia della vittima; e per essi, rivolti sempre alla pietà ed al bene, non è mai tal supplizio. Il filosofo si contrista in segreto; s'indigna; sente tutto l'orrore di una colpa di cui si macchia in faccia alla natura la podestà suprema; freme scorgendo l'esercizio di un diritto che non compete all'uomo ed aborre la sanguinaria legge che degrada la dignità dei gravi magistrati sino a farli ministri di morte, e non diversi da quelli antichi sacerdoti che immolavano i loro simili ai falsi Dei. I soli cuori induriti alle voci della umanità; quei che partecipano di brutal ferocia applaudiscono soli alla legale uccisione.

Tutte le nazioni hanno in vigore la punizione di morte, mi direte [1]; ma tutte le nazioni ebbero pure il sagrifizio di

[1] Gli Sciti, i Chinesi, i Persiani, gli Ebrei e i Cartaginesi spinsero la pena di

vittime umane; e che perciò? Al progresso solo dei lumi della ragione dobbiamo l'abolizione di sì crudele costume ed io riguardo con occhio eguale che si sacrifichi un uomo a Moloc, o alla offesa pubblica sicurezza.

Finirono quei nefandi olocausti; pianse la superstizione; inveirono i sacerdoti; ma l'umanità benedice il momento in cui ella fu tolta alla obbrobriosa cecità, che faceva un atto religioso del più atroce delitto ([1]).

La vendetta pubblica che si contempla nella uccisione del reo, è un sentimento indegno dell'uomo, della società, del cristiano. L'esempio di un infelice è un falso idolo, al quale immolinsi pure a centinaja le vittime, e niente più otterremo di ciò che produr suole il più leggiero, ma inevitabile gastigo ([2]).

Resta a tutte le nazioni ancora una porzione della primitiva selvaggia barbarie. La Divinità inspirando un sovrano filosofo, accordò a noi il pregio di mostrare agli altri che non compete il diritto di morte alla società, al supremo volere; che un tal diritto è un abuso quanto crudele altrettanto inutile risguardando l'oggetto che si prefigge. I buoni tutti applaudirono alla riforma, quanto le anime fiere rallegrarsi dovevano al supplizio: il legislatore divenne oggetto di universale ammirazione; e per suo mezzo fu ricoperta di gloria la Toscana felicitata dalle sue leggi: ma qual transito breve ci

morte sino all'esterminio dell'intera famiglia del reo. Adottarono questa inumana pena gli Ateniesi, e la praticarono i Romani nei primi tempi della repubblica. Si udì con tanta consolazione Marco Aurelio pronunziare che il delitto non può comunicar macchia alcuna nel figlio del delinquente, con quanto orrore si vide offesa l'umanità e la giustizia con una barbara legge da Arcadio, il quale volle che i figli perissero coi padri, o che risparmiando loro la vita vivessero tormentati dalle maggiori indigenze, e sperimentassero un continuato supplizio!

([1]) Non è molto che sulla piazza maggiore di Madrid s'immolavano vittime umane alla divinità offesa; e da chi? Da quei ministri stessi di pietà, di pace, che la religione destinò soltanto al più puro sacrificio.

([2]) Non andrò sino a dire che la pena produce il delitto, come una legge restrittiva incita alla trasgressione: ma non posso astenermi di rilevare che i pretesi delitti di stregoneria, sono disparili di sulla terra appena che è cessata la stolta persecuzione, l'atroce carneficina che dai preti si è fatta di alcune anime deboli ed innocenti, che altro delitto non ebbero oltre quello di credersi favorite dal diavolo.

Limborch (Hist. Inquis. lib. 3. c. 21, pag. 234.) scrisse che nello spazio di cinquant'anni furono bruciate dagli inquisitori trentamila streghe. Niccolò Remigio, consigliere intimo del duca di Lorena, si vanta di averne fatte morire novecento nel breve spazio di quindici anni. E la terra non aprì le sue voragini per inghiottire tali mostri? Sul principio del 1500 nel solo distretto di Como si abbruciavano annualmente più di cento persone per lo stesso genere di delitto.

ricondusse dalla gloria all'obbrobrio! Ci abbandona il sovrano, e nel ristretto giro di pochi dì si rovesciano dalle plebee violenze le sue più belle istituzioni.

Che la plebe cerchi di ricadere in seno alla superstizione che la consola, o la diverte; che voglia esser nudrita senz'opra; che chieda tutto questo, e lo voglia con violenza, non dee sorprendere alcuno allorquando manca la forza per sussidiare quelle leggi, il cui bene non si comprende dalla sua angusta ragione.

Il cieco popolo cerca in ambi i casi il suo male, come appunto un fanciullo che si diletta di montar sulle più alte vette degli alberi, sulle sponde di un fiume: il piacere non gli lascia vedere il pericolo: e invano forse affaticherebbesi in suo vantaggio il più eloquente oratore. E se il fanciullo è sordo alle esortazioni, si dovrà egli uccidere per trar lui stesso, o per risquotere altri dal precipizio? Non basterà che un braccio lo strappi suo malgrado dal pericolo che gli sovrasta, e che una utile violenza ne lo tenga lontano? Ecco quale è il gladio simbolico di Astrea; ecco quale è la forza della giustizia! Si degrada invece di far più rispettabile l'autorità delle leggi appoggiandola sui tormenti, e sui patiboli. Non basta forse per vedere inutile la condanna di morte il riflettere che tutte le nazioni dovettero far leggi per impedire il suicidio, contro il quale fu vano ogni sforzo dei più sagaci legislatori? Non basta il rammentarsi quanti rei non sottoposti alla condanna di morte, da sè stessi si uccisero, o tentarono uccidersi nelle carceri? Non è dunque la morte il maggiore dei gastighi.

Il soldato è quasi certo di lasciare la vita nelle inimiche trincee; eppure affronta pieno di coraggio le tremende bocche degli stessi cannoni. Provi questa considerazione egualmente quanto poco deesi sperar dall'esempio. Non montano i soldati all'assalto benchè vedano cadersi ai piedi i loro primi compagni? Non vanno i navigatori alle Indie benchè tante navi sotto i loro stessi occhi periscano? Non si sono veduti rei fuggiti dal patibolo, o assolti dall'ultima pena, commetter nuovamente delitti, per i quali le leggi minacciarono la morte [1]?

[1] L'ultimo successo che ebbe luogo nello stabilimento della nuova colonia, alla

Sono pochi soldi di paga che comprano la vita del soldato, o del marinajo: colui che commette un furto, o un assassinio ha forse in veduta di cambiar fortuna, di migliorare condizione. Se non riesce è immolato; ma non si scoraggiscono i suoi eguali se si credono, o più fortunati, o più destri. Uno monta un cavallo fiero e ne vien rovesciato: lo mirano gli astanti; e ben lungi dall' essere atterriti dall' esempio, un altro si espone allo stesso cimento. Questi non scorge nel compagno se non che inesperienza e incapacità; e confidando nel proprio coraggio si lusinga che per lui non sia rischio. L' esempio di una azione, che al bene ed alla felicità conduce, sprona molti a seguirlo; non per questo si evita egualmente quella condotta che ebbe un tristo fine. L' uomo confida più nel buono evento, di quel che tema qualunque male.

Io vi conosco troppò ragionevole, amico, per non supporvi dello stesso mio sentimento; nè sospetto che pensando inutile la pena di morte per impedire il delitto, vogliate crederla opportuna per vendicare la società che non si vendica mai: molto meno per indennizzarla, poichè una sottrazione non può esser mai un indennizzamento E convenendo della inutilità di un funesto esempio per il basso popolo che non ragiona, non sentirovvi dire al certo che possa essere efficace pei potenti. Voi troppo ben conoscete la storia; sapete meglio di me quanti, e quanti crudeli imperatori furono da salutare tradimento sagrificati all' odio pubblico per cagione delle loro scelleraggini, e non per questo l' esempio di una tragica fine ne fece succedere dei migliori. Osservate infatti se l' assassinio di Caligola, di Claudio, di Nerone servì di qualche esempio al brutale Vitellio, all' iniquo Domiziano! Si era veduto che l' odio pubblico si scagliava efficacemente con-

baja Botanica, merita di esser qui ricordato. Philipe cominciò le sue funzioni di governatore dalla lettura del compendio delle leggi per la colonia. Seppero i coloni lo stabilimento di quattro tribunali, civile, criminale, militare, ammiragliato. Si dichiarò loro che diverrebber soggetti alle pene comminate in quelle leggi dopo nuovi delitti, e che potendo placare l' indignazione della madre patria, purgando con nuova quiete i delitti commessi nella medesima, si sperava non bisognar loro altro avviso che la propria coscienza, per effettuare e conseguire perfetta felicità nella nuova terra assegnatagli. Non passò molto che a norma delle leggi si dovettero, per nuovi delitti, appiccar due rei che avevano sfuggito egual pena in Europa: non ostante il nuovo esempio, altri due, pochi giorni dopo, subirono la stessa pena.

tro gli scellerati; ma e per questo si corressero un Commodo, un Caracalla, un Massimino per evitarne i furori? Lo stesso primo colpo, che tanto avvicinò Commodo al sepolcro, non gli servì di emenda. E si vorrà che la minaccia di morte ritenga dal misfatto uno scellerato, che altro forse non perde che l'indigenza, mentre non servì di emenda in chi perdeva un impero?

Dunque che faremo dei rei? Lasceremo noi impuniti i misfatti, e potremo noi tollerare che restì tranquillo in seno alla società colui che ne schernisce, e ne offende le leggi?

Una polizia vigilante, ma non perciò molesta, imiti il buon padre nella educazione dei figli: segua i passi degl'individui, ne corregga ogni traviamento, reprima in ciascuno con adattata pena i primi moti al delitto; ma la pena non sia che un sussidio alla ragione per chi non è capace di intenderne il valore. Se tutto ciò si trascura stiasi pur certi che diventa inefficace ogni maggior gastigo, inutile lo spettacolo stesso dell'ultimo supplizio.

Se credesi buono l'esempio, perchè mai la pubblica polizia non si occupa se non di scuoprire i malvagi, e lascia ignoti i buoni? Non sarà almeno di eguale esempio il veder punito il delitto, come di veder premiata la virtù?

Ma l'uomo virtuoso umilia talvolta il magistrato cui mancano qualità eguali; mentre che la scoperta del colpevole lusinga in vario modo il suo amor proprio. Ecco svelato il grande arcano per cui si vedono i ministri di polizia occuparsi con tanta alacrità nel rintracciare i rei, e restarsi poi freddissimi spettatori alle virtuose azioni.

Il desiderio della virtù, l'aborrimento al vizio non si ottiene certamente con la uccisione dei colpevoli; sono sentimenti che dipendono dalla sola educazione; e la educazione pubblica e popolare manca intieramente tra noi.

Il popolo nelle pubbliche scuole altro non impara al più se non a leggere, a scrivere ed a ripetere macchinalmente poche orazioni in una lingua che non intende: chi mai si occupa a formargli il cuore, ad insegnargli i doveri di buon cittadino? E senza questo non è egli un prodigio se nel primo bollore giovanile, spinto dall'indigenza o dal capriccio,

si trascina di delitto in delitto, specialmente se i primi traviamenti non gli furono corretti? Se ad onta della pubblica vigilanza insorge un reo di delitto atroce, un animo fiero determinato a turbare la tranquillità dell'ordine, si recida dalla società come farebbesi di un membro putrido del nostro corpo. La relegazione, l'esilio sono le più gravi pene che infligger possa il legislatore ai rei. La terra non è ancor tutta popolata abbastanza; ed abbiamo non pochi esempi di società virtuose nate dalla riunione degli esuli facinorosi. Tale è l'origine della famosa Roma, tale è quella delle Colonie Unite.

EPICRISI

DELLA STAMPA CHE HA PER TITOLO

VITA PUBBLICA E PRIVATA

DI PIETRO LEOPOLDO D'AUSTRIA

GRANDUCA DI TOSCANA

POI IMPERATORE LEOPOLDO II.

CON L'EPIGRAFE

MIHI GALBA, OTHO, VITELLIUS, NEC BENEFICIO NEC INJURIA COGNITI

Taciti Hist. L. I

La epigrafe che, per voto dei leggitori, doveva fregiare il frontespizio di questo libro, era il seguente passo d'Aristotile:

ταὐτο ευ ὄνομα, Συ εὐ αυτον καὶ ζῶντα ἔλεγες κακῶς, καὶ γράφεις κακος; cioè:

Tu di lui mentre visse, sempre dicesti male; ora che è morto ne scrivi male.

Rett. L. 3, c. IX.

Ma lo stampatore, mancando di tipi greci, nè trovando altro che tanto esattamente quadrasse, sostituì ironicamente queste parole di Tacito:

Nec beneficio, nec injuria cognitus.

Porta la data di *Filadelfia*, e dicesi impresso alla insegna della *Verità*; ma chiaramente si vede che la insegna e la città furono egualmente sbagliate.

L'autore, che può realmente meritare il nome di *Remigio* (REMEX) come si compiacque da sè stesso chiamarsi (Remigio Pupares) ha tutti i talenti di Svetonio e Procopio, toltone soltanto l'arte di scrivere; lo stile; le cognizioni; il criterio. Egli avverte nella seconda pagina, che i *libri sovente ingannano*; e forse nutrì la speranza di veder questo suo

trionfante sopra qualunque altro più famoso libello. Mancando egli di penna e d'animo pronto a stabilire la fama altrui, si voltò, come Erostrato, al men difficile impegno di farsene il distruttore: ma per sua sventura egli errò nella scelta dell'edifizio, sul quale osò portare la sua face divoratrice: costituito questo in gran parte del più fino metallo, comparisce anzi più fulgido, dopo che è dissipata la fugace ed impura caligine di quell'effimero fuoco.

Devesi render giustizia peraltro alla ingegnosa destrezza dell'indicato scrittore, non essendo piccolo sforzo di fantasia, non ostanti le molte ripetizioni, controsensi ec., il tessere più di trecento pagine d'iniquità, senza riferire giustamente una sola cosa, errando epoche, equivocando nomi, confondendo i fatti, immaginando aneddoti, e sfigurando il vero.

Se tutto ciò non fosse conseguenza di una volontà studiata; e se non si sapesse qual angolo della terra diede vita a quest'uomo, non si avrebbe luogo di tributargli il già pronunziato elogio, potendolo riputare veramente Americano, conforme si compiace far sospettare, e segnatamente Cannibale. Per giudicare del suo buon senso, basti osservare, che fa compatibile nella stessa persona il fasto più frivolo con l'avarizia più insaziabile. per pronunciare circa alle sue vedute economiche, basta vedere gli elogi, che prodiga cordialmente alle consuetudini più assurde e rancide; ai privilegj, agli appalti ed ai vincoli d'ogni genere. Del carattere di storico non si chieda: perchè di questo in tutto il corso del libro non apparisce il più piccolo contrassegno. Il suo solo, e mal calcolato oggetto è quello di dipingere LEOPOLDO con gli odiosi caratteri di *tirannia*, *bigottismo e libertinaggio*. Questi caratteri, qualora trasparissero in un sovrano, si devono riportare alla sua vita pubblica, ed alla sua vita privata. La vita privata di un principe non è opera da aspettarsi indistintamente da chiunque; e l'autore si è creduto capace di entrambe. Noi non ci occuperemo che della prima, scorgendo che della seconda è difficile il pretendere un esatto conto senza impostura; giacchè ognuno è in grado di giudicare qual fiducia meriti per questo lato l'autore, semprechè si osservi in qual modo egli si disimpegni, tanto nei fatti, che nella

cognizione delle persone e dei luoghi più comuni della Toscana. Esaminiamo partitamente i tre indicati caratteri.

Il nome di *tiranno* echeggia per le bocche di molti, senza che (come l'autore istesso) ne conoscano il vero significato.

Il tiranno ha per oggetto il comodo, e vantaggio proprio: il sovrano ha in mira il vantaggio dei proprj sudditi [1]. Tale è la definizione fattane da Aristotile, e che ciascuno farebbesi. Dicasi ora: quali atti, per proprio vantaggio e a detrimento del suddito, consumaronsi da LEOPOLDO? Una mensa parchissima; un vestire dimesso; una vita laboriosa ed attiva, erano i costanti attributi di questo principe; e sarebbero ben sufficienti per istabilire quale di quei due nomi più gli convenga: ma ciò non ostante, estendiamone le caratteristiche, ed abbozziamo fugacemente un parallelo d'entrambi: procura per principio fondamentale il tiranno di arrestare i progressi non solamente, ma di estinguere i lumi della ragione umana di cui teme lo sguardo e la censura; ed il Granduca LEOPOLDO si vide stabilire numerose scuole elementari, e far pubbliche le biblioteche; dar forma e favore alle accademie; eriger grandiosi musei; accogliere e sussidiare i letterati....

Il tiranno teme la libertà della stampa: e la stampa non era mai stata tanto libera in Toscana, quanto lo fu per volontà di LEOPOLDO.

Il tiranno si segrega totalmente dal popolo, mostrandosi raramente, ed imponendo col fasto: LEOPOLDO apre la propria casa all'infimo dei sudditi, lo ascolta, confabula, e perfino questiona occorrendo; passeggia solo dovunque; riforma le pompe e ceremonie pubbliche, e prende parte famigliarmente alle popolari feste ed ai balli.

Il tiranno è vendicatore e cruento: LEOPOLDO intese di insegnar con leggi e coll'esempio, che non si debbono immolar vittime umane sotto qualunque titolo; e più e più volte limitò, in certi casi, la punizione al solo mostrare al reo, che ne conosceva le colpe.

Il tiranno cerca di togliere ogni possibilità per chiunque

[1] Arist. Politic. L. V. cap. 10. E Brunetto Latini nel Tesoro L. IX. c. 25 « Qual differenza è tra il re, e il tiranno? Elli sono pari di ventura et di podere, ma e 'l tiranno fa opera di crudeltà per sua voglia che no 'l fa già il re senza necessità. »

pensi attentare alla sua personal sicurezza, trincerandosi con moltiplici e terribili comminazioni per il delitto di LESA MAESTA'; e LEOPOLDO cassa intieramente questo nome dal codice, chiamandolo un *raffinamento di crudeltà inventato in tempi perversi* (Legisl. crim.); e così mette sè stesso a livello dell'infimo tra i cittadini.

Il tiranno si munisce di numerosi satelliti, temendo sempre il risentimento dell'innocente oppresso: LEOPOLDO si spogliò d'ogni ombra di forza; visitò senza armati ogni angolo del suo stato: e tornato che fu nella stessa Firenze, dopo averne abbandonato il governo, e ringraziati i già sudditi con le più lusinghiere espressioni ([1]), vi condusse la vita di privatissimo cittadino, non soffrendo una sola guardia alla porta della sua solita abitazione.

Ma ripresentiamoci, per un istante, alla mente l'animata pittura della tirannia, che in colori vivissimi, ma veri, ci offre Seneca nella sua XIV epistola . . . .

« La tirannia (egli dice) si annunzia sempre con strepito e fracasso; ed il suo corteggio è dei più spaventevoli: ella procede circondata di ferro, fuoco, catene e manigoldi prontissimi a lacerarvi le viscere.

« Immaginatevi da un lato le cupe ed orride carceri; gli aculei; le croci; i patiboli; i carri destinati a divellere impetuosamente le membra; le vesti di zolfo e pece, che debbono incenerirle: dall'altro lato figuratevi tutte quelle molte invenzioni atroci della più crudele barbarie; e non sarete sorpreso che con tanta varietà di supplizj, e con un apparato sì imponente e tremendo, la tirannia cagioni tanto terrore a chiunque ([2]). »

([1]) Il *Motuproprio* dato da Vienna nel 9 Dicembre 1790 porta quanto segue: « Sensibilissimo ai contrassegni di affetto dimostrato da ognuno in occasione della mia esaltazione al trono Imperiale, ingiungo al mio consiglio di reggenza di partecipare la mia perfetta gratitudine, e la continuazione della mia benevolenza verso la nazione Toscana. »

([2]) Al detto del precitato filosofo si può aggiungere quello di Claudiano. *Paneg. del IV Consl. di Onorio.*

Per natura il tiranno invidia porta
Agli uomini più illustri, e i forti ammazza.
Circondato di armati, e di veleni
Vivesi, ed a sospetto ha le fortezze;
E temendo in sè stesso altrui minaccia.

Elvezio pure nel suo poema *le Bonheur* disse:

L'odieux despotisme entouré de gibets.

E chi mai volgendosi a questo prospetto orribile sa ravvisarvi LEOPOLDO! quel LEOPOLDO, che di suo proprio impulso abolì ogni strumento di tortura e di morte! quegli, che per suo difetto soleva troppo facilmente creder veraci le proteste del reo pentito; quegli, che ricondusse le carceri ad essere, quali devono, un mero luogo di sicuro deposito, arioso e salubre; la nettezza delle quali meritò elogio dalla scrupolosa delicatezza dello stesso sensibile, umano e benemerito Howart [1]!

Fu monarca assoluto LEOPOLDO, come i predecessori, perchè così portò la natura del suo stato: ma lo fu con vantaggio grandissimo dei Toscani; e può gloriarsi di aver mostrato col fatto, nel breve giro del suo governo, il miglior uso del comando. Ei volle che fossero dalle sue casse ricomprati e aboliti quei pochi, ma sempre odiosi, diritti feudali che sussistevano nel Granducato: la parola CETO fu per lui ridotta quasi alla semplice e mera vanità di un nome [2]. Fu sua opera l'eguaglianza che esiste negli attuali senati, o magistrati comunitativi, ove ha voce eguale, con certo ordine, ogni libero cittadino [3]; come lo fu, non meno, quell'ombra di potestà tribunizia, che stabilì nei medesimi. Fu disposizione di LEOPOLDO l'egualità di leggi, con le quali si reggono indistintamente i Toscani, e che sono il maggior bene per ogni società più perfetta. Ei volle libero ogni genere di industria e di commercio: il clero fu da lui richiamato a contribuire ai pesi sociali; e sottopose alla tassazione comune i proprj personali possessi e quelli della corona: fu restituita al pubblico l'amministrazione dei pubblici danari, non meno che la facoltà di repartire le imposizioni: i possessi comunali, i terreni a niuno distintamente appar-

[1] Les visites fréquentes que j'ai faites dans les prisons et hôpitaux de ce souverain (Leopold) m'ont pleinement convaincu qu'il est le père et l'ami de ses sujets. *Hist. des Lazarets.*

[2] *Quanti ceti avete voi in Toscana?* dimandò l'Imperatore a Leopoldo: *due*, gli rispose, *maschi e femmine.*

[3] Contemplisi, in esempio, la nuova elezione del Magistrato comunitativo, o come direbbesi, Municipalità di Firenze, per il corrente anno 1797; e si vedranno, tra i Priori, 1.° Dei nobili di varia opulenza; 2.° Dei non nobili di diverso modo di industria 3.° Degli ebrei. I contadini risseggono nei Magistrati, le donne ancora sono eligibili per rappresentanza: non è molto che il tesoriere della Comunità di Firenze, era una dama della stessa città.

tenenti, e per ciò condannati, ovunque, alla sterilità, allo squallore, si venderono, si allivellarono, o si distribuirono gratuitamente ai poveri comunisti, dei quali si fecero altrettanti liberi possessori [1].

Quanto così di volo si è rilevato, circa alla pretesa tirannide e dispotismo; altrettanto si può fugacemente osservare per la supposta avarizia.

Se la erezione di un magnifico lazzeretto; se la costruzione di nuove vie, ponti e canali; se una contribuzione pecuniaria offerta e sborsata, per promuovere la costruzione di nuove case rurali, per la piantazione di alberi fruttiferi, e per incoraggire le arti di lana e seta; se la diminuzione per metà nel prezzo del sale, soverchiamente inalzato dai predecessori; se la riforma di appalti, regalie, tasse, gabelle, matricole; se l'abolizione totale delle già praticate ed autorizzate confiscazioni *tendenti al danno delle innocenti famiglie, che non hanno complicità nel delitto* [2]; se la rinunzia alle successioni ed agli effetti abbandonati sono da noverarsi per tratti di avarizia, LEOPOLDO era il più avaro tra' principi.

Il Toscano non poteva in avanti esercitare i suoi talenti, senza comprarne il diritto; non poteva vendere un uovo al mercato, senza pagare una tassa; le raccolte non potevano transitare da luogo a luogo, senza l'onere di una gabella; non poteva un distretto cedere alcune sue superfluità alla popolazione vicina. Oggi la industria è libera: e quel SOVRANO, che da qualche oscuro bassissimo individuo del numero più ignorante, fu tenuto in opinione di avarizia, quel sovrano appunto desiderò, volle, ordinò che si rendesse pubblico conto della propria amministrazione ai sudditi, permettendo loro anco il consulto degli originali registri [3].

Cessò sotto LEOPOLDO la sempre biasimevole e perniciosa vendita delle cariche; nè occorse ulteriormente il più pic-

[1] Si contano in Toscana settecento mila possessori per milione di abitanti.

[2] Così si espresse LEOPOLDO istesso nella sua Legislazione criminale, che se pur anco avesse infiniti errori e difetti, per questo solo articolo, inimitato ancora dovunque, merita immortalità.

[3] La detrazione sparse che il rendimento di conto non era sincero. L'avvertita circostanza basta per dileguarne ogni dubbio, al quale già doveva non dar luogo il carattere morale delle persone che firmarono le tavole e dimostrazioni.

colo sborso per i brevetti e rescritti, ossiano carte di elezione ed ammissione alle medesime. Si proscrisse ogni spesa per il conseguimento delle elargizioni e grazie; e non si comprò, nè si vendè più la giustizia. Gli stessi personali assegnamenti del sovrano si erogavano in prò del paese: le sue casse erano sempre vuote, come dovevano: fece rimborsare, a più epoche i creditori dello stato; restituì così un capitale prezioso al commercio, e ne accrebbe l'attività con la diminuzione delle responsioni annue, ossiano frutti, per tutti quei creditori che non vollero partecipare al rimborso. Non aggravò giammai per i suoi bisogni il suddito con la più piccola imposizione, conforme praticarono i suoi predecessori; e supplì col proprio denaro alla educazione e stabilimento della sua numerosa famiglia. Pochi regni, a cagione delle molte e sempre utili riforme di LEOPOLDO, ebbero un ruolo di pensionati sì grande; non essendo stato tolto per questo, e nè tampoco diminuito, l'assegnamento a veruno. Innumerabili, ciò non ostante, erano i sussidj che si distribuivano privatamente per sollievo della indigenza, e con la lusinga, raramente verificata, di favorire le antiche e nuove manifatture. Partendo LEOPOLDO dal Granducato per reggere gli stati Austriaci, non un solo tenue oggetto tolse dal suo museo, dalla sua galleria; non un solo chiodo dal suo palazzo, non un solo denaro dalle sue casse: ecco quell'uomo avaro, che si vuol dipingere come insaziabilmente rapace, dal pervertito scrittore della sua vita!

Le chiese, al primo giungere di LEOPOLDO in Toscana, erano spesso profanate dalle sozzure dei delinquenti, i quali dai limini del sacrario schernivano, insultavano la pubblica vigilanza, dopo aver leso e compromesso l'ordine e la sicurezza sociale. LEOPOLDO abolì saviamente gli asili; ma senza offendere la fiducia di consuetudine; e diminuirono proporzionalmente le colpe. Il tribunale di inquisizione, già limitato nel suo potere, cessò presto di esistere in Toscana. Providi regolamenti difficultarono alla prepotenza, alla lusinga e seduzione domestica, di abusare della timidità ed inesperienza giovanile, per sottrarre individui dei due sessi ai primi doveri sociali: e mentre col risultato della soppressione di

alcuni corpi morali [1] si cercò di migliorare la condizione dei curati foranei, per l'avanti necessitati ad inquietare con ripetute questue i popolani; mentre si restauravano o si erigevano nuove chiese parrocchiali, ove lo indicava il comodo o lo richiedeva la popolazione accresciuta; si confermava la libertà dei culti in Livorno; e si dava luogo agli ebrei di acquistarsi il diritto di cittadini dovunque. Ecco i segni di *bigottismo* che lasciò LEOPOLDO in Toscana! Esaminiamone adesso il libertinaggio.

Si dica, adunque: quante Pompadour, quante Dubarry si contarono in Toscana? Quale intrigo di femmine ebbe luogo nel regno di LEOPOLDO? Qual dignità fu per loro promossa? Qual cassa fu per loro vuotata? Si additi una sola onesta donna sedotta dai pretesi lenoni; si dica quale onorata famiglia fu macchiata o corrotta dalla prepotenza sovrana? LEOPOLDO non ebbe favoriti nè dell'uno, nè dell'altro sesso; la storia di tutti i tempi e di tutti i governi insegna valutare questa importantissima circostanza; e mostra egualmente, quanto difficile sia la scelta dei buoni agenti. Chi è colui, tra gli innumerabili privati, che possa vantarsi di aver potuto e saputo scegliere un buon domestico! Un miserabile bargello nominato Chelotti, di cui tanto si vuol parlare, unicamente per il maligno piacere di farlo celebre, finalmente non fu che semplice ispettore del buon ordine: molesto ai ricchi, perchè volle somigliar loro nel fasto; funesto ai facinorosi per la sua sbirresca accortezza; e non mai temibile o temuto dal galantuomo illibato. Finalmente niun vero innocente andò per costui al supplizio; e la sua ricaduta nel suo antico e natural posto, fu la punizione più acerba, che si potesse infliggere all'abuso della autorità concessagli in veduta soltanto della pubblica sicurezza.

Vivendo LEOPOLDO familiarmente col popolo, ed essendo dotato egli di una grandissima attività, di una rara sagacità e di una prodigiosa memoria; molto vedeva, assai più penetrava, e tutto ricordavasi alla occasione. Questa è la sorgente dalla quale uscì la falsa idea di supporlo incessantemente im-

[1] Nella sola Firenze e suoi contorni si contavano 63 conventi di monache.

merso in un perpetuo, quanto inutile e chimerico spionaggio. Occupato, come era, nel far tutto da sè, e poi nella lettura di moltissimi libri, non poteva restargli tempo da pascere una sì sterile e stucchevole curiosità. Rammentisi in omaggio al vero, che nei primi tempi del suo regno fu stabilita una giornaliera gazzetta privata, da un suo cortigiano stoltamente zelante, nella quale non erano se non insulse e domestiche inezie: ma tanto era fondamentalmente alieno, LEOPOLDO, dal dilettarsi con quella indecente e frivola compilazione, che la fece prontamente sospendere e licenziare i disprezzabilissimi compilatori; questi, vendicandosi con esecrabile maldicenza, provarono e provano vittoriosamente tuttora, che LEOPOLDO non ascoltava tal genere di delazione, o la credeva troppo al disotto dei suoi riflessi. È di notorietà comune, inoltre, che la ingratitudine di molti beneficati statisti e forestieri, e l'audacia di non pochi scontenti per le moltiplici, quantunque utili innovazioni, si permisero pubblicamente la detrazione più calunniosa verso il SOVRANO, verso il preteso tiranno; e la vedemmo impunita: o LEOPOLDO, più assai che CESARE, aveva l'anima generosa; o non è vero, come non lo fu di fatto, che prestasse tanto orecchio al magnificato spionaggio. *On m' accuse d' avoir des espions*, ei disse a Dupaty, che lo ripete nelle sue lettere: *Qu'on voye donc mes soldats.* Se egli avesse amato questo turpe genere di servizio, sarebb' egli giunto al segno di screditarne ripetutamente la pratica, facendo affiggere tra i facinorosi, sulle soglie del Palazzo Pretorio, i nomi di varie persone (anco di civile carattere e relazione) con la vergognosa macchia di *FALSE SPIE*, quasi ad alta voce dicendo: GUARDATEVENE, O CITTADINI! La esistenza istessa del libro, che censuriamo, è una gran prova contro quella supposizione ingiuriosa. Ma donde venne la maldicenza, il lamento, che udissi verso un uomo sì benemerito e sì grande? Eccone le sorgenti: la libertà del commercio, non bene intesa giammai dall' ignorante popolo di città in niuna epoca, in niun luogo, fece temere a questo la miseria e la fame [1]; gli parve di

[1] Vedasi la prefazione dell' Opera pubblicata dal dottor Reimarus in Amburgo, nel 1790, circa *al commercio dei grani fondato sulla natura, e sulla storia*: ivi si

vedere in ciò un atto di predilezione per il ricco, e di oppressione a sè stesso; e lo fece scontento: il clero assoggettato di malavoglia a più riforme, fu costretto ancora da LEOPOLDO a scompartire proporzionalmente le pubbliche gravezze, come era giusto; e ne rimase scontento: i manifattori, vedendo abolita la tirannia magistrale ed i lesivi privilegj locali, temerono la ruina dell'arte e si chiamarono altamente scontenti: il medio ceto aveva in costume il non sempre plausibil diritto di godere per estrazione di sorte il governo delle castella e terre, una volta soggette alla Città sovrana; LEOPOLDO volle meglio affidata l'amministrazione della giustizia; cioè: non alla ignoranza ed al caso, ma alla capacità ed alla dottrina: quindi è che si rese tutta quella classe scontenta. Alcune cariche, anco primarie, sempre occupate dai grandi, passarono promiscuamente al possesso di altri uomini di talento men favoriti dalla fortuna: questo, unitamente all'annientamento dei privilegj feudali ed alla sacrosanta egualtà delle leggi, fece credere ai nobili di non esser bastantemente apprezzati; ed essi pure si trovaron scontenti. Fu tolta agli impiegati (previa una pienissima indennizzazione) la facoltà di multare i ricorrenti al loro ministero; gli agenti di ogni genere sentirono inquietudine dalla vigilanza, e dalla sollecitudine instancabile e dalla costante accessibilità di LEOPOLDO; ed essi pure furono di lui scontenti [1]. Ecco adunque, come da tante lodevoli ed utili operazioni, e qualità rarissime, nacquero le querule voci di malcontento, estese sì, ma che la filosofia non cura, ed alle quali la sola de-

legge il seguente discorso, fatto dall'istesso LEOPOLDO all'autore, il quale non può nè esagerare, nè mentire perchè indirizza a LEOPOLDO istesso il suo lavoro: « *Ho* « *letto* (è LEOPOLDO che parla) *quanto si è scritto pro et contra la libertà del* « *commercio: l'esperienza ha deciso la questione a favore della libertà. Prima di in-* « *trodur la libertà del commercio dei grani, se noi avevamo in Toscana due cattive* « *annate, lo stato era costretto a procacciarsi dalle nazioni vicine per più di cento-* « *mila scudi di grano; il popolo era turbolento, e si pativa la fame. Dopo introdotta* « *la libertà noi abbiamo subito tre scarsissime annate. Il governo non provvide grano;* « *non si fecero debiti nazionali, il popolo fu quieto, e nessuno patì la fame. Io credo che* « *per esser benefica la libertà, ella vuol essere senza limiti. Quando ad un fiume si* « *mettono dei ritegni e ostacoli, ne nascono sempre inondazioni e ristagni. La libertà* « *del commercio ha aumentato assai l'industria del coltivatore e dell'artefice. I con-* « *tadini sono arricchiti, ed i manifattori hanno vissuto comodamente.* »

(1) Aggiungasi nominatamente al catalogo degli scontenti anco la classe dei criminalisti: molti tra questi non seppero perdonare a Leopoldo di essere stati spogliati dei loro più significanti attributi, la tortura e la forca.

trazione malignamente applaudisce. Così le diverse membra del corpo umano si dorrebbero stoltamente di quel saggio e previdente chirurgo, che per curarne i malori, lor desse partitamente dolore, se mancassero di un supremo sensorio comune, solo capace di comprendere il vero bene dell'individuo: manca questo superior sensorio comune alla società; nè vi è che il sovrano filosofo, il quale osi assalirne sopra ogni punto i difetti. Il tiranno ha per massima di cattivarsi sempre un ordine di sudditi; per poter poi con quello, non riformare, ma opprimere i rimanenti. LEOPOLDO granduca di Toscana faceva ad ogni classe il bene per fare il bene; e agì e visse nella piena persuasione di effettuarlo. La sua rara filosofia ricusò statue e iscrizioni: ma nel suo governo istesso, egli si formò la base saldissima di un colosso, il quale tanto più giganteggia, quanto che il tempo miete dalla radice quell'edere infeste e vituperose, che riconoscendo alimento e vita dai soli difetti dell'uomo, tentano, ma invano, di occultarne le vere forme, troppo deboli essendo per coartarne la sua crescente grandezza.

Non si verifica, adunque, la taccia di avarizia in un regno, durante il quale furono diminuite le regalie, le gabelle; abolite innumerabili tasse; profusi tesori in opere pubbliche; in sussidio alle arti; in pensioni indennizzanti; in sollievi caritativi.

Non si verifica la imputazione di libertinaggio in un principe che ebbe numerosa prole; che ottenne rispetto ed amore da una savissima moglie; che non diede luogo a veruno intrigo; che non sedusse le oneste femmine.

Non si verifica l'accusa di bigottismo, ed assai meno quella di ipocrisia, in un sovrano che desiderò migliorate le condizioni individuali del clero più utile, che circoscrisse i veri limiti delle autorità ecclesiastiche, e che ebbe in pensiero molte riforme, indipendenti sempre dal dogma.

Non si verifica, finalmente, la calunnia di tirannia in un sovrano, che tanto diminuì la propria autorità; che pose la sua vita a livello d'ogni più oscuro individuo [1]: che or-

[1] Vedansi le disposizioni del suo famoso codice penale: o chi lo crederebbe! Di questo aureo codice, che diminuisce il numero dei delitti artificiali; che assicura

ganizzò il suo stato in tante comunità, o municipj, ai cui magistrati attribuì liberamente la facoltà di amministrare e di imporre, anco sopra i suoi stessi regj possessi; che quasi annientò le sue regolari soldatesche, affidando la pubblica sicurezza al popolo, ai cittadini!

Ma dopo questi capi sostanziali, per aver anco un saggio delle molte altre falsità men rilevanti inserite in questo libro, volgiamoci un momento a verificare l'asserta soppressione della Certosa di Pisa, e la troveremo intatta qual'era: cerchiamo la pretesa epoca in cui si dissero abolite le pensioni; e vedremo che non ne furon tolte a veruno. Si cerchi il cadavere del segretario del vescovo Ricci, che si asserì precipitato disperatamente da una finestra; e troveremo invece, un uomo vivente, sano, fresco, ambulante, di un'ottima prosperità. Volgiamoci alla ruinata arte e traffico della seta; e lo troveremo più di prima florido ed accresciuto [1]. Contiamo la popolazione della capitale e dello stato, da dove, come si legge nell'indicato libro, emigrarono, o disperatamente fuggirono sudditi senza numero; ed a vergogna eterna del male informato autore la troveremo aumentata, forse di tanto, quanto volle farla credere diminuita [2]: si visitino le campagne, sempre misere e desolate ovunque gemano sotto la ferrea verga della tirannia; e le vedremo in Toscana floride, ricche, ridenti, popolate, piene di case rurali e di comodissimi agricoltori: si cerchi, per ultimo, l'asserta adulterazione della moneta, attribuita calunniosamendall'autore a LEOPOLDO; e la troveremo non men chimerica e insussistente [3].

la vita, e quindi la difesa all'innocente calunniato; che rilascia le sostanze agli sciagurati parenti dei rei; esistono innumerabili nemici! I terroristi lo sono tutti; e lo è pure una setta di persone chiamata con voce ibrida i *forcofili*, e di carattere meticuloso.

[1] Da una serie di ricerche accuratamente fatte da persone di molto merito risultò, che mentre da leggi proibitive era ristretta la lavorazione delle seterie, entrarono nello stato (anno medio del più prossimo decennio) scudi 746,966 annualmente; mentrechè dopo la soppressione dell'arte della seta, l'anno comune, preso dal 1787 al 1793, dà per introito annuale medio, la somma di scudi 1,035,816.

[2] L'emigrazione non è impedita in Toscana: ciò non ostante, dalla enumerazione fatta nel 1764 risulta il numero dei Toscani in 843,350 individui: e nella enumerazione del 1793 si trovò essere 1,058,931.

[3] Il peggioramento dei Luigi fatto con erronei fini di finanza, e colorito sotto speciose ragioni, indusse molte zecche ad imitarlo: Leopoldo era troppo istruito per

Che dovremo noi dire adesso delle tante persone sì villanamente, quanto a torto, vituperate in questo efimero scritto? Diremo che se l'autore sperò di denigrarle e di offenderle, restò altamente ingannato: il biasimo suo le onora; e dovranno esse rallegrarsi, al contrario, per aver così ottenuto in faccia al mondo un attestato sicuro, che non ebbero mai connessione alcuna col detrattore di LEOPOLDO: e quelle persone, poi ivi lodate (e che in realtà sono di moltissima e miglior lode degne) o si rattristeranno acerbamente per simile circostanza, o sprezzeranno almeno cotali elogi, contemplando, e nell'un caso e nell'altro, da quanto sozza ed impura sorgente derivino. *Laudari a laudato viro*, fu la costante ambizione plausibile della gente onesta, la quale prova sempre tanto rammarico nel vedersi lodata da cattive lingue, quanto che, se a torto; lodata fosse per aver fatto cattive azioni. Il risultato adunque della costui detrazione e lodi, è stato quello di rendere a tutti detestata quanto detestabile la sciagura di trovarsi nominatamente a rappresentare una parte qualunque nel suo malconcepito romanzo.

Se l'istesso FERDINANDO III (modello dei regnanti) la cui irreprensibil morale e prematura esemplare saviezza meritò il più sincero affetto dei sudditi e la massima venerazione di ogni uomo da bene, non avesse esternato, per devozione e rispetto filiale, il desiderio che non si spargesse in Toscana un libro così turpe; il titolo che questo porta in fronte avrebbe sedotto molti e molti non prevenuti, a farne prontamente l'acquisto, ed anco probabilmente a inoltrarsi nella lettura: questa ultima circostanza appunto abbisognava, perchè l'autore raccogliesse quella severa ed umiliante lezione che avrebbe potuto forse farlo pentire: egli avrebbe sicuramente veduto allora in quale avvilimento profondo, in quale mortificante disprezzo sarebbe caduto a momenti in Toscana, anco presso l'infima plebe, quel lavoro che dopo tanti anni di gestazione, dopo tante cure e sollecitudini, egli volle dare alla luce per una iniqua quanto

rimanere abbagliato. La zecca di Firenze persistè nel suo sistema di antico peso e bontà; ed è una di quelle poche zecche che non battono falsa moneta, nemmeno per uso plateare.

metta vendetta, qual monumento del suo carattere e de' suoi talenti!

Può essere amplificato alquanto, ma è fondamentalmente vero, ciò che già disse Giovan Donato Holzman.

Toscana war ein halbverödetes menschenleeres Land, als LEOPOLD die Regierung antrat; nun ist ein blühendes bevölkertes Paradies.

Trauerrede etc. Wien 1792.

Sia permesso di aggiungere in appendice, ciò che di LEOPOLDO pensarono e scrissero varj autori imparziali, e di differenti nazioni, le cui opere in questo momento abbiamo casualmente alle mani.

. . . . Un principe que por su nueva legislacion ha manifestado, que quiza es el mas filosofo de este siglo, i tambien el mas virtuoso, no pudò menos de cautivar su admiracion. Claro esta que este es el gran LEOPOLDO.

LEOPOLDO ama à su pueblo, y a soprimido los impuestos no necessarios: ha despedido à casi todas su tropas; y solo ha reservado algunas para conservar la disciplina: ha destruido las fortificationes cuya guarnicion era muy costosa: ha derribado los monstruos que devoraban à los hombres: ha averiguado que la corte le impedia el ver à su pueblo, y no la tiene: ha establecido manufacturas: ha fundado hospitales, de modo que puede decirse, que estos templos de la humanidad son los palacio de LEOPOLDO . . . . . A este sennor se le puede tratar sin tener quattrocientos annos de Nobleza . . . . . . su palacio esta abierto à toto el mundo como las Iglesias; y tiene très dias à la semana destinados à cierta clase de hombres, que ni son grandes, ni ricos, ni pintores, ni musicos, ni poetas, y si disvalidos . . . . Quando ilumina el Sol a sus estados ya les gobierna el principe; y a la seis de la mannana ya se ha enjugado muchas lagrimas . . . . y el Gran Duque es felix por que lo son sus vassallos, y por que cree en Dios.

Cartas sobre la Italia etc. 1788.

The character of Leopold, after all that has been said upon it, certainly deserve to be ranked high in the records of good Princes. If he failed when removed to the imperial throne to a government involved in difficulties by the precipitate measures and injudicious conduct of his predecessor, it should not lessen our admiration of his virtues displayed in the smaller field of his Florence dominions. The country certainly prosperous under the operations of his measures, and relieved from necessary expences; it is recovered from the waste and depopulated state which former travellers represent it to have appeared in from the effect of its burdens. He abolished superficial parade civil and military; he gave encouragement to manufactures, which now flourish, particularly those of wool and silk, and suffered the poor jews, the great agents of trade, every where oppressed and driven to a selfish and vindicative hatred of others, to enjoy some indulgence. The lower ranks, who felt his paternal care, all speak of LEOPOLD with affection . . . . .

Gray's Letters 1794.

LEOPOLD I was Grand-duke of Tuscany twenty five years, and resided constantly in his Dukedom: M.r Sharp who was at his court soon after his accession, and marriage with the Princess Maria Louisa of Spain, described him as a man of science, much devoted to experimental philosophy, and no less attached to chymistry . . . . [1].

Payne's Epitome of History

LEOPOLD der zweite . . . . . Ganz Europa hat ihm den

(1) Nel grandioso Museo di Fisica e Storia Naturale da lui eretto, si conservano gli avanzi del suo privato laboratorio, quali si trovarono dopo la di lui partenza: un suo beneficato e veneratore (*l'autore Fabbroni*) nell' atto di disporli in una nuova stanza del Museo suddetto, situò sopra la porta l' effigie di quel Sovrano Filosofo, e la seguente iscrizione:

CHYMICAE. OPIFICINAE.
RELIQUIA.
MAXUMA. ARTIS. MOLIMINA.
HEIC. CONLECTA. SERVANTOR.
ARTIFICEM. MAJESTATE. PAREM.
REGES. AIMULANTOR.
SAPIENTES. ADMIRANTOR

Namen des Weisen und Guten zuerkannt. Einer trefflichen Nation, die durch drückende Lasten und Abgaben, durch Verfall der Handlung, der manufakturen und des Ackerbaus, durch verderbliche Einschränkungen ihrer bürgerlichen Rechte und Freiheiten, durch eine fehlerhafte Justizpflege, von ihrem Flor so tief herabgesunken war, dieser Nation wieder aufzuhelfen und ihr ein so grosses Maas von bürgerlicher Freiheit und Glückseligkeit zu geben, alse sie nur zu besitzen fähig war, das war das grosse Tagewerk der Toskanischen Regierung Leopolds . . . . . Er hebt zweckwidrige Auflagen und Monopolien auf, die den Unterthanen die nothwendigsten Lebensbedürfnisse erschwerten. Er befördert Ackerbau, Manufacturen und Handlung, die sichersten Quellen des Wohlstandes. Er sichert jedem Bürger den Besitz und freien Genuss seines Eigenthums, und sucht selbst die Ausschweifungen des Luxus mehr durch scharfe Verbote einzuschränken. Er sorgt für das Leben und die Gesundheit seiner Unterthanen durch weise Einrichtungen, befördert die Ehen, giebt der Gerechtigkeitspflege eine bessere Gestalt, shafft die Inquisition, diese Erfindung des grausamsten Despotismus ab. Er verbessert die eingeschlichenen Missbräuche in der Religion und gottesdienstichen Verfassung: macht heilsame Anstalten zur Bildung der Volks- und Jugendlehrer, ist Kenner und Beschützer der Künste und Wissenschaften, und wendet alle Mittel an, seine Untherthanen nicht blos wohlhabend, sondern auch aufgeklart und gesittet zu machen . . . .

J. G. Fock. Gedächtniss = rede etc. 1792.

LEOPOLD, Grand-duc de Toscane, qui règne actuellement . . . . est rempli de connoissances, et de merite; il est laborieux, et occupé de tous ses devoirs; il est bon, affable, et cher à tout le monde . . . . .

Robert en parlant de la bienfaisance des négociants qu'il a empeché de faillir, des débiteurs qu' il a délivrés des prisons en payant pour eux, des époux qu' il a dotés, finit en s'écriant: Heureuse Florence! tu n'as plus à regretter les tems heureux des Médicis; qu' il vive, et tu deviendras encore la demeure des arts, des sciences, des moeurs, de l'opulence.

Le caractère de ce prince, et son goût pour les affaires ont banni de la cour les amusemens frivoles, le luxe qui les accompagne, et tous les objets d'une vaine représentation. Sa principale récréation consiste en voyages dans les provinces. Ils se font sans suite . . . . . L'exemple qu'il donne de simplicité, et d'économie influe sur la noblesse.

Les nouveaux établissemens qui se forment en Toscane sont toujours encouragés par la bienfaisance du souverain; il les visite, et il en suit les progrès; il les excite par des prêts sans intérêt, et par des gratifications.

La Lande Voyages t. 2, *pag.* 153, 300 *e* 328.

MEMORIA RELATIVA

ALLA NUOVA MONETAZIONE

INTRODOTTA IN TOSCANA

SOTTO IL GOVERNO

DELLA

REGINA REGGENTE NEL 1803

Nella duplice veduta di portare un miglioramento nel sistema monetario Toscano di per sè stesso infelicissimo, e mancante perfino dei nomi distintivi delle monete d'argento, con ricondurne il titolo a quello migliore della antica zecca di Firenze, propose ed ottenne nel 1803 il Fabbroni che fosse coniata una nuova moneta « La Dena » che prendendo per unità la lira fiorentina, servisse a stabilire il sistema decimale effettivo senza arrecare il menomo turbamento a quello vegliante, anzi col medesimo senza frazione alcuna si concordasse.

Se ciò portò alla legittima conseguenza della sodisfazione del pubblico, e del commercio con utile della zecca, ed aumento del suo credito, non fece però tacere con gl'irreflessivi quei pochi, che invidiosi sempre del bene che vien fatto, vorrebbero veder depresso chi lo procura; quindi si volle sostenere che dallo stato facevasi una perdita nella fabbricazione di quella stessa nuova moneta.

A combattere pertanto con la evidenza del fatto e del calcolo tale stranissima accusa, venne scritta dallo stesso nostro autore la presente Memoria, con la quale restando comprovato che il vero interesse delle nazioni è sempre quello di avere la migliore moneta, e del più giusto peso, si è creduto perciò opportuno formasse parte della presente raccolta.

Terminato il sistema repubblicano di Firenze con l'assoluto governo Mediceo, nuova serie di monete incominciò il primo duca Alessandro con gli eleganti intagli di Benvenuto Cellini. Il testone, il ducato, lo scudo, la piastra ec., subentrarono ai grossi, ai barili, ai fiorini ec. Alla estinzione di questa Casa ed al passaggio del Granducato in quella di Lorena, *il cinque paoli*, *il dieci paoli*, ossia *franceschino* e *francescone*, furono le specie sostituite alle monete di miglior lega, che si cessaron di battere. Con questo continuò la storia delle monete del governo, ma divenne mendace quella della zecca di Firenze indicando la data di altra città che da lungo tempo non più batte moneta.

Se al cambiar del governo dallo stato repubblicano al monarchico fu creduto convenevole di variar il sistema della moneta; se al cambiare della dinastia nuova moneta si coniò, era lodabil cosa che decorato del nuovo nome di Regno il Granducato, si rinnuovasse la serie del numerario; si abolisse la data non vera; si riconducesse il metallo al titolo competente alla zecca di Firenze; e di migliore accordo si istituissero i moltiplici e sottomoltiplici della nostra moneta.

Il pubblico benchè sempre ritroso, e per lo più avverso alle novità, applaudì talmente alla moneta emessa, che si vide chiederla affollato alla zecca ad ogni successiva emissione; ed è notabile che le prime DENE, o monete da dieci lire, recate a Livorno, vi furono con significante entusiasmo comprate per una lira più dell'intrinseco e numerale valore. Questo fatto notorio fa un bel contrasto con la istituzione dell'ottimo fiorino d'oro che la storia ci mostra male accolto, e quasi rifiutato a principio nelle contrattazioni.

Il dieci paoli era di recente caduto in discredito. Diversi venditori di lane in Romagna lo ricusarono in pagamento; e le indagini fatte nel 1801 ne indiziarono qualche cagione. La zecca si ritrovava perciò in una relativa inazione; era d'uopo richiamare i ricorrenti coll'allettativo di una leale e miglior moneta, conforme si fece, e fu effetto di rianimata fiducia una monetazione maggiore (1).

Tutta l'Europa, strascinata dall'errore, o sedotta da una falsa illusione, fu successivamente proclive sotto speciosi pretesti al peggioramento della moneta. L'amministratore delle dogane Gavard sull'esempio della Francia, del Piemonte e dell'Austria, insinuò ripetutamente a Leopoldo il peggioramento della moneta d'oro, minacciandogli il disparimento di questa specie dal Granducato. Fosse persuasione, o altro fine il suo principio muovente, egli aveva da fare con una mente troppo sagace per riuscir nel suo assunto: questo savio principe ad oggetto di prevenire gli effetti d'ogni possibile illusione volle che illuminato fosse il suo popolo, ed al Fabbroni fece l'onore di comandare la pubblicazione di uno scritto su tale oggetto che fu immediatamente compilato in modo semplice e piano perchè fosse alla portata di tutti e che comparve l'anno 1793 (2).

Anche al re Lodovico I fu egualmente proposto il peggioramento della moneta d'argento sulla erronea supposizio-

(1) Nel primo quadrimestre del [illegible] non si coniarono che libbre [illegible] d'argento, nel successivo, dopo il nuovo metodo e direzione ne furon coniate libbre 1675.

(2) Che è quello intitolato: *Lega, valore e proporzione reciproca delle monete*, nel T. I di questi Scritti a pag. 1.

ne del rincarimento avvenuto in questo metallo, rincarimento che non può aver luogo quando con argento alla condizione stessa si baratta. Un rincarimento, ma numerale soltanto, apparisce quando sono peggiorate od alleggerite le monete destinate al contratto. È troppo naturale in tal caso che dal proprietario dell' argento fino se ne pretenda un peso maggiore in conguaglio da chi vuole acquistarlo con argento di bassa lega; e che adunque tanto maggior numero di lire occorra per averne una libbra quanto si saranno fatte più leggiere, o peggiori.

Che la scienza monetaria non sia alla portata di tutte quante le menti, ne dia indizio la gravità degli scrittori che si occuparono di essa, e le dubbiezze che ventilarono. La raccolta dell' Argelati ne forma la biblioteca, e vi giganteggiano un Locke, un Montanari, un Pompeo Neri, un Galiani, un Carli ec.

Non è da far somma colpa, adunque, ai meno riflessivi, e che non studiarono la parte metafisica, o la politica, e nè tampoco la parte meccanica ed economica della monetazione, se questi nel loro stupore giunsero a figurarsi una perdita per la zecca in una operazione diretta a procacciarle un guadagno.

Una zecca che ha oggi 30 mila lire di aggravio nel ruolo dei suoi impiegati non può rifarsi di questa somma se non si procura abbondante lavoro; e l' abbondanza del lavoro non da altro deriva che dal credito della moneta. Niun particolare giammai porterebbe a far coniare i suoi ori, i suoi argenti in una zecca la cui moneta fosse screditata, o non ricevuta in commercio. Il credito dello zecchino Veneto, sempre incontaminato e costante nel suo peso e bontà, fa sì che molte piazze mandano non senza rischio e spesa il loro oro a far zecchini a Venezia. Gli stessi rusponi uscendo caldi dal torchio di Firenze vi vanno. Lo zecchino Fiorentino aveva pari credito, ma venne a perderlo per la sua incostanza, prima nel peso (che dai 72 grani calò ai 68, e si fermò poi a 71), e poi per la bontà, che niuna tariffa estera riconosce a 24 karati, come esser dovrebbe. Sono note le dubbiezze promosse già dal conte Bogino, pubblicate dal Carli

(nel 1767) con apologia non appieno sodisfacente; le imperfezioni e le incertezze che erano negli strumenti e nel metodo del saggio avanti al 1803 assicurano che l'oro di Firenze difficilmente o casualmente soltanto poteva essere alla bontà requisita, conforme lo è, e lo sarà costantemente da quell'epoca in poi ma sventuratamente è da credere che occorra un lasso di tempo a vincere un pregiudizio radicato giustamente una volta.

La preferenza dello zecchino Veneto in Affrica è cagione che il nostro solo commercio Toscano fa battere nella zecca di Venezia circa mezzo milione di zecchini effettivi all'anno: calcolando il profitto della monetazione all'uno per cento soltanto, ne viene che la zecca di Firenze avrebbe guadagnato annualmente 5000 zecchini da quella sola categoria di moneta. È dunque utile il far moneta migliore che sia possibile, per mantenere o recuperare il credito, non solamente per interesse della zecca e del governo, ma per quello ancora del traffico dello stato, giacchè lo zecchino Veneto, comprato dai nostri mercanti con moneta d'argento, si acquistò talvolta al prezzo di sedici nostre lire, mentre a quattordici e poco più valutasi oggi il nostro a pari peso e bontà.

Infatti, coerentemente all'effetto che indichiamo avere la miglior moneta in commercio, giova riferire che il conte Viani della Spezia il quale era in corrispondenza con molte zecche, perchè cercava notizie per supplire e correggere l'opera del Carli, referì ultroneamente al Fabbroni il seguente paragrafo di lettera pervenutagli di Lombardia dopo la istituzione in Toscana della Dena « . . . . La zecca di Firenze ci ha scornati « come va: chi porterà più una libbra d'argento a coniare a « noi? . . . . . . »

Continua a godere di un qualche aggio questa bella moneta presso gli argentieri, e ciò si deve al comodo che offre loro per inalzare economicamente le argenterie al titolo voluto, e per il confronto delle tante degradate spezzature con le quali dagli argentieri si acquista.

Ripetiamo che è scusabile l'ignoranza; si immaginò uno scapito nella formazione di una moneta degna di goder aggio sulle inferiori non avendo acume abbastanza onde rilevarne il

perchè; ma cessa di essere scusabile e comparisce da non lodevole fine diretta quando si occupa seriamente ad istituire un falso calcolo col quale conduce tale scapito sino a dieci crazie per ciascheduna moneta, e si compiace di propalarlo.

I governi leali (tutti devono esserlo) annunziarono sempre con pubblico editto il titolo e peso d'ogni nuova moneta. La zecca non deve e non può in verun modo arbitrare; ed in Firenze il Magistrato Supremo solennemente verifica ad ogni emissione la esatta conformazione all'ordine stabilito (*). Di qui dovean trarre i fondamenti sicuri sui quali stabilire i calcoli coloro che imputavano errore.

L'imperial dispaccio dato in Vienna nel 27 Novembre 1745 stabilì la bontà del dieci paoli a once 11 d'argento fino per ogni libbra di moneta; e ciascun pezzo al peso di denari 23 e grani 8.

La notificazione pubblicata in Firenze nel 23 Novembre 1803 fissa la bontà delle nuove monete d'argento a once $11\frac{1}{2}$ di fino per ogni libbra, come lo erano le antiche monete Fiorentine, ed il peso della Dena, o moneta da dieci lire, in grani 803, ossiano denari 33 e grani 11.

Or dunque il peso del dieci paoli essendo denari		23.	8
La sua metà sarà	«	11.	16
Resulta che le dieci lire del dieci paoli saranno in peso	D.	35.	—
Queste (a 11) avranno di lega	«	2.	22
Il loro argento fino è	D.	32.	2
La Dena pesa	D.	33.	11
La sua lega (a $11\frac{1}{2}$)	«	1.	$9\frac{11}{24}$
Il suo fino è	D.	32.	$1\frac{13}{24}$
Ma il fino di dieci lire del dieci paoli è .	«	32.	2
E quindi resulta che la Dena relativamente alle dieci lire del dieci paoli ha meno argento fino	D.	—	—$\frac{11}{24}$

*) Oggi è un giudice del Tribunale di prima istanza.

Vi è inoltre nella Dena la metà meno di rame: e adunque l'effettiva quantità di intrinseco è minore di quella del francescone tanto per l'argento fino che per la lega. Ciò nonostante, la pubblica accoglienza, un aggio, la stessa critica, assicurano che la Dena è più pregiata del francescone.

Non tutti comprenderanno facilmente che non la quantità dell'intrinseco, ma il suo stato d'idoneità è quello che costituisce il valore dell'intrinseco medesimo: quei che questa verità non intendono, debbono astenersi di parlar di moneta, finchè non siansi iniziati a concepirla, pensando che una massa d'oro in cima ad un monte inaccessibile, o un pezzo d'oro in un imprescrutabile abisso non han valore alcuno, ed è come se non esistessero nella natura. Non acquisterà qualche valore quel metallo per sè stesso prezioso se non a misura (perfino a certo punto) che scemeranno le difficoltà per giungere a possederlo.

L'oro e l'argento purissimi e nella disposizione libera della società hanno un prezzo proporzionato alla moltiplicità degli usi. E quello stesso purissimo argento ed oro allegati con maggiore o minore abbondanza in altre più vili sostanze, perdono altrettanto del loro valore quanto occorre di spesa per ricondurli al loro stato di purità; cioè: una libbra d'argento che purissimo essendo varrebbe per esempio 96 lire, e per tanto l'acquista la zecca di Firenze dai proprj saggiatori, unita ad altra libbra di rame che pur costa più di una lira, non solamente non troverebbe compratore per il prezzo di lire 97, quanto importa il complesso del suo intrinseco, ma appena per 77 che è per quanto vien recato dai venditori alla zecca stessa.

Non è recondita cognizione che tanto più vale il peso identico di metallo nobile, quanto meno con altri metalli è allegato: la tariffa pubblica della zecca lo annunzia costantemente al commercio ne' termini seguenti:

L'oro fino a 24 karati costa l'oncia al netto	L.	107.	10.	—
a 21	«	107.	6.	8
inferiore fino a 18 karati . .	«	107.	—	—
dai 18 inferiormente . . .	«	105.	16.	8

L'argento greggio a 11 la libbra al netto.	L.	88.	10.	—
dalle 11 alle 10. . . .	»	88.	6	8
dalle 10 alle 9. . . .	»	87.	—	—
dalle 9 alle 7. . . .	»	82.	—	—
dalle 7 alle 3. . . .	»	77.	—	—

L'argento adunque per l'identico peso contenuto nella Dena deve per l'uso pubblico valere più di quello contenuto nel dieci paoli perchè ha meno lega.

Tutte le monete uscendo dal paese ove furono coniate perdono non solamente il prezzo di manifattura, ma perdono intieramente il valore del rame che contengono; ed in ragione di questo, scemano anco di pregio nel loro argento.

Tillet e Lavoisier, deputati da Luigi XVI per esaminare alcune operazioni della zecca di Parigi, dissero « L'expérien- « ce a prouvé que plus les monnoies sont pures, plus elles « ont de valeur. dans les pays où elles n'ont point de cours, « et que l'échange en est plus favorable. »

Esempio tristo ed istruttivo molto ne offre adesso, se occorra, l'impero Austriaco, il cui cambio dal 60 è abbassato al 29½ a cagione del molto rame recentemente aggiunto alla sua moneta. Il male che ne resulta al governo è grandissimo; quasi incalcolabile è quello che ne soffrirà la nazione.

Effetto inverso avrebbe avuto un miglioramento nel metallo nobile della specie. E noi sappiamo che la nostra Dena indipendentemente dall'aggio accordatole dal privato comodo degli argentieri deve essere ricevuta, fuori di stato e senza scapito del governo, a qualche cosa più per cento, perchè più si valuta l'argento quanto più fino; di questo *tanto* in concorrenza col dieci paoli crescerebbe pure a vantaggio nostro sugli esteri il cambio, se non altra moneta che la nuova avesse per le sue contrattazioni il commercio. Dunque il sovrano, mentre ha provocato un piccolo guadagno alla zecca nel risparmio del poco argento che pone di meno nella sua nuova moneta, aumenta effettivamente di quel tanto per cento la massa pecuniaria dei sudditi per gli acquisti stranieri: e la

zecca in questa monetazione non risparmia soltanto il poco argento qui non monetato, ma trova inoltre un piccolo lucro vendendo effettivamente al pubblico un poco più la quantità stessa che vi include, come risulta dal comparativo conteggio.

Dal peso e dalla bontà stabilita per sovrano inalterabile decreto resulta che:

Una libbra di monete di dieci paoli corre	L. 82.	5.	8
Idem di Dene.	« 86.	1.	6
La zecca per conseguenza ritrae per una libbra di Dene più che per una libbra di monete da dieci paoli	L. 3.	15.	10

La Dena ha $\frac{1}{24}$ di lega, e quindi la suddetta libbra al lordo per lire 86. 1. 6 dà per il valore della libbra d'argento fino qual si vende nella Dena . . .	L. 89.	16.	4
Perchè si spacciano 769,5416 grani di fino contenuto nella Dena per lire 10.			
Il dieci paoli ha $\frac{1}{12}$ di lega ed a lire 82. 5. 8 per libbra, ci dà il valore del suo argento fino in	« 89.	15.	3
La zecca per conseguenza scapita sull'argento fino che include nel dieci paoli . . .	L. —	1.	1

Si presenta di primo appulso alla riflessione di molti che per fare la moneta migliore bisogna affinare una maggior quantità di metallo, e che questo importa una spesa considerabile a scapito della monetazione.

È da farsi rilevare a questi, come tutto l'argento contenuto nei dorati che si recano alla zecca, torna alla medesima affinato, senza il suo più tenue aggravio, in conseguenza necessaria della operazione del departo o separazione dell'oro pagata intieramente dal venditore, conforme porta la tariffa in stampa della zecca medesima. Aggiungasi che questo argento non costa in compra alla zecca che lire 88. 10 la libbra al netto.

Se se ne voglia adesso fare una libbra di monete da dieci

paoli ne occorreranno once 11 che costeranno a quel ragguaglio . . . . L. 81. 2. 6

Vi si deve aggiungere una oncia di rame a L. 1. 4 la libbra	«	—	2.	—
Costerà l'intriseco della moneta	L.	81.	4.	6
Ma si spaccia per	«	82.	5.	8
Dunque si utilizza, ossia resta per la spesa di monetazione, amministrazione ec. .	L.	1.	1.	2

Se ne faccia una libbra di Dene; occorreranno once 11½ di argento che al valore suddetto saranno. . L. 84. 16. 3

Più mezza oncia di rame al medesimo prezzo	«	—	1.	—
Costa l'intrinseco	L.	84.	17.	3
Si spaccia per	«	86.	1.	6
Si utilizza.	L.	1.	4.	3
Ma l'utile sul dieci paoli è.	«	1.	1.	2
Dunque si guadagna sul solo intrinseco.	L.	-	3.	1

Quindi si guadagna più battendo Dene che battendo monete da dieci paoli.

Resta a esaminare il vantaggio della manifattura. Basterà riflettere per desumerne l'importanza che la Dena è più grossa e di maggior diametro del dieci paoli ed è di metallo molto più dolce: quindi è facile concepire, che i costosi cilindri della trafila, i castelletti del taglio ed i conj si guastano molto meno nella sua formazione. La stampa o coniatura si paga la metà meno di quella del dieci paoli, e così per patto con le opere; si risparmia la metà di lavoro, ed assai più di fuoco sulle ricuociture, si risparmia un terzo sulla formazione del cordone, perchè un terzo più di valore porta seco questa moneta; un terzo per la tiratura in lastre; un terzo per la tagliatura ed aggiustatura dei fedoni, o tondelli; un terzo per la refusione delle cesaglie, ritagli ec., talchè saremo anche al disotto del vero se si attribuisce un terzo di risparmio nelle spese occorrenti alla fabbricazione della Dena,

su quelle che necessarie sono per formarne altrettanta moneta da dieci paoli; un terzo meno di spesa vuol dire un terzo più di profitti; ossia un terzo meno di scapiti.

La deputazione del 1766 ([1]) in sequela dell'esame fatto sopra un intiero ventiduennio trovò che la spesa di fabbricazione giungeva per la moneta d'argento a L. — 19. 1 a libbra. Adottiamo pur questo dato senza scrupolo perchè oggi per la montatura più vasta e per la quantità de' salarj, ella è molto maggiore.

Un terzo di questa è	L. —	6.	4
Al che se si aggiunge il risparmio, o guadagno sull' intrinseco in.	« —	3.	1
Si avrà che la zecca ha di vantaggio a batter Dene piuttosto che monete da dieci paoli.	L. —	9.	5

Se si vuol vedere in modo sensibile ciò che diventi questo tenue guadagno sopra una lavorazione copiosa, si contempli che nel decennio dal 1790 al 1799 battè la nostra zecca libbre 455,410 d' argento fino, il quale in tante Dene avrebbe dato una monetazione al lordo di libbre 475,210, e nel numero Dene 4,090,475.

Il risparmio di soldi 9 e denari 5 per libbra che nasce dal batter Dene piuttosto che monete da dieci paoli sarebbe stato di.	L. 223,744.	— —
Si aggiungano li ⅞ di grano d' argento fino che v' è di meno per ogni moneta avremo	« 24,213.	— —
Si calcoli, se piace, il risparmio del rame in libbre 19,755 a L. 1 ⅙ la libbra.	« 23,047.	— —
Formerà il totale del guadagno, ossia di minore dispendio di	L. 271,004.	— —

Variamo ancora in altro aspetto il calcolo, onde resti per ogni verso provato il vantaggio che resulta alla zecca, preferendo la battitura in Dene a quella de' dieci paoli.

[1] Formata da Girolamo Bonfini, Antonio Serristori, Angelo Tavanti, Digny (il vecchio) e da Antonio Fabbrini.

Si assuma in numero tondo la massa d'argento fino coniato nel precitato decennio in libbre 455,000, e si trascurino per brevità le troppo tenui frazioni.

Il detto argento fino in . . per esser ridotto in Dene al titolo 11½ deve ritenere di rame.	Lib. 455,000 « 19,782	
Produrrà Dene	Lib. 474,782	
Lo stesso argento fino in. per coniarsi in dieci paoli a 11 deve ritenere rame . . .	Lib. 455,000 « 41,363	
E produce in monete da dieci paoli	Lib. 496,363	
Il prodotto di libbre 474,782 Dene che si emettono per L. 86. 1. 6 la libbra è . . .		L. 40,885,693
Il prodotto di libbre 496,363 monete da dieci paoli a L. 82. 5. 8 la libbra è di .		« 40,842,799
Resta superiore il prodotto della manifattura in Dene di		L. 42,894

È adunque evidente che la zecca avrebbe incassata in più quella suddetta somma coniando Dene piuttosto di monete da dieci paoli.

Non si è posto a calcolo il rame, nè a vantaggio, nè a svantaggio di tale esempio, perchè effettivamente non viene recato argento puro alla zecca; ed il rame che vi si trova naturalmente allegato è in copia sempre superiore al bisogno. Adunque, la presenza del rame, invece di essere utile è anzi molesta; e non solamente esso perde tutto il suo intiero valore, ma ne toglie ancora all'argento col quale è unito, essendo forza soffrir la spesa di affinare una porzione della massa per ridurre il totale alla bontà requisita: converremo per altro, come cosa evidente, che bisogna affinarne una quantità maggiore per farne Dene, che per coniare monete da dieci paoli, ed è su questa base che la critica appoggia le sue dubbiezze, e malamente i suoi calcoli.

Procuriamo di rischiarar la ragione si dubbiosi col lume di nuovo esempio.

Suppongasi che la lega bianca nella totalità degli acquisti (compresovi anco l' argento che resulta finissimo dalla operazione del departo) sia alla media bontà di once 10 di argento fino per ogni libbra al lordo.

Il fino di libbre 455,000 [1] a tal titolo conterrà di rame 91,000.

Le stesse libbre di fino allegato a 11 per farne monete da dieci paoli daranno una massa di libbre 496,363 contenente rame in libbre 41,363 onde è forza distruggerne libbre 49,637 mediante l' affinatura.

Queste libbre 49,637, ossiano once 595,644, a once 2 per libbra sulla massa greggia corrispondono a libbre 297,822 che abbisogna affinare.

L' affinatura che si fa per conto della regia zecca e nelle sue stesse officine, non costa niente più di quello che è stabilito per la zecca di Parigi cioè lire 1. 3. 4; ma è indifferente affatto qualunque prezzo si adotti per sodisfare alla dimostrazione, giacchè lo stesso dato ha da servire di compasso ad ambi i casi.

Diremo adunque che l' affinatura di libbre 297,822 a lire 1⅙ importerà . . . . L. 347,459. — —

Le stesse libbre 455,000 di fino per esser ridotte in bene non ritengono del rame che al titolo 10 aveva la massa in . . . . . Lib. 91,000
se non . . . . » 19,782

Vi è di troppo . . . Lib. 71,218

Quantità che a due once per libbra esige l' affinatura di libbre 427,308.

Il cui importare come sopra sarà. L. 498,526. — —

Il che supera la spesa d' affinatura occorsa per la moneta di dieci paoli di. L. 151,067. — —

[1] Numero tondo per facilità di intelligenza, e di calcolo prossimativo vicino alla quantità monetata nel sopraccennato decennio.

Si è già veduto che la moneta da dieci paoli si spaccia dalla zecca ogni libbra a lire 82. 5. 8 e la Dena a lire 86. 1. 6

L' importare adunque di libbre 496,363 di moneta da dieci paoli che resultano da tale massa produrrà un introito di . . . . L. 40,842,402. — —

Le Dene resultanti da quella massa medesima saranno libbre 474,782.

L' importare loro produce un introito di . . . . « 41,327,903 — —

Danno adunque queste un prodotto superiore di . . . . L. 485,501. — —

Detraendo da questo la spesa occorsa per l' affinatura maggiore che occorre in . . . . « 151,067. — —

Resta un beneficio per la zecca di . . . . L. 334,434. — —

Si conclude adunque che contemplata per ogni verso la fabbricazione della Dena trovasi insussistente la supposta perdita di crazie dieci per moneta.

Comparisce bensì, quasi con pari evidenza che uno spirito di determinata disapprovazione (ma peraltro in poche persone ristretto) sia stato il seminatore di sì erroneo pensiero poichè si dilata la critica anco sul comodo stesso della nuova moneta.

Si è quasi sempre veduto, e giova rilevarlo che il rinnuovar sistema di monetazione ha necessitato quasi per ogni dove la rifondita delle specie antiche onde evitar la confusione del conteggio. Dovevasi creder non facile l'immaginare un sistema nuovo che pienamente col vecchio si trovasse d'accordo Facilissimo fu per noi di conciliare ogni difficoltà col ristabilimento della lira, la quale era ormai quasi immaginaria, e che serve di mirabil cemento ai due sistemi: la riunione di questi ne forma uno di cui niun altro esiste il quale per la quantità ed armonia dei *moltiplici* e dei *sotto moltiplici* sia più

copioso; il che fa un comodo grande nelle contrattazioni: eccone qui il quadro

SISTEMA NUOVO	SISTEMA VECCHIO	PROPORZIONE		VALORE
DENA	. . . . . .	. . . . . .	. . . . . .	L. 10. — —
	Dieci Paoli .	$\frac{2}{3}$ di Dena .	. . . . . .	« 6. 13. 4
	Cinque Paoli .	$\frac{1}{3}$ di Dena .	. . . . . .	« 3. 6. 8
MEZZA DENA	. . . . .	$\frac{1}{2}$ di Dena .	. . . . .	« 5. — —
	Testone . . .	$\frac{1}{5}$ di Dena .	. . . . .	« 2. — —
LIRA	. . . . . .	$\frac{1}{10}$ di Dena .	. . . . . .	« 1. — —
	Paolo	$\frac{1}{15}$ di Dena .	. . . . . .	« — 13. 4
	Grosso . . .	$\frac{1}{30}$ di Dena	. . . . .	« — 6. 8
	Doppia Crazia	$\frac{1}{60}$ di Dena .	. . .	« — 3. 4
DECIMO o doppio soldo	. . . . . .	$\frac{1}{100}$ di Dena o	$\frac{1}{10}$ di Lira .	« — 2. —
	Crazia . .	. . . .	$\frac{1}{12}$ di Lira .	« — 1. 8
	Soldo .	. . .	$\frac{1}{20}$ di Lira .	« — 1. —
	Duetto . .	. . . . .	$\frac{1}{30}$ di Lira .	« — — 8
	Mezzosoldo .	. . . .	$\frac{1}{40}$ di Lira .	« — — 6
	Quattrino . .	. . . .	$\frac{1}{60}$ di Lira .	« — — 4

Questa nuova moneta, oltre l'accordo imperturbabile in cui trovasi come si vede col sistema antico Toscano, offre al pubblico varj altri comodi non dispregievoli. Primieramente essa racchiude un maggior valore in minor peso, secondariamente essa accoglie un maggior valore sotto minor volume: aggiungasi in terzo luogo, conforme abbiamo osservato, che essa presenta ancora una maggiore facilità alla contazione: ed in quarto luogo offre minore difficoltà e maggiore chiarezza nelle supputazioni, e ne' conteggi.

Si dica senza prevenzione, se sia, o nò più facile contar per *diecine*, moneta per moneta effettiva, ovvero contar per *ventine*, avendo tre monete in mano del valore di L. 6 $\frac{2}{3}$ ciascuna, e dicendole *lire venti*! Si nieghi, se riesca possibile, che non fosse per riuscir utile e comodo per la scrittura di veder registrato il dare ed avere per Dene, decimi, centesimi; tale impostatura non implicherebbe quella mostruosa moltiplicità di inegnali divisioni necessarie anco nel semplice sommato, che nella prima colonna dell'attual sistema è forza di far per dodici, nella seconda per venti, nella terza per sette, allorchè tiensi scrittura per scudi, lire, soldi e

denari, e, diciamolo pure, per scudi, lire e denari, che non esistono.

Due altri errori popolari serpeggiano tra la molitudine, e ancorchè molte volte atterrati dalla ragione, altrettante risorsero: sono questi il deplorar continuo per la moneta che esce dallo stato, e per quella ancora che nello stato si fonde. Non meritano questi attenzione alcuna, ma pure diciamone a vantaggio dei più qualche parola.

I Fiorentini, altre volte maestri anco in questo genere di cose, mandarono una volta espressamente ambascerie alle potenze straniere, per ottenere l'accettazione delle loro monete; e adunque nella loro saviezza industriavansi di promuovere, lungi dal proibire la estrazione delle medesime. Sapevano essi troppo bene, nella loro qualità di mercanti, che non sempre, nè ogni genere di commercio si può far per baratti. Ben raramente infatti è dato al signore di poter comprare dal fondaco la materia dei panni col vitello e col grano; riesce assai più comodo e conveniente il privarsi di sua moneta nell'atto, e poi mediante la vendita de' vitelli, o dei grani, trovare moneta di nuovo.

È molto che non si comprenda da tutti, che senza la estrazione e la fusione della moneta sarebbero già restate da lungo tempo inoperose le zecche, e specialmente la nostra.

Il consumo meccanico della moneta per l'uso è di una quasi insignificante quantità nella vita di un uomo.

Calcolarono gli economisti e gli statistici che il numerario occorrente alle contrattazioni necessarie tra un milione d'abitanti si valuta per circa sei milioni e due terzi di scudi. Questa quantità di numerario doveva trovarsi in Toscana avanti l'arrivo di Pietro Leopoldo, poichè ogni genere di contrattazione facevasi per contanti. Cessò allora la annuale estrazione di quasi un mezzo milione di specie; e quindi sotto il solo suo regno sarebbesi aumentata la massa sopra a 22 milioni, o circa tre volte più del necessario al bisogno: ciò non ostante la zecca di Firenze continuò a coniare anche più che per l'avanti · scemò il numero delle monete pontificie circolanti perchè ridotte in parte all'effettivo valore; ed il com-

mercio diventò più attivo per la libertà resa all' industria ed a' generi frumentarj.

Siccome è evidente non esservi cosa più inutile della moneta quando essa non serve di comodo e di materia ai contratti, non era naturale che si mantenesse effettiva una massa sì esorbitante di denaro in paese. Infatti a vista d' occhio crebbero sotto il governo di quel Sovrano filosofo in numero e sontuosità le preziose suppellettili sacre e domestiche, i galloni, le dorature ec.; dunque, o si fusero le monete uscenti dalla zecca, o con esse si comprarono dal Messico e dal Perù gli ori e gli argenti per trasformarli in lavori.

Non vi sarà mente sì angusta che non comprenda essere la stessa cosa, o circa, il porre nel crogiuolo una moneta qualunque, ovvero il metallo che si comprò fuori stato con la medesima.

Il bisogno, la volizione, o la moda fan sì che sia alternato e continuo il cambiamento dei vasellami in moneta, e della moneta in lavori: ed è questa utile alternativa, che mantiene operosi del pari gli orefici, gli argentieri e la zecca.

Una amministrazione filosofica e giudiziosa, lungi dall' impedire la fusione della moneta, deve anzi promuoverla perchè non resteranno così a consumarsi a pubblico danno le varie specie nel corso e perchè con vantaggio della zecca sarà d' uopo nuovamente coniarne. Questo è il caso nel quale la monetazione eseguita sopra leali principj porterà guadagno alla zecca, senza pubblico pregiudizio.

Se la privata fusione delle monete non è come non può essere di danno ad uno stato qualunque; molto meno potrebbe esserlo in qualunque ipotesi per la zecca di Firenze, che non ha un soldo di capitale disponibile, e nella quale non una sola oncia d' oro e di argento si conierà per conto del governo. Sono ivi i soli particolari quei che vi portano metalli per convertirli in moneta; non ve li porterebbero se cattiva moneta vi si facesse; ed è un affare di loro solo interesse, se dopo averne tratta la moneta dal torchio, piace loro fonderla e convertirla in galloni. Infatti, i rusponi finiscono tutti o per supplire al conguaglio dell' estero commercio,

o per esser battuti in foglia, o ridotti in amalgama per i doratori. Ognuno vede che il commercio interno non fa uso di tal moneta; e se fosse per l'interesse di questo non batterebbe oro la nostra zecca. Concludiamo.

È utile che la moneta si faccia fina al possibile, perchè è a più usi adattata, ed ha perciò più valore.

È utile che la moneta si fonda perchè maggior lavorìo porta alla zecca, da dove non si trae moneta senza recarvi metallo.

È utile che la moneta passi all'estero perchè tiene nei giusti limiti il cambio, e perchè la zecca che la emette ritiene e guadagna le spese di manifattura, e non ne paga il consumo.

È utile ancora la estrazione della moneta perchè non può effettuarsi, se non sulla quantità superflua della sua massa, la quale, stagnando, riesce inutile; uscendo, procura utili materie, o merci; le quali, dando nuova attività alla industria, nuova vita al paese, tengono operosa la zecca, e ne minorano o ne dileguano intieramente gli scapiti.

RAGIONAMENTO

SUGLI EFFETTI

DELLA LIBERTA' E DEL VINCOLO SUI BOSCHI ALPINI

OSSIANO

BOSCHI DELLE ALPI PENNINE TOSCANE

SEGUITO DA DUE MEMORIE INEDITE

DEL SENATOR GIANNI E DEL CONSIGLIER FRULLANI

LETTERA DEL FABBRONI

AL SEGRETARIO DELLA ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

CHE SERVE DI PREFAZIONE ALLA PRESENTE MEMORIA

Sig. Segretario

L' elenco delle lezioni ordinarie trasmessomi da V. S. Illustrissima ne richiede una da me per la prima adunanza prossima.

Vorrei aver cosa da offrire che interessar potesse i nostri dotti colleghi, e desse prova che non si intiepidì punto in me il desiderio di sodisfare ai miei accademici doveri.

Ma le incumbenze della vasta amministrazione ch' io dovetti dirigere nei passati anni, e le moltiplici commissioni delle quali venni contemporaneamente incaricato in Parigi, non mi permisero di volgere il pensiero, come occasionalmente suoleva, alla più importante delle arti, a quella che forma il principale oggetto della nostra benemerita Accademia. Temo di più che non sarò in libertà di godere l' onore di assistere personalmente alla futura adunanza della medesima: e adunque prendo il partito di trasmettere alle di lei mani un lavoro ch' io meditava di fare, e del quale offrirò in egual modo successivamente il restante qual' è. L' oggetto ch' io aveva in veduta era quello di dileguare un errore, che non senza il concorso e l' impulso di private mire, ha sempre cercato opporsi all' aumento della buona ed utile agricoltura, ledendo il più sacro attributo della proprietà, frammettendo ostacoli a quei proprietarj industriosi,

che lontani molto dalle città si trovan disposti a dedicar danaro e sudore per restituire utilmente a Cerere il terreno che occuparono i Silvani e le Driadi.

V. S. Illustrissima e tutti noi sappiamo che fu pienamente libero il proprietario, come esser doveva, di tener selvosa, o di arar la sua terra in tutta la Toscana, eccetto che sulle vette delle nostre Alpi Pennine.

Insorgevano perciò querele di ingiustizia da un lato, istigazioni dall' altro, dirette a indurre, conservare ed anco estendere una rigida, e non utile severità.

Pietro Leopoldo, sino dai primi anni del suo governo, volle discusso questo importante argomento che interessa tanto il bene dei proprietarj, e dei consumatori non meno. Quel sagace e provido legislatore riunì a tale effetto una deputazione di savi economisti, di dotti, ed agronomi, che gli tributarono osservazioni, ragionamenti e fatti. Allor ch' io ebbi l' onore di far parte di quella che riordinò le finanze di questo Stato, vidi i fogli da Leopoldo raccolti su tal soggetto; ne feci estratto, e meditai tesserne un metodico ragionamento, tendente a illustrare possibilmente il vero. Sarebbe stato conveniente adesso di compiere il mio progetto; ma richiederebbesi tutta quella maturità di riflessione e studio, che non è in mia facoltà di adoprare; mi sono limitato adunque a farne, senza pretensione alcuna, quel miglior uso che per me or si poteva, e ne offro qui annesso il resultato, niente di meglio avendo alle mani per sodisfare all' obbligo che mi si impone.

Si compiaccia ella, meritissimo sig. Segretario, di comunicarlo qual' è trattenendone i nostri valentissimi colleghi in eccitamento a miglior discussione, se lo creda degno di tale onore; comunque sia, io godrò quello adesso di soscrivermi con vera stima ed ossequio.

Gennajo 1815.

OSSERVAZIONI

SUL VINCOLO E LIBERTA' SUI BOSCHI ALPINI

Per quanto il grande oggetto della legislazione, sia il vantaggio della società, e che la mente del legislatore non mai ad altro scopo si volga; pur quando le leggi discendono a tecnologiche prescrizioni non è raro vederle fallaci, e produttive di effetti contrarj a quelli cui si volevan dirette.

Le arti tutte, quali più, quali meno, esigono quel pratico tirocinio, che acquistar non si può, se non da chi fondatamente le studia: e non di rado videsi sorpresa e deviata la retta intenzione dei magistrati più riflessivi e più dotti dalle secondarie vedute di un individuale artificio, o di un error personale.

Si abbassò la legislazione in alcuni regni a proscrivere dall' arte medica or l' antimonio, or il mercurio, che prudentissimi medici usarono utilmente in seguito come eroici rimedj; si videro pure bandire come cattivo cibo le patate, che adesso servono di alimento a numerose popolazioni. Vollero anco i legislatori dar norme alle manifatture, che si trovarono poi in opposizione alle mode: pretesero di favorire il commercio con restrizioni, e ne fabbricarono la rovina: prescrissero alla agricoltura il momento della vendemmia, ma con svantaggio dei vini: ordinarono che tal numero di querci,

di gelsi, o di altri alberi si allevassero per ogni giogo; nè ottennero che piante malaticcie e infelici, perchè non le affidarono in educazione al privato interesse: così senza il consiglio di questo comandarono il modo di cultura a tali, e tali altri terreni, e non ne produssero che l'abbandono, o dovettero tollerare la trasgressione impunita.

Gournai, celebre intendente di Commercio in Francia, saviamente suoleva dire delle arti in genere « Lasciamole fare » ed ecco, scrive l'Autore dell'Analisi Economica, che ne ripete il detto, tutta la legislazione delle arti, commercio, e manifatture: ogni altra cosa che si dica, o si faccia, egli prosegue, non può esser che sistema, e senza appoggio, e sovente incapace di soffrir lo sguardo della sana filosofia.

I Fiorentini più manifattori che agricoli, più negozianti che idraulici, trovandosi danneggiato talvolta il territorio da insolite inondazioni, eventuali per altro, ed incomodati accidentalmente nelle lor persone da influenze di reumi, e tossi, tutto attribuirono al taglio delle boscaglie effettuato sulla cima delle poche montagne, che loro appartenevano, con quella stessa ragione, che i Pagani le avrebbero attribuite alla collera degli Dei [1]: sollecitamente adunque, nella loro limitata potenza territoriale, proibirono ogni lavoro, ogni taglio sino dal 1333 dopo una terribile inondazione che da un preteso diboscamento si volle credere derivata. I sovrani Medicei mossi pure da altra simile inondazione (tanto può la influenza dei cittadini alle corti) rinnuovarono nel 1557 e crebbero poi le proibizioni medesime sotto severe pene nel 1559; e indi nel 1564, 1625, 1626, prendendo sempre per sussistenti quelle ed altre cagioni di danni, che il Pagnini, relatore della regia Deputazione istituita nel 1775 dal G. D. Leopoldo per ventilare le vertenti e varie opinioni sui boschi, riduce alle seguenti:

1.° Dilavamento e caduta delle terre, che cuoprono la superficie dei monti, promossa dal taglio, dalla arroncazione, e lavoro;

[1] Nella passata festa dell' Annunziata (1814) facendo cattivo tempo, si sentirono persone di buon senso attribuirne la cagione ai tagli fatti sugli Appennini, e deplorare come pernicioso errore le disposizioni di Leopoldo.

2.º Alzamento del letto dei fiumi, e più frequenti e rovinose inondazioni per conseguenza.

3.º Penuria progressiva del legname.

4.º Insalubrità dell'aria e peggioramento del clima.

Questi saranno i punti che in ordine inverso, con digressioni opportune, passeremo partitamente ad esaminare e discutere.

INSALUBRITA' DELL'ARIA

Sebbene la religione, anco per le selve che rivestono parzialmente i monti, esigesse dei particolari riguardi; e che il sacro orrore dei boschi, situati dovunque, conciliasse negli animi dei Gentili un particolar sentimento di venerazione verso la divinità, disse il De Ancora [1], furono non per tanto con altra mira riguardate da quei rettori dei popoli, che seppero accoppiare utilmente le loro filosofiche e politiche vedute agli oggetti del culto. Conobbero essi come migliorare la costituzione fisica dei luoghi destinati alla fondazione delle città; e furono perciò solleciti nel piantare alberi dove lo richiedeva l'interesse, o lo bramava il diletto, e nel tagliare, o diradare almeno le selve per renderle praticabili, e farne più salubri le prossime abitazioni [2].

Le boscaglie abbandonate a sè stesse generalmente sottraggono ai depuranti raggi solari un perpetuo marciume di vegetabili reliquie, condannate a incessante fermentazione e sfacelo; e nascondono nelle frane, e nei botri le acque stagnanti e putride, sorgenti esse ancora di una estiva, se non perenne infezione.

Il matematico Ximenes nel suo ragionamento sulla Maremma Senese disse: « Non è minore l'infelicità de' terreni « boschivi, e macchiosi (in Maremma) divenuti nuovi ricet- « tacoli d'acque stagnanti. La bassa macchia vi è immensa- « mente cresciuta: essa serra a' venti ogni passaggio, onde

(1) Della Economia fisica degli Antichi nel costruire le città.
(2) Id. ib. p. 153.

« con un perfetto stagnamento d'acqua, e d'aria, ciascuno
« comprenderà quali evaporazioni hanno ad esalarsi da' ter-
« reni macchiosi. »

La mano dell'uomo pone facil rimedio a simili inconvenienti, se diradando la macchia procura ingresso al sole, e circolazione all'aria; se distruggendo gli sterpi ingombranti dà luogo alla nascita delle erbe utili; e se procurando un regolato scolo alle acque dilegua le mefiti, e rende l'aria salubre: ma tutto ciò non si fa, se l'interesse proprio non determina a tal fatica, o se le leggi comandano diversamente. Così adunque, le selve dei vagamente detti Appennini, ed in special modo quelle degli Appennini Toscani, ove tale interesse fu infiacchito cotanto da moltiplicati e minacciosi divieti, non possono vestire un'indole molto diversa da quella dei boschi abbandonati alla natura, e non esser soggetti in generale ai medesimi inconvenienti, quando il terreno non siane sommamente scosceso.

Il celebre ed antico viaggiatore in patria, dottor Giovanni Targioni, tanto inimico dei diboscamenti, convenne di tali verità al suo tempo, esternando il desiderio di vedere estirpati gli scopeti, i marrucheti, i pruneti, perchè [1] « si
« toglierebbe l'asilo agli assassini, ai malviventi, ai lupi. si
« scemerebbero le lame, e cunette d'acqua, e si spegnereb-
« be il maggior fomite, e seminario *d'aria cattiva*, e delle
« putride esalazioni ..... Ripulito così il suolo dei boschi
« *l'aria diverrebbe salubre* ..... Ed oh! quanto avvantag-
« gerebbero le condizioni della Toscana, specialmente marit-
« tima (egli segue a dire) dove le sue *immense* boscaglie ora
« rendono *tanto poco* ai padronati! Per il bene di quel paese
« io sono di parere che non tutte le sue boscaglie dovrebbero
« distruggersi, ma eccone la ragione. perchè non abbiamo
« tante forze, nè tante braccia per ridurre a coltura il ter-
« reno presentemente boscato, o stipato. » E adunque si vede che questo infatigabile scrittore avrebbe dichiarato utile il diboscamento, se si fossero avute braccia per condurre quel terreno a coltura.

[1] Viaggi T. 4 p. 350

Il Manetti, medico anch' esso, asserì [1], « che l'atmo-
« sfera dentro le selve, ed in vicinanza di esse è general-
« mente meno pura, che nei luoghi aprichi . . . . . e che la
« coltivazione rende il clima del paese meno rigido, e fred-
« do. » Così rispetto a tale ultima circostanza, anco il benemerito georgofilo Tramontani disse [2], parlando del Casentino, « Questa estensione (anticamente) di selva, o di pascoli,
« produr doveva un clima più freddo nella provincia. »

Fu adunque un pregiudizio il supporre, come alcuni fecero, che il diboscamento avesse aumentato il rigore del verno [3]; e fu errore egualmente il credere che abbia pregiudicato alla salubrità dell'aria, e prodotte le inondazioni: comparisce anzi desiderabile perciò l'estirpazione delle selve naturali, quali sono quelle sottratte alla sollecitudine degli uomini, o dalle fisiche circostanze, o dalle leggi; giacchè la loro prossimità « *rende il clima dei paesi, che ne sono ingom-
« brati, più assai che altrimenti non sarebbe, freddo e mal
« sano;* » conforme lo confessò, e riconobbe con queste stesse espressioni la deputazione Toscana del 1775 [4]. Dal che resulta chiaro per essa deputazione, e per il relatore (quantunque contrario al taglio) che l'assenza di ciò che è capace di far più freddo, e mal sano un paese, non può che renderlo e più salubre, e più temperato.

Così Agrippa [5], recidendo giudiziosamente la Selva Sacra che circuiva il lago di Averno, rese salubri subito i contorni, che indi si videro sparsi di amenissime abitazioni.

Narra anco il Lancisi (sul nocumento degli effluvi delle paludi Pontine) che l'aria di Ravenna migliorò dopo il taglio di una pineta, come quella pure di Citerna, per il taglio di una vicina boscaglia.

Ed Angelo Zendrini nell'Elogio di Bernardino Zendrini

(1) Sua Relazione al Governo.

(2) Storia Naturale del Casentino T. I, p. 17.

(3) Williamson attribuisce al diboscamento fatto dai coltivatori la diminuzione notabile avvenuta nel freddo della America Settentrionale.

L'Italia anticamente assai più selvosa era anco più fredda: si comprende dai poeti che il Tevere bene spesso gelava: il Sigonio rammenta ripetuti agghiacciamenti totali e saldissimi del Pò: gelarono anco le stesse Lagune di Venezia; fenomeni ai nostri tempi quasi inauditi.

(4) Relazione del Pagnini p. 54.

(5) Strab. L. V. p. 243.

matematico della Repubblica di Venezia parlando dell' opera dello stesso Zendrini intitolata, *Relazione che concerne il miglioramento dell'aria di Viareggio, e le riforme di quel porto con appendici intorno agli effetti delle macchie per rapporto alla alterazione dell' aria*, dice in nota alla pag. 73. « Un autorevole personaggio di Lucca, interrogato per lettera dal-« l'Autore dell' Elogio a Zendrini, sugli effetti ivi prodotti dai « di lui suggerimenti . . . dice che sortirono l' effetto desiderato . . . ed aggiunge . . . . Egli è pure innegabile, che « il taglio della macchia abbia prodotto il sensibilissimo mi-« glioramento dell'aria nei paesi circonvicini della Repubblica « che riguardano il mare. È altresì un fatto incontrastabile il « progressivo notabile aumento della popolazione negli stessi « paesi. La sola terra di Viareggio, che contava 300, o poco « più persone, e quasi sempre tutte malsane, ora già ne an-« novera oltre 2500 prospere e vigorose. In egual proporzio-« ne sonosi accresciute nei paesi all' intorno. »

Non potrebbe adunque nuocere alla salubrità delle nostre valli il diboscamento degli Appennini, nè per le esalazioni proprie alle acque stagnanti, nè per la sua opposizione ai venti, i quali ben lungi *di ripurgarsi passando attraverso alle selve*, conforme con triviale espressione comunemente si dice, possono anzi prendere da esse dei perniciosi miasmi: e qualora si persistesse a credere utile riparo ai cattivi venti la selva « Sappiasi, dice uno zelantissimo deputato [1], « che per tutto dove ancora l' Appennino è vestito, la stra-« da del crine *è senza macchia*; ed è di una larghezza ir-« regolare; e che vi sono quà, e là molte stajate di ter-« reno tutte spogliate, parte appratite, dove pianeggiano, « parte ridotte nudo sasso, per il che si passeggia molto « paese, senza trovar faggi dentro le 300 braccia ancora « dal crine. »

Si confermò anco dal Medici (nel suo parere de' 14 Marzo 1773 come deputato) « che le cime più alte degli « Appennini sono per lo più prive di piante, e terminate, o « da nudo sasso, o da sterilissima terra, o da prati: dun-« que i venti, per sè stessi naturalmente innocentissimi, che

[1] Sen. Tolomei deput. nella sua relazione.

« soffiano al di là dei monti, non sono impediti dalle piante
« della cima, perchè non vi sono; nè sono impediti dalle
« piante delle falde, perchè non arrivano alla cima. »

Ma quei che opinarono per l'utilità di quella difesa, che l'Appennino non ha da opporre ai venti reputati mal sani, dovrebbero osservare, che se tali realmente fossero quei venti che scavalcano le nostre montagne, non viverebbero gli abitanti delle colline e pianure opposte: e se non sono insalubri, è inutil pensiero l'appoggiare alle selve per questo lato la cura di garantirne. « Supponendo anco gratuitamente, disse il nostro migliore agronomo [1], che le foreste delle Alpi
« riparino i venti, ripareranno a noi i più asciutti, e i più
« salubri, quali sono i settentrionali; e lasceranno in libertà
« gli affannosi scirocchi, ed i salmastri venti marini. »

Così il Tavanti da savio ministro rettamente e con piena cognizione di causa scrisse al Sovrano [2] « Io non vedo la
« necessità di prescrivere la conservazione di 600 braccia
« di macchia, perchè queste assolutamente non giovano al
« riparo dei venti boreali; e riguardo ai libecci, ed ai venti
« di mezzogiorno, se fossero capaci di trattenerne il corso,
« ci farebbero restare più lungamente le nebbie, ed altri
« incomodi dell'aria . . . . Non si crede nemmeno valutabile
« l'ostacolo che può fare ai venti un miglio di bosco nella
« sommità delle Alpi, quando i venti, dopo aver superato l'al-
« tezza dei monti trovano facilmente le pianure, siano queste
« altezze coltivate, o boschive; ed inoltre è da riflettersi,
« che è molto dubbio, se il vento sia pregiudicevole alle
« raccolte, ed alla sanità degli uomini; giacchè in molte
« pianure, fuori di Toscana, e lontane dalle montagne, si
« trova la fecondità delle raccolte, e la robustezza degli uo-
« mini, che esse alimentano . . . . . »

Lo stato attuale delle cognizioni umane non permette più di credere, senza biasimo, che il vento filtrandosi attraverso alla selva vi depositi meccanicamente per azione analoga al vaglio, quelle supposte particelle malefiche che di fatto non ha, e che vi può anzi trovare, come fu pocanzi osservato

(1) Lastri deput. nella sua relazione al Governo.
(2) 30 Ottobre 1770

sull'autorità di Targioni, Tramontani e Manetti; e qualora vogliasi supporre che una selva sul monte possa temperarne la furia riguardo alle lontane, e basse pianure opposte, è d'uopo osservare, che se il supremo giogo dei nostri monti, che può giudicarsi adeguatamente elevato (trascurando le profonde gole) circa braccia 2000 sul livello del mare, non è bastante a far argine al vento oltramontano, niente può valutarsi la tenue altezza addizionale di una macchia, che in realtà non esiste generalmente sul crine, conforme abbiamo veduto; e che dal relatore della Deputazione rappresentasi quasi che incapace di servire alla vegetazione.

Non avvertì questa significantissima circostanza il dotto georgofilo Tramontani (¹), nè pensò al corso dei venti quando seguendo il parere di un fervido collega stampò di credere utile l'aumento dell'altezza del faggio sull'altezza degli Appennini, perchè « quantunque piccola in proporzione dei « monti stessi, non è tale (egli dice) in rapporto alla mag« giore estensione dei terreni sottoposti, difesi dalla mede« sima. » Egli gratuitamente suppone sempre la direzione del vento poco, o punto inclinata all'orizzonte, e quindi segue a dire, « giacchè la linea di direzione del vento tirata da « un punto superiore (che per altro non può assegnarsi) viene « a terminare ad una distanza assai rispettabile dal piano in« clinato dal punto che resta scoperto e indifeso. »

Così il citato zelantissimo deputato volle asserire (§. 61) « che l'altezza del faggio aggiunta a quella dei nostri monti « serve a render questi superiori ai contigui. » Ma egli non osservò che anco in suo nome il relatore Pagnini aveva detto che tali faggi sulla cima degli Appennini non esistevano; i quali Appennini ivi sono « come tutte le nostre montagne « per naturale necessaria conseguenza della elevazione loro, « o affatto rase, o spogliate d'alberi, o quelli che vi cre« scono sono deboli, bassi e tortuosi (pag. 13). » Non pensò nemmeno che (siccome Lastri si esprime) « le Alpi Toscane « han molte profonde foci, che rompono la linea del cri« ne . . . . . che il riparo dei boschi è perciò sempre più « inutile all'immaginato arresto dei venti . . . . . »

(¹) Loc. cit.

Non osservò egli di più, che paragonando vetta a vetta il così detto *Cimone* del Modanese supera quasi di 2500 piedi la sommità del Boscolungo, o Abetone, prima elevazione appartenente su quel confine alla Toscana. Non riflettè inoltre che gli Appennini nostri, al confronto delle Alpi e Pirenei non son quasi che poggi e colline; e che le Alpi e Pirenei istessi con le loro enormi masse non valgono a difendere la Francia, e Spagna dai venti, che liberamente per ogni verso ne radono la superficie.

Molti ben facilmente comprenderanno, che l'opporre una selva all'impeto dell'atmosfera non può produrre che un più debole effetto di quello, che aspettar si potrebbe da un palo posto trasversalmente giacente sul letto d'Arno, quando è turgido e gonfio, coll'oggetto di difendere le inferiori ghiaje dalla spinta delle sue acque.

Nel caso nostro, di più, trattasi di un fluido compressibile, ed elastico. Il vento spirante, per esempio, dal settentrione, se trova una pendice opposta al suo corso, verso quella impetuosamente da gran distanza sospinto, si inalza sollevando i superiori strati dell'atmosfera; nè potendo refluire indietro, perchè continuamente incalzato, precipita d'alto in basso sulla opposta pendice, ripigliando, compresso, con maggiore energia la direzione che è forzato a seguire.

Quindi è che talvolta i venti settentrionali, se richiamati siano dal mezzogiorno, o sospinti dal polo, spiegano maggior furia, scendendo dal lato meridionale delle montagne, di quel che non fecero salendo la faccia opposta direttamente al loro corso. Evvi il moto ritardato in un caso, l'accelerato nell'altro; e mille, e mille esempi provano, che non servono le enormi altezze dei monti a difendere i colli adiacenti, e le pianure, e molto meno a ciò riparano le selve, se non per quel breve tratto che è loro immediatamente contiguo.

Che piombino i venti talvolta d'alto in basso, trapassando le nostre Alpi, non fu ignoto ad uno degli scrittori del 1775; il quale disse perciò [1] « ma se talvolta poco giova a « temprar l'impeto del vento sulle pianure una macchia posta « sui monti, deve dichiararsi *inutile*, *e può essere anco dan-*

[1] Loc. cit.

« *noso il divieto del taglio*, con la veduta di procurare salu-
» brità e tepore al paese. »

Tale è la conclusione che naturalmente discende dalle osservazioni e fatti che abbiam passato in esame, giacchè è manifesto il tepore conseguente ai diboscamenti dovunque, e non son dubbj gli aliti malefici che si sollevano dalle selve. Nè vaglia il dire che gli alberi percossi dalla luce solare esalando aere ossigeno, sarà questo fluido salubre portato dal vento a migliorare l'ambiente respirabile dei valligiani. poichè oltre il pestifero idrogeno carbonato, e l'aere carbonico che si tramandano dal marciume delle pozzanghere e dei botri, quelle piante stesse che danno ossigene duranti alcune ore del giorno, esalano in egual modo azoto nel corso della notte; e questo principio, che del pari estingue e la fiamma e la vita, è necessariamente trasportato dal vento, che in quell'intervallo non tace.

Non è meno evidente, per chi conosce l'altezza delle grandi catene di montagne, e si fa idea di quella tutt'ora ignota dell'atmosfera, che di niuna maggior difesa può essere la insensibile pellicola che i più grandi alberi possono aggiungere alle creste degli Appennini, alle stesse mediocrissime alture di Morello e di Fiesole, che per sè stesse non bastano a riparare il piano di Mugnone, e d'Arno dal tramontano. Si compararono le montagne in rapporto del globo terraqueo alle tenui eminenze che vedonsi sulla scorza dell'arancia: il più alto cedro del Libano appena sarebbe comparabile alla impercettibile untuosità che forma il profumo di quella scorza.

Dovevasi aver notato che nemmen l'alzata di 30 a 40 braccia di fabbriche sulle sponde dell'Arno urbano non vale a far sì che sulla opposta e vicinissima riva siavi meno impetuoso il vento, che nelle adiacenti pianure. I legislatori Fiorentini del 1333 questa ultima osservazione non fecero: ed avendo forse sperimentato alla campagna, che standosi prossimamente a un folto bosco non sentivano sulla persona il soffio del vento che agita e scuote con romore le alte frondi; avendo anco veduto che una cinta di alberi, o di selva difende opportunamente dalle correnti d'aria nelle alture un

sottostante e ben vicino podere. Quindi è che senza migliore esame credettero al pregiudizio, che voleva vincolata la libertà dei possessori dell'Appennino; pregiudizio avvalorato probabilmente dall'idea di aver legna e carbone a miglior mercato; lo che per altro non conseguirono, conforme passeremo in seguito a rilevare.

PENURIA DELLE LEGNE DA ARDERE

Il rincaro avvenuto per i combustibili in qualche particolare situazione è indipendente dalla libertà del taglio, e di ciò offre prova sicura la Francia, ove pure ebbe luogo, non ostante che più d'ogni altro paese sia stata ingombra da ispezioni, e moltiplici regolamenti sul governo dei boschi [1], per la maggior parte di proprietà pubblica e sovrana [2].

Laillevault rileva che l'arpento di bosco vendevasi dalle 36 alle 40 lire, e poi giunse alle 120, fino alle 150, ossia crebbe in maggior proporzione che nella stessa Toscana [3].

Se da un lato può aver contribuito al rincarimento la diminuzione del genere, non ostante la moltiplicità, e severità delle leggi, vi ha contribuito assai più dall'altro, l'aumento delle manifatture, e dei comodi della vita.

L'alzamento di prezzo avvenuto in Toscana che è duplo soltanto nel carbone, e triplo numeralmente [4] per le legna, indica ben chiaro il maggior consumo di queste per la mollezza domestica modernamente accresciuta.

[1] Le prime leggi sui boschi si attribuiscono a Filippo il Bello nel 1291; e sono adunque anteriori alle nostre.

[2] Dans la plus grande partie les forêts des Alpes appartiennent au public (Bonvoisin).

[3] Da recenti notizie si viene istruiti che la *corde* misura di legno a Parigi, che è 112 piedi cubici, costa adesso franchi 68 che ragguaglierebbero lire toscane 73 la catasta. A Carcassonne lire 25 10. per la voie di piedi 56. Floorian de Bellevue ha stampato nel 30 Nevoso anno 10 che le cento libbre di carbone a Carcassonne si vendono da 6 a 8 franchi, che a peso, e moneta Toscana ragguagliano da lire 4 10. a lire 6. La catasta Fiorentina è piedi cubici 104 $\frac{2}{3}$.

[4] Il relatore della Deputazione nota (pag. 51) « che le legna dalle lire 6 che va-« levano avanti il 1559 (epoca della prima legge Medicea) si vendono adesso (1775) « le 16 o le 18; ed il carbone dei soldi 13. 4 nel luogo, giunse a lire 1. 6. 8 » Si sa che la lira Medicea era più ricca: quella che correva nel 1535 conteneva grani 94 di argento fino: quella del 1568 ne conteneva 90 $\frac{1}{4}$: quella del francescone appena 77.

Raddoppiando il consumo del combustibile, era ben da credere, che ne dovesse anco più che raddoppiare il prezzo, se d'altrettanto non ne cresceva la produzione. Ma non han forse ancora, nè in Francia, nè in Toscana, le legna da ardere il prezzo che conviene per incoraggire la piantazione di alberi boschivi; e senza di questo unico efficace incentivo sarà sempre fiacca, ed inutile qualunque legge più sproporzionata e severa; e tanto più inutile riescirà, se intende contro l'universale interesse di conservare il bosco in luoghi ove la terra invita a più lucrosa coltivazione, ovvero, ove la situazione difficile, e la distanza si oppongono all'economia, che volesse trarne partito.

« Chiunque, disse il citato Tavanti [1], chiunque rifletta « che l'uomo procura conservare, ed anco aumentare quei « generi, che servono e bisognano alla vita umana colla si- « curezza di averne sempre uno smercio vantaggioso e pro- « ficuo, si persuaderà facilmente, che senza prescriverlo in « una legge, i possessori penseranno ad avere sempre delle « macchie, non tanto per il proprio bisogno, quanto ancora « per ricavarne profitto con la vendita. Non vi è nessuna legge (rileva saviamente il citato ministro) che prescriva piantar « peri, meli, olivi, o altre simili piante, nè che proibisca il « tagliarle; eppure ognuno procura di accrescere il numero « di questa sorta di alberi, e non li taglia, che quando co- « nosce conveniente il farlo. »

Una legge del 1769 comandò che si seminassero faggi: e non è da stupirsi, se uno dei deputati (§. 23) rileva che il visitatore del 1772 non ne verificasse l'esecuzione.

È da notarsi ancora, per ultimo, che leggi le quali proibiscono il taglio dei boschi nello spazio di un miglio dal crine delle Alpi, quali furono quelle del 1557, 1559, 1564 e 1710 invece di aumentare i combustibili, e scemarne il valore, anzi produr dovevano un effetto diametralmente contrario; perchè sottraendo al consumo della società in Toscana una vasta porzione supposta boschiva di 174 miglia quadre (Pagnini) scemarono effettivamente la quantità reale delle legna al commercio; ed il prezzo dovette accrescersi in proporzione. Quindi

[1] 20 Ottobre 1775.

anco per questo oggetto dovrassi dichiarare il divieto del taglio, come cosa *inutile, e perniciosa.*

INALZAMENTO DEGLI ALVEI

Nota non pure in una sola parte
Come natura lo suo corso prende!
Dante Inf. c. XI

La storia geologica dell'universo ci insegna, che il degradamento dei monti, l'interrimento delle valli è espressamente voluto dalla natura, e si effettua continuamente per ogni dove; poichè a questo coadiuvano le sue leggi tutte, a questo tendono le sue continue operazioni.

L'azione dissolvente dell'acqua, e dell'aria secondata dalle alternative del calore, e del gelo, sfacela, tritura e logora anco i sassi più duri, i cui rottami cedendo al proprio peso, ruotolano giù dalle pendici, o sono spinti al basso dall'impeto delle correnti. I fiumi ne distribuiscono il detrito alle pianure, e sino alle marine voragini; e tosto che il loro letto è superiore alle adiacenti campagne lo abbandonano per andar colmando le contigue parti più basse, già dal mare, e da essi stessi arginate con i naturali tomboli, o dune. Non così seguir può ai fiumi inalveati, e costretti con artificiali ripari a mantener costante l'antica linea, come lo sono da lungo tempo tutti i fiumi di Italia, dei quali avvene taluno, come il Pò, le cui acque scorrono superiori allo stesso culmine delle case poste sulle vicine campagne, e come la Piave, la Brenta, e l'Adige, che minacciano seriamente Venezia.

Nella stagione delle pioggie corrono torbidi tutti i fiumi del mondo, qualunque sia la regione che irrigano, qualunque il popolo che intorno vive.

Non fa eccezione l'industre coltura Chinese, nè la vita vagante dei più oziosi selvaggi. Il Reno, la Mosa, la Mosella e la Schelda formarono coi loro interrimenti la Olanda, la Zelanda, la Fiandra Marittima, sin da quando erano inospi-

te, e boschive le loro ripe. Il Tevere correva torbo all'arrivo d'Enea, come oggidì. Manfredi osservò che nel corso dei 17 a 18 secoli dei quali abbiamo memoria si è dilatata sopra il mare l'Italia; e Ravenna che al tempo d'Augusto erane bagnata, ne è or lontana tre miglia: ognun vede non esser opra questa di umane coltivazioni; ella è un effetto di cause da esse indipendenti e generali. Si sa che non si conoscono aratri nelle aride, e mal popolate montagne d'Etiopia; ed il Nilo porta, e portò limo e terra sino dal momento che incominciò a fluire, e formò il Delta in tempi molto anteriori alla storia. Torbidi corron pure l'Ohio, il Mississipi, l'Orinoco ec. quantunque i selvaggi abitatori nè siano propensi al diboscamento, nè molto smuovano le terre per oggetto di agricoltura.

Torbidi pure corrono gli stessi fiumi circumpolari; e Billings, viaggiando le fredde, e spopolate provincie settentrionali della Russia, osservò le montagne, presso al 69° grado [1] fatte di aride rocce assolutamente spogliate, e non dagli uomini, che non vi sono: ciò non ostante il fiume Kovima, che le bagna, produce delle variazioni considerabili presso le ripe, con le sue alluvioni, ed inalza il suolo da due a tre pollici annualmente [2].

Fu osservato anco tra noi, che l'Ombrone il quale non scende dai paesi più coltivati della Toscana, pur non ostante è torbissimo, e fa deposizioni e interramenti maggiori degli altri nostri piccoli fiumi.

Se la pianura di Pisa si riconosce inalzata di 5 braccia, come par che lo dica un lastrico trovato a tale profondità, senza saper di qual tempo, fu opra questa dell'Arno, che sino dal primo esistere ne colmava il terreno colle sue torbe: oggi questo fiume incassato, inalza il proprio letto e tiene inquiete le contigue campagne [3].

Così il fango del Nilo ha inalzato, in circa 1600 anni, ben sette piedi l'adiacente terreno, conforme si deduce dall'interrimento dell'obelisco Eliopolitano. Shaw riconobbe che porta questo fiume $\frac{1}{120}$ di limo nelle sue acque; Manfredi ne

(1) Pag. 282.
(2) Pag. 222 numero 155. 156.
(3) Perelli credette di potere asserire che il letto d'Arno si alza di un braccio e un terzo circa per ogni secolo! Sarebbe oggi adunque più alto 20 braccia di quel che lo fosse al tempo d'Augusto!

trovò $\frac{1}{175}$ nel Reno di Bologna [1]: Hartsoecker ne misurò $\frac{1}{100}$ nel Reno di Allemagna: io nelle prime e discrete torbe del Marzo, che sembrano potersi prender per medie tralle minime della estate, e le massime dell' inverno, ne ho trovato soltanto $\frac{1}{350}$ in circa in peso nelle acque dell' Arno entro Firenze: e siccome Polibio dall' interrimento di mille stadi, che aveva fatto l' Istrio o Danubio alla sua foce, predisse che il Ponto, come la Palude Meotide sarebbe stato una volta colmato [2], lo stesso Hartsoecker, estendendo i suoi calcoli su tutti i fiumi del mondo, giunge a stabilire, con idea più speciosa che vera, che in diecimila anni la terra resterà un sasso nudo, privo di terra vegetabile, ed incapace a nutrire ulteriormente abitanti.

Da quei che non pensarono alle grandi, e generali cagioni comandate dalla natura si attribuirono le inondazioni, e l' alzamento degli alvei in Toscana alle poche coltivazioni fatte prossimamente all' insignificante crine degli Appennini, che si suppose tutto dirupato e scosceso, ed elevato tanto da mal prestarsi alla produzione delle cereali. « Il motivo, dice lo storico naturale del Casentino Tramontani [3], per cui fu « creduta necessaria la conservazione del bosco alpino è *l'in-* « *capacità* istessa del suolo a poter produrre una vantaggiosa « coltivazione di biade, o grano, e per la elevazione, e ri- « gore del clima, e per la troppa inclinazione delle pendici, e « dei dirupi, quasi perpendicolari all' orizzonte [4], per cui « data una diversa cultura, dove necessario sia sconvolgere « il terreno, questo dalle piogge, che nelle Alpi più dirotte « sono, vien trasportato negli alvei dei fossi, e dei fiumi, « con lasciare il nudo scoglio privo di ogni veste vegetabile, « ed i fiumi alzati di letto, e di sponda capaci di rodere le « terre adiacenti. »

[1] In alcuni altri fiumi del Bolognese ne fu riscontrato sino $\frac{1}{60}$, e nell' Adige ancor più.

[2] Polibio nel suo IV. libro dice « Noi accertiamo che il Ponto, e la Palude Meotide si sono sempre colmati, che si colmano tuttavia e che alla fine saranno totalmente ripieni . . . E poichè entra una prodigiosa quantità di fango in questi mari « egli è indubitabile che ciò procederà ben presto. »

Il sagacissimo Xylandro nelle sue annotazioni a Strabone aggiunge « Sed vanum « fuit hoc veterum vaticinium, ut hodie omnibus est notum. »

[3] Tom. 1, pag. 18

[4] Non vi sono di tal carattere che alcuni rari tratti di poche braccia sulle Alpi come ve ne sono presso la stessa Firenze.

Non è raro, che quando parla lo spirito preoccupato, e non la tranquilla ragione, vedasi cader l'oratore in contradizione con sè medesimo. Parvero ai Fiorentini essere di una elevazione insigne, di una situazione eccessivamente scoscesa, e di un clima rigido all'estremo i nostri, comparativamente, umili Appennini, perchè non si pensò in quel momento all'altezza, alla temperatura di alcune valli tra i Pirenei e le Alpi, ed alle diroccate vette, che in quelle catene si osservano con stupore. La valle di Chiamonni in Savoja è alta 3168 piedi sul livello del mare; vede le brine nei più caldi giorni d'estate, stante la prossimità delle ghiacciere; e pur non ostante numera abitanti, e mostra coltivazione. La città di Messico, adorna di vaghissime piantazioni è 7380 piedi superiore al livello del mare [1]; Humbolt osservò sulle Cordilliere, che soltanto tra i 10,400 e i 12,000 piedi d'altezza cessa ogni vegetazione; e Ramond trova che sulle Alpi, e Pirenei la vegetazione degli alberi non si arresta che ad una elevazione circa 9500 a 9800 piedi. Ma ciò che pienamente dee ravvedere chiunque legge il citato autore Casentinese si è il trovar poche pagine dopo, *che tali Alpi sono felicemente adattate ad una più utile coltivazione* . . . . . « La « vasta selva, egli dice (p. 22), del Casentino, dopo i guai « d'Italia, cominciò a dar luogo nelle pianure, e nelle « colline prima più basse, e poi più elevate, alle grasce, « alle viti, e ancora all'olivo; e questa coltura va sempre « aumentando in ragione del maggiore interesse del possessore, secondato dalle placide leggi del Principato, e solo « le alture dalla parte del mezzodì, e ponente sono per lo « più restate nudo scoglio, o sterile suolo, perchè quivi il « proprietario (che adunque era animale diverso dal possessore pocanzi dipinto) secondando l'interesse proprio, e « non quello della nazione, nè frenato dalle leggi della cultura alpina, ha spiantato la selva dei faggi, ha voluto le « grasce per pochi anni, dopo le quali, le rovinose pioggie, « le nevi disciolte [2] hanno spogliato il suolo della sua veste

[1] Si coltivano alberi fruttiferi a 1800 e 2000 piedi al disopra del livello del lago di Ginevra.

[2] Lo sciogliersi delle nevi si fa con tale lentezza, che non può riescir rovinoso

« vegetabile, che la natura per lunga serie di secoli vi avea « prodotto. »

Lo stesso, in circa, disse taluno della deputazione formata nel 1775 da Leopoldo (p. 40) cioè che « le terre smosse al « primo liquefar delle nevi trasportansi rapidamente dietro « delle acque che scolano assieme con i sassi, e tronchi, e « tutte le altre materie che incontrano debbono necessaria-« mente posarsi ne' fiumi, ed ivi ad una maggiore, o minor « distanza disposte formare un nuovo letto. »

Quindi voglionsi derivate le inondazioni; quindi ebbero origine le leggi restrittive della coltivazione presso il crine dell'Appennino. Ma è d'uopo osservare che l'anonimo cronista Pisano [1], indica che nel 1168 (assai prima che niun pensasse a turbare le ingrate vette delle nostre montagne), tra il Settembre, e il Novembre ebbero luogo successivamente nel corso di un solo anno numero nove grandissime inondazioni [2].

È degno anco di osservarsi che le tre solenni inondazioni Toscane del 1333, 1557, 1740 di cui parlano tanti, scrittori, non furono a noi parziali, che anzi furon comuni per gli altri fiumi a tutto il resto di Italia. Ma i nostri economisti Fiorentini in quei tempi immaginando l'universo loro compreso nelle due Valdarno, vollero con assurdo assegnare a fenomeni sì generali una causa particolare e ristretta, quale è quella del taglio sugli Appennini! E dai loro insussistenti timori, e dalle loro mal ponderate ragioni derivarono finalmente quelle proibizioni, che con somma parzialità e ingiustizia, e senza filosofico nè politico fondamento, vennero a ristringere la libera proprietà ai disgraziati possessori di poco felici terreni.

Dalla invasione dei Romani, o senza andar tant' oltre, dal primo secolo sino al XIV (epoca delle prime leggi che potettero imporre i Fiorentini a qualche vicina montagna) tra-

se non vi si aggiungono le pioggie; e ciò non sul luogo stesso ma sulle sottostanti e remote pendici.

[1] Presso il vecchio Targioni, Viaggi Tom. 2.

[2] A medio Septembris, usque ad pridie idus Novembris fuerunt novem inundationes maximae fluminis Arni . . . .

Murphy nella sua *General view of Portugal*, mentre ci mostra ivi totalmente negletta l'agricoltura, dice che sonovi frequenti le inondazioni dei fiumi.

scorse tempo quanto occorreva, non solamente per spogliar questa della sua terra, ma per abbassarne considerabilmente anco la nuda cima, e colmare al possibile ogni letto di fiume: e da quelle prime leggi sino all' attuale momento è passato un periodo bastante per rilevarne l'insufficienza dal risultato. « La sola storia delle piene, dice Lastri [1], ci dà sopra di « ciò un argomento senza risposta. In dugento anni, avanti « la legge, si contano nove inondazioni massime del fiume « Arno, e dieci delle mediocri: in altrettanto tempo dopo di « essa, quattordici delle massime, e dieci delle mediocri. »

Aggiunge a questo saviamente Tavanti, « che non si im- « pedisce per tali leggi il riempimento de' fiumi con la terra « smossa, e trasportata dalle acque; giacchè dal mezzo mi- « glio, o miglio in giù vi è tanta estensione di terreno mon- « tuoso coltivato da cui può discendere nei fiumi la terra, « eppure non ne è proibita la coltivazione. »

Ed in fatti, è assurdo vietare il taglio sulle Alpi casentinesi ad oggetto di prevenire l'ingrossamento, e l'inalzamento dell'Arno, avendo questo fiume appena ivi la nascita, mentre si lascia a libera coltura una vastità di poggi, e colline nei due Valdarno, e nelle valli di tutti gli influenti entro l'Arno medesimo.

Resta anco assurdo viepiù il pensiero di impedire con questa veduta il libero uso della superficie di quelle Alpi Toscane, che versano le loro acque nel Tevere, e più ancora nel Savio, da cui sono condotte all'opposto mare.

Il riempimento degli alvei (mi scrisse il venerato amico Fossombroni) si diminuirebbe, piuttosto che col pensare alle cime dei monti, col praticare delle serre alle gole dei botri, e piccole valli montane, come disse il Viviani.

Chiunque trova utile il bosco, o conveniente almeno, riguardo alle circostanze locali, si astiene al certo dal tagliarlo non solamente sulle montagne, ma sulle colline, e sui poggi, conforme ne fan fede molte porzioni boschive nei contorni più prossimi alla stessa Firenze.

« La prova desunta dal fatto (dice Tavanti) è quella « che decide potentemente. Nel territorio di Arezzo, e di

[1] Mem. del 5 Luglio 1775.

« Cortona è stato sino dal 1750 abolito il commissariato « de' boschi; nè in tanto tempo decorso è stato osservato, « per quanto è noto, inconveniente nessuno, nè che le pian- « te e le foreste siano sensibilmente diminuite. » Non è per ciò che non vedansi anco nel territorio Aretino pendici nude, come ne sono per tutto altrove. Fu rimarcato che più frequentemente si vedono nude tali pendici quando sono rivolte a mezzo giorno: si crede spiegare il fatto supponendo che fossero state arate le prime. Ma non vi sarebb' egli una più naturale supposizione allegando che se gli animali, o i venti portano semi sopra un monte, questi germineranno più facilmente sulla fresca esposizione settentrionale, mentre resteranno inariditi dal sole, e senza vita quei che cadranno sulla terra rivolta a mezzo giorno?

Si ripetono frequenti doglianze per il taglio degli abeti già fatto sul Morello, i quali poi non servirono che per far poche travi per alcune chiese della Capitale. Niuno per altro ne definisce il numero; quindi può anco supporsi che più cospicui fossero perchè più alti e cupi, ma non più numerosi dei non pochi alberi fruttiferi, non esclusi gli ulivi che sul suo magro dorso attualmente si contano nei luoghi domesticati, e che devono fare una sufficiente compensazione agli abeti che vi mancarono. Non si può non applaudire vedendo in luogo dell' abeto l' ulivo. Abbiamo sull' indole di questo monte un antico detto proverbiale, che dice « *come le starne di Monte Morello che si pascono di rugiada* »; il quale ne mostra chiaramente l' antico suo stato di sterile salvatichezza.

Il prospetto tristo che il Paguini fa nella sua relazione dei nostri poggi è quello che realmente gli occhi di ognuno in qualche luogo vedono; ma è supposta cagione, e gratuita affatto quella del dibosc amento, e coltura.

I possessori, e coloni dei contorni di Firenze non sono per certo dei più stupidi, e dei più inerti. È galestrosa, gabbrosa, o fatta di tritumi di macigno la superficie delle nostre alture; lo è altrove tufacea, argillosa, o alberese; e ciascun poggio, seguendo l' indole dei materiali dai quali è costituito, mostra un particolare aspetto, e vestesi più, o meno di vegetabili in conseguenza.

Il Gallani (p. 185) descrivendo il Valdarno, il Mugello, ec. dice dei loro monti di macigno « quantunque siano di natu-« ra sterili, l'industria umana ha saputo piantarvi gli ulivi « a guisa di boschi, che vi prosperano benissimo. »

Sismondi celebre scrittor di storia, osservatore diligente, ed esatto, dipingendo la Valdinievole recentemente risorta dalla sua antica insalubrità, ci dice (p. 102) che ivi « le colline « uniscono le grazie all'opulenza, e fan pompa dei tesori della « campagna come un accessorio alle bellezze della prospettiva.

« I poggi di Firenze (p. 105) malgrado l'industria con « la quale son coltivati, han qualche cosa di sterile, e di sec-« co. Quei di Pisa sono troppo scoscesi; quei di Prato troppo « nudi; [1] quei di Pistoja, e Lucca non differiscono da quei « di Pescia, se non che per essere un poco più freddi, e visi-« tati talvolta dalle nevi. »

Il vecchio Targioni [2] aggiunge: « Anche gli stessi pre-« cipizj, e dirupi di tufo hanno in molti luoghi perso la loro « bruttezza per l'industria dei contadini, mentre sono colti-« vati a vigne, con disporre le viti a filari, in piani sovrappo-« sti a foggia di scalinate. »

E perchè mai, se tanto fanno gli abitanti del poggio, alla cui opera non è ingrata affatto la terra, non vorrà eglisi cre-dere che l'istesso farebbero quelli delle montagne? Pare si sup-ponga che questi siano una razza più brutale, e più inetta che obbedisce all'impulso di cieca avidità momentanea, o all'im-peto di distruzione; il che è molto lontano dall'esser vero.

DISCESA DELLE TERRE

Non ostante che la passata regia deputazione Toscana sopra il taglio dei boschi avesse espressamente rilevato, e di-chiarato che « i particolari prossimi delle Alpi intendono il « loro migliore interesse avendo molti *ridotto a pasture*, in

[1] Sono per lo più di gabbro, o serpentino che tra i suoi componenti annida co-piosa magnesia avversa alla vegetazione

[2] Viaggi Tom. 1, pag. 156.

« sequela di calcolo, gli stessi terreni già liberamente col-
« ti » ([1]), pur non senza contradizione esternò essa in altro luogo del suo scritto il timore che si sarebbero arate le Alpi istesse non ancora paschive (intendendo al certo le più erte e scoscese cime) e che « accordando ai possessori la libertà « del taglio si arrecherebbe un danno irreparabile ai parti-
« colari, ed al pubblico (p. 73). »

Anco il dottor Tramontani, dopo aver fatto sentire che una legge proibitiva soffoga ogni genere di industria, e che la libertà la eccita, e le dà vita, pur disse (p. 19) « . . . . . nella col-
« tura delle Alpi bisogna fare una eccezione alla regola generale
« di agricoltura, che per mille ragioni vuole che si rilasci il
« terreno alla libertà, ed alla illimitata volontà del proprie-
« tario; e la ragione è manifesta, perchè nella coltura del-
« le Alpi l' interesse del proprietario è contrario all' interesse
« della nazione, che deve avere in veduta non solo il vantag-
« gio attuale di coltivazione, ma ancora quello dei successori. »

È difficile il comprendere come si possa, in fatto di agricoltura, trovar opposto l' interesse del proprietario a quello della nazione; e come possa seriamente credersi che più importi l' esistenza dei posteri all' uomo magistrato, che all' uomo proprietario, il quale si forma appunto una posterità per trasmetterle i suoi possessi. A niuno può essere di maggiore interesse un buon profitto dei fondi che al proprietario; a niuno più che al proprietario importa che l'acqua non porti via nell' anno la terra sulla quale vive, e sulla quale fonda le speranze della sua vita futura e della prosperità dei suoi figli; e ne vediamo patente il resultato nella industriosa, e costosa coltivazione dei nostri poggi, ove si sostiene artificialmente il terreno con argini, o salde mura.

Ciò non ostante uno dei più giudiziosi componenti la deputazione suddetta benchè trovi (p. 5) « le Alpi del Mugello co-
« perte da un braccio e mezzo a due braccia di altezza di
« terra . . . con dei ripiani, ove l' acqua non avendo potuto

[1] Ed il deputato senatore Tolomei specialmente disse, § 60 « . . . . i più comodi, « intendenti possessori delle Alpi che seminavano a grano terre non sottoposte alla « ed proibizione della legge le hanno ridotte a prati per formarne cascine. » Sono adunque gente ragionevole, che sa utilmente usare della propria libertà di agire.

« scorrere vi ha depositato la terra superiore, la quale vi è « restata a molta profondità .... » suppone « che sementate, « in un anno diventerebbero nudo sasso » cioè, secondo lui, l'acqua adunque adirata riporterebbe via la terra da quei luoghi stessi, ove le leggi di gravità la obbligarono a depositarla.

Ma disse giustamente Lastri. « Questi opponenti non co- » noscono la natura delle montagne, le quali si figurano sco- « scese per ogni dove; mentre effettivamente ne sono molte « interrotte da bellissimi ripiani, e qualche volta coltivabili si- « no alla cima. »

Infatti molti poggi, anco vicini alla Città vi sono, assai più scoscesi di tali Alpi, « ed a questi, per numerosi che sia- « no, non volle indirizzarsi la legge, e fece bene. » La sottile industria che presiede alla coltivazione dei poggi, chiaramente prova a chi non ne sia persuaso, che niuno lavora, se non coerentemente ai dettami del più vero interesse. Seppure si possa o voglia distinguere il vero interesse privato dal pubblico interesse, e temere che anco una sola volta in un secolo venga l'avido, il demente, che tagli le piante boschive, ed ari il suolo di qualche sua propria pendice scoscesa dei nostri monti, e si creda che per contenerlo occorra una perenne legge lesiva l'universalità delle persone saviamente industriose; dovremmo, per essere conseguenti, sollecitar leggi ancor più severe per gli abitanti e possessori dei poggi, che non hanno minor declive: se si teme, che un forsennato danneggi la società recidendo sterili piante, quasi senza valore, sulla cima di un monte, come non si potrà egli temere il guasto immenso che potrebbe fare in un ricco poggio prossimo alla Capitale, atterrando gli ulivi ed alberi fruttiferi per venderne come combustibile il legno, o dedicarlo ai lavori?

Rettamente si espresse il sempre lodato Lastri dicendo « .... Io mi figuro gli uomini generalmente savi, quando si « tratta del proprio interesse, e che non si ottiene nulla di buo- « no in questo genere, che dalla libera volontà. Perciò suppon- « go che accordata la libertà del taglio, nei proprj possessi si- « tuati sui monti, si metterebbero in coltura solamente quei « terreni, che per la loro qualità e vantaggiosa situazione il ri- « chiedessero (e così di fatto si fa)· suppongo parimente che

« le coltivazioni si farebbero a regola d'arte, e che però si
« darebbe il debito scolo alle acque per mezzo di acquidocci
« e di fossi; si sosterrebbero le buone terre come si pratica
« nei poggi del Chianti, ed altrove, con piote, con muri a
« secco, e con robuste macchie, lasciando i luoghi, che non
« ammettono tali diligenze per la loro scoscesa natura, nello
« stato attuale di bosco perenne, o contentandosi dell'*arron-*
« *camento*, secondo l'usanza dei monti Svizzeri, e Tirolesi. »

Così parla il fatto realmente per tutte, o quasi tutte le nostre coltivazioni di colline, e di poggi: ne convenne in massima tutta la passata Deputazione, dicendo per bocca del Relatore (p. 18) « . . . Chi potesse lusingarsi che dotati di prudenza
« e di senno fossero sempre tutti coloro, che posseggon sulle
« Alpi, potrebbe anche viver sicuro, che in quei terreni, quel
« poco frutto che vi si raccoglie conserverebbero per sem-
« pre, senza che vi fosse bisogno di prescrivergli col mezzo
« di una legge il contegno che dovessero osservare. *L'inte-*
« *resse proprio*, guida più sicura e più certa di quello possa
« essere qualunque altra istituzione, produrrebbe de' frutti an-
« che maggiori di quelli sia capace di produrre la più provida
« disposizione.... Siamo pienamente persuasi (siegue a dire)
« che per una società di uomini tutti dotati del miglior senno,
« forniti abbondantemente di sane ed utili cognizioni ec. non
« vi sia bisogno di regolamento per far sì che si astenghino
« da ciò che può arrecar pregiudizio ad essi, ed essere in-
« sieme di danno ad alcuno, e per fare dall'altro canto ciò
« che può ridondare in benefizio proprio, ed in vantaggio
« altrui; e l'*interesse proprio* è per questi il miglior maestro:
« ad esso solo potrebbe essere allora più espediente di con-
« fidare liberamente la cura di tutto ciò che i particolari
« possedessero sulle Alpi, e si potrebbe vivere sicuri di ve-
« derlo amministrato assai bene . . . . ma non si è dato
« sin ora, che da noi si sappia, questa *società di filosofi*.... »

Al che facendo poi eco uno dei deputati aggiunse non credere, che « gli uomini semineranno faggi perchè quelli
« che li seminano non possono sperare di rivederli come i
« tagliati .... » e chiude il suo §. 22 dicendo: « crederò
« possibile il caso quando vedrò nascere *eroi* nelle Alpi »

Eppure questi eroi, questi filosofi si vedono nelle pianure, e colline, ove alberi di ogni sorte, ed in special modo i tardissimi ulivi si piantarono, e si piantano da chi certamente sa di non vederli giungere ad egual forza e prodotto di quelli, che forse vide perire.

Il fatto che realmente ci mostra l'esistenza di tali eroi, di tali filosofi capaci di coltivare per la posterità nelle colline, e pianure, ce ne addita egualmente sulle montagne, ove tante piantazioni di castagni a mano d'uomo si fecero [1]. Nè questo fatto fu ignoto al deputato stesso, che inoltre, volendo difendere l'opinione del taglio, ebbe a dire, non senza apparenza di contradizione « . . . . . che tale opinione non è nata dai « Fiorentini, come si suppone, ma dalli Alpigiani istessi (ed espressamente aggiunge) in un paese in cui sono *vissuti* « *grandissimi filosofi!* »

E per vedere che di tali filosofi coltivatori ne esistono per tutto altrove, gettiamo gli occhi sugli Annali di Young, sulla Biblioteca Britannica ec. e ci accerteremo quasi in ogni volume, che continue piantagioni, e seminagioni di selve si fanno nell'Inghilterra, ove il legname ha il prezzo che gli conviene.

Lo zelante ed attivo amministratore di Boscolungo (il magoniere generale Paur) scrive: « Trovai che dall'anno 1788 « al 1798 erano stati piantati in Boscolungo 134,895 abetini; « dal 1799 al 1805 ne furon piantati soli 43,500; ma è stata « ripulita maggiore superficie di terreno dai rovi, e dai faggi, « che uccidono le piccole piante di abeto, e si è ottenuta una « maggiore vegetazione degli abeti naturali, che spontanea« mente nascono, e vi sono all'aria aperta. Oltre gli abeti « evvi la sementa dei larici, degli aceri, dei pini larici, dei « noci, e ben presto si farà quella dei cedri del Libano. »

L'accurato agronomo Zucchini, nel suo Saggio di un Odeporico ec., dice aver veduto presso Livorno, ove non esiste divieto, i monti vestiti di boschi, che a guisa di meandro ne contornano la campagna.

L'abile georgofilo Chiarugi [2] riferisce, che sopra Mont'Or-

[1] Targioni il vecchio, Viaggi T. 6, p. 50, 115, 307, ec. Santi, Viaggi per la Toscana.
[2] Osservazioni georgiche ec. nel T. V degli atti de' Georgofili.

soli, sono alla vite, all' ulivo sostituite delle selve cedue di querce e cerri ad alto fusto; che dietro Pratolino vide piantate di abeti ec.

Riferisce in tale occasione, che i vecchi del monte di Trespiano dicono di non poter coltivare per cagione dei venti molto cresciuti dopo il diboscamento delle Alpi; ma aggiunge: « il fatto peraltro dovrebbe aver disingannato padroni, e « coloni su questo punto, mentre le coltivazioni fatte recente-« mente, ed in specie nella fattoria di Pratolino, non possono « avere un miglior effetto. »

Egli ha veduto in più luoghi ciate d' alberi piantate per difesa di case, per vigne, per campi. Ma se si lodano le piantagioni degli alberi infruttiferi, chi mai potrebbe biasimare la sostituzione di piante che col loro frutto portano un maggior vantaggio al possessore?

Con ragione vedemmo nella gazzetta di Lucca (n. 43, 1808) che la principessa Elisa felicitavasi di aver veduto molti boschi ridotti a fertili praterie, e biondeggiar le spighe, ove in avanti non erano che rovi e spine. Le savie disposizioni di Leopoldo operarono già un egual cambiamento di scena in molti luoghi opportuni sopra i nostri Appennini. Ma senza arrestarci al paese nostro volgiamoci anco ad informarci di altre montagne assai più scoscese del nostro continente, e sapremo da Cavanilles, « che le cime più elevate della Bisca-« glia sono coltivate come giardini; che la messe ivi è se-« guita dalla piantazione delle rape, alle quali succede il for-« mentone . . . » (1). Si ascolti Michele Montagne (2), il quale, in quelli stessi dirupamenti trovati sì orridi, e sì scoscesi da Dante, che ne fece somiglianza all'adito dell' inferno (3), vide tale e tanta industriosa coltivazione da somigliarli alla testa di una *elegante dama rapata sino alle orecchie* . . (4)

(1) La industria de los Vizcaynos pintandose à la gran poblacion de la Provincia, hace que no se encuentre un palmo de tierra despreciado: los cumbres mas elevados estan cultivados como los jardines: a la siega siegue el cultivo de los nabos, a questos el mayz. Jamas la tierra descansa . .

(2) Voyages.

(3) Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di quà da Trento l' Adige percosse,
O per tremoto o per sostegno manco.
Inferno c. XII

(4) Ed inoltre aggiunge T. 1. p. 168. « A' main gauche nous avions la veine de

Leggasi l'autore dell'*Essay sur la mineralogie des Pyrenées*, il quale (p. 276) dice passando presso il Canigou, montagna che si inalza 6646, anzi, secondo Mechain 8458, piedi al di sopra del livello del mare. « Il viaggiatore è meno spaventato « dallo scosceso pendio delle montagne, che sorpreso di vede- « re una prodigiosa quantità di vigne sulla sinistra riva del fiu- « me Têt, che ispida di rocce, sembrava non dover cedere alle « fatiche del coltivatore .... Si ammira in quei cupi luoghi la « maraviglıosa industria dell'uomo. Alcune montagne che si « reputerebbero inaccessibili, se non vi si vedesse la mano che « ne ha saputo alontanare l'orrida sterilità, sono coperte di « vigne; gli sterpi inutili han fatto luogo ad abbondanti rac- « colte. Non è abbisognato che un leggiero strato di terra, « ritenuto di distanza in distanza dalle rocce istesse, o da « muri formati a secco, per determinare a coltivare la vite in « luoghi sì poco favoriti dalla natura. »

Scorransi inoltre tutti quei molti *Voyages dans la Suisse*.... *Délices de la Suisse ec.* per veder se anco in quelle scoscese e dirupate, ma coltivatissime pendici, si trovano di quei filosofi, di quelli eroi in agricoltura, che senza la prescrizione di leggi restrittive, e minacce di pena, han voluto, saputo, e potuto render fertili, popolose, ridenti molte rupi, ben più alte che i nostri mediocri Appennini, ed apparentemente più destinate per le capre, e camozze, che per umane popolazioni.

Da chi poi non ha visitato il già Delfinato e la Savoia, vedasi la *Description de la Savoye*, per contemplare a Moustier, a Garessio, a Cortemiglia, bellissime coltivazioni a terrazza sulle pendici le più scoscese: ivi si leggerà che presso Tonon, per esempio « le montagne orribili, e sterili altrove, « sono quivi coperte di pastura, nella quale si mantengono « numerose greggi, che forniscono agli abitanti, ed ai vici- « ni popoli una grande abbondanza di burro, e di formag- « gio, costituente un grosso capo d'entrata [1]. »

« plusieurs autres montagnes, qui pour avoir l'inclination plus étendue, et plus « molle sont remplies de villages, et d'eglises, et la plus part cultivées jusqu'à la « cime. » Presso Hala, e presso Sterzingen p. 174. « au dessus des montaignes voisi- « nes, plusieurs lieux cultivés et habités... » e presso Bressannone pag. 176 « les « montaignes d'autour . . se laissent festonner et peigner jusqu'aux oreilles. »

[1] Les montagnes ailleurs affreuses, et steriles sont ici couvertes de paturages, où

Vadasi anco nel Nuovo Mondo a veder qual sia la industria libera dei montagnuoli; e sapremo da Ruiz (Quinologia, « che le tenute, ove si coltiva il celebre arbusto *Erithroxilon* « *Coca*, erano già boschi impenetrabili nelle stesse montagne; « vero è che quei luoghi non sono tanto scoscesi, nè tanto « pieni di ruine, o pericoli, come sono quelli ove cresce la « Quina, ma ora sono divenuti effettivamente giardini. »

Questa condotta previdente, e savia degli abitatori di tante montagne aspre, alte, e scoscese, singolarmente contrasta con quella, che si suppone possibile tra i Toscani che vivono sugli Appennini reputati altissimi, scoscesi molto, e che il volgo chiama con l'enfatico nome di Alpi. Nè può in vero comprendersi come, accordandosi negli scritti della deputazione del 1775 una savia previdenza ai liberi abitatori prossimi alle così dette Alpi *che cambiano i loro colti in prata,* vogliasene ricusare discretamente agli Appennigeni istessi, ove non è la endemica demenza, o cretinismo, che in tal luogo incontrasi sulle vere Alpi. Sappiamo anzi dal Campana (p. 42) che nel necessario rinnovellamento delle loro praterie, i montagnuoli Mugellani, lavoravano giudiziosamente la superficie del prato a piote rovesce, con un particolare strumento chiamato *perticajo*, onde scansare, e prevenire al possibile ogni più piccola deperdizione della loro terra: ed infatti! non sono eglino loro stessi i primi interessati a conservarla? Il valentissimo professor Santi, nel suo viaggio all'Amiata, ove è pienamente illimitata per i possessori la libertà di coltivare in quella montagna vastissima, scoscesa, e formata di lave vulcaniche, e di granito, fa vedere che non sono dissimili i montagnuoli Toscani dagli industriosi abitanti dell'Alpi, e Pirenei.

« Anche in questi paesi (egli dice, p. 129) si verifica la « regola generale, che gli abitatori di luoghi aspri, magri, e « montuosi sono in generale assai più solleciti per la coltura « delle terre, di coloro che vivono in paesi di pianura facile, « grassa, ed ubertosa. I Tirolesi, per esempio, i Savojardi ec.

1 on entretient un grand nombre de troupeaux, qui fournissent aux habitans, et aux voisins une grande abondance de beurre, et de fromage ce qui leur est d'un gros revenu.

« non lasciano angolo di terra inculto, non una piaggia, non
« una sommità di monte, non uno scoglio, che sia punto
« coperto di terra, e bisognando ve la portano a corbelletti,
« per quindi trarne un frutto magro, una sussistenza me-
« schina in contraccambio di fatiche, e d' incomodi sempre
« rinascenti, sempre duri, sempre disastrosi »

Riflettasi adesso, se tali uomini sono capaci di malcondurre la possessione loro a segno, da permettere alle acque di rubarli quella terra, che forse loro stessi raccolsero e dalla quale aspettano corrispondenza alle anticipazioni, e al sudore!

« Gli abitatori del Montamiata (prosegue lo stesso dotto scrittore, p. 131 i quali alla difficoltà, e al disastro, che la cultura, e manutensione di vigne, e di semente, in
« siti sempre erti e scoscesi necessariamente occasionano,
« aggiungono pure la faticosa impresa di andare a cercare
« nelle lontane, e meno accessibili parti della montagna qual-
« che spazio, per formarsi un campicello di segala, danno
« un esempio continuo di ciò che io ho asserito sull' attività,
« e sull' industria dei montanari.

« I faggi rivestono, e coronano (p 219) sino alla mas-
« sima altezza questa montagna, e trovando pascolo, e spa-
« zio da inserire le loro radici negli interstizj delle roccie dei
« peperini, tolgono al suolo lo squallore, che gli arreche-
« rebbero quelle scogliere rovinose, se fossero scoperte . . . .
« così succedendo essi alla regione dei castagni, adornano tut-
« te le alte pendici. »

Se quella previdenza, che per tutto altrove abbiam veduto opporsi alla caduta delle terre, sia egualmente attiva in tale, o tal altro luogo sugli Appennini nostri, lo vediamo ancora dall' altrove citato Sismondi, il quale del Casentino dice (p. 233) « . . . . sempre che il terreno può essere strascinato
« dall' acque, si inalza un piccolo muricello a secco (attorno al castagno) per sostenerlo . . . . Si vede in luogo di uno
« scosceso, ed uniforme pendio, un terreno sorretto a gra-
« dinate, e tramezzato da riposi, e da ripe [1]. »

[1]) Toutes les fois que le terrein est éntrainé par les eaux, on élève une petite muraille sèche (attorno al castagno) pour le soutenir. . . . . on voit au lieu d' une pente rapide, et uniforme, un terrein soutenu par degrés et entremelé de repos, et de talus

È forza ravvisare in questo, tutto il contrario di quello che suppone, e fa temere il precitato zelantissimo deputato; e se quello che egli avanza si realizzò talvolta, può sospettarsi che vi influissero le stesse leggi, come discuteremo a suo luogo.

È d'uopo favorire, o permettere che gli uomini si affezionino alla terra, acciò l'amino come loro madre, e nutrice: se la legge la rende loro qual matrigna crudele, qual produttrice di serpi velenose, e mostri di distruzione, e tali in fatto divengono gli alberi stessi per opera del divieto; la esistenza di questi, in opposizione a quella degli uomini, minaccia la vita di colui, che libero suderebbe alla loro più prospera vegetazione: i montagnuoli dovranno dunque aborrire una terra per loro infausta; soffogarne i parti nel primo nascere; procurarne la deperdizione; e cercare un suolo meno nemico alla industria, e che accolga in pace le ossa loro. Il risultato di tali provvedimenti deve adunque necessariamente condurre alla perdita dei vegetabili, della terra, e degli uomini, lungi dal conservarli prosperamente sulle montagne. Da questo venne forse, che l'agrimensore Anastagi [1] vide risorger lieti a suo tempo i faggiotti in mezzo alle lussureggianti messi del *ronco*, e non si videro poi nella visita del 67! . . . . Perchè, temendosi come infido l'esperimento dagli alpigiani, furono da questi certamente estirpate le pianticelle nell'atto stesso di scerbar le biade, come i contadini del Pisano, con eguale sollecitudine distruggevano i nascenti pini resilisi odiosi dal provvedimento proibitivo, che intendeva di favorirne la vegetazione.

La legge sarebbe un troppo debole, ed anzi inefficace espediente, fors'anco vessatorio ed odioso, se dirigendosi a ritener la terra sulle pendici scoscese, non desse luogo all'opera libera della mano dell'uomo. Ma questa non si esercita con utile indefessità, se non è instigata dall'interesse, e diretta da pienissima persuasione.

Così Tavanti, da sagace ministro, trasmettendo all'esame della deputazione del 1775 le carte relative al questionato taglio dei boschi, avverte che il timore della caduta delle terre « non si crede sussistente, perchè deve essere a cuore del

[1] Relazione Del Campana

« possessore di coltivare i terreni in quei luoghi ove convie-
« ne, e lasciare il bosco dove può produrre maggior frutto
« di qualunque coltivazione, specialmente negli Appennini. »

Sono le leggi potentissime della natura, non i troppo deboli lavori dell' uomo, che operano il degradamento dei monti, e l' alzamento dei bassi fondi. Abbiamo anzi veduto, che l' industria coltivatrice fa ogni sforzo per ritener la terra, ove è utile, e per portarne ancora là dove manca.

Le voragini apertesi presso Volterra alle grotte di S. Giusto, delle quali parla il relatore Pagnini, sono smottamenti perpendicolari di mattajone, indipendenti da qualunque operazione agraria, e che l' arte non saprebbe nè produrre, nè impedire. Sono anzi esse voragini di tutta antichità, perchè il nome stesso della città sembra indicarlo.

Guettard dà luogo a rilevare che le montagne abbandonate a sè stesse decadono più facilmente che quelle, le quali sono sotto la tutela dell' uomo.

« Il suolo si degrada (egli dice); le montagne si deprimono; la terra sembra tendente a prendere una superficie piana. Queste sono verità, che le osservazioni giornaliere confermano sempre più, che molti naturalisti hanno adottato, ed alle quali non è da opporsi: si osservano tali degradamenti in tutte le montagne, qualunque sia la materia di cui sono composte [1]. »

Il padre Pini [2] nota una lavina di terra, che ha luogo sugli Appennini in terreni appunto non lavorati.

Il citato Montagne rammenta di aver veduto egli stesso ciò che non tanto raramente accade nel Tirolo, cioè, selve intiere discendere dalle pendici con il suolo che le ha nutrite, senza che la vanga ne abbia smosso il terreno. « Abbiam veduto foreste intiere di abeti, svelte dalle fondamenta, e che strascinavano montagnuole di terra con la loro caduta [3]. »

[1] La terre se dégrade, les montagnes s' abaissent, la terre semble tendre à prendre une surface plane. Ce sont là des verités que des observations journalières prouvent de plus en plus, que beaucoup de naturalistes ont embrassées, et aux quelles on ne peut guère se refuser. On remarque de ces dégradations dans toutes les montagnes de quelque matière qu'elles soient composées. Tom 3, p. 209, 210.

[2] Atti della Società Italiana

[3] Nous avons vu des forêts entières de sapins, arrachées de leur pied, et emportant avec leur chute des petites montagnes de terre tenant à leur racine.

Il nostro monte Corsojo è forse così detto dalle frequenti lavine, che lo rendevano mobile e *corsojo;* il monte Mercleo in Inghilterra, al riferire di Viglio Zuichemo (*in Epist. ad Gulielmum Koonum*) si mosse, e seco portò case ed armenti.

Simile fenomeno si è rinnuovato recentemente vicino a noi sul territorio di Genova; ed il prenominato Pini [1] dice che « tra Barigazzo, e Pieve a Pelago la montagna, sulla lun-« ghezza di circa tre quarti di miglio, è soggetta talora a « lavine, le quali sono memorabili per la destrezza con cui « que' montanari provvedono al passaggio delle vetture, an-« che in tempo degli attuali rilasci .... Quando le acque hanno « rammollito, e minato il terreno sino ad una certa pro-« fondità, esso non avendo più coerenza col fondo montuoso, « scorre in giù insieme con la strada. »

Anco il Villani ci racconta così un simil fatto, e non meno istruttivo nella sua storia: « Nel 2 Aprile 1284 ebbe « grande diluvio di acqua, e di piova sì disordinatamente, « che il fiume Arno allagò molto della Città presso alle rive; « e per la detta acquazione, il poggio detto de' Magnoli, di « sotto a S. Giorgio, e sopra Santa Lucia si commosse a rovina, « venne rovinando fino al fiume Arno, e fece cadere, e gua-« stare più di 50 case, che erano sopra al detto poggio. »

Ecco una ruina di terreno anco nel seno della stessa Firenze, della quale non può incolparsi, nè il diboscamento del colle, nè l'incitamento dell'aratura. Una lapide affissa appiè del luogo indica che simili cadute e ruine siansi ripetute altre volte di poi.

Un fenomeno comparabile agli sgrottamenti di S. Giusto poco avanti citati ebbe luogo anco in Francia per l'analogia di circostanze e di suolo.

« Dalle colline di creta (dice la Metherie, Therm. An. X) che « sono tra Montargis e Nemours ..... le terre esteriori sono « state trasportate dalle acque, e gli scogli sono restati come « isolati in aria. ... A una lega dalla cima di S. Loup, la monta-« gna offre una seconda vetta, (Roche d'Anjou) formata da una « sola massa isolata, ed assolutamente priva di terra [2]. »

[1] Atti della Società Ital. Tom. IX p. 137.
[2] Des collines de craie qui sont entre Nemours et Montargis. . . . les ter-

Ma, dopo aver veduto in tanti luoghi le degradanti operazioni della natura, torniamo a contemplare gli effetti della industria umana, terminando l'articolo col trascrivere ciò che il già ministro dell'interno e mio rispettabil collega Chaptal [1] dice aver veduto praticare da mani libere sulle montagne delle Cevenne: questo può servire di sicuro appoggio a chi dovesse decidere, se convenga abolire il vincolo ai proprietarj sulle nostre Alpi, e darà forse lume, se ne han bisogno, anco agli abitatori delle medesime.

« L'industria è figlia della necessità (scrive quel dotto filosofo), ed è d'appresso tale assioma, la cui veracità è « consacrata dall'esperienza d'ogni paese, e d'ogni tempo, « che non si debbono cercare, ed aspettare prodigj in agri- « coltura se non in quelle situazioni che la natura sembra « aver condannate ad una sterilità quasi assoluta. Non vi è « luogo, ove questa verità abbia ricevuto una più diretta « conferma, che in quella catena di montagne naturalmente « aride, chiamate le Cevenne: erano esse in origine quasi- « chè totalmente formate da scogliere scoscese; ma la mano « dell'uomo le ha successivamente cambiate in terre fertili; « e quel suolo, che in passato non avrebbe supplito all'ali- « mento di una famiglia di selvaggi, nutrisce adesso due, o « trecento mila abitanti; ivi tutto è prodotto dall'arte, e vi « si può studiare, meglio che altrove, ciò che può la indu- « stria, la quale vi ha creato ogni cosa · racconterò per quali « mezzi ella vi sia pervenuta, ma limitandomi adesso a ri- « volgere l'attenzione altrui su due metodi, che vi si pratica- « no giornalmente.

« È noto che le acque, scorrendo sulle coste di una « montagna, ne strascinano seco le terre, e le solcano più « o meno profondamente, secondo la durezza del sasso, e la « rapidità del pendio: questi due effetti sono costanti; ed in « conseguenza di tali progressivi degradamenti, lo scoglio « più duro vien denudato; vi si stabiliscono dei botri scoscesi,

res qui les enveloppoient ont été charriées par les eaux, et les rochers sont demeurés élancés dans les airs . . . . . . A une lieue du sommet de St. Loup la montagne présente une seconde sommité, Roche d'Anjou, formée d'une masse pierreuse isolée, et absolument dépouillée de terre.

[1] Ann. di Ch. T. 31, pag. 61

« che divengono sempre più profondi; e non resta luogo,
« ove la montagna presenti la più tenue risorsa all' agricol-
« tura.

« L' abitante delle Cevenne ha trovato il modo di cor-
« reggere questo doppio effetto delle acque; e di restituire
« all' agricoltura, per mezzo di un espediente semplice quanto
« ingegnoso, le terre ove si eran perdute.

« Noi diremo in primo luogo in che modo vi si colmarono i botri, e se ne fecero delle terre fertili: descriveremo in seguito la maniera con la quale si cuopre di terra
« vegetale lo scarmo fianco della montagna.

I

« Per colmare il botro, cominciano i Cevennesi dall' inalzare un muro a secco al piede della montagna, della larghezza del botro istesso, ed alla altezza di 4 a 6 braccia, secondo la sua profondità. Questo muro forma una specie d' argine, che si oppone di fronte al corso delle acque, e le lascia filtrare attraverso fin che escono limpide; ma allorchè, dopo la tempesta, sono esse intorbidate dalla terra, e rottami di pietra che trasportano, depongono tutto il limo contro al muro, e sortono quasi chiare dalle fissure delle pietre che lo compongono, e quindi a poco a poco, quel vuoto, o spazio triangolare che il muro chiude, resta riempito. Nell' angolo rientrante, o verso la punta del botro, si inalza un secondo muro parallelo al primo: questo muro, che come il primo, arresta, e filtra le acque, determina un secondo interrimento. Si procede successivamente nell' istesso modo, fino a che si sia arrivati alla cima della montagna: per conseguenza di questo ingegnoso metodo, si formano interrimenti, che cambiano i botri in diversi letti di buona terra, disposti a ripiani nella cavità del botro istesso. Allora le acque scorrono sopra dei piani lisci; non si precipitano più in forma di torrenti devastatori dalla cima della montagna nella pianura; si infiltrano quietamente nella terra porosa, che han depositato contro i sostegni; ed una montagna, la quale poco

« fa presentava per tutto l' immagine della distruzione, offre
« allora dilettevoli anfiteatri di terra vegetale, sui quali si
« può stabilire la più ricca coltivazione.

« Sin qui l' agricoltore non si occupò che a vincere la
« natura: passa adesso ad occuparsi di renderla produttrice;
« e dopo avere eccitato la nostra ammirazione, procede a
« meritare la nostra riconoscenza: egli pianta la vite presso
« la parte superiore del muro, e la fa cadere sulla superfi-
« cie esterna, perchè non occupi inutilmente un terreno, che
« vuolsi destinato ad altr' uso. Vi situa diverse piante di gel-
« so; vi semina del formentone, delle patate, e legumi, dei
« semi d' ogni sorta, e vi moltiplica la coltura con tanto mag-
« gior vantaggio, che il terreno ne è vergine, bene adacqua-
« to, ed in generale di fertilissima qualità: queste viti,
« questi alberi, questi legumi vi collegano la terra, e rom-
« pono lo sforzo ormai impotente delle acque, in modo che
« è raro di veder distrutto dalla tempesta il prezioso lavoro
« dell' industria.

II

« L' industria degli abitanti delle Cevenne non è men
« prodigiosa allorchè si occupa nel fertilizzare il fianco di
« una montagna calcarea; quasi per tutto le montagne di
« questo genere sono formate da strati di sasso di circa un
« braccio d' altezza: questi diversi strati rientrano l' uno sul-
« l' altro, seguendo la inclinazione della montagna; ma l' a-
« gricoltore dà a tutti questi scalini, o ripiani una larghez-
« za eguale, rompendo la pietra retrostante, della quale a-
« dopra i rottami per costruire un muricciuolo sull' orlo del
« ripiano istesso; ne riempie in seguito il vano con uno
« strato di terra vegetabile, che toglie dalle fessure del sas-
« so, o che trasporta sulle proprie spalle dal piede istesso
« della montagna, ove le acque l' hanno poco a poco con-
« dotta; e così dopo un lavoro costante, il fianco della mon-
« tagna si trova arginato da muricciuoli paralleli, che incas-
« sano strati di terra vegetale da un braccio e mezzo sino
« a cinque braccia di larghezza.

« Succede talvolta che tali muricciuoli sono atterrati « dalle acque, e le terre ne sono portate via, in conseguen- « za o di un vento violento, o di una pioggia straordinaria; « allora è che si vede l'agricoltore riparare coraggiosamente « al guasto del suo precedente lavoro.

« La vita dell'abitante delle Cevenne non presenta che « una continua lotta sostenuta tra esso e gli elementi, che « pajono congiurati contro i suoi sforzi. Ho conosciuto a San « Giovanni de Gardonenque un uomo industrioso, agricoltore, « e medico istruito, il dottor Pestre, che munito di un im- « menso cappello di latta, attaccato per mezzo di cigne alle « spalle, e con un pastrano di tela incerata, andava nel cen- « tro della sua possessione alla prima minaccia di tempesta; « e là, solo, con una marra alla mano, dirigeva l'acqua ai « piè de' suoi alberi, ne riuniva il superfluo in fosse scavate « nel sasso; e con questa diligenza penosa, preveniva co- « stantemente le inondazioni, e si conservava dell'acqua per « le innaffiature, quando il calore ardente della estate rende- « vale necessarie. I suoi vicini, che, come è consueto, inco- « minciarono dallo schernire le sue sollecitudini, finirono « coll'ammirare la sua industria, ed invidiare le sue raccol- « te; io li ho veduti convenir tutti, che con tal metodo, di « cui pochi eran capaci, quadruplicavasi il consueto prodot- « to. Gli esempi di questi prodigj di agricoltura non sono « rari nelle Cevenne; ma io non ho altro scopo che di par- « lare dei metodi generali, e mi basta in questo istante, di « avere indicato la maniera ingegnosa per la quale si ferti- « lizzano le montagne. Non si può fare a meno di provare « un sentimento di ammirazione unito con amor proprio, « quando si considera una di queste montagne, che la mano « dell'uomo ha rapite ad una sterilità assoluta, e si vede « or coperta dalla base alla cima con alberi, frutta, granella « ed altre utili produzioni.

« Se esistesse qualcuno che volesse revocare in dubbio « ciò che può il lavoro, e l'industria sulla agricoltura (spe- « cialmente delle montagne) basterebbe condurlo alle Ce- « venne. » Sin qui Chaptal: ma sarà egli necessario per convincere gli oppositori andar cercando esempj di agricoltura in-

gegnosa fuori del paese nostro? Non hanno eglino sotto gli occhi gli erti poggi Lucchesi, e Pisani? Non è egli stato indicato nel recente volume di questa nostra Accademia Economica il resultato felice di una coltivazione a terrazza sulle pendici più dirupate? praticabile al certo su qualunque alta vetta d' ogni montagna egualmente?

Il valente nostro botanico e consocio Antonio Lapi, mio venerato maestro, già riferì sino dal 1784 a questa stessa Accademia de' Georgofili, se non erro, con elegante e ragionato discorso, le speciali ed utili piantazioni, che per suo consiglio facevansi sugli stessi letti dei rovinosi torrenti nel Mugello; ed il suo scritto dovrebbe esistere nei nostri archivj.

Abbiamo, inoltre, un più sorprendente, e parmi più recente prodigio di industria effettuato dall' ingegnosissimo, e sempre originale nostro collega De Vegni, fondato sulla cognizione che questi aveva delle acque tartarizzanti di S. Filippo, le cui copiose particelle calcaree si connettono in duro marmo, quando rapide corrono, e sono al contrario deposte in forma di terra sciolta, allorquando stagnano immobili per lungo tempo. Egli, adunque, al piede di una nuda, scoscesa, ed impraticabile pendice altissima, sulla quale ergesi il fabbricato dei bagni di S. Filippo, fece dai pastori inalzare a forma di muro a secco i ciottoli del torrente; e poi, conducendovi a correr su veloci le acque tartarizzanti ottenne che di marmo restassero riempite le fessure, e cementate le pietre; talchè quel muro fu trasformato in una saldissima, e continuata breccia. Seconda operazione fu quella di lasciar dormiente a riprese di quell' acqua medesima nel vano tra il muro, e la pendice, sin che ne fosse da ottima, e sciolta terra calcarea totalmente colmato: indi, per nuovo lavoro dei pastori, nuova alzata di muro a secco si fece; nuovamente si impietrì, si colmò: ed infine l' orrida, e steril balza fu cambiata, come per incantesimo, in un fertile ripiano, retto da muraglioni prodigiosi, che ai nostri posteri, cui ne sia ignota l' origine, parranno opera dei giganti. Questo genere ardito di lavoro è senza esempio, come senza esempio era pure la plastica di marmo artificiale inventata da quell' uomo di genio, di cui deploreremo lungamente la perdita.

Di acque tartarizzanti abbonda la Toscana, ed appunto in luoghi più sterili, più dirupati e scoscesi. Ivi si può utilmente ripetere il miracolo del dottor De Vegni; e sarà ripetuto al certo o con questo o in altro adattato modo se all'insegnamento, ed all'eccitamento, pur anco, dal governo si aggiunga stabilmente sicura, la benefica sempre libertà di agire

DENUDAMENTO DELLE MONTAGNE

Non mancò chi francamente asserisse con poco filosofica espressione che « diboscando si toglie alle montagne quella « veste che la natura ha dato loro . . . . che le coltivazioni « sulla montagna non tendono a niente meno che a privar « la Toscana di una porzione del suo suolo, e ridur tutto « quel tratto a nudo sasso . . . . . » Si pretese ancora di avere indovinato le intenzioni della natura allorchè si disse (pag. 50) « . . . . . preferirei piuttosto di conservar quei luo- « ghi per l'uso medesimo cui dalla natura furono destinati. »

Il vedere una roccia nuda non dà diritto a concludere che fosse in avanti alberata, e molto meno che sia stata così ridotta dalla mano dell'uomo, per il solo impulso di una male intesa avarizia. Sono montagne e poggi in Toscana alberati, e nudi, come in ogni altra regione del nostro globo, e che tali furono forse, fino da remoti secoli, o che tali divennero per legge di natura, o per errore delle disposizioni sociali.

Osservatori sagaci fra di noi rimarcarono, che quella faccia dei nostri monti, la quale si volge a mezzogiorno è sovente spogliata; mentre la pendice che guarda settentrione è comunemente boschiva: ecco, essi dicono, il testimone irrefragabile della strana avidità degli uomini! Questi incominciarono ivi a coltivare, allettati dalla favorevole esposizione; ed ultimo resultato dell'opra loro fu la perdita delle piante boschive, e del terreno.

È per noi incontrastabile certezza che le montagne furono avanti dei vegetabili da esse sostenuti e nutriti; quindi

è lecito dubitare, conforme abbiam detto pocanzi, che le coste loro meridionali dovessero men facilmente delle settentrionali vestirsi di verdura, perchè l'ardente sole dei nostri climi prosciugando il seme casualmente cadutovi ne impedisce lo sviluppo, non che la prospera vegetazione del germe, assai più favorita, ed anco accelerata dalla naturale frescura, e conseguente umidità della situazione opposta.

Ma se anco non si trovasse sodisfaciente questa peraltro ragionevole supposizione, potrebbesi opporre agli opinanti, e forse vittoriosamente annientare l'indicato argomento, rilevando che Strabone dipinge al suo tempo nuda la faccia Gallica dei Pirenei, e florida e verdeggiante quella della Spagna, che volgesi al mezzogiorno.

Non può darsi vi sia chi non rifletta essere state le montagne assai prima degli alberi; che in origine furono nude, e che poi successivamente si rivestirono di vegetabili.

Citammo Billings poc'anzi, ed Erodoto osserva in un luogo « che all'oriente degli Sciti agricoli di là da Pen« ticapè si trovano gli Sciti nomadi, che non *seminano*, *nè* « *lavorano*: questo paese, se ne eccettui l'Hilea, *è senz' al*« *beri*. » Non fu dunque l'agricoltura, ed il lavoro del terreno che lo resero così spogliato: in altro luogo lo stesso Autore dice: « Al di là del Tanais, il paese che appartiene ai « Sauromati, alla estremità della palude Meotide, per quin« dici giornate di viaggio non si incontrano alberi nè frut« tiferi nè salvatici. » E finalmente altrove: « Essendo che non « sono boschi in tutta quanta la Scizia si fanno cuocer le « vittime con le loro ossa. »

Strabone pure dice: « che la Cappadocia manca di le« gna . . . . . che la vasta regione di Babilonia è in gran « parte nuda . . . . . » Blumenbach, visitando l'Olimpo, non trovò quasi segno di vegetazione alle sue cime.

In tempi più vicini si vede dal Pontoppidano, che mentre boschi densissimi ingombrano le pianure della Norvegia, le montagne in generale vi sono nude, e non denudate al certo per inosservanza di leggi, nè da mania di coltivare. Non si parli delle vaste pianure aride, e deserte dell'Egitto e dell'Arabia; ma pur si avverta che Reuilly nel suo *Voyage en*

Crimée, incontrò, andando da Pietroburgo a Odessa, non già montagne spogliate, ma una estesa pianura nella quale non sono nè alberi, nè arbusti.

Hardwick nel suo viaggio a Sirinagur vide montagne selvose, e montagne di nude rocce e deserte.

Il seguito di Macartney vide Irkutzk circondata di montagne scoscese, le cui cime erano nude, ed in Siberia non era smania di diboscare per dar luogo all' aratro.

Humbolt sull' Antisana non vide che pochi muschi, ed appena avvi verdura sulle montagne prossime a Quito.

Le stesse pianure del Mississipi sono aride e nude, onde chiamate *woodless* dagli Anglo-Americani. Tali sono anco quelle del Blackriver.

Le montagne della Polonia dette Lysogory sono dette per antonomasia *le pelate*.

Tessier nella sua memoria sullo stato dell' Agricoltura delle Canarie mostra affatto nude le montagne che contornano Santa Crux

Reuilly nel viaggio di sopra citato parla delle vaste steps ove non si ha nemmeno idea dell' albero; e l' immense pianure della Tartaria Nogaise non han nemmeno un cespuglio. Aggiunge che dalle sorgenti dell' Anadir, sino al ruscello Yablonna non vedonsi che montagne senza vegetazione.

Le pianure vastissime che circondano Odessa son senza alberi, e la città manca affatto di legne da fuoco: ma troppo lungo, e del pari nojoso sarebbe il percorrere la storia dei paesi, e di monte, e pianura che per indole loro mancano d' alberi, e non per colpa dell' uomo.

Il Santi vide i monti circondanti Gavorrano assai selvosi, che alimentano copiosi castagni, querci, cerri, lecci, aceri ec. mentre notò le così dette Cornate di Gelfalco, i cui dorsi son tutti di nudo sasso, intieramente privi d' alberi, e arbusti.

Vediamo adunque che luoghi sulla terra esistono i quali si osservano affatto disadorni della indicata veste vegetabile e non per opra umana, l' ossatura delle montagne, e gli accidenti cui van soggette mostran ben chiaro ai più idioti, che non esistono esclusivamente per essere vestite di selva. *San-*

torini, e *Monte Nuovo* sorsero senza selva dal seno della natura: oggi sono rivestite di viti varie loro pendici.

Le lave ricuoprirono a più riprese l'Etna, e il Vesuvio; e altrettante volte vi ricomparve la coltivazione o la selva.

Arse il Montamiata una volta, ed or verdeggia di castagni, e di faggi.

I sassi più duri sono decomponibili, o terrificabili dalle vicissitudini dell'atmosfera; cominciano essi a nutrire i coriacei licheni, poi i muschj, poi le gramigne, poi le felci e ginestre, poi gli sterpi, gli arbusti, gli alberi stessi alla fine.

Il terreno che noi vediamo spogliato attualmente lo vedranno forse coperto di vegetabili almeno i pronepoti nostri, se ne sia suscettibile di sua natura. Alcuni luoghi furono da lavine o da smottamenti spogliati; e d'altronde è a ricordanza della storia che città, già piene d'uomini, hanno le lor fondamenta ora occultate dal bosco. La selva di Biserno cuopre le ruine di Vetulonia.

Quelle montagne dei Pirenei, che al tempo d'Augusto erano abitate dai Sibilati, e che sono rappresentate da Strabone, in allora aride e nude [1], sono adesso coperte di dense ed annose selve delle quali è ignota intieramente l'età. Così adunque accanto al vaticinio dell'Hartsoeckero metteremo anco quello di Melantone, il quale porta, che di tre cose mancherà il mondo in futuro, cioè di legna, di moneta buona, e di buoni amici [2].

Siano questi rilievi per quei timidi amici della patria, che riguardano come irreparabilmente perduta quella parte di suolo, che per legge della natura, o per opera umana vedono denudata nel momento in cui si volgono a contemplarla.

Passiamo anco loro la consolante osservazione che si trova nella relazione di uno dei deputati, per la quale si stabilisce « che le Alpi sottoposte alla disposizione della Legge, (e sono sempre i nostri Appennini) paragonate alle alture

[1] Supra Jaccetaniam, versus septentrionem habitant Vascones, in quibus urbs est Pompelon, quasi Pompeji si urbem diceres. Ipsius Pyrenes Hispanicum latus arborum dives est, omnis generis sylvam habet, etiam perpetuo virentem. Gallicum latus nudum est. *Strab. Georg.* L. 3, p. 245 *Ed. di Amst.* 1707.

[2] Kekerman Pol. L. 1, c 21.

« inferiori, o distanti, diventano così piccola cosa col resto « della Toscana montuosa, che vi stanno appena come l'uno « al cinquanta: e dunque sono sproporzionate all'importanza « del fine . . . . . »

Se piccola è la proporzione tra le nostre Alpi vietate, e le vicine libere alture, molto minore e spregievole diventa se si compari all'area della Toscana intiera. Ma, piccola o grande che sia, non potremo assicurar giammai che per opra ed effetto del solo vincolo vi sia sopra cresciuta, e mantenuta la selva.

DELLA ARRONCAZIONE

> Esperienza . . . .
> Ch'esser suol fonte a' rivi di nostr'arti
> *Dante Parad.* c. II.

« Gli antichissimi agricoltori, dice Varrone [1], han- « no stabilito molte regole, sperimentando parecchie cose, « e i loro figli ne fondarono molte più imitandoli: noi dob- « biamo far l'uno e l'altro; cioè imitare i predecessori no- « stri, e far dei tentativi per giungere a ritrovamenti ul- « teriori. » Ma gli uomini anticamente si contentavano di precetti ortativi; e i successori a leggi prescrittive soggiacquero.

Le leggi, in fatto di agricoltura, si oppongono generalmente alle consuetudini che per lo più sono figlie della osservazione, o dettate dall'interesse; e prescrivendo norme autorevolmente invariabili, vietano all'esperienza l'indagine di novità.

Il bisogno, inventore delle arti, insegnò di buon'ora ai montagnuoli nostri che dovevansi mantenere cinte le loro prata e campi da folta selva, e come essi dicevano, a tenuta di venti, impetuosi sempre sul crine delle montagne: questo era ad effetto di ottener ivi un riparo agli armenti, ed una difesa alle contigue domestiche coltivazioni. ed avendo essi

(1) Cap. XVIII

imparato dalla osservazione che il faggio, nativo di quelle elevate regioni, dopo il venticinquesimo anno soverchiamente indurisce, e che giunto al sessantesimo dirada troppo la macchia sottostante, con l'uggia delle sue frondi; provarono, e verificarono che l'*arroncazione* era il più economico, e più sicuro mezzo di rinnuovare la macchia, e mantenerla giovine e densa quanto occorreva all'effetto.

Noi dovremmo seguire, potendo, l'insegnamento di Varrone, almeno per quel che riguarda la imitazione dei nostri predecessori, profittando della loro esperienza, se non vogliamo, o sappiamo far tentativi per fondar nuovi metodi, e ritrovar nuove cose.

Arroncare, presso i Latini, non altro significava, come ognun sa, che nettar le biade dalle erbe inutili: significato molto diverso ha questa voce per gli abitanti delle montagne oggidì. *Roncare*, disse il Buti nel suo comento a Dante *è disveglier le piante.*

Serbammo in nostra lingua il nome di *Ronco*, *Roncone*, *Roncolo* a uno strumento, o coltello falcato più o meno grande che si adopra a tagliar virgulti ed a potare piante arboree.

Arroncare, o fare *il ronco*, secondo che i montagnuoli dicono, sembra disegnare una operazione dipendente dall'uso di tale strumento, che a nettare i seminati, o svellere le piante non servirebbe. Il pratico Campana descrive questa operazione così: « Quando la macchia diradavasi per vec-« chiezza, ed era insufficiente riparo alla greggia, ed al colto, « i montagnuoli la rinnuovavano arroncandola; cioè, distri-« buivano sul suolo una sufficiente quantità di legne minute, « già tagliate nel Maggio, e le incendiavano verso la fine di « Agosto: nel successivo Settembre seminavano Andriolo (*Triticum turgidum* Lin.) su quelle ceneri senza preventivo la-« voro; rinettavano il seminato in Primavera; e lo mietevano a « mezza paglia in Agosto, per non offendere i faggetti già nati « dalle faggiuole latenti sotto il pattume, o terriccio: da questo « seme suolevano essi raccogliere tra il 25 al 36 per uno; poi « godevano delle erbe spontanee ad uso del bestiame, durante « cinque, o sei anni; dopo il qual tempo la macchia diveniva

« folta, nè occorreva *arroncarla* di nuovo, se non dopo un « lasso di trenta, o quaranta anni compiti. » [1]

Ma se gli abitanti delle coltivate pianure, quantunque abituati a godere con libera podestà i lor possessi, non sopportarono che in pari condizione fossero i proprietarj dei boschi, e pervennero ad impedire l'uso del ferro per trattare a piacere le proprie piante; non è da stupirsi, se con orrore vedessero adoprare il fuoco, quantunque in modo benefico, fra le selve, e se efficaci sforzi facessero perchè fosse autorevolmente impedito. L' arroncazione ed il taglio furono a più riprese, con severe leggi, effettivamente proibiti. Le leggi si opposero adunque a quella consuetudine che derivata era dalla osservazione, e sancita dall' interesse.

La preponderanza dei pianigiani, e per il numero, e per la vicinanza alla podestà suprema, rese fiacco il risentimento per la ingiustizia, e inutile ogni reclamo alla ragione. Venne finalmente Pietro Leopoldo, che a tutto in egual modo volgeva le sue cure paterne; e sulle rimostranze fattegli dai possessori montagnuoli, permise loro con legge del 7 Agosto 1772 di arroncare, e prature i proprj terreni dal mezzo miglio in giù, incominciando dal sommo crine delle montagne, quando pianeggiano, facendo lecito svellere di mezzo alle erbe pratensi le felci, e sercelli ec. senza di che, come dicono, non vi è prato: restarono eccettuati peraltro, ed in condiscendenza al pregiudizio dei più, i faggeti, e abetini, se vi nascevano casualmente: ma era facile il prevedere, che da chi trova utile la nettezza e la permanenza del prato, si doveva procurare di soffogare, ed uccidere sin dal primo sviluppo quelle due specie di alberi, quali nuocevano al pascolo, e che fatte adulte minacciavano una severa pena procurata dalla mal fondata speranza di aumentarne il numero per tal mezzo. Sorprende invero una simile disposizione per parte di quel savio Legislatore, il quale nel 14 Agosto 1775 di proprio moto dichiara esser « persuaso che tali leggi, e regole « non producono altri effetti che quelli di ledere i diritti di

[1] *Ecobuage* chiamano i Francesi l'abbrostolire il terreno, operazione dopo la quale si vede nel terreno medesimo una straordinaria fertilità, che Braconneau attribuisce alla combustione della materia escrementizia rigettata dalle radici.

« proprietà, di impedire l' industria, l' attività dei possessori,
« che conoscono meglio di qualunque altro il loro vero in-
« teresse, e vantaggj . . . . » Inerendo a questa giusta massima fondamentale egli permise in allora di inoltrare il taglio sino alle 300 braccia verso la cima, nè vi proibì che il lavorarne la terra, e seminarvi grano.

Anco nel 20 Gennajo 1776 concedendo lo stesso Legislatore il diritto ai possessori di tagliare i proprj boschi distanti più del miglio dal crine, ripete nel preambolo dell' editto, che « le leggi proibitive del taglio di diverse piante.... ledono i diritti della proprietà, ed espongono i possessori « a frequenti vessazioni inutili. » Così egualmente nel 24 Ottobre 1780 dice al suo popolo, « nell' esame poi che è « stato fatto delle leggi proibenti il taglio dei boschi posti « dentro il miglio dalla cima degli Appennini, non ab- « biamo trovato alcuna buona ragione per lasciar sussiste- « re la proibizione suddetta, mediante la quale i posses- « sori di tali boschi vengono spogliati della facoltà di go- « dere del prodotto dei loro terreni, e le macchie istesse « non essendo custodite, e rinnuovate con piante giovani « si distruggono, e vanno finalmente a mancare; e per al- « tra parte siamo persuasi che possono evitarsi tutti i danni « e pericoli, che le acque trasportino la terra dei monti, e « riempiano i letti dei fiumi, ogni volta che i possessori, do- « po il taglio, non facciano altri lavori, che quelli che oc- « corrono per rinnuovare i boschi, o per ridurre a prato il « terreno, essendo questi, e specialmente le praterie, i mezzi « più sicuri perchè resti fermo il terreno, e non sia traspor- « tato dalle acque, oltre il notabile vantaggio che arrecano « per il mantenimento dei bestiami . . . . »

Si vede dal resultato per altro, che il Legislatore, comunque persuaso del bene, pur seguendo quel blando modo, che usò in ogni sua operazione quando agì da sè stesso, non volle direttamante urtare il pregiudizio dei cittadini tra' quali era uno il senator Tolomei irrequietamente insistente; e quindi non solo accordò quella libertà di operare, che vuolsi pienissima nelle materie del campo; ma proibì di più in quell' anno istesso l' uso del ronco in avanti permesso, e vietò

ancora la seminagione delle granaglie, quantunque i possessori, ed abitanti dell'Appennino di S. Gaudenzio avessero già detto, esponendo il loro sentimento presso al Trono. « Se ci è tolto il ronco, il quale ci appresta il nostro « alimento necessario, e senza del quale non ci possiamo « sostenere, noi terminiamo di poter vivere nell'Appenni- « no. »

Anco nell'anno precedente alla legge, il Franceschi della Potesteria di Verghereto, chiese facoltà di arroncare i suoi terreni dentro il mezzo miglio dal crine « perchè, senza ri- « pulire il terreno (diceva) dalle molte frasche del nocciuolo, « si rende impraticabile il paese, ed infruttifero. » Il cancelliere Fabbrini ad oggetto di verificare i reclami fatti per ciò, spedì due periti con le opportune istruzioni, i quali riferirono « che il terreno (presso il crine) è quasi piano; che si è « sempre arroncato in passato, che non si possono rendere « utilmente fruttuose quelle terre, senza l'arroncatura con « ferro e fuoco, per distruggere le frasche molesle che non « potevano esserlo col taglio, attesa la quantità grande delle « frasche, che tagliate ricuoprirebbero il suolo, e lo rende- « rebbero più che mai deserto; che non sanno rinvenire « altro mezzo per rendere praticabile e fruttifero detto ter- « reno, che l'arroncamento, non potendosi trovare altro esito « di dette frasche, conforme è stato praticato negli anni an- « dati, prima delle veglianti leggi, che col solo mezzo dell'ar- « roncamento lo hanno ridotto fruttifero. »

Difatto « i Mugellesi, dice il citato Campana (p. 38), hanno « saputo tener vestita la loro estensione d'Appennino . . . . . « specialmente in quei luoghi nei quali è stato permesso di « arroncare, da me tante volte passeggiati e attentamente « osservati per la parte della Romagna, verso la quale hanno « senza opposizione per l'addietro ottenuto tal permissio- « ne . . . . . (notisi bene) *il crine poi dell'Appennino dalla « parte della Toscana, ne' quali luoghi è stato sempre vieta- « to d'arroncare . . . . . tutto è nudo* (p. 40) . . . . non « essendo stato mantenuto l'uso de' ronchi per rifare le « boscaglie . . . . le acque rimaste senza assistenza hanno potuto prender possesso sopra detti terreni, dilavarli, e

« farli diventare campagne inutili, senza prati, e veri rudi-« pi. » Dunque l'arroncamento è benefico, non distruttore.

L'agricoltura è un'arte che, come le altre, è fondata sul raziocinio, e diretta dalla esperienza.

Nel rinnovellamento delle macchie col divisato metodo, i montagnuoli, se non si appoggiarono alla teoria, non altro fecero, forse senza saperlo, che una applicazione delle dottrine dei più famosi maestri antichi, seguendo, come Varrone insegna, il costume stabilito dai loro predecessori; ed usitato non solamente nelle loro montagne, ma nelle vere Alpi Savojarde, Svizzere, Tirolesi, sino alle montagne della remotissima Svezia, e nell'opposto emisfero. Lo Svedese Jacopo Faggot [1] racconta, che nel suo paese si ardono i boschi; e che la superficie spogliata dal fuoco, si trova in 20 anni ricoperta di nuove piante.

Antichissimo fu l'uso d'arroncare anco in Asia, ed Affrica, trovandosene traccia sino nel Periplo d'Hannone, quasi sei secoli avanti l'era cristiana.

Vide questo antico navigatore luoghi sulle coste d'Affrica, ove scorrevano, come dice, fiumi di fuoco: questi stessi fiumi di fuoco furono veduti pur dal moderno viaggiatore Bruce; ed altro non erano che l'accensione delle stoppie, e degli sterpi le cui fiamme lambivano i campi e le rive erbose dei fiumi, operazione che ivi per lo più è diretta a sterminare i rettili e gl'insetti, e ad ingrassare il terreno; questo tutt'or si costuma presso il fiume Gambia sulle coste della Sierra Liona: Mungo Parck lo trovò praticato sulla costa di Mandingo, dopo passata la stagione delle pioggie: e Ramel osservò presso Bona « gl'indigeni dar fuoco alle loro mag-« gesi, ed agli alberi di alto fusto [2]. »

Campbell nel num. 154 della Biblioteca Britannica, pubblicato nel Maggio dell'anno 1803, descrive, e raccomanda ai suoi isolani l'industrioso metodo degli abitanti di Sumatra, i quali arroncano, come già facevano i Mugellani, e seminano sulle ceneri il riso secco, il granturco, e le patate col maggior profitto.

[1] Atti di Stockolm
[2] Les indigénes mettre le feu a leur guérets et aux bois de haute fataie

Pontoppidano dice che in molti luoghi della Norvegia si tagliano le legna per abbruciarle, ad effetto di adoprarne le ceneri per caloria.

Questo metodo infine, che vediamo essere stato praticato, e praticarsi ancora su tutto il globo, è quell'istesso che insegnarono i più antichi maestri della Agricoltura in Italia.

Abbiamo in Palladio lib. 10, tit. 10 « che se sia divenuto « sterile il luogo per incuria, carie, vecchiezza, si abbruci, « e si riunisca [1]. »

E l'istesso autore nel lib. 9, tit. 4. aggiunge « Nell'Ago- « sto sono da abbruciarsi le prata, acciò si reprima il rigo- « glio degli alti frutici alle loro radici, ed alle erbe secche « abbruciate succeda nuova e ricca raccolta [2]. »

E di più al lib. 1, tit. 6 « Se il tuo campo sia da inutili « alberi coperto, dividilo in modo che il suolo pingue dibo- « scato venga ridotto a sementa; resti arborata la parte ste- « rile: perchè la prima corrisponde con la sua naturale fe- « condità; l'altra si fertilizza abbruciando gli alberi sulla « medesima [3]. »

Ed in Catone, che pare descrivere il caso dei Mugellesi, si legge: cap. 38, « Se non puoi vendere le legna, ed i vir- « gulti, e non hai pietra da cuocere a calcina, fai carbone « della legna, e ardi nel campo da grano le frasche, ed i « sarmenti [4]. »

Plinio pure disse: lib. 18, cap. 6 « Ottimamente si di- « struggono gli sterpi con il fuoco [5].

E Virgilio cantò:

> Giova talor gli steriliti campi
> Sottoporre alle fiamme, e le leggiere
> Stoppie distrugger tra'l fragore, e il fumo:

[1] Quod si sterilis factus est locus, carie, incuria, vetustate, exuretur, ac de novo rursus sequetur.

[2] Nunc urenda sunt pascua, ut et altorum fruticum festinatio reprimatur ad stirpes, et incensis aridis novo laetius succedant.

[3] Si tibi ager est silvis inutilibus tectus, ita eum divide, ut loca pinguia puras reddas novales, loca sterilia silvis tecta esse patiaris: quia illa naturali ubertate respondent, haec beneficio laetantur incendii.

[4] Si ligna, et virgas non poteris vendere, neque lapidem habebis unde calcem coquas, de lignis carbones coquito, virgas et sarmenta, quae tibi usioni supererunt, in segete comburito.

[5] Frutcta igne optime tolluntur.

Tal ne proviene salutare effetto,
O perchè forza occulta, e pingue ingrasso
Acquisti quel terreno, o perch'ei perda
Ogni più grave vizio, ogni peccante
Umor maligno per la via del fuoco;
O che strade segrete apransi, donde
Escan nuovi alimenti, e nuovi succhi;
O finalmente sia perchè chiudendo
Il vivido calor le aperte vene,
E indurandole in parte, ei fa che danno
Al suol non vegna dalle tenui troppo
Estive pioggie, dall'ardor del Sole,
O di Borea crudel dal forte fiato [1].

E finalmente in Crescenzio (lib. 3, cap. de Siligine, o della segale nella traduzione della Veneta edizione del 1542) « Ne' boschi delle Alpi si sega del mese di Maggio e Giugno « tutti i ramoscelli degli arbori, seccansi e poi del mese « d'Agosto s'incendono, e quasi tanto che sono cenere, e in « que'luoghi si semina la segale che ottimamente produce [2]. »

Molte e grandi obiezioni si fecero non ostanti tali, e tante autorità sull'uso, o piuttosto sul temuto abuso del fuoco, che qui non è d'uopo discutere; e dobbiamo credere, che i mali forse a torto attribuiti al ronco fossero poi dovuti all'incertezza della massima; alla difficoltà delle licenze; ai timori incussi dalla legge che toglieva l'albero dalla libera disposizione, contro l'interesse del proprietario. Questo nostro sentimento si appoggia sopra un decisivo esempio, qual è

[1] *Georg.* lib. I, ver. 84.

Saepe etiam steriles incendere profuit agros
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis:
Sive inde occultas vires et pabula terrae
Pinguia concipiunt; sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atque exudat inutilis humor
Seu plures calor ille vias et coeca relaxat
Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas.
Seu durat magis, et venas adstringit hiantes.
Ne tenues pluviae, rapidive potentia Solis
Acrior, aut Boreae penetrabile frigus adurat.

[2] In nemoribus enim Alpium mundantur mense Junio et Majo omnes ramusculi arborum, deinde cum siccati fuerint, incenduntur mense Augusto, e vertuntur in cinerem, et in eis seminatur siligo, quae optime provenit anno illo, deinde usque ad septem quiescit annos, et eadem satio denuo iteratur

quello che offre la contemplazione del florido stato in cui si presenta all' occhio dell' osservatore la poco fa descritta vasta montagna di Santa Fiora, non soggetta al divieto; abbandonata alla libera industria; e sulla quale non solo il fuoco non è proibito, che anzi sebbene per altro oggetto vi viene incoraggito e prescritto

« Ogni anno, dice il già lodato professor Santi [1], gli « abitanti della Abbadia sogliono accendere *il gran fuoco* nella « sera del 14 Agosto sulla cima della montagna. Vedesi que« sto fuoco non solo da Siena, e da tutta la Provincia Senese « ma ancora da paesi più lontani. Egli è un tributo di osse« quio imposto da' Senesi agli Abbadenghi sin dai tempi « della Repubblica. . . . . . . »

Pure quella gran montagna è vestita di castagni, e di faggi, e mostra delle ben cinte, e nettissime prata, che stupirono l'osservatore medesimo il quale non pensò in quell' istante al benefico influsso della libertà di agire, pienamente a lui noto per la cognizione profonda che ha delle economiche teorie.

« Poco lungi di qui, egli prosegue (p. 137), sono dei bei « prati piani e coronati all' intorno di faggi . . . . altri prati « pur bellissimi incontransi per questa montagna, non saprei « dir perchè così spogliati d'alberi (cioè netti, e purgati) « in mezzo ai faggi che li circondano. »

È questo un bell' elogio all' industria libera, che opportunamente purgando il prato, e rifacendolo quando invecchiando intristisce, lo sa mantener cinto opportunamente di selva, e netto e libero da qualunque sterpo e virgulto [2].

Facile era il pensare che niuno mai si trovò il quale desse fuoco ai pomarj, alle proprie vigne e uliveti: pur non avvi legge che lo proibisca. Dunque, se non ostante la rigorosa severità dei divieti, si videro accendere talvolta dai proprietarj stessi le boscaglie sui monti, è forza convenire: 1.° che lo fecero nella persuasione di ben fare: 2.° che i

[1] Viaggio al Montamiata pag 221

[2] Senescunt prata, restituique debent faba in his sata, vel rapis ec. *Palladio*. Sin autem nova fuerint instituenda, vel antiqua renovanda (nam multa sunt quae negligentia exolescant, et fiant sterilia) *Col.* L. II, c. 18.

legislatori applicarono alle nazioni agricole, ciò che ai popoli nomadi e cacciatori conviene e 3.° che ogni divieto è frustraneo, semprechè in opposizione si trovi con i diritti inviolabili di proprietà, che per sè soli, ed in modo efficace, alla riproduzione, ed alla conservazione conducono.

PIANTAZIONE DEGLI ALBERI

Utilità, e diletto notoriamente dirigono l'industria umana. Nè ad altro che a quei due principj rivolgesi la tutela nostra sui vegetabili.

Si estirparono selve per far luogo alla sementa ed al prato. si piantarono alberi a difesa loro occorrendo, o per sostegno alle terre, o per decorazione ai viali; o per il godimento dell'ombra in ameni boschetti; o si educarono finalmente a favor delle arti.

L'albero completamente inutile, o molesto, soggiacque al fuoco, alla scure, conforme altrove si disse: l'albero utile fu coltivato con attenzione: ma utile, o inutile può rendersi la stessa pianta da circostanze diverse.

Il faggio, per esempio, in luogo ove il suo frutto resta non tocco; ove il suo legno non ha valore per mancanza d'uso, o impossibilità di trasporto; ove la sua ombra aduggia terre prative, o impedisce raccogliervi cereali, incorre la proscrizione lo stesso faggio, ove con bassa, e densa macchia serve di cinta preservatrice ai colti; ove è utile materia ai lavori; ove il suo frutto alimenta bestiami, o si destina alla estrazione dell'olio, acquista un prezzo, che lo fa seminare, allevare, e mantenere. Nascono allora le artificiali piantazioni di regolari faggete, il cui terreno, diretto da ragionata industria, non asconde quelle cune di acque putride; quelle sorgenti d'aria insalubre che ci rendono pericoloso talvolta il bosco; e l'albero si abbella sotto la mano dell'uomo divenuto suo amico.

Tali dovevano essere le vaste selve, ove prestavano culto alla divinità i Druidi, tali quelle, ove i Germani tene-

vano i lor concilj, e dedicavano le armi del debellato nemico [1].

Tali anco furono le foreste sacre agli Dei della Grecia, e di Roma; e delle simili, forse non men vaste e men belle, ne abbiamo in quelle piantate, e custodite ai dì nostri presso i Cristiani cenobj. Senza di ciò la regolarità non le avrebbe rese imponenti, per quel raccoglimento misto di incomprensibile venerazione, che oggi pure si sente entrando nei maestosi boschi di Vallombrosa; il difetto di scoli, o la densità degli sterpi ne avrebbe fatta grave, mal sicura, e malsana una protratta dimora.

Soggiacque ad aspre persecuzioni il già da lungo tempo estinto, ed ignorato culto de' Druidi; i Germani furono in perpetue guerre impegnati; e finalmente annientossi il sistema religioso dei Pagani.

I boschi sacri furono abbandonati a sè stessi, o distrutti; sia perchè allora insalubri divennero per le acque stagnanti, sia per la esaltazione di un fervido zelo, che concepì l'idea di annientare più prontamente il condannato rito, togliendo le materiali località, e circostanze.

Alle gioconde immagini di Fauni, Silvani; e Driadi; ai fantastici Semidei, subentrarono in più luoghi lupi voraci, e serpi velenose. Le napee, non più guidate nel corso, formarono sentine di opache mefiti: al sacro, e mistico orrore di riverenza, e raccoglimento, successe quell'orrore di detestazione, che ci rende odioso ed evitando il soggetto.

Questa fu la primaria cagione per cui mancarono le selve sacre; nè quasi altri boschi restarono che quelli nati, o posti in luoghi disabitati, e inaccessi; o può dirsi che alla regolarità delle piantazioni artificiali successe necessario il disordine che deriva dal casuale cader dei semi, o dall'irregolare pullular dei virgulti: quindi è che i boschi divennero specialmente nei bassi luoghi, infesti, e malsani; quindi è pure, che al tempo di Floro, come egli scrisse, il bosco della Riccia, e la selva Ciminia, per esempio, erano presso che impraticabili, ed appena se ne conoscevan le vie.

[1] Si vedono ancora, dice Arminio in Tacito An. L. 1, nei sacri boschi le insegne dei Romani, che ho sospese ai Numi della mia patria.

Paw, nella sua Memoria sul Tempio di Giunone Lacinia, ci dice del Lacinium, o Capo Colonna in Calabria (ove era uno dei più magnifici templi di quella Dea, circondato da una vasta piantazione di bellissimi pini) che « i vegetabili sono « talmente spariti di sopra a quella terra pallida, e adusta, « da far credere non aver essa mai generato verdura, nè « avere avuto quei grassi pascoli, che nutrivano numerosi be- « stiami. » Tito Livio effettivamente annunziò che dal prodotto di questi, i Crotoniati avevano ricavato tanto danaro da inalzare con esso una colonna di oro massiccio, come fecero, nel più distinto luogo del Tempio. Non potendosi allegare il divieto, come occulto principio di una tale devastazione, è forza attribuirla alla zelante mira poco fà indicata, a quella, che in Roma eccitò alla distruzione dei capidopera della scultura; a quella per cui nel Messico, secondo riferisce il Messicano ex gesuita abate Clavigero, e segnatamente sul « mer- « cato di Tezcuco, i missionarj come i Saraceni bruciarono « tutte quante le pitture od archivj! »

L'anno 658 avanti il mille sussisteva ancora nella Brettagna una religiosa venerazione per i boschi; utile conservatrice ai medesimi, ed il popolo andava ad accender lumi, e lasciare offerte alle più belle, e più annose querci. Forse come tributo di riconoscenza alle sue antiche nutrici, o come affetto alle figlie dei primi progenitori [1]. Ma un concilio tenuto in Nantes entro quell'anno istesso, fulminò interdizione per quel genere di supposta idolatria; e la scure ed il fuoco mirabilmente ivi secondarono la predicazione del clero [2].

Con la persecuzione di setta e culto, al pregiudizio della ignoranza agraria si unirono, per contribuire al guasto delle piantazioni boschive, anco le gare tra gli abitatori del piano, e quei del monte: e il divieto inflitto dalla maggior potenza dei cittadini a coloro che vivevano al bosco, dette l'ultimo colpo di distruzione, essendo stato, come altrove avvertimmo, potente origine di alienazione, e disgusto. Quindi è che un autore appena si trova, che della coltura parli del bosco,

[1] Il sentimento che faceva conservare e venerare queste maestose piante non poteva annientarsi senza una continuata violenza. La società non volle che si venerassero, or si cruccia perchè si sprezzano, e si distruggono.

[2] Millin, Revue Encyclopedique An. VI, t. 2, p. 147.

contro infiniti, i quali di domestiche coltivazioni discorrono.

Era rimarcabile per l' equilibrio tralle selve, e il colto la nostra Italia altre volte, conforme avverte Polibio. Ebbe essa scrittori in questo genere sino dai più antichi tempi: ma per le ragioni addotte si perderono le loro opere, e se ne obliarono perfino i nomi.

Servio soltanto rammenta Begoe fanciulla Etrusca, che un libro scrisse sugli alberi fulminati.

Macrobio cita Oppio, che degli alberi silvestri compilò un trattato. Varrone, Plinio ec., parlano di alberi incidentemente: più fertile in scrittori di questo genere fu la nuova era in Italia: Crescenzio, forse tra i primi, e nel suo primo libro, di alberi boschereeci brevemente discorre. Tutti i successivi autori agrarj più o meno se ne occuparono. Ginanni parlò specialmente delle ricche pinete Ravennati.

Gli annotatori di Mitterparcher con esso lui enumerarono gli alberi sterili, e fruttiferi, che meritano le cure del possessore. Il professore Filippo Re non trascurò questo articolo ne' suoi Elementi.

Tra i Georgofili nostri avemmo Carniani, e Vettori che osservazioni importanti fecero sul taglio delle querci. L' anonimo valente autore del Corso di Agricoltura pratica, egregiamente parlò della piantazione, custodia, e taglio dei boschi. E con special maestria ne trattò pure il nostro professore di botanica, e agricoltura Ottaviano Targioni nelle sue applaudite Lezioni, sì bene accolte dalla Italia tutta, e oltramonti.

Speciale trattato poi ed in ultimo luogo ne fece il celebrato botanico Gaetano Savi professore nella Università di Pisa, enumerando tutti i nostri alberi nemorali e campestri non solo, ma di quelli ancora che furono tra noi da altri climi introdotti, indicandone quei più che possibilmente sarebbero da introdurre ancora.

Da tali autori si impara quanto per molti lati meriti l'attenzione nostra questa importante categoria di piante, sia per il legname che offre, sia per l' adornamento che forma alle nostre campestri abitazioni.

Gli alberi quantunque sterili, purchè avvenenti fossero, si ebbero in molta stima per questo lato dai voluttuosi Romani. Gneo Domizio, socio Censore con Lucio Crasso oratore, offrì a questo mille migliaja di sesterzi per la sua casa, a cagione degli alberi bellissimi di loto che vi erano presso, e che, lungamente stendendo i rami, facevano ombra amenissima.

Si portarono con somma cura i platani della Persia in Italia, ove naturalizzati per la loro ombra soave molto si propagarono. Dalla Orazione II di Temistio si rileva che i Greci facevano piantazioni di platani, e di cipressi per farne dei boschi piacevoli.

Il diletto di *acclimatare*, come dicono, alberi forestieri, che si procurano con molta industria gli oltramontani, quello pure di educarli, e propagarli fu egualmente in Toscana e in Firenze, in tempi non soverchiamente remoti.

Ce ne serba memoria nell'Arte della Guerra il gran Machiavelli descrivendo un ragionamento di Fabbrizio Colonna, convitato da Cosimo Rucellai ne' suoi orti famosi. « Passati i « conviviali piaceri (egli dice) e levate le tavole, e consumato ogni ordine di festeggiare, il quale nel cospetto degli « uomini grandi si consuma tosto, ed essendo il dì lungo, e « il caldo molto, giudicò Cosimo, per sodisfare meglio al suo « desiderio, che fosse bene, pigliando l'occasione dal fuggire « il caldo, condursi nella più serrata, ed ombrosa parte del « suo giardino. Dove pervenuti e posti a sedere, chi sopra « all'erba, che in quel luogo è freschissima, chi sopra se- « dili in quelle parti ordinati sotto l'ombra di altissimi ar- « bori; lodò Fabbrizio il luogo come dilettevole; e conside- « rando particolarmente gli arbori, ed alcuno di essi non « riconoscendo, stava coll'animo sospeso, della qual cosa Co- « simo accortosi disse: voi per avventura non avete notizia « di parte di questi arbori; ma non ve ne maravigliate, per- « chè ce ne sono alcuni più dagli antichi, che oggi dal co- « mune uso celebrati; e dettogli il nome di essi, e come « Bernardo Rucellai suo avolo in tale cultura si era affaticato, « replicò Fabbrizio: io pensava che fosse quello che voi dite, « e questo studio mi faceva ricordare di alcuni principi del

« Regno, i quali di queste antiche culture, ed ombre si di-
« lettano. »

Ma si vede che già in quel tempo era in Italia sul tramontare la privata affezione per gli alberi; giacchè il soldato Fabbrizio ed il politico Machiavelli per bocca sua chiude il ragionamento dicendo: « poichè questi studi piacquero ai « miei Romani, la patria mia rovinò. »

Si concepì forse fin da quell'epoca e viepiù crebbe l'avversione dei cittadini a questo genere di innocente, anzi di utile diletto: e siamo in caso di deplorare adesso, conforme Bowles fa della Spagna, che i climi d'Europa, nei quali l'ombra dev'essere più desiderata, e più gradita, sono quelli appunto che ne offrono meno. Le città oltramontane e più settentrionali, si vedono, anco nel loro interno, adornate d'alberi ai lati delle strade, ai contorni delle piazze, che bellissimo vedere fanno all'occhio, e mantengono salute agli abitanti.

Era forse anco per quest'ultimo fine, che nell'Ezur Vedam si colloca tra gli atti di virtù, e dei quali inculcasi l'esercizio agli Indiani, il piantare viali d'alberi, e formarne boschetti.

Mancano, o sommamente scarseggiano viali, e boschetti tra noi, e quei pochi che abbiamo sono principalmente di cipressi, o lecci, di lauri, allori, tini, e simili piante sempre verdi. Forse tali si preferirono perchè ci piace veder vestito, sebbene di tristo verde, l'albero, anco nel verno.

Si preferiscono e sembra con più ragione gli alberi decidui dagli oltramontani, perchè l'ombra loro è più fresca in estate; perchè il verde è più allegro; e perchè, appunto, spogliandosi nel verno, lasciano libero ai raggi solari il terreno del viale, che non si degrada perciò, e che dopo le pioggie facilmente si asciuga. Le vie maestre sono decorate, in alcune provincie, sino di due filari d'alberi ad ambi i lati, non senza utilità manifesta, e con sollievo grande dei viandanti nel caldo estivo.

È questa una economia di ben intesa pubblica amministrazione, che anderebbe ovunque promossa. Tali alberi in terreno ozioso servirebbero a reggere il ciglio della via; e col prezzo del loro legno offrirebbero di che supplire alla

manutensione della medesima, mentre fornirebbero util materia alle arti, ed al fuoco.

Il Savi ebbe a dire nel Trattato degli Alberi della Toscana (p. 31) « ... Perchè si lasciano tante strade in campagna « senza filari laterali di alberi? Perchè non si piantano degli « alberi alle debite distanze per non nuocere ai fieni, in « mezzo a tante vaste praterie, ove darebbero coll' ombra un « grato ricovero al bestiame? Perchè non si piantan degli « alberi anche nelle piazze, e nelle strade larghe della città? « Che forse ci dispiacerebbe trovare facilmente un qualche « refrigerio nel caldo ardente del solleone, mentre ora siamo « continuamente arrostiti dal riverbero delle lastre, e dei « muri, e obbligati a privarci di molte strade comode, per- « chè inaccessibili per mancanza d' ombra? Che forse è poco « piacere starsene nel più fitto meriggio, e quando le cicale « gridano davvero, all' ombra amena di un bell' alberone « a oziar tranquilli, godere dello zeffiro, e vedere il caldo, sen- « za sentirlo? »

È rincrescevole quanto curioso il vedere condannate, e perseguitate talvolta in Italia le pubbliche piantazioni sulle grandi vie alla campagna da quelle autorità medesime, che dovrebbero avere impegno massimo a promuoverle, e sostenerle: l'antichissimo statuto di Bologna per esempio annunzia l' esistenza di tale industria, nell' atto stesso che ne comanda la estirpazione! Le causali del comando sono la umidità, che si suppone mantengano tali piantazioni sulla via; ma questa circostanza non ha luogo se gli alberi sono convenientemente distanti; e se la superficie è fatta come si richiede allo scolo; perchè, cadendo nel verno le foglie, spande il sole i suoi raggi sul terreno liberi quasi come se nudo fosse: altra causale si attribuì al terriccio, che nelle fosse si forma, e le stagna, per le foglie cadute che vi marciscono; ma dovrebbesi vedere in questo una utile conciera, una cava di fertile terriccio, piuttosto che un inconveniente vero. dal padrone del contiguo podere.

I magistrati cittadini, i quali forse sperimentarono in qualche occasione o che per notizia conobbero effettivamente insalubre l' aria di un dato bosco, non pensando che ciò

dalle acque stagnanti, e dal pattume in putrefazione immancabilmente, ed unicamente deriva, ne incolparono l'ombra grave degli alberi stessi come tali; e la loro opinione fortemente si radicò nell'animo della plebe. Quindi ne venne un odio quasi invincibile per la prossimità di queste piante in genere; ed una serie di leggi autorizzarono a riguardare come un nemico l'albero del vicino.

Noi avemmo di recente un significante cenno per credere che ancor dura questo sentimento nel nostro popolo, allorchè si vide quanto male accolto fosse lo zelo di un comunista, il senator Tolomei, che una bella albereta fece piantare sul nudo sterro della porta a Prato in questa Città, e con quanta celerità quelle povere piante fossero fatte, o almen lasciate, senza successione perire.

Le nuove verità, ancor che evidentissime per sè stesse, scendono tarde nel popolo; ma incombe ai magistrati, ai filosofi di favorirne con la voce, e con l'esempio la salutare adozione.

Ingenhousz provò sino dal 1780 che le piante, e specialmente le arboree, esalano copioso ossigene, ossia aere, per la caratteristica sua salubrità, detto vitale, allorchè specialmente sono percosse dalla viva luce dei raggi solari.

Sherer nella sua Eudiometria [1] spiega da ciò il perchè siano malsani i luoghi, ove mancano copiosi i vegetabili: parla della salubrità delle selve, ma non certo di quelle selve, che specialmente nei luoghi cupi, la natura nelle sue generali vedute abbandona a tutte le casualità possibili, e che non fa sorgere sicuramente per servizio esclusivo dell'uomo.

Egli cita in tal proposito con Ingenhousz, come insalubre la nostra selvosa maremma; ma insalubre per difetto di agricoltura; insalubre per difetto di congrua piantazione, e di conveniente scolo, non per abbondanza di selve.

Infatti, non vivono gli uomini nella vasta boscaglia di Buriano? Godono robusta, e florida salute gli abitanti prossimi ai castagneti di Castel del Piano, della Badia S. Salvadore, della montagna Pistojese e simili.

[1] Vienna 1785.

Franklin, da fisico e da filosofo, contempla la costituzione de' savi Pensilvani nella prossimità di boschi elevati in terreno salubre; e fin d'allora assicura l'Europa di ciò che oggi è provato, cioè, che l'albero non è inimico dell'uomo [1].

Un medico, testimone della mercantile avarizia che fece estirpare gli alberi da garofani dell'isola Ternatea, per innalzare il prezzo di questa droga riducendola rara, rilevò che incominciarono a regnar tosto malattie ferali in tutta l'Isola per l'avanti sanissima. Il citato Sherer osserva che il promontorio dell'Isola Verde, già popolosa e salubre, allorchè furonvi estirpati gli alberi divenne malsano, senza abitanti, e senz'acqua. Lo stesso afferma essere avvenuto alla Barbada; e da eguali ragioni piacegli di dedurre la sterilità, e spopolazione della Palestina.

Benstetten attribuisce la cattiva aria e la spopolazione dei contorni di Roma all'esser essi spogliati di piante arboree. Robins dice che il soggiorno della nuova Orleans diviene ogni dì più pericoloso per l'assenza dei cipressi che ne contornavano i vicini laghi. Le Atakapos, egli prosiegue, regione sì salubre ove gli abitanti della Capitale andavano a terminare le loro convalescenze, perdono questo bel pregio: i grandi alberi si atterrano; le febbri putride si manifestano per ogni dove, riproducendosi sotto variate forme; e la febbre gialla, crudelissima tralle altre, miete copiosamente la vita.

L'Isola d'Haïti, oggi S. Domingo, aveva, dicono, tre milioni di abitanti all'approdarvi Colombo; adesso è quasi deserta ed è fatta sede di indomabili febbri esiziali.

Queste e somiglianti sciaguratissime variazioni debbono attribuirsi in gran parte, non al taglio degli alberi, ma all'abbandono dell'acque su quei terreni. Distrutti i Caraibi di S. Do-

[1] *Franklin a Priestley.* « Che i vegetabili abbiano facoltà di risanar l'aria quando è stata corrotta dagli animali, è un sistema che mi par ragionevole, e perfettamente d'accordo coll'altre leggi della natura . . . . . Spero che questa osservazione frenerà la mania ed il furore di svellere gli alberi che crescono intorno alle case, e distruggerà il pregiudizio in cui siamo, di credere che la loro vicinanza sia contraria alla salute. Mi sono assicurato con lunga serie di osservazioni, che l'aria dei boschi (si intende in terreno netto) non ha nulla di malsano; poichè noialtri Americani abbiamo per tutto delle abitazioni in mezzo ai boschi, e con tutto ciò non vi è alcun popolo sulla terra, che goda miglior salute, nè che sia più prolifico. »

mingo, i soldati Spagnuoli non pensando alla cultura del suolo, lo lasciarono essi stessi divenir malsano. Tagliati i garofanieri nelle Molucche, cessò l'interesse di mantener gli scoli al terreno. La nostra maremma gremita di abitazioni ed abitanti una volta, non divenne d'aere pestilenziale, se non dopo che le guerre infestissime ne annientarono le popolazioni.

La selva, come il nudo suolo, non è per sè stessa produttrice di infezione. Ma non si equivochi mai; la selva irregolare, il bosco non affidato alla tutela dell'uomo, che, *ripetiamolo molto*, secondo le situazioni necessariamente racchiude fomiti di infezione, e che perciò va come tale distrutto. Parlisi sempre delle selve regolarmente piantate, quali sono i nostri utilissimi castagneti, le belle abetine di Vallombrosa, poco avanti citate, e simili: parlisi dell'albero isolato dalle imperfezioni, che quasi immancabilmente sono in un terreno abbandonato a sè stesso.

I Persiani in generale attribuiscono l'esser liberi in oggi dalle terribili febbri pestilenziali che gli affliggevano con frequenza altre volte, all'avere introdotto per tutto piantazioni numerose di platani [1]. Herodiano, nella pestilenza, che ebbe luogo sotto Commodo, dice che questo imperatore, per consiglio dei medici si rifugiò a Laurentio, luogo fresco, e coperto dall'ombra di copiosi allori reputata giovevole molto a garantire dalla corruzione dell'aria, del che non è luogo da dubitare. Boccaccio con la sua giojale brigata fuggì pure l'asprissimo contagio di Firenze all'ombra delle suburbane verzure, resa ancor più efficace con artificiale allegria.

Rocco Romegialli, il cui trattato delle saline di Volterra conservasi manoscritto in quella Comunità, ed una copia è nella biblioteca Magliabechiana di Firenze [2], scrive a Ferdi-

[1] Chardin. Viaggi Tom. 3, p. 270.

Les Persans disent que c'est la vertu de l'arbre Platane, qui les exempte de la peste; et le Califo Sulton Grand-Vizir de Sephy I lui disoit souvent, comme je l'ai oui conter, que c'étoit depuis que le roi son père avoit fait planter tant de ces arbres dans la Ville, et dans le Territoire d'Ispahan, que la peste n'y venoit plus.

Les Persans tiennent que le Platane a une vertu naturelle contre la peste, et contre toute autre infection de l'air: et ils assurent qu'il n'y a plus eu de contagion à Ispahan leur capitale depuis qu'on en a planté par tout comme on a fait dans le rues et dans les jardins. Plusieurs autres villes de Perse en sont aussi toutes plantées, et particulièrement celle de Chiras.

[2] Clas. 14, num. 11.

nando II in rimedio alla cattiva aria così. « Et se il paese « fosse paludoso ed aperto, si devono in mezzo piantare sel « ve, o quantità di alberi alti .... Gli antichi, che governa« vano la città di Pisa mia patria, non senza ragione la cu« condarono da tutte le bande di arbori grandissimi. »

Direbbesi quasi che in quei tempi, o dottrine simili alle moderne, o il resultato di una osservazione accurata avesse insegnato ciò che Priestley, ed Ingenhousz annunziarono al mondo col fondamento della esperienza, e del fatto, cioè, che le piante vive assorbono i deleterj miasmi, e producono aria vitale; e furono forse a tal'uopo destinate principalmente dalla natura, onde mantenere stabile nell'atmosfera quell'equilibrio, che ad ogni istante turbato viene dalla respirazione animale, che in reciprocità contribuisce all'alimento delle piante medesime; ma ciò in molti boschi naturali non si verifica, specialmente in Toscana. Santi ne' suoi viaggi visitando i luoghi poco felici della bassa Maremma trova nei boschi la cagione di malsanìa. « Buriano, egli dice, « benchè sopra una montagna, pur l'aria vi è malefica, non « solo per la vicinanza del padule, ma ancora per i monti « ingombrati da alte e folte selve .... Ad aggravare (prosiegue) l'insalubrità dell'aria di Colonna contribuiscono « non poco le folte, ed immense boscaglie che vi stanno « intorno .... Nuoce alla salubrità di Scarlino la prossimità « di alte e folte boscaglie, le quali occupano tutti i monti « circonvicini, ed elevati che gli fan corona dal mare sino a « Gavorrano .... Un giogo che toglie i venti settentrionali.... « La vicinanza di boscaglie folte ed estesissime .... In tutto « questo si troverà la causa della insalubrità di Monte « Massi .. L'aria di Gavorrano è sicuramente viziata non « solo dall'esalazione del padule di Scarlino, ma ancora dai « monti nemorosi onde egli è circondato ... Nuoce a Scar« lino il padule, nuoce la prossimità di alte e folte bosca« glie, le quali occupano tutti i monti circonvicini ...... « I boschi folti che stanno intorno a Tirli, e la vicinanza del « padule di Castiglione ne rendono sospetto il soggiorno.. « A Vescovado l'aria è passabile, e migliore sarebbe, se non « l'alterassero alquanto i boschi estesi, ed i venti australi....

« Così selve immense da tutti, e in conseguenza da niuno pos-
« sedute, abbandonate al caso, e divenute più che mai mac-
« chiose e selvatiche, se offrono un asilo impenetrabile ai cin-
« ghiali ed ai lupi, infestano peraltro con le loro esalazioni
« i popoli circonvicini, e impediscono i progressi delle col-
« tivazioni, ed il miglioramento e risanamento di quei luoghi
« infelici. »

Se da tutto quello, che sin qui osservammo siam giunti a persuaderci, che il bosco naturale, abbandonato a sè stesso, può e deve essere in più situazioni insalubre; se siam convinti che l'albero in genere giova, anzichè nuocere alla salute umana, e che offre individuale utilità e diletto alla esistenza nostra; non resta che il calcolo del piacere, o dell'interesse per determinarci dopo svelto il bosco, irregolare, malsano, a farne piantazioni copiose, salubri ed amene, adattando l'indole delle varie specie di piante al suolo, convenientemente adeguato, scegliendo le più confacienti alle nostre economiche e particolari vedute

Il gelso porterebbe per la economia il primato nelle pianure, e colli della nostra Italia, se gli insetti che nutre lavorassero per l'universo. Zanon offre un computo per il quale resta provato che assai più rende all'Italia un gelso, che un albero di cannella in Ceilan. Simili calcoli comparativamente tra gli indigeni vegetabili fanno gli uomini tutti alla occasione; e quindi ne venne che si coprì di gelsi il Piemonte, e che la Toscana egualmente ne fece piantazioni una volta.

Tolto un elemento sostanziale al calcolo, quale fu la proibita esportazione della seta, la Toscana forma doghe da botti oggidì con i suoi gelsi; ed il Piemonte volge rapidamente a miglior prodotto il terreno [1].

Ma il gelso prese un'indole domestica, e quasi non è da enumerarsi più tra gli alberi delle selve.

[1] Non ad altro che al vincolato commercio degli olj si deve attribuire quanto si legge circa agli ulivi nella Rubr. 29 dello statuto per la città di Massa Marittima fatto pubblicare da Ferdinando I cioè: « Veduto ancora li molti danni che si fanno gior-« nalmente alli ulivi de quali più non si pianta in questa Corte, che aveva sì belli « uliveti piantati anticamente con tanto bell'ordine e spesa, et sono distrutti, e mal-« conci. . . . » Noi godiamo attualmente libertà in questo genere, e si piantano copiosamente ulivi dappertutto se per disgrazia nostra tornasse la restrizione, vedremmo subito rinnuovarsi il contegno stesso di cui fa lamento il surriferito statuto.

Così da queste si trassero gli alberi, che all' ornamento dei viali, boschetti, e giardini, più specialmente per la eleganza loro si dedicarono. L' ippocastano, la bignonia, il tulipiero, e poi la spina e il nespolo, il melagrano di fior doppio, il siliquastro, il citiso, sono di apparenza bellissima per il fogliame non solo, ma per i fiori dei quali si adornano copiosamente. L' agrifoglio di lucido e splendente verde, screziato quasi d'oro, e d'argento nelle sue varietà, fa bella figura con le sue permanenti frutta rosse nel verno. Così anco il sorbo aucupario con i suoi grappoli di corallo, che lungamente durano e che soprastanno alla caduta delle sue foglie.

I cipressi, i lauri, gli allori, i mirti, i bossoli vanno pure nella categoria degli alberi da ornamento, quantunque, e questi, ed alcuni tra i precedenti siano preziosi anco per il legname che offrono.

Gli alberi silvestri, che in Inghilterra specialmente si propagano a cagione del legno, sono le querci, i frassini, i faggi, gli olmi, i castagni, i noci, i salci, le betule, i pioppi, ontani, nocciuòli, dei quali si fecero e fanno piantazioni copiose.

Del metodo migliore che occorre seguire alla formazione, custodia, e taglio del bosco, ed alla educazione delle ora nominate piante, maestrevolmente parlarono i nostri valenti Georgofili, poco avanti indicati: ad essi deve con fiducia pienissima ricorrere chiunque di tali cose intenda con buone regole, e con vero impegno occuparsi; ad essi noi pure dobbiam consigliarli a rivolgersi; e sarà soltanto per compiere all' argomento, se d' appresso alcuni celebri oltramontani scrittori or passeremo a porgere un breve cenno, sulla formazione del bosco di querci, che di superiore importanza vien riputato per la saldezza del legno, per la utilità della scorza, per il prezzo delle galle, dei cocchi, di grande uso nella tintura, e della ghianda, alimento essenziale ad un ricco genere di bestiame.

Buffon d'appresso alle proprie ed alle altrui esperienze consiglia come miglior mezzo per formare un bosco di questo genere, quello di spargere con eguaglianza le ghiande sopra un terreno coperto da uno strato di ramoscelli, e fo-

glie, rilevando che l' umido da queste mantenuto sul terreno fa che non tardano a svilupparsi i germi: le pianticelle traversano senza ostacolo il pattume, e sorgono alla luce, mentre le radicette si insinuano nel terreno.

Correndo il decimo anno può farsi un primo taglio, egli dice, che per ogni arpento darà da 800 a 1000 fascine: se si lasciano crescer le piante senza toccarle, sino ai 20, o 24 anni, l'arpento renderà 10 a 12 corde di pezzi da catasta, ed un migliaio circa di fascine, oltre le ceppaje, i carboni, le porrine, le travi, ed altro.

Conducendo egli tutto questo a valore, mostra che l'arpento di tal bosco può rendere da 5 a 7 lire all' anno. Il nostro stioro non renderebbe che soldi 16 circa, a quel ragguaglio. Non sarebbe questa veramente una rendita da incoraggir molto a dedicare alla piantazione delle querci un terreno in qualche modo capace a produrre grano: perchè se si considera per minimo, il prodotto di questo al quadruplo, o come dicono, *delle quattro* al netto del seme; *delle due* al netto di spesa per la coltivazione; *dell' uno* soltanto al netto delle imposizioni, e riposo; lo stioro renderà sempre un *quarto* di stajo di grano al proprietario; ed un *quarto* di grano sarà nell' anno medio una lira; lira che ogni anno, circa, effettivamente si realizzerà, mentre nella coltivazione a bosco è d'uopo aspettare la convenienza del taglio, per toccar danaro.

Altro metodo, altro calcolo più allettante ci offre l'Inglese Bradley, fondato sulla sua lunga pratica, nel qual metodo seppe combinare utilmente una piantazione di querci da cima, contemporanea e intermista d'altra di frassini destinati a palina.

Si scelga per la formazione del bosco, egli dice, un terreno povero, che bastantemente non corrisponda se lavorato a grano: per esempio della rendita di due scudi Toscani all' anno per ogni *acre* (area che può valutarsi all' incirca nove delle nostre stiora) purchè abbia fondo bastante per alberi da fittone. Conviene primieramente circondare questo terreno con fossa, e siepe.

Si computa che un' opera, a due paoli o 17 crazie, può

fare una lunghezza di quattro braccia e mezzo di fossa larga tre braccia. Un'opera può piantare circa 40 braccia di siepe secca in un giorno, ed altra opera per un triplice filare simile di siepe viva alla distanza di mezzo braccio l'un filare dall'altro: cosicchè l'acre, o le nove stiora di terreno, difeso in tal guisa, cioè come conviene, dal guasto del bestiame, costerà circa scudi 31; due acri, o quasi 19 stiora, per esser così difese non ne costerebbero che 36. Per pulire il terreno e zapparlo, o vangarlo occorrerà a ragione di un paolo per ogni pertica.

Un acre, o nove stiora di terreno, potranno contenere circa 40 querci alla distanza di 16 braccia l'una dall'altra; dunque 40 culle, o buche lavorate, si facciano per porre in ciascuna da 4 a 5 ghiande sepolte a tre soldi di profondità nel principiare del Febbrajo: queste quaranta culle si possono preparare da un uomo in tre giorni: 200 ghiande possono valere un paolo, ed un paolo più l'opra di porle.

Fatta questa operazione primaria si deve seminare il terreno restante con seme di frassino. Uno stajo e mezzo di tal seme, che è quanto ne conviene alla superficie, varrà circa due paoli; il seminarlo ne costerà uno, il cuoprirlo, erpicarlo, e sarchiarlo ne costerà quattro.

Le ghiande sorgeranno nel primo anno; i frassini nel secondo: per scerbare questi occorrerà l'opera di tre giorni, ossiano tre opere un solo giorno; si lasceranno allora sussistere i più avvenenti frassini a un braccio e mezzo reciprocamente in distanza.

Nel secondo anno si diradano anco le querci, non lasciandone che una sola, e deve essere la più rigogliosa e prospera, per ogni buca o culla.

Ristringendo a sommi capi la spesa della coltivazione indicata, si trova sul conto di Bradley, che per un acre, o circa nove stiora di terra, costò la sterpatura del suolo, sua cinta di fossa, siepe secca o fresca, seminatura, scerbatura ec. qualche cosa più di 50 scudi.

Il frutto di questa somma per nove anni al 5 ammonta a scudi ventidue e mezzo: aggiuntavi la rendita naturale del terreno a scudi due all'anno, fa scudi quaranta e mezzo

La spesa per tagliare 4800 pali dai frassini (e potrebbero essere più di 5000), sarà quella di 5 opere, che l'autore valuta a 17 crazie, cioè lire 7; ed in somma il totale sarà scudi 91 ½ circa.

Il guadagno per la vendita di 4800 pali a due scudi il cento, scudi 96: per dieci carrate di fascetti da farsi di sterpi nella macchia viva e nell'interno della piantagione a 2 scudi l'una, scudi 20.

Resta adunque superiore il guadagno alla spesa, in anni 9, di scudi 24 circa, che ragguagliano lire 18 per nove stiora l'anno, o siano lire due circa nette di spesa per ciascuno stioro.

Noi osservammo che in un terreno poco felice potevasi sperare una rendita di soldi 20 per stioro essendo coltivato a grano: più che doppio sarebbe quello offertoci, come vediamo, da questa forma di bosco, il cui prodotto annualmente aumenta per legge poco alterabile, del naturale accrescimento progressivo, particolare agli alberi sino alla loro maturità perfetta.

Quindi è che passati altri otto anni dopo il primo taglio, si può procedere ad un secondo, che non un solo palo darà per pianta, ma quattro, o cinque.

La spesa, che occorre allora, sarà quella del taglio di 19,200 pali che può farsi da un' opera in 20 giorni, o da 20 opere in un giorno, ragguagliabili a 4 scudi. Questi pali alla vendita di scudi 2 al 100 renderanno 384 scudi. Altre dieci carrate di fascetti daranno scudi 20.

Il guadagno al netto fatto nel primo anno fu scudi 24, che al cinque per cento devesi valutare, come suo frutto, in otto anni scudi 11 circa.

Il prodotto naturale di due scudi all'anno, che abbiamo attribuito al terreno sarebbe stato in otto anni 16 scudi; ed il frutto della prima spesa, al solito 5 per cento, scudi 20, ambedue da sottrarsi.

Il guadagno adunque che in 17 anni si sarà ricavato da un terreno, il quale ne avrebbe resi soli 34, sarà di scudi 403 circa; e perciò ragguaglierà sopra 18 lire per stioro annualmente, frutto che con sì poca cura e spesa non può sperarsi da qualunque altra coltivazione

Si protragga, se piace, il conteggio del taglio al venticinquesimo anno dopo la piantazione.

Imputeremo in tal caso alle spese la rendita naturale di otto anni di più a due scudi all' anno; e saranno sedici scudi, il taglio di altri 19,200 pali, scudi quattro. Il frutto del primo sborso scudi venti.

Al guadagno riporteremo la vendita di 19,200 pali a due scudi al cento, che farà scudi 384.

Altre 10 carrate di fasci di sterpame e virgulti, scudi 20· il guadagno netto del precedente taglio fu tra fasci e pali, dicasi scudi 400 Il frutto di questa somma al 5 sarebbe per otto anni 160 scudi. Altri otto anni di frutto sull' avanzo fatto nel primo taglio scudi 11. Dal che risulta un guadagno al netto di 999 scudi per nove stiora di terreno, con più il prezzo di 40 querci, valutabili in luogo mercantile a quella età, due scudi l' una per l' altra; ed il totale farà scudi 1079 in 25 anni, che ragguaglia ogni stioro sopra lire 33 annualmente, rendita considerabilissima, e che da niun podere si ottiene.

Parmi che niente più occorrerebbe ai possessori di poveri terreni che il desiderio di verificare questo calcolo, per dedicarne parte alla formazione di un bosco sull' indicato piano, qualora siano in luogo prossimo al mare, al fiume, alla città od a qualunque altro centro di facile smercio, e consumo del suo prodotto [1].

In esito propizio, secondo che è ragionevole di presumere, sarebbero simili piantagioni altrettanti monumenti di previdenza, e saviezza, conforme Bradley li chiama, e tesori crescenti a favor dei figli che si posero al mondo, ed ai quali dobbiamo assicurare al possibile una esistenza utile, una comoda sussistenza.

[1] Anco Boucher dice, che avendo piantata l'ottava parte di un acre, poco più di uno stioro, di terra sterile, argillosa, rossa con frassini, il prodotto dopo 23 anni fu di lire sterline 14. 9. Un terreno pantanoso, meno di un acre, che non rendeva uno scellino, o due paoli, all' anno, essendo piantato con ontani, mediante la spesa di 40 paoli, coll' opera di due uomini in una settimana, dopo 5 anni tagliatone una pianta ogni quattro e queste vendute per pali produssero un incasso di 100 paoli Dopo altri sei anni fu d' uopo tagliarne la metà, che produssero per la scorza, e per il legno, scudi 35, ed il restante in piedi fu stimato scudi 58. E adunque in 14 anni rese più di 6 scudi annualmente, con più il vantaggio del terriccio prodotto dalla caduta delle foglie che fece crescere abbondanti erbe pascolive.

Il giovine possessore che avesse la previdenza di stabilire un bosco sull' indicato modello, si formerebbe, diremmo con volgare espressione, un salvadanajo, nel quale cresce il peculio una volta depositatovi senza ulteriore aggiunta di moneta.

Qual risorsa non sarebbe questa contro una disgrazia pecuniaria che avvenga all' istitutore; o per riparare qualche fallo commesso dalla inesperienza del giovine erede; o finalmente per raccogliere prontamente una straordinaria somma in qualche contingenza imprevista! [1]

Si sa pur troppo che quanto più severo ed urgente si presenta il bisogno, tanto più costa il procurarsi danaro; ed il primo passo imprudente, fatto per porsi in braccio alla cupidigia, serve talvolta a minare le fondamenta di una onorata famiglia

Questo solo riflesso dovrebbe bastare per determinare chiunque venga giovine al possesso di fondi; chiunque formi famiglia accasandosi; per devenire alla piantagione di tal bosco, se tra' suoi beni ha qualche porzione di terreno infelice, ed a migliore uso incapace

Manifestamente accertata che fosse la utilità del metodo dal fatto, sarà egli bene che la legislazione, la quale in tante guise, giovar volendo, nocque alla conservazione del bosco, ne prescriva autorevolmente la piantazione?

Carlo III lo fece in Spagna nel 1748 L' esito non fu bello, poichè Bowles ci rappresenta specialmente i contorni di Madrid intieramente spogliati e deserti ne' suoi poggi, e colline [2].

Ma noi ci siam proposti in questo capo la piantazione del bosco, e di quella in breve modo parlammo: passeremo in seguito ad esaminare e discutere la influenza, e la inutilità delle leggi prescrittive, che direttamente riguardano questo ramo di agricoltura.

[1] Ma un tanto vantaggio di previdenza, e speranza animatore alle imprese intieramente si annienta dal divieto del taglio, perchè certamente non pianta chi non può tagliare al bisogno.

[2] Questo stesso scrittore ci dice, che nell'anno 1778 in cui scriveva furono piantati più di centomila alberi da legna.

INUTILITA' E INEFFICACIA DELLE LEGGI PROIBENTI IL TAGLIO DEI BOSCHI E LE SEMENTE ALPINE

E non so per quale vizio di contradizione vedrai commettersi frequentemente quelle colpe che più spesso si puniscono.
Seneca nel Trattato sulla Clemenza.

Mentre sentesi da alcune persone asserire « essersi con« servate fino ai giorni nostri nelle alture delle Alpi le selve « dei faggi mercè la proibizione del taglio; » altre egualmente amiche al divieto, deplorano la macchia già perduta in onta alla disposizione della legge; il matematico Ferroni (sino dal 29 Settembre 1788) scrisse in una sua Rappresentanza al Principe: « Nel trascorrer che ho fatto in diversi tempi trenta, e più miglia d'Alpi del Mugello, del Val« darno, della Romagna, del Casentino, poco ho veduto che « non fosse sterile scoglio, senza selva, senza prato, senza « sementa; » e questa sua osservazione è conforme all'aspetto delle alte cime quasi dell' universo intiero.

Se una tale contradizione di asserti può dar luogo a credere che siavi chi osserva col telescopio della prevenzione, e che dalla ispezione di pochi luoghi generalizza le sue vedute; essa prova ancor più la inefficacia delle leggi proibitive.

È facile il concepire, che se leggi proibitive fossero necessarie al mantenimento dei boschi, non dovrebbonsi trovar boschi dovunque fu ed è piena libertà di agire, e se fossero efficaci, dovrebbero sussistere immuni quei boschi sui quali estesero la lor tutela, cosa che è ben lontana dall' esser vera.

Chiunque ha passeggiato alquanto la Toscana conosce che molte, e molte selve sono in più montagne, non solo, ma in diverse pianure, e sul fianco stesso di varj poggi, prossimi a Firenze medesima, ove non ha esistito proibizione alcuna al disfarle, ed usarne come più piace.

Non si parli delle nostre Maremme, nè dei luoghi più remoti e scoscesi: i monti di Livorno, ai quali non si estese il

divieto, sono tuttor coperti di bosco, conforme altrove avvertimmo, eccettuatone la piccola porzione che più utilmente or vedesi coltivata; e le stesse sottostanti valli, e pianure sono spesso ingombre da selva. Il territorio di Montelupo offre estese e belle pinete; il vicariato di Pietrasanta, quello di Radda, che abbraccia porzione del Chianti, abbonda in boscaglie di castagni e di querci sui poggi non difesi dalla proibizione della legge: Barga è nello stesso caso: la già contea di Vernio, tutta montuosa, divisa in piccoli pezzi, allivellata a numerose famiglie e popolata molto, è coperta tutt' ora di bellissimi castagneti; e dovunque lo concede il terreno si coltiva industriosamente a grano e frutta.

Il tragitto sulla via regia da S. Casciano a Firenze, quello da Pisa a Livorno era indecente selva pochi anni sono; e non è senza esempio che, ascondiglio e ricovero di malfattori, non fosse mal sicuro ai passeggieri Non era ivi divieto di diboscare. Il governo avrebbe dovuto incoraggirne la coltivazione per il proverbio che dice: « *nel bosco tagliato non stanno assassini.* » Il governo non lo fece, ma finalmente lo effettuò l'interesse particolare del proprietario meritevol di premio.

Le sollecitudini dei liberi coltivatori, mostrano evidentemente, che l'interesse umano sparge volentieri, o prima, o poi danaro, e sudore per farsi e mantenersi fertile il suolo che possiede; e sarebbe demenza in colui, che si desse opera per annientarne la facoltà produttiva, conforme si suppone da coloro che opinano contro la libertà del taglio pei boschi Alpini. L'interesse non può adunque mancare di farsi il migliore conservatore dei boschi in quei terreni che per natura loro non si prestano a miglior coltura; l'interesse fa anco espressamente piantare cinte di macchia arborea per difendere le coltivazioni opposte alle foci, e ripararle dall'impeto del vento: si mantengono boschi, o si piantano macchie allorchè l'interesse lo consiglia; e dovunque parla questo altrimenti, dispone invano la legge.

Referisce il Campana (per la sua Comunità p. 39) che « quando furono invitati quelli Alpigiani nel 23 Aprile 1765 « a chiedere il taglio per far cerchi e carbone, si ricusarono

« essi all'invito » (perchè naturalmente, non lo trovarono opportuno). Luigi Fabbrini cancelliere di Verghereto, nel primo Gennajo 1800 dichiarava « che in quella comunità e sue « Alpi, non sono seguite trasgressioni con arroncamenti e « fornelli. » Ma mentre a ciò si pone mente, si sentono frequenti, ed impunite trasgressioni in altre comunità: quindi è forza concludere che non si dibosca, se non è utile; e se è utile il diboscamento, la legge, ripetiamolo sempre, non vale ad impedire che si faccia.

Ben disse uno dei membri della deputazione sui boschi del 1775: « Scoperta che è una porzione di Appennino, me« diante il taglio di faggi da far carbone, sempre sufficiente « per una buona sementa, sicuramente essa è seminata; e nè « legge, nè processura, nè pene sono sufficienti ad impedir« lo. » Non è egli adunque miglior partito il non far leggi che comminino una pena inutile, ed evitare il dispendio di moneta e tempo della processura, e piuttosto rendere libero il diritto di agire in questo, conforme il proprio interesse richiede?

Saviamente a nostro parere si espresse il sagace ministro Tavanti nel suo scritto de' 30 Ottobre 1775 dicendo: « Biso« gna persuadersi che generalmente gli uomini non sono così « poco avveduti ne' loro affari, che vi bisogni una legge per « farli agire a seconda del loro interesse: anzi la legge, quan« do a quello è contraria, incita la trasgressione per la mo« lestia che arreca. »

Una legge del 1564, da noi altrove citata, estende il divieto del taglio ai proprietarj in Toscana sino all'intiero miglio dalla cima delle Alpi: altra del 1567 proibisce il taglio dei castagni salvatici nel vicariato di S. Giovanni, di Certaldo, Poggio alla Croce, Valle di Cintoja e vicariato di Poppi; nel 1619 vien proibito tagliare, e lavorare le Alpi, ed alture della montagna di Pistoja con pena di 200 scudi d'oro in oro, e confino e galera ad arbitrio, e di doppia multa, e di morte inclusive si minacciano i recidivi.

Nel 1625 si ripetè il divieto del taglio sino al miglio dalle cime delle Alpi, ossia dal sommo degli Appennini. Nel 1650 si proibisce tagliar alberi nel monte della Vernia; nel 1665

vien proibito il taglio dei castagni nei comuni dei quattro Popoli nel vicariato di S. Giovanni con pena afflittiva sino alla galera, sotto la fede di un testimone solo! Nel 1683 si vieta il taglio nella selva, o macchia del Tombolo di Grosseto con la penale di scudi dieci per ogni albero reciso: troppa noja sarebbe il continuare una sì minuta enumerazione di divieti; e servirà terminarla dicendo, che nel 1726 con legge generale, il taglio sulle Alpi fu proibito con maggior rigore; e ciò non ostante per la Dio grazia si addomesticarono molti terreni, e si accrebbero le sussistenze.

« *Ove è abbondanza di legne, ivi è carestia di biade:* » dice il proverbio; e le messi aumentate cagionarono aumento alla popolazione.

Merrighi del vicariato di Barga dice [1] che ivi le colline meno fruttifere, e le montagne sono ridotte a castagneti benissimo tenuti.

Santi osserva per i contorni di Campagnatico, che stante l'eccitamento e le elargità di Leopoldo, vi si sono tagliati i boschi, se n'è coltivato il suolo; e la macchia, che prima serviva di asilo ai cinghiali, sin sotto le mura del castello, ha ceduto adesso il luogo ai campi, ai prati, a belle ulivete, ed è sparita la mendicità dal paese. Se ciò non si è fatto ancora su tutta la faccia coltivabile della Toscana, non devesi attribuire a difetto di leggi, o di vigilanza governativa, perchè, conforme Lastri saviamente dice, « l'ordine civile è su « questo articolo in contradizione, non solo con l'ordine na- « turale, ma ancora coll'interesse sempre attivo dei parti- « colari. »

Ecco d'onde deriva, conforme disse la deputazione del 1775 (pag. 22) « il vedersi ripetuto nei preamboli degli editti a « ciò destinati, che non ostante il rigore della legge molti so- « no i tagli ed i lavori, che si van facendo nei luoghi vietati... « e che (pag. 89) le pene, dalle leggi ingiunte, sono *tanto gra- « vi*, che mai o di rado vengono eseguite in tutta la loro « estensione, e talvolta neppure in minima parte . »

Il vicario Spighi di Scarperia (1789) al contrario dice: « Sin che non saranno scossi (i trasgressori) da una commi-

[1] Atti de' Georgofili, T. V.

« nazione *di pena che li risvegli per l'avvenire* . . . seguiteranno
« sempre a trasgredire . . . Dall'accesso da me fatto (dice altrove) si verificano 63 semente con precedente arroncamento
« a ferro e fuoco, e una sementa a grano stata fatta senza
« arroncamento, sette delle quali eseguite nella stessa som-
« mità del crine. . . . per ragione del prodotto che ricavano
« da simili trasgressioni, sono inclinati gli abitanti tutti di
« questa provincia alla trasgressione. »

Il vicario di Poppi dice: « che co' rescritti del 1788 fu-
« rono graziate 289 trasgressioni; e indi ne furono denunziate
« altre dai capi-squadra nelli Appennini di Falterona, Serra,
« Bagno, Vallesanta, Cetica, S. Pancrazio in numero di 230
« (10 Agosto 1789). » Era forza di così agire primieramente stante lo stato depresso dei contravventori, secondariamente, per la vera impossibilità di impedire questo genere di trasgressione e di condurre ad effetto la comminata pena, ancora ruinar volendo molte industriose famiglie.

Il Sandrucci cancelliere di S. Giovanni, riferisce alla Camera delle Comunità (25 Giugno 1800) « che i trasgressori,
« sebbene processati, e condannati, pure hanno continuato
« di commetter gli stessi arbitrj . . . Nell'anno scorso, 23 fu-
« rono i trasgressori processati, e condannati in tutti nella
« somma di scudi 590 . . . e sono state tali poste refertate
« *di nulla da gravare*; per la miserabilità dei contravvento-
« ri; » fatti ancor più miserabili dalla legge. Quindi restò frustraneo il divieto; ed il vicario prenominato direbbe perchè non abbastanza severa la pena, quantunque altrimenti parlino i pubblici editti, e la deputazione sopraindicata.

Sembra veramente incredibile che siasi potuto riguardare qual delitto, e qual delitto meritevole di grave pena l'aver sostituito alla oziosa cura del faggio, nato in luogo ove niente vale, un sudore attivamente diretto a raccogliere sullo stesso suolo produzioni capaci di alimentare la specie umana? Come si potrà egli, senza offesa della mente e del cuore, inveire inesorabilmente, atrocemente contro un possessore, un colono industrioso; come privarlo di libertà, di sostanze, di vita, per aver cercato di trarre un miglior frutto dai proprj fondi?

Fortunatamente noi per le disposizioni di Leopoldo non siamo più in questo caso; e quei popoli che lo sono, esperimentano che l'equità esecutiva tempera sempre, e corregge l'eccesso della severità di legislazione.

La natura umana si somiglia dovunque; dovunque si videro uomini vestirsi col sacro ammanto del pubblico bene, per disporre a voglia loro delle cose altrui: dovunque si videro i molti colpiti dalle prescrizioni lesive un giusto interesse, destramente difendersi con accorta elusione: dovunque si vide in egual modo render vane quelle disposizioni, che o eccedono la misura nel divieto, o la eccedono nella pena.

Può la Toscana accertarsi di questa verità istruttiva, nell'oggetto di che si tratta, volgendo lo sguardo sopra paesi che più anticamente ebbero leggi severe, e vigilanza costantemente prescritta sulla condotta dei boschi.

La Francia, lo avvertimmo altrove, ebbe leggi forestarie o concernenti il taglio degli alberi, sino dal 1200: ciò non ostante il Francese Bernardo Delagrilaye, quantunque amico in questo genere del sistema regolamentario, così dovè esprimersi nella sua memoria sui boschi « . . . . . Sino dal 1740 « spaventato il consiglio per le depredazioni causate alle « montagne del Delfinato dagli arroncamenti col fuoco, fece « un regolamento particolare per quella provincia, commi- « nando *pena di morte* contro gli autori di tal delitto. L'e- « normità della punizione, sproporzionata troppo alla colpa, « opponevasi alla esecuzione della legge, e conduceva la im- « punità. Nominato io commissario di quel consiglio nel 1766 « per fare temporariamente le veci del gran maestro, fece « fremere tutti noi la moltiplicità dei processi verbali, perchè « se si fossero rigorosamente proseguiti, si sarebbero strasci- « nati al patibolo più di cento padri di famiglia, ed avrem- « mo spopolato molti villaggi. Si assunse adunque da noi di « ridurre a pecunia, ed a qualche giorno di carcere la pu- « nizione. »

Questo autore aveva già rilevato, come tanti altri, che mancano al loro oggetto le leggi, eccedendolo con l'atrocità delle pene; e chiude giustamente osservando che il legislatore non deve giammai esporre la legge al risentimento della natura.

D'altronde ben chiaro resulta dai suoi detti che nè l'antica esistenza dei provvedimenti proibitivi, nè la moltiplicità e severità dei divieti servirono a garantire la Francia, meglio di altre più libere regioni, dai progressi del diboscamento; nè vi han più che altrove contribuito a mantenere vestite e selvose le sue montagne: ei lo confessa esplicitamente allorchè persuaso che siasi aumentato in Francia il rigore degli inverni, cerca trovarne la cagione nel diboscamento avvenuto delle montagne, e pianure del settentrione; quantunque premetta le seguenti espressioni. « L'Alemagna, egli dice, è il paese, ove meno si abusa del bosco: il rispetto degli antichi « Druidi per le foreste sembra esservisi perpetuato: il padre « di famiglia, al nascergli una bambina, semina o pianta un « bosco in un terreno abbandonato, per formarle una dote. [1]

Si figura ciò non ostante questo scrittore, una immensa striscia di bosco parallelo al Baltico, che si prolunga sino dal Mar glaciale, descrivendo una vasta curva; e crede che questa selva immensa difendesse dalle brume, e dai ghiacci l'Europa meridionale da Riga perfino ai Pirenei: in questa massa selvosa, egli dice, essere stato fatto un vasto taglio in retta linea, largo più leghe, per il quale si addirizzano i venti settentrionali (come se a livello dei pini, degli abeti e delle querci nascessero; come se a guisa di fiumi solcassero un canale determinato) e senza più spogliarvisi dei loro nitri conforme l'autore crede che tra le frondi altre volte facessero. Ma lasciando a parte il suo ragionamento riportiamo le stesse frasi con le quali dipinge il proprio paese, giacchè resta provato dalle medesime ciò che poc'anzi avanzammo; cioè che a niente, o a ben poco servono in questo le leggi proibitive. « In Francia principalmente (egli dice) questi venti « trovano le nostre montagne *spogliate e depresse*, e le nostre « pianure senza difesa. »

Dunque se si vedono ivi le montagne spogliate e depresse, niente più occorre per concepire che restarono senza effetto le provvidenze.

Se ad impedire un delitto artificiale furono insufficienti, come si vede, quelle tante e ripetute leggi che tale lo fecero;

[1] Dunque lo può tagliare quando vuole.

sia che munite fossero di tutti pene pecuniarie; o severamente comminanti esilio, galera, morte, esterminio delle famiglie, quale altra via resta mai al legislatore se non quella di abbandonare affatto, anco sui nostri Appennini, al privato interesse la conservazione del bosco, cui pure si reputa bene affidata nelle pianure, e nei poggi?

Brevi, semplici, somme devono esser le leggi; perdono di dignità, come dicemmo, se discendono ai tecnici precetti, che dettar si devono unicamente dal perito nell'arte.

Niuno meglio del proprietario agricola sa dove convenga l'albero, la sementa, il prato. Osservisi la ricca valle di Buti e stupiremo vedendo nelle scoscese pendici dei monti che la circondano, quella parte volgentesi al Sol levante, e al mezzodì, coperta di veri boschi di ulivi a grande altezza; mentre quelle voltate a tramontana verdeggiano di castagni, ed ogni restante è vestito di folte e rigogliose pinete. Il tutto (ripetasi mille volte ai cittadini, ai governi) il tutto è frutto sicuro della sempre proficua libertà di agire.

L'Inglese Eveling dice nella sua Selva, che un gentiluomo Italiano, dopo essergli nata una figlia, considerando che l'albero, conforme altrove dicemmo, è un capitale che cresce mentre dormono, o vegliano spensierati i proprietarj, ordinò che fossero piantati diecimila alberi, calcolando che ogni uno di essi potesse valere venti soldi all'epoca degli sponsali: avrebb'egli fatto tale specolazione, senza la piena facoltà, la total sicurezza di usare del prodotto a suo comodo, e piacere? Questi non fece al certo la sua piantazione sulle cime degli Appennini; e tal circostanza, lungi dall'indebolire, anzi più corrobora l'argomento; poichè se riconoscesi utile la libertà per promuovere piantazioni in luoghi facili e comodi, non potremo impedirci di trovarla essenziale, quando si tratti di luoghi più lontani e difficili. Niuno seminerebbe nemmeno il grano, cred'io, anco nelle più fertili pianure, se non sapesse di poterlo mietere opportunamente.

Si scarseggia di alberi grandi; si vorrebbe che non si tagliassero i piccoli prematuramente. Non è raro sentire, che il cittadino con sentimento di sconsiderato egoismo rampogni il campagnuolo che conduce al macello i teneri vitelli;

e sollecita leggi perchè sia vietato l'ucciderne, sin che pervenuti non siano al massimo loro volume. ei non contempla, che se più vive, quell'animale, più mangia, più rischia; e che, se giunge a maggior valore, vi giunge per altrettanto consumo; nè pensa, che il non poter disporre in qualunque momento dei frutti della propria industria, infiacchisce l'interesse umano, e scema la produzione

Se non ho che una determinata quantità di strami, non potrò nutrire che un dato numero di animali; ed a me toccherà a fare il calcolo, se più convenga all'interesse il sostituire incessantemente giovani bocche, o lasciarvi lungamente invecchiare quelle che già vi sono. Il mio interesse solo è giudice, se più vantaggioso mi sia aver sul mio suolo una moltitudine di giovani piante, o di alberi smisurati, che i più teneri uccidono con l'uggia loro.

Pontoppidano racconta che in Danimarca fu legge una volta per non tagliare i giovani pini dei quali faceva gran commissione il commercio Scozzese: egli stesso si lamenta dell'uso contrario, dicendo che i giovani pini più dritti, e più flessibili, che si esportano da Berghen, si vendono quattro marke la dozzina, e cinque quando sono alti 12 *ellen*, mentre lasciandoli crescere, se ne trarrebbero cento rixdalleri di ciascuno: ma perchè non si lasciano eglino crescere? Non per avidità momentanea, ma perchè l'interesse non lo consiglia.

L'inglese Webb, parlando delle querci dice, che, giunte a certo grado di accrescimento, non rendono più dell'uno e mezzo per cento: chi sarà mai lo specolatore, che voglia lasciare i suoi fondi a sì scarso interesse? Quindi è che Webb desidera che il suo governo a vantaggio della propria marina si disponga ad accordare prezzo maggiore agli alberi, che oltrepassano le 25 e 30 braccia d'altezza. L'industria umana non si dirige che alle sole produzioni che trova incoraggite dal prezzo.

L'albero è certamente un fondo fruttifero ma perituro Chiunque vende uno di tali fondi, contempla il frutto nel suo aumento, decremento, e sterilità presumibile, nel prezzo; e dalla quantità di questa giudica della vendita vantag-

giosa. chiunque vende una querce, un castagno contempla nella vendita l'annuo frutto, e lo compara col meditato impiego del suo denaro: si chiamerà, per esempio, utile contratto la vendita per cinque, o sei lire di una querce, che sul conto di Webb, renda un soldo e mezzo annualmente.

Fuvvi per fino tra i cittadini egoisti, chi con occhio bieco guardò il possessor montagnuolo allorchè vendeva alcuni dei suoi proprj castagni, per sovvenire alle urgenze della famiglia in annate infelici, o per maritare una figlia al presentarsegli la desiderata occasione; ma non si contemplò da costui, che se non vendevansi quei castagni languiva, forse periva in miseria la famiglia; che se non vendevansi quei castagni non sarebbesi resa madre una fanciulla prolifica; e che per il diletto di mirare più lungamente verdeggiare un castagno, dovevasi vedere in penuria una casa, contro i dettami della pietà cristiana, o condannata alla sterilità una femmina, contro il comando espresso del creatore

Se in luoghi ove costumi esigere una decima sulla quantità del frutto da temporarj collettori, si sente deplorare il taglio specialmente di castagni provetti attualmente fruttiferi, non farà maraviglia a chiunque presti orecchio alle voci del personale interesse. Il collettore attuale perde effettivamente ogni frutto, reciso che sia il castagno; e poco a questi giova il pensare che per l'interesse della società si seminarono, o piantarono castagni novelli, dei quali goderà appena il primo suo successore: forse costui potendo, sollecitorebbe una legge perchè non si tagliassero i castagni attuali, poco curando poi che periscano dopo il momento in cui cessi di più goderne.

I castagni sono alberi a noi stranieri: furono essi seminati: e quegli che li seminò ebbe intenzione e certezza di profittarne a sua voglia, o sentì la podestà, e il diletto di lasciarli in libero godimento ai suoi figli. Se vi è chi taglia di tali piante, vi è chi ne alleva; e non si alleverebbero al certo, se non si sapesse di poterne usare. Se il far piantate d'alberi di qualunque sorta, ed in qualunque luogo, si riguarda, come dicemmo, quasi la stessa cosa che il por mo-

nete effettive entro un salvadanajo; dovremo comprendere ancora, che niuno porrebbe mai oro, ed argento in un tale salvadanajo dal quale, o non possa trarlo al bisogno, o nel quale tema trovare un granchio che gli offenda molestamente la mano.

Leopoldo facilmente comprese quanto preziose fossero le piantazioni dei castagni sui monti; concepì il desiderio di accrescerle abbondantemente ma di quale espediente si valse? Non già di quello del precetto, del privilegio, o del vincolo, che effetto opposto avrebbe certamente prodotto, ma di quello dell' eccitamento col premio: con editto de' 20 Gennajo 1789 generosamente offrì ricompensa di un terzo di lira per ogni pianta di castagno che si fosse allevata, e ciò durante sei anni. Fu peraltro posto termine al premio con altro editto nel 24 Agosto 1793, allegando che non aveva prodotto l' effetto desiderato, quantunque resultasse la piantazione di più che trentaseimila castagni novelli nella sola montagna di Pistoja [1].

O fu questa dichiarazione un suggerimento di economia, o ebbe luogo perchè si vide che l' incoraggimento alla piantazione non dipendeva da quei pochi soldi, ma se un vero vantaggio non si ottenne, non sarà spregevol diletto l' aver posto in chiaro con sicura notizia le piantazioni che si facevano. Così l' Accademia Economica dei Georgofili, allorchè volle, come dicevasi, rivolgere i suoi premj annuali piuttosto a favore del fatto, che del detto, proclamò nel 27 Settembre 1787 che avrebbe conferita la solita annuale medaglia di oro a colui, che avesse fatto maggiore piantazione di novelli ulivi superiore a 2000: niuno certamente ne fece per tale impulso; ma tutti quei coltivatori che per proprio interesse ne avevano fatte delle cospicue, vennero ad annunziarle; e si seppe allora con piacere che si erano piantati in quell' anno sopra 41,000 ulivi, senza porre nel calcolo le piccole, e perciò non denunziate, piantazioni fatte nei particolari poderi, le quali, senza esagerazione, può credersi che giungessero ad altrettante; e ciò non per opra di leggi regolamentarie, o di-

[1] Nei premj dei Novelli resultarono erogate lire 12,268 . 13. 4, più lire 618 . 2 pagate ai periti.

vieti, ma per il libero godimento del prodotto loro. Se si inceppasse oggi in Toscana il commercio degli olj, sorgente che più milioni di lire introduce tra noi, si vedrebbero inutilmente rinnuovare le doglianze della citata legge di Ferdinando I, ed inutilmente non meno si vedrebbero forse rinascere gli inefficaci regolamenti Ateniesi, che divieto, e penali gravi imponevano a chi tagliava ulivi: ciò nondimeno si nota che fuvvi chi ne tagliò sino a mille nei campi di Atene in opposizione alla legge, e potrebbesi quasi dire, in onta alla legge.

Noi non abbiamo nè penali, nè norme circa alla piantazione ed al taglio degli ulivi; si vede ogni giorno chi ne moltiplica, chi ne rimuove, o distrugge; ed il tutto a vantaggio del paese, perchè vi presiede libero l'universale interesse.

Non vorraeglisi credere che altrettanto avverrebbe dei faggi sulle nostre Alpi?

Sembra bastantemente provata dalla discussione, o dalla narrazione nostra la inefficacia delle leggi coattive in questa parte di rurale industria: resta che ne riconosciamo il danno che arrecar possono in vece del meditato rimedio; e di questo, passeremo adesso a parlare.

DANNI CHE LE LEGGI PROIBITIVE CAGIONANO

Sino a che i faggi liberi si usavano sulle montagne per cingere e difendere in folta siepe i terreni già o seminati, o prativi, erano alberi utili al proprietario, il quale accuratamente, conforme fu rilevato, ne manteneva [1] una macchia larga bene cento braccia verso la sommità, che ogni 25 anni facevasi rinnuovare arroncando, acciò si conservasse giovine, densa, impenetrabile ai venti.

Ma venne legge proibitiva che rese intangibile il faggio, e non più permettendo di regolare profittevolmente la selva, fu cagione che questa inopportunamente sempre infoltisse,

[1] Campana

aduggiasse l'erbe paschive, invadesse il prato intristito, e togliesse al proprietario, allo stato ogni util partito, e del seme, e del prato, e della selva del pari. Sino dagli aurei tempi del Vangelo dicevasi « *L'albero che non frutta è tagliato, e posto al fuoco*: » Chiaro indizio è per noi tal figura di ciò che in allor si faceva: e se questa sentenza minaccia l'albero inutile, quale altra più severa sovrastar deve all'albero che divien dannoso?

Bisogna adunque che si lasci alle piante arboree il vantaggio di esser fruttifere, cioè utili, onde non siano come inutili recise e incenerite: bisogna altresì non farle nimiche, odiose, acciò non vengano perseguitate e distrutte

Avvi luogo da credere che quella specie di avversione per gli alberi, che sembra aversi dagli attuali Italiani, non da altro abbia origine che dalle leggi fiscali e proibitive.

Per chiunque siasi dato la pena di riflettere seriamente, rispetto alla libertà di trar partito dei proprj fondi, è chiaro non esser vero, come fu asserito, « che conservando il vin-« colo ai boschi di proprietà privata, l'errore che si com-« mette non arreca, al più, altro danno che quello della sog-« gezione e dell'obbligo . . . . »; nè che tampoco la pretesa lesione alla libertà naturale « non sia ad altro diretta che « alla conservazione dei terreni, al frutto delle piante, al « mantenimento, ed aumento del bestiame ec. »

Può anzi tenersi per certo, che il divieto relativamente ai boschi Appennini non solamente sia inutile, ma contribuisca alla devastazione stessa che si vuol prevenire ed alla diminuzione in numero dei montagnuoli medesimi, conforme abbiamo accennato altrove.

Leggi restrittive sul commercio degli olj tra noi furono consiglio di trascuranza agli ulivi: leggi restrittive sul commercio della seta furono condanna di morte per i gelsi, che ora continuamente, e nelle più favorevoli situazioni si recidono.

Il faggio non solo non ha più alcun pregio, in conseguenza delle leggi, che anzi ha dispregio, ed odio. Il suo legno, benchè utile possa essere, resta sommamente avvilito dalla situazione e più ancor dal divieto: la sua foglia si ri-

cusa dal bestiame; la faggiuola è di casuale riescita, nè dà buone qualità alle carni; ed il poco olio che contiene, tra di noi non si estrae, per la difficoltà di raccorlo.

Francesco Dini pievano di Catenaja scrive « . . . . . per « un solo pianacciuolo che si vende due soldi, si taglia ogni « piccolo faggio. »

Un enorme faggio che aveva braccia 1 ¾ di diametro, e contava circa 200 strati legnosi, e forse altrettanti anni, fu ultimamente venduto dalla regia amministrazione di Boscolungo al miserabile prezzo di lire due, per farne una madia al forno della reale corte: contemplisi il terreno che per tanto tempo aduggiò, e concludasi dell'interesse che deve avere il proprietario per lasciarlo crescer cotanto

Ma era già adulto quell'albero all'epoca del divieto, od almeno apparteneva a un suolo privilegiato. Sicuramente dal divieto in poi, ben pochi potevano essere i faggi che nascendo spontanei in suolo privato, ottenessero lunga vegetazione per la parte di chi poteva seminare il terreno, o aveva interesse almeno di mantenerlo prativo.

La Comunità di Palazzuolo opportunamente rilevò nel 1789, « che i prati verrebbero a perdersi nel mezzo miglio « ogni volta che fosse impedito di poter tagliare i virgulti « dei faggi, che nascono in mezzo ad essi. Quindi è che i « pastori vaganti e gli alpigiani tutti si combinano a desi- « derare che i bestiami facciano il guasto possibile alla selva, « bramando piuttosto una pastura che una faggeta . . . . che « altrettanto si vede per parte di quelli che fanno brace dei « nuovi faggi, contro i quali le leggi mai hanno avuto effi- « cacia, per non si trovare tanto che serva per pagare i « processi. »

L'anonimo, ma giudizioso annotatore *al modello di legge* in quella stessa occasione minutato ed offerto a Leopoldo, rileva, che non vede dichiarato guerra ad altra specie d'albero che al faggio in Toscana, non alla querce, non al castagno ec.; e poteva dire ancora che il faggio stesso non è perseguitato, se non dove il vincolo lo degrada, giacchè lo vedemmo vegetare lieto, specialmente sul Montamiata.

Così anco si legge nella relazione di num. 5 scritta nel 1789 « . . . . . . La ragione del furore è perchè il faggio non « ha valore, e non dà, nè può dare utile, se non reciso dal « suolo, in veduta dell'uso cui si destina, o del terreno che « sgombra . . . . . . Infatti i possidenti, che quasi tutti co- « spirano oggi alla distruzione del faggio, perchè mai non « compariscono eglino tali, anco a danno degli altri boschi, « cioè delle querce, dei cerri, dei castagni, per non dir de- « gli olivi, dei gelsi ec.! »

Nel Vicariato di Pietrasanta sono boschi di ulivi nelle pendici rivolte al mare, e poi bellissimi castagneti. Nè questi, nè quelli vi sarebbero se la legge avesse vietato svellere i cerri, e i faggi che ivi erano, e che secondo richiede l'interesse si lasciano intatti verso le cime.

Nella visita fatta alle Alpi nel 1626 si osservò che il comune di Ruoti nel Vicariato della Pieve a S. Stefano, quantunque compreso nel riservo, aveva ridotte le sue montagne domestiche a segno da vedervi crescere, come tutt'ora vi cresce, ogni sorta di frutta, inclusive alle viti. Nella montagna di Pistoja i castagni, i pascoli, la sementa subentrarono alle sterili faggete, o nel tempo di libertà, o in contravvenzione alla legge. Le coltivazioni si sono utilmente estese sino a Piano Asinaio. Anco la passata Deputazione rimarca, « che « molte cascine da poco in quà vanno crescendo; che dalle « 60 vacche, che le formavano 30 anni fà, sono giunte oggi « al numero di 1,000 almeno. » Ecco il danno arrecato dalle trasgressioni contro le quali si inveisce cotanto! Disse il Ferroni (Protocollo straordinario del Gennajo 1790 n. 5) « che « chè ne sia dei castagni nella montagna di Pistoja, vado « meco stesso pensando, che non corre la parità rapporto « ai faggi dell'Alpe: quà (cioè nell'Alpe) tutto, o presso « che tutto è inospito, e privo per la più parte di popola- « zione colonica: là agricoltori in gran numero; edifizj aper- « ti, ed alimentati dal fuoco, che danno *gran prezzo al le-* « *gname*; un Appennino quasi tutto domestico. Torno adun- « que a dirlo, i monti alpestri del Valdarno di sopra, del « Mugello, del Casentino, e della Romagna sono oggi giorno « sprovveduti totalmente di selva. » Noi aggiungeremo: la

legge non trasformi l'opera, non alteri il valor delle cose e tutti i monti saranno presto simili ai Pistojesi [1].

« Vidi un giorno (dice il senatore Tolomei) un vecchio « contadino che tagliava una quantità di piccoli alberi per « far fuoco, quali dopo pochi anni potevano servire a molti « usi; e questo accadde in paese dove il legno da ardere « abbondava. Gli chiesi la ragione di un tal danno, e mi « replicò: perchè non siano un giorno la causa della ro- « vina della mia famiglia, come una sola simil pianta ta- « gliata da un mio vicino, senza licenza, fu la rovina della « sua. »

Non è dunque da maravigliarsi se il visitatore deputato del 1773 non trovò eseguita sulle altre montagne la sementa dei faggi prescritta con legge del 1769. Non è maraviglia, se (come al §. 33) « il possessore vuole piuttosto una sas- « sosa pastura, che una bella faggeta da tramandare agli « eredi. » (Id. ib.)

Bella eredità veramente sarebbe, se dopo 200 anni potessero questi vender due lire ogni pianta colossale simile a quella poco avanti indicata!

Ecco adunque che la legge diretta a mantenere il bosco, ne promosse anzi la distruzione, incitando i proprietarj ad annientare sino dal primo nascere un vegetabile molesto, e pericoloso: ecco che una legge quantunque diretta a favorire il pascolo riduce a sterpeti, e sodaglie i terreni prativi, quando non permette di rinnuovarli: ecco perchè non sono le nostre cime degli Appennini popolate come lo sono quelle delle montagne Lucchesi o le Svizzere: ecco perchè più di noi savi i Modanesi, che non nemicano il prato, sono in stato di spedire cinque in sei mila libbre di burro, che portano settimanalmente alla nostra Firenze, formato su quella identica montagna, la cui più favorevole pendice sono forzati i Toscani di abbandonare a sè stessa.

Ciò nonostante fuvvi chi seppe credere i montagnuoli nostri non vincolati abbastanza; e venne compilata una speciosa memoria, che mosse un progetto di nuova legge, per

[1] La sola libertà fu l'unico principio per cui tanto si popolarono, e si adornarono di coltivazione le non lontane, e più fredde montagne della Svizzera.

render severo e rigoroso il vincolo nel miglio dalla cima delle montagne.

All' esame di questa, la Comunità di Castel S. Niccolò, e Monte Mignajo si espresse nei termini seguenti « . . . . Che « occorre dunque proibire la sementa, i ronchi, il fuoco, i « fornelli, e tutto ciò che sembra pregiudiciale dentro al « miglio dal crine, che ora è luogo unico da dove traggo- « no sussistenza i meschini nostri Alpigiani, quando anche « nella durissima ipotesi di poterlo ottenere in forza di leg- « ge, e di pene, (che in tal caso dovrebbero urtare con una « dura necessità) quando, si disse, non si ripara al meno- « mo dei mali, dai quali già siamo oppressi! . . . . e lo ne- « ghi chi può; il carbone, la brace, che pur sono di ne- « cessità, si faranno adunque fuori del miglio. Qui però i fag- « gi, o non vi sono, o sono rari, sparsi in quà, e in là . . . « ora se in pochissimo tempo la libertà di taglio ha portato, « e quasi in un solo mese, secondo dice l' autore della me- « moria, sì grande, e sì spaventosa distruzione alle macchie « grosse, e profonde: in quanto minor tempo porterà il fa- « talissimo annientamento la dura necessità di tagliare per « brace, e carbone . . . . . dove la macchia non è folta, non « è grossa, non è andante . . . . Ecco dunque che un tal « compenso affretta, non impedisce, o ritarda, come vor- « rebbesi, la distruzione della macchia, e per conseguenza « piuttosto che diminuire i mali che ne derivano, li accre- « sce per sè medesima, poichè esclusa la libertà del taglio « e del fuoco dal miglio, induce necessità di portarlo in ogni « restante di luogo, dove niuno ora più si voltava, o pen- « sava di andare, nel tempo stesso che mediante la libertà « del taglio nei cinque sesti di miglio, se ne concede, e « se ne porta la distruzione . . . . . eppure l' esperienza ha « insegnato, ed insegna, che alle tagliate, anche vaste, fatte « dentro un circondario di faggi . . . si sono sostituiti spon- « taneamente dei prati. »

Quando è dichiarata guerra dal privato interesse al proprio bosco, non saravvi vigilanza bastante per ovviarne la distruzione. La proibizione severissima del taglio faceva sì che le piante nascenti non si lasciassero divenirne capaci; e per

le piante adulte, ove il taglio richiede opere e tempo, era ben da temersi che si sarebbe ricorso agli effetti dell'incendio per l'annientamento del bosco, e l'incendio, vestendo spesso l'aspetto di mera casualità, sfuggirà ad ogni pena [1]

Ma non potendo eludere con vantaggio pubblico una disposizione severa, che inutilmente offende il privato interesse; che farà il proprietario, il pastore, il colono, se non può seminare per vivere; se vede mancar le prata ove pascere i proprj armenti; se la selva gli si fa nido di lupi, asilo di mal viventi? Sarà forza che emigri, o che di inedia perisca.

La mal fondata politica dei cittadini avversi al taglio dei boschi, non potrà certamente applaudirsi di aver procurato di *mantenere alle montagne la veste data loro dalla natura*, con la diminuzione dei loro numerosi e vigorosi abitanti.

Torniamo ancora per un istante a ricordare che quelle nostre montagne erano popolate, come le contigue, come quelle degli Svizzeri, del Tirolo, della Biscaglia lo sono.

Osserviamo che il senator Tolomei d'animo delicato e sensibile, e pieno d'amor dei suoi simili, scrisse nel 29 Maggio 1788 degli abitanti delle Alpi. « Tali poveri stanziali, meritano tutta la protezione, perchè senza di loro quelle « montagne torneranno ad esser abitate dai lupi: questo accaderà tra pochi anni, se si seguita ad annientarvi le sussistenze . . . »

E le sussistenze si annientano potentemente, se agli alpigiani si vieta di far l'uso che credono dei loro alberi e dei loro terreni.

La relazione della visita fatta sulle Alpi nel 1626 pone in chiaro; « 1° Che non solo molti particolari, ma molti co« muni intieri non potrebber sussistere dentro il miglio del « divieto, se non fosse permesso ad alcuni di poter taglia-

(1) La Comunità di Castel S. Niccolò, e Monte Mignajo dice, per gli esteri trasgressori, « ci ristringhiamo solo alle pene; e tra queste alla sola del fuoco. Che catena inter« minabile di vessazione? quasi quasi direbbamo tornar più conto di non averlo inter« detto giammai. Proibita qualunque accensione di fuoco, e per qualunque causa? Dac« chè varie, e anche necessarie, e poco meno che quotidiane possono essere le ragioni di « accenderlo, non vi sarà trasgressione più ordinaria, e più nota di questa Chi si vorrà « condannare? Forse il possessore innocente? E quel che diciamo del fuoco, dicasi per « parità di ragione del taglio. Se dentro alle 500 braccia si trovin mancare 10, 20, « 50 faggi, di cui forse il proprietario non saprà nulla affatto, chi dovrà essere il pa« gatore di questo male? »

« re, ad altri di seminare, e ad altri l'uno e l'altro: 2.° Che
« il legname delle Alpi ha uso non solo per il consumo do-
« mestico, ma per arnesi, carbone e brace: 3.° Che molte
« terre vi si tengono prative per uso dei pascoli, molte altre
« seminate, e senza contar quelle che usavasi tenere in ri-
« poso, vi si seminava un anno per l'altro, circa sei a sette
« mila staja tra grano e biade, i quali vantaggi si perdereb-
« bero se le leggi si mantenessero nella loro massima os-
« servanza (1). »

La Comunità di Castel S. Niccolò e Monte Mignajo recentemente ha rilevato che « venendo tolta ai poveri montagnuoli
« la loro sementa (cioè la facoltà di seminare) se gli taglia-
« no ad un tratto tutte due le braccia, e sul momento ri-
« mangono senza principio di sussistenza . . . . . e bisogna
« convenire che costoro di lassù e non d'altronde ripetono
« i piccoli e necessarj loro vantaggi »

Difatti il vecchio pratico Campana (p. 60) dipinge ricche e comode le precedenti generazioni alpigiane; miserabili ed infelici le attuali. Osserva di più, che nelle montagne del Casentino dai Fiorentini antichissimamente (2) inceppato con leggi proibitive, pochi abitanti vi sussisterono, mentre molti ne erano nel Mugello, ove vivevano senza vincoli nella dipendenza dei Conti Guidi. « Nel 1200 (p. 5) non v'era chi si
« opponesse, o deviasse dalle loro idee (i Mugellani) per
« essere a quei tempi sudditi dei Conti Guidi, i quali rice-
« vevano da essi solamente l'annuo tributo solito darsi dal
« suddito al feudatario, e lasciavano liberamente ai medesi-
« mi la condotta delle proprie terre, ov'è piombata dopo
« secoli la rigorosa proibizione. »

Il più fervido tra i membri della antica deputazione sulle selve Alpine confessa nella sua memoria (§. 3) « che in an-
« tichissimi tempi le Alpi erano popolate, come si rileva
« dalle storie, o da' residui delle antiche rocche . . . . . ed
« ora hanno poverissima, e scarsa popolazione . . . . (§. 73),
« che è frequente l'abbandono delle case nella montagna . . . .;
« e che và dato ai possessori ogni ajuto per incoraggirli a

(1) Lastr..
(2) Cioè nell' anno 1338

« mantenerle . . . . (§. 83); che nelle Alpi e prossimamente « ad esse si sono serrati, e si van serrando continuamente « dei poderi [1]; (ed anco dice non senza apparente antagonia) che vi è meno abitazione sulle Alpi di quella che sa- « rebbe necessaria a difendere gli abitanti (§. 27). » La riflessione poteva predire che tale doveva essere la resultanza di leggi non meno restrittive che vessatorie, ed il fatto ne ha dato piena dimostrazione. Vediamone la riprova.

« Gli Appennini Lucchesi (scrive Sismondi) sono sparsi « di grossi villaggi addossati sulle loro pendici, e vicini tal- « mente, che una forte voce può farsi intendere dall'uno « all'altro. Nella Valle di Pontito, che non ha tre miglia di « effettiva lunghezza, si vedono sette grandi borghi disposti « in anfiteatro sulle montagne che ne formano il circuito, « dall'uno di essi se ne scoprono altri sette, che sono si- « tuati attorno una seconda vallata; tal che tutta quella parte « dell'Appennino che appartiene allo stato di Lucca, o che « con esso confina, non è men popolata che la più fertile « pianura: manca molto per poter dire che le altre parti « dell'Appennino, come per esempio la via da Pistoja a Mo- « dena, o quella da Firenze a Bologna, lo siano in egual « modo [2]. »

Vediamo nello statuto della Repubblica a quali provvedimenti siano soggetti quei montagnuoli . . . . dicesi al Lib. VI, cap. 3 « . . . . . Che niuno possa tagliare legna di castagno da « mezza coltra in su ogn'anno nelle sei miglia . . . . . se pri- « ma non ne avrà licenza, con promessa in tre anni di ri- « mettere da 50 a 100 piè di castagne per coltra . . . . . e « (nota bene!) *spurgare tutti gli arbori non fruttiferi*, e « spini, pruni, erbe ec. acciò le pasture dell'erbe vi siano « migliori, ovvero volendole ridurre ad uso di vigne, ulivi,

(1) Che vuol dire abbandonare i campi sativi alla sterilità.

(2) Les Apennins Lucquois sont sémés de gros villages adossés sur leur pente et assez rapprochés pour qu'une voix forte se fasse entendre de l'un à l'autre. Dans la vallée de Pontito, qui n'a pas trois milles de longueur réelle, on voit sept grandes bourgades disposées en amphithéâtre sur les montagnes qui en font le tour; depuis l'une d'elles on en découvre sept autres qui sont situées autour d'une seconde vallée: en sorte que toute la partie de l'Apennin qui appartient à la République de Lucques ou qui confine avec elle, n'est guère moins peuplée que la plaine la plus fertile: il s'en faut bien que les autres, par exemple la route de Pistoie à Modène ou celle de Florence à Bologne, le soient également (p. 237.)

« o altri arbori più fruttiferi, et prometti di governare il « ditto luogo et coltivarlo et disponerlo come fia di bisogno a « quella perfezione la quale permetterà alla pena di fiorini 10 « per ciascheduna coltra, et di perdere la terra sulla quale « sarà fatta la detta tagliata . . . . . Chiunque per l'avvenire « taglierà, o farà tagliare, oltre a tre arbori di castagni *dome-* « *stici*, tanto sopra il suo, quanto sopra l'altrui luogo . . . « pagherà lire 25 per ciascuno arbore domestico . . . . »

Non è qui opportuno di occuparsi a mostrare che anco la disposizione di tale statuto non era un ottimo provvedimento, sebbene troppo migliore di quelli che da noi sono, e di quelli più che si vorrebbero istituiti; ma è osservabile che ha in veduta la estirpazione degli alberi, e sterpi inutili

E noi dopo aver dato lo stato attuale delle montagne Lucchesi d'appresso al rapporto imparziale di uno scrittore straniero, proseguiremo a dar quello delle nostre stesse montagne delineato dalla medesima penna. Parlando Sismondi dei nostri castelli di montagna dice.

« Le mura adesso cadono in rovina; il pavimento delle « strade è guasto eccessivamente; l'interno delle case è vuo- « to, e nudo; il proprietario si riduce a non abitare che « una parte di un edifizio, che non vuole incorrer la spesa « di mantenere in intiero, e che ciò nonostante resiste an- « cora da sè, e senza soccorso alle offese del tempo. Ben « lungi dal fabbricare delle nuove case, si trova spesso van- « taggioso, nei villaggi più vicini al piano, di demolire le « fabbriche antiche per rivenderne i materiali agli abitanti « della pianura. Perciò avvenne che il borgo di Stignano, il « quale non era che a mezzo miglio dal piano, fu quasi che « intieramente demolito, e che quelli di Uzzano, e Buggia- « no, i quali sembrano ancora quasi piccole città, lo saran- « no forse tra 20 anni, secondo che attualmente vi si lavo- « ra. Quanto ai borghi, che sono nell'interno degli Appen- « nini, e non all'ingresso delle montagne, una buona casa « composta di 12 o 14 stanze, vi si vende per cinquanta « scudi; e il fitto della miglior casa si riduce sempre a po- « che lire (1). »

(1) Les murailles tombent à present en ruine; le pavé des rues est excéssivement dé-

Deve parere evidente alla contemplazione d' ognuno che questo umiliante parallelo tra le montagne Lucchesi e Toscane, tra lo stato antico e lo stato attuale di queste, non può esser figlio che della diversa legislazione, la quale diretta in un luogo a mantenere verdeggianti e popolati i monti, ma per vie contrarie all' interesse, giunse a tanto di avere un risultato opposto, e fu infelice cagione di renderli aridi, nudi e spopolati.

È innegabile certamente che si possono segnare a dito alcune piagge sui nostri monti, altrevolte boschive, or sasso sterile, e nudo. Questo stato che si attribuisce alla libertà del taglio, devesi piuttosto alla necessaria conseguenza del vincolo, generalmente; ed in qualche caso particolare soltanto può attribuirsi a qualche individuale errore, e talvolta al cambiamento introdottosi nel possesso. Molti miserabili comunisti ebbero in dono un pezzetto di suolo nel reparto dei beni comunali: fecero essi come farebbe un povero soldato, cui toccasse in sorte un palazzo: arderebbe primieramente le porte per riscaldarsi; venderebbe i ferramenti necessarj al sostegno dell' edifizio per procurarsi comodi nel suo nuovo stato: e mancando di forze per sostenere la fabbrica ormai crollante, sarebbe costretto d' abbandonarla, e lasciarla poi totalmente cadere in rovina.

Ciò non avrebbe avuto luogo per certo, se fin d' allora si fossero repartite quelle terre a possessori esperti, e capaci. I fondamenti della economia insegnano, e lo comprova il fatto, che la terra non utilmente frutta, se non quando se le accordano le necessarie anticipazioni. A questa circostanza adunque, e non alla libertà, devesi forse attribuire in gran

gradé; l'intérieur des maisons est vide, et nud; le propriétaire se réduit à n'habiter qu'une partie d'un édifice, qu'il ne veut pas encourir la dépense d'entretenir tout entier, et qui résiste cependant encore tout seul, et sans secours aux ravages du tems. Bien loin de bâtir des nouvelles maisons, l'on trouve souvent de l'avantage, dans les villages les plus rapprochés de la plaine, d *démolir les anciennes pour en revendre les materiaux aux habitans du plat pays*. C'est ainsi que la bourgade de Stignano, qui n'étoit qu'à demi mille de la plaine, a été presque entièrement démolie, et que celles d' Uzzano, et de Buggiano, qui paroissent encore comme de petites villes, le seront peut-etre dans 20 ans, au train dont on y travaille. Quant à celles qui sont dans l'intérieur des Apennins et non dans l'entrée des montagnes, une bonne maison, composée de 12 à 14 pièces s'y vend pour cinquante écus: et le loyer de la meilleure se reduit toujours à quelques livres.

parte il degradamento di alcuni luoghi sulle cime degli Appennini.

Fu erroneamente rappresentato, e troppo facilmente creduto, che [1] si possano considerare gli Appennini come una linea, che ha di pendenza un braccio a braccio! Il Ferroni anzi espressamente disse nella sua relazione, quantunque avverso al taglio, che « non di rado la cima degli Appennini è meno scoscesa delle loro pendici, onde per questo « più adatta alle semente ed ai prati . . . . . »

Se si osservano le pendenze, e le altezze nella linea che passa dall' Abetone a Pistoja, e l' altra simile da Monte Corno, che è assai più alto, vedrassi che parecchi dei nostri poggi sono molto più erti, e scoscesi; che ancor più scoscesi, e ripidi specialmente sono i monti Pisani, i cui proprietarj non ristretti nelle facoltà loro, sostituirono al bosco di cerri, e faggi, quasi un bosco di ulivi, e castagni, lasciando i pini a quei luoghi, ove la tenuità del suolo ricusa una miglior cultura. Ivi, cioè in tali monti, può aversi un saggio di quell' industrioso interesse, che ben lontano dal lavorare indefessamente, senza curare i divieti per ridurre, come disse taluno, la *Toscana uno sterile mucchio di sassi*, sa anzi usare opportunamente i sassi per impedir la discesa delle sue terre.

Non è adunque la pendenza eccessiva, che può giustificare l' opportunità di una legge restrittiva di coltivazione sugli Appennini: non è il freddo del clima, non l' impeto dei venti, non una elevazione estrema, avendo già osservato che ad altezze molto maggiori si coltiva utilmente la terra sulle vere Alpi, sui Pirenei, sulle Cordilliere.

Dovrassi dire che pel semplice nome *Alpi Pennine* appoggiossi il divieto. Ma qual è il vero significato che vuolsegli attribuire? Niente di più incerto è per la legge, e per noi. Il Conforti, cancelliere di Poppi, dice nella sua relazione del 1788 che « le leggi sembrano aver prestato il nome di « *Appennino* a quei monti, che hanno il crine più, o meno « vestito di faggi . . . . »

[1] *Tolomei* §. 4. La superficie dell' Alpi presa per adequato, e considerata in una linea dentro al miglio, avrà di declive braccio a braccio. » Che vuol dire una inclinazione di 45 gradi.

Il cancelliere di Bagno nel 13 Dicembre dice « esser ne-
« cessario di precisare che cosa sia *Alpe* . . . . e che non può
« determinarsi per *Alpe* che quell' altissimo monte, il quale
« dalla parte di mezzo giorno sovrasta alla terra di Bagno. »

Il capo squadra di Sestino dice nel 7 Dicembre 1799:
« In questo Vicariato non vi sono montagne, che abbiano il
« nome di *Appennini*, anzi tutte queste montagne, sebbene
« sieno alpestri, sono tutte coltivate a poderi. »

Anco il cancelliere della Pieve a S. Stefano diceva nel
Gennajo 1800 sulla idea che Alpe voglia indicare un luogo
singolarmente elevato, « che non vi esistono *Alpi*, ma bensì
« un monte assai più alto degli altri, detto della Faggeta. »

Se non può esser lodata una legge, che non altro fon-
damento conosce che un semplice nome, forse biasimevol di-
venterebbe allorquando questo nome è di dubbio, ed incerto
significato.

Gli antichi padroni degli Appennini avevano già definito
quali questi fossero nelle opere dei loro dotti . . . . come
Lucano scrisse nella Farsaglia, cioè;

. . . . Appennino
Colli su colli boscherecci ed erti,
Parte l' Italia in duo; n' altro v' à loco
U' con maggior volume il terren gonfi,
Nè dove più vicin salga all' Olimpo:
Erge l' eccelso monte il dorso altero
Tra 'l mar superno, e l' inferiore; e il serra
Dall' un de' lati il mar Tirren che frange
L' onde sul vado della Tosca Alfea,
Dall' altro i flutti Dalmatin che vanno
Forte ad urtar le Anconitane rupi.
Bello il veder da copiosi fonti
Sorgere immensi fiumi, e dei due mari
Per vie contrarie inabissar nel fondo (1).

(1) *Lucan*, Lib. II. vers. 396.
Umbrosis mediam qua collibus Appenninus;
Erigit Italiam, nullo qua vertice tellus
Altius intumuit, propiusque accessit Olimpo.
Mons inter geminas medius se porrigit undas
Inferni superique maris: collesque coercent
Hinc Tyrrhena vado frangentes aequora Pisae,

La traduzione del Meloncelli dice, all' ottava 116;

> Fra l' Adriatico mare, e fra il Tirreno
> Sovrasta a' colli, e si distende il monte;
> Quinci Pisa si stà, che col terreno
> Frange il supero mar postole a fronte:
> Quindi Ancona la Dorica, che il seno
> Ha del mar di Dalmazia esposto all' onte.
> Ei da più fonti immensi fiumi, e varj
> Sgorga per l' ampio suol ch' è tra' due mari.

Anco il Padre Pini, trovando incerta l' attribuzione del vocabolo « *Appennino* » dovette cercare di stabilirla con maggiore esattezza, nel suo Viaggio mineralogico pubblicato nel vol. IX della Società Italiana delle Scienze (p. 142) e ne scrisse così: « Richiedendo i miei oggetti che fossero precisati quei monti, che Appennini devonsi riguardare, mi rivolsi ai Plinii e Straboni di montagna, cioè agli abitatori dei loro contorni; e da essi rilevai, che un monte per essere *Appennino* deve dare acqua a due mari (e simile circostanza è indifferente affatto al contegno della agricoltura): « ora a decidere se un monte sia Appennino, basta esaminare verso quali parti scorrono le acque. Se da quello scendono acque, influiscono in fiumi che immediatamente, o entrando prima in altro fiume, si scarichino gli uni nel Mediterraneo, gli altri nel mare opposto, esso sarà decisamente Appennino, qualunque sia la sua altezza, e posizione . . . . . Quindi le *Panie*, benchè siano altissime, pure agli Appennini non appartengono . . . . . »

Se la legge proibitiva non è dettata dalla elevazione, o pendenza ma dal vocabolo, la vedremo adesso molto ristretta nel suo impero; e non ci potremo impedire di trovarla poco filosofica, in quanto che condanna alla miseria una popolazione già comodamente esistente, ed infligge sterilità perpetua a molti terreni, che pur potrebbero esser proficui allo stato.

È d' uopo riflettere che le leggi religiosamente obbedite

> Hinc Dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon.
> Fontibus hic vastis immensos concipit amnes,
> Fluminaque in gemini spargit divortia ponti.

furono sempre quelle sole, che per esser naturali sono talmente stabili e giuste, che niuna autorità può abolirle. Le leggi arbitrarie, mutabili quanto l'opinione istessa, invitano alla trasgressione tanto più, quanto dalla natura si scostano.

Le stesse punizioni comminate contro le trasgressioni sono apprese come tiranniche, sempre che la legislazione prima di punire non abbia fatto tutto il possibile per prevenire il delitto artificiale da lei formato.

La nostra legislazione Alpina non ha fatto niente per prevenire la trasgressione; anzi ha lasciato tutto ciò che può incitare a commetterla, perchè ha peggiorato la condizione degli attuali Alpigiani, e non ha sostituito niente per rendere la loro sussistenza più facile, o non precaria. La legislazione non ha opposto loro che delle pene: ma « les peines plus ou « moins sevères ne font pas qu'on obeisse mieux aux loix. »

Se non vi fossero state leggi inutili per il taglio nei boschi di proprietà privata sulle Alpi, non vi sarebbero state tragressioni; gli uomini non sarebbero diventati nemici dei proprj alberi; non avrebbero denudato gli scogli: ma se le leggi fossero state pienamente efficaci, il male sarebbe stato molto maggiore; si sarebbero vedute popolate di lupi, coperte di selve impenetrabili senza pastura per la copia di virgulti inutili e dei legnami corrotti; e non si avrebbero adesso porzioni d' Alpi domesticate da numerosi abitanti con ingegnosa cultura. Queste circostanze pagano con ampio frutto la nudità di alcune inospite piagge, che la natura stessa, non contrariata dal vincolo, rivestirà di piante per le età future.

Non sussistendo adunque i danni imputati alla libertà del taglio, cioè la insalubrità dell' aria; l' aumentato impeto dei venti, la intensità del freddo; l' accresciuto prezzo del legname [1]; la straordinaria discesa delle terre; il preternaturale

[1] Non intendasi qui di casuali località, ma della massa; e si contempli il valor delle legna relativamente al valor naturale della terra, se presso a un bosco della Maremma, nel quale il legname non ha valore per difficoltà di trasporti, e mancanza di consumazione, si erige una manifattura, i padroni del bosco daranno subito un prezzo alle loro legna, che non ne avevano alcuno. Si avrebbe torto in tal caso a dire che le legna sono rincarate.

inalzamento degli alvei: e sembrando dannoso il vincolo, perchè rende infruttifere selve molti luoghi, che possono vestire domestica coltivazione, o pastura, e perchè induce miseria negli Alpigiani, e minora la popolazione: pare che si acquisti ragione da potere legittimamente concludere che util sarebbe implorare che venisse tolto ogni vincolo, e restituita a ciascuno la libertà di agire sui proprj fondi secondo i dettami del respettivo interesse: ma siccome vi sono degli uomini di infelice pensare, che qualche volta sono dannosamente prodighi di danaro, così possono esservene di quelli che lo siano per i proprj alberi e terreni. Le leggi che sottopongono ad un curatore i primi potrebbero estendersi forse anco ai secondi ben provato che fosse il traviamento, e così prevenire con blando modo, la temuta dissipazione di ciò che vuol chiamarsi patrimonio dei posteri, o della società in cui viviamo.

Avvi luogo da temere per altro che il possessore, reso perciò quasi men che usufruttuario del proprio suolo, perda anzichè acquistare affetto alle piantazioni; quindi le schivi e le lasci degradare e perire.

Se alla nazione piace; se al governo abbisogna aver alberi centenarj, voluminosi, altissimi, ad oggetto di mantenere una armata navale, perchè non si fa egli di questi una pubblica proprietà; perchè non si dedicano a tale uso, con perenni e scelte piantazioni di alberi i tanti beni allodiali e demaniali? Perchè non si comprano a pubbliche spese quelle cime di Appennini, o altri monti che si voglion selvose? Perchè mai per pubblica autorità non si rivestono di vegetabili eccelsi? E perchè mai da un intendente autorevole, conforme i Romani facevano, non si tutelano questi e custodiscono? Allora soltanto è utile, necessario un magistrato conservatore dei boschi dipendenti dalla sovranità, e dedicati a farne rispettar la potenza sul mare. Cesserebbe allora per sempre quella perniciosa, e inquieta gara, che ad ogni occasione risorge tra i cittadini, o gli abitanti del piano, e quei del monte; cesserebbe il più ingiusto tra i vincoli agrarj, quello cioè di far servire il particolare possesso al comodo e capriccio altrui, e non avrebbe più luogo, in offesa ai di-

ritti di proprietà, l' arbitraria condanna di un privato suolo qualunque a nutrir piante delle quali è per valersi il commercio, o la guerra, quando vuole, quando crede, ed al prezzo che più piace di imporre, escludendo quasi il contrasto livellatore di legittima concorrenza.

LETTERA

DIRETTA ALL' AUTORE

DAL CONSIGLIERE LEONARDO FRULLANI

NEL 6 DICEMBRE 1806

Mio caro Amico, e Padrone

Ho letto con vera soddisfazione le vostre *Osservazioni sul vincolo e libertà su' Boschi Alpini.* Questo scritto mi sembra opportuno per istruire la nazione Toscana sopra un articolo di molta importanza in rapporto alla nostra pubblica economia, e vedo che lo sfoggio di bella erudizione, e i moltiplici dettagli che v'avete inserito, disvelano il vostro vero patriottismo per vincere con il diletto e con l'utile, le profonde abitudini, le false opinioni, ed i falsi ed illusorj interessi particolari, che specialmente nella nazione Toscana hanno fatto negli ultimi tempi un grand'argine alla generale accettazione, e introduzione d' utili provvedimenti. Il saggio e patriottico economista è sempre più sfortunato d' un saggio fisico, d' un chimico e in somma d' un luminoso filosofo. Il primo deve persuadere i contadini, i proprietarj, gli artieri, ed altre persone che come ne' bei tempi di Grecia non sono strappate dalle accademie. Il secondo ha vinto quando ha persuaso un piccol numero di dotti, che a immense distanze esistono in Europa. Non ammiro dunque la vostra vasta erudizione, perchè la conosceva in tutti i rapporti dello scibile, ma lodo il piano, e l'oggetto del vostro scritto, perchè gli uomini in generale son più colpiti dai fatti, che dagli argomenti e dalle giuste speculazioni.

Del resto poi la vostra opinione deve presso gli uomini schiariti passare per una verità dimostrata. Voi rispondete bene a chi declama per i danni che si temono, e solo per evitare un' apparente contradizione, che vedo anche esservi stata rilevata, dovreste dimostrare, che dalla contravvenzione alle leggi sebbene irragionevoli, non nascono quelle benefiche conseguenze, che nascerebbero se tali leggi non esistessero.

La mano dell' uomo può bruciare il Tempio d'Efeso, ma non può alterare il corso della natura; ed io credo che gli uomini nelle diverse lentissime rivoluzioni del globo sian più volte saliti dal piano paludoso al monte, che più volte ne sian discesi, e che più volte vi risaliranno.

Questa mia opinione suppone, non che si riproduca la terra vegetale dal nulla, ma che si riproduca dai sassi, che si distruggono, dai venti, che trasportano e terra, e semi, e piante, e da quel genio divino della natura, che mette a profitto l'istessa distruzione per riprodurre con una fecondità che sorprende lo spirito umano.

Un filosofo però, che voglia disciogliere il vostro problema lascia da parte tutte queste considerazioni di fatto e di speculazione, e dimanda se l'uomo sociale può esistere senza la santa legge di proprietà. Se si sente rispondere che nò, allora discioglie ne' suoi individui questa legge sacra, e trovandola dettata non da Cecrope, da Danao, da Pelope, da Tindaro ec. ma da molti secoli di generazioni umane, e sempre ampliata, e sempre privilegiata fino dal potere abusivo per combinarla colla onnipotente molla dell'interesse generale, riderà certamente, se sentirà, caro amico, che i vostri contradittori vogliono limitare questa legge, vogliono indebolirla, e aggiungervi un' eccezione per il frustolo d'Appennini del Casentino.

Vi ho detto il mio parere sulla massima, ma soffrite che v' accenni qualcosa sull' esecuzione, che appartiene all' uomo di stato, il quale dovrebbe sapere tutto quello che avete rilevato, ma dovrebbe sapere ancora che un edifizio mal costruito, che serve solo di ricovero a degli uomini, non può distruggersi d'un colpo senza gravi inconvenienti; che un cattivo sistema non può politicamente alterarsi, senza aver preparato i materiali sì fisici che morali per sostituirne un nuovo,

e voi sapete, che molte nazioni si sono perfino rivoltate contro que' loro capi, che con troppa precipitazione vollero togliere la schiavitù della gleba, o introdurre sistemi forzati d' umanità e di civilizzazione.

Quando la legge di proprietà è stata alterata da tre secoli a questa parte, è facile a comprendersi per la pieghevolezza dell'uomo a tutte le situazioni abituali, che pure i di lei immensi rapporti morali sono stati alterati. Mi fu detto una volta, che la principal ragione per cui il peraltro abilissimo senator Gianni s' opponeva alla libertà del taglio dei boschi Alpini, consisteva nel supporre, che altrimenti le pecore non avrebber trovato ove pascolare, e meriggiare nel loro necessario annual ritorno dalle nostre maremme.

So che risponderete ridendo a questa osservazione, ma voi sapete, che anche a Genova nacque una rivoluzione di copisti contro l'introduzione della stampa, e che nell'anno decorso tutto il popolo di Bientina si gettò ai piedi del Sovrano, perchè impedisse l'asciugamento di quella palude.

Io conosco la Toscana per mezzo dei viaggi del vecchio Targioni e di altri scrittori, giacchè la mia sfortuna non m'ha permesso di contemplarla ocularmente. Ma vi dirò che a Calci, e lungo il piemonte Pisano fino a Buti ho veduta una rivoluzione operata dall'immortal Leopoldo in pochi anni, e nel modo il più blando, e come se non c' avesse pensato.

Quei monti, che in più luoghi sembrano sopraposti gli uni agli altri, erano ricoperti nella parte verso il piano d' ulivi mal tenuti, e mal coltivati dai proprietarj, e nella parte superiore erano ricoperti di foltissime pinete, che appartenevano nella proprietà del suolo alle Comunità, allo Scrittojo, ed anche a qualunque particolare; e quanto ai pini, o appartenevano all' Ufizio de' Fossi di Pisa direttamente, o non potevano tagliarsi senza preferirlo nell' acquisto, e mai senza una licenza che non si otteneva senza regalare le guardie, e il ministro dei pini che risedeva sul luogo.

Non posso spiegarvi i mali immensi che produceva questo sistema. Vi sono molte famiglie, a cui il taglio d'un pino è costato la loro total rovina. Le famiglie più comode procuravano tutti i mezzi di rendersi amiche le guardie, e il

ministro; e tanto l'uno, che l'altro erano i signori del respettivo paese, potendo io essere testimone, che la guardia di S. Giovanni alla Vena, che era un certo Storti, si fabbricò una bella casa, comprò campi e uliveti, e acquistò molti crediti. La severità di questo infame stabilimento era tale, che se i venti spingevano i semi de' pini negli uliveti e ne' campi arabili e seminativi, e vi nascevano i piccoli pini, non era permesso di svellerli senza una grave spesa, o senza il pericolo d'un processo. Il povero, ora defunto, mio genitore, che sapeva diminuita la piccola fortuna della sua casa per processi di pini, mandava di notte persone fidate a svellere i pini, che nascevano ne' di lui fondi olivati. Si procedeva anche per inquisizione, e il terrore in quei luoghi era sì grande, che si diceva comunemente esser meglio ammazzare un uomo che ammazzare un piccione, o tagliare o svellere un pino.

Voi fremete, mio caro amico, ma questo è il fatto. Leopoldo comandò, che le Comunità, e altri luoghi amministrati vendessero o dassero a livello le pinete pagando, o considerando il suolo e il valor degli alberi soprapposti, e nel corso d'un anno, o poco più tutto fu venduto o allivellato. Vi furono degli speculatori, che con la sola riduzione del bosco a sistema regolare pagarono a denari ripresi il valore del fondo e dei migliori alberi che restavano. Vi fu chi con il taglio totale pagò il prezzo del fondo, e fece egregie piantate d'oliveti, e di castagni. Chi ebbe giudizio arricchì legittimamente, e chi non ebbe giudizio moltiplicò i movimenti e le rapide contrattazioni per arricchire altri.

Gli acquirenti calcolarono sul proprio interesse, sulla qualità del terreno, sul probabile rialzamento del prezzo del legname di pino, ed ora si vedono fino sulla vetta de'monti di Calci e di Caprona, di Noce, di Lugnano, di Cucigliana, di S. Giovanni alla Vena, di Vico Pisano e di Buti maravigliose piantate d'olivi, di castagni, di viti già tutte in pieno frutto e bellissime pinete libere dagli sterpi dei pini infermicci, e tenute a regola d'arte.

Questa bella operazione quasichè sconosciuta al resto dei Toscani era già stata preceduta dalle divine leggi della liber-

tà del commercio, o sia della generosa restituzione alla santa proprietà de' suoi interi diritti.

Si alzò un urlo di disperazione da tutti i miserabili oziosi, che vivevano in gran numero con raccogliere le foglie de' pini usate in quei luoghi per bruciarsi, e per fare cattivissimi conci. Si declamò altamente sul timore, che sarebbe mancata la legna da bruciare, e i pini per contener le rive e gli argini dell' Arno furioso in quei luoghi, e si tremò del prossimo denudamento dei monti di terra vegetale, e dei furiosi torrenti, come capaci di distruggere gl' istessi paesi abitati ai piedi di detti monti.

Intanto i Modanesi, i Lucchesi, ed altri Lombardi discesero, e locarono l' opera loro a basso salario, giacchè vi viveano di formentone e d' acqua, e molti vi si fissarono, avendo a poco, a poco calmata la rabbia degli infingardi paesani che finalmente si arresero a qualche fatica, quando quel gran Sovrano distrusse il monastero di Nicosìa, e mostrò di veder con disgusto un' immensa folla di popolo alle porte di quella ricca Certosa.

Tutto cambia con gli uomini, amico mio! Non credereste che gli stessi ministri attuali del Sovrano, gl' istessi proprietarj, che hanno raddoppiate, rinterzate le loro raccolte d olio, si lamentano dei guasti del torrente Zambra e del Rio Maggiore, come se osservando le opere manufatte antiche di detti torrenti, non si rilevasse, che fecer sempre gran guasti, che strascinarono immensi massi e distrussero case e capanne

Non vi farò riflessioni sopra di ciò, ma queste non s' oppongono nè alle vedute di Leopoldo, nè alle vostre, e solo suppongono un concorso di circostanze, o per così dire di ruote morali, l' irregolarità delle quali rende inattiva e irregolare la macchina.

Io non vi farò un' istoria dell' uomo, ma vi dirò, che una turba di carbonari non si trasforma in un tratto in una turba di agricoltori, che facciano delle serre regolari, che alzino dei muri a secco, che facciano delle utili e ragionate piantate.

Non vi negherò quello che disse già anche Cicerone, che i vecchi piantano gli alberi per i loro successori; ma il filosofo suppone, che tutto sia costruito in regola; suppone, che l'agri-

coltore abbia da mangiare, e da anticipare de salarj; suppone, che sia proprietario, o condotto da un proprietario attaccato alla sua proprietà dall' interesse sociale. Quando però questi supposti mancano, mancano ancora le benefiche conseguenze, e si taglia il bosco per viver oggi, per dar la dote alla figlia, per non andar in prigione ec.; ed è chiaro, che il sentimento di pensare all' indomani, ed ai posteri resta distrutto dalla necessità fisica del momento.

Si combina ancora che le valli ed i piani della Toscana mancano d' abbondante popolazione e possono dare agl' infelici abitanti degli Appennini Toscani una più facile sussistenza o libertà, attività, ed industria eguali, ciò che non si verifica nella Svizzera, nel Tirolo, nel Lucchese, ed altre provincie montuose.

Forse la divisione de' dominj non operata regolarmente, attesa la lunga schiavitù di quei monti, non è oggi proporzionata all' incremento della civilizzazione sociale. Se mai questa divisione fosse troppo minuta, ed incapace di produrre un piano d'agricoltura relativa, anche in questo caso, una misura troppo sollecita ed isolata potrebbe non produrre vantaggio, e la mancanza di questo sarebbe un vero danno. M' ha fatto sempre molta specie quello che su quest' articolo osserva il moderno profondo Herrenschwand, *De l' Economie Politique Moderne*, pag. 154 e segg., e nel caso nostro me la fa grandissima.

Io dunque prima d' eseguire il vostro piano vorrei indagare qual' è il sentimento degli Alpigiani; vorrei promuovere delle suppliche al trono per loro parte; vorrei conoscere lo stato della loro industria, e l' istessa divisione delle proprietà di quei paesi. Vorrei esaminare quali effetti potrebbe produrre l' apertura d' una strada, che comunicasse con i paesi al di là degli Appennini per quella parte, e vorrei in somma amministrar la giustizia, e la beneficenza a dei paesi, che fossero preparati a riceverla con loro vantaggio, e con vantaggio dello stato, giacchè con Hume io credo, che la giustizia e la beneficenza sian composte di questo elemento.

Se in questa troppo lunga, insulsa cicalata trovate qualcosa che v' accomodi fatene uso; ma sopprimete sempre

questo foglio, e il mio nome; giacchè mi conosco e non amo che d'esser compatito dai miei veri amici, fra i quali mi fo una festa di contar voi, che stimo tanto, e per la parte del cuore, e per la parte dello spirito.

PARALLELO

TRA GLI APPENNINI LUCCHESI ED I TOSCANI

RICORDI DEL SENATOR GIANNI

GIA' CONSIGLIERE DI STATO E DI FINANZE

PER IL SUO AMICO GIOVANNI FABBRONI

Non si possono assegnare con precisione le cause onde la montagna Lucchese sia più popolata della Toscana, e specialmente se non si determinino le estensioni, e le posizioni, che si vogliono comparare, ma per trastullarsi a meditare all' ingrosso un oggetto, che oramai non ci darà altro insegnamento, che un vergognoso rimprovero di ciò che abbiamo omesso di fare, quando n' era il tempo, e di ciò che abbiamo disfatto del fatto e del preparato a meglio fare, pure si darà qualche ricordo a soddisfazione dell amico stimabile, che ne ricerca un uomo troppo indebolito per richiamare ed esporre tutte le idee pertinenti alla materia di che si tratta.

In primo luogo si rammenterà ciò che fu scritto indicando le memorie, che in diversi tempi furono date al governo Toscano relative alla nostra montagna, dalle quali si possono dedurre spiegazioni delle differenze che passano con la montagna Lucchese, e qui non si ripeteranno le indicazioni date per ritrovarle negli archivj, e nelle segreterie.

Per determinare qualche località, su di cui instituire la comparazione, consideriamo la montagna Lucchese nei diversi punti di confine tra il nostro territorio di Pietrasanta, e quello della nostra provincia di Pistoja al punto del confine

segnato sul monte detto delle tre Potenze perchè ivi termina il dominio Toscano, Modanese, e Lucchese.

Questa linea immaginaria non è esattamente continova, ma poco importa all'oggetto, per cui si propone, che con il territorio di Barga Toscano, con il territorio convenzionato del monte di Gragno, benchè non posseduto in attuale giurisdizione Toscana, e con il territorio di Garfagnana Modanese sia la linea interrotta.

Per la comparazione che vuol farsi si potrebbe prendere la linea dal monte delle tre Potenze sino al confine estremo della provincia Pistojese nel punto dove tocca con il Bolognese, e con il Fiorentino, cioè dove finiscono i catasti di Estimo, ed incomincia il catasto di Decima.

Bisogna premettere, che nella suddetta linea Lucchese si sentono le medesime lamentanze che nella Toscana, cioè montagne decalvate, ed aride, spopolazione, disfacimento di monti ghiarosi, e sterilità.

Sono divenute celebri scogli le montagne indicate sotto il nome di Panie di Lucca.

Notiamo parimente come in questa linea camminando da levante a ponente si và sempre discendendo verso il mare, che si può dire tocca l'estremità occidentale verso il Sarzanese, e perciò si crede in Lucca, che la sua montagna sia ragguagliatamente meno elevata della montagna Toscana nella linea indicata, che camminando da ponente a levante và sempre elevandosi.

Non si dirà qual parte possa aver questa situazione nelle differenze che si trovano dalla comparazione di popolazione e fertilità, e si lascerà a' curiosi esploratori della natura

Nella oscurità della istoria forse si troverebbe, che le pestilenze fecero minori stragi nella montagna Lucchese, che nella Toscana; e questo punto sarebbe notabile, perchè tutti sanno, che dove sia interamente spopolato un piccolo castello, cade in rovina, e non risorge più, ma di quest'oggetto parimente non si farà gran caso nella nostra comparazione.

Qualche naturalista ha osservato, che nella linea Lucchese si trova quasi tutta terra calcaria, e nella Toscana molta argilla.

Sono d' accordo diversi osservatori, che la linea Lucchese contiene moltissime vallate, e recinti di terreno molto profondo, e non hanno veduto altrettanto nella Toscana, dove le terre hanno poca profondità generalmente.

Molte sorgenti di acqua si trovano nella Lucchese, che l' industria sa usare sino ad irrigare i grani turchi, che si fanno nell' estate, e non si conoscono nella Toscana sino a che dalla montagna si scenda nella collina.

Nelle pendici molto inclinate di montagna si tiene il prato ed il castagneto, ma non si semina.

Si pretende, che la montagna Lucchese abbia minore inclinazione della Toscana, ma non si sa chi le abbia livellate, eppure l' opinione è quasi comune, e non si contradice perciò alla osservata inclinazione del dorso montano verso al mare.

Nella Lucchese non sono che tre ferriere piccole pertinenti a particolari, che le fanno lavorare poco, e solamente quanto basti per consumare il carbone della legna morta, e per la circostanza di dover provveder il ferraccio in Toscana, e limitatamente danno pochissimo guadagno, e non invitano a tagliare le piante.

Nella Toscana la legna di un circondario attorno alle ferriere era devoluta (¹) alla Magona; le ferriere hanno consumato le piante del circondario, poi hanno pagato il carbone di dovunque venisse, e con questo invito a tagliare si è distrutta la selva sino ad una distanza tanto grande dalle ferriere, che al prezzo fissato non convenisse più di portarvi il carbone, ed allora che il carbone non andava più a trovare le ferriere, queste andarono a trovare il carbone, se ne fabbricarono delle nuove dove le macchie non erano state tormentate dalla loro vicinanza, e lentamente si sono abbandonate le vecchie, ma se con quest'ordine si potesse percorrere tutta la montagna, si potrebbe predire l' epoca della sua rovina solamente per la causa della Magona, senza parlare delle altre cause. Basta osservare i monti detti degli Occhiali, presso a Maresca, che per la loro abbondanza di selve, e

(¹) Notisi la parola *devoluta*.

bosco fecero nascere la ferriera di Maresca: gli Occhiali sono ridotti a scogli, e la ferriera abbandonata ([1]).

Le ferriere nella montagna Lucchese non si possono erigere senza il voto della Comunità, e non è facile ad ottenersi contro gl'interessi privati della maggiorità.

La fabbricazione del ferro costituita in regalia in Toscana, è uno stabilimento contro natura, che doveva bene produrre tutti gli effetti micidiali che soffrono le industrie, la popolazione, e la produzione, dove una violenza di legge incatena le attività umane, le invita a distruggere per partecipare di una piccola parte sulle vittime che richiede dagli interessi regolari e naturali de' privati, e così viene a diseredare i posteri della riproduzione, che dovrebbe dar loro la sussistenza nei diritti di esercitare le loro naturali facoltà.

Questa sorgente di calamitoso sistema fiscale non opera i suoi effetti nella linea Lucchese, dove la fiscalità non è armata contro all'industria rurale, base della prima produzione, della popolazione, e della conservazione della ricchezza locale, che affatica e consola i viventi, e passa in eredità a' futuri, che vengono sempre contemplati nelle più laboriose imprese dei loro genitori.

Per prova del primario bisogno scuopertosi alla tarda cognizione del governo nella montagna Toscana, si osservino le esortazioni premiate alla nuova piantazione di alberi fruttiferi, benchè con poco successo, perchè un errore di sistema non si corregge con un altro di momentanea lusinghevole invenzione.

La linea Lucchese non contiene strade carreggiabili che le diano facili comunicazioni con le popolazioni, con le mercanzie, e con i costumi di altri paesi, onde si può dire, quella montagna è sufficiente ai bisogni e godimenti proprj della sua condizione.

Non così della Toscana, dove le nuove strade di comunicazione possono aver giovato a certi interessi commerciali di luoghi lontani, e stranieri a tutti gl'interessi della montagna, ma vi hanno portati anche i vizj ed i bisogni, le

([1]) Questo è un vizio derivato dal vincolo imposto, e dall'uso voluto dal governo, e non può imputarsene il danno perciò all'uso libero dei proprietarj.

curiosità, ed un lusso locale in somma, che i difficili accessi tennero sempre lontano, senza rendere perciò meno felici quelli abitanti.

A gran distanza dalle nuove strade si è introdotto o molto esteso l'uso del vino, e del pane di grano, una nuova foggia di vestimenti, e quel germe d'infermità distruttiva della popolazione, che assieme con gli altri articoli di lusso straniero, appena vi si conosceva.

I pochi articoli di produzione montana non sono sufficienti a cambiarsi con i generi ed opere, che i nuovi bisogni richiedono; onde non deve fare meraviglia, se un giorno si vedrà declinare la produzione ferriera, la pastorizia, e la popolazione di molti luoghi, mentre in alcuni si noteranno pochi vasti possessori formati dalla distruzione di molti piccoli e laboriosi, ma non fastosi, che spariscono, e non senza molti seguaci; ma il governo non lo sa altro che quando sono perduti per la nazione.

I pochi profitti, che mediante le nuove strade rimangono nella montagna, non sono di quelli che danno nuova vita all'industria locale, ed appena giovano a reintegrare piccola porzione del commercio passivo introdottovi.

La Lucchese è molto divisa in piccoli possessori, e tutti laboriosi e frugali. Questi non sono soggetti, altro che a miserabili insensibili contribuzioni, che si esigono senza severità; e qui non occorre dire quali salutevoli effetti ne risultano alla popolazione.

La Toscana non gode di una simile dolcezza di tasse [1] e la desiderabile divisione di possessione incominciata, fu malmenata dall'intrigo ministeriale per arricchirne pochi satelliti di ministri ignoranti, o perversi, e l'operazione non fu condotta a compimento [2].

Alcuni luoghi della Lucchese sono anticamente capitolati con patti di diverse esenzioni, ma la Repubblica di Lucca non le ha mai violate, anzi ha tollerato sino certi abusi di piccola trasgressione.

In Toscana la famosa legge di Cosimo I del 1561, salvo,

[1] Sotto Lodovico I.
[2] Parlasi qui del tempo di Lodovico

tolse tutti i privilegj di esenzione, o di moderazione di gabelle doganali, ancorchè stipulati per patto, ed abbracciò con questo colpo alcuni luoghi della montagna con tutto il resto dello stato.

Delle capitolazioni poi, sulla fede delle quali vivevano suddite tante provincie, comunità, e città in Toscana, non se ne può contare una, che non sia affatto distrutta, non che semplicemente violata nel Granducato; e se questo punto richiama a qualche esame di operazioni fatte sotto il governo di Leopoldo, non si creda ch' egli ne sia complice, o colpevole con i governi a lui precedenti; ma questo non è il luogo di produrre la sua giustificazione.

Il paese di Lucca non conosce un catasto che serva a rapire con le contribuzioni una parte dei frutti appena prodotti dalla terra, se non voglia chiamarsi catasto un' antica descrizione parziale del 1400, che non ha mai data la misura alle contribuzioni, e solamente adesso quel governo si occupa di un estimario sul modello degli altri paesi d'Italia, che ne sono infetti, e ne proverà presto le medesime conseguenze.

All'opposto in Toscana il Catasto della decima comincia a tormentare le terre con una raffinata organizzazione nel 1427, e poi sono stati fatti, rifatti, corretti, guastati, ampliati, e compilati catasti, ed estimarj da per tutto, ma con tanti replicati colpi di molestia, e di aggravio sull' industria rurale, si doveva ben vedere uno svantaggioso paragone con un paese libero da tali calamità governative.

Sono oramai triviali tutti i ragionamenti, che si possono fare parlando con chi vuole indagare le cause, onde si trovi una maggior popolazione e fertilità nella montagna Lucchese comparata con la Toscana; e perciò basterà averne dato qualche cenno, che non può certamente giungere nuovo a chi ha data un' occhiata ai luoghi presi in osservazione.

Dove si vedono regioni fertili, per fisica loro costituzione, o posizione locale in confronto di altre meno favorite, conviene venerare la provida natura, che ha voluto gli uomini felici nella necessità, e nella inclinazione a somministrarsi in società i servigj delle industrie, e la fruizione delle

materie, trapassando i beni della vita dalla mano, e dalla sede di chi respettivamente ne abbondi, alla mano di chi ne manchi.

La natura non fu ingiusta; le forze del corpo degli uomini; la loro più o meno perfetta organizzazione; le attività dell'ingegno, e la fertilità della terra si trovano da per tutto differenti in abbondanza, o scarsità comparativa, e da questa disuguaglianza particolare, o locale si ammira la eguaglianza generale che ne risulta dalla varia distribuzione di beni, con cui la provvidenza ha mostrato la sua paterna imparzialità verso la sua figliuolanza nella specie umana.

Ma dove si mira l'indigenza fattizia, la sterilità comandata, e l'ozio delle industrie intimato dalla legge in tributo all'avarizia fiscale, non si vede più un ordine di cose venerabile, come la onnipotenza d'onde discende.

Comparisce bensì all'occhio di tutti la potestà governante, che instituita a render giustizia, e diffondere beneficienza sopra i popoli, sparse altre volte calamità dai palagj alle capanne, e convertì in legge gli errori de' suoi agenti ignoranti, ed i vizj de'malvagj, che a nome di un simulacro vivente della sovranità, condannano popolazioni intere, e vaste province a quel grado di povertà, che non li fu dato dalla natura, ma gli venne imposto dalla sottigliezza fiscale, che tutto vorrebbe rapire, ed ingojare per nutrirne una pompa insultante che fa odiare il trono, una moltitudine di oziosi alteri che lo circondano scialacquando, e dissipando in vane ostentazioni, una massa enorme di stipendiati superflui, o perniciosi in tutte le branche delle amministrazioni, una soldatesca di vana ridicola comparsa teatrale, piena d'immorali, e corrotti soggetti, incapaci di difendere, e di offendere se vi potessero esser nemici dello stato, sfornita di tutto il necessario alla guerra, una soldatesca insomma instituita a danno della nazione, che deve odiare la burbanza di uffiziali, l'insolenza di soldati, la rapacità di commissarj, e più che altri la segreteria che imprime il movimento a tutta la mal composta macchina del militare Toscano.

Non è questo il luogo di entrare in dettaglio di tanti altri capi di accusa contro a chi fece sempre della montagna

Toscana un infelice soggetto di paragone con la Lucchese, e poi domandò quali ne furono le cause.

Queste sono le cause che non si vollero conoscere, perchè sono colpe di chi si pasce nella miseria nazionale, e nutrisce uno stuolo di satelliti partecipanti.

Queste sono nella politica le sorgenti onde si mira con invidia e lode la montagna Lucchese.

Lasciamo pure senza inquietarsene, che la natura abbia date certe felici disposizioni locali, di cui godono pure alcuni popoli, mentre noi ne siamo scarsi; ma non bestemmiamo la gran madre delle beneficenze, come avara, o ingiusta verso di noi, perchè il male che soffriamo, e l'invidiosa comparazione che ci fa vergognare del paragone, sono tutte colpe di chi scompose l'ordine della nostra ricchezza naturale, e fece preda di ogni prodotto sull'opera degli uomini.

Non è in nostro potere il revocare gli alti decreti che dirigono i favori della gran madre, e sulla Toscana fu assai generosa dei doni suoi.

Diciamo altamente, che la Toscana non ha mai sofferti altri mali che quelli fattigli dai suoi governi.

A questi conviene rivolgersi con le rimostranze, e con le preghiere.

Scuopriamo loro gli errori ed i vizj, senza corteggiare di simulato rispetto i colpevoli.

La più detestabile perfidia si nasconde sotto i progetti decorati dalla mira di eccitare le industrie con il lenocinio dei premj.

L'industria non ha bisogno di essere eccitata tra le nazioni che non sieno affatto salvatiche.

L'industria non prende vita dall'avaro premio dei suoi oppressori, che si vogliono mascherare sotto le sembianze di protettori.

Essa ascende al più alto grado con le sue attività, e con lo scopo delle sue speranze, e de' suoi profitti dove non sia incatenata da vincoli capricciosi nelle sue operazioni, e non venga oppressa da gravezze smisurate, che gli divorino i suoi profitti, che sono il vero premio de' suoi meriti.

Tolghiamo dalla montagna, e dal resto della Toscana i

mali che gli sono stati fatti dalle mani chiamate a fargli ogni bene, e poi non avremo oggetti nei paesi vicini che risveglino la nostra invidiosa ammirazione, e la curiosità di comparare le nostre popolazioni, e la fertilità de' nostri territorj.

Caro il mio Nanni, non gettate le margherite ai porci, e non fate delle vostre opere la materia alle mostruose storpiature, che ne compongono gli asini, ed i birbanti.

Questo è il tempo di far dormire tutt' i talenti, le cognizioni, ed i progetti utili ad un paese, che pare condannato ad un pentimento salutare, sotto la penitenza dolorosa di un esperimento sensibile di ciò che fu sino al 1765 di ciò ch' era divenuto senza saperlo conoscere, e gradire al 1791, e dello stato, in cui si trova con tutte le apparenze di un futuro peggiore nel nostro stato attuale (1803).

Non è tempo che gli uomini della vostra qualità impieghino i loro preziosi momenti a parlare con chi non intende, a consultare con chi non conosce nè la materia, nè le circostanze

Aspettate che l' infermo sia allo spasimo del dolore, che i ciarlatani non abbiano più di che lusingarlo, e quando lo abbandoneranno, soccorretelo con i vostri lumi, e con il vostro zelo, taglierete o brucerete le parti cancerose, lo ristorerete, e per ricompensa troverete l'odio de' malvagi, l'indifferenza della moltitudine indefinibile, e la muta approvazione dei giusti, che col silenzio si separano dalla turba immensa degl' ingrati al bene ricevuto, e dei maligni, ed invidiosi, che odiano chi opera il bene pubblico perchè vi seppelliscono i profitti della iniquità (*).

Allora potrete esser contento di aver bene impiegato le vostre fatiche, ma frattanto non le date invano a chi non sa farne altro che abuso.

Scusate se un breve sfogo dell' antico amore per la patria ha fatta allungare una risposta che poteva essere compita in due pagine. Addio.

(*) Questo vaticinio si avverò pur troppo a danno del Fabbroni in quell'epoca.

MEMORIA

SULLA LIBERA ESPORTAZIONE

DELLA

SETA GREGGIA

Sebbene quest' argomento sia stato trattato dal Fabbroni in due delle sue Lettere Spagnole, *che trovansi alle pag.* 185 *e* 209 *del tomo primo di questi Scritti, abbiamo creduto far cosa grata ai lettori di qui inserire la presente Memoria scritta posteriormente a quelle (nel* 1803*) dall' Autore medesimo, e non mai fin ad ora data in luce, trattandosi in essa delle vicissitudini alle quali la ricca produzione della seta andò soggetta in Toscana nel passaggio dal vincolo alla libertà, e dall' abbandono di questa alle funeste conseguenze di quello.*

È forse una sterile curiosità l'investigare, se prima del 1200, come può credersi, o almeno verso il 1265, come alcuni scrittori dicono [1], fosse introdotto il lavorio della seta in Firenze: ma non è indifferente il rilevare che non vi si tessevano se non sete del Levante, della Grecia, della Sicilia, ove Ruggiero, suo primo re, trasportò ed introdusse nel dodicesimo secolo la educazione del filugello, del quale mancava, ed era sconosciuto per fino l'alimento.

Si possedeva più anticamente il gelso di mora nera tra gli alberi fruttiferi in Italia; ma il gelso bianco, specialmente in Toscana, non fu introdotto che nel 1434, portatovi da Francesco Buonvicini. Questa è l'epoca in cui può stabilirsi con qualche fondamento la produzione della seta tra noi, natavi per eccitamento di semplice industria particolare, allettata dal vantaggio sperato sul prezzo che allor pagavasi il genere forestiero.

Era già molto considerabile la indrappatura in quel tempo tra noi, contandosi 84 botteghe [2] di setajoli in Firenze nel

[1] Scipione Ammirato.

[2] Queste dovevano indrappare, nella più discreta ipotesi, circa 800,000 libbre di seta, cui può darsi un importare di 4,000,000 di scudi, compresovi il prezzo della seta greggia.

1474, (¹) i quali godevano privilegio speciale, e per la compra delle sete in Sicilia, e per la introduzione dei loro drappi nella Spagna. Aveva adunque una consistenza importante nella nostra città l'arte della seta, anco avanti che si sapesse, e potesse produrre la materia prima; ma non se ne ricavava che il solo prezzo, quantunque grande fosse, della semplice manifattura.

Diminuirono a poco a poco i privilegj, e i vantaggj dell'estero commercio; ma crebbe in silenzio la produzione della seta soda in paese, dopo che l'esperienza ebbe provato che il clima non si oppone alla vegetazione del gelso, nè alla educazione del filugello.

I coltivatori del territorio, applicandosi a questo nuovo prodotto, non avevano in animo allora che di preparare la materia prima alle manifatture della capitale: e, se ne avessero prodotta più del consumo, in modo da farne vendita agli stranieri, la Repubblica avrebbe guadagnato, oltre il prezzo della materia e dell'opera, anco quello maggiore della seta soda, che avesse potuto somministrare alle fabbriche forestiere. Sarebbe stato desiderabile che sin d'allora si fossero persuasi i Fiorentini come l'industria sia di tutti i climi; come la seta non sia un genere limitato dalla natura unicamente ai contorni della loro città, e che il solo mezzo di distogliere temporariamente le altre nazioni dal tentare di produrla, sarebbe stato quello di venderne abbondantemente a buon mercato.

Ma le repubbliche popolari, che possono avere ottimi legislatori, han raramente ottimi provvedimenti, non tanto perchè il potere legislativo è ruotale, quanto perchè derivano le leggi da particolari vedute, onde portano sempre impresso lo spirito del partito predominante, ai cui disegni si vogliono adiuvatrici.

Firenze, come Roma e Cartagine, non era una vera repubblica, ma una città sovrana, un impero di mercanti, e manifattori. Videro i Fiorentini risvegliarsi l'industria della seta nei paesi ove prima vendevano i loro drappi, e pensarono con un nuovo ma infelice espediente di soffogare la nascente industria per mezzo di una vittoriosa facilità di prezzo. Sarebbe stato ridicolo proibire l'uscita della seta greggia dal

(¹) Cronaca di Benedetto Dei.

loro stato, quando non lavoravano che seta forestiera: era biasimevole e dannoso il farlo, quando le adiacenti campagne si volgevano a questa produzione novella: ma pur si fece. La città fabbricante non pensò che con tal passo avrebbe eccitato nei vicini il pensiero di produrre, e che avrebbe arrestato, o rallentato almeno nel suo proprio seno i progressi di una produzione ricca, che conveniva per ogni modo promuovere.

Sussistevano pure fiorenti le manifatture prima che si producesse seta in paese; non avrebbero elleno sussistito in egual modo, se si fosse continuato a produrre e smerciare liberamente la materia greggia?

Gli impresarj di lane e sete comandavano alla Repubblica; volevano servo e schiavo agli interessi loro il contado; il loro guadagno fece tacere il pubblico bene; e giunse a comandare che a loro soli dovesse vendersi la seta prodotta nello stato; vendersi al prezzo da loro stessi fissato, e col respiro di un anno al pagamento.

Passando stabilmente la Toscana dalla democrazia al governo monarchico, il perspicace Cosimo I che di tutto seppe trar partito, per assicurarne durevolmente il possesso alla famiglia, vide anco, che uno dei mezzi per accrescere la vera prosperità nazionale, era quello di spandere benefica libertà sulla produzione della seta, che per suo provvedimento pubblicato nel 1545 fu sottratta al dispotismo e monopolio dei fabbricanti, e potè sortir dallo stato, soggiacendo soltanto ad una gabella di 18 soldi per libbra.

Reclamò altamente l' interesse privato dei setajoli, che, sempre nella erronea veduta di procurare a basso prezzo la seta occorrente alle telaja di Firenze, giunse a riottenere dai successori di Cosimo, che ne fosse assolutamente proibita l'estrazione.

È forza di credere che presto si manifestasse il tristo, ma naturale effetto della nuova proibizione; poichè si videro sostituiti alla tolta libertà diversi inefficaci eccitamenti, quali furono, un copioso piantonajo di gelsi fatto in Boboli per distribuirne gratuitamente le pianticelle a chiunque; ed altri simili piantonaj furono fatti alla campagna, conforme si rileva

in una carta pubblicata nel 1594, nella quale dicesi « che « chi avesse bisogno di piantoni faccia capo allo Scrittojo « delle Possessioni, ove è ordine di farne dare. » Ferdinando aggiunse a queste elargizioni anco l'esempio proprio; avendo mandato Andrea Sandrini in Valdichiana « per mettere in « disegno e misura tutti i sua beni, e confinati di 30 mi« glia di paese, per far seccar paduli, e piantarvi ottantamila « mori, e far stanzoni per trar seta [1]. »

Ma tutto ciò non servì per riparare al male, che inevitabilmente seco portano le restrizioni; e si vede dalle stesse leggi dei successori di Cosimo, che lo scoraggimento nel loro breve regno giunse a tale, che non solamente niuno più piantava gelsi, ma molti ne svellevano di quelli che furono piantati durante la libertà da Cosimo accordata al commercio della seta. Quindi è chiaramente, che Francesco dovette discendere ad ordinare nel 1576 « che ogni possessore « dovesse porre quattro piante di gelsi per ogni pajo di buoi, « sotto pena di lire 1 e 10 soldi per ogni pianta non esi« stente, proibendo tagliar gelsi, sotto pena di lire 7 per pian« ta, e che non più di soldi 10 di piccioli dovessero valere i « piantoni. »

Ferdinando suo successore, persuaso che si potesse esigere per comando ciò che opera la libertà per naturale impulso, prescrisse inoltre, nel 1590, di piantar gelsi sui cigli oni delle strade; e nel 1595 e 1597 rinnuovò i provvedimenti precedentemente citati, e prorogò sino al 1598 le suddette penali. Tutto questo prova con la maggiore evidenza, che non solamente non più piantavansi gelsi, conforme al tempo di Cosimo si faceva, ma che si tagliavano i già piantati.

Restò sin da quell'epoca la produzione della seta soggetta al vessatorio scoraggimento del vincolo, e quindi sempre scarsa in Toscana, mentre gli statuti invariabili dell'arte della seta, in opposizione con la versatilità delle mode, e unitamente all'incremento della industria straniera, ridussero le già 84 botteghe di setajuoli al più umile numero di circa 24 che se ne contavano nel 1767.

[1] Notizie di Andrea Sandrini nel Cod. Mss della Magliab. num. 110. pal. 2, a c. 31.

In questo intervallo, ovunque godevasi libertà pienissima in questo genere di industria nel resto dell'Italia, e fuor di Italia aumentarono annualmente la piantazione dei gelsi, e l'educazione del filugello Il territorio Milanese vide giungere, durante la libertà, la produzione delle sue sete sino ad un milione di libbre: venne in mente colà di ristringere l'estrazione ai soli Organzini; e la produzione non vi si accrebbe di più. Il limitatissimo territorio Bergamasco arrivò a produrne 500,000 libbre: il piccolo villaggio di La Tour nella valle di Lucerna 50,000 libbre ec. (1), mentre la Toscana, su più di nove mila miglia quadrate di adatto terreno, non giungeva a produrne che poco al di là di 150 mila libbre; e adunque non il consumo delle sue telaja.

Leopoldo non meno perspicace di Cosimo, e di lui più filosofo, vide sino dai primi anni del suo regno felice quali fossero le vere molle della prosperità nazionale: quindi fu che nell'anno 1778 egli incominciò ad estendere anco alla produzione della seta la libertà, che già con dodici anni di esperienza aveva trovata buona per la produzione dei grani. Nè egli si ingannò; poichè dileguati appoco appoco i vincoli del tribunale dell'arte, e pronunziata finalmente la libera estrazione del greggio nel 1781, si resero utili i gelsi sin'allora negletti ed aumentò pure la piantazione come ne fa prova il raddoppiato prezzo dei piantoni. Da questo venne che il prodotto della seta patria potè accrescersi tanto da giungere sino alle 300,000 libbre: mancavano ancor due quinti alla Toscana per eguagliarsi in simile produzione al piccolo territorio del Bergamasco; e lo avrebbe non solamente eguagliato, ma superato di assai, se si fosse potuta verificare con spontaneità l'ingiunzione di Francesco, quella cioè di avere in tutta la Toscana anco quattro soli gelsi per giogo; poichè si sarebbe potuto contare sulla produzione di 200 milioni di libbre di foglia, sufficiente a fornire circa dieci milioni di libbre di bozzoli, o presso ad un milione di libbre di seta tratta. Molta, e ben molta più se ne raccorrebbe a quest'ora, se con eguale libertà si fosse potuto ottenere, secondo gli

(1) Watkins Travels through Switzerland ec. 1791.

ordini inefficaci di Ferdinando I che si vedessero ornate le vie itinerarie con due file di gelsi, ancorchè a benefizio dei confinanti, secondo le savie e liberali disposizioni di Leopoldo. Tutto ciò non si vide perchè il vincolo troppo efficacemente vi si opponeva.

Si credè che molti luoghi della Toscana, o perchè troppo grassi, o perchè troppo freddi non siano suscettibili di produrre che una seta scadente e inferiore. Non vi si pensa dunque a produrne perchè sarebbe rigettata dai setajoli, unici compratori. Ma se si lasciassero in libertà i possessori di quei dati luoghi, si vedrebbe presto che saprebbero ben essi convertire in ottimo oro e argento la loro cattiva seta, con vantaggio grandissimo del paese.

Giova osservare, per nostro lume, che il piccolo regno di Valenza, popolato appunto quanto la Toscana, ma con minore estensione di superficie, avendo sempre goduto libera estrazione della seta, è giunto a produrne, secondo afferma il savio e dotto ministro conte di Campomanes, per due milioni di libbre. Che poi la libera estrazione vi abbia anzi favorito che nociuto alle interne manifatture, ne trarremo prova dall'abate Cavanilles, dal cui dire si rileva, che ai progressi della produzione tenne dietro, quasi direbbesi di pari passo, anco la industria manifattrice. Nota questo autorevole ed accurato scrittore, che nella sola città di Valenza si lavora adesso per 1,270,000 libbre della seta, che produce il paese: vi si contano 3,300 telaja da velluti, stoffe, lisci ec., oltre le molte altre fabbriche di nastri, passamani, fazzoletti, calze ec., alle quali manifatture si occupano presso 10,000 famiglie.

Non resta dubbio adunque che potrebbesi duplicare, triplicare ec. il prodotto della seta in Toscana, senza danno delle manifatture, che ancora adoprano sete forestiere; e ciò sarebbesi ottenuto a quest'ora, se avesse continuato quella benefica libertà, che nulla costa, e di cui sempre godette il piccolo regno di Valenza, cui potrebbesi quello di Etruria per lo meno eguagliare.

Per somma aventura, la insistenza di mal fondate querele insorte nella capitale, risvegliate da un panico timore,

non verso il pubblico bene, ma per scapiti personali, giunse a far vacillare la stessa saviezza di Leopoldo su questo affare importante. Ne fu pretesto un casuale incaglio al commercio dei drappi di Firenze, che notoriamente non conobbe per cagione la mancanza della materia prima, e molto meno una mancanza prodotta da esportazione soverchia. Fu sollecitato ed ottenuto dai setajoli un premio pecuniario di incoraggimento per animare, conforme essi dicevano, la illanguidita esportazione dei tessuti: dunque la materia greggia, non ostante la libertà di estrarre non mancava, se erasene indrappata al di là delle straniere richieste. La pecunia del premio fu incassata dai soli negozianti in seta; nè giunse a diffondersi sulla limitata popolazione manifattrice al cui nome invocavansi, nè sui produttori della materia, che non si possono calcolare.

Ebbe termine questo inutile premio nel 31 Luglio 1788; e nel 19 Agosto successivo giunsero i setajoli ad ottenere ristabilito l'ancor più inutile divieto della estrazione del greggio, divieto perniciosissimo, che priva loro del vantaggio di comprar la materia in patria, e toglie allo stato il valore di una ricca merce, che potrebbe produrre e non produce.

Purissime intenzioni senz'altro, sebbene erronee, sollecitarono questo dannoso provvedimento, e da eguale purità di cuore furono mossi i ministri che lo permisero.

Il fabbricante che non si imbarazza di pubblica economia, altra economia non conosce oltre quella della sua commerciale amministrazione. Egli crede tanto vantaggioso allo stato quanto a sè stesso il suo personale guadagno, ancorchè derivi dallo scapito dei produttori. Egli pensa che potendo avere a vilissimo prezzo la materia prima, più guadagnerà, più farà lavorare, vincendo di concorrenza ogni altra nazione in commercio. Ma la saviezza del governo, che ben comprende non dipendere la prosperità dello stato da parziali guadagni appoggiati sopra altrettanti scapiti individuali, ma bensì dal risultato utile della produzione e dell'opera di tutti i sudditi, discerne anco che le fallaci mire del fabbricante debbono restar deluse nel caso di privativa onerosa, perchè il produttore, in sequela di esatto calcolo, abbandona la produzione

del genere vincolato per portare le sue vedute a prodotti di più libera specolazione.

Così i Perugini trascurarono la produzione del grano per occuparsi della moltiplicazione del bestiame; così i Bolognesi preferirono al grano la coltivazione della canapa, perchè di libera specolazione. Ma nella seta stessa osserviamo tra noi, che se un anno andò basso il prezzo dei bozzoli di necessaria vendita in paese, si diminuì sempre la posta del seme nel successivo: abbiamo pure una riprova ancor più diretta e dolorosa sugli effetti del vincolo, vedendoci or ricondotti di nuovo ai tempi poco felici di Francesco, e Ferdinando I, nei cui regni molti agricoltori tagliarono gli oziosi, anzi molesti gelsi, che per oggetto di utile specolazione avevano poco avanti piantati. Ne offrono riprova anco le giuste voci degli attuali setajoli istessi, le quali dicono che il prodotto della seta non è proporzionato alla quantità dei gelsi, che ancora esistono.

Il perchè si lascino tali gelsi infruttiferi, e si permetta che inutilmente cada loro la foglia; il perchè talvolta nemmeno, offrendone a metà il prodotto, non trovisi chi voglia incaricarsi d'allevare i filugelli; il perchè la posta del seme non sia proporzionata alla foglia; il perchè, finalmente, i gelsi già grandi si taglino, non si trova che nello scoraggimento, che il vincolo necessariamente arreca alla produzione. Tutto è calcolo nella industria umana: il solo immaginare che il compratore privilegiato può imporre un prezzo al genere, che non compensi l'anticipazione, e l'opera; il temere che un lungo respiro di consuetudine sottoponga per fallimento alla perdita del capitale; il dubbio che per mancanza di commissioni resti la merce invenduta; il non poterla cedere in caso tale ai compratori stranieri, disanima dalla impresa e distoglie gli accorti dal pensiero di più produrre.

Ogni circostanza è a scapito del produttore in Toscana; e la giustizia istessa perde quasi il suo nome per lui; giacchè, mentre egli è inviolabilmente obbligato a vendere al fabbricante, con molti dubbj e rischj, il fabbricante poi è libero di comprar la materia dovunque piacciagli fuor di stato.

Ben al contrario, e con più giustificabil politica, i re di Spagna, presso i quali più tardi che in Italia ebbe principio

la produzione della seta, ma lo ebbe col godimento continuo di libera sortita, proibirono la introduzione delle sete sode straniere, e persino quelle delle due Sicilie [1] quantunque appartenessero alla stessa casa. Non proibirono essi egualmente i tessuti: e con ciò dettero cenno di comprendere quanto meritasse preferenza la produzione sulla manifattura, e quanto questa migliorar potesse, venendo stimolata da una salutare emulazione in concorso con le più industriose nazioni.

La industria produttrice, che ha per oggetto il consumo, tanto più si fa attiva, e più produce, quanto più il consumo è maggiore. È chiaro adunque che crescerà la riproduzione della seta in Toscana, se al consumo patrio aggiungesi lo straniero. E dovranno convenire i più prevenuti a favore del vincolo, che senza la libera estrazione è forza che cessi la ricca produzione della seta, se cessano le commissioni ai setajoli. Se poi vuolsi una riprova d'esempio che la materia soda non può mancare, per la libera estrazione, alle fabbriche nazionali, si osservi che non manca seta alle fabbriche di Napoli, di Milano, di Torino ec. in Italia, nelle quali città è libera l'esportazione. La stessa Lione, che tanto indrappa, ha libero ingresso e sortita alle sete nazionali, e straniere. Si osservi che non ne manca mai alle telaja della Persia, e della China, ove tanto numerose sono le fabbriche, e sì copiosa l'esportazione: si noti infine, che nemmeno manca seta, e cotone alle telaja Inglesi, che pur seppero gareggiare con la Francia, e con l'Italia per i drappi, e con l'India istessa per le finissime mossoline. Come potrebb'egli temere adunque che la libera escita delle sete gregge possa farne mancare alle manifatture Toscane [2]? È libera l'esportazione dei lini dalla

[1] Mandamos que ninguna persona de nuestros Reynos ni fuera de ellos no sean osadas de meter en ellos seda alguna en madexa ni hilo, ni capillos de Calabria, ni del Reyno de Napoles, ni de Calicud, ni Turquia, ni Berberia, ni de otra alguna fuera de nuestros Reynos y Senorios. *Ley. 49, tit. 18, l. 6.*

[2] I Toscani entrano senza contrasto in concorrenza con i Lionesi nella compra delle sete forestiere. Potranno far l'istesso, se vogliono, per le sete del paese.

Poniamo che per conto dei Lionesi si offra 20 lire alla libbra di seta nobile

Fiorentina	Lire	20	—	—
Pagherà gabella d'escita	»	1	—	—
Per ingresso in Lione	»	—	16	4

Dunque la libbra li costerà . . . . Lire 21. 16. 4 e se si aggiunga la provvisione, ed il porto rasenterà il valore di 23 lire.

Toscana, ma non per questo mancano lini nazionali, e stranieri alle numerose ed importanti telaja sparse per tutto lo stato. Questa sola considerazione dovrebbe bastare per non lasciar luogo alle persone men riflessive da temere, e far temere, siccome fanno, senza ragione, che la libera esportazione della seta possa esser cagione della perdita della manifattura, nata e divenuta florida, conforme abbiamo veduto, senza tale inutile e pernicioso privilegio. Non potranno i timidi impaurire il popolo, e spaventare il governo, mostrando per possibile che la libera estrazione giunga a lasciare ad un tratto senza materia, e quindi senza sussistenza, una popolazione, il cui numero presentasi sommamente ingrandito alla loro fantasia riscaldata ([1]). I setajoli, che annualmente traggono dall' estero quella porzione di seta che manca al compimento delle loro commissioni, potrebbero trarne egualmente il totale che gli abbisogni, conforme facevasi anticamente, se fu esportata la seta patria.

Si suppone che niuna sorta di seta eguagli quella poca nostra seta nobile sottilissima e splendente; e che se questa ci venisse tolta, non sarebbero più preferiti, come or lo sono per il loro lustro, i nostri drappi. Sarà inutile osservare che niun comprator forestiero potrà levare ai nostri setajoli questo util prodotto, se si mettono a pari condizioni; e possono ben farlo, avendo a vantaggio loro l' esenzione delle gabelle, ed il risparmio di provvisioni, trasporto, e rischio.

Ma per quanto l' amor patrio ci seduca e ci infiammi, non deve esserci molto difficile di concepire che le vicinanze di questa capitale non possono essere un luogo

Ora se il setajolo Fiorentino offre al trattore lire 20. 10 è certo che sarà preferito, e potrà, non ostante, reggere la concorrenza perchè la libbra della seta gli sarà costata meno lire 2. 10 che al fabbricante di Lione.

([1]) Fu nel 1767 fatta una circostanziatissima enumerazione degli abitanti di Firenze, e fu trovato che all' arte della seta erano occupati

Trattori	4
Incannatrici	3,310
Tintori	100
Orditrici	144
Tessitori, e Tessitrici.	2,970
Tiralacci	114
Setajuoli, Ministri, e Garzoni . .	180
	6,820

esclusivamente privilegiato su tutta quanta la superficie del globo terraqueo, per la produzione di un'eccellente qualità di seta. Che non lo siano di fatto raccogliamone testimonianza da un imparziale cognitore straniero, il lodato ministro conte di Campomanes. Gli Spagnuoli, a contatto con la Francia, ed in mezzo tra l'Inghilterra e l'Italia, ben conoscono e sono in grado di far paragone delle seterie di quelle industriose nazioni. Quanto alle sete gregge, rileva Campomanes, *che ad alcuni lavori meglio sodisfanno le sete di Levante, ad altri meglio quelle dell' Indie, e della China* (1), non facendo parola di quelle dell'Italia, e di Firenze. E quanto ai tessuti, della lucentezza dei quali noi particolarmente ci diamo vanto in grazia della nostra seta nobile, egli facendo paragone dei lavori di varie fabbriche dice, che i lisci e damaschi d'Italia e Spagna sono preferibili a quelli che si fanno in Lione, *ma che per il lustro sono superiori i moerri, ed i rasi d'Inghilterra* che noi non conosciamo (2).

Non sarà dunque la nostra poca seta ottima, ma la eleganza e buon gusto che potrà mantenere in grido le telaja di Firenze, conforme fa quelle di Lione: senza di ciò non ci sarà possibile di impedire una successiva declinazione di tale manifattura, che si dilata rapidamente, e si stabilisce adesso dovunque. La Germania è in questo momento il luogo del nostro smercio maggiore: ma oltre che la Germania ha già eretto numerose telaja, la Russia, dopo le sue conquiste sul Caspio (3), possiede nel proprio territorio ottime sete, e

(1) Hay manufacturas á quienes dice mejor la seda de Levante, o la de India, y China. T. 4, p. 222.

(2) Las telas lisas de seda, los damascos y aun los tercios pelos suelen ser superiores los de Espana, e Italia a quellos de Lyone: los mueres y rasos lisos de Inglaterra son superiores en su lustre, y lo mismo sucede á los medias seda.

(3) Chardin scrisse quanto segue: On compte que la Perse produit tous les ans pour 22,000 balles de soie du poids de 275 livres chacune: savoir.

Le Guilan	10,000
Le Mazenderan	3,000
La Medie	2,000
La Georgie.	2,000
La Bactriane	3,000
Le Carabac	2,000

C'est entre 10 à 12 millions de valeur. Ce compte augmente tous les ans, parceque la culture de la soie augmente toujours . . . . Les Hollandois en outre en apportent en Europe pour 5 à 6 millions de livres par mer des Indes; et tous les Européens qui ont commerce en Turquie n'en rapportent rien de plus precieux que les soies de Perse qu'ils achetent des Armeniens. Les Moscovites en portent aussi dans leur pays.

può trarne tante dal suo commercio con la prossima China, da fornir di tessuti tutto il Settentrione. Che gioverà allora la nostra restrizione di commercio? Non potrà questa opporsi alla decadenza della manifattura alla quale seguirà immancabilmente anco la perdita della significante produzione del greggio, se non è libera l'esportazione. Ma fortunatamente quest'epoca è lontana per ora, e dà luogo a pensare per correggere i nostri errori. Già l'abolizione dei molti vincoli dell'arte fece crescere l'indrappatura in Firenze: la speranza di libertà, e la libertà effettivamente goduta per pochi anni, dilatò la produzione della seta greggia. Tutto questo restò matematicamente dimostrato dalla deputazione creata nel 1793 per l'esame dell'arte della seta, nel giudizioso ed elegante scritto compilato dal consigliere Vittorio Fossombroni e presentato dalla deputazione al governo; furono accuratamente esaminati dalla medesima i pubblici registri, non senza il consulto dei principali indrappatori, e risultò che nel decennio avanti il 1778, ossia nel sistema di vincolo per l'arte, l'anno comune dette per prodotto delle sete Toscane in peso libbre 165,178
Le sete forestiere introdotte . . . . « 48,460

L. 213,638

Il prezzo di quel tempo fu lire 18. 8. 4 e adunque la seta in natura importò . . . . Scudi 437,618
E la spesa di manifattura . . . . « 309,347

Che nel totale dà un valore di . . . . S. 746,965

L'anno comune nel sessennio di libertà ossia dal 1787 al 1793 dette per la seta del paese in peso . . L. 300,000
Seta forestiera introdotta . . . . « 10,125

L. 310,125

E per valore della seta in natura . . . . . . S. 664,888
Spesa di manifattura . . . . « 370,928

Prezzo della seta e manifattura. . . . . . Scudi 1,035,816

Un aumento di produzione tanto significante può parere quasi che inesplicabile in sì breve spazio; ma tosto che gli agricoltori videro rivolgersi il pensiero di Leopoldo sull'arte

della seta, e sgravarla dai vincoli di manifattura, dovettero figurarsi che avrebbe restituita anco la libertà alla seta greggia; e sin da quell'epoca dobbiamo ripetere l'aumento della piantazione dei gelsi, e della educazione dei filugelli.

Crebbe di fatto, e portentosamente come già osservammo, la produzione della materia prima; scemò la introduzione del genere forestiero; e la negoziazione della seta aumentò negli anni di libertà per il valore di scudi 288,850.

Non è compreso in questo aumento il prodotto, quantunque piccolo, della seta estratta non lavorata dallo stato per comodo dei produttori. I registri della dogana per l'anno 1787, mentre indicano l'ingresso di libbre 16,069 seta soda
e di . . . . » 18,107 trame,
specificano l'escita di . . . . « 602 seta soda,
e di . . . . » 31,854 bozzoli.

Questa nascente e piccola estrazione non può avere avuto luogo che in punti della Toscana, nei quali non era interesse dei produttori di spedir le lor sete alle fabbriche interne nazionali, ed avranno essi dovuto astenersi di più produrne tostochè non più potevano esitarle dove e come lo consigliava l'interesse loro. O piuttosto diremo, d'appresso alla pubblica opinione, che non cessarono la produzione, ma che ne esportarono per contrabbando il resultato.

Lasciando di contemplare quale effetto aver debba l'assuefare il popolo a schernir le leggi, osserveremo che l'estrazione per contrabbando è di doppio discapito, perchè defrauda l'erario della percezione di una conveniente gabella e toglie allo stato una porzione del valore della materia che acquistasi dallo straniero, sempre tanto al disotto, quanto occorra a compensare il rischio che seco porta la frode. Siamo costretti in questo caso di chiamare il delitto un bene; giacchè sostiene la produzione che senza di lui sparirebbe al decadere della manifattura.

Non è una esagerata illusione il figurarsi che col sistema di pienissima libertà possa giungere la Toscana a produr tanta seta, quanta ne produce il più piccolo regno di Valenza, col quale la comparammo. In caso tale, se la Toscana seguitasse a indrappare le sue 300,000 libbre di seta, reste-

rebbe allo stato per 1,700,000 libbre di seta soda da abbandonare al commercio: l' erario incasserebbe altrettante lire, anco alla modica gabella di lire una per libbra, e lo stato introiterebbe per più di tre milioni di scudi; sono troppo maggiori queste somme e per l' uno e per l' altro, di quelle che attualmente raccolgonsi, per non pensar di proposito a promuovere un tanto bene. Il vistoso e significante vantaggio del regio erario potrebbe forse consigliare al governo una qualche diminuzione alla tenue gabella che pagasi alla esportazione dei tessuti, o forse a totalmente abolirla in vantaggio dei setajoli, per favorir così, senza suo nè altrui discapito, la produzione e l' industria.

Dopo tali rilievi non è da esitare a concludere che niente nuoce agli indrappatori la libera estrazione della seta greggia, che anzi molto contribuirebbe ad accrescerne la troppo scarsa sua produzione, con notabile benefizio delle fabbriche istesse e dello stato. Non si può a meno di pronunziare, concordemente al parere della savia deputazione del 1793, che la maggiore ricchezza del commercio della seta, conforme ne convennero gli stessi setajoli in allora, dipende dal prodotto greggio, non dalla manifattura; e che quindi « sembra « essere il più efficace ajuto da dare al nostro commercio « di seta, quello di riconcedere la libertà alla estrazione della « seta greggia » conforme adesso vien domandato al governo.

ESAME

DI UN PROGETTO DI LOTTERIA COATTA

A FAVORE DI VARII OGGETTI

DI

PUBBLICA BENEFICENZA

AVVERTIMENTO

All' epoca della ripristinazione in Toscana del governo del granduca Ferdinando Terzo innumerevoli furono i progetti che venivano giornalmente presentati con l' apparente mira di sovvenire ai bisogni del pubblico erario, ma al precipuo ascosto oggetto nei loro autori di procurarsi vistoso guadagno.

Fra questi progetti fuvvene uno diretto allo stabilimento di una lotteria coattiva. Lusingava con la destinazione del prodotto a favore della pubblica beneficenza, all' incremento maggiore della prosperità nazionale, quindi fu reputato meritevole di esame.

Di questo esame venne incaricato il Fabbroni. Ma vide egli tosto che trattavasi di uno di quei tanti progetti che ben spesso, sotto diverso aspetto, si rinnuovano, i quali senza produrre alcun bene, finiscono con infondere grave disturbo nelle pubbliche amministrazioni, non senza spargere semi di tardiva scontentezza nelle popolazioni demoralizzandole.

E poichè nel relativo Voto si dichiarano maestrevolmente dal nostro Autore le più sane massime della scienza economica negli importanti rapporti della pubblica beneficenza, e della prosperità nazionale, abbiamo reputato per questo dovesse fare parte della presente raccolta.

Da questo proponimento non ci ha fatto astenere la materiale mancanza del progetto in quanto che bene se ne desumono le parti dal Voto stesso che le analizza.

Si tratta di un espediente immoralissimo, un giuoco di azzardo che si propone con l' apparente scopo di favorire alcuni oggetti morali, ma la cui sostanziale veduta è di procurare una sussistenza gaja al progettista con più il grazioso attributo di conferire impieghi, distribuir doti e pensioni.

Tutti gli economisti, tutte le pie persone deplorano l'esistenza della lotteria attuale, che non può togliersi, perchè sciaguratamente adottata per ogni dove.

Un giuoco di azzardo calcolato poco cristianamente a vantaggio sicuro del capitalista, è divenuto un oggetto d'entrata per la finanza reale. È indubitabile che la concorrenza di un altro simil giuoco d' azzardo, scemerebbe quella dei giuocatori al primo, e tanto più sicuramente la scemerebbe che si vuol render coattivo, con scandolo sicuro delle pie persone. Che direbbero infatti quelle anime delicate, che avendo il giuoco in orrore come un vizio, si trovassero obbligate dallo stesso governo a far cosa a cui la coscienza repugna, e dal governo di chi? Da quello del piissimo, del religiosissimo Ferdinando!

È curioso veder da un lato il progettista vantar la pubblica accoglienza del suo progetto a segno di porre in conto

d' utili il danaro degli esteri che correranno a partecipare dei vantaggi, mentre dall'altro, ben conscio della naturale avvedutezza dei Toscani, vuol che questi sian forzati a giuocare.

L' autore ripara facilmente al presente scapito della lotteria comune, dedicando a tale oggetto il prodotto di circa 100,000 biglietti della sua, osservando che le maggiori giuocate in quella si fanno disgraziatamente dalla povera gente. Così non fosse! giacchè pur troppo è noto che questa nella vigilia delle estrazioni compra meno pane, e impegna più roba. i servi sono tentati di usurpare al padrone, gli operanti di rubare ai maestri, e mentre si instradano al delitto così, turbano la quiete delle respettive famiglie d' onde sorge lunga serie di guai.

Se la precedente lotteria aveva un bene sulla attuale ([1]) era quello di render meno accessibile il giuoco alla più bassa plebe, la quale mentre disastra sè stessa giuocando, diminuisce molto i profitti della amministrazione con le piccole vincite numerosissime per le note regole dell' azzardo. I giuocatori grossi sono in più scarso numero, ed avendo tanta minore probabilità in favore, restano i loro danari quasi tutti a profitto dell' amministrazione. L' amministrazione altre volte non arrischiava che soli 58,000 scudi. Per uno di quei facili e fallaci consigli dei finanzieri comuni fu aumentato il capitale sino a 200,000 supponendo di quadruplicare il guadagno. I grossi giuocatori restando gli stessi, si aumentarono molto i piccoli, i quali per lo più si limitano a tentare soltanto l' estratto, e l' ambo. Il resultato provò ciò che la teoria diceva, cioè che la lotteria divenne men produttiva con 200,000 scudi di capitale, di quello che lo era allorquando ne aveva tre volte meno. Dunque se la sola plebe resterà alla lotteria comune, può calcolarsene anticipatamente la conseguenza. Ma non si spaventa perciò il progettista, e si applaude anzi se il suo giuoco avrà estinto l' antico. Ma che dirà l' Europa tutta, che dirà l' universale della Toscana, che dirà la teologia vedendo forzato un intiero stato allo scandolo di un giuoco d' azzardo? 1.° per far 40 nuovi impiegati (an-

([1]) Quella stabilita sotto il governo Francese

zi 100 con le ampliazioni del suo progetto) e non sarebbe una lista da aumentarsi ulteriormente tra noi; 2.° per dar 16 miserabili pensioni ai parenti d'altrettanti militari morti in guerra, ed abbiam luogo da credere che non ne morranno più (1); 3.° per dar assegnamenti e premj a chi non ne dimanda nè spera; 4.° per sovvenire lo spedale col solito volgar mezzo d' aumentare gli assegnamenti, invece di scemar di bisogni; 5.° per chiudere mille poveri in Toscana, che sono troppi, o son pochi; 6.° per dare una rischiosa attitudine a Livorno, che non conviene allo stato commerciale; 7.° per organizzar truppe, ed abbiamo l' esempio di poterne fare a meno; 8.° per ristabilire l' ordine di S. Stefano, che di niente abbisogna; 9.° per abolir l' usura, senza rassicurare la generale diffidenza; 10.° e finalmente per far circolar danari, che davvero non stagnano nella borsa d' alcuno.

Si applaudisce l' autore d' aver suggerito un mezzo non avanti adoprato per venire al soccorso dell' indigenza· ma egli dunque non sà che esiste (e non è un bene) la lotteria della congregazione dei poveri, e che la lotteria comune offre cinque doti a cinque povere zittelle ad ogni sua frequente estrazione.

Ma veniamo al principale oggetto della lotteria per passar poi di volo sugli accessorj.

Si vogliono dare 16 pensioni ai parenti dei militari morti in guerra, e queste importano . . . . . Lire 11,200
Venti mila scudi allo spedale . . . . « 140,000
Trentamila scudi ad un reclusorio . . . . « 210,000

Che fan la somma di. . . . . . . L. 361,200

E per far questo si propone una amministrazione che costerà . . . . L. 118,300
e lo scandaloso mezzo di un giuoco che leva un' imposizione coatta di . . . . L. 2,800,000

Non basta perchè a qualunque altro oggetto che venga in mente al progettista si aumentano 100,000 biglietti, che è

(1) Questo era nel 1815

quanto dire 350,000 lire di più, onde si và al di sopra di 3 milioni e mezzo.

Se veramente si vuole aumentare di 14,200 lire la lista delle pensioni, se occorrono 140,000 lire allo spedale, se piace impiegare 210,000 lire in un reclusorio; più semplice, men grave, più conveniente ed umano sarebbe imporre direttamente una nuova tassa di lire 364,000 che non di 2,800,000 e più con aumento di circa altri 100 impiegati.

Il reparto che ne fa l'autore è anco poco politico ed ingiusto. La classe sempre querula degli impiegati che ha ragione di riguardare come prezzo d'opera il suo assegnamento, è multata a ricevere e pagare una ottava parte dei biglietti, incominciando da quelli impiegati che hanno 500 scudi, sino a qualunque somma.

Saranno sopra 3,500 gli impiegati in Toscana ([1]); quelli tra questi che abbiano 500 e più scudi all'anno possono esserne 135. Ciascuno è forzato a prendere due biglietti, e sono biglietti . . . . N.° 270

Siccome debbono poi aver due biglietti più per ogni cento scudi che abbiano al disopra dei 500, si trova che tante quote da 100 scudi possono esservi fino al N.° di 1,156 che fanno luogo ad altri biglietti » 1,156

I quali tutti insieme sommati formano . . . N.° 1,426

Quantità troppo inferiore alla ottava parte degli 800,000 biglietti, ed anco un milione che si presume di distribuire coattivamente in Toscana, e che può servir di norma sulle speranze di trovare dove appoggiarli.

Non parleremo della poca giustizia del reparto sui negozianti a norma delle patenti: rileveremo quanto ingiusto sia il multare a 20 scudi un possidente che ha soli 500 scudi di entrata, da riguardarsi povero nella sua classe, e di 20 scudi egualmente chi ne ha 25, e 30,000 e più.

Risulta da queste poche osservazioni l'indecenza, l'in-

([1]) Nel 1815.

giustizia, e fors' anco l' insussistenza del progetto. Percorriamone rapidamente e partitamente gli oggetti.

Doti

Le doti che si vogliono dare alle povere fanciulle non sono forse il più savio genere di sussidio. I bisogni sociali e la natura han bastantemente corredato di allettative l' adozione dello stato coniugale per persuadersi che la tenuità del sussidio non è capace di aumentare utilmente i connubj nel popolo. Può bene il conseguimento di un poco di danaro determinare ad un matrimonio intempestivo un giovine sconsiderato; ma non dee aspettarsi da questo che una unione infelice. La miglior dote nel popolo è quella di una abilità permanente acquistata dalla fanciulla, che così si fa utile al marito coadiuvando a reggere la futura famiglia, ed a ciò si provvede con le pubbliche scuole, coll' aumento dell' industria e commercio, con la introduzione dell' arti.

Una dote anco di cento scudi, se non si arrischia di presto perderla, farà un frutto di 5, a 6 scudi all'anno; la più tenue abilità nella donna, ne farà una da 25 a 30 scudi almeno nella minore ipotesi.

Le doti, e le grosse doti soltanto si ricercano in quelle classi nelle quali non portano utile abilità manuale le femmine, perchè si conta semplicemente sul frutto che offrirà l' impiego di quel danaro per il mantenimento della casa. E a questo non può ottare il popolo.

Reclusorio

Il progettista assegna 30,000 scudi per il reclusorio dei poveri che van mendicando per la città, descrivendoli come « *la classe la più debole e la più infelice dei sudditi, che merita la speciale attenzione, e alta protezione del cuor paterno del principe.* » Non può negarsi che non vi sia in questa classe qualche individuo veramente di misericordia degno: ma Lodovico Valeriani professore di economia pubblica in Bologna ripete adesso dalla sua cattedra « *che la mendicità volontaria-*

mente scioperata è un delitto, e che perciò deesi proibire e punire a tenore delle legali sanzioni; » e scrive nella sua opera or pubblicata « *che trattasi di poca gente, e comparisce molta perchè ognor sulle piazze . . . . . gente insaziabile, che quanto più divora, quanto più accatta . . . . . gente spietata con la loro famiglia che lascia in abbandono, l'abbia o non l'abbia, sempre senza costumi, senza religione . . . . . I maestrati municipali, il sovrano, ed i suoi ministri studiansi di dar da mangiare a costoro, di sopire i latrati non tanto della lor fame, che della loro perversità, e questo stesso aumenta il male rendendoli viepiù insolenti e numerosi . . . . . tra i mendicanti sono persone per malattia o per età degne in tutto della nostra commiserazione: ma qual commiserazione il lasciar sulle pubbliche vie i fanciulli e le donne, semenzajo di un nuovo genere di plebe, i cui vizj più sfrenati si collegano colla più deplorabil miseria . . . .* »

Vedasi ciò che disse sulla carità cristiana Muratori; vedasi l'autore della « *Riforma degli istituti pij della città di Modena* »; vedasi infine la *Lettera di Diego Lopez a Valentino Foronda sui poveri questuanti* (1).

Ridondava pochi giorni sono di schifosi accattoni (2) l'ameno passeggio delle Cascine: la vigilanza delle guardie campestri a ciò naturalmente ordinate, li ha fatti tutti sparire. È questo un saggio che mostra potersi fare altrettanto nella intiera Firenze. Esista un reclusorio nel quale si possano ricovrare i soli realmente inabili a tutto, e sono in assai minor numero che non si crede. La grande massa è quella degli scioperati, ed infingardi, che crescerà a dismisura perchè i padri e le madri si fan strumento di commiserazione dei proprj figliuoli che allevano nella sola arte facile di elemosinare. Se la polizia è vigilante e severa, questa classe sparirà certamente, e cessando d'esser molesta, diverrà utile alla società. Si rammenti che in Parigi si addestrano a far qualcosa gli stessi ciechi; e se altro criterio manchi per discernere i veri incapaci, adoprisi l'ombra minaccevole del reclusorio. Ma non sia questo fornito di cuoco come propone il progettista, che facendo star bene i reclusi, sarebbe angusto presto il

(1) Nel Tomo I di questi Scritti a pag. 267.
(2) Settembre 1815.

più ampio stabilimento ove vorrà aver luogo la plebaglia troppo amica di vivere nel dolcissimo niente fare.

La esperienza fattane da gente sana e gentilmente allevata, provò che 48 once di minestra fatta al modo di Rumford, e 8 once di pane sono più che bastanti al buono e sano mantenimento dell'uomo che se ne vuol contentare: questa dose di cibo costerà circa tre crazie al giorno; e non un cuoco, e sguattero, ma due sole donne servono per apprestarla. Se occorrono fondi perciò, e non molti ne occorrono, si potranno con diritto, e con plauso chiederli al patrimonio della chiesa che è il vero patrimonio dei poveri: mille esempj ne avemmo nei tempi anco della primitiva chiesa, ove più fervido era il vero spirito di religione; ma basti citar l'esempio dello stesso Santo Agostino, che suoleva vendere i calici, patene e arredi della chiesa per sussidiar l'indigenza. Molti conventi restarono ormai senza individui, o con pochi superstiti traslatati in altri: non meglio, nè più santamente adoprarsi potrebbe il patrimonio loro, senza ricorrere alla turpitudine di un giuoco d'azzardo per il sostegno di una cosa pia. Gli accattoni avvezzi a bere abbondantemente buon vino, mal si contenteranno d'esser ridotti all'indicato cibo e alla fonte: chiederanno presto d'escire, e non torneranno ad elemosinare per timore del reclusorio. Più si provvede a costoro e più il numero cresce. Vedasi l'esempio dell'Inghilterra che tanti milioni profonde in questo preteso oggetto pio: le loro gazzette sone piene di lamenti sull'aumento dei poveri che ancorchè provveduti pur vanno elemosinando; e i *Monitori* dello scorso, o precedente mese ([1]) ci informano che per processo fatto resulta che un accattone in Inghilterra guadagna sin sette, e otto scelini il giorno: è doloroso a pensarlo; ma è l'elemosina che forma il questuante. Quando i padri della Certosa distribuivano in certi dati giorni una elemosina, tutto *Camaldoli* andava a fare una amena passeggiata, abbandonando il lavoro, perchè il lavoro dagli scioperati non si ama, e perchè avevano calcolato che in quelle due ore tanto guadagnavano al lavoro quanto in andare a spasso e ricevere l'elemo-

([1]) Luglio, ed Agosto 1815.

sina al detto convento. Mancò questo soccorso: niuno in *Camaldoli* morì di fame, e si ebbe quel lavoro di più.

Spedale

Lo Spedale, luogo che abbisogna sussidio, distribuisce egli stesso a guisa degli antichi eremiti, elemosine e sussidj: ma gli eremiti erogavano così il loro superfluo, questo spende parte del suo necessario, che al necessario non serve.

Si fanno costose funzioni nella sua chiesa ([1]), che altro non dovrebbe essere che una cappella privata per uso soltanto degli ammalati, e dei due sessi della famiglia.

Se si riforma il primo di questi titoli; se si trasferisce il secondo alla cura di altre chiese; se si chiamano i frati mendicanti ad ufiziare e servire gratuitamente la chiesa, compensando così lo stato del diritto accordato loro di mendicare, si avrà un oggetto di risparmio per questi due soli articoli di sopra 3,000 scudi.

Si ammettono ammalati, e dementi di altre comunità: se si chiamano queste al mantenimento dei loro infermi, siccome è giusto, resterà d'altrettanto sgravato lo spedale. Si ammettono ammalati non miserabili, e specialmente servitori, e serve; e perchè non esiger da questi almeno una parte del loro mantenimento?

Torneranno allora gli infermi all'antico numero di seimila e gli assegnamenti si troveranno sufficienti.

I pensionati, i vitalizianti, le dipendenze dal patrimonio ecclesiastico non fan più grave partita in uscita.

Gli abusi della spezieria non devono più aver luogo. Quelli che si conoscevano per la biancheria possono molto diminuire. La parte amministrativa in genere deve esser suscettibile di molte economie, giacchè in verun luogo il mantenimento degli ammalati costa lire 1. 6. 8 come in questo spedale. Se ciò nonostante manca qualcosa ancora al suo mantenimento, e può esser ben poco, non repugna la religione a chiamare in soccorso il patrimonio ecclesiastico per quella parte che resta tuttavia indisposta.

(1) E vi si fanno tuttavia

Fu praticato dai cattolici re di eccitare dei risparmi nelle comunità religiose, con diminuirne i membri, ed erogarono senza scrupolo, e senza reclamo gli avanzi per la causa pia.

Porto di Livorno

Saviamente fino dagli antichi tempi i re di Francia destinarono il porto di Tolone per la marina militare nel Mediterraneo riserbando quel di Marsilia esclusivamente per il commercio. Raramente vanno d'accordo i provvedimenti militari coi commerciali; ed ogni stabilimento militare è di ingombro al commercio. Se mai si volesse una marina in Toscana può destinarsi Portoferrajo a tal uso, come assai più capace per simile destinazione. È da osservare per altro che non è più il tempo di far paura alla Barberia con cinque miserabili galere; e che non è prudente d'altronde di riaccendere una lotta che il tempo stesso sembra avere assopita, e provocare un nemico che forse non pensa a noi. Guardie alla sicurezza del Mediterraneo si faranno le potenze di noi più grandi, il Pontefice, le Sicilie, la Sardegna: della Francia non parlisi perchè è forte abbastanza per comandare una pace ai Barbareschi. Se non armano tali potenze, sarà completamente inutile che armisi la Toscana, la quale se pur volesse armare, perderebbe nella spesa occorrente, ogni vantaggio che può sperar dal commercio.

Bande

Perchè mai vorrà eglisi aggiungere all'attual militare, già forse troppo costoso, anco la spesa di un corpo di bande, con somma distrazione della gente operosa?

La prudenza vuole che i piccoli stati non entrino mai nelle grandi contese. E Leopoldo ci ha provato col fatto, che se la polizia è vigilante non occorrono che poche guardie alla sicurezza interna. Se successe scandalo dopo la di lui partenza, non si può attribuire che all'addormentamento della polizia.

Ordine di S. Stefano

L'ordine di S. Stefano è già stato stabilito, e di non altro abbisognano gli individui costituenti, che di portarne l'insegne.

Molti ordini sono in Europa che non altro accordano che la semplice loro decorazione. Gli statuti diranno se sarà permesso alle famiglie di incommendare dei beni, contemplando quanto sia convenevole di sottrarne così altrettanti al commercio, ed alla più produttiva agricoltura. Gli statuti diranno pure in tal caso, se non sia il miglior servizio cui si possano dedicare i cavalieri, quello di far la guardia per semplice onore al gran maestro, cui devono la dignità della loro distinzione.

Imprestazione al 4 per 100

La sola diffidenza ha fatto crescer le usure, ossia il prezzo dell'uso del denaro. Altre volte è stato altissimo ancor più che adesso in Toscana; discese al 3 da sè stesso per la mutua fiducia, oggi totalmente annientata, e che difficilmente potrà ristabilirsi nell'attuale generazione. I Senesi, i Pistojesi ricusano di dare a cambio ai Fiorentini. I pochi denari che si potrebbero dare al quattro non potrebbero giammai impor legge alla piazza. Molti simulati bisogni si farebbero valere da più destre persone per ottenerne al quattro ed impiegare la somma con premio superiore. Il sollievo, del pari che l'esempio, sarebbe nullo, e sottoporrebbe il principe a vessar poi i morosi, o spogliarli violentemente della cautela data. La fiducia pubblica è stata spaventata da un provvedimento che ha creduto di effetto retroattivo. Per ridurre il prezzo dell'usura non avvi altro mezzo che render patenti, infallibili le sicurezze, e rendere efficace l'assistenza della legge ai creditori. Occorre una operazione importante, senza la quale si ritarderà molto la ripristinazione del credito ed è quella di non ammetter più le ipoteche generali, generalissime che involgono una oscurità inesplicabile, specializzare quelle già fatte, e

non permettere in futuro altre ipoteche che le speciali, e chiaramente descritte in pubblici registri dei quali si è saviamente conservata la esistenza.

Circolazione del denaro

È un vero abuso delle cose e dei nomi, il chiamare, come fa il progettista, circolazione del denaro il suo passaggio dalle mani del perditore, cioè giuocatore non premiato, a quelle del vincitore. Se questo modo di circolare fosse quello che forma uno dei grandi vantaggi della moneta, e moltiplica il frutto del suo uso con la moltiplicità e rapidità delle contrattazioni, niun giuoco lo fa più circolare che il faraone libero, che fa sentire il resultato sull'atto, preferibile sempre a una lotteria coatta che fa languir per un anno la speranza del giuocatore. I governi in tal caso errerebbero a perseguitare questa sorta di giuoco, e se la coscienza permettesse mascherar da virtù questo vizio, potrebbero erigere un ridotto con la veduta di erogare il sicuro guadagno in tante quote parti per i poveri, per gli spedali, per le fanciulle e per quanti altri oggetti sono contemplati nella lotteria che si presenta per l'adozione. Questo ridotto avrebbe il vantaggio di esser libero; la sicurezza di esser sempre popolato, come per sventura le case di giuoco lo sono, e non costerebbe altro che un tagliatore, alcuni groppieri, e non sicuramente 16,000 scudi di amministrazione. Sia ciò detto per mostrare l'assurdo vantaggio della circolazione del denaro che dal suo nuovo giuoco si ripromette il progettista.

Erogazione delle vincite all'aumento del commercio

Si promette dal progettista che i possessori dei 20 felici biglietti che riportano premio faranno « *moltiplicare le speculazioni commerciali alle quali facilmente si rivolgeranno i vincitori onde raddoppiare le loro vincite così questo denaro in circolazione nella piazza vivificherebbe il commercio, e produrrebbe un lucro allo stato.* »

Non si può dire impossibile che si verifichi sì bel pre-

sagio. Ma senza chiamare in ajuto la dottrina ed il calcolo delle probabilità, specchiamoci nel resultato di tutti i giuochi di azzardo, nella condotta dei giuocatori, nell'uso che si fà, quasi senza eccezione, del denaro vinto, e si concluda allora ciò che se ne possa sperare.

Pensioni alle vedove

È questo il solo oggetto per il quale si possono convenientemente obbligare a concorrere di proprio fondo gli impiegati. Si pratica ritensione perciò in Francia sopra ciascuno salariato, e non è se non dopo il trentesimo anno di servizio che vi si acquista dritto ad ottenere la terza parte della provvisione in pensione di riposo, o di vedovanza; che aumenta di un quindicesimo per ogni anno di servizio al di là del termine preindicato. Gli impiegati che per la lotteria progettata si fanno obbligati a prendere la ottava parte di 800,000 o di un milione di biglietti, sarebbero meno scontenti se sapessero di far con questo un fondo che non sarebbe minore di 100,000 lire per il solo oggetto di servire ai riposanti e vedove della loro classe.

Ma perchè torna allo stesso il salariare con cento scudi, e ritenerne per esempio tre coll'indicato oggetto, quanto assegnarne soli 97 in origine e farsi carico delle pensioni, questa via come più semplice va preferita, così prescrivendo le regole di buona amministrazione.

Opprime il cuore il rammentare una terribile verità ed è che niente vi è di più raro che la gratitudine tra gli uomini. Ma pure e forza di rammentarla, quantunque ovvia, per dare un giusto valore al vaticinare del progettista, cioè che « *la riconoscenza di tutti i beneficati benedirà il suo principe, e vanterà le alte virtù dei suoi prodi ministri.* » Assumasi per ipotesi, quantunque poco ammissibile, che questo sia.

I beneficati devono essere 60 in anni 15 e saranno 60 benedizioni. Ma che dirà la voce di quei tanti impiegati, di

quei tanti mercanti e possidenti che si forzarono alla compra di un milione di biglietti?

È da ripromettersi che tacerà per rispetto, ma non ostante il silenzio, la maggior parte sentirà scontento nel cuore, e la coscienza di non pochi troverà certamente non plausibile il modo.

La durata d'un giuoco d'azzardo non ne coonesta punto l'indole che seco porta: si propone questo giuoco per 15 anni dal progettista: egli dunque crede che dopo quel tempo non più abbisogni di soccorso lo spedale, e che i poveri sian tutti morti, e non ne sian fatti dei nuovi. Ma qualunque sia il suo pensiero, egli non tralascia di assicurare a sè, ed ai 40 coimpiegati la continuazione dell'assegnamento sul guadagno che suppone possa ritrarre il governo dal frutto del denaro incassato, ed impiegato al 4 per cento durante il corso di 15 anni, e adunque nemmeno gli sarà grato perchè assume sotto la sua penna il carattere di un atto di giustizia.

Per tutto ciò sembra or naturale il concludere che il progetto del quale è questione non meriti di essere menomamente accolto.

LETTERE DUE

DEL

CONSIGLIER VITTORIO FOSSOMBRONI

ED UNA

DI PIETRO LEOPOLDO

AVVERTENZA

Due lettere del consiglier Vittorio Fossombroni ritrovate dopo la pubblicazione del primo tomo di queste Opere sembra non debbano trascurarsi in questa raccolta, non tanto per le case in esse dette, quanto per la persona che le ha dettate.

La prima si riferisce alle due memorie pubblicate la prima volta nel 1789 *coi titoli* « Della prosperità nazionale; dell'equilibrio del commercio, ed instituzione delle dogane. »

La seconda a quella stampata nel 1791 *col titolo* « Della libertà che si concede al commercio dei grani. »

È interessante pure la pubblicazione che a queste succede di una lettera di Pietro Leopoldo indirizzata nel 1790 *a persona ad esso bene affetta sulle misure che erano state in quell'epoca arbitrariamente prese per la soppressione della libertà del commercio in Toscana.*

Primo Luglio 1789.

Con voi non ci si può nè a piedi, nè a cavallo. Quando vi dissi che non ero persuaso d'alcune massime del libro (di cui vi rendo grazie) invece di rispondermi che ciò dipendeva dal non essere io capace di giudicare aggiustatamente in sì fatte materie, e sempre in tutto molto meno di chi vi ha già meditato profondamente, date il lascio alla vostra eccedente modestia, e mi dite varie espressioni che tenderebbero a lusingarmi, e che in sostanza però non fanno che richiamare alla mia mente le idee della stima grande che vi si deve per ogni titolo, e il desiderio di conservarmi la vostra amicizia. L'auditor Neri, che vi saluta, ha letto il libro con piacere, e l'ha trovato conforme alle proprie idee sulla pubblica economia, e questa per me è una gran presunzione in favore del libro stesso; i discorsi che ci si sono tenuti sopra, mi hanno fatto convenire (o vogliamo dire intendere) su varj articoli che prima non approvai; ma devo confessarvi che sull'unica imposizione ancora ci sono duro come un querciolo, e mi azzardo a dubitare che se avrò il piacere di star con voi a parlarne un poco con quiete, vi farò almeno durar fatica a sciogliere alcuni nodi che sicuramente vi si trovano volendo effettuarla, come finalmente pare che converrebbe adottando in tutta la loro estensione le massime del libro, il quale altronde convengo averne molte utilissime, ed in conseguenza esser di gran consolazione mia, e di chiunque è amico dell'autore che si è preso la pena di propalarle, e porle nel miglior lume possibile acciò il mondo le apprezzi e ne goda . . . . . .

Godetevi il vostro buon capo, e il vostro buon cuore, e credetemi sempre al solito affezionatissimo amico.

. . . . 1791

Ho firmato in piè dell' annesso grazioso manuscritto l' approvazione, e potrete renderlo al Tofani acciò lo stampi. Sarebb' egli opportuna una aggiuntina? Cioè in quella vostra ingegnosa chiusa rammentare che oltre all' esser vero che più s' incoraggiscono i produttori più saranno i prodotti; inoltre si può dubitare di ciò in qualche paese dove la libertà si sia solamente speculata e non messa in opra; ma in Toscana sarebbe un esporsi alla derisione del mondo il sospenderla; infatti è facile l' accorgersi che in venti anni, si è coltivato infinitamente più di prima quando non vi era libertà, e ancora vi è da coltivare dell' altro, sicchè non levando la libertà, cioè non contradicendo a un tempo istesso al raziocinio, e (che è più) all' esperienza, si potrà un giorno godere di assai più prodotti; è questo un gran bene che sfido gli economisti a dimostrare che non sia tale. Che vi sia da coltivare è facile accennarlo ec. ma voi farete quel che và fatto. Addio.

Vienna, 10 Ottobre 1790

Vi rimando il Mazzinghi ([1]) con un fagotto di duplicato di protocollo, e un lungo dispaccio per la Reggenza nel quale dico il fatto mio. Ho ricevuto le vostre lettere, e voi siete il solo che avete riguardato con sangue freddo, e giudizio tutti questi affari: così il Consiglio avesse mostrato coraggio, come voi glielo avevi proposto a tempo. Non potete credere la rabbia e l'inquietudine che mi causano tutti questi affari. Vedo da pochi birboni della feccia della plebe, da pochi fanatici, e da quattro o sei coglioni rovesciato in due giorni le mie pene vere, e fatiche di venticinque anni, che non hanno mai avuto altro fine e interesse che il bene del paese. Si vede che in principio a Pistoja tutti ci hanno avuto gusto per causa del Vescovo; e lì pazienza. L'uniformare tutte le diocesi in funzioni ecclesiastiche era giusto, e prudente: ma già gli si mostrò premura, si avvezzò la gente a ricorrere, e domandare le più alte stravaganze, e gli si promette tutto. A Livorno poi si fa peggio: il popolo comincia a saccheggiare, gli si permette tutto, si accorda tutto, e Seratti ([2]) promette grascia, forni ec. A Firenze sessanta birboni prendono coccarde; si lasciano fare: e poi, quando con dieci persone, e due legnate si poteva rimediare, e impedire i saccheggi, si cuopre la Madonna, senza richiesta, si va avanti ai desiderj loro, si accorda tutto, si lascia saccheggiare, e poi non solo si promette alla canaglia, ma si accorda con editto il più sciocco, contro le mie istruzioni espresse, l'abolizione del libero commercio, e si stabilisce il peso e prezzo del pane, sorgente infinita di mali, inquietudini, fastidi, e rovina del paese, per essere applaudito dalla canaglia. Io non so che mi dire, nè che pensare: sono disgustatissimo, e me la pagheranno. Continuate a scrivermi con dettaglio tutto ciò che segue, ciarle, rumori, debolezze, e coglionerie del Consiglio; se fanno altro, cosa fa l'armata che hanno messa su

([1]) Era un impiegato delle poste.
([2]) Il governatore in allora di Livorno.

in Firenze, come vanno quei forni loro, ed i mercati; cosa se ne dice in provincia: se fanno processioni, se rimettono su compagnie, se i preti li animano, se i rei si arrestano e si processano, e che effetto faranno nel Consiglio, e nel pubblico i severi miei ordini, e dispaccio d' oggi; come sta Ricci, con chi l'ha ancora il popolo, cosa è del senator Gianni, e sua famiglia; del Vescovo di Pistoja e suoi amici, chi fa sussurro. Animate le guardie, uffiziali, e Fontebuoni [1] co' suoi uomini, che val più del Consiglio per rimetter l' ordine, e non soffrite attruppamenti nel popolo. Segnatemi anche chi vi è tra il popolo il più accreditato di preti, frati, ec., e chi dal popolo è il più lodato, ed acclamato dai ministri per averli fatto ottenere tutte queste belle cose.

[1] Era il capomaestro muratore delle RR. Fabbriche.

FINE

INDICE

DEGLI SCRITTI CONTENUTI IN QUESTO TOMO

Parte II.

Appendice

AVVERTENZE

RISGUARDANTI IL PRIMO TOMO

La nota alla pag. 49 appella allo scritto intitolato « Dell' eccessivo interesse del denaro ec. » *del quale vien fatto dal Fabbroni l' estratto: ciò sia detto per maggiore intelligenza.*

Le « Memorie da servire alla Dissertazione per l' Accademia dei Georgofili ec. » *prese in esame e confutate nelle due lettere, poste alle pag. 177 e 185, credonsi del senatore Gianni.*

La lettera intitolata « La miniera dell' oro » *fu pubblicata per la prima volta nel 1805.*

La « Statistica economico-normale » *non è opera del Fabbroni, ma del consigliere Michele Ciani; del Fabbroni è la prefazione. Questa notizia scritta di proprio pugno dal Fabbroni è stata trovata quando era già pubblicato il volume. Che la detta prefazione sia firmata colle iniziali* G. P. *devesi forse attribuire ad errore di stampa. Questa* Statistica *il Fabbroni aveva ideato dapprima di pubblicarla in appendice alla sua opera dei* Provvedimenti Annonarj, *ma poi credè meglio di pubblicarla separatamente.*

ERRORI				CORREZIONI
			Tomo I.	
Pag. 254	ver.	22	parrei	pareri
« 306	«	6	ha	a
			Tomo II.	
« 369	«	36	dei soldi	dai soldi
« 379	«	35	i più comodi	i più comodi ed
« «	«	37	ed proibizione	proibizione